LA RAGION DEL VANGELO,

RAGIONAMENTI MORALI APOLOGETICI

DEL PADRE

GIO. FILIBERTO PERICONI

CARMELITANO,

DEDICATI ALLA SACRA REAL MAESTÁ

DI VITTORIO AMEDEO

RE DI SARDEGNA ec. ec.

TOMO I.

IN VENEZIA MDCCLXXVII.

PRESSO ANTONIO ZATTA

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Rationabile obsequium vestrum. Ad Roman. cap. 12. v. 1.

Omne, quod de re bona dilucide dicitur, mihi præclare dici videtur: istiusmodi autem res dicere ornate velle, puerile est: plane autem, & perspicue expedire posse, docti, & intelligentis viri.

Cicero de Finibus Bonor. & Malor. lib. 3. cap. 5.

SACRA REAL MAESTA'

Questi ragionamenti, quali si siano, non si arrossiscono, o Sire, *di farsi avanti all' augusto gloriosissimo Vostro Soglio, memori che per gran ventura furono onorati e dell' autorevole Vostra presenza, e della stimabilissima Vostra approvazione, quando la Quaresima del 1765. ebbi il grande onore di recitarli da cotesto Vostro Regale Pulpito di S. Giovanni. E piacque forse alla esimia Vostra Pietà la nuova foggia di sentire a confutare dai Pergami la empietà, affinchè il fedele popolo, vedutone l'orrido ceffo, ne prendesse abborrimento per non seguirla; e la incredula gente, rilevatone il pubblico ragionevole disinganno, non più si attentasse di propagarla. Sembrerà strano a taluno che Voi, o gran Monarca, avendo per natura, e per arte perspicacia d'ingegno, presenza di spirito, giustezza di mente, sublimità di pensieri, dirittura di giudizio, profondità di studj, vi siate degnato di approvare, e proteggere questa mia Opericciuòla, in cui si cercherebbono in vano gravità di sentenze, novità di concetti, maestà di figure, venustà di stile, quelle grazie in somma, e quei vezzi, che piacevole rendono una forte, e lusinghiera eloquenza. Non rimarrà non di meno sorpreso chi si farà a riflettere che in essa la difesa, e la gloria sostiensi della vera Religione, principale obiet-*

to della Vostra mente, e del Vostro cuore. Dovrei perciò favellare di cotesta Vostra virtù, che vi porta cotanto a Dio, e vi fa amare al par di Voi tutti gli uomini, e massime quelli, che vivono avventurosamente soggetti al venerato, e dolce Vostro Dominio. Come però mi sarebbe lecito di penetrare que' tanti pensieri, ed affetti suggeriti, e sostenuti dalla ben nata Vostra natura, e dalla Sovrana Divina Grazia, affetti, e pensieri, che la fonte sono di tutte le nobilissime Vostre azioni? Dovrei a queste medesime azioni volgere almeno uno sguardo di volo; ma di quali azioni esser potrei spettatore, se le più luminose almeno, e le più eminenti la ingegnosa Vostra umiltà le tenne alle altrui pupille celate? So che la Dignità Vostra sovra-eccellente, e suprema, malgrado la rara Vostra modestia, i Vostri andamenti, non che le geste, altrui fa conte, e palesi; sicchè dir potrei che fin le pareti medesime, ammiratrici de' saggi Vostri costumi, ne favellino incessantemente: ed essendo così qual uopo mi è di parlarne, s'elleno, anche con semplice linguaggio enarrate, sopra se chiamano le più sincere laudi di chi le ascolta? Senza che, non le ridicono abbastanza le tante Vedove da Voi occultamente sovvenute, e difese; i tanti pupilli non più negletti, o traditi, ma sostenuti, e favoreggiati; le tante oneste bisognose famiglie soccorse, e massimamente le nubili donzelle, cui dogliosa necessità spinger poteva in pericoli sovente infesti al pudico loro candore? E chi non sa, chi non ridice, che quanto dal regio paterno erario nelle Vostre mani passava, ad altrui pro dalla Pietate diviso, appagar non poteva le vaste religiosissime Vostre brame di sollevare dalle più gravi indigenze la più misera umanità? E non furono indizj chiarissimi della maschia, e verace Vostra Pietà quella non curanza di Voi medesimo, avvegnachè Erede necessario della Regale

gale

gale Corona, per farvi tutto a tutti; ficchè il folo fplendore delle Voftre virtù vi diftingueva dagli altri: quei colloquj tanto piacevoli al Voftro Spirito con perfone di profonda dottrina, di fanto coftume, di lodevole rinomanza: quella frequenza, di cui tanto godevano i Santuarj: quella divozione, e raccoglimento avanti agli altari?

Erano varj, e moltiplici gli efercizj Voftri delle più fublimi fcienze, e nobili arti; ma perchè lo fpirito della Pietà n'era il regolatore, vi efaltò oltre modo fopra que' nobili giovani, che vi ftavan d'intorno, e che fi ftudiavano, quantunque in vano, di emularne l'efempio. E ben mi apporrei fe diceffi che in gran parte, fe non appieno perfezionarono la bella Voftra indole quegli infigni Maeftri, cui vi deftinò l'illuminato amorofo zelo dell'incomparabile Genitore, non che il celebre Voftro Avo, da cui i primi almeno, e più fplendidi lineamenti in Voi furono defcritti delle più egregie virtù; fendo certiffimo che ficcome il fangue, ed il latte materno nel portato, e nel nutrimento molto influifcono nella buona tempera, e coftituzion dei fanciulli, così quelli affai contribuirono a nutrire di eroiche intereffanti maffime il Voftro fpirito. Bello pertanto il vedervi negli ftudj delle più profonde fcienze efpofte nei più pregiati idiomi, ad imitazione di quei Voftri Avi, che nella Letteratura antica furono a maraviglia eruditi: bello il vedervi fovente tra i Perfonaggi o de' proprj, o degli ftranieri paefi, che in dottrina, in deftrezza, in militare perizia, e nella vera Religione furono i più fegnalati, e diftinti: bello l'udire dal Voftro labbro, per le profonde meditazioni da Voi fatte fulla prifca, e moderna Storia, quanto di più fagace, di prudente, di giufto, di maravigliofo, e magnanimo forma il pregio, e la gloria di una fina Politica.

Venne poi quell'infaufto giorno, nel quale il Regal Voftro

ſtro Padre, d'immortale feliciſſima rimembranza, cedette al fatale colpo di morte, giorno ahi quanto lugubre, e funeſto ai vaſſalli, rimaſti privi non ſò ſe più di un ottimo Regnante, che di un eſperto Maeſtro, di un amoroſo Paſtore, di un teneriſſimo Padre! Ahi quale acuto dolore penetrò, ed affliſſe la Regina del grand' Eridano, e gli Allobrogi popoli alla triſta novella del defunto Signore, che ben potea dirſi l'eſempio de' Sovrani, il ſoſtegno della Religione, il maeſtro della Politica, l'arbitro della pace! E chi dalle lor meſte pupille terger poteva le calde lagrime? Ma no, ti conſola o Piemonte, datti pace o Savoja, Stati tutti, e Provincie eſultate: altro Sole è ſpuntato ſul fortunato voſtro emisfero, altro Monarca vi ha dato il Cielo per iſtabilire viemeglio la voſtra calma, la voſtra gloria, la voſtra felicità.

E' naturale, ed ordinario effetto che il mare compariſca più placido, e più tranquillo ſedata già la procella; e che il Cielo veggaſi più ſereno, ed azzurro, diſſipato il nembo, che l'offuſcava; ma che più pacato, e più bello ne paja l'ondoſo elemento dopo una lunga tranquillità, e più amabile ſembri il ſereno, poichè per non breve antecedente ſtagione non fu ingombro giammai, convien dire che un nuovo Lume, o, direi quaſi, Deità all'uno, e all'altro ſia comparſo per accreſcerne la bellezza, ed il pregio. Che tale foſſe, o Sire, *io nol dirò: lo diranno, sì, ed oh con quanto più di ampiezza, di verità, di energia i Voſtri ſudditi avventurati, i quali non poſſono non riconoſcere, e confeſſare che dalla Voſtra Pietà, dal Voſtro amore, dal Voſtro, zelo naſce ne' campi la coltura, e la fertilità; nelle officine le manifatture, e le induſtrie; la copia ne' granaj; la ubertà nelle piazze; nella ciurmaglia il timore; nelle milizie la diſciplina; nelle famiglie la pace; ne' traffici la equità; ne' Tribunali la Giuſtizia;*

ne'

ne' Magistrati la rettitudine; nel Clero la dottrina, e lo zelo; nella Reggia il decoro, e la maestà, quindi la esaltazione del merito, la oppressione della colpa, l'orrore della ignominia, la estimazion dell'onore, l'odio del vizio, l'amor della virtù, la pubblica, la universale costante felicità: e se non ne parleranno talora, egli è perchè sanno quanto siete ritroso in udire gli encomj vostri, avvegnachè sinceri, ed al vostro merito ben dovuti; se non che da questa medesima ritrosìa Vostra di leggieri comprendesi, che le lodi dirette a Voi nascono dalla forte persuasione di chi le Vostre virtudi ammira, ed esalta, e non da umano rispetto di vile dipendenza, o da studiate voci di lusinghiera adulazione, nelle quali i deboli, o viziosi Monarchi si compiacquer pur tanto.

Fu certamente santa, e nobile Vostra idea (e quando le Vostre idee non sono nobili, e sante?) che le private, e pubbliche preci all'Altissimo fossero i preludj del Vostro Regno, ben persuaso che ogni dono quaggiù non discende, che dal gran Padre dei lumi, e che da Lui, nella cui mano sono i cuori de' Regi, sgorgano quegli speciali carismi de' quali i Vicegerenti della sua Possanza, e della sua Providenza abbisognano per il tranquillo, e saggio governo de' lor vassalli. Quindi Dio stesso, a far prova del magnanimo Vostro spirito, permise che sui primi albòri del Vostro Imperio si facesse avanti a' Vostri popoli la squallida, e lurida carestia minacciosa di miserie, e di morti: ma quanto allora non si fe conoscere ferma la Vostra fiducia, sagace la Vostra mente, provido il Vostro consiglio, intrepido, e tenero il Vostro cuore, non solo per allontanare dai Vostri confini quello sparuto orribile mostro, ma in oltre per introdurre coll'abbondanza il conforto negli abbattuti spiriti, la gratitudine nei buoni, la umiliazion nei malvagi, l'esercizio nei codardi; onde in

ap-

appresso fiorisse la natura, fosse industre l'arte, gli Stati tutti felici. Quindi si ammirano in Voi senza mutamento, e incostanza sereno ed ilare il volto, soave ed illibato il costume, piacevole la Maestà, affabile il tratto, manierose l'espressioni: quinci, dalla Pietà sempre più penetrato, volete la moderata imposizion de' tributi senza discapito del regio erario; la mitezza de' supplizj senza offension delle leggi; la esemplarità degli Ecclesiastici senza obbligo della ritirata dal secolo; l'esatto adempimento delle varie incombenze, e mestieri senza violenza di chi gli adempie; la perfett'armonia della civile società senza disgusto degl'individui, che la compongono; e sopra tutto lo stretto legame della Politica, e della Religione, e la intera concordia dell'Imperio, e del Sacerdozio.

Ma non conviene ad una semplice lettera, a cui solo tocca un umile uffizio di venerazione e di ossequio, nemmeno accennare la moltiplicità, e la singolar eccellenza de' pregi Vostri. Sarà onorato invidiabile impegno degli Storici di Vostra Vita trasmettere a' Posteri, che Voi nasceste quando furono bandite dal Mondo tutto le guerre, per intendersi o che a Voi conveniva il pregiato titolo di Re Pacifico, e che il Vostro Regno emulo sarebbe di quello di Salomone, in cui fiorì sempre la pace, dopo le molte sanguinose battaglie sostenute con tanta gloria dal guerriero suo Padre: Che in mezzo all' ozio dell' armi, niente con esso dimesticandovi, viveste scevro da vizj, nimico della mollezza; anzi a Voi servì quell' ozio stesso come di pabolo, e soffio per accrescere nell' augusto Vostro cuore il nobile desiderio di vieppiù stabilire non meno nella Reggia, che in tutti i soggetti Regni, e Provincie quelle virtù, che al privato, ed al pubblico bene cospirano. Non lascieranno di dire che avendo Voi per

tem-

tempo apparato dover' essere, per conservare tranquillo il sistema degli Stati, munite, e provedute le piazze, difesi, ed assicurati i confini da sempre pronte agguerrite squadre, perciò in niun' arte più che nella militare vi esercitaste, e per modo, che anche in un solo incontro emulaste, se non superaste ancora la sagacità, la sperienza, ed il valore dei più famosi Duci di Europa, quando per un improviso morbo, che obbligò il Regal Genitore ad abbandonare il campo, aveste di tutto l'esercito il supremo comando: Che Voi e migliore, e più ammirabile l'un giorno che l'altro, tale sempre vi dimostraste, quale altri prometterebbe a gran pena di essere un qualche dì; cosicchè il tempo, che faceva in Voi moltiplicar le virtù, accresceva ne' sudditi la riverenza, e l'affetto: Che dolce fu il vedere nella Regal Vostra Persona congiunte la fermezza di chi lunga pezza ha regnato, e la modestia a un tempo stesso di chi comincia ad ascendere il Soglio, e regnare: Che Voi contento di una grandezza, che mal può esser conosciuta da chi in altro non la cerca, che nel rigor delle proprie leggi, sempre più confermaste nel cuor degli amici la fedeltà, nei figliuoli la tenerezza, nei soggetti la ubbidienza, dappoicchè gli uni rispettarono l'amistà, gli altri divennero riconoscenti, gli ultimi piegaronsi di buon grado all'autorità de' padroni: Che gran gioja, e confidenza destossi in petto alle soggette Provincie al vedere che non potendo Voi montare a più alto posto, poichè maggiore non v'ha del supremo, esaltaste Voi stesso coll'umiliarvi, e discendere agli altri, stimando più che la Signoria degli Stati il Dominio de' cuori; memore che il Principe ha più amanti di Lui, quanto più sono quelli che da Lui sono amati, pregiando la loro bontà, non perchè niente agli

altri nocevole, ma solo perchè molto a tutti giovevole, e vantaggiosa; onde creduto vi avrebbono quale uno di loro, se alzato non vi avesse sopra di essi tutti la magnanima Vostra munificenza, e la gloria che l'accompagnava, e seguiva: Che la moderazione, la generosità, la giustizia furono costantemente esercitate durante il Vostro Regno, poichè chiudeste le orecchie alle astute lodi dell'adulazione, ai sozzi consigli dell'avarizia, all'empie suggestioni della calunnia: Che tal'era appunto la maestosa Vostra Grandezza, quale, sendo privato, l'avreste amata in altrui: Che per aver sempre innalzato agl'incarichi più ragguardevoli, ed interessanti le più esperte, ed oneste persone non fiorirono nel Vostro Regno, che le Virtù; poichè le virtù si confermano nel cuore umano, che sia nobile, più a vista di chi le stima, che a fronte di chi le prescrive; godendo il suddito di avere il Sovrano più in suo esempio, come per gareggiare con Lui nelle virtuose azioni; che in suo censore, per non mostrarsi mosso al bene oprare più dal timor del suo sdegno, che dall'amore della virtù: Che, per la dolcezza del Vostro tratto, fattovi conoscere quale amico, ch'esorta, non quale Re, che minaccia, promoveste il costume de' buoni, confondeste la temerità de' malvagi, i quali negletti, ma non puniti, lungi dal disperare, e divenire scellerati, ed infesti sfrontatamente, s'indussero a ben regolare il lor vivere, divenuti desiderosi di gloria: Che stando immobili nella Vostra Reggia, come a comune invito, la piacevolezza, e l'amore, senza ritrosia, ed esitanza pronti accorrevano i sudditi, e senza indugio esponendovi le lor bisogne, ne partivano lieti o per la prontezza del desiato favore, o per la dolcezza della meritata ripulsa: Che liberi, e giojosi proferivano

la lor

le lor sentenze i Maestrati di prim'Ordine, sicuri che i lor giudizj stati sarebbono approvati non solo, ma commendati in oltre dalla Vostra Equità: Che i Vostri popoli di buon grado attenevansi alle Vostre leggi, o consigli, persuasi che quanto da Voi si prescriveva, o si suggeriva, non altro riguardava che la pubblica pace, ed il comune vantaggio. Che, ottimo conoscitore della umana natura, la quale mal soffre e la propria cieca dipendenza, e l'altrui assoluto dominio, e che ciascun uomo, per boria almeno, pretende suggerire come glorioso, e giovevole alla società, in cui vive, il proprio parere, e consiglio, non voleste nel Vostro Regno sovrastare a tutti Voi solo, ma facendo conto de' più cospicui Magnati, de' più dotti Giureconsulti, de' più invecchiati, ed esperti Duci, li chiamaste sovente ne' più importanti interessi del Principato, e tutti gl'impegnaste a dire senza riguardo o temenza il proprio giudizio in faccia all'assennata adunanza, a cui voleste sempre presenti i sagaci istrutti Principi del Regio Sangue, quasi su di un modello stesso formati, bramoso che a fianco della Monarchia sul medesimo Trono l'Aristocratica Grandezza ancor si vedesse; non mai però distogliendo gli accorti amorosi sguardi dal popolo, godeste sempre sentirne le intenzioni, i disegni, le bramosie, le incombenze, e gli uffizj. Che anzi tempo conoscendo che fiorir non potrebbe in uno Stato gli uomini illustri, necessarj e gloriosi al Regale Consiglio, non che gli esercizj più utili, e decorosi a qualunque grado della civile società senza il corredo, e professione delle più eminenti scienze, niente meno delle liberali, e meccaniche arti più nobili, e più industri, onde l'abbondanza, il commercio, e la felicità s'introduca, si conservi, e si accresca, prima ancora di

ascendere al Trono, procuraste la istituzione di pubbliche Accademie, ne promoveste il sistema, ne sciegliestc a Maestri i più valenti uomini, divenuti poscia sì celebri, che dagli stranieri Licei furono desiderati; e i lavori dello Stato giunsero a tanto pregio, che chiamarono a gran pro del commercio le altre Nazioni a farne a gara l' acquisto: Che avuta sempre in vista la cadevolezza della umana vita, non solamente moderaste gli affetti, componeste santamente i costumi, ma in oltre moltiplicaste le azioni del Vostro paterno zelo, timoroso che non avreste fatto provare opportunamente ai popoli quei tanti benefizj, e vantaggi sovente nel Vostro animo disegnati, sicchè ne godessero non meno i viventi, che i Posteri; e il Vostro Regno fosse di norma, e di esempio ai più tardi nipoti; ed in tal guisa ai futuri secoli si aprissero ampie e spianate le vie, che alla virtù, e alla felicità agevolmente conducono: Che foste, o Sire, *di tante doti, e virtudi ricolmo, che, se nello Erede del Vostro Sangue, e del Vostro Dominio cader poteva ambizione, o livore, Egli, veduto avendovi in tant' altezza di merito, sarebbesi rattristato, pensando forse che null'avrebbe potuto operare di eroico, di magnanimo, di sublime, che stato non fosse una scarsa imitazione del Vostro esempio. Solo per avventura ometteranno di rammentare le festose concordi acclamazioni de' Vostri popoli, perchè non potranno esse non argomentarsi dal saggio Vostro governo, e dall' amabile Vostra Persona, stata non pur la delizia del Vostro Regno, ma l' ammirazione di tutto il secolo; e che se talora tacquero le giulive grida della gratitudine, e dell' amore, ciò avvenne perchè un gran merito non più sorprende quando è passato in costume, e come in natura. Diranno .... Ma*

se non

se non v' ha lingua atta a spiegare ; non che mente ad ntendere quanto saran per dire gli Storici di Vostra Vita, che dirne , che accennarne io potrei ? A me conviene soltanto che , prostrato umilmente avanti al Vostro Augusto Soglio , supplichevole della Reale Vostra Grazia , e Protezione , possa aspirare all' eccelso vanto on tanto di offerirvi ossequioso questa mia tenue prouzione , quanto di consacrarvi profondissimamente me tesso.

Umiliss. Divotiss. Servitore Vero , ed Ossequiosiss.
F. GIO: FILIBERTO PERICONI CARMELITANO.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato : *La Ragion del Vangelo . Ragionamenti Morali Apologetici del P. Gio: Filiberto Periconi Carmelitano.* Non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 8. Decembre 1776.

(Alvise Vallaresso Rif.
(Andrea Tron Kav. Proc. Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 333. al Num. 868.

Davidde Marchesini Segr.

Addì 30. Decembre 1776.

Regist. nel Magist. Eccellent. la Best.

Girolamo Dolfin Segr.

LO

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

NUlla avendovi di più grande di quell'oggetto, che sostiene la causa della Divinità, nè di più rilevante che ciò che influisce a difendere la Religione, base de' Governi, e direttrice dei costumi umani, non sembri per avventura soverchio il zelo degli Scrittori, o ridondante il numero de' libri, che su tale argomento in Italia e fuori escono frequentemente alla luce. Egli è non solo convenevole, ma eziandio necessario che là dove inondano gli scritti dettati dalla Empietà, non iscarseggi l'opposto partito di quelli che li combattono, onde non abbia più fautori la incredulità, di quello che abbia difenditori la Religione. Se v'ha però alcuno che meriti di mostrarsi al Pubblico contro cotesti avversarj, egli è certamente l'Autore di questi Ragionamenti, il quale fin da quando da Palermo sua Patria venne a queste parti tutto rivolto agli studj della Teologia naturale e polemica, mentr'altri felici ingegni o per via di lettere, o di dissertazioni, o di trattati critici ec. difesero la nostra ortodossa credenza, egli fu il primo, o almeno almeno dei primi, che alzò dal Pergamo la bandiera contro de' Miscredenti; e nelle Città più cospicue, e in qualche Corte Sovrana fu a lui di lode, altrui di profitto la nuova foggia di predicare, ora da molti plausibilmente imitata. Siccome però l'Autore benemerito dovette con dolore di tutti i buoni intralasciare l'Appostolico Ministero, avendo perduta, quattro anni or sono, la vista per una gotta serena, così per non rimanersi del tutto inoperoso, e non defraudare il Pubblico delle sue lunghe e gravi fatiche s'indusse a lasciar che si stampino questi Ragionamenti animato da imparziali dotte persone a non temere che, letti, non abbiano a riportar quell'applauso, e conseguire quel frutto, che ottennero allor che furono uditi; quantunque gli occhi sieno delle orecchie giudici più severi. Tale fausto presagio loro meritò la fina dialettica, la moltiplice erudizione, la sensata critica, il maneggio delle più alte discipline, e spezialmente della Fisica, e Metafisica, l'ordine, la precisione, la chiarezza, e lo stile pari al soggetto, e sopra tutto la versatile fecondità dell'ingegno, che non di rado apporta nuovi suoi pensamenti, e sempre dice nuovamente anche quelli che nuovi non sono. Egli amò il titolo, *La Ragion del Vangelo*: per far con-

trap-

trappoſto ad un venefico libro, intitolato, *L'Evangile de la Raiſon*, le di cui empie ſeducenti maſſime ſi ſtudiò ſpezialmente di confutare. Io mi luſingo che me ne ſapranno buon grado non meno quelli che, abituati nello ſpirito di Religione, cercano ſolo la verita, ed amano la virtù; ma quelli eziandio che, per vocazione chiamati all'eſercizio della ſacra eloquenza, troveranno in queſti diſcorſi un'abbondevol miniera di penſieri, e di ragioni, che riveſtite di quella forma oratoria, onde ſuol ciaſcheduno colorare le proprie idee, e ſentimenti con individual varietà, ſeguiteranno a combattere con il preſidio di queſti nuovi rinforzi la ſcaltrita empietà, che ſeduce; e a corroborare la incauta fralezza, che ſi laſcia luttuoſamente ſedurre.

Eſſendomi a caſo venuta alle mani, incominciata appena la edizione, una lettera del noſtro Autore ſcritta ad un Illuſtre Letterato d'Italia, nella quale gli manifeſta il ſuo giudizio intorno al Beliſario del Sig. Marmontel, ho ſtimato bene di pubblicarla dopo il I. Ragionamento, avendo con eſſo qualche relazione.

LA

L A R A G I O N

DEL VANGELO.

RAGIONAMENTO I.

Della necessità, e della esistenza della Religion rivelata contro i Naturalisti.

§. I. NOn poteva non essere bella, e perfetta l'avventurata nostra natura tosto che uscì dalla creatrice mano di Dio fregiata di quelli eccelsi doni, cui portò in lei l'originale giustizia. Avendo la ben nata per essi chiara e intenta al vero la mente, docile ed inclinata al bene la volontà, retta ed occhiuta discernitrice di ogni vero, e di ogni ben la ragione, poteva conoscere agevolmente, ed insieme amare e Dio in se stesso, e se medesima in Dio; maggiormente che non sentiva ripugnanza veruna o della carne contro lo spirito, o del senso contro della ragione. Ciò nulla ostante prevedendo il Signore che l'anima, destinata a regnare nell'uman corpo, poteva in vigor dell'arbitrio, come pur troppo avvenne, abbandonare, dirò così, l'augusta sede preparatale nella mente, e per le ricevute da i sensibili obbietti impressioni piacevoli scendere, e perdersi nella sensitiva parte inferiore di se, in guisa che dimentica di se stessa, e di Dio, non aspirasse all'immortale sovrano fine, a cui l'aveva preordinata, perciò svelò a lei per mezzo de' nostri Progenitori, come l'espresse l'Ecclesiastico, la disciplina, e la legge di vita, la stabilita alleanza con lei, e la perpetua di Lui giustizia, e i giudizj, nel che la Religione consiste principalmente. Or questo svelamento che Dio fece di se medesimo, e del suo disegno nel crearla, redimerla, e glorificarla, non solo è un argomento assai chiaro del grande amore ch'Egli ebbe fin da' secoli eterni della nostra umanità; mentre ancora tra noi stimasi amato, e favorito con parzial tenerezza quel suddito a

Motivi ragionevoli della rivelazione.

cui non pochi secreti dell'ultima importanza sono svelati dalla bocca medesima del Sovrano: ma in oltr'Egli è la cagion principale dell'umana perfezione; perciocchè l'anima non debbe aver tema di errore nel credere, e nell'operare, avendo per mezzo della rivelazione la fede per conoscerlo quale suo primo principio, e la costante legge a regola della volontà per conseguirlo qual suo ultimo fine: cosicchè nulla deve stimarsi e più dicevole a Dio, e più utile all'uomo, che la Religione da Dio medesimo rivelata.

2. Eppure, o tempi, infelicissimi tempi! Quella Religione medesima che fu svelata da Dio, annunziata dagli Angioli, commendata da i Patriarchi, preconizzata dalli Profeti, evangelizzata dall'Uomo-Dio, preceduta da i Vaticinj, accompagnata da miracoli, autenticata col sangue de'Martiri; che sconfisse le potestà delle tenebre, spezzò i Cedri del Libano, cioè umiliò le potenze della Terra, che vinse il Mondo, e trionfò de'suoi errori, sì, quella Religione medesima a nostri giorni è venuta cotanto in odio alla dissolutezza del secolo, che questa per non essere rampognata dalle sue massime, frenata dalle sue leggi, atterrita dalle minaccie de' suoi gastighi fa ogni sforzo per disperderla, ed annientarla. Non potendo però perseguitarla coll'armi, come fece un dì la tirannide, adopra ogni arte per vilipenderla, e screditarla, chiamandola una violenza dello spirito, un pregiudizio della educazione, un traffico del Santuario, una occupazione di menti deboli, e per finirla un sagace ritrovamento della Politica per tenere mercè di essa intimoriti, e soggetti i popoli, più per l'autorità di Dio, che lo vuole, che per la Sovranità del Principe, che a lor comanda. E poichè questi spiriti dissoluti, e bizzarri, consultati gli annali di tutti i secoli e storici, e favolosi, non trovano in qual si sia tempo un sol popolo che non abbia avuto la fede di un qualche Nume, e insieme insieme una qualche Religione per onorarlo, perciò insegnano sfrontatamente, che si contenta Iddio di essere onorato dall'uomo con quella Religione cui suggeriscegli la natura, non quale gl'impone la mal creduta altrui autorità. Che dunque dovrà farsi per vendicare la nostra Religione dalle calunnie, e dileggiamenti della malnata empietà? Io penso di dimostrare contro gl'increduli de'nostri tempi, i quali per boria spiriti forti si chiamano, essere necessaria all'uomo, non che dicevole a Dio quella Religione ch'è stata da Dio medesimo rivelata; non bastar quella che può essere dalla sola ragion suggerita. So che per riuscire felicemente all'assunto impegno ci conviene combattere con inimici assai poderosi: pure non ci scoriamo; anz'intrepidi presentiamo a lor la battaglia, sicuri che nostra sarà la vittoria, sarà nostro il trionfo.

Divisione dell'argomento.

3. Chiunque guidato da una retta ragione vada scevero di pregiudizj non può stimare essere impossibile a Dio lo svelare agli uomini alcuni occulti arcani della infinita sua mente. E che? Potè Egli comunicare all'umano spirito, tosto che uscì dall'amoroso respiro

Possibilità della rivelazione.

piro della ſua bocca, alcuni primi principj, e generali leggi a norma delle quali poteſſe regolar ſe medeſimo nell' ordine della natura; e non potè rivelargli alcuni alti diſegni, e ſovrane cognizioni, per cui diriger poteſſe i ſuoi penſieri, e i ſuoi voti nell' ordine della grazia: maggiormente che ſola mercè della grazia ſollevarſi può la natura per ſoſpirare, ed ottenere la gloria, ultimo fine a cui l' avventurato ſpirito noſtro fu preordinato da Dio? E qual diſegno più convenevole, che la noſtr' anima prima di veder Dio ſvelatamente nel Cielo per premio mercè il lume di gloria, anticipatamente lo vegga ſotto a foſco velo qui in terra con merito mercè d' un lume di Fede? Le ſublimi idee che formano della Religione il vero e glorioſo carattere, non furono impreſſe nell' uomo al primo ſpuntare dell' eſſer ſuo, come lo furono quelle che della morale Filoſofia rappreſentan la immagine, affinchè l' uomo co' diſegni della natura i miſterj non confondeſſe della grazia; e l' uomo ſteſſo per l' una tolti gli oſtacoli, e ſpianate le vie che all' acquiſto, e poſſedimento lo guida del ſommo Bene, agiate, e facili l' altra le renda: ed in tal guiſa per la morale religioſa vita paſſi dall' infanzia all' adoleſcenza, e tratto tratto s' inoltri fin che giunga ad eſſere uomo perfetto, quale lo vuole l' eterno Iddio prima di ammetterlo nel regno della ſua gloria. Senza che però ſe un uomo può comunicare all' altro gl' interni ſentimenti, ed affetti del proprio cuore, quantunque non s' intenda in qual maniera alla ordinata ſerie dei penſieri, e giudizj formati dalla mente corriſponda la ordinata ſucceſſion delle voci, o parole che ſi eſprimon dal labbro; perchè non potrà Dio ſvelare all' uom quei concetti che ſin dai ſecoli eterni formò a pro dell' uomo ſteſſo, affinchè tratto che foſſe dal nulla, e ne ſentieri entrato del tempo veniſſe inſtrutto de' ſuoi doveri, quantunque ſia malagevole a intenderſi in qual guiſa abbia Dio nelle menti degli uomini inſpirato quelle maſſime, e quei miſterj, per cui conoſcerlo potrebbono convenevolmente, e convenevolmente adorarlo? Anzi s' è neceſſaria agli uomini la ſcambievole comunicazione dei riſpettivi lor penſamenti, e diſegni; perciocchè ſenza di eſſa non ſaprebbono adempiere quegli uffizj ed impegni che al privato, e al pubblico bene coſpirano; aſſai più neceſſaria all' uomo creder debbeſi la Religion rivelata al vero Dio, affinchè ſapeſſe ciò che a Dio ſteſſo è dicevole, ciò ch' è giovevole a ſe medeſimo.

La neceſſità della rivelazione non è antecedente, ma conſeguente.

4. Non penſaſte però che lo ſvelamento di una Religione fatto da Dio ſia neceſſario per modo, che ſenza di eſſo l' umano genere o perduto ſi foſſe, oppur giugnere non poteſſe a godere di Lui. No, queſt' aſſoluta neceſſità non favello, ben io ſapendo che il Sapientiſſimo Nume poteva in altra guiſa, e per altre vie chiamare, e indurre gli uomini a ſe medeſimo. La neceſſità di cui parlo non che conſeguente, e ipotetica, avente riguardo alla condizione della miſera noſtra natura per l' originale reato caduta tra le fauci di morte, e d' inferno; e all' ineffabile ſuo riparo mercè la Incarnazione del

Verbo Dio, venuto per condegnamente soddisfare al Padre suo offeso infinitamente, e redimere l'uomo soprabbondevolmente; sicchè la grazia dall'Uomo-Dio meritatagli per lo sparso suo Sangue soprabbondasse alla colpa dall'uom commessa, e per il suo Divino Riparatore espiata. Misterj invero son questi l'umana capacità sorprendenti per modo, che la nostra mente anche dalla più luminosa ragione illustrata, e dalla più pura Filosofia instrutta, ed assistita invano si sforzerebbe d'intenderli.

Si suppone l'esistenza di Dio.

5. E quì buon per noi che per colpire nel proposto segno, e stabilito scopo del favellare non dobbiamo dianzi dimostrare agl' increduli la esistenza dell'unico obbietto, ed autore della vera Religione, ch'è l'unico sommo Iddio. La Sapienza stessa del mondo nei giorni nostri medesimi tratterebbe da stupido, e forsennato chiunque negar volesse quell'Essere primo necessario ed indipendente, che Dio si appella, e che dovendo essere, qual'Egli è, perfettissimo, ed infinito, non può esser che un solo: essendone persuasi i trasavj stessi del secolo, almeno per il costante autorevole testimonio della natura tutta, che quale leggiadro composto di varie nobili ben ordinate parti non può non appalesare la Sapienza, la Bontà, e la Possanza del supremo suo Facitore: in quella guisa che un vago, ed eminente disegno dell'arte, eseguito con ammirabile lavorio, fa plauso all'insigne artefice, che lo formò. Or Egli l'eterno Iddio avendo acquistato, per la creazione, un pieno, ed assoluto dominio sopra tutte le opere della sua mano, da tutte, com'è ben ragionevole il crederlo, vuole, ed attende riconoscimento, ed omaggio; onde l'Universo può stimarsi da Lui creato per essere qual magnifico Tempio, dove la sua grandezza, la sua Maestà, la sua gloria si riconosca, e si onori. Chi però sarebbe stato idoneo, e bastante a conoscerlo convenevolmente, e a convenevolmente onorarlo, se non avesse creato gli uomini dotati di corpo, e di mente, atti a rendergli ed esterni, ed interni tributi di riverenza come a loro Sovrano? Se non che nelle sole ragionevoli creature tutto l'Orbe l'onora, avendo gli uomini comune l'essere colle pietre, il vivere con le piante, il sentire coi bruti, l'intendere finalmente cogli Angioli: all'uom dunque, che delle creature tutte è un maraviglioso compendio, era una Religion necessaria, per cui sapesse come vivere soggetto, riconoscente, e unito a Dio, ch'è il suo primo Principio, e l'ultimo suo fine. Se quanto però far deggiono gli uomini in riguardo a Dio, a se stessi, ed agli altri, non può essere a lor suggerito dalla religion naturale dettata dalla sola ragione, ma bensì da quella soltanto ch' è rivelata da Dio, potrem conchiudere, ed a tutta equità, che quanto l'una è insufficiente, tanto l'altra sia necessaria.

Il Dominio che ha Dio sopra gli uomini, dimostra la necessità del culto, che gli uomini devono rendergli.

La ragione ci guida al conoscimento, ed al culto di Dio.

6. Per meglio scoprire, ed intendere questa importantissima verità non ci fa di mestieri prender troppo alte le mire, cercandole tra le più astratte sublimi idee: e sapendo per una giornaliera costantissima sperienza aver tutti, e ciascuno di noi un ingegno desideroso

del

del vero, di cui ſempre va in cerca; una volontà amica del bene, di cui ſegue indefeſſamente le traccie; un cuore nato per amare ogni amabile obbietto o per riguardo a ſe ſteſſo, o per ordine agli altri; e un animo grato inclinevole a riconoſcere chi ci benefica, a riſpettare chi ci ſovraſta; non poſſiamo non ragionare così: non è da noi queſto eſſere di cui godiamo, fregiato di sì nobili facoltà: e chi dir può ch'ei lo diede a ſe ſteſſo? Non è dai padri, e dagli avi noſtri; eglino che, al par di noi, fecero ingreſſo nel mondo, non lo ebbero da ſe ſteſſi: dunque gli uomini, ed aſſai più tutte le ſenſibili create coſe, che all'uom in virtù, e bellezza cedon di molto, non ſono che da una ſuprema producitrice improdotta cagione, ch'eſſendo per ſe ſteſſa, e da ſe, non può eſſere che perfettiſſima. Or ſia poſſibile che il Sapientiſſimo, e Onnipotente Facitore del tutto ci abbia dato una mente, che va perduta dietro a una ſcintilla del vero, e niente invaghita di Lui, ch'è la Verità ſteſſa nella piena ſua luce? Che ſoſpiri l'uomo pochi rivoli aſperſi di bene, e brama non lo prenda di Lui, ch'è la Bontà per natura, e di tutti i beni perenne, e non manchevole ſonte? Che ami qualche appariſcenza, e beltà che ſia degna di qualche amore, e amor non ſenta per Lui ch'è il primo Bello, anzi delle bellezze tutte la eſemplare archetipa idea? Che veneri chiunque in qualche dignità, o perfezione lo ſuperi, e non adori Lui, che delle coſe tutte è il ſupremo, ed aſſoluto Signore? Che abbia grata riconoſcenza per chi gli fece dono di un qualche bene cadevole, e non ſentaſi moſſo da ſenſo di vera riconoſcenza verſo di Lui, da cui ſolo dipende, e ſgorga ogni dono, ogni favore, ogni grazia, anzi l'eſſere, il vivere, e l'operare? Dunque ſe deve ogni uomo nutrire tali ſentimenti, ed affetti; preſtare tali uffizj, ed omaggi all'unico ſuo Padre, e Signore, all'ottimo, e ſolo ſuo benefattore Iddio, confeſſar debbeſi ad ogni uomo neceſſaria una religione, per cui ſolo può a Dio piacere, e corriſpondere a Lui. Ma ſe queſti penſieri ci naſcono in mente per le rette maſſime della ragione, non ſarà ſufficiente a far ciò la Religion naturale? No certamente, no. La cognizione, l'amore, la riconoſcenza, ed oſſequio dell'uomo eſſer debbono degni di Dio; ma di Dio non ſarebbono degni, ſe dalla umana ragione, e non dalla rivelazione divina l'uomo appараſſe la idea di Lui.

La ſola ragione non baſta a determinare un convenevole conoſcimento, e culto.

7. Egli è certo che Iddio non ſarebbe onorato dagli uomini, ſe da eſſi quale Dio non foſſe conoſciuto, cioè per quell'unico Eſſere da ſe eſiſtente, in cui ſieno tutte le perfezioni poſſibili, e ciaſcuna delle ſue poſſibili perfezioni infinita. Sì, ſe Dio non foſſe almen conoſciuto per un Ente infinitamente maggiore di tutti gli uomini, gli uomini tutti non gli renderebbono onore; mentre l'onore non è che un tributo di riverenza, il quale rendeſi dall'uomo in teſtimonio, e riconoſcimento dell'altrui maggioranza. Eſaminiamo ora ſe la ſola ragione può ſuggerire agli uomini una tale idea, e ſentimento di Dio. L'uomo che ben conoſce eſſer egli di tutte le ſenſibili create

coſe

cose la più eccellente, specialmente qualora rifletta che quanto v' ha nel mondo o ai suoi voleri si umilia, o a suo benefizio vi sta, e risplende; non può concepire sola mercè del naturale suo lume oggetto alcuno che sia maggiore di se. Ei dunque non potendo idearsi Dio, che qual'ente uguale a lui, o, al più, che le sue, e le altrui finite perfezioni racchiuda, l'uomo sì, non avrebbe di Dio quella sublime idea, quella incomparabile stima, venerazione, e timore, che sia convenevole ad un essere infinito, e qual' esige, ed attende da tutti gli uomini la vera religione. Aggiugnete che quando ancora la ragione formar potesse una idea di Dio, che gli fosse dicevole, pochi guidati dalla sola ragione potrebbono decentemente conoscerlo, ed onorarlo decentemente; essendo pochi, anzi pochissimi gli uomini dotati di svegliato ingegno, e di retto giudizio atti, dopo profonde meditazioni, ad intendere che v'è un sommo Essere che formò l'Universo, non che gli uomini tutti, e che da tutti vuol' essere con dicevole culto onorato: dunque la religion naturale non potrebbe essere che in pochi. Eppur sappiamo per dettame della ragione medesima che la religione dev'essere in tutti; poichè tutti hanno il debito di conoscere, e di venerare l'eterno Iddio, da cui tutti ogni bene ricevono: e ch'essendo l'uman genere qual corpo mistico, come non può avere che un solo principio, un solo Capo, un solo Dio, così non può, e non dev'essere regolato che da una fede, da una religion, da una legge. Pur c'è di più. La ragione variando a un di presso che in tutti gli uomini al variare dell'ingegno, dell' indole, della educazione, del costume, ella si fingerebbe a talento le Deità, ed a talento le adorerebbe; anzi le Deità, e le Religioni si moltiplicherebbono al moltiplicar delle passioni, bramosa ognuna di farsi un Nume propizio, ora per portarle in seno il sospirato piacere, ora per tenere da se lontano il temuto dolore; e renderselo propizio mercè di quel culto, cui saprebbe trovare una cieca superstizione, o pure un insano capriccio. Diffatto consultata la prisca Storia, e l'antica Mitologia ben si rileva esservi stata appena una società di uomini a cui non fu predicata la rivelata nostra Religione, la quale non abbiasi formata ad arbitrio la Deità, e di questa non abbia pensato diversamente. E non è vero che gli uomini scortati dalla sola ragione, ch'è debole per sè stessa, e d'ordinario pregiudicata, credettero Iddio quando avverso, e tutto rigore senza mitezza; quando propizio, e tutto dolcezza senza rigore? Che stabilirono la di Lui sede chi nel Cielo, e chi nell'Inferno; altri in mare, altri in terra: che lo stimarono ora abitatore degli antri, o delle foreste, ora tutelare degli orti, o delle Città? Che gli tolsero questi la Maestà, e la Potenza; quelli la prescienza, o la libertà; gli uni la Clemenza, e l'amore; gli altri la Giustizia, o la Providenza? Che fin giunsero a far soggetti i Numi, niente meno degli uomini, a turpi vizj, ad abbominevoli nefandità? Non ebbero dunque quei cicchi popoli veruna Religione; perchè non ebbero verun Nume, essendo

Disdicevo'i sentimenti del culto di Dio suggeriti dalla sola ragione.

sendo verissimo il sentimento del dotto Tertulliano: „ *Deus si unus non est, non est* “. Or se la moltiplicità degli Dii, e la stravaganza di tante religioni, certamente ingiuriose, e contrarie alla unità, ed alla gloria del vero Dio, sono state miseri ritrovati della umana ragione, chi non comprende che la nostra ragione non è sufficiente a suggerire una sola Religione, e Religione che al solo Dio sia dicevole, e gloriosa?

Errori de' Filosofi intorno al medesimo culto.

8. Affinchè però non credano gli empj che simili pregiudizj, ed errori abbiano guadagnato il solo volgo ignorante, consultino di grazia le scuole tutte, nelle quali andò più fastosa la sapienza del mondo, la profana Filosofia; e le consultino per intendere dai loro trasavj quale sia l'esser di Dio; e sentendo le varie stravagantissime opinioni cui portarono dell'Esser divino i Pitagorici, gli Stoici e Platonici, i Peripatetici, gli Stratonici, gli Epicurei, saranno costretti a confessar con Giustino (quel gran Filosofo del Gentilesimo, quindi gran Santo di nostra Chiesa) che non può avere idea vera e degna di Dio se non se un Professore di nostra Fede, da cui, poich'Egli stesso l'apprese, ne restò talmente persuaso, e convinto, che non solo abbracciò la nostra rivelata Religione, ma in oltre in difesa, e testimonio di essa giunse a spargerne il sangue. E nel vero che mai saper potrebbono gli uomini della increata divina essenza, ch'è un abisso d'inaccessibile luce, se da se stessa non si fosse in qualche modo manifestata mercè la Fede, a guisa del Sole, che nemmeno in parte vedrebbesi, s'egli in prima non diffondesse i raggi suoi. So che la nostra fede nel parlar di Dio sotto ombre, e figure, come sotto a tante nubi, lo cela; e che la nostra mente nel volerlo capire resta abbacinata, se non oppressa, dalla sfolgorante sua gloria. Ma non per questo Ei punto perde dell'Esser suo; anzi da ciò comprendesi ch'Egli essendo infinito, ed incomprensibile, la capacità di ogni creato intendimento sorpassa; e non è di Lui che una languida immagine il gran pianeta del giorno, la di cui gran luce non dipende dai nostri sguardi; nè perchè questi nel volerlo mirare si abbaglino, o densi nuguloni il nascondano a lui si scema l'innato scintillante suo lume, anzi per questo appunto si riconosce per un fulgidissimo luminare, per un mare inesausto di luce superiore ad ogni ttività di pupilla. Senza che però per qual altro mezzo che per la ede potevasi stabilire tra Dio e gli uomini l'alleanza, se anche merè la fede conservasi la società, l'amicizia, ed il commercio tra gli omini? Sì, sì gli uomini stessi, che in affari gravi, e importanti a di mestieri che agli altrui detti, e fede si attengano, han da imare non solo ragionevole, ma necessario il credere, e il fidarsi el veracissimo nostro Dio, da cui il grande affare dipende della nora eterna salvezza.

Mancanza de' lumi dell' Intelletto per conoscer Dio.

Anche prima di Mosè ebbero gli uomini una Religion rivelata.

9. Ma non visse il Mondo, dirà taluno, venticinque secoli in cirfedele, e divoto a Dio colla sola legge, e religion naturale pria che Moisè ne proponesse una al suo popolo, come statagli da

Dio

Dio ſvelata ſul Sina? Perchè dunque vuolſi credere neceſſaria una religion rivelata? Già vi accorgete, Amatiſſimi, che una tale dimanda non potea farſi ſe non ſe da chi ignora, o ad arte diſſimula aver Dio rivelato ad Adamo primo padre, e maeſtro dell'uman genere la Religione con cui voleva eſſere ubbidito, e venerato dagli uomini, la quale per non eſſere ſtata ſcritta, ma paſſata di mano in mano per una ſincera tradizione dai Padri nei Figli, fu detta legge, e religion di natura. E forſe che il Signore non ne avrebbe fatto altra rivelazione a Moisè, nè gli avrebbe impoſto di ſcriverla, ſe il popolo Ebreo nel lungo ſoggiorno ch'egli fece in Egitto ([1]) non ſi foſſe dimeſticato con quella ſtraniera nazione idolatra, e ſeguitane l'empietà, non aveſſe obbliato la ſanta tradizione degli avi. Rivelò dunque Iddio ai noſtri Progenitori, come ce lo inſegna l'Eccleſiaſtico ([2]), la religione, quale fida, e coſtante interprete della natural legge ch'egli aveva impreſſo nei loro cuori, avendo manifeſtato la legge di vita, e la eterna alleanza cui aveva ſtabilito con loro, come ſi è detto dianzi.

La ragione diſadatta anche a conoſcere i doveri morali.

10. Pure non è molto da maravigliare che la noſtra mente anche aſſiſtita da chiari e vivaci lumi non abbia formato che varie ſconcie, non che imperfette idee della Divinità, e degli attributi che la debbon fregiare. Eſſendo ella tra brevi confini riſtretta, e ſovente dalle ſuſcitate, e nutrite paſſioni perturbata, e ſtravolta; coſicchè dal ſuo talento vengono ſpeſſo tali dipinti gli obbietti, quali vorrebbegli a ſuo diſegno, e vantaggio, non può ſalire ſenza vacillare abbagliata al conoſcimento del ſommo Vero Iddio, che abita una luce inacceſſibile, ed è perciò dall'umano labbro ineffabile. Maraviglia recar ci dee che la tanto decantata ragione ſiaſi dopo tanti ſecoli dimoſtrata inabile, e diſadata a conoſcere la eſſenza della noſtr'anima, e fin quelle maſſime, e quei doveri cui dovrebbono adempiere gli uomini per la propria pace, e decenza nella ſocievole vita, a cui furono dal ſommo Dio deſtinati. Non penſaſte che la diverſità, e ſtravaganza de'penſamenti, e regole formateſi dall'umano capriccio a conſervamento dell'oneſto vivere ſieno cadute in mente del ſolo volgo pregiudicato, e ſtolto. I più ſaccenti, e finora creduti quali eſimj Maeſtri della morale, ſono ſtati quà e là ſtraſcinati infelicemente. E che? Non ci fa ſentire ſin l'antichità più rimota queſta verità cui vi annunzio? Quando il Filoſofo Cebete ci rappreſentò nel ſuo celebre quadro un alto monte, a cui ſoltanto potea ſalirſi per un certo anguſto calle; e che alcune donzelle dalla cima di quel monte chiamavano gli uomini loro additando lo ſcabroſo ſentiero, e ſtendevano ad eſſi la mano per renderne agevole, o men difficile la ſalita, volle inſegnarci che l'uomo non potrebbe giugnere al monte della virtù, ſe dalle ſovrane grazie non riceveſſe lu-

([1]) *di* 215. *anni*. ([2]) *cap*. 17. *v*. 8. 9. 10.

lume, e soccorso, sendo il lume di sua ragione troppo scarso, e disadatto a conoscere la via per cui sola a quel monte si arriva, e troppo deboli le forze del suo arbitrio per iscorrerla sicuramente. Diffatto i Filosofi più illustri che insegnarono agli uomini i lor doveri, che tanto parlarono, e si gloriarono della virtù, furono, perciocchè non ebbero altra guida che la ragione, furono privi delle più importanti cognizioni, anzi divennero maestri d' inique massime, e di peggiori costumi. Furono in vero molte, diverse, e tutte stravagantissime le opinioni che portarono della Divinità; cosicchè alcuni Stoici per avvisamento di Seneca (1) si preferirono alli medesimi Dii, perciocchè a questi nulla costava la virtù, perch'era a lor naturale; ma conveniva agli uomini per acquistarla combattere, e trionfare di se stessi. Della immortalità dell' anima furono sì dubbiosi, che Tullio disse (2): „ esser ella un problema da potersi decidere solamente da Dio “: e sovente desiderava che da taluno dimostrata gli fosse. Seneca istesso (3) asserì „ ch' ella fu da tanti „ valenti uomini promessa, ma provata non mai, e che i Campi „ Elisj, e l' orrido Tartaro furono invenzioni, e pitture poetiche per „ trattenere, ed intimorire i volgari “. Socrate (4) pure ne dubitò, e benchè fosse stato creduto il primo, ed il più celebre Maestro della Morale, pur confessò la sua piena ignoranza. Venti sentenze de' Filosofi intorno al sommo Bene, impossibili a conciliarsi, si riferiscono da Cicerone. Dugento ottantotto opinioni diverse intorno al fine dell' uomo si accennano da Varrone presso S. Agostino (5). Aristotile disse essere utile, e lodevole l' ira (6). Quasi tutte le Filosofiche Sette stimarono permessa, ed onorevole la vendetta, ed esaltarono qual atto eroico il suicìdio, e stimarono la gloria de' comuni applausi il motivo più nobile di abbracciar la virtù. Catone raccomandava la fornicazione qual solo antidoto contro dell' adulterio. Platone voleva lecito il commercio scambievole delle mogli. Gli Spartani il furto. Crisippo si fece apologista dell' incesto, e del peccato contro natura. Altri esaltarono il furto; ed i Cinesi stessi creduti i trasavj del mondo, deposta la modestia sfogavano pubblicamente niente meno de' bruti le sordide loro voglie. Gli Stoici non volevano che s' impedisce, o si censurasse qualunque osceno discorso. Or da queste, e da altre sozze massime che trovansi nei libri de' Filosofi (7); e da questa sola varietà degli umani pareri abbastan-

Si annoverano gli errori de' Filosofi intorno alle massime della Morale, non che all' anima, ed al fine dell' uomo.

(1) *Epist.* 13. 92.
(2) *Tuscul.* 1. 11.
(3) *Epist.* 102.
(4) *Plat. in Phædon. & in apol. Socrat.*
(5) *De Civit. Dei lib.* 19. *cap.* 1. *num.* 1. *litt. C.*
(6) *Ved. il ragionament. della Dilezion de' Nemici.*
(7) *Le quali potranno leggersi appresso Plutarco de* Placit. Philosoph. *Diogene Laerzio de* Vitis Philosoph. *Aulo Gellio* Noct. Attica *e de' Moderni Compilatori presso agli autori*

ſtanza rilevaſi che la ſola ragione, e legge di natura non baſta a dar direzione coſtante, ed opportuna all'umano genere, eſſendo veriſſimo il ſentimento di Cicerone [1] „ che fa prudentemente chi „ principalmente ſentir vuole a parlare del Sommo Bene: ſtabilito „ che ſia queſto, è ſtabilita ogni coſa...... conoſciuti i fini delle „ coſe, e qual ſia l'ultimo de' beni, e de' mali, ſi è trovata la via „ della vita, e la forma di tutti gli uffizj ": poi altrove ſoggiugne „ [2]: ogni ragione, e regola della vita ſi contiene nella difinizione del ſommo bene, onde coloro che intorno a queſta ſono „ diſcordanti uopo è che intorno ad ogni ragione, e legge diſcordino ".

I moderni Filoſofi non furono più illuminati degli antichi.

11. Non mancherà un qualche Filoſofo del noſtro ſecolo, che vuol crederſi più luminoſo de' traſandati, di far plauſo non agli antichi Filoſofi poco intenti alla diſamina, e conoſcimento di ſe medeſimi, ma bensì ai Recenti, che per iſcoprire i principj, e i diritti della natura, e della ragione ſono andati sì avanti, che luſinganſi di aver veduta come in ſua ſede la verità. Vediamo di grazia ſe un tal Filoſofo ſi apponga, o nò. Facciamoci dunque ad eſaminare i ſoli Moderni trattatori del diritto di natura, e delle genti, de' quali ſe ſcorgeremo differentiſſime, e diſcordanti le ſentenze, crederei non poterſi difendere ſenza sfrontatezza, o ſcempiaggine baſtare la ſola legge di natura a regolar tutti gli uomini, e farli vivere in perfetta, e quieta ſocietà. Per mancanza di tempo non ne riferirò che pochi, ſufficienti però a far prova convicentiſſima dell' aſſunto.

Si annoverano i loro errori.

12. Per principio della legge naturale ſi ſtabiliſce dal Pegenſtechero l'*appetito naturale*, dal Grozio, e dal Puffendorf la *Società*, dal Bodino l'*ordine della natura*, dall' Emmingio *tutto ciò che alla natura, e fine dell'uomo conviene*, dal Wolfio l'*eſſenza ſteſſa dell'uomo*, dal Velthuiſen la *convenienza del Gius naturale colla ſantità di Dio*, dal Cumberland, Einecio, e Samuel Coccejo l'*amore*. Altri principj ſi ſtabiliſcono dal Wachtero, dall' a Lith, dall'Eiſenhart, dal Budeo, e da altri riferiti dal Gribnero [3], dal Sibrand [4], dal Tomaſi [5]. Ma non ſolo queſti trovatori delle leggi, e dei princi-

pj

della Filoſofia de' Gentili, e della Storia Critica della Filoſofia.

[1] *Lib. 5. de Finib.* „ *Facit* „ *prudenter qui audire de ſummo* „ *bono potiſſimum velit: hoc enim* „ *conſtituto in Philoſophia, conſti-* „ *tuta ſunt omnia... cognitis au-* „ *tem rerum finibus, cum intelligi-* „ *tur quid ſit & bonorum extre-* „ *mum, & malorum, inventa vi-* „ *tæ via eſt, confirmatioque omnium* „ *officiorum* ".

[2] *Lib. 4. quæſt. academicar.* „ *Omnis ratio vitæ definitione ſummi boni continetur, de qua qui* „ *diſſident, de omni ratione diſſident* „.

[3] *De principiis juris naturæ. C.4.*

[4] *De principiis juris naturæ. C.2.*

[5] *Fundam. juris nat.*

pj della legge naturale tra lor si oppongono, ma spargono massime velenose perniciosissime alla Religione, ed al Principato: nè questa peste lascierà d'inoltrarsi finchè i Principi colla loro autorità non si opporranno alla di costoro troppa libertà, e baldanza, della quale si duole a ragione il dotto Sekendorf, avvegnachè Luterano, e piange la moderna gioventù che di tali dottrine, come di primi cibi si nutre, e le quali al fatalismo, all'indifferentismo, al materialismo, all'ateismo presto, o tardi conducono. Per la varietà di questi principj suggeriti dalle varie menti degli uomini, negarono ogni diritto, o gius di natura fra gli antichi Archelao (1), Anassarco (2), i Pirronisti (3), Carneade (4); e tra i Moderni Montagne, Charron (5) autore quanto mascherato, altrettanto pericoloso; Blount, Macchiavello, Hobbes, Spinosa, il Marchese d'Argens (6), il Montesquieu (7), l'Elvezio (8) ed il Rousseau in tutte le inique sue opere.

13. Vorranno ora i Deisti saper da noi perchè la sola nostra Religione, la quale credesi rivelata da Dio, debbasi stimar la vera, e non le tante altre, che un tempo regnarono, e forse regnano ancor su la terra, sebbene anch' esse si predicavano rivelate dal Nume. Perchè piuttosto non abbiam da credere (soggiungono) la Religion rivelata, qualunque sia, un ritrovamento della Politica, come Crizia discepolo di Socrate, ad onta della più fanatica superstizione de' tempi suoi, e del funesto esempio del suo maestro, ebbe cuore di dirlo, tanto più che sappiamo che per far venerare, ed eseguir le lor leggi dalli soggetti popoli, proposero una religione, e la finsero rivelata il Re Numa da Egeria, Minos da Giove, Licurgo da Apolline, Solone da Minerva, Trismegisto da Osiride, ed altri Legislatori da altre Deità, colle quali, dissero, a seducimento del popolo, di aver avuto familiari colloquj, e segreti trattenimenti?

Crizia, e poi tutti i Deisti dicono che la rivelazione è un ritrovamento degli uomini.

14. Certamente per quanto siensi moltiplicate, e possano moltiplicarsi le religioni nel mondo, non può essere che una sola la vera, siccome un solo egli è il vero Dio, ciò che fu notato da Tullio (9), benchè vivesse nella più superstiziosa gentilità. E diffatto come potrebbe formarsi giudizio del falso da chi non avesse da prima

Una vera Religione vi ha da essere, e questa deve esser unica.

(1) *Appresso Laerzio lib. 2.*

(2) *Appresso Plutarco nella vita di Alessandro.*

(3) *Appresso Sesto Empirico.*

(4) *Appresso Lattanzio. Divinar. Instit. lib. 5. cap. 16.*

(5) *De la Sagesse.*

(6) *Nella Filosofia del buon senso, e nelle lettere Giudaiche.*

(7) *Nello Spirito delle leggi, e nelle lett. Persiane, da cui apprese molto l'Autore del* Codice della natura *che difende l'empio Poema, la* Basiliade.

(8) *Nel lib.* l'Esprit.

(9) *De natur. Deor. lib. 1. „ alterum certe non potest ut plus una „ vera sit ".*

ma la idea del vero? E però non potrebbono le Religioni tutte stimarsi false, se non ve ne fosse una vera. Or se dicessi che la nostra Religione è l'unica che fu dettata da Dio, e conseguentemente ch'ella sola è la vera, non sarebbe già lusinga di affetto, ma solo merito di ragione, mentre, come non andrà guari che sarà da me dimostrato, nella nostra sola i caratteri si trovano della vera Divinità. Se non che chiunque riflette che dalla nostra Religione si prescrivono, si esaltano, si promuovono la pietà, la giustizia, e le altre vere, e sante virtudi, che tornano a gloria di Dio, a pro degli uomini, e vanno a conservare la pace dell'Universo: che da Lei a un tempo medesimo si detestano, s'inibiscono, e si condannano la empietà, la ingiustizia, e gli altri enormi vizj, che sono ingiuriosi a Dio, perniciosi al privato, ed al pubblico bene: di leggieri comprende ch'ella non potè esser dettata che dal santo, giusto, unico, veracissimo nostro Iddio. Come poi dalla unica, e vera Religione da Dio svelata ad Adamo, quindi a Noè, ad Abramo, a Moisè, e finalmente evangelizzata da Gesù Cristo solo objetto, ed ultimo fin della legge, sieno derivate le tante altre che sedussero il mondo, non dura fatica ad intenderlo chi sa che sovente da una limpida, e chiara fonte traggon sua origine non pochi ruscelli torbidi, ed alcuni fiumi fangosi, sempre che questi, allontanatisi dalla natia loro sorgente, o scorrano per alvei limacciosi, o con sordide straniere acque nella via si commischino. Da i posteri di Cam, per comun giudizio de' Saggi, fu introdotta la Idolatria, e colla Idolatria le false religioni nel Mondo. Da Cam però, che non potè non riferire alli suoi Figli, e Nipoti quanto e prima, e dopo il diluvio avea veduto, ed udito intorno alla Religione del vero Dio, sì, da Cam appresero per tradizione i suoi discendenti ciò che Dio aveva rivelato al comun Padre, ed ai Patriarchi lor Avi; sebbene i snaturati suoi Posteri per i malvagi loro costumi allontanatisi da Dio, divisi dalla sua Chiesa, dimenticatisi tratto tratto della divina tradizione, sicura, e viva regola della credenza, introdussero la moltiplicità di que' ridevoli numi, e la stravaganza di que' sconci riti, e detestabili vittime, cui suggerirono a lor la ignoranza, il timore, la superstizione, il capriccio: ma non la obbliaron per modo, che non abbiano conservato in parte la idea della bontà, della giustizia, e di altre perfezioni di Dio, un futuro eterno stato di premio, o di gastigo che sovrasta agli uomini dopo morte, l'uso delle oblazioni, delle preci, dei sacrifizj, e quind'il rispetto al distinto, e venerato carattere de' Ministri di Dio. Oltrechè se la Religione non fosse una ed immutabile, come immutabile ed uno si è il vero Dio, non sarebbe uno, e sempre lo stesso lo spirito che deve animare, e reggere moralmente il corpo mistico dell'uman genere; e però questo perderebbe, com'è facile a intendersi, perderebbe si quella onesta, e religiosa unità, ed armonia, per cui solamente può conservarsi mirabile, e perfetto, qual fu ideato, e voluto da Dio.

Marginalia: E solamente la nostra. — Origine delle propagate false Religioni, e come in alcuni dogmi e riti siano state conformi alla nostra.

15.

15. Chi per tanto vorrà dar retta a Crizia, che vuol farci credere la religion rivelata una invenzione della Politica? Qual fede egli merita, se della sua opinione non sa addurci nè ragioni, nè documenti? Se non sa assegnarci nè il tempo, nè l'autore di un tale ritrovamento? Se non sa dirci in qual maniera un tal ritrovato siasi diffuso in tante rimotissime nazioni, cui nessun vincolo strinse, nè alcun titolo indusse a vicendevolmente conoscersi, e da tutte senza spirito di partito, senza contraddizione, e contrasto, contro il costume della umana boria, ed incostanza, sia stato approvato, accolto, eseguito? Eh che non potendo nè dall'antica Mitologia, nè dalla prisca profana Storia stabilirsi l'epoca della Religione, e della Politica, si dee ragionevolmente credere, ed asserire, che ammendue s'introdussero ad un tempo stesso nel mondo; e benchè siensi variate nella successione de' secoli le massime, le cirimonie dell'una, le leggi, e forme dell'altra, pure, giusta l'avvisamento di Tullio, avuto riguardo alla rimotissima loro antichità, non riconoscono altro principio, ed autore, che Dio, da cui poichè furono rivelate ad Adamo capo fisico, e morale di tutti gli uomini creati da Dio per vivere in naturale, civile, e religiosa società, ben agevolmente s'intende come gli uomini tutti ovunque andassero in colonie divisi, seco portassero non poche nozioni di entrambe, statevi impresse nei cuori dalla tradizione dei loro Padri.

Opinion di Crizia confutata.

Vera origine della Religione, e della Politica.

16. Non dirò poi che assai prima di Numa, di Licurgo, di Solone, e di altri Legislatori v'era nel mondo religione, e religione che predicavasi rivelata, perchè non vi direi se non ciò ch'è noto a Voi tutti, non ignoranti che in Troja prima del suo fatale memorabile incendio; e in Tebe prima della famosa rinomata sua guerra, si veneravano con religioso culto dagli uomini le Deità. Vorrei solo sapere da i Saccenti del nostro secolo, come sarebbonsi indotti i popoli a credere essere state suggerite dagli Dii quelle nuove leggi cui volevano ad esso loro prescrivere, se stati non fossero persuasi che vi erano in Cielo dei Numi soliti di rivelare agli uomini i lor voleri? Per quanto ignorante, e credulo soglia essere il volgo, pur non vi mancano mai pochi almeno di svegliato ingegno, e sagace, atti a scoprire le imposture, e gl'inganni. Ma non occorre che mi rispondano. Eglino stessi abbracciando l'irragionevole sentimento di Crizia, da se medesimi senz'avvedersene si condannano. Conciò sia che se la Politica per ammansare, e rendere soggetti, e colti i selvaggi, e feroci popoli stimò necessario il ritrovato di una Religione come rivelata da i Numi: dunque anche a loro giudizio la religion naturale suggerita dalla ragione non basta a far vivere gli uomini in società onesta, e tranquilla; e a procurare ai suoi professori la felicità, cui per naturale veemente genio sospirano. Per non eccitare in volto a questi boriosi trasavj de' nostri tempi un vergognoso rossore, non chiederò ad essi come essendo per loro pensamento tanto giovevole, e facile la sola legge, e religion di natura, pure nell'ampio

Le rivelazioni finte dagli antichi Legislatori supponevano dei Numi che parlassero agli uomini.

L'ideato ritrovamento della rivelazione prova l'insufficienza della Religion naturale.

pio corso di tutti gli andati secoli, non trovisi un solo che siasi anche per breve tempo a norma di una tal legge, e religion regolato: perchè i più accorti, e saggi Legislatori non abbiano una tal sola legge, e religione ai popoli soggetti prescritto: perchè i Saggj del secolo ancorchè celebri per nascita, e per potenza non inducessero verun popolo a viver giusta le morali massime suggerite dalla natura, che anzi giunsero a proibire ad essi ogni metafisica meditazione del primo Essere, e di ogni spirituale sostanza: laddove la nostra religione che prima di ogni altra cosa ci obbliga alla credenza di Dio, unico, supremo, puro, semplicissimo spirito, promulgata da povera, negletta, ignara gente fu accolta, e professata da tutto il mondo costantemente; perchè i Lapponj, i Tartari, gli Otentotti, i Brasiliani, e tanti altri selvaggj popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America, vivendo senza religion rivelata, e senza ministri del Santuario vivano nello squallore, nella miseria, e in tanti strani, e sì viziosi costumi, che la di loro condizione sembra più infelice che quella dei bruti stessi; sì non chiederò tutto ciò, perchè persuaso che non saprebbono, e non potrebbono rispondermi. Pur v'è di più: Se per avviso degl'increduli moderni spiriti non sono gli uomini che pure macchine, o semplici piante, atti solo ad essere mossi da piaceri, o da dolori sensibili, dovrebbono stimare più che sufficiente a governarli il solo sistema della Politica, che dà opportunamente sensibili premj, o gastighi; e non fingersi la religione di un Nume invisibile per frenar l'indomabile sensuale genio degli uomini colle promesse, e minacce di sempiterne mercedi, ed incomprensibili pene.

Stato infelice de' popoli che vissero senza Religion rivelata.

Opinion di Platone favorevole alla necessità della rivelazione.

17. Non intendo poi perchè i Deisti risolutisi di attenersi, fuor del loro costume, all'autorità, vogliano credere piuttosto a Crizia, che a Platone, discepolo anch'egli di Socrate, ma di Crizia incomparabilmente più dotto, più celebre, e più riputato. Or questi sebben sapesse i varj sistemi di religione, e di politica stati sin allora suggeriti dalla ragione, a norma de' quali si regolavano le nazioni tutte del Mondo, e specialmente la saggia Grecia, dove Ei mirabilmente fioriva, pure stimò necessario lo svelamento di un'acconcia, e saggia religione: „ Bisogna, ecco le di Lui parole precise (1), „ bisogna aspettar pazientemente che venga al mondo un qualche „ personaggio, ad instruirci delle maniere con cui dovessimo rego- „ larci verso gli Dii, e verso gli uomini; e squarci, niente men „ che Minerva fece a pro di Diomede, squarci, sì il fosco velo, „ onde son coperte le nostre interne pupille, sicchè potessimo il ben „ dal male distinguere". Così pure, e non altrimenti ne giudicarono Aristotile, Tullio, Plutarco, e Seneca riflettendo alle continue, e non mai terminate dispute de' Filosofi intorno all'ultimo fine degli uomini, al culto dovuto agli Dii, e ad altre massime, e veri-

(1) *Nel II. Alcibiade.*

verità che alla società, ed alla Religione han riguardo, verità, e massime tanto più al mondo ignote, quanto dalla sola ragione furono più ricercate. Affinchè però nulla da noi si dissimuli, o si dimentichi, ascoltiamo le altre difficoltà dei Deisti.

Obbjezione. La varietà delle opinioni rende insufficiente la rivelazione, egualmente che la Religion naturale.

18. Sogliono essi a proprio, ed altrui seducimento ragionare così. „ Se i principj della legge di natura, i quali possono dalla sola umana mente formarsi, ed intendersi, non servono a tutti gli uomini di costante norma del civile, ed onesto lor vivere, perciocchè quei principj variano col variar degli umani pensieri sovente fra lor contrarj, e sostenuti dalle diverse società o per i pregiudizj della educazione, o per i familiari interessi, e passioni; per la stessa ragione non potrà essere nè necessaria nè bastante la legge positiva che vuolsi credere rivelata: mentr'essa pure è diversa a proporzione delle tante e diverse religioni, e leggi, le quali ugualmente si vantano di essere state rivelate da un Nume: dunque ha da credersi o che nessuna legge sia stata prescritta agli uomini per moderare i loro appetiti, e regolarne i costumi, o che la legge naturale ugualmente che la rivelata sia ad esso loro bastante: anzi sembra più ragionevole che quella, e non questa siasi voluta da Dio, poichè dalla trasgressione dell'una meno di affronto, e di offesa a Lui ne tornerebbe, che dalla disubbidienza dell'altra, perchè stata da Lui medesimo, come pretendesi, con ispeciale modo intimata “.

La ignoranza, superbia, ed amor proprio ingannano gli uomini riguardo alla Religion naturale, ma non riguardo alla Religion rivelata da Dio.

19. Non è molto grave, come talun si lusinga, la proposta difficoltà: a scioglimento della quale giovami addurre qualche altro motivo, per cui la sola legge di natura viene da noi giudicata insufficiente, e non atta al morale regolamento dell'uman genere. Gli uomini d'ordinario veggono gli oggetti di proffilo, e da parte, e formando le idee delle cose per la sola lor prospettiva, e apparenza, non solo giudicano malamente per mancanza degli altri prospetti, ed interne insensibili qualità che hanno le cose medesime, e de'necessarj loro confronti; ma in oltre per innata presunzione si fissano nei lor giudizj, non affacciandosi alle lor menti altri motivi per giudicarne diversamente: qualora dunque sieno contrarj i giudizj degli uomini nello stabilire le leggi del morale lor vivere, non è facile cosa, anzi moralmente impossibile, che gli uni abbandonino il proprio parere, e si appiglino a quello degli altri, stimando ciascuno di pensar bene, e di ben giudicare, o perchè per la sola superficiale, ed imperfetta cognizion delle cose non può altro giudizio formarne, o perchè persuaso dal borioso amor proprio di non esser egli inferiore a chicchessia nel distinguere, e ragionare, preso da spirito di partito si fa caparbio contro i più Saggj. Questo, se ben mi appongo, è il più forte intrinseco motivo per cui la sola natural legge variando negli uomini senza speranza che gli uni si conformino ai contrarj sentimenti degli altri, non può essere l'unica norma della morale vita degli uomini. Or tale motivo, ed ostacolo non

può

può opporſi alla legge rivelata da Dio, alla quale raſſegnar debbonſi gli uomini tutti malgrado ogni privato lor ſentimento e parere. Se dunque in neſſun conto, e maniera può ſtabilirſi quali ſieno i veri, e coſtanti principj della legge naturale comuni a tutti gli uomini; ma ben può ſaperſi, e determinarſi quali ſieno i canoni della legge rivelata, queſta, e non quella riputar debbeſi non che baſtevole, neceſſaria. Se dalli Deiſti ancora ſi afferma eſſere la natural legge coſtituita, ed impreſſa da Dio; perchè dicono che la traſgreſſione di eſſa a Lui non ſarebbe di molta ingiuria? Non ho ripugnanza a concedere che la diſubbidienza della legge rivelata da Dio ſarebbe a Dio di maggiore offeſa: ma ho pure ragione di dire che anche la oſſervanza di eſſa ſarebbe a Dio di onore, e gloria maggiore.

Obbjezione. Se la rivelazione è neceſſaria, è inutile la legge naturale.

20. Diranno per avventura i Naturaliſti: perchè mai ſendo neceſſaria, non che utile la legge rivelata alla ſociale oneſta vita di tutti gli uomini, Iddio volle imprimerci nella mente una legge ch'è, e diceſi naturale? Sarebbe queſta vana, e ſuperflua (locchè può dir ſolamente chi vuole opporſi al concorde, e ragionevole ſentimento dei ſaggj, che aſſeriſcono niente eſſer vano, e ſuperfluo in natura) Per ſoddisfare a queſta dimanda preghiamo i noſtri Avverſarj a ricordarſi di quanto da noi dianzi ſi è detto per provare la neceſſità di una poſitiva legge. 1. Ch'eſſendo oſcuro, e languido il lume della ragione; debole, ed incoſtante la facoltà dell' arbitrio; forte, e ſolleticato l'appetito de'ſenſi; dominanti, ed impetuoſe le paſſioni del cuore; varia, e pregiudicata la diſciplina della educazione; quinci non potendo tutti gli uomini ſviluppare, e trarre dalle lor menti principj uguali, e concordi del morale lor vivere: per riparare a queſti diſordini, e affinchè l'uomo, il quale da ſe ſolo non penſerebbe che Iddio è il ſupremo Legislatore, non ſi formaſſe leggi a portata del ſuo genio e capriccio, da noi ſi ſtabilì neceſſaria una legge ſola immutabile intimata a tutti da chi ha ſopra di tutti dominio, ed autorità; onde l'autorità del ſupremo Legislatore imponga a tutti l'obbligazione di adempierla, e la unità della legge conſervi la concordia, e la pace di tutti gli uomini che l'adempiono. Ma non per ciò dee crederſi vana, e ſuperflua agli uomini la ragione, e la innata legge, ch'è in eſſa come ſcolpita, e la quale come ſi diſſe, è una partecipazione della ragione, e legge eterna di Dio. Conciò ſia che l' uomo qualunque ei ſia, avvegnachè foſſe perſuaſo ſino a non potere eſitare che Dio abbia rivelato una legge, e queſta per l'appunto ſia quella che a lui ſi propone come divina; pure, obbligato ad oſſervarla, dovrebbe vivere in continua violenza, ſe eſaminandola, com'è proprio coſtume della ſua mente, la trovaſſe contraria alla innata legge della ragione; ma vi ſi ſottomette ſenza ripugnanza dello ſpirito (che che ſiane della ripugnanza che può fargli la carne) ſempre che la trova conforme alle naturali maſſime della ragione medeſima. Aggiungaſi che ſe l'uomo

Riſpoſta. Non è vana la ragion; perchè illumina, conforta, e fa meritevole l'uomo nell'oſſervanza della legge rivelata.

mo dotato non fosse di ragione, o di essa usar non potesse per disaminare i motivi per cui deve, o non deve operare, far questa e non la opposta azione, a lui mancherebbe la radice naturale del merito, ch'è la libertà, libertà necessaria all'uomo per essere buono per merito, non potendo esserlo al par di Dio per natura. Gli altri motivi, per i quali riputar non si dee superflua la ragione, quantunque sia necessaria all'uomo la positiva divina legge, poco appresso saranno esposti (¹).

Obbjezione tratta dal paragone del mondo morale col mondo fisico.

21. Altra difficoltà propongono i Deisti, mentre in tal guisa ragionano: „ Il gran corpo reale dell'Universo vive, e si conserva in „ tutto se, ed in ciascheduna delle sue parti, o delle sue specie per „ le sole innate leggi meccaniche: dunque il gran corpo mistico „ dell'uman genere può vivere, e conservarsi in tutto se, ed in „ ciascheduna delle sue parti, o società, per le sole innate leggi „ morali, che sono i naturali principj suggeriti dalla ragione ".

Risposta che ne mostra la differenza.

22. Eccone la soluzione. Come v'ha gran differenza tra il corpo reale dell'Universo, e 'l corpo mistico dell'uman genere, così v'ha gran disparità fra le leggi meccaniche con cui quello si conserva, e tra le leggi, o principj morali con cui questo dee regolarsi. Non è in arbitrio, o facoltà degli uomini, o di qualunque creatura, rovesciar l'ordine, o alterare le meccaniche innate leggi della natura; e però stabilite queste una volta da Dio, bastano a conservare il naturale armonico stato dell'universo. Ma non è, nè può dirsi lo stesso dei naturali principj della morale, i quali, come si è detto, e dimostrato finora colla sperienza, e colla ragione, si sviluppano, si traggono, e si contornano dal vario pensare degli uomini. E quando ancora potessero averne gli uomini uguale discernimento, e cognizione, per la incostanza del loro arbitrio solleticato dalle varie loro passioni, potrebbono alterarsi, e cangiarsi a talento. Potrebbe anche dirsi che siccome le sole innate leggi meccaniche non basterebbono a conservare il corpo reale dell'Universo se non vi fosse il concorso della Providenza, secondo che ne pensarono a un di presso che tutti i saggi Filosofi del Gentilesimo, così non sarebbono sufficienti a conservare il corpo mistico dell'uman genere le sole leggi, o principj naturali della morale se non vi fosse l'ajuto della rivelazione, secondo che ne giudicano a un di presso che tutti i dotti Teologi del Cristianesimo. Senza che però tanto è lungi che da questo argomento il nostro sistema riceva danno, che ne ricava anzi profitto. Conciò sia che siccome per conservare nell'armonico suo stato, e regolato sistema il corpo reale del mondo, e delle sue parti sono necessarie le sempre uguali, e costanti leggi meccaniche della natura; così per mantenere nel tranquillo suo stato, ed ordinato sistema il corpo mistico dell'uman genere, e delle sue parti, o società

(¹) *Parag.* 22.

cietà si ricercano i sempre uguali, e costanti princìpj della morale. Si è da noi dimostrato (e nessun uomo di senno potrà dubitarne) che non sarebbono, anzi nemmeno potrebbono essere sempre uguali, e stabili i princìpj della morale se fossero distinti, e formati per il solo lume della ragione; lo sarebbono però, o almeno esserlo potrebbono, spiegati, ed imposti che fossero dalla immutabile rivelazione di Dio: dunque non la naturale, ma la rivelata legge può far vivere, e conservare in pace e tutti gli uomini in società, e tutte le società fra se stesse.

Concordia della Fede colla ragione.

23. Pur v'è di più. Avendo disegnato Iddio Signore, a fine di conservare nell'Universo, e specialmente sopra degli uomini la Maestà di Sovrano, di tenere umiliate, e soggette a Lui le principali potenze delle quali va l'uomo altero, cioè l'intelletto e la volontà, ordinò che l'uomo s' imprigioni in ossequio alla Fede col credere ciò che da se non intende, e crederlo solo perchè da Dio rivelato; e che l'altra si sottometta alla osservanza della legge col fare ciò che talora per se non vuole, e farlo solo perchè da Dio prescritto, e ordinato. Ciò nulla ostante, perchè l'uomo fu dotato da Dio di ragione, e di libertà, vuole che l' ossequio alla fede sia ragionevole, e l'eseguimento della legge sia libero. L' uso però che ha da far l'uomo di sua ragione esser non dee nello investigare, ed intendere i misterj della Fede, ch'essendo proprj di Dio, sorpassano la umana capacità: „ altrimenti distanza tra Dio, e l'uomo non vi „ sarebbe, come lo notò opportunamente Lattanzio, se le disposi- „ zioni, e consigli della Sapienza Divina si potessero dalla umana „ mente comprendere [1] ": ma nel disaminare, e capire i motivi della credenza, i quali con rigorosa dimostrazione persuadono ad evidenza la umana mente che Iddio ha rivelato e la Fede, che non può intendersi, e la legge, che senza la grazia non può osservarsi. Ed ecco in qual guisa vanno d'accordo senza violenza, e contrasto la ragione, e la Fede. Quinci s'intende aver chiamato S. Paolo „ ragionevole l'ossequio nostro [2]: " e S. Pietro vuole „ che siamo sempre preparati a dar soddisfazione a chiunque ci chiegga „ conto, e ragione di quella speranza ch'è in noi " [3]. Se non che, per giudizio delli Deisti medesimi, la legge di natura è valevole non solo a suggerire gli uffizj che adempier debbono gli uomini

ni

(1) *In Præfat. ad lib.* Divin. Instit. „ *alioquin nihil inter Deum* „ *hominemque distaret, si Divinæ* „ *Sapientiæ consilia ratio assequeretur humana* ".

(2) *ad Roman. cap.* 12. *v.* 1. „ *Rationale obsequium vestrum* ".

(3) *epist.* 1. *cap.* 3. *v.* 15. „ *parati semper ad satisfactionem* „ *omni poscenti vos rationem de ea,* „ *quæ in vobis est,* spe „.

ni verſo Dio, che uffizj ſono della Religione; ma in oltre quelli ſpecialmente che eſercitar debbono verſo loro ſteſſi, e gli altri uomini colli quali convivono, che uffizj ſono della ſocietà. Or s' eglino medeſimi confeſſano eſſere neceſſaria, oltre la legge di natura, la legge civile per regolare concordemente una nazione, uno ſtato; perchè non vogliono confeſſare eſſere ancor neceſſaria, oltre alla legge di natura, la legge rivelata per reggere la Chieſa tutta con uniforme dottrina, con uguali coſtumi?

24. Quantunque a queſti attacchi ſieno coſtretti i Deiſti a ritirarſi, e cederci il campo, pure non ſi danno per vinti; chè anzi ripreſa lena, e muniti di nuove armi, nuovamente avanzandoſi con più di forza, e di rabbia ci preſentano la battaglia, riſoluti di ſconfiggerci, o almeno almen di fugarci. S'è neceſſaria (ecco i gravi colpi che vibrano, e co' quali ſi avventano contro di noi) s'è neceſſaria la religion rivelata affinchè tutti gli uomini ſapeſſero i doveri cui ſono obbligati di adempiere con gli altri, con ſe ſteſſi, con Dio; e nelle preſcritte guiſe operando conſeguiſſero l'ultimo loro fine, ch'è la eterna beatitudine, dalla quale quanti ne ſono eſcluſi fa d'uopo che piombino in un baratro di eterne atrociſſime pene, perchè dal Signore fu rivelata ad un ſolo popolo? E forſe convenevole a Dio, che dee crederſi amoroſo, ed imparziale Padre di tutti gli uomini, che voglia di pochi la ſalvezza, di moltiſſimi la perdizione? E così ſarebbe di meſtieri il crederlo, ſe la religione, ch'è ſtata a pochiſſimi rivelata, ſi riputaſſe neceſſaria alla umana ſalvezza. Come potrebbe in oltre ſalvarſi in Dio la rettitudine di ſua Giuſtizia, s'Ei puniſſe gli uomini, che foſſero rei d'involontario delitto? E certamente rei ſarebbono d'involontaria colpa coloro che non aveſſero profeſſato una tal religione, ſolo perch'ella non fu ad eſſo lor rivelata, anzi della quale non ſentirono a parlarne giammai. E non è egli, ſoggiungono, non è egli più ragionevole, non che più facile a intenderſi, che Dio, volendo eſſere da tutti onorato, ſi contenti della religion naturale, qual può ſuggerirſi dalla ragione, ch'è in tutti; e non pretenda una religione la quale credeſi da Lui non rivelata che a pochi? Non dee dunque ſtimarſi neceſſaria, anzi nemmen convenevole una tale rivelazione: maggiormente ch'ella proponendo miſterj incomprenſibili dalla ragione, ſarebbe a queſta una violenza continua, obbligandola a credere ciò che in neſſun conto ella intende.

Obbjezioni. La rivelazione non dovea farſi ad un ſol popolo; o almeno non eſſer neceſſaria alla ſalute di tutti.

25. Sono così forti, e convincenti (aggiungono i Naturaliſti) queſti, ed altri ſimili motivi per non credere neceſſaria la legge rivelata, e per iſtimare baſtante la legge naturale alla comune ſalvezza di coloro che non ebbero rivelazione, o conoſcenza veruna, che da eſſi penetrato, e convinto il grande Appoſtolo delle Genti S. Paolo, inſegnò chiaramente che i Gentili, ſebben ricevuto non aveſſero la Moſaica legge, pure avrebbono potuto ſalvarſi, ſe adempiuto aveſſe-

Testimonio di S. Paolo che sembra favorevole ai Deisti.

ro la legge di natura. Iddio, dic'egli (1) manifestò a loro (2) la verità dell'esser suo la quale poteva da essi conoscersi; ma che intanto tenevano inviluppata nella loro ingiustizia. Imperciocchè le invisibili perfezioni di Dio sin dalla Creazione del Mondo per l'aspetto delle visibili create cose s'intendono; la di Lui ancora eterna virtù, e Divinità: cosicchè sono eglino inescusabili, perchè avendo conosciuto l'Autore dell'Universo qual Dio, pure quale Dio non lo glorificarono, nè grazie unqua mai gli rendettero.... Pretendendo di essere sapienti divennero stolti: e trasferirono la gloria dell'immortale Iddio nelle immagini simiglianti all'uom corruttibile, agli uccelli, alli quadrupedi, e alli serpenti. Per la qual cosa Iddio gli abbandonò in balia ai lor desiderj, onde di sozzure, e di onte bruttarono i loro corpi; avendo cangiato il loro Dio in bugiardi numi, e venerato avendo, e servito più la creatura, che il Creatore. Termina l'Appostolo esponendo parte a parte, e rimproverando i sozzi, ed enormi loro misfatti. Dice poi (3) che verranno l'ira, lo sdegno, il tormento, e l'angustia sopra ogni uomo che operi male, sia

(1) *Epist. ad Roman. cap. 1. v. 18.* „ *Qui veritatem Dei in injustitia* „ *detinet. v. 19. Quia quod notum* „ *est Dei, manifestum est in illis:* „ *Deus enim illis manifestavit. v.* „ *20. Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea, quæ facta* „ *sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque ejus virtus, & divinitas; ita ut sint inexcusabiles.* „ *v. 21. Qui cum cognovissent Deum,* „ *non sicut Deum glorificaverunt,* „ *aut gratias egerunt..... v. 22.* „ *Dicentes enim se esse sapientes* „ *stulti facti sunt. v. 23. Et mutaverunt gloriam incorruptibilis* „ *Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis, volucrum, &* „ *quadrupedum, & serpentum. v. 24.* „ *Propter quod tradidit illos Deus* „ *in desideria cordis eorum; in immunditiam ut contumeliis afficiant* „ *corpora sua in semetipsis. v. 25.* „ *Qui commutaverunt veritatem* „ *Dei in mendacium, & coluerunt,* „ *& servierunt creaturæ potius quam* „ *Creatori* ".

(2) *alli Gentili.*

(3) *cap. 2. v. 8. & 9.* „ *Ira & indignatio, tribulatio, & angustia* „ *in omnem animam hominis operantis malum, Judæi primum,* „ *& Græci.... v. 10. Gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum, Judæo primum, &* „ *Græco. v. 11. Non enim est acceptio personarum apud Deum.* „ *v. 12. Quicumque enim sine lege* „ *peccaverunt, sine lege peribunt:* „ *& quicumque in lege peccaverunt,* „ *per legem judicabuntur. v. 13.* „ *Non enim auditores legis justi sunt* „ *apud Deum, sed factores legis justificabuntur. v. 14. Cum enim* „ *Gentes quæ legem non habent naturaliter ea, quæ legis sunt, faciunt, ejusmodi legem non habentes, ipsi sibi sunt lex. v. 15. Qui* „ *ostendunt legis opus scriptum in* „ *cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, &* „ *inter se invicem cogitationibus* „ *accusantibus, aut etiam defendentibus* ".

sia primo il Giudeo, o sia il Greco.... verranno però la gloria, l' onore, e la pace ad ogni uomo, sia primo il Giudeo, o sia il Greco. Conciò sia che non c'è in Dio parzialità, ed accettazion di persone. Quanti peccarono senza aver ricevuto la legge ([1]) periranno, avvegnachè non l' abbiano ricevuta: e quanti peccarono in detta legge, saranno dalla legge medesima giudicati. Imperciocchè non sono giusti in faccia a Dio gli uditori della legge (quali erano, e si gloriavano di essere i Giudei) ma gli osservatori di essa (quali erano i Gentili). Questi, che non hanno la legge (scritta) fanno naturalmente quanto ad essi impone la legge (naturale) non avendo quella tal legge (scritta, e positiva) eglino sono legge a se stessi: e mostrano l'opera, e l'ordine della legge scritta nei loro cuori, rendendone testimonio la propria coscienza, e sentendo la propria accusa, o difesa nei medesimi lor pensamenti.

Conseguenze che traggono i Deisti dal citato testimonio.

26. Or dagli esposti, e niente alterati testimonj dell' Appostolo chiaramente s'intende 1. che i Gentili ebbero, non che aver poterono tanta notizia di Dio per il solo lume della ragione, che non sarebbono stati rei, anzi scusabili, e degni di lode se avendo conosciuto Dio, lo avessero quale Dio temuto, ubbidito, glorificato. Potevano dunque, assistiti dai lumi della ragione, e dalle forze della natura, conoscere, ed adorare Dio, non che adempiere i convenevoli uffizj della società verso gli uomini. 2. che sono degni di castigo, o di premio così il Giudeo che il Greco, cioè il Gentile, se l'uno e l'altro averanno trasgredito, oppure osservato, quegli la legge scritta, questi la legge naturale; senz' altra differenza che il Giudeo (ch' era stato prima chiamato da Dio, e da Lui colmato di benefizj maggiori) assai più che il Gentile, era in debito di osservarla: e però la di lui trasgressione sarebbe, come più rea, così degna di maggiore supplizio. 3. che non essendo in Dio accettazion di persone ei riguarda con uguale affetto il Giudeo, ed il Gentile qualora ammendue osservino quella legge ch'è stata a loro prescritta; quantunque l'una sia stata scolpita in tavole, l'altra scritta ne' cuori. 4. che i Gentili, i quali fanno naturalmente quanto a lor suggerisce, ed impone la legge della ragione, sono quegli osservatori della legge, dichiarati da S. Paolo giustificati appresso Dio; e che saran di rimprovero alli Giudei, i quali sebben ricevuto avessero per mezzo di Mosè la divina legge, pure ad onta della Scrittura, della rivelazione, e della circoncisione, ne saranno stati violatori ([2]).

27. Quan-

([1]) *Mosaica.*

([2]) *Epist. ad Roman. cap. 2. v. 26.* „ *Si igitur præputium, idest Gentilis, justitias legis custodiat, nonne præputium illius in circumcisionem reputabitur? & v. 27. & judicabit id quod ex natura est præputium, legem consumans qui per litteram, & circumcisionem prævaricator legis est* ".

Sembrano confermate da molti Padri della Chiesa.

27. Quantunque queste conseguenze nascano naturalmente dall'intimo fondo delle riferite autorità dell'Appostolo, riuscirà non di meno aggradevole alli Professori della religion rivelata (dicono i Deisti) il sentirle tratte, e confermate da molt'insigni Padri, Interpreti, e Teologi della lor Chiesa. S. Giustino Martire ([1]) chiama anticipati Cristiani quelli Gentili, che avendo seguito il dettame della ragione appresero per essa la dottrina di Cristo: di tal merito, per di lui giudizio, furono tra i Greci Socrate, Eraclito, ed altri. Clemente Alessandrino ([2]) persuaso che sarebbe ingiustizia indegna di Dio, che i Gentili prima della venuta di Gesù Cristo, non avendo mai sentito a parlare di Lui, e della sua religione, e legge, per la involontaria loro ignoranza dovessero dannarsi, insegnò che Dio, comune Padre degli uomini diede a tutti e lumi, e mezzi bastevoli a salvarsi, alli Giudei la Religione, alli Gentili la Filosofia. S. Gian Crisostomo mosso da un testimonio di S. Paolo, dianzi accennato, cioè che verranno gloria, onore, e pace a chiunque opera bene, asserì ([3]) che i Gentili nati prima di Cristo avrebbono potuto salvarsi, s'eglino disprezzato l'empio culto degl'idoli avessero conosciuto l'Autore dell'universo qual Dio, e quale Dio lo avessero glorificato. Furono di questo medesimo sentimento il celebre interprete delle Scritture Alfonso Tostato Vescovo di Avila ([4]), Erasmo ([5]), Catarino ([6]), ed altri. Nè l'aver eglino appreso dalle Scritture essere stata in ogni tempo necessaria a tutti gli uomini per salvarsi la Fede del Mediatore, li distolse dal credere, che sia stata bastevole alli Gentili la sola legge della natura. Solamente gli obbligò a dire che l'anima di Gesù, (divisa appena dal corpo si portò all'Inferno per predicare la di Lui fede a coloro ch'erano stati increduli, vale a dire, che non mai sentito aveano a parlare di Lui, e de'suoi Misterj. ([7]) Dunque la ragion naturale, la Scrittura santa, l'autori-

tà

([1]) *Apolog. 2. pag.* 83.

([2]) *Lib. 6. Stromat. pag.* 637. 38. 39. *& lib.* 1. *pag.* 319.

([3]) *Homil.* 37. *in Matth. pag.* 43.

([4]) *In Genes. cap.* 17.

([5]) *In Colloquiis.*

([6]) *In Epistol. ad Roman.*

([7]) *Questa dottrina leggesi ne'citati luoghi di S. Clemente Alessandrino in S. Agostino lib. de Genes. ad litt. dove dice : „ Christi quidem animam venisse usque ad ea „ loca, in quibus peccatores crucian„ tur, ut eos salvaret a tormen„ tis; quos esse salvandos occulta „ nobis sua, justitia judicabat, non „ immerito creditur ". In Ammonio Prete in Biblioth. e in altri, S. Gregorio Nazianz. orat. 42. lascia indeciso, se l'anima di G. C. ita all'inferno abbia liberato, o no tutti gli Spiriti che vi rinvenne. Vennero in questa opinione i mentovati Padri e per la ragione di non escludere dalla eterna sede que' Gentili, che, rigettata la Idolatria, adorarono il vero Dio; e fecero quanto ad essi dettò, e prescrisse la legge naturale: e per l'autorità di S. Pietro epist. 1. cap. 3. v. 19. dove*

tà d'illustri Padri, e Teologi insegnano, che per conseguire la eterna salute, non che per menare la socievole onesta vita, basta la sola legge suggerita dalla natura, e non è necessaria la legge rivelata da Dio.

28. Non può negarsi a dir vero che lo scagliato colpo assai grave non sia: pure non ci sarà molto difficile il rintuzzarlo, e rivolgerne la punta, e 'l taglio contro de' nostri nemici medesimi, che l' han vibrato. A disinganno dunque, più che a confutamento degli empj vorrei da prima che mi dicessero, se la religion naturale sia da Dio voluta, e stimisi necessaria alla salvezza degli uomini, o no. Se stimasi necessaria, ed è voluta da Dio; anche nel loro sistema Dio non sarebbe nè retto Giudice, nè imparziale Padre degli uomini, poichè non a tutti, anzi a pochi Ei diede ingegno svegliato, ragion chiara, giudizio retto, cuor docile, forze opportune a meditare, ed intendere che Dio è il Padre, e Signore di tutti, degno che tutti lo riconoscano, e lo amino; quinci a trovare le maniere acconcie, e dicevoli onde culto, e amore gli rendono: cosicchè tutte le nazioni tra cui non sursero uomini forniti di tanto lume, e scienza, avrebbono ignorato i lor doveri con Dio, e senza lor colpa ne sarebbon punite, o perchè incapaci d' intendere da se stesse gli uffizj religiosi cui la ragione può suggerire, e prescrivere; o perchè non obbligate ad adempiere quelli, che forse proposti da taluni gli arebbono appresi quali fallaci ritrovamenti degli uomini. Se poi la religion naturale non istimasi dai Deisti nè voluta da Dio, nè necessaria alla salute dell' uomo: dunque per loro giudizio è una vanità qualunque religione, se a Dio non importa di esser onorato con sacro culto dagli uomini, un'avania l' ultimo fine a cui l' uomo credesi preordinato da Dio, se Dio non gli ha proposto i mezzi per conseguirlo; una vanità un futuro stato di ricompensa, o di pena, poichè non essendo all' uomo intimata nè religione, nè legge, l' osservanza di queste non sarebbe il suo merito, nè la trasgressione il delitto; e ciò contro il sentimento ch' ebbero sempre, ed hanno ancora le nazioni tutte del Mondo.

Risposte. Primo colpo de' Deisti rivolto contro di loro.

29. A noi però non giova che gli Spiriti forti, non sapendo che dirsi a questa dimanda, taccian confusi. Noi siamo in debito di rispondere, e di ribatter que' colpi, onde tentano di rovesciare la ragionevolezza, e necessità della nostra religione. Perciò fa d'uopo riflettere che Iddio, come vole che un solo fosse il primo Padre di tutta la umana stirpe, così volle che un solo fosse il primo Maestro della vera Religione, e fu egli per l' appunto lo stesso Adamo: affinchè, propagati da un solo per mezzo della generazione la umana specie

Rivelazione fatta ad Adamo, perchè se ne conservasse ne' posteri la unità.

dove così parla: „ Jesus Christus „ mortificatus quidem carne, vivi„ ficatus autem spiritu, in quo & „ his, qui in carcere erant, spiri„ tibus veniens prædicavit, qui in„ creduli fuerant aliquando „.

ſpecie, e per mezzo della tradizione la divina dottrina; la unità, e la concordia di entrambe nella ſocietà dei ſuoi poſteri ſi conſervaſſe. Giova ancora il conſiderare che Iddio nello ſtabilire il ſiſtema della grazia non dovea diſtruggere, anzi perfezionare il ſiſtema, pur da Lui ſtabilito, della natura: s'Egli dunque, come Autore della natura, aveva dato all'uomo la libertà, cui peravventura gli diede affinchè foſſe buono per merito, conciò ſia che non poteſſe eſſerlo per natura, ed in tal guiſa anche nella bontà allo ſteſſo Dio ſomigliaſſe; e l'uomo abuſando della ſua libertà poteva rigettar la Religione, quantunque a lui rivelata, e preſcritta da Dio, non è da maravigliare che non ſiaſi conſervata in tutte le nazioni la ſteſſa dottrina pura, e incontaminata. Dall'ordine ancora della natura deriva che la cognizione della religion rivelata ſprezzataſi una volta, e perdutaſi da i Padri, e da i Sovrani per la naturale ſerie delle generazioni, e per la civile ſucceſſion de'Governi non ſia paſſata ne' figliuoli, e ne' ſudditi nati, e creſciuti in paeſi infedeli, e ſelvaggi. Non è dunque ingiurioſo alla equità, e alla Providenza di Dio che vi ſieno ſtati, e forſe vi ſieno anche in oggi, popoli, e nazioni che vivendo affatto ignoranti nelle foreſte, o male inſtrutti, e pregiudicati nelle Città non abbiano ſentito a parlare della vera Religione, quale fu da Dio rivelata, e ſtata ſcritta nei Sacri Codici dell'antica, e della nuova alleanza.

Non ſi conſervò in tutti per la traſcuranza o malizia degli uomini.

30. Non abbiam da temere che per conſervarſi, e ſtar di concerto la libertà dell'uomo, e la Religione di Dio le tante anime, e tante, cui, non mai giunſe ad illuſtrare raggio alcuno di noſtra Fede, e però ſedettero ſempre nelle tenebre, e nell'ombre di morte, no, non abbiam da temere che tutte ſieno ſenza lor colpa abbandonate da Dio, e da Dio eternamente punite. E perchè temerne, ſe il giuſto, ed amoroſiſſimo noſtro Dio anche a quegl'infedeli comparte la ſua grazia, e grazia che ſantamente illuſtrando le di lor menti, e movendo i loro cuori, potrebbe, qualor non foſſe negletta, indurli alla cognizione, ed all'amore del ſommo Bene? La noſtra Chieſa è ſi perſuaſa di una tal verità, che deteſta, o proſcrive co'ſuoi anatemi chi diverſamente l'intende. Per togliere non di meno ogni ombra di ſoſpetto che offuſcar poſſa l'amore, o la giuſtizia di Dio, mi fo a dimandare così: In tutti que' popoli, che non mai ſentirono a parlare di noſtra fede, vuol crederſi ignoranza invincibile, o pur vincibile de'miſterj, e doveri propoſti dalla noſtra Religione? Se invincibile dunque come in eſſi non può ſoſpettarſi di colpa, così non dee temerſi di pena; onde ſapremo un dì qual giudizio farà Iddio di loro, e quale ſarà per eſſere il loro fine: Se vuol crederſi vincibile; ma intanto traſcuraron di ſuperarla; e come queſta traſcuratezza in un'affare di ſomma importanza non può non eſſere un grave reato, così dee giudicarſi, e a rigor di ragione, degna di ſevero gaſtigo.

La ignoranza invincibile della rivelazione non è colpa, e però non ſoggetta alla pena.

31. E ſe taluno diceſſe che fu moralmente impoſſibile a quei cie-

chi

chi affascinati popoli per le naturali, e civili lor circostanze, non che per i pregiudizj della educazione informarsi appieno dei lor doveri verso Dio, e verso gli uomini; risponderei che se quegl' infedeli avessero rego'ato la lor credenza, i lor desiderj, e le loro azioni a norma di que' lumi ch' ebbero dalla ragione, ed assai più vividi dalla grazia intorno alla Providenza di Dio, sarebbonsi per avventura salvati; imperciocchè non sarebbe ad essi mancata nè la Fede implicita in Gesù Cristo, nè il Battesimo, che da i Teologi si chiama battesimo di desiderio. Così pare a me che l' intenda l' Angelico Dottor S. Tommaso (¹). Dall' essere poi più difficile agl' infedeli, che alli fedeli l' acquisto della salute eterna, altro non potrebbe inferirsi, che degli uni sarebbe maggiore il merito, o minore il delitto, e degli altri minore il merito, o la colpa maggiore. Niuno però potrebbe bestemmiar, e lamentarsi della Providenza di Dio che le cose tutte soavemente dispone, ed in ogni sua disposizione mai non s' inganna.

Per i doni di natura, e di grazia, l'uomo in qualunque circostanza potè, e può provvedere alla sua salvezza eterna.

32. E certamente niuno finora ha avuto l' ardire di condannare il sistema, e l' ordine della natura o perchè sgorgando le fonti da pochi luoghi a pochi uomini apportino in vicinanza, ed in copia il benefizio delle chiare lor acque, e a moltissimi non apprestino che lontani, scarsi, e torbidi rivoli: o perchè non essendo ogni terreno egualmente ferace in uno scarseggino, in altro abbondino, e in molti si cerchino in vano alcune erbe, o radici, o frutti, o gemme, o sali, o metalli, o altri prodotti, sebben utili, o necessarj alla vita degli uomini. E per finirla perchè la gran luce del Sole necessaria, più che giovevole all' Universo, non risplendendo con uguale durazione a benefizio di tutti, ad alcuni popoli per poche ore, ad altri per molte diffonda, e sparga i benefici raggi suoi. Chi dunque oserà di condannare il sistema, e l' ordine della grazia perciocchè ad una nazione più che ad un altra siasi Dio comunicato nella rivelazione, e spiegamento della sua religione, ch' è a guisa di lucerna per dimostrare agli uomini la via della loro salute eterna? So che la obliquità dell' Ecclittica fu voluta dal Sapientissimo Autore della natura, perchè necessaria alla diversità delle stagioni, e la diversità delle stagioni richiedesi al producimento, e maturità delle messi. Ma so pur anche che lo svelamento della vera Religione ad un solo, d' onde avvenne per avventura che a tutte le nazioni non ne giugnesse uguale il lume, e il conoscimento, fu necessario, affinchè per l' uni-

Paragone dell' ordine della natura con quel della grazia.

(¹) 2. 2. *quæst.* 2. *art.* 1. *ad* 3. „ *Si qui tamen salvati fuerunt quibus revelatio non fuit facta, non fuerunt salvati absque fide Mediatoris; quia etsi non habuerint fidem explicitam, habuerunt tamen implicitam de Divina Providentia, credentes Deum esse liberatorem hominum secundum modos suos placitos.* "

unità del Maeſtro poteſſe conſervarſi nell'uman genere l'unità, e la medeſimezza della Divina dottrina.

La divina rivelazione ſi propagò in molte Nazioni idolatre.

33. Non è poi vero che la religion rivelata ſia ſtata nota al ſolo popolo Ebreo. Nè furono annunziati i miſterj a tante rimote nazioni idolatre da Abramo, da Melchiſedecco, da Giobbe, da Elia, da Anania, da Miſael, da Azaria, e da altri Profeti che ci rammentano le Scritture. E il lungo ſoggiorno che fece il popolo Ebreo nell' Egitto, nella Cananea, nella Caldea, e in altre regioni ſtraniere, dove, ſebben prigioniero, pellegrino, e ſchernito, fu non di meno promulgatore ſincero, profeſſore eſatto, e vindice zelante della Religione de' Padri ſuoi, non fu baſtante a ſpargerne a un di preſſo che in tutti i popoli la notizia? I ſacri codici del priſco patto, di cui non è che uno ſviluppo, o ſchiarimento il Vangelo, dopo eſſere ſtati nell'idioma greco tradotti, non furono conti, e paleſi alle nazioni più colte? E dopo l'amica, e ſtretta alleanza ſtabilita fra gli Eroi Macabei, e la Romana Repubblica, allora padrona dell'Univerſo, chi potè ignorare la religione moſaica che per la ſua maeſtà, decenza, e ſingolare ſplendore dietro tiravaſi attonita, e riverente l'ammirazione degli uomini? E qual ripugnanza ſentir potevano i Gentili a crederla, e a venerarla, ſe a lei facevano plauſo, e rendevano teſtimonianza i celebri oracoli delle Sibille [1], non quali ſono a noi pervenuti, ma quali furon noti non ſolo ai priſchi Padri di noſtra Chieſa, ma ſino alli più inſigni Filoſofi, Storici, e Vati del Gentileſimo.

34.

[1] *Non dubito degli detti Sibillini oracoli, e predicimenti, poichè ne fecero chiara memoria, de' noſtri S. Giuſtino M. in cohort. ad Gracos; & Apolog. I. pag.*81.*Clem. Aleſſandrin. lib. 6. ſtromat. Origene lib. 7. contra Celſum. Teofilo Antioch. lib. 2. ad Autolicum. Coſtantino Imperatore: Oratione ad cætum S. S.m apud Euſebium. Lattanzio Firmiano lib. de vera Relig. & de falſa ſapientia. S. Iſidoro ed altri: e de' profani Scrittori Platone in Phædro: Ariſtotel. problem. ſect.* 30. *q.* 1. *Varrone* rerum divinarum *ad C. Cæſarem. Diodor. Sicilian. Bibliot. lib.* 4. *Cicer. lib.* 1. de divinat.*pag.*87. „ *ut Sibilla Erithræa cujus generis* „ *oracula etiam habenda ſunt; non* „ *ea quæ æquatis ſortibus ducun-* „ *tur, ſed illa quæ inſtinctu divi-* „ *no, afflatuque ſunduntur.* "*Virgil. Ænead. lib. & Eglog. IV. Strabone lib.* 14. *&* 17. *Eliano:* Variar. Hiſtoriar. *lib.* 12. *Pauſania in Photicis: Livio decad.* 1. *lib.* 3. 4. 5. *& decad.* 4. *lib.* 6. *Jamblic. ad Porphir. Cornelio Tacito* Annal. *lib.* 4. *Plin.* Hiſtor. Natural. *lib.* 7. *cap.* 33. *lib.* 13. *cap.* 13. *& lib.* 34. *cap.* 5. *Giovenale ſat.* 3. *ed* 8. *Ammiano Marcellino lib.* 12. *ed altri. Ciò non oſtante, per molte ragioni addotte da eſimj Critici, ſon perſuaſo che gli oracoli delle Sibille, quali di preſente ſono raccolti nella Biblioteca de' Padri, ſieno ſurrettizj, finti, e compoſti a talento da un incauto impoſtore.*

34. Restaci da ultimo a dimostrar la ignoranza, o piuttosto la malizia de' moderni spiriti forti. Eglino non sapendo, o, a dir più vero, non volendo distinguere le quistioni, che trattansi intorno all' essenza delle cose, dalle altre, che si agitano intorno alla esistenza delle medesime, a proprio, o ad altrui misero inganno argomentan così: „ Non s' intende come Dio abbia rivelato agli uomini la re„ ligione: dunqu' Ei non l' ha rivelata. Oppure: non s' intendono i „ misterj che si dicono rivelati da Dio: dunque non sono stati rive„ lati da Dio que' misterj. " Che tale di loro argomento sia falso, ed irragionevole, rilevasi da quest' altro, che affatto affatto gli è uguale, ed ugualmente è irragionevole, e falso. Non s' intende in qual maniera la natura produca gli effetti suoi: dunqu' ella non li produce. Oppur quest' altro: Non s' intendono delle cose nè i primi principj, nè gli esseri: dunque non ci sono i primi principj, e gli esseri delle cose: dunque non esiste cos' alcuna nel mondo. Diranno forse i Deisti che il comune sentimento degli uomini incapace d' inganno, non ci può far dubitare che la natura non operi, che le cose non esistano, sebbene le maniere del loro operare, e gli esseri delle cose tutte s' ignorino. Ma noi pure dimostreremo tra poco i gravi motivi che rendono evidentemente credibile, che Iddio abbia rivelato agli uomini la religione, quantunque i rivelati misterj non s' intendan da noi. Sappiano pertanto che siccom' Eglino si riderebbono di uno zotico idiota, che ricusasse di credere alcuni sorprendenti fenomeni della natura a lui proposti, e spiegati da un trasavio Filosofo; e ricusasse di crederli solo perch' egli non li comprende; così noi ci ridiamo di loro, che ricusan di credere i misterj sublimi di nostra Fede a noi svelati dal Sapientissimo Dio, e ricusan di crederli sol perchè da lor non s' intendono. Pur dal non potersi capire gli esseri occulti della natura, e gli arcani della grazia, dovrebbono argomentare gl' increduli che sono disegnati, voluti, e rivelati da un Ente supremo, infinito, sapientissimo, Onnipotente; superiori, ma non ripugnanti alla nostra ragione; e però la ragion nostra nel crederli, avvegnacchè non gl' intenda, non soggiace a violenza, ed avvilimento, ma ne riceve forza, e decoro. a guisa de' Pianeti che per se stessi dall' Occaso volgendosi all' Oriente non soccombono a discapito, o violenza, anzi acquistano virtute, e gloria, mentre co i moti supremi del primo mobile sono dall' Oriente all' Occaso rapiti.

Malamente confondonsi dai Deisti le quistioni della essenza con quelle della esistenza.

35. Se diranno per avventura doversi stimare bastanti alla convenevole instruzione di tutti i popoli intorno ai loro doveri d' adempiere verso Dio, e verso gli uomini, i pochi Filosofi i quali di quando in quando ora in una, ora in un' altra regione insegnarono la Morale; perchè in mancanza di altri uomini saggi, che a viva voce continuassero ad insegnare le stesse massime, di queste se ne conservava negl' instrutti popoli la tradizione, e nelle prossime nazioni se ne introduceva lo insegnamento, venendo per mezzo della

Motivi per cui non dai Filosofi, ma da' Profeti, ed uomini inspirati, doveva attendere il mondo la dottrina del buon costume.

educazione dalli Padri ingenerate ne' Figli: diremo noi, e con molto più di ragione, doversi stimare bastanti all' opportuno ammaestramento de' popoli intorno alla legge rivelata da Dio i Patriarchi, i Profeti, ed altri uomini illustri da Dio spediti di tempo in tempo alle nazioni per predicare a loro la Divina sua legge, e i misterj del futuro comune Riparatore. Di fatto dopo la Idolatria introdotta nel Mondo, come si disse, da i posteri di Cam, Iddio fece palesi di quando in quando ai popoli idolatri i misterj della sua fede, e i canoni della sua legge già svelati, e prescritti ad Adamo capo fisico, e primo maestro dell' uman genere; quinci a Noè quale altro capo degli uomini dopo l'universale diluvio, sì li fece a loro palesi col rivelarli ad Abramo, a Melchisedecco, a Giobbe, e ad altri, alli quali, perchè ebbero vasto dominio, copiose fortune, e virtuose doti, riuscì facilmente insinuare, ed imprimere ne' popoli soggetti le rivelate apprese dottrine; e queste si conservarono lunga pezza, per mezzo della tradizione, ne' posteri. Imperciocchè qualora per la stravaganza, e vicendevolezza degli umani eventi, o per la debolezza, e incostanza degli uomini furono alterate, e infievolite, vennero da Dio per mezzo di altri ministri della sua parola riparate, e rinvigorite: nè mancarono altri mezzi da Dio tenuti per manifestare alli Gentili la sua Religione, e la sua legge, come quelli che dianzi da noi furono esposti.

Confronto, e differenza degli uni da gli altri.

36. Per quanto si è detto fin ora sembrerà forse a taluno che noi, e i Deisti siamo in una medesima barca da impetuosi contrarj venti con uguale pericolo agitata, e battuta: pur' ella non è così. Noi siamo in augusta ben corredata nave, che regolata da perito nocchiero, con vento a poppa, col polo in vista va a vele gonfie, senza timor di procella, a trovare il sicuro porto. I Deisti però si trovano in uno sdruscito picciolo palischermo da avversi venti, i rigogliosi flutti malmenato, e rispinto, senza timone, e piloto, senza vele, e sarte, che perduto di vista il polo, dimentico del porto, va l'infelice a perire in gola al naufragio. Ma non ci perdiamo in parole: diamo forti, e convincenti riprove. Chiunque ha chiaro lume di mente, anzi chi non vuol essere ad arte cieco, ben distingue la gran differenza che ci corre tra i Filosofi e i Profeti, tra la Filosofia, e la Religione. I Filosofi del Gentilesimo non si distinguevano dal volgo degli uomini se non se per il pallio, quale divisa della loro professione, e per la dottrina. Ma perchè questa fu in ciascuno di loro imperfetta, e sparsa di errori, e però riconosciuta quale ingegnoso, ma vano, ritrovamento degli uomini, che tutti, senza l'eccezione di un solo, pur troppo sono soggetti all' inganno; perciò non venne mai nè universalmente, nè costantemente abbracciata: anzi appena da qualche Filosofo un qualche vistoso sistema formossi, che tosto si vide da gli altri contraddetto, e impugnato; onde a tutta equità li rimproverò d'ignoranza l'Appostolo, scrivendo

a lo-

Difetti del Filosofi.

a loro ([1]): „ dov'è tra voi l'uomo saggio? Dove lo scriba? Dove „ l'investigatore di questo mondo "? Furono, io non lo niego, i Gentili Filosofi men contrarj tra loro negl'insegnamenti della morale: pur questa (che nella sua radice, ed origine, più che alla ragione umana, ascriver debbesi alla rivelazione divina, come dianzi si è dimostrato) o perchè proposta da privati uomini, a cui gli altri per innata alterezza malvolentieri cedono, e si conformano; o perchè dalle loro azioni, e costumi veniva screditata, e delusa, non ebbe che pochissimi seguitatori, ma in apparenza, per ostentazione, e per vanità. Chi mai della morale Filosofia, delle leggi, e de'doveri degli uomini parlò meglio di Platone, e di Tullio? Chi di loro fu più celebre, e riputato per nascita, per dottrina, per politica, per prudenza, per l'universale estimazione? Pur non trovasi nemmeno un piccolo popolo, che siasi risoluto di vivere a norma delle morali massime, e leggi da que'due valenti uomini insinuate, e proposte. Socrate stesso, celebrato per la sapienza dal famoso oracolo di Apolline in Delfo, che inezie non disse, che ridicoli sentimenti non ebbe, in quali debolezze non cadde intorno agli uffizj dalla Religione, e dalla legge prescritti? L'acuto, ed erudito Lattanzio che a fondo gli esaminò, ebbe a dire ([2]) „ che Socrate o fu un buffo- „ ne se volle con vani sofismi falsificare la Religione; o fu un paz- „ zo s'egli seriosamente lo fece. " Già vi son noti i varj, e stravaganti sentimenti de'Filosofi, e popoli Gentili intorno a Dio, all'anima, ed alli doveri dell'uomo ([3]); e rilevaste al tempo stesso gli enormi vizj delli medesimi, non eccettuati nemmen coloro che furono riputati i più costumati, e i più saggi: ([4]) ciò che dai Savj stessi del Gentilesimo ingenuamente fu espresso. ([5])

37.

([1]) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 1. v. 20. „ Ubi sapiens? Ubi Scriba? „ Ubi conquisitor hujus sæculi? Non „ ne stultam fecit Deus sapientiam „ hujus sæculi.* "

([2]) *De* falsa Religione *lib. 3. c. 19. „ Oh hominem scurram, si ca- „ villari voluit Religionem, demen- „ tem si hoc serio fecit.* "

([3]) *Leggasi l'Histoire de la Phylosoph. Payenne.*

([4]) *Ivi tom. II. cap. XXXVI.*

([5]) *Questa difformità di costumi di tutti li Gentili Filosofi alle loro dottrine fu conosciuta, e confessata fin dalli più esimj di loro, come da Aristotile, e Cicerone. L'uno nel lib. 2. Ethic. dice „ che i Filosofi „ ammaestrarono i discepoli a dis- „ putar dei costumi, non già a vi- „ vere virtuosamente. L'altro lib. „ 2. Tuscul. Quæst. " Quotus enim quisque Philosophorum invenitur, qui sit ita moratus, ita animo, ac vita constitutus ut ratio postulat; qui disciplinam suam non ostentationem scientiæ sed legem vitæ putet; qui obtemperet ipsi sibi, & decretis suis pareat? Videre licet alios tanta levitate, & jactatione, his ut fuerit non didicisse melius; alios pecuniæ cupidos, gloriæ nonnullos, multos libidinum servos, ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio.* "

Pregi de' Patriarchi, e Profeti.

37. Vedutisi già i Gentili Filosofi scoperti quali uomini deboli, ignoranti, vani, impostori, incostanti, e però dallo stesso Gentilesimo disprezzati, o negletti, è ben giusto che ora si ravvisino i Profeti, e gli altri illustri Personaggi da Dio spediti nel Mondo quali legati della sua maestà, interpreti della sua mente, nunzj della sua parola, promulgatori della sua fede, e banditori della sua legge. Questi tra i gratuiti doni de' quali furono a dovizia ricolmati ebbero quelli delle Profezie, e delli miracoli, e da questi, ch'erano autentici testimonj, e indubitati caratteri della Divinità, erano que' Santi uomini preceduti, ed accompagnati sempre che annunziavano alli popoli, e alle nazioni la divina parola, affinchè quanti avuto avessero la gran sorte di udirla dubitar non potessero che divina non fosse e la loro missione, e la loro dottrina. Quindi non è maraviglia che una tale dottrina in tal guisa da lor predicata, confermata in oltre dalla santità de' loro costumi, e che chiamata all'esame trovavasi ne' suoi misterj non ripugnante, e nelle sue massime, e leggi conforme alla ragione, non solo venisse tosto abbracciata, ma si fosse ancor conservata, per mezzo di una costante tradizione, sempre pura, sempre santa, sempre uguale a se stessa, senza cangiamento, od alterazione nella lunga serie di tanti secoli (¹); quantunque i Professori, e seguaci di questa Dottrina medesima più e più fiate sieno stati schiavi, e tributarj di nazioni idolatre, abbian veduto contrastato il loro culto, distrutto il loro tempio, profanati i loro altari, disperse le lor famiglie, trasportati in provincie straniere, raminghi per ignoti paesi, erranti per orribili diserti, e per solitudini disabitate; e ad onta di ogni persecuzione, e tormento si mantennero costanti nella credenza della lor Fede, nella osservanza della loro Religione, nella ubbidienza della ricevuta divina Legge. Che poi dovrà dirsi della uguale, anzi maggiore costanza, e fortezza de' Cristiani che a mille a mille sparger vollero con invitto coraggio il sangue, e perdere con sovrana intrepidezza la vita, anzi che cedere alla fiera tirannide mossa contro di loro per tre secoli interi dall' Imperio antico di Roma, che usò ogni più crudel genere di martirio per cancellare da' loro cuori la Fede, e la Legge di Gesù Cristo? Certamente la conservazione della Religion Cristiana, e della Navicella di Cristo, volli dire, della sua Chiesa agitata da quella barbara lunga, e furibonda procella, se non si ascrive all'

On-

(¹) *Si avverta che il Vangelo, o il Nuovo Testamento non è che uno sviluppo, una spiegazione, ed il compimento del testamento antico, del quale alcuni riti, e canoni non furono alterati, e corrotti, ma rimasero estinti. Conciossiacchè, que' riti, e canoni essendo stati presagi, figure, ed ombre, dovevano cessare alla venuta del corpo, della realtà, e della luce, qual si sa G. C. l'adombrato Messia, perch' egli è il* solo fin della legge, *come lo chiamò S. Paolo:* Finis legis Christus.

Onnipotente braccio di Dio, non potrà mai intenderſi, non che ſpiegarſi.

Altri vantaggi della rivelazione ſopra la naturale Filoſofia.

38. Con tutto ciò altre ragioni ancora ci fan conoſcere la ſomma diverſità che corre tra la rivelata Religione, e la naturale Filoſofia. Queſta non fa ſperare alli ſuoi ſeguaci ajuto comune a tutti, ed opportuno a far praticare, non che conoſcere le naturali neceſſarie maſſime della legge; meno ancora ſa a lor ſuggerire, poichè gravemente peccarono, un qualche mezzo di riſorgere dalla loro caduta, onde vadano immuni dall'ira, e dai ſupplizj del Nume. Quella promette ai ſuoi ſeguitatori ſovrane convenevoli grazie per la intera notizia, ed eſatto adempimento de' neceſſarj rivelati precetti; e lor propone la penitenza qual'efficace rimedio al grave male delle lor colpe, o quale tavola a cui potranno attaccarſi per non perir naufraghi, e aſſorti. L'una non ſa ſpiegare, a difeſa della divina giuſtizia, perchè Dio abbia dato ad alcuni, e non a tutti, ragion chiara, mente giuſta, ingegno ſvegliato, giudizio retto, cuor docile, e forze convenienti a ſviluppare, diſcernere, approvare, ed eſeguire gl'importanti principj, ed uffizj dalla legge di natura propoſti. L'altra fa chiaramente intendere perchè a molti popoli (ſe pur vi ſono) non ſia ſtata annunziata la fede, intimata la poſitiva legge di Dio, e forſe a molti di quegli uomini negato per fin ogni proſſimo, efficace, interno, ſovrano ajuto per conoſcerla, e praticarla, o almeno per ſuſcitarſene nelle lor menti, e ne' loro cuori dubbiezza, e brama, onde inveſtigarla, ed eſeguirla, sì, fa ciò chiaramente intendere col dire, che tutti gli uomini naſcono rei, figli dell'ira, e della vendetta per la colpa del primo Padre, e però tutti e potevano, e potrebbono eſſere a tutta equità da Dio Giudice condannati all'eterne pene: onde ſe alcuni ſola mercè della miſericordia, e grazia di Dio, per i meriti del comune Riparatore, ch'è l'Uomo Dio Gesù Criſto, ſi ſalvano, la ſalute di queſti pochi eſalta la divina Clemenza: ma la dannazione degli altri, avvegnachè moltiſſimi, non è ripugnante, anzi conforme, e glorioſa alla divina Giuſtizia: in quella guiſa appunto che ſcoperto, e convinto un intero popolo vaſſallo per rubello, e fellone contro il naturale ſuo Principe, da lui potrebbe tutto quel popolo dannarſi a morte ſenza ingiuria, anzi con gloria, ed eſaltamento della ſua ſovrana giuſtizia: e non ſarebbe che un dolce tratto d'inaudita clemenza, ſe a pochi, ſebben complici dello ſteſſo delitto, ei perdonaſſe liberamente, e deſſe loro e la libertade, e la vita.

Dottrina dell'originale reato non ripugnante alla ragione, ed in parte creduta anche dai Gentili.

39. Farebbono gli Empj grave torto alla verità ſe ſtimaſſero l'originale reato, ch'è alla Religion rivelata di forte ſcudo per difendere la Divina giuſtizia, e per ribattere ogni colpo nimico diretto a roveſciarla, ſe lo ſtimaſſero, io replico, alla ragion ripugnante, quando non è che ſuperiore ſoltanto. Imperciocchè inſegnandoci coſtantemente la ſperienza di tutti i ſecoli, che gli uomini tutti, ſieno rei, ſieno innocenti, vanno ſoggetti a miſerie, a diſaſtri, ad infer-

fermità, e ad altri guai, che mali sono di natura, e di pena, non di arbitrio, e di colpa, e di essi non se ne potrebbe intender l'origine, e la cagione se non si ricorresse o al sistema dei due principj, uno autore del bene, l'altro del male; sistema ideato dall'antica profana Filosofia, e quinci difeso da i Marcioniti, e da i Manichei: o al sistema del peccato originale, per cui gli uomini tutti figli del comun padre Adamo hanno a soffrire i mali, che li circondano, in pena della paterna colpa; sistema insegnato dalla Sacra Filosofia, dalla Religion rivelata, che pur fa intendere alla ragione che non potrebbon essere tutti guasti i germogli, tutti velenosi i rivoli se non fosse e corrotta la radice, ed avvelenata la fonte. Ora portate queste due opinioni, o sistemi al tribunale della ragione per farne l'esame, e darne il giudizio; io non dubito che la ragione medesima non decida essere quanto l'una vana, e ripugnante, tanto l'altra convenevole, e giusta. E vaglia l'onor del vero: Se non ripugna alla equità de' Principi che per la fellonia di un Padre vengano puniti, diseredati, e dichiarati incapaci di pubblici incarichi, ed onori li di lui figlj, affinchè la severità della pena de' figli, benchè innocenti, manifesti la grave colpa del Padre, e per lo timore distolga gli altri sudditi dal commetterla; perchè vuol credersi ripugnante alla Giustizia di Dio che per il reato del Primo Padre gli uomini tutti, di lui figliuoli, nascano degni di gastigo, e di morte? Non dee disanimar i mortali questa quanto giusta altrettanto spaventosa sentenza; nè lagnarsi dee la umana natura, che per la colpa altrui nasce rea, se quella colpa fu per lei felice, e propizia; poichè la misericordia di Dio per trattenere il braccio vendicatore di sua giustizia spedì nel mondo il comune Riparatore, per i meriti, e grazia del quale possono gli uomini tutti salvarsi, e far servire i mali stessi di pena alla espiazione di ogni lor colpa. Che più? I Gentili medesimi attribuirono ad un uomo la universale sventura, e dell'originale reato ebbero qualche oscura notizia, cui o abbiano scoperto col lume natural della mente, o l'abbiano apparato dall' altrui autorità, sarà sempre vero che s'eglino senza violenza, e contrasto l'appresero, ed insegnarono, la dottrina del peccato di origine, cagione di tutti i mali, non è ripugnante alle massime della ragione. E che altro mai vollero darci ad intendere i Gentili nel favoloso racconto di Pandora (1), la prima donna che per ordine di Giove formata fu da Vulcano, così detta, perchè tutte le Deità a Lei fecero il dono de' loro pregi, e perfezioni come Minerva della sapienza, Venere della beltà ec. la quale avendo portato una pisside chiusa, piena di tutti i mali, ad Epimetéo, questi, poichè l' aperse, riempì la terra di miserie, e calamità, se non se la trasgressione di Eva, dalla quale sedotto l'incauto Adamo, fu per il suo

(1) *Hesiodus*.

suo reato la sorgente dei mali, a cui soggetto va l'uman genere?

40. Richiaminsi ora alla mente le tanto contese testimonianze dell' Appostolo delle Genti S. Paolo; e veggasi s'elleno alla contraria, o alla nostra opinion faccian plauso. Per ispiegarle senza tema di errore seguiamo la fida scorta del gran Dottor di Tagaste S. Agostino, ch'è certamente l'interprete più fedele, ed esatto dell'Epistole di S. Paolo, massimamente della scritta ai Romani, perchè dal S. Dottore con somma diligenza fu più e più volte letta, ed esaminata, per rispondere non solamente alli Pelagiani, che ne citavano alcuni passi affine di sostenere il falso lor dogma; ma a molti insigni Cattolici, che da Lui volevano spiegati certi oscuri, e difficili testimonj del S. Appostolo in quella lettera. Insegna il Santo, e dottissimo prelato di Bona, Agostino ([1]) „ essere stato mosso l'Appostolo „ a scrivere da Corinto quella epistola alla Chiesa di Roma per calmare le turbolenze, e le dissensioni che alla giornata sempre più „ crescevano tra i Giudei, ed i Gentili, i quali avevano abbracciato la Fede di Gesù Cristo." Nascevano le lor contese dacchè gli Ebrei gloriandosi di avere ricevuto da Dio per i meriti proprj, e degli avi loro la Religione, e la legge; e di essere il Messia Gesù di Nazaret della loro stirpe, e sangue; disprezzavano i Gentili, quali uomini da Dio odiati, non che negletti: onde pretendevano che i Gentili non dovessero ricevere la grazia del Battesimo prima di esser instrutti dei misterj della religione mosaica, e di essere iniziati nella circoncisione: e dacchè i Gentili gloriandosi della lor sapienza disprezzavano i Giudei quali uomini ignoranti, e a loro rimproveravano il gran delitto della morte del comun Redentore da essi voluta, quantunque conosciuto ne avessero la divinità, non che la santità, e la innocenza. Lo scopo dunque, e la intenzione dell'Appostolo in quella epistola si fu di reprimere e la presunzion degli Ebrei, e l'alterezza delli Gentili a fine di umiliare ammendue, e farli vivere in pace; quali due estremi pareti uniti alla pietra angolare, ch'è Gesù Cristo. Per la qual cosa sebben' egli confessi a pro degli Ebrei che Iddio stabilì con loro la sua alleanza, a loro spedì i suoi Profeti, comunicò gli oracoli, intimò la legge, e della lor discendenza sia nato il Messia; e confessi pure a prò de' Gentili che Dio manifestò anche ad essi le sue perfezioni, e fin la di Lui eterna virtù, e Divinità, e ch'eglino per la loro sapienza giunsero a conoscere Dio, e ad operar bene a norma della sola legge, stata scritta ne' loro cuori: Pur' egli è tutto intento a provare che non possono salvarsi nè gli uni per i canoni dell' antica legge e religione; nè gli altri per le massime della ragione, e della Filosofia, ma solamente per la Fede

Fine proposti da S. Paolo nella Lettera a' Romani.

([1]) *in exposit. inchoat. Epist. ad Roman. e nel lib. scritto in risposta a molte difficoltà, e quistioni che gli avea fatte intorno alla intelligenza della detta lettera il Vescovo di Milano Sempliciano.*

E

Fede di Gesù Cristo, per la grazia del Vangelo, il quale per virtù divina salva chiunque in esso crede, sia pur Giudeo, o sia Gentile (1). Però loro significa il desiderio che ha di vederli per confermarli nella spirituale grazia del ricevuto Vangelo, cioè, per consolarsi a vicenda della Fede di Gesù Cristo, che da lui, e da loro si professa„ va (2). Quindi per mortificare i Gentili, lor dice che non glo„ rificavano il vero Dio; che conobbero, e servirono più alla Crea„ tura che al Creatore; ed essendo stati dediti ad ogni vizio, pro„ stituiti ad ogni più sozza lascivia, erano degni di morte, (3): " e per abbassare i Giudei che ingiustamente si gloriavano di aver ricevuto per i proprj meriti il favor della legge (4) loro dice (5): „ che disonoravano Dio per la prevaricazione di quella legge della „ quale pur si gloriavano: che giova la circoncisione a chi osserva „ la legge, ma a chi la trasgredisce ella è tra loro, qual'è tra Gentili „ il prepuzio (6): Che il vero Giudeo non è il manifesto, cioè, l' „ apparente osservator della legge; e che la vera circoncisione non „ è la manifesta, che scorgesi nella carne, ma è la circoncisione del „ cuore, per la quale le prave passioni si precidono dello spirito, la „ cui lode non viene dagli uomini, ma da Dio (7): Finalmente l' Appostolo dopo aver esposto (8) i pochi privilegj della corporale circoncisione fa intendere alli Giudei (9): „ che per le opere della „ leg-

(1) *cap.* 1. *v.* 16. „ *Virtus enim* „ *Dei est in salutem omni credenti,* „ *Judæo primum, & Græco.* „

(2) *cap.* 1. *v.* 11. 12. „ *desi-* „ *dero enim videre eos, ut ali-* „ *quid impertiar verbis gratiæ spi-* „ *ritualis ad confirmandos vos, id-* „ *est simul consolari in vobis per* „ *eam, quæ invicem est, fidem ve-* „ *stram, atque meam.* „

(3) *v.* 32. „ *non intellexerunt* „ *quoniam qui talia agunt digni* „ *sunt morte.* „

(4) *cap.* 2. *v.* 17. „ *Si autem* „ *tu Judæus cognominaris, & re-* „ *quiescis in lege, & gloriaris in* *Deo* „ *su di che dice S. Agostino lib.* de Spiritu *& litt. num.* „ *sed ita* „ *gloriabantur in Deo, veluti qui* „ *soli meruissent legem ejus acci-* „ *pere.* „

(5) *v.* 23. *Qui in lege gloria-* *ris, per prævaricationem legis Deum* *inhonoras.* „ *v.* 24. *e per la colpa* „ *di coloro veniva bestemmiato il* „ *divin nome tra i Gentili.* „ *Nomen enim Dei per vos blasphematur* *inter gentes.*

(6) *ibid. v.* 25. „ *Circumcisio* „ *quidem prodest, si legem observes;* „ *si autem prævaricator legis sis,* „ *circumcisio tua præputium facta* „ *est.* „

(7) *cap.* 2. *v.* 28. 29. " *Non* „ *enim qui in manifesto, Judæus est:* „ *neque quæ in manifesto in carne,* „ *est circumcisio: sed qui in abscon-* „ *dito, Judæus est; & circumcisio* „ *cordis in spiritu, non littera;* „ *cujus laus non ex hominibus, sed* „ *ex Deo est.* „

(8) *cap.* 3.

(9) *v.* 20. „ *Quia ex operibus* „ *legis non justificabitur omnis ca-* „ *ro coram illo. Per legem enim* „ *cognitio peccati.* „

„ legge, cioè, per le esteriori osservanze legali nessuno resta giustificato; ad altro non servendo la legge, che a far conoscere il peccato, che n'è la trasgressione: " Che Iddio non è solamente il Dio de'Giudei ([1]) ma de' Gentili ancora; e un Dio che giustifica per la fede di Gesù Cristo la circoncisione, è'l prepuzio, cioè, i circoncisi Giudei, e gl'incirconcisi Gentili ([2]).

41. Intesosi bene lo scopo, e disegno del grande Appostolo in quella epistola; sarà facile ora spiegare con S. Agostino ([3]) le parole di S. Paolo ([4]) nelle quali molto i Deisti confidano per dimostrare contro di noi che anche la Scrittura dichiara bastevole alla salvezza delli Gentili la legge di natura; e però non ad essi, ma al più alli Giudei, essere necessaria la legge positiva rivelata da Dio, se pur da Dio, dicon'eglino, fu ad esso lor rivelata. I Gentili, de' quali parla l'Appostolo, sono quelli che avevano già abbracciato il Vangelo, e partecipato della grazia di Gesù Cristo, chiamati Greci ([5]): dunque i Gentili operavano bene non per i dettami della ragione, e per le forze della natura, ma per i lumi della Evangelica rivelazione, e per gli ajuti della grazia. Dice in oltre l'Appostolo: „ che non gli uditori della legge, ma gli osservatori sono giustificati appresso Dio. „ Ed Egli stesso ([6]) insegna, che Dio solo giustifica per la grazia di Gesù Cristo: dunque i Gentili, li quali fanno naturalmente ciò che ad ess'impone la legge, lo fanno per virtù della grazia, non per le sole forze della natura, se vuolsi credere che sieno, per avviso di S. Paolo, quelli osservatori della legge giustificati da Dio ([7]). E certamente non potè parlare in senso diverso l'Appostolo, perch' Egli stesso avea detto ([8]) 1. „ che per le opere della legge nessun uomo resterà giustificato innanzi a Dio 2. che se per la legge ottener si potesse la giustificazione, vana, ed inutile sarebbe stata la morte di Gesù Cristo ([9]). 3. che l'uomo senza la fede non può piacere a Dio

Spiegazione delle parole di S Paolo.

Varj contesti di S Paolo contrarj alla spiegazione che ne fanno i Deisti.

([1]) *cap. 3. v. 29. „ An Judaeorum Deus tantum? Nonne & Gentium? imo & Gentium. „*

([2]) *v. 30. " Quoniam quidem unus est Deus qui justificat circumcisionem ex fide, & praeputium per fidem. „*

([3]) *lib. de* Spiritu *& litt. cap.* 26. 27. 28.

([4]) *v.* 14. *cap.* 2.

([5]) *v.* 14. 16. *cap.* 1. *e v.* 9. 10. *cap.* 2.

([6]) *cap.* 3. *v.* 22. *" Quia non est distinctio egent gloria (idest gratia) Dei, justificati gratis per gratiam ipsius."*

([7]) *S. August. ibid. inquit, „ unde autem factorem legis Grecum justificari diceret sine gratia Salvatoris. „*

([8]) *cap.* 3. *v.* 20. *" Ex operibus legis non justificabitur omnis caro contra illos. „*

([9]) *ad Galatas* 2. *„ Si per legem justitia, Christus gratis mortuus esset. „*

Dio (1). 4. che i Gentili prima della venuta del Messia furono senza la fede di Gesù Cristo, senza la speranza delle promesse, e senza Dio (2). E chi dirà che a giudizio dell'Appostolo potessero gli uomini salvarsi per l'esercizio di alcune opere moralmente buone, quantunque vissuti fossero senza fede, senza speranza, e quel ch'è più, senza cognizione di Dio? 5. che i Giudei saran giudicati dalla legge scritta, se l'averan trasgredita (3), ma non dice però che i Gentili saran giudicati dalla legge naturale, se l'averanno violata: ch' Egli non conobbe il peccato se non che per la legge scritta, che ne fa il divieto (4), ma non dice di averlo conosciuto, o di poterlo conoscere per la legge di natura: Dunque la legge scritta, e rivelata, e non la naturale, è l'unica vera regola a tutti gli uomini del buon costume, dalla quale chiunque travia, può conoscere, e giudicare di aver peccato.

42. „ Non ti muova, o sorprenda, soggiugne S. Agostino al Tri„ buno Marcellino (5), che abbia detto l'Appostolo che i Gentili „ fanno naturalmente quanto a lor prescrive la legge . . . . mentre „ ciò opera in loro lo spirito della grazia per ristorare in noi l'im„ magine di Dio, ch'è impressa naturalmente in noi. Il vizio è „ contro la nostra natura, e per la grazia la natura vien ripara„ ta . . . . come lo venne il vizio (cioè il peccato originale) per „ la grazia del Redentore: chi adempie la legge dirsi può che na„ ralmente l'adempia, perchè l'adempie la natura ristorata dalla di„ vina grizia. Però dicendo l'Appostolo che ne' Gentili operava la „ natura non esclude la grazia, ma vuole significare che per la gra„ zia fu avvalorata a bene operar la natura. Se poi, siegue a dire „ il S. Dottore (6), coloro, de' quali parla l'Appostolo, che fan„ no

Vero senso dell'Appostolo, spiegato da S. Agostino.

(1) *ad Hebræos cap.* 11. *v.* 61. „ *Sine fide enim inpossibile est placere Deo.* "

(2) *ad Ephesios* 2. *v.* 12. „ *Eratis illo in tempore sine Christo, alienati a conversatione Israel. .... promissionis spem non habentes, & sine Deo in hoc mundo.*"

(3) *ad Roman. cap.* 2. *v.* 12. „ *Quicumque in lege peccaverunt per legem judicabuntur.* "

(4) *ad Roman. c.* 7. *v.* 7. „ *Peccatum non cognovi nisi per legem: nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: non concupisces.*"

(5) *lib. de* Spiritu, & litt. *cap.* 27. *n.* 47. „ *Ac per hoc, vitio sanato, cum illic scribitur, fiunt quæ legis sunt naturaliter, non quod per naturam negata sit gratia, sed potius per gratiam reparata natura.*"

(6) *ibid. cap.* 28. „ *Quamquam si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur quæ justitiæ debitam laudem, defensionemque mereantur.... A cujus (Christi) gratia si alieni sunt illi, de quibus agimus, qui.... naturaliter quæ legis sunt faciunt; quid eis proderunt* excusantes (*ad Roman.* 8.) cogitationes in die qua judicabit Deus occulta hominum, nisi forte, ut mitius puniantur?".

„ no naturalmente le opere della legge, non dovran noverarſi tra
„ quelli che ſono giuſtificati dalla grazia di Gesù Criſto, ma tra
„ gl'infedeli de'quali noti ci ſono alcuni fatti, che ſecondo le ret-
„ te leggi della natura non poſſono biaſimarſi, anzi debbon lodarſi,
„ dice che da lor ſi operaron que'fatti perchè non reſtò in loro per
„ il peccato di origine affatto guaſta la immagine di Dio, e la leg-
„ ge della natura. Sebben'eſaminato il fine, e la intenzione ch'eb-
„ bero nell'operare, non ſi trovano le lor'opere degne di lode, e
„ quelle opere ſteſſe non gli ſcuſeranno, ma ſoltanto nel dì dell'
„ univerſale giudizio lor gioveranno per ſoffrir più mite la pena.
„ Siccome i peccati veniali, da cui non può andare eſente la uma-
„ na vita, non impediſcono al giuſto l'eterna gloria: così per la ſa-
„ lute eterna non giovano agl'infedeli alcune buone opere natural-
„ mente fatte, delle quali difficilmente trovaſi priva la vita d'un
„ uomo anche peſſimo. E in quella guiſa che nel Regno di Dio i
„ Santi a foggia di ſtelle più o meno chiare riſplendono, cosi nel
„ baratro dell'inferno più mite, e ſopportabile è a Sodoma, che ad
„ altra Città l'eterno tormento, ſecondo che nella ſteſſa infedeltà avrà
„ l'uno meno dell'altro peccato.„ Fin quì S. Agoſtino, il quale con-
„ chiude „ aver l'Appoſtolo commendato la grazia, che per i me-
„ riti di Gesù Criſto fu a tutti i Gentili comunicata, affinchè gli
„ Ebrei non s'inſuperbiſſero per aver ricevuto la legge (1)." Ap-
prendano dunque una volta i Deiſti aver inſegnato l'Appoſtolo, giuſta
la interpretazione del gran Dottor di Tagaſte, che i Gentili ed ope-
rarono bene aſſiſtiti dalla grazia, o ſe operarono colle ſole forze
della natura, le loro opere non furono giuſte, e degne di lode; e
ad eſſi non giovarono, che per rendere nel dì finale meno grave la
loro pena.

Nuovo ſchiarimento dell'anzidetta riſpoſta.

43. Queſta dotta, e ragionata eſpoſizione cui dà l'incomparabile
S. Agoſtino al tanto conteſo teſtimonio di S. Paolo, delude ogni
sforzo delli Deiſti, roveſcia le falſe conſeguenze ch'eſſi ne traggono,
ed è atta, ſe non a farli ricredere del loro inganno, almeno a far-
li ritirare arroſſiti, e confuſi. Ciò nulla oſtante ſe a me foſſe leci-
to aggiugnere qualche coſa a maggiore ſchiarimento, e più facile
intelligenza del teſtimonio medeſimo, e forſe a totale disfacimento
della eſpoſta difficoltà, direi che il gran Dottor delle Genti per umi-
liare l'orgoglio, e la preſunzion degli Ebrei abbia contro di loro,
che i più degni ſi riputavano de'Gentili, ragionato così: Quantun-
que i Gentili non abbiano avuto altra legge che quella della natura
ſcolpita ne'loro cuori, pure fanno naturalmente alcune opere ad eſſi
dalla legge naturale preſcritte; ma voi, che oltre alla legge di na-
tura

(1) *ibid.* „ *Volens ergo Apoſtolus commendare gratiam quæ per* „ *Jeſum Chriſtum omnibus Gentilibus venit, ne Judæi adverſus cæteras gentes de accepta lege ſe extollerent.*"

tura avete ricevuto da Dio la sua rivelata legge, e religione, la grazia della vocazione, e dell'alleanza, i doni delle profezie, e de' miracoli, ed altri sovrani ajuti, pure sfrontatamente la trasgredite, e violate. Quinci dimostra che non erano giustificati nè gli Ebrei per le osservazioni legali, nè i Gentili per le opere naturali, ma potevano esserlo entrambi per la fede, e grazia di Gesù Cristo, che solo degli uomini tutti regola i pensieri, dirigge gli affetti, e santifica il fine, e la intenzione. Diamo non di meno l'ultimo colpo alla objezione, onde recisa cada, e non più risorga. Dice l'Appostolo che i Gentili fanno alcune opere a norma della natural legge; ciò che da noi si concede: si nega da noi ciò che non asserisce l'Appostolo, cioè, che i Gentili abbiano in ogni tempo conosciuto, o potevan conoscere per il solo lume della ragione tutti li principj, ed uffizj della retta Morale, necessarj, non che utili all'onesta, civile, e religiosa vita degli uomini, per cui giugner potessero alla vera, e compiuta felicità: che abbiano fatto, o potevano almeno fare per la sola virtù della natura tutte le morali azioni, quali mezzi per ottenere quell'ultimo sovrano lor fine. Il testimonio dunque del grande Appostolo nel pretto, e litterale suo senso non è contrario, anzi conforme al nostro sistema, che stabilisce necessaria all'uman genere la Religion rivelata.

Si giustifica Clemente Alessandrino.

44. Restaci a far conoscere quali fossero i veri sentimenti dei Padri, e Teologi, i quali compariscono, ma non sono alla nostra dottrina contrarj. Non può dubitarsi che Clemente Alessandrino non abbia dato molto alla pagana Filosofia; ed è questo uno degli errori, che si notano in lui, ma errore degno di scusa 1. perchè una tale quistione non era stata ne' tempi suoi disaminata, e decisa dalla Cattolica Chiesa; anzi per non essere allora comparso verun' inimico della Cristiana dottrina, parlavano con più di franchezza i Santi Padri, come osserva S. Agostino [1]. 2. perch'Egli fu ingannato da certi libri da lui stimati canonici, e di divina autorità, che poi dalla Chiesa furono dichiarati apocrifi [2]. Di fatto Clemente cita nei suoi libri alcune autorità di S. Pietro, e di S. Paolo le quali nelle Canoniche loro epistole non si trovano. Del resto non potè egli creder bastante alla salvezza de' Gentili la sola professione della profana Filosofia; poich'egli medesimo tutte le loro sette condanna [3].

Come pure S. Giustino e Tertulliano.

45. E' vero poi che S. Giustino Martire chiamò i Filosofi gentili *anticipati Cristiani*, ma tali chiamolli o perchè avevano ricevuto dalla ragione eterna, ch'è Gesù Cristo, quanto di vero appresero; o perchè, sprezzatosi da loro l'empio culto degl'Idoli conobbero, ed adorarono per la forza della ragione lo stesso unico vero Dio che si conosce,

---

[1] „ *Securius loquebantur cum* „ *nullus aderat hostis.*" [2] *come* Liber Pastoris *composto da Erma*. [3] *lib. 1. stromat. p.* 211. *e* 218.

nosce, e si adora dai Cristiani per l' autorità della fede. In questo senso esclamò pure Tertulliano ([1]) „ o testimonio dell' anima naturalmente cristiana " o finalmente perchè i Gentili avevano apparato dalli Giudei i misterj del futuro Riparatore del mondo: e però non è da maravigliare che il S. Martire gli abbia chiamato anticipatamente cristiani. Non è solo S. Giustino ([2]) di questa opinione; lo furono ancora moltissimi insigni Padri, e Scrittori ([3]).

Da una antica Tradiziona apprafero Platona e Sa- uolonta la necessità d' un futuro Riparatore del mondo.

46. Che i Gentili abbiano appreso dall' antico popolo d' Israele non solamente la perfetta morale, e 'l maestoso divoto culto da Dio svelati a Mosè sopra il Sina, ma in oltre i più importanti misterj di nostra fede, specialmente quello del futuro Redentore degli uomini, quinci delle vittime, de' sacrifizj, delle obblazioni, ed altri riti che ne formavano in ombra, e in figura il grande apparato della di Lui venuta, e comparsa nel mondo, son io persuaso per questo almeno, che un Riparatore dell' Universo cui dovess' espiare dalle sue sordide colpe, ed al quale Riparatore dovevano i colpevoli offrire ostie, e sacrifizj, non mai poteva cadere in mente ad un uomo, avvegnachè di acuto ingegno, e di retta ragione. Per la qual cosa

---

([1]) *Apolog. c.* 17. „ *O testimonium animæ naturaliter christianæ.*"

([2]) *Apolog.* 1.*pag.* 15. *& apol.*2. *p.*8. *&* 82. *Dove dimostra con molti esempj che Orfeo, Omero, Solone, Pitagora, Platone si portarono nell' Egitto, e studiarono i libri degli Ebrei.*

([3]) *Clement. Alessandr. nel lib.* 1. stromat. *e nel Protrept. afferma che Platone trasse dagli Ebrei ciò che di vero scrisse nelle sue leggi. Tertulliano nel suo* apologetico *che i Legislatori gentili presero dagli Ebrei le buone leggi che da loro si stabilirono, e che le verità sparse ne' canti de' Poeti gentili furono tolte dalli Profeti di Dio Signore. Diffusamente vien ciò provato da Eusebio Cesariense nei lib.* 11. *e* 12. *della Prepar. Evang. Teodoreto serm.* 1. *ai Greci. Difende che Ferecide, Pitagora, Talete, Platone, ed altri appresero in Egitto la Filosofia, e la Religion degli Ebrei; cosicchè Pitagora voll' essere circoncis0, ed iniziato nei riti della religione mosaica: ciò che attesta ancor Jamblico che di quel Filosofo scrisse la vita: E forse ciò fece Pitagora per essere appieno informato della Religione da Dio rivelata agli Ebrei. S. Ambrogio nel salm.* 118. *ed in altri suoi libr. parlando di Platone scrisse;* „ *eruditionis gratia in Egyptum profectus ut Mosis gesta, leges, oracula, Prophetarum dicta cognosceret.*" *S. Agostino lib.* 8. *de* Civit. Dei *cap.* 11. *& libr. de* Doctr. Christ. *cap.* 28. *dopo avere approvato il medesimo sentimento asserisce che da Pitagora fu nell' Egitto Geremia conosciuto. Celso stesso Epicureo appresso Origene lib.* 6., *confessa essere le stesse le sentenze di Moisè, e di Platone. Soggiunge però che gli Ebrei le avevano trascritte dai Greci.*

sa Platone ([1]), e Senofonte ([2]), ammendue discepoli illustri di Socrate; ed altri mostrarono averne appreso per mezzo della tradizione la sublime notizia: ciò che pure intesero Clemente Alessandrino, Giustino, Tertulliano, ed altri prischi Padri, e Scrittori di nostra Chiesa.

Argomenti del P. Calmet contrarj alla detta tradizione.

47. Ciò nulla ostante non mancano dei moderni Scrittori che una tal tradizione contrastino ([3]). Non lascierò di riferirne le ragioni, quindi studierommi di confutarle. 1. „ perchè non si trova, essi dicono, un solo de' Gentili che abbia confessato essere derivate dagli Ebrei molte loro leggi, oracoli, ed insegnamenti. 2. perchè nessun coetaneo Scrittore ciò attesta. 3. perchè non poterono leggere nè le originali, nè le tradotte Scritture degli Ebrei: non le originali; e perchè dagli Ebrei venivano con somma gelosia custodite, nè loro era permesso comunicarle a gente straniera, e idolatra; e perchè i Greci trascuravano lo studio delle lingue barbare, massimamente quella degli Ebrei, che da lor si sprezzavano quali uomini superstiziosi, e ignoranti: non le tradotte in greco idioma, perchè assai prima della greca versione fiorirono Pitagora, Socrate, Zenone, Crisippo, Platone, Aristotile, ed altri. Quinci conchiudono che a caso, o per i pensieri, sovente conformi, delle umane menti, i Filosofi Gentili, e i Profeti Giudei in alcuni morali sentimenti convennero. " E a confermazione di tutto ciò aggiungono le autorità di Flavio Giuseppe, di Origene, e di Lattanzio Firmiano.

Scioglimento delle addotte difficoltà.

48. Pure io non posso menar buone a questi dotti Scrittori le loro ragioni, che sono invero molto deboli, se non pur false. E primieramente molti Storici, Filosofi, e Poeti Gentili (che saranno da me in appresso riferiti ([4])) alcuni dei quali fiorirono prima della version greca dei santi vetusti codici, fecero chiara menzione di Moisè, e di molte leggi, e sentimenti scritti nel suo *Pentateuco*. E'dunque falso falsissimo quanto essi oppongono nei loro due primi argomenti, e fin la falsità della lor terza ragione si scopre. Imperciocchè i Gentili che vissero prima di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, per premura, e disposizione del quale credesi fatta la greca versione de'Settanta, non avrebbono potuto far memoria della persona, dottrina, ed azioni di Mosè, se non avessero inteso i cinque libri di Lui. Qualora poi si consideri da questi Scrittori l'alta stima che avevano i Greci di se medesimi, e 'l disprezzo che facevano delle nazioni barbare, massimamente degli Ebrei, non è da maravigliare che nessuno degli accennati Filosofi Greci abbia confessato di aver appreso mol-

([1]) *nell' Alcibiad. II.*

([2]) *nella Instruzione a Ciro.*

([3]) *P. Calmet* Diction. Biblic. Voc. Philosoph. *il quale forse dal Basnage, dal Fabrizio, e dal Warbuton apprese questa dottrina.*

([4]) *parag.* 60.

molte dottrine da' maestri d' Israele. Non avevano a temere di essere scoperti usurpatori degli altrui detti 1. perchè i misterj degli Ebrei furono da loro alterati, e corrotti col commischiamento de' loro errori, finte immagini, e favolosi episodj. 2. perchè gli Ebrei prima degli Eroi Maccabei non ebbero alleanza colle nazioni idolatre, alle quali scoprir potessero che da loro tolsero i Greci quanto di vero si trova nei lor volumi. 4. perchè gli Ebrei detestavano tutti i profani volumi, nè altro leggevano che i Santi libri, le divine Scritture, onde non avrebbono potuto accorgersi delle dottrine state rubate a loro dai Greci. 5. perchè quando ancora se ne fossero accorti, lungi dal biasimarli, gli avrebbono commendati quali conoscitori, ed apprezzatori delle sante verità, per le quali avevano a sperare che quella gente idolatra abbracciar potesse la Religione del vero Dio. Ciò non ostante non intendono i nostri oppositori come ciò abbia potuto avvenire: ma l' intendo ben io, e mi lusingo di appormi per alcuni motivi, cui esporrò brevemente. 1. La Religione Mosaica ebbe non pochi *Proseliti di Giustizia*, cioè, persone venute dal gentilesimo alla Sinagoga, dalla idolatria alla vera Religione, instrutte dei misterj da Dio rivelati al suo popolo, iniziate in somma, e soggette alla circoncisione, alle leggi, e riti della Mosaica Religione (¹). Or se tra questi proseliti (i quali se prima di essere iniziati dovevano essere instrutti della Religione, cui desideravano professare, dovevano ancora intendere la lingua Ebrea, o almeno la nativa di quel paese in cui convivevano) vi fossero stati, com'è probabile, alcuni Greci, questi, da' quali non si era sradicato l' affetto e per la Religione degli avi, e per le persone della lor patria, avrebbono potuto insegnare ai Filosofi, ed uomini illustri della loro nazione, se con essi si fossero per avventura abboccati, quanto già apparato avevano dalla Religion di Mosè, della quale forse arebbono con somma energia dimostrata la sovrana eccellenza o per far intendere essere stato ragionevole il loro impegno di professarla, o per indurre quei lor degni nazionali a seguirla. 2. Non pochi Ebrei nel lungo soggiorno che fecero in Egitto apostatarono dalla Religione dei loro Padri: poterono dunque questi, divenuti idolatri, narrare ai Gentili Filosofi quanto insegnavasi dalla Religione del vero Dio, un tempo da lor professata, 3. Gli Ebrei zelanti, non che i dotti loro Rabbini, e i santi Profeti cercarono convertire i Gentili dalla idolatria al culto dell'unico vero Dio: dunque potevan essere, e furono note ai Gentili le più sante massime delle divine Scritture. 4. I Filosofi Greci vaghi della sapienza giunsero a sapere la Filosofia di mol-

ti

(¹) *lib. 2. Paralip. cap. 2. v. 17.* „ *Numeravit igitur Salomon omnes* „ *viros proselytos, qui erant in terra Israel, post dinumerationem,* „ *quam dinumeravit David pater* „ *ejus, & inventi sunt* centum „ quinquaginta millia, & tria millia sexcenti. “

ti Barbari saggj, come dei *Druidi de'Bracmani*, e di altri; e perchè solo ad intendere la morale Filosofia degli Ebrei si hanno a credere inabili? Le tante cattività del popolo Ebreo in provincie straniere idolatre molto contribuirono a render noto alle Genti il loro linguaggio, e'l culto che apprestavano al vero Dio. 6. La Grecia riconosce la sua origine da una colonia Egiziana, ed ebbe sempre coll' Egitto qualche commercio: Dunque non v'ha ripugnanza a credere che i Filosofi Greci, portatisi nell'Egitto, abbiano inteso dagli Ebrei colà esistenti, e di quella favella informati, ed instrutti, i canoni, ed i misterj della lor legge, e Religione. Dopo questa digressione forse al nostro proposito non inutile, passiamo a spiegare i sentimenti degli altri Padri.

Si giustificano i SS.Padri citati nella obbiezione ch'è al §. 27.

49. S. Gian Crisostomo, e gli altri Padri, e Scrittori esposti nella obiezione, non esclusero dalli Gentili che si salvarono, o poteron salvarsi, la fede, almeno *implicita* in Gesù Cristo, come l'intese S. Agostino [1], e l'Angelico Dottor S. Tommaso [2]. L'autorità di S. Pietro bene spiegata, ed intesa non fa sperare la salvezza di que'Gentili che vissero, e morirono senz'aver detestato gl' idoli, adorato il vero Dio, conformati i loro costumi alli retti principj della morale, e senz'aver avuto qualche sovrano ajuto, e la fede, almeno implicita in Gesù Cristo [3]. S. Agostino parla di coloro ch'erano morti in grazia, ma per non essere stati prima di morire purgati appieno, vivevano tra que'tormenti, che diconsi di Purgatorio. E nel vero, se il S. Dottore avesse parlato diversamente sarebbe stato contrario a se stesso, mentr'egli espressamente insegna l'opposto [4]. Spiegando poi altrove [5] il testimonio di S. Pietro, dice „ aver solamente insegnato l'Appostolo, che Gesù Cristo alle „ anime ch'erano rinchiuse nel carcere di questo terreno corpo ven„ ne collo spirito della sua Divinità a predicare se stesso, e i do„ veri

(1) *Epist.* 102. *alias* 49. „ *itaque ab exordio generis humani* „ *quicumque in eum crediderunt*, „ *eumque utcumque intellexerunt*, „ *& secundum ejus præcepta pie*, „ *& juxte vixerunt*, *quamdolibet*, „ *& ubilibet fuerint per eum* (*scilicet Christum*) *procul dubio sal*„ *vi facti sunt*. " *Replica lo stesso nel lib.* 18. *de* Civit. Dei *cap.* 47.

(2) 22. *qu.* 2. *art.* 7. *ad* 3.

(3) *Si leggano S. Ireneo lib.* 4. *cap.* 39. *S. Epifanio hæres.* 69. *quæ est Arian. S. Pier Crisologo serm.* 122. *e li più insigni Interpreti*, *e Teologi*.

(4) *Lib.*12. *de Genes.ad litt. cap.* 33. „ *Si omnes omnino dixerimus* „ *esse liberatos*, *qui illic inventi* „ *sunt*; *quis non gratuletur si hoc* „ *possimus ostendere?* " *E soggiugne che il piacere cui reca la lettura delle lor opere*, *ci fa desiderare ch'eglino si fossero salvati: se altro non fosse il senso dell'uomo*, *altra la Giustizia di Dio Creatore* „ *nisi* „ *aliter se haberet sensus hominis*, „ *aliter justitia Creatoris*. "

(5) *In Epist. ad Erodium*.

„ veri della sua Religione. “ E questa esposizione viene abbracciata da S. Tommaso ([1]). S. Giovanni Damasceno si avvisa che Gesù Cristo predicò nell' inferno agl' increduli non per convertirli, ma per confonderli, e per rimproverare la loro inescusabile infedeltà.

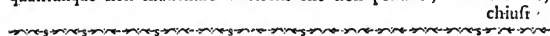
Ragioni di S. Gio: Grisost. e di S. Greg. contro la opposizione de' Deisti.

50. A pieno disinganno di chi pensasse altrimenti sono efficacissime le ragioni che adducono S. Gian Crisostomo, ed il Pontefice S. Gregorio ([2]). L' uno deridendo l' opinion d' Origene, di cui però tace il nome, dice „ che se Gesù Cristo fosse disceso all' inferno per „ predicare agl' increduli, morti nella loro empietà, a fin di procu- „ rare la loro conversione, tutti sarebbonsi convertiti: perchè per- „ suasi allora per una funesta sperienza che le anime sono immor- „ tali, capaci di eterna pena, o mercede: e però non sarebbe nem- „ meno un solo per comparire davanti al Divin Giudice nel dì fi- „ nale del mondo, contro cui fulminar ei potesse sentenza di eter- „ no fuoco. “

L' altro argomenta così: „ Se i Gentili che vissero prima della „ venuta di Gesù Cristo si fossero senza fede, e senza buone azioni „ salvati mercè la sola predicazione del Redentore; laddove i Cri- „ stiani, per la mancanza di poche buone opere dalla legge prescrit- „ te, saranno eternamente dannati, la condizion dei Gentili, avve- „ gnachè senza fede, sarebbe stata incomparabilmente migliore di „ quella de' Cristiani, quantunque avessero il merito della fede. “

Quando anche a molti popoli non fosse giunta la rivelazione, dovrebbe stimarla chi la ebbe.

51. Ma finiamola una volta ch' egli è omai tempo, e bramosi di aver i Deisti compagni nella credenza della Divina rivelata legge, e Religione, discorriamo con loro così: se foste afflitti da qualche male, di cui solo aspettar potreste la guarigione usando un tal dato rimedio a voi noto, e pronto, anzi presente, di certo non lasciereste di valervene, perciocchè quel rimedio o sia a molti popoli ignoto, e lontano, o se pur conosciuto, e vicino, non si brighino di averlo, e di adoperarlo, avvegnachè sia necessario, anzi che no, a poter guarire da quel male medesimo, da cui que' popoli sono aggravati, ed oppressi. E vorrete poi essere cotanto incauti da trascurar la Religione, e la legge rivelata da Dio, necessaria alla vostra salvezza eterna, come si è dimostrato finora, solo perchè la suddetta legge, e Religione da alcune barbare nazioni s' ignora, o da altre conosciuta trascurasi, non si professa, si vilipende? Tutti gl' infermi possono ricuperar la salute, quantunque non da tutti, anzi da pochi periti dell' arte l' indole del morbo, e l' attività dell' opportuno rimedio s' intenda; soltanto che a gli uni si ricorra, e l' altro non si rifiuti. Per illuminar tutti spunta il gran Pianeta del giorno, necessario, non che giovevole alla conservazione dell' universo; quantunque non manchino o ciechi che non possano, o stolidi che, chiusi

Paragone tra la luce naturale, e la rivelazione divina.

([1]) 3. *part. qu.* 12. *art.* 2. *ad* 3.

([2]) *lib.* 7. *epistolar. epist.* 15. *ad Georgium Presbyterum.*

chiusi ad arte gli occhi, non vogliano godere del benefizio della sua luce: E siccome il Sole niente perde della sua virtù, e dello sfavillante suo lume, perciocchè o le inferme umane pupille non possano fissarsi in mirarlo, o talora fosche Nubi lo ascondano: così (sia permesso a confusione degli empj, quantunque fuori di ogni proporzione, il confronto) a Dio non si scema la sua somma bontà, e la infinita sua gloria nel rivelare al mondo tutto la sua Religion, la sua legge, perciocchè o le deboli nostre menti non possano intenderne i misterj, o le folte nebbie delle passioni, e della ignoranza a' nostri sguardi lo celino.

Costanti caratteri che appalesan divina la nostra religione.

52. Solo potrebbe desiderarsi 1. che la società nella quale si predica, e si professa la Religione, e la legge rivelata da Dio avesse Dottori, e Maestri che insegnassero veracemente, e concordemente i suoi dogmi da credere, e i suoi precetti da osservare, affinchè la dottrina della fede, e della Morale non fosse abbandonata all' arbitrio, e data in preda al capriccio de'membri suoi; ma si conservasse la stessa senz' alterazione veruna; 2. che qualora per debolezza, o per malizia alcuni privati maestri violassero la sua purezza, ed integrità, venisse tosto dagli errori purgata, ed i violatori ne fossero corretti, e puniti da un tribunale supremo, che da Dio fatto partecipe della sua veracità, soggetto non fosse ad illusione, ed inganno; 3. che la medesima religiosa adunanza ostentar potesse, almeno di quando in quando, in alcuni di coloro che la compongono, i doni di profezie adempiute, di miracoli operati, e di altre sovrane grazie atte a confermare la sua dottrina, quali autentici testimonj, e sovrani caratteri dalla Divinità, impegnata per la immutabilità delle sue promesse a conservarla, a distinguerla, a favoreggiarla: onde gli uomini anche di svegliato, e di colto ingegno, di retto, e maturo giudizio dubitar non potessero ch'ella non sia l'unica, e vera Religione da Dio stesso dettata; 4. che il ceto medesimo de'suoi fedeli avesse sacri, costanti, e sensibili simboli, o sacramenti, per i quali da ogni infedele unione e genia di uomini si distinguesse: onde alla sua vera Religione, qualora alcuni increduli abbracciarla volessero, potessero sicuramente ricorrere, e li traviati i mezzi trovassero di rimettersi nel sicuro sentiero della salute, e i colpevoli di restarvi giustificati. Ma se queste, ed altre note condizioni, privilegj, simboli, e doni trovansi nella sola Cristiana Cattolica nostra Chiesa, ad esclusione di ogni altra comunione di uomini, che dalla nostra sia diversa, e divisa; chi mai cercando l'unica Religione, e la sola legge rivelata da Dio, e cercandola fin col solo lume della ragione, non resterà persuaso, e convinto di esser ella la nostra? Perchè vogliono i Deisti ricusare la positiva divina legge, ch'esattamente osservata, stabilirebbe in tutto l'umano genere l'equità, la concordia, la pace? Se esaltano essi cotanto la legge naturale, perchè non commendano, e non rispettano la rivelata divina legge, la quale non è altro in sostanza che la legge medesima di natura, ma costan-

costantemente, veracemente, interamente, ed autorevolmente dischiusa, sviluppata, proposta, e a tutti gli uomini ugualmente intimata? Non si accorge ogni mezzano, e fin infimo ingegno, ch'eglino non ad altro fine disprezzano la rivelazione, che per dare alla sola ragione il diritto di formar leggi, onde ciascuno si faccia quelle che giustifichino le sordide sue passioni, cui vuole impunemente, e sfrontatamente sfogare?

Varietà delle Religioni, disdicevole alla maestà di Dio, e alla concordia della società umana.

53. Giovami sperare di avere fortunatamente risposto, come promisi, alle più gravi difficoltà dei Naturalisti. E se mai tra queste computar si volesse quella che fu esposta in gaja comparsa da uno spirito bizzarro de' nostri tempi (*), il quale scrisse: non essere disdicevole a Dio, anzi a lui convenevole, e gloriosa la diversità delle „ Religioni, e delle leggi, sebben formate dal capriccio, e da' varj „ pensamenti degli uomini, perchè tutte, avvegnachè in varie guise, sono intente, e dedite ad adorarlo: non altrimenti che torna „ ad onore, e gloria di un Principe terreno l'essere venerato, e ubbidito da varie nazioni che principalmente si governano colle lor „ varie antiche leggi municipali: o che diversi militari reggimenti, „ e brigate con varie divise, e stendardi, con varj tamburi, e musicali stromenti, con varie armi, e maniere di maneggiarle, com- „ battano concordemente per il solo fine, ed oggetto di conservare, „ o pur anche accrescere il suo dominio, la sua maestà, la sua glo- „ ria". Se questa, torno a dire, computar si volesse tra le gravi difficoltà, risponderei che la diversità delle religioni porta seco diversità di credenza, almeno indirettamente, intorno alla essenza, e perfezioni di Dio, ch'è il solo principio, oggetto, e fine della Religione. E tanto basta perchè tale diversità gli sia disdicevole, ed ingiuriosa. Certamente se una religione crede alcuni misterj, e leggi come da Dio voluti, e nega l'altra, o crede misterj tra lor contrarj, sicchè l'una dona a Dio ciò che a lui ripugna, l'altra gli toglie ciò che gli si deve, e conviene; tutte in tale maniera sacrilegamente bestemmiano, e sono indegne di Dio, anzi odiose, ed abbominevoli agli occhi suoi. E a simile foggia di pensare sarebbe anche ingiurioso ad un Monarca di questa terra, che delle nazioni diverse a lui soggette, queste pensassero ch'egli non ha occhi da vedere le lor miserie, e bisogna; quelle credessero ch'ei non ha nè volontá, nè cuore di amarle, di provederle, e di conservare la loro pace, non che le loro patrie: le une fossero persuase ch'egli non manca di autorità, e di potere; le altre tenessero per certo ch'egli è un Tiranno, che vuole de' suoi soggetti, almen di moltissimi, la rovina, e la morte. Oltre a ciò la diversità delle religioni fomenta ne' popoli, che varj ne professano varie, lo spirito di partito, tanto più pernicioso, quanto più coperto, come suol essere, dal manto di zelo

(*) *Nel* Catechismo de' Cacoacchi *vien' Egli riferito*.

zelo per l'onore dei rispettivi Numi cui adorano: e per lo spirito di partito si nutrono la discordia, e la divisione degli animi che professano diverse leggi, e religioni: onde non può non distruggersi la unità del corpo mistico dell'uman genere, di cui l'eterno Dio è l'unico supremo Capo; non può non disperdersi la greggia della umana società, della quale Iddio solamente è il sovrano Pastore (*).

Confutazione più valida della esposta difficoltà.

54. L'esempio in oltre delli varj Stati, e Provincie, le quali colle loro diverse rispettive leggi municipali si governano, sebben vivano soggette al medesimo Principe, lungi dal favorire il partito degli avversarj, e distruggere il nostro, si oppone all'uno, è sostiene l'altro. Conciò sia che per quanto svariate esser possano le leggi municipali, colle quali si regolano varj Stati, o Provincie, queste certamente, se ubbidiscono allo stesso Sovrano, hanno da stimare, riconoscere, e venerare la sua Maestà, il suo poter, la sua gloria; han da pagar gl'imposti tributi; debbono rassegnarsi alle sue costituzioni, ed editti, alli quali o non si oppongono, o son tenute di conformarsi le leggi municipali, quando ancora queste dovessero restringersi, riformarsi, e per fine abolirsi. Ora le false religioni, non credono, non riconoscono, non onorano, al par della vera, l'Essere supremo di Dio, la sua infinita bontà, Potenza, Giustizia ec. e non adempiono i lor professori tutto ciò che il vero Dio ha rivelato, e prescritto: dunque tutte le false religioni, come rubelli a Dio, ed ingiuriose alla maestà de' suoi divini attributi, devono schernirsi, e condannarsi. La diversità di bandiere, e divise, del suonar de' timpani, e musicali stromenti, di armi, e di militari esercizj che si nota nei reggimenti, e brigate in un medesimo esercito comandato da un solo Duce, non è che diversità di disciplina: e varietà di disciplina, che non si opponga alla Fede, ed alla Morale, si ammette ancora nella nostra Chiesa, come può osservarsi (sia per gr. di esemp.) nelle Liturgie *Armena*, *Etiopica*, *Greca*, *Illirica*, ed altre, che si permettono, si approvano, avvegnacchè differenti. Aggiungasi che avendo connessione il Jus delle genti colle varie circostanze delle nazioni alleate, le leggi civili co' varj sistemi de' governi politici, e le stesse leggi municipali co' favori de' Principi, che accordarono l'esercizio di alcuni statuti, co' quali le Provincie, quando eran libe-

(*) *Perchè l' unità della credenza, e del culto partorisce, e conserva la concordia ne' popoli; e la diversità in materia di Fede, e di Religione perturba la società, e spinge gli animi alla sedizione; perciò era proibito dagli Ateniesi sotto pena di morte l' introdurre il culto d' alcuna Deità pellegrina, e straniera. Leggasi ciò che narra Laerzio nel lib.* 2. *cap.* 11. *di Teodoro Ateo: Giuseppe Ebreo nel lib.* 2. contra *Appionem: Tullio nel lib.*2. de legibus *cap.* 19. *dove dice:* „ *Separatim nemo habessit Deos, sed nec* „ *advenas, nisi pubblice adscitos* „ *privatim colanto: constructa a* „ *Patribus delubra habento.* "

libere, si governavano, tutti cotesti diritti, e leggi hanno origine, e dipendenza dal vario, e mutabile genio degli uomini. Ma non può, e non deve dirsi lo stesso della legge positiva rivelata da Dio, il quale ne' suoi decreti è immutabile. Riflettasi finalmente che a questa rivelata divina legge ed il jus delle Genti, e le leggi civili, ed i diritti municipali possono, qualora sieno formati a norma dell' onesto, e del giusto, senza violenza, anzi con piena armonia conformarsi: riflesso che, per mio avviso, bastar potrebbe non solo a farla credere da Dio intimata, ma a farla volentieri abbracciare, siccome quella ch'è fondata sulla Giustizia, da cui derivano, e nella quale, come in comune centro, vanno a terminar le virtù.

Non è affare della ragione il dimostrare qual Religione stata sia da Dio rivelata.

55. Già vi accorgete che manca agli empj spirito, e lena, non che la sfacciataggine, e la impudenza di negar la necessità, e la esistenza di una religione svelata all'uomo da Dio. Pure i Naturalisti giurati nimici della rivelazione, a se stessi rammentando, ed a noi che le religioni tutte professate dalle nazioni nel mondo si vantano di essere discese a loro dal Cielo, e che dal Cielo non potev' annunziarsi che una religion vera, e perfetta, insegnano (¹) per avere seguaci della loro empietà: „ che prima di professare una re„ ligione, affare più di ogni altro importante, bisogna esaminarle „ tutte per conoscere qual sia la vera, poichè la vera non può essere „ che una sola; e conosciuta abbracciarla: sicuri, ch'essendo moralmente „ impossibile un tal'esame a un di presso che a tutti gli uomini, niu„ na ne verrà professata. " Per rovesciare un si maligno disegno basterà dimostrare ch'è irragionevole la di loro pretensione; ed eglino stessi ne restarebbono persuasi se riflettessero che per i seguenti motivi punto non si spetta alla ragione una tal disamina. 1. La rivelazione è un atto libero di Dio: or che Dio l'abbia voluto, o no, non può dalla ragione mostrarsi. Imperciocchè tra la libera determinazione di Dio, e tra la ragione dell'uomo non v'ha connessione veruna. 2. I misterj di nostra fede che da noi si stimano rivelati da Dio, non solo sono d'assai superiori alla ragione, ma le sembrano in oltre assurdi, e impossibili: qual'esame dunque, e giudizio potrà mai farne? 3. La rivelazione è un fatto. Or da quando in qua la esistenza di un fatto dovrà provarsi dalla ragione? E qual maggior follia che stimar fatto ciò che sembra ragionevole a farsi, e negar che sia fatto ciò che non voleva la ragione che si facesse? 4. La rivelazione della fede sendo necessaria alla salute di tutti gli uomini, dovea farsi in guisa che gli uomini tutti averne potessero la convenevole certa notizia: Ora la maggior parte degli uomini può restar persuasa di esser vera quella religione che fu precorsa, ed accompagnata dall'avveramento delle profezie, e dalla operazion dei mira-

(¹) *Boolingbrook Examen important: Le Militaire Phylosoph. Saint Evremont: Examen de la Religion.*

miracoli, poichè ammendue sono autentici testimonj della Divinità; ma non già quella che suggerir si possa dalla ragione, ch'è varia, incostante, e fallace. E per finirla, Gesù Cristo per indurre con la sua predicazion la Giudea, e quindi mercè la predicazion degli Appostoli il mondo tutto al ricevimento della sua Fede, non insinuò, e non prescrisse l'esame della sua dottrina, ma l'avveramento degli antichi vaticinj, che parlaron di Lui, e la considerazione delle opere sue, e massimamente de' suoi miracoli. (1)

Temerità de' Deisti nel pretendere la disamina delle Religioni.

56. Senza che, come sarebbe troppo temerario un suddito il quale, quantunque avesse universalmente sentito a parlare del suo Sovrano, e delle di lui leggi, volesse non di meno esaminare, prima di ubbidire alli suoi comandi, se v'è Principe nella sua società, quali prove dar possa di sua Sovranità, e se giuste sieno le prescritte sue leggi: che anzi reo sarebbe di fellonia, e perturbatore della pubblica pace: Così, anzi imcomparabilmente più temerarj, e rubelli sono i Deisti, che, dopo essere persuasi (avvegnacchè non lo confessino) che c'è Dio, ch'Egli ha rivelato una Religione, e che questa è soltanto la nostra; pur vogliono chiamar tutte all'esame per avere incontrastabili prove della nostra, o delle altre, non che della convenevolezza, e giustizia dei loro dogmi, e delle lor leggi, turbando in tal guisa gravemente la Chiesa. Ma poichè un certo sopra mentovato Scrittore (2) si avvanza a dire: „ che vietato un „ tal'esame ciascun popolo s'impegnarebbe ragionevolmente a soste„ nere la religione fin'ora da lui professata „ gli rispondiamo non poter noi dubitare che non abbia Dio rivelato solamente la nostra; mentre in testimonio della nostra sola Egli ha operato prodigj, e l'ha confermato con l'avveramento de' vaticinj. Delle avverate profezie, e degli operati miracoli, che sono autentiche voci del vero Dio, e della vera Religione, n'è mallevadore, e vindice il comun grido, e l'universale consenso de' secoli, da cui rilevasi che sì fatti sovrani pregi furono, e sono solamente proprj della nostra Religione; e che dalle altre non si ostentarono che per inganno. La ragione finalmente non si sdegna, nè sente ripugnanza qualora nella umana mente abbia ingresso, e permanenza la nostra fede; che anzi, quando non vien'ella stravolta da guaste immagini, sozzi appetiti, e temerarj pregiudizj, essa ne gode, perchè sola mercè della fede giugne al conoscimento del primo Vero.

Nella nostra, e non nelle altre Religioni trovansi i veri caratteri della Divinità.

Due obbjezioni contro i motivi della credibilità di nostra Religione.

57. Crederebbe taluno che dopo tanti invitti argomenti da cui sono stati finora rispinti, e sbaragliati i nostri nimici partissero ammutoliti: pure noi li sentiamo ad opporsi rabbiosamente contro i motivi stessi forti, ed invitti della nostra credenza: Si, nulla più gli scuote,

(1) *Joann. cap.* 10. *v.* 25. *&* *cap.* 1. *v.* 31. *Marc. cap.* 16. *v.* 17. 38. *&* 15. *v.* 24. *Matth. cap.* 10. *Actor. cap.* 2. *v.* 22. *v.* 7. *&* 8. *&* 17. *v.* 29. 1. *ad Corinth.* (2) *Il Filosofo Militare.*

te, e disgusta che l'argomento dimostrativo fondato su i motivi della credibilità della nostra Religione, mentre per esso sono costretti a confessare, ch'ella non potè essere che rivelata dal vero Dio. Quindi per iscemarne la forza, e per declinare, come invan si lusingano, il colpo, che sarebbe ad esso loro mortale, dicono 1. „ che se „ i decantati motivi della nostra credibilità fossero veri, certi, ed „ evidenti atti a dimostrare la Divina rivelazione della nostra religione, non vi sarebbe stato, non ci sarebbe, e non potrebbe esservi un solo popolo, anzi neppure un uomo solo, che non l'avesse abbracciata; locchè è contro la sperienza di tutti i secoli, e „ massimamente di quelli che precedettero la predicazion del Vangelo. 2. Che quando si pretendesse da noi che i predicati motivi „ della credibilità fossero atti a dimostrare essere Divina la religione „ che da noi si professa, e che per conseguenza traesse necessariamente l'assenso di nostra mente, ne seguirebbe che ogni atto di „ nostra Fede non sarebbe libero, e meritorio: locch'è contrario al „ comun sentimento di tutti i Teologi della Cattolica Cristiana Religione."

58. Grave invero può sembrare la opposta difficoltà: ed ella è di sì bella apparenza, che sedur potrebbe per fino i saggi, se questi non fossero opportunamente instruiti. Per quanto sia per se stesso efficace un argomento dimostrativo, mai ne sente la forza chi per ignoranza, o mancanza di attenzione non pone mente a i suoi principj, da cui dipende, e tutta riceve la sua virtù. Non lascia di essere risplendentissimo il Sole, perciocchè talora alcuni densi nuguloni ne sottraggano a nostri sguardi la luce. Qual maraviglia pertanto che alcune anticipate opinioni per i pregiudizj della educazione; o alcune sordide passioni fattesi dominanti dell'animo, come pur troppo avviene nei miscredenti dei nostri giorni, a guisa di fosche nubi impediscano il mirare nel suo vero punto di luce la chiarezza di que' principj ch'evidentemente dimostrano essere stata rivelata da Dio la Cristiana nostra Religione? Saran non di meno così veri in se stessi, ed evidenti gli accennati motivi, che non potranno in modo alcun contrastarli quanti si faranno a meditarli con pupille pure, e spregiudicate; massimamente quelli, cui ci appresta lo stabilimento ammirabile del Cristianesimo nell'Universo. La dimostrazione tratta da i motivi della credibilità obbliga l'intelletto a stimar divina la religione che da noi si professa: ma dipende dalla volontà il prescrivere all'intelletto che si umilj in ossequio a questo, o a quello de' misterj di nostra fede, avvegnachè da lui non s'intendono.

Risposta ad ammendue le obbjezioni.

59. Conosciutasi da i Deisti la necessità di una Religion rivelata, vorranno per avventura saper da noi in qual codice si trovino i misterj, i riti, i precetti, e i consigli che diconsi rivelati da Dio, e d'onde conoscasi che un tale codice sia Divino. Noi per ora non potremo far a loro considerare che il sacro nostro codice dell'antica alleanza essendosi conservato intatto malgrado la durazione di molti secoli,

Ragioni per credere Divino il codice della nostra Religione, e specialmente il Pentateuco di Mosè.

ad onta di tante prigionie, persecuzioni, devastamenti che nelle proprie, e nelle straniere contrade soffri il popolo Ebreo, sicchè non soggiacque giammai ad alterazione veruna, come ne fanno fede la Sinagoga, e la Chiesa, sebben tra loro d' assai discordi, e divise, ben può comprendersi, ch'esso, come fu da Dio con singolare amora dettato, così fu da Lui con ispeciale providenza difeso: e che niente diversa fu la sorte del gran volume del nuovo solenne accordo ([1]). Meno ancora potremo ad essi rispondere, che la Religione, quale ne' nostri Santi Libri è spiegata, sendo sublime nelli suoi dogmi, ragionevole nelle sue leggi, prudente ne' suoi consigli, augusta nelli suoi riti, nobile ne' suoi sentimenti, santa nelli suoi simboli, maestosa ne' suoi misterj, promotrice delle virtù, distruggitrice de' vizj, gloriosa a Dio, utile all'uomo, intenta alla privata, e alla pubblica felicità, tale, dico, essendo la nostra Religione, ben si appalesa rivelata da Dio, e, ad esclusione di ogni altra, la sola che sia Divina. Potremmo solo, se lo volessero i miscredenti, mettere sotto a lor'occhi il gran volume cui ci lasciò il più vetusto de' Sacri, e Profani Scrittori Mosè, e ch'è una parte di quella epistola che a noi qui in terra mandò dal Cielo l'Altissimo; dove leggendosi non solo le principali massime, cirimonie, e leggi della nostra Religione, ma la Genesi in oltre del mondo, e la storia de' venticinque primi secoli; se gl'increduli scorgeranno l'autor sincero nella narrazione di queste, non potranno non crederlo verace nel riferimento di quelle, che furono, com'Egli disse, a lui dettate dal sommo Dio,

Veracità di Mosè nella sua storia autenticata da molti Scrittori profani.

60. In riprova della di Lui incontrastabile veracità si facciano solamente a pensare che la produzion delle cose nel principio dell'essere, tale qual da Moisè si descrive, ugualmente rilevasi dagli annali non sol de' Fenicj appresso Eusebio ([2]); che degli Egiziani, come ne fanno fede il mio Diodoro ([3]), ed Esiodo ([4]): che anzi da Longino intimo Consiglier di Zenobia Reina de' Palmireni, commendasi altamente Moisè, dove questi introduce a parlar Dio nella creazion della luce: Ciò ch'egli narra dell'universale allagamento del mondo, si attesta pur da Beroso Abideno, Luciano di Samosata e Nicolò Damasceno: Delle leggi, e riti da Dio per mezzo di Mosè alla ebraica gente prescritti, fan chiara menzione Pitagora, Platone, Erodoto, Strabone, Teopompo, Giuvenale, Tacito, e Filon Biblio. Preceduto da più prodigj franse in fine le antiche sue catene, e vittorioso Israele uscì dell'Egitto, varcato avendo dall'una all' altra sponda con asciutto piè l'Eritreo: e niun potrà dubitare di sì bella gloria, e trionfo che di se, e del suo popolo ci lasciò scritto Mosè; poichè lo stesso Diodoro, Manetone, Lisimaco, il Compendiator di Trogo Pompeo, Cheremonte, ed Ermippo ne registrarono la

([1]) *ved. ragionam. III. §. 1.*
([2]) *Præparat. Evangel.*
([3]) *Bibliot.*
([4]) *in Theogonia.*

la gloriosa memoria. Nulla in somma di quanto scrisse il nostro sacro Cronista fu ignoto ad Artabano, ad Eupolemo, a Demetrio, a Filocoro, ad Ecatèo, a Plinio, ad Alessandro Polistore, a Plutarco, a Numenio, a Porfirio, e questi tutti, sebben adoratori de' falsi numi, pure non osaron di dire che Mosè mentì per esaltare con inventate rivelazioni, e finti prodigj la gloria del suo Dio; o per cattarsi in tal guisa il favore della sua gente. Ben'essi scoprirono il carattere di Scrittore ingenuo nel buon Mosè, avendo ei pubblicato la sua umile nascita dalla oscura casa di Levi, il di lui trasporto, e fuga da Egitto in Madian, il popolo, del qual'era Duce, dato in balia de' vizj, stato mormoratore di lui, e divenuto idolatra non senza il consenso del suo germano Aronne, il pieno distaccamento del di lui cuore da ogni terrena grandezza, da ogni lampo di onore, avendo lasciata la di lui stirpe scevera di ricchezze, priva d'incarichi gloriosi, destinato uno di straniera Tribù in di lui successore, e futuro duce del numeroso suo popolo, l'eroica mitezza a fronte delle ammutinate ricalcitranti sue turbe, la viva fiducia cui ne' più gravi pericoli serbò intatta, ed inalterabile nella protezione del Dio vivente, che spedì i suoi maravigliosi opportuni ajuti a confortare il tumultuante dubbioso popolo, ed a sostenerne la gloria contro le tante assalitrici squadre nimiche, quinc' il proprio delitto, la meritata pena di non vedere le dilizie di Canaam, ed altre notizie ingiuriose alla sua nazione, al suo sangue, a se stesso.

Caratteri di Storico spassionato in Mosè.

61. Chi poi potrà sospettare che i segnalati prodigj da lui riferiti come operati da Dio, sieno stati ritrovamenti della sua scaltra politica per sedurre il suo semplice numerosissimo popolo, ed in tal guisa renderlo soggetto, e pieghevole al suo comando? Non può stimarsi possibile che nella moltitudine numerosa di circa due milioni introdotta da Moisè nel diserto, non vi sieno stati almeno pochi abbastanza avveduti, accorti, sagaci, atti a scoprire la tessuta frode de' vantati miracoli; e poichè questi ribellaronsi contro di Lui, non gliene abbiano rimproverato la impostura, e l'inganno. Pur v'è di più. Se il vero Iddio, il Dio d'Israele non fosse stato l'operatore di que' prodigj coi quali autenticar volle la missione de' suoi Profeti, e confermare la verità della da Lui rivelata Religione, ma vi avessero avuto parte le ignote forze della natura, e i nuovi maneggj, ed invenzioni dell'arte, perchè gli astuti, e dotti idolatri, che di que' prodigj o furono spettatori, o sentirono a parlarne la fama, non ne scoprirono l'artifizio, e scopertolo, non ne lasciarono a posteri la memoria? Perchè non li dileggiarono almeno quali sogni, e vanità degli Ebrei, maggiormente che questi furono sempre da lor vilipesi, siccome popolo barbaro, credulo, superstizioso, ignorante? Non è egli chiaro che non lo fecero, perchè non poteron negare que' fatti, quanto mirabili, altrettanto pubblici, ed evidenti? Che anzi i Sacerdotl stessi de' lor delubri ne furono sì persuasi, che riconosciuti que' miracoli quali autentiche dimostrazioni della Divinità,

I miracoli narrati da Mosè non poterono essere ritrovamenti della sua Politica.

a somiglianza di essi ne finsero non pochi come operati da i loro Numi, per far credere ai loro idolatri sedotti popoli, che le lor false religioni erano venute, ed approvate anch'esse dal Cielo. Confrontate di grazia, o Increduli, la Mosaica Religione, e la Gentile Mitologia; esaminate l'Epoche, e i principj di entrambe, e intenderete che i misterj, i vaticinj, i miracoli, i simboli, i riti, i sacrifizj, anzi i Numi stessi, e gli Eroi esaltati da i prischi Vati della Grecia, e del Lazio, si intenderete essere una imperfetta copia di quanti nei nostri sacri Libri si narrano, in qualche parte dalla superstizione alterati. (1) Locchè avvenne per avventura, o perchè i nostri santi codici, nell'idioma greco tradotti, furono alle più colte nazioni palesi, o perchè i più insigni Filosofi del Gentilesimo portatisi nella Cananea, nella Caldea, nell'Egitto, ed in altre regioni dove soggiornavan gli Ebrei, da loro fortunatamente gli appresero.

Si confuta Voltaire ove dice impossibile agli Ebrei aver avuto uno Storico qual fu Mosè.

62. Ciò nulla ostante, il credereste o Signori? Quantunque l'empietà battuta da noi fortemente dovrebbe cederci il campo, e darsi per vinta; pure ostinatasi nella pugna s'innoltra a dire sfrontatamente (2);, che non potè nel secolo di Mosè aversi un codice storico dalla meschina ebraica gente. Arabi, soggiugne, vagabondi, „ assassini, erranti per montagne di sabbia prima di aver avuto Città, ricevute leggi, professato arti, notato genealogie, e mirabili „ avvenimenti, non possono avere storia, e vantare de' Tucididi, „ e de' Senofonti ;, Che per costesti Arabi intenda gli Ebrei, e per un Tucidide, o Senofonte Moisè, si rileva donde dice: (3) ,, che i Giudei prima di Saule sembravano una truppa di Arabi erranti nel diserto ;, tanto più che fra gli antichi popoli erranti per i diserti, e monti di Arabia i soli Ebrei vantano un Duce, e uno storico, che meglio assai di Tucidide, e Senofonte scrisse la loro Storia. Quindi conchiude ,, che la Storia attribuita a Mosè fu scritta dopo la cattività Babilonica. „ L'inganno di questo Critico salta agli occhj di tutti, niuno ignorando che gli Ebrei sendo originarj dalla Caldea (la quale anche per confessione del nostro Filosofo fu la culla delle arti, e delle scienze) di queste furono instrutti; ed assai più ne restarono informati, poichè per più di due secoli soggiornarono nell'Egitto, i cui abitatori, a detta di Macrobio (4) furono i padri delle scienze, e delle arti. Che in queste più di tutti sia stato eccellente Mosè, oltre alla chiara testimonianza delle Scritture (5), si argomenta dall'esser egli stato educato nella Corte del Re di Egitto. Non è adunque mirabile, ed incredibile, che abbia scrit-

to

(1) *Legganfi Huet*, *Lavaur*, *e Banier*.

(2) *L'Autor della* Filosofia della Storia *cap.* 12.

(3) *cap.* 32.

(4) *Saturnal. lib.* 2. *cap.* 15. & *in Somn. Scipion. lib.* 1. *cap.* 19.

(5) *Actor.* 7. *v.* 21.

to sì bene la Storia del popol suo. Non ebbe poi bisogno di consultare Biblioteche, ed Archivj; imperciocchè riferì Egli solamente quanto avea veduto, ed udito. Parlò ben'Egli delle genealogie, e di alcuni eventi degli Avi; ma tutto apprese dalla tradizione, che passata per sole sei persone a Lui pervenne sincera, ed intatta: mentre apprese da Amram suo Padre quanto Amram avea appreso da Levi, Levi da Isacco, Isacco da Sem, Sem da Matusalemme, Matusalemme da Adamo, Adamo da Dio.

Da sole sei persone potè apprendere Mosè quanto scrisse.

63. Quindi che dir dovremo di quest'increduli asserenti sfacciatamente: „ che non son degni di fede i prodigj da Mosè decantati, „ e da Lui riferiti, poichè nessuno degli Ebrei lo poteva smentire, „ essendo tutti, all'eccezion di due soli, morti nel diserto miseramente; e che niente meno di quei portenti può dirsi, che furono „ da Giosuè celebrati, poichè la Cananea, dove le di Lui glorie si „ narrano, oltre l'essere stata, come lo disse Diodoro Sicolo, spopolata, e poco men che diserta per la crudeltà operata dalle furibonde sue squadre, non potè sfredirarne il prodigioso narrato „ conquistamento. A che vagliono, dicon essi, in testimonio della „ rivelazione del Nume le tante profezie che da i sacri Scrittori si „ esaltano, se lontane da i tempi, ne'quali avverar si dovevano, „ non fanno nè gloria al Nume, nè decoro ai Profeti? Sieno, soggiugne l'empietà, sieno state segnalate, ed esimie le morali virtudi di Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, del Figliuolo „ di Nun, e di altri, che Scrittori divini vogliansi credere: proverebber soltanto che quegli eroi furon santi; non mai però che stati fossero inspirati da Dio, non essendovi veruna connession necessaria tra la inspirazione, e la santità; onde l'una fiorir può „ senza l'altra mirabilmente: quando ancora dir non volessimo che „ la lor santità li rendette fanatici, e sedotti miseramente. "

Obbjezione contro la veracità de' miracoli scritti da Mosè, e da Giosuè.

64. Buon per noi che senza impegnarsi contro la indegna in aperta battaglia, vedremo, che la ragione di cui l'affascinata tanto si gloria, e in cui confida pur tanto, sì, la ragione medesima la batte, la stermina, la condanna. Certamente delle stragi fatte in Egitto, che pur furono tanti prodigj della Divina possente mano, tutto Israele ne fu spettatore costante, e nel diserto non potè non enarrarli alla numerosa prole, che in quelle disabitate contrade gli nacque. Diffatto passati non pochi lustri del duro pellegrinaggio per quelle aduste arene, ed erte montagne, Mosè, convocato a sè tutto il popolo coi nuovi adulti cresciuti figli, rammentò a tutti quei portenti mirabili, che a lor pro operato avea l'Onnipotente per sottrarli alla Egiziaca tirannide. Or poterono non esser creduti dai figli, poichè niuno de' loro padri a quelle rammentate glorie di Dio si oppose, anzi con teneri sentimenti di riconoscenza le intese? Potè Israele esitare e della furibonda piena del rapido Giordano, che alla presenza dell'arca si arrestò immobile qual muro, e lasciò asciutto, e libero il varco al numeroso popolo: o del Sole, che frenò il

Si condanna fin colla ragione la mal fondata opposizione di Voltaire.

corso de' raggj suoi in mezzo all'Etra, nè prima della totale sconfitta degli Amorrei in pena delle infami compiute loro scelleratezze ripigliò la carriera per innoltrarsi all'Occaso? E che? Gl'incensieri sacrileghi ridotti in quelle lame che dall'Area pendevano, non rammentavano a tutti e la colpa, e la pena di Datan, e di Abiron ingojati dal suolo? La Manna, la Verga, e le Tavole della Legge nell'arca stessa custodite gelosamente, non ostentavano l'epoca di que' portenti, quali segni, effetti, o stromenti mirabili della Taumaturga Divina mano? Per tacere intanto dell'annue sacre Feste della Pasqua, de' Tabernacoli, e di altre non mai interrotte, e sino a nostri giorni dopo più secoli nella Sinagoga celebri, e religiosamente osservate. Qual fede può meritarsi Diodoro se delle altrui false relazioni non potè scoprire l'inganno? E non basta a smentirlo Procopio allorchè di non sò quali Colonie di Canaam parlando, ch'eransi nell'Africano suolo fermate, udì la strage degli Avi loro a narrarsi per l'opera, e forza di Giosuè, che usurpatore delle lor patrie contrade con somma ingiuria del vero appellavano?

La santità degli antichi nostri Eroi, è argomento della loro veracità nell'asserirsi inspirati da Dio.

65. Confessata dagli empj la santità di quegli Eroi celebri nei codici dell'antica alleanza, negar non possono, che stati non sieno dalla Divina mente inspirati. Imperciocchè eglino stessi, che per la santità del costume stimarsi non possono impostori, o bugiardi, anzi creder si debbono sinceri appieno, e veraci, dissero in franco tuono di voce aver ricevuto dal sommo Nume le massime della religion che annunziavano. Chi può ad esso loro contendere un fatidico santo spirito, se all'eccezione di pochissimi vaticinj, che tardi aspettarono l'avveramento, gli altri ne' loro giorni medesimi compiuti, ed avverati si videro? Confondasi dunque la malnata empietà, e ripensando allo zelo e della gloria di Dio, e del vero bene del prossimo, alla total non curanza di se medesimi, non che alle tante vestigia che impresse lasciarono della eroica loro virtù a pro della Chiesa tutta, e degli eredi del loro sangue, confessi in faccia al mondo che i Patriarchi, e i Profeti, a cui l'immenso Nume svelò gli alti arcani della sua voluta Religione, come non furono nè sedotti, nè seduttori, così furono autentici testimonj, e maestri infallibili della svelata veracissima nostra Fede. Ed ora che la necessità di una religione rivelata da Dio, quale si è la nostra ad esclusione di ogni altra, con brevità, e con forza si è da noi dimostrata; e scopertasi a un tempo stesso la vanità, ed insufficienza di quella che può suggerirsi dalla ragione, lasciamo che i Deisti seriosamente vi pensino; e spero ch'Eglino dalla Divina grazia illustrati della verità della nostra santa Religione convinti, si risolvano ad abbracciarla. Voi intanto che per gran ventura sin dalla infanzia l'accoglieste, e la professate, deh fate di grazia che gli empj già persuasi dalle mie ragioni sieno confermati dal vostro esempio.

66. Chi per massima, e per costume stima, ed esercita la giustizia, e colla giustizia le altre vere virtù, le quali o da essa, come da

da fonte derivano, o da essa, come a comun centro, riduconsi, non si sdegna contro chi predica la nostra santa Religione discesa dal Cielo, e venuta qui in terra; anzi gode in sentendo che la ragione dell'uomo, e l'autorità di Dio fanno a gara nel suggerirla, nel promoverla, nell'esaltarla. Bisogna dunque credere che sieno troppo viziosi, ed iniqui i Deisti, che si aizzano contro la nostra Religione, ch'è la sola rivelata da Dio, poich'ella altro non fa che o detestare la ingiustizia, e la iniquità che non mai va disgiunta dalla turba indegna de' vizj; o promovere la equità, e la giustizia che sempre va corteggiata dall'almo stuolo delle virtù. Certamente se non fossero inferme le lor pupille, non odierebbono la nostra religione, ch'è quale luce sparsa dall'Eterno Divino Sole, a fine di stenebrare tutto il mondo sedente nelle tenebre della ignoranza, e nell'ombra di morte. Se la nostra religione non si opponesse ai turpi loro disegni, se non contrastasse le prave loro passioni, se il rimorso di averla violata, ed offesa, e quinc'il timore delle minacciate sue pene non turbassero i loro falsi riposi, non amareggiassero i lor sozzi piaceri, non si brigherebbono di vilipenderla, e screditarla. Ma perchè una volta non pensano questi uomini dissoluti, che dovriano astenersi da i sordidi loro trasporti, quando ancora non fossero inibiti dalla nostra santa Religione? Esaminino di grazia i principj, i progressi, e gli esiti sempre infausti di quelle passioni, cui nutrono e fomentano, e non vorrebbono combattute, e disgustate dalla religione del nostro Dio, sì li esaminino, e conosceranno ch'elleno sono non solo perniciose alla umana specie sfregiandone la bellezza, invilendone la maestà, turbandone l'ordine, sconcertandone l'armonia; ma in oltre dannose agl'individui infievolendone i corpi, abbattendone gli spiriti, pregiudicandone la sanità, scorciandone la vita, e sin rendendone più penosa, e più grave la morte.

Motivi che inducono i Deisti a combattere la Religion rivelata.

67. Deh spiriti svegliati, e bizzarri del nostro secolo non vi date no il nome di forti per aver coraggio, dite piuttosto la sfrontatezza di dileggiare la Religione del vero Dio. Solo potreste così a ragione chiamarvi se aveste sincerità, e costanza nel professarla. Voi appellate fortezza l'ardire presovi d'investigare co i lumi della natura i misterj della grazia, e poichè non li trovaste conformi alla ragione, avete il coraggio, dir dovreste la temerità, di rigettarla, e rigettarla per non volere, come voi dite, una guida cieca qual'è la fede, per iscuotere un giogo gravoso qual'è la legge, per mettere in libertà e l'intelletto onde creda sol ciò che intende, e la volontà onde si appigli a tutto ciò che sospira; per non essere angustiati dalla sinderesi, rampognati dalla coscienza, e alternatamente agitati da speranza, o timore di un'immaginario futuro stato di mercede, o di pena. E tanto più ve ne gloriate in quanto che poteste far ciò ad onta de' pregiudizj cui succhiaste col latte, malgrado gli esempj che vi diedero gli Avi. Pure se far voleste lo squittinio di

Gli Empj contro d'ogni ragione si chiamano Spiriti forti.

voi medesimi, e render ragione alla verità, trovereste che non vi spinsero a tanta arditezza, ed arroganza se non se il fasto, l'ambizione, l'avarizia, e l'incontinenza. E che? Lasciar l'animo in balia dell'errore senza norma di fede, abbandonare il cuore in braccio all'appetito senza freno di legge, ridurre lo spirito in servitù del corpo onde secondi le sensuali sue voglie, i suoi brutali costumi, avere fronte di chiamare fortezza? Vera fortezza sarebbe la vostra se costanti nello spirito del Cristianesimo umiliaste l'incostante orgoglio dell'intelletto, imprigionandolo in ossequio alla fede: Per essa non più pensando voi vanamente, e a capriccio, avreste il certo conoscimento del primo Vero, cui non potreste intender giammai attenendovi ai soli lumi della ragione: se reprimeste le stravaganti, e vaste brame della volontà sottomettendola all'autorità della Legge; per essa non più desiderando ingiustamente, e a talento giugnereste al sicuro possedimento del sommo Bene, cui cerchereste invano scorrendo i velenosi prati del vietato piacere, seguendo gli sfrenati trasporti del disordinato appetito.

Perorazione. 68. Tornate dunque spiriti grandi, creati a somiglianza di Dio, sì tornate a voi stessi: non ricusate no la nostra santa Religione, che sola può guarire ogni spiritual vostro male; ed illuminare appieno la vostra misera cecità. Già molti dello stesso vostro partito (e sapete ben di chi parlo) disingannati, ravveduti, e pentiti la riconobbero, l'accolsero, l'acclamarono. S'eglino però la riconobbero tardi, e forse senza profitto, voi riconoscetela senz'altro indugio, e con vostro temporale, ed eterno vantaggio. Rendetevi alla santissima nostra Fede che ha trionfato degli errori del Mondo, e sempre ha conservato Cattolico, e maestoso il suo imperio. Risolvetevi .... Ma con chi parlo, se qui non sono ad ascoltarmi i Deisti, anzi che neppur sono in tutto questo felicissimo Stato, da i cui confini li tien lontani il santo zelo di chi sovranamente comanda? Però prego Voi soli pietosi, e dotti Cristiani a sostenere l'impegno preso di professare una Religione rivelata da Dio, memori che altrimenti non potreste accostarvi a Lui, *Credere enim oportet accedentem ad Deum*; che senza la Fede non potreste piacere a Dio: *sine fide autem impossibile est placere Deo*, perchè la Fede è la scala mistica di Giacobbe, la quale ne'dodici Articoli dagli Appostoli dichiarati vi appresta tanti scalini per salirne alla cima, dove si trova Iddio; il pensamento è del Serafico Bonaventura. Sol vi ricordi che il Sapientissimo nostro Maestro Gesù nel pubblicare la sua Divina Filosofia, la sua Fede, incominciò prima ad operar, che ad instruire, per fare intendere, dice Tertulliano, che noi siam Filosofi di fatti, non di parole, *Philosophi non verbis, sed factis sumus*, e però dobbiamo crederla col cuore, confessarla col labbro, nutrirla con gli affetti, e colle azioni avvivarla.

RA-

LETTERA
DELL' AUTORE
AL SIG. ABATE
D. CLEMENTE SIBILLIATO

P. P. di Eloquenza nella Università di Padova intorno al Belisario del Sig. Marmontel stampato in Parigi l' anno 1767.

1. ERami noto, quantunque non ancor da me letto, il Belisario del Sig. Marmontel; ed era io invogliato di vederlo per il chiaro nome che ne porta ovunque la fama. Voi però, che dotato di chiarissimo scernimento, e di finissimo gusto, nelle belle lettere sapete molto avanti, avendomene fatto con poche pennellate maestre un vago e maestoso ritratto stimolandomi a leggerlo, me ne avete aguzzato la voglia per modo, che senza indugiare un momento, portatomi da un amico me ne feci prestare una copia. L'ho scorso con somma avidità, ed uguale piacere; ed ora sono a dirvi ch' egli mi ha sorpreso, rapito, e più fiate mi ha cavato per tenerezza dagli occhi il pianto. Non saprei pertanto da quali pregi dovessi cominciare per tessere un elogio convenevole al merito singolare del suo celebre Autore. Sebbene, quando ancor favellarne sapessi, che mai di nuovo, o d' ignoto potrei dirne a Voi, che prima, ed assai meglio di me, avrete ammirato i sublimi pensieri della sua mente, i nobili voli della sua fantasia, le più rette massime della Morale, e della Politica, la vivacità de' tropi, la maestà delle figure, la venustà dello stile, i vezzi tutti, e tratti della eloquenza, e sopra tutto non so qual Filosofica Morale unzione accompagnata da una certa grazia e brio, che dilettando il senso, e rallegrando la fantasia, s' insinua soavemente nel cuore, e ne muove a talento gli affetti? Io per me non so altro dirne, se non che questa opera è degna affatto dell'Autore che la compose. Cio non ostante (il credereste?) non potrei in simil guisa parlare del Capit. XV. dell' opera stessa. Oh Dio! mi è parso scoprirvi alcune massime, che se non le ho male intese, mi sembrano degne di qualche censura. Caro mi sarebbe il mio inganno medesimo, qualora avess' io traveduto. Con tutta ingenuità non di meno vi scrivo ciò che vi ho di rimbalzo notato.

Encomio dovuto al merito del Sig. Marmontel.

Sentimenti del Cap. XV. degni di censura.

2. Nulla vi dirò di ciò che leggesi (nella pag. 170.) dove parlando dell' anima sua, dice Iddio il quale la produce con un soffio, l' *enveloppera dans son sein*. Questa espressione metaforicamente intesa de-

Sospetto sopra una espression dell' autore intorno all'anima.

deve andare immune da qualunque sospetto. Pure qualche spirito dilicato suspicar potrebbe ch' egli si appigli al sentimento degli Stoici, i quali stimarono l' anima una particella di fuoco, o di eterea sostanza venuta nell' uomo qual soffio, e che partita da lui anderà a confondersi nella sua sfera, d' onde partì. Dice (pag. 171.) che non conviene rappresentarsi Dio *tristo e feroce*, quale viene annunziato da uomini *superbi*, *e melancolici*, facendolo *collerico*, *e violento* al par di essi, attribuendogli i loro vizj. E però Ei non vuole conoscere in Dio, se non ciò, che debbe imitare. Quì pare ch' egli rimproveri i Ministri della nostra Religione, chiamandoli superbi, quasi che la insegnino per boria, e spirito di partito, e se non sono maligni, la insegnino, e la pratichino per un dominante umor melancolico, e che annunziandolo giusto Vindice de' reati perciò lo facciano tristo, feroce, collerico, e violento. E' vero che gli Scrittori divini, ed Ecclesiastici parlando dello sdegno di Dio Giudice per la trasgressione delle sue leggi, servonsi di frasi esprimenti fierezza, e collera; ma queste, e simili parole, corrispondenti alle umane idee, non suppongono vizio in Dio; solo esprimono la grave offesa che gli fanno i violatori della sua legge, quasi che questi sieno atti di muoverlo a sdegnarsi, e divenir fiero, s' egli di sdegno, e di fierezza fosse capace. E' molto poi che Belisario stimi bene l' imitare la Bontà, la mitezza, e la dolcezza di Dio, e ricusi d' imitarne la Giustizia ch' è, quasi direi, la massima perfezione di Lui. Vuole che Iddio sia *indulgente* perchè l' ha creato *debole*. Non è vero. Iddio diede all' uomo forze di natura, e di grazia, bastanti a poter ben oprare. Onde se di presente egli è bebole, lo è per la sua colpa. Dice poi „ di non aver egli la follia e „ la malizia di voler offender Dio, poichè questa sarebbe una rabbia „ impotente, ed assurda, cui confessa egli medesimo di non inten„ dere. “ Io mi lusingo di appormi nel credere ch' egli non sia persuaso di esservi peccato Teologico, e che questo temer debba un eterno supplizio, quasi che sia una grave offesa del Nume. Certamente non potrebbe da lui chiamarsi la volontà degli empj rabbia impotente, ed assurda, se non intimasse che l' uomo non può offendere Iddio; e che sia un assurdo pensare che la Deità ricever possa offesa, e discapito da una semplice creatura, ch' è l' uomo. Io gliela perdonerei di buon grado s' egli chiamata avesse rabbia impotente ed assurda la strana volontà, oppure opinione di qualche stolido, che voglia credere co' suoi misfatti recar fisico discapito, e danno alla Divinità. La vera Teologia non ha scoperto nel peccato che una morale reità, ed offesa del Nume: non potendosi intendere che Iddio, supremo ed unico Facitore, e Legislatore degli uomini, non si disgusti nel vedere trasgredita, e vilipesa la sua legge dagli uomini suoi soggetti, e da Lui cotanto beneficati, ancor colla prescrizion della legge, che solamente al comun loro bene cospira. Pare che il nostro Autore faccia Belisario seguace di Marcione, che voleva il Dio

Mal crede doversi imitar Dio nella Clemenza, e non nella Giustizia.

La debolezza della natura, avvalorata dalla grazia.

Come il peccato offenda Iddio.

Dio de' Cristiani disensato, indifferente all'oltraggio, solamente buono, ed incapace di sdegno: ma non si accorge che al par di Marcione *perversissimum Deum ostendit in ipso præconio solitariæ bonitatis*, come dopo cento invitti argomenti conchiuse contro l'accennato Eresiarca il dottissimo Tertulliano.

3. Confessa nel §. seguente che Iddio è terribile contro gl'iniqui, ma non lo è, e non lo sarà per lui ch'è buono. Per ora non voglio dire ch'egli s'inganna nel credere con certezza di essere buono, conciossiacchè ogni altro potrebbe lusingarsi, e creder d'esser buono, avvegnacchè la sua vita sia stata appieno contraria a quella di Belisario. Non potrebbe rispondere che la sua vita è retta o buona, perch'è conforme alla rettitudine delle leggi. Imperciocchè per sentimento di lui medesimo la rettitudine sta nella volontà: *car la droiture est dans la volonte*.

L'uomo non ha certezza di sua bontà.

4. Non poteva ignorare Monsf. Marmontel che regna in Dio la Giustizia, quando ancora rimunera i buoni. Ma perchè la teme (e però vorrebbe che non ci fosse) allorchè punisce i malvagi, dice (pag. 172.) ch'ei non saprebbe unire in Dio quanto potrebbe concepire di meglio, e di più bello, senza formarne una idea imperfettissima. Questa è la massima stessa di Vanin, uno dei più famosi Atei degli ultimi secoli. Quindi si lusinga di colpire nel segno con dire, che Dio se di qualche cosa compiacesi (notate che parla con condizione della compiacenza di Dio, ben prevedendo questo occhiuto Scrittore, che Dio sendo capace di compiacersi, lo sarà ancor di sdegnarsi) egli è certamente dell'amor dei suoi figli; onde tien fermo, ed avidamente vorrebbe esser egli di tratti dolcissimi atti a formar la divina immagine. Non parlava diversamente Marcione; ed amendue non considerano, o piuttosto non vogliono considerare che l'amore stesso arma la mano de' Padri nel punire gli amati figli, qualora dal retto sentier si allontanino, a solo fine di accostumarli alle virtù, e divezzarli dai vizj.

Falso pretesto per negar a Dio la giustizia.

5. Nel §. seguente della stessa pagina all'Imperatore che vuole doversi credere Dio benefico ugualmente che giusto; non risponde ch'è giusto; dice tornare allo stesso, *compiacersi del bene, ed odiare il male*, ricompensar l'uno, e punir l'altro; e che in ciò consiste l'esser buono. Non è, come sembra, innocente una tale confessione. Ben'Ei distingue tra i buoni, e i malvagi. Agli uni accorda il premio nella Corte di colui che l'attende: per altro il premio di quella corte non è altro che ivi l'anima sarà infinitamente più augusta, e più bella. Questo premio, e felicità si accordava da que' Filosofi che volevano, come dianzi accennai, essere la nostr'anima una scintilla dell'ignea, o eterea sostanza, la quale tornata alla sua sfera, non potrà non essere più augusta, e più bella, com'è qualunque parte, che torna al tutto, d'onde partì. Io non temo d'ingannarmi nel giudicare così, mentre Belisario spera, ed attende veder l'anima

Astuta confession della Giustizia in Dio.

sua in quella corte insieme colle anime de' Titi, de' Trajani, degli Antonini. Chi poi volesse credere il mio giudizio un mal fondato sospetto, dovrebbe almeno confessare che Mons. Marmontel scrive da Romanziere gentile, non da Filosofo cristiano. Agli altri poi, vale a dire ai malvagi non dà altra pena che il non trovarsi nella ideata corte tra quelle anime auguste; mentre Belisario richiesto che sarà mai degl' iuiqui, risponde: *Ils ne seront point là*. Così nello stesso §. pag. 173.

S'inganna nel creder premiati al par de' Fedeli i Gentili osservatori della Religione naturale.

6. Perchè Giustiniano si maraviglia che Belisario uom Cristiano, abbia osato di mettere in Cielo le anime di Tito, e di Trajano ec. il vecchio Eroe lo prega a non turbar la sua pace, e la sola consolazion che gli resta di attendere un' avvenire, cui si finge dolce, e cui vuol credere, quando ancora non sia che un inganno: perchè non potrà mai risolversi a credere, che tra la sua anima, e quelle di Aristide, di Marco Aurelio, e di Catone vi sia un eterno abisso; che se lo credesse, amerebbe meno l'Essere eccellente, che ci formò. Dopo queste parole che leggonsi nella pag. 175. può più dubitarsi che Mons. Marmontel non neghi l'inferno, un futuro stato di eterna pena? Ciò non ostante, quasi per giustificare la esposta dottrina, dice nella nota, che occupa quasi tutta la pag. 174. con l'autorità di S. Tommaso nel comment. sopra i libri delle sentenze, distinzione XXV. quist. 2. art. 1. e di Suarez, e di altri Teologi, che per la salute di coloro, ai quali fu impossibile conoscere distintamente le misteriose verità della Cristiana Religione, basta conoscere, e credere di buona fede l'esistenza di Dio, la sua Providenza, e la fedele osservanza della legge naturale, cui possono ben osservare mercè i sovranaturali ajuti, come dichiararono Innocenzo XI. e il Clero di Francia nell'Assemblea del 1700. Ma questo giudizio de' Teologi, che da me pure si approva, non giustifica anzi, condanna l'Autore. Conciossiacchè non fu impossibile a Belisario conoscere distintamente i misterj della nostra Religione; anzi n'ebbe piena cognizione: Come dunque non sa risolversi a credere che vi sia un eterno abisso? Perchè in credendolo amerebbe meno Iddio; come se un Dio giusto, e buono non potesse senza discapito della sua Giustizia, e Bontà punire in eterno abisso i malvagj? Come potè credere Belisario che fu impossibile a Tito, Trajano, Antonino ec. conoscere, e credere le massime, e i dogmi della nostra Religione?

Non si vuole dall' Autore altra guida della onesta vita che la coscienza, a cui, mancando, sostituisce qual supplemento la Fede.

7. Nella sudetta pag. 175. e 176. il nostro Autore fa dire a Belisario che Iddio, i cui decreti sono impenetrabili dall' uomo, ci ha dato due guide per condurci a Lui: l'una è il lume della Fede, l'altra quella del sentimento, o della coscienza. Ma la Fede non può contradire ciò, di che ci assicura un sentimento naturale, ed irresistibile; mentre la rivelazione non è che un supplimento della coscienza; ed è una voce stessa che si fa intendere dall'alto de' Cieli, e dal fondo dell'anima: non è dunque possibile che si smentisca. Or

da

da una parte ella mi dice che l'uomo giusto che opera bene è caro alla Divinità; dall'altra non mi dice ch'egli sia obietto delle sue vendette. Perchè dunque non crederlo? Richiesto poi da Giustiniano d'ond'egli è sicuro che la naturale interna voce sia una segreta rivelazione, risponde che s'ella tale non fosse, Iddio lo ingannerebbe: mentre quella voce mi annunzia Dio, me ne prescrive il culto, me ne detta la legge. Se fosse un errore, Iddio non gli avrebbe dato l'irresistibile carattere della evidenza. Perciò, soggiugne, lasciatemi la mia coscienza, ella è la mia guida, ed il mio sostegno. Senza di lei non più conosco il vero, il giusto, l'onesto; la menzogna, e la verità, il bene, e'l male in me si confondono; non so più se abbia adempiuto i miei doveri, se vi sieno doveri, sarei affatto cieco. In tutto questo §. nella pag. 176. c'è un gruppo di errori, che fan raccapricciare fin la più forte ragione. Si avverta 1. che chiama la Fede e la coscienza due guide, e però due principali direttrici delle morali azioni dell'uomo; ma poi chiama la Fede un supplimento della coscienza, onde la Fede sarà sostituita, e chiamata in ajuto quando manchi la coscienza. Non mai però potrà mancare all'uom la coscienza: dunque la Fede non mai verrà a regolare le azioni umane: perchè niuno degli uomini dotti, o ignoranti, colti, o selvaggi si crederà bisognoso di altro lume che di quello, che splende nella sua mente; non il dotto, come fingesi Belisario, mentr'egli confessa di avere un sentimento irresistibile, ed evidente; non l'ignorante mentr'è proprietà caratteristica della ignoranza il non sapere, e'l non cercar ciò che ignora. Il solo saggio più che s'innoltra nelle investigazioni, e conoscimenti delle cose, più conosce di non saperle. Ecco dunque bandita dal Mondo la Fede: e questo è l'impegno principale del nostro Autore, ch'è un manifesto Naturalista. 2. Supponiamo che l'uom selvaggio, e zotico conosca la sua ignoranza, certamente per torsela di dosso ricorrerà ad altri uomini; si perderà nelle meditazioni, e ricerche mercè l'uso di sua ragione; non mai ricorrerà al presidio, e direzion della Fede, della quale non ha veruna idea, e forse il nome stesso ne ignora. 3. Il chiaro, ed evidente lume della coscienza che ha Belisario, è egli comune a tutti gli uomini? È stato dato a pochi, o pure a lui solo? Non dirà il primo, ben'ei sapendo che tutti gli uomini non pensano, e non operano al par di lui, che si vanta con biasimevole boria d'essere appieno illustrato, buono, ed onesto. Se dirà che a pochi, o a lui solo, doveva il nostro romanzesco Maestro della Morale esortar tutti gli altri uomini a prendersi per guida la Fede. Ma s'egli è tanto rinomato, e celebre solo perchè vien regolato dalla coscienza, crederemo che gli altri vorranno dargli retta qualora proponga ad essi la Fede? Resteran persuasi ch'egli, o pochi altri, che a lui somigliano, sieno stati prediletti dalla natura, e tutto il restante dell'uman genere inviluppato fra le tenebre, perchè privo di quel

Conseguenze perniciose alla Religione, ed alla Morale, che necessariamente dedu- consi dall'anzidetta dottrina.

suo chiaro evidentissimo lume, onde siano costretti per avere qualche barlume di guida fare ricorso alla Fede? Poich'egli è contento del solo sostegno della coscienza, perchè non cercheranno anche gli altri lo stessa guida ed appoggio? Io non intendo poi perchè chiami guida la coscienza, e non la ragione: mentre questa, e non quella, suggerendo la legge, almen naturale, sempre che sia stata saggiamente, ed opportunamente instrutta, può mettere, e guidar l'uomo nel retto, ed onesto sentiero: laddove la coscienza non è che una reminiscenza, o piuttosto una doppia accoppiata scienza della legge, e de'fatti, o pur pensieri, conformi, o contrarj alla legge stessa. Forse vorrà dire che la sua retta coscienza (poichè si conosce, e si predica per un uomo buono, ed onesto) lo consola, lo calma, e nulla gli fa temere di sinistro anche nell'avvenire. Ma io dimando, com'egli è persuaso che la sua coscienza sia retta, ch'egli sia un uom dabbene? Certamente non potrà altro rispondermi, se non che esaminando tutta la passata sua vita, non gli si presenta pensiero, desiderio, o azione veruna, che sia stata contraria alla legge, che impone i doveri dell'uomo onesto. Ma quinci dimando ancora: com'egli sa che la legge, ch'è impressa nella sua mente, sia retta, e però è retto anch'egli, che ha menato conforme a quella la propria vita? Non risponderà che l'ebbe dalla Fede. Questa si è da lui chiamata guida, ma da essere sostituita, e da valer di supplimento in mancanza della coscienza; e a lui non manca il lume chiarissimo della coscienza. Risponderà dunque che l'ha dalla ragione. Ma nò, egli non parla mai di ragione, perchè non vuol far parole di una facoltà ch'è propria dell'umano spirito. Risponderà che l'ha dall'intimo sentimento, che non l'inganna. Si eh? dunque niuno degli uomini s'inganna; perchè ciascuno ha l'intimo suo sentimento, ascolta la interna voce, o almeno dirà di ascoltarla niente meno che Belisario. Eppure gli uomini, nella maggior parte almeno, operano, e pensano diversamente da lui: mentre altri approvano l'omicidio de'vecchj, altri l'usurpazione e furto degli altrui beni, altri la vendetta de'nimici ec. Or che dirà il nostro novello Catone? O che l'intimo sentimento non è voce, e guida sicura, anzi ella è fallacissima; o che tutti sono buoni, ed onesti operando a norma de'particolari lor sentimenti. Si, a quest'ultimo gli conviene appigliarsi, poichè disse che la dirittura, o rettitudine dell'uomo sta nella volontà.

Non potrebbe in verun conto provarci l'autore perchè la Religione proponente un Dio solamente buono, debba preferirsi a quella che proponesse un Dio giusto.

8. Nella pag. 177. asserisce ch'egli è sicuro di non ingannarsi perchè la religione la qual da lui si conosce mercè l'interno suo lume, annunziando un Dio propizio, e benefico ella è la vera, ed ogni altra ch'è contraria a tal sentimento è falsa: e che si sente portato a tale religione, perch'essa lo rende migliore, e più umano. Che s'ella mi rendesse feroce, duro, ed inesorabile, l'abbandonerei, e direi a Dio: nell'alternativa fatale d'essere incredulo, o malvagio,

gio, so la scelta, che meno ti offende. Amar Dio, e i suoi simili; non v'ha di più semplice, e di più naturale; niente di più grande, e sublime che di far bene a chi ci fa male; niente di più consolante che veder nelle afflizioni le prove della virtù. Dopo ciò mi si propongano misterj incomprensibili, ad essi mi sottometto: ed ho compassion di coloro, che sono di ragione meno illuminata, e docile della mia. Fin qui Egli. Ma si dica di grazia: chi lo assicura che la religione adoratrice di un Nume solamente benefico sia la vera? Dirà perch'ella dà la idea propria di Dio? Ma chi lo assicura che questa, cioè, la Bontà, e non la Giustizia sia la idea, e la perfezione propria del Nume? Risponderà ch'egli n'è assicurato dal suo sentimento? Ecco un circolo vizioso. Stima la Religione di un Dio benefico vera, perchè a lui vien suggerita dal suo sentimento: e stima vero il suo sentimento perchè gli suggerisce una Religione conoscitrice di un Dio buono, e benefico. Ma se un altro, dotto al par di Belisario, almeno nella opinione degli uomini, dicesse che il suo intimo sentimento non può esser falso perchè gli suggerisce la Religione di un Nume giusto Vindice delle offese, chi di lor due in sì contrarj giudizj guadagnerebbe la lite? Che motivo ha Belisario di esaltare la Bontà sopra la Giustizia, anzi di odiar la Giustizia, quasi che questa sia uno sfregio della Divinità? Forse ci dirà che la Bontà, e i suoi benefici effetti sono più conformi al genio della natura? Ma forse che alla natura nostra dispiace che a ciascun rendasi il suo, che gli è convenevole, o che si conservi inalterabile l'ordine da cui ogni essere fisico, o morale dipende? E non è questa la prima ispezione, e premura della Giustizia? Sono i beni convenevoli, e proporzionati amici della natura: ma la convenevolezza, e proporzione non si conosce, e non si conserva che dalla giustizia: cosicchè la bontà stessa impegnata a consolar la natura non vuole altra direttrice, e compagna nel trono, che la Giustizia, per i cui dritti la Bontà può appagare il suo genio, ed esercitare il suo imperio: onde chi vuole usar rettamente di sua ragione dee conchiudere convenire ugualmente a Dio la Bontà, e la Giustizia; anzi pare a me che sia meno disdicevole al Nume la sola Giustizia senza Bontà, perchè alla fine la giustizia nel premiar la virtù, e nel punire il vizio non sarebbe Iddio maligno, e crudele: laddove la Bontà senza la Giustizia, lo sarebbe cieco, stolido, e dispregievole.

9. Nella pag. 178. non accorda all'Imperatore che la natura attesti le vendette di Dio, e i suoi rigorosi decreti. Asserisce che Iddio punisce allora solo, ch'Ei non può perdonare; che il male non viene da Dio, il quale ha fatto nel mondo tutto il ben che poteva farvi. E questa Religione, qual'ei se la finge, ed abbraccia, se fosse predicata alli popoli, e nazioni tutte del Mondo, verebbe dalla comune voce applaudita: cosicchè se la violenza, e la crudeltà mettono in mano di Dio la fiamma e'l ferro; se i Principi che la pro-

Motivi, che inducono l'autore a volere il Nume buono piuttosto, che giusto.

fes-

fessano, facendo di questo mondo un inferno, tormentano a nome del Dio della pace coloro, cui devono amare, e compatire, convien credere o che la di loro Religione sia barbara al par di loro, o ch'eglino non sieno degni di lei.

Confutasi sulle vere idee della Bontà e della Giustizia.

10. Il nostro Belisario così parlando mostra sempre più il gran fondo del suo lagrimevole inganno, intento a bandire dal Cielo, e dalla Terra la Giustizia Vendicatrice. E chi può dubitare di questo suo disegno? Se Iddio, per giudizio di lui, punisce allora solo, che non può perdonare, e Iddio può sempre perdonare, ne siegue ch'egli non gastiga giammai. E' vero che il male non viene, e non può venire da Dio. Ma bisognerebbe essere stolto, od impostore per asserire essere in Dio Giudice, e in chiunque per la Sovranità fa le sue veci quì in Terra, un male il punire i malvagi, e con la pena rimetter l'ordine che avea rovesciato la colpa, ed in tal guisa impedire che s'inoltri il disordine a danno della bontà medesima, che dal nostro Moderno Marcionita, e Sociniano solamente si esalta. Sia pure un male per un reo la pena, non lo è poi in riguardo alla società, alla quale apporta un gran bene, se ne allontana i mali. Io certamente non so scoprire ferocia, e crudeltà in chi rimette mercè il dolore quel disordine, che vi cagionò un turpe, od ingiusto piacere. Egli vuole stabilire la massima dell'autore *de' Delitti, e delle Pene*, massima ingiuriosa alla Religione, e perniciosa al Principato. Se bandite le pene, i misfatti a guisa di furioso torrente verrebbono ad inondare, ed affogare tra loro vortici il mondo tutto; come lusingasi l'ardito Belisario che alla chimerica sua religione debba il mondo far plauso? Che ingiustizia è la sua chiamar crudeltà, e violenza gli usati dritti della Giustizia?

Vuole, che non la credenza della Religione, ma la rettitudine della morale debba essere l'unico oggetto delle premure de' Principi.

11. Ma dirà forse che io non l'ho inteso. Non condanna egli la Giustizia del Principe (così nella pag. 179.) qualora questa non pretenda che influire nei buoni costumi, ed interessare il pubblico ordine, e la pace della società: ed è il primo principio di ogni credenza, che Iddio amico dell'ordine non autorizza giammai tutto ciò che possa turbarlo. Sappia però il Sovrano ch'egli non è giudice della verità, e dell'errore, ma soltanto del bene, e del male che ne risulta. Richiesto dall' Imperatore a dirgli se dubita che i pubblici costumi non abbiano rapporto, e connessione con la credenza, risponde che le verità suggerite dal sentimento (scometterei che Monf. Marmontel chiamando sempre le massime, le verità, i lumi *di sentimento*, non mai di *ragione* volesse insinuare gli stimoli, gl'instinti, le inclinazioni, e gli appetiti della natura, non mai le massime, e leggi, che diconsi di *natura*, e di *ragione*) regolano i costumi, ma non le verità misteriose, che hanno bisogno di essere rivelate: e soggiugne che codeste verità rivelate sono distaccate dalla catena degli umani doveri affinchè senza la rivelazione vi fossero uomini onesti, e si conservassero l'ordine della società, lo stato degli uomini, il destino

ſtino degl' imperj, i buoni, e i cattivi ſucceſſi delle coſe tutte quì in terra. E nella pag. 180. per indurre i Sovrani ad imitare l'eſpoſto (ma falſamente) ſiſtema di Dio, gli eſorta ad eſaminare ſe indipendentemente dalla credenza di tale, o tal'altra dottrina, l'uomo può eſſere più buono, o più cattivo cittadino ſuddito più, o meno fedele. Tolta la credenza, o non avutaſi in viſta di chi regola gli ſtati, queſti anderanno immuni da tante inutili, e perniciose diſpute.

12. Da quanto ha detto M. Marmontel per bocca del ſuo Beliſario nell' antecedente §. non è difficile a chicheſſia il rilevare ch' Egli non vuole diſamina, cognizione, e giudizio di errori, e di verità nella perſona del Principe che ha da regolare gli ſtati: e però nemmeno in qualunque ſuddito, a cui non può importare di farlo, poichè ſa che il Sovrano non ne ha da giudicare, e che Dio medeſimo, quando ancora ne giudichi, e lo trovi nell' inganno, non avrà da punirlo: ed ecco ſpalancate le porte a gli errori. Ma che importa, dirà il noſtro Autore, che le umane menti ſieno ſparſe di erronee maſſime? Baſta all'uomo aver le verità di ſentimento, vale a dire, ſecondo il ſuo linguaggio, che ſecondi le ſue voglie, e ſieno queſte le regole del ſuo operare. Non è più dunque vero che la volontà ami ciò che apprende buono, che apprenda per bene ciò che come tale detta a lui la retta ragione, che i retti dettami della ragione ſieno i canoni della legge. Eppur' egli ſteſſo, dimentico di ſe; diſſe che *dalle verità, e dagli errori* riſulta il bene, e 'l male: dunque hanno tra loro rapporto: dunque chi è Giudice del bene, e del male, dev' eſſerlo delle verità, e degli errori, che ne ſono quaſi radici, o ſorgenti. Ciò non oſtante inſegna che le ſole verità di ſentimento influiſcono nei coſtumi, e conſervano l'ordine della ſocietà, lo ſtato degli uomini, la pace degl' imperj, e queſte verità di ſentimento ſieno leggi, e dettami della ragione, o no, poco importa, non giova cercarlo; il noſtro Autor non ne parla. Ma, dimando io, coteſte verità di ſentimento ſaranno ugualmente chiare, e le ſteſſe in tutti, o pure varie, e tra ſe ripugnanti? Se ripugnanti, e varie; non potran conſervare l'ordine della ſocietà, e la pace degli ſtati, anzi ſono valevoliſſime a turbarli: ſe uguali, e le ſteſſe; d'ond' è nata una tale uguaglianza, e medeſimezza? Le indoli varie, i climi, e temperamenti diverſi, i differenti governi, ed ereditarie maſſime della educazione non mai ſtabiliranno uguali verità, ma differentiſſime, quali ſi oſſervano alla giornata, e ſonoſi oſſervate in tutti i paſſati ſecoli tra le nazioni ſparſe nel mondo, ove non iſpuntò il gran lume della religion rivelata, che ſola può illuminar gli uomini tutti ugualmente. Pure io non m' inganno nel credere, ritorno a dirlo, che M. Marmontel per verità di ſentimenti intenda que' naturali animaleſchi inſtinti, che ugualmente hanno tutti gli uomini verſo l'utile, e 'l dilettevole. Onde abbiam da credere, ſe vorremo dar retta a lui, che la ſocietà degli uomini conſerverà l'

Le verità di ſentimento non poſſono, come dovrebbero, eſſere in tutti, uguali norme del vivere; e gli errori, cui vuol negletti, ſono ſempre contrarj al bene della ſocietà.

ordine, e la pace, se viverranno tutti a guisa di bruti. Può dirsi di peggio? E pure a tal'estremità è giunta la dissolutezza del mondo, che fa plauso a questo Autore, che pubblica la sua Opera in una delle più famose Città del Cristianesimo, quantunque sia egli ingiurioso alla Religione del vero Dio, all'interesse, e decoro del Principato!

Dal fin qui detto chiaramente s'intende, ch'ei vuole da tutte le nazioni affatto sbandita la rivelata Relig.

13. Pure andiamo avanti un altro passo. Lo abbiamo dianzi sentito a dire ch'egli gode una piena calma, assistito dalla sua coscienza sola sua guida, e sostegno; che per essa anderà a godere nella Corte di chi lo attende tra le anime auguste, e belle di Tito, di Trajano, di Catone ec. e che altro non chiede, nè vuole che di altro si parli a lui. Ci ha detto in oltre che a fine di essere tutti gli uomini onesti, e buoni mercè le sole verità di sentimento, le quali sono a tutti comuni, ha Iddio distaccato queste dalle verità misteriose, che sono per pochi, e questi pochi sono stati chiamati da lui *superbi*, *o melancolici*. Dopo ciò dobbiamo aspettar altro per intendere che non è necessaria la religion rivelata, anzi inutile, e perniciosa? E volendo che un tale sistema (il quale per esecranda bestemmia dice voluto da Dio) venga imitato da ogni Sovrano, non vuole insegnare che il Principe poco, se non pur nulla, debba curarsi della religion rivelata; e solo viva intento al bene, e al mal dei suoi sudditi? Onde s'ingannarono nel credere necessarie le verità rivelate non dirò gli Scrittori divini, i Padri, e Teologi di nostra Chiesa, ma ancora Crizia, e Platone discepoli di Socrate, l'uno che disse essere stata la Religione, come rivelata da i Numi, un sagace ritrovamento della Politica per tenere mercè di essa soggetti, docili e rassegnati i popoli al loro Sovrano; l'altro che insinuò nel suo II. Alcibiade doversi aspettare con pazienza un qualche Personaggio Celeste che instruisse i mortali dei loro doveri verso gli Dii, e verso gli uomini. S'ingannò pure con cento altri che fiorirono prima, e dopo di lui, Cicerone che disse non altro che il timore dei Numi scopritori, testimonj, e Giudici degli occulti pensieri, e desiderj degli uomini, poter frenare le umane scelleratezze. Ma ciò non è da maravigliare. In tutti quei valenti uomini insigni Professori della sacra, e della profana Filosofia non ispuntò mai quel chiaro ed evidente lume, quelle verità di sentimento, che sursero fortunatamente nell'Eroe Protagonista del Sig. Marmontel.

Posto il Principe ministro della sola Bontà di Dio, quand'anche potesse esserlo, ne seguirebbero effetti funestissimi all'umana società.

14. Perchè Giustiniano gli dice che i Sovrani non solo devono vegliare sopra ciò che interessa gli uomini; ma in oltre sopra ciò ch'è più santo, perchè devono essere principali ministri della volontà del Cielo; Belisario con assoluto, e fermo tuono di voce gli dice che lo siano pure, ma della sua Bontà, e lascino ai Demonj l'impiego di essere ministri delle sue vendette. Io non so che dovrà fare un Sovrano per essere ministro della Bontà di Dio. Dovrà forse predicare, ed esaltare con pubblici editti la divina Bontà, non

mai

mai facendo parola della Giustizia, e degli altri attributi di Dio? In tal maniera egli verrebbe ad autorizzare la comune speranza senza incuter timore; mentre tutti buoni, o cattivi avrebbero a sperar grazie e favori, non mai temer pene, e supplizj. Se mai dicesse che il Sovrano deve imitare Iddio, ed essere ministro di sua bontà nel rimunerare i buoni, ed escludere dalla rimunerazione i malvagi; cosicchè una tale esclusione sia la sola lor pena, direi primo che cotesto stesso sarebbe un giudizio, ed un atto imperfetto di giustizia discernendo tra i buoni, e i malvagi, premiando gli uni, non gli altri. Dissi *atto imperfetto*, perchè la Giustizia deve equilibrare non solo il premio col merito; ma in oltre il supplizio col delito: 2. qualora l'uomo apprenda, come avviene sovente, ch'ei trar possa dal meditato misfatto maggior utilità e diletto di quello, cui potrebbe il Sovrano compartire al suo merito, contrario al disegnato delitto, egli nulla curando il premio che potrebbe sperare, la durerà nelle sue iniquità, che gli promettono un maggiore vantaggio, e piacere: e così seguendo, come seguirebbe frequentemente, si moltiplicherebbono a dismisura le scelleratezze con sommo disordine, anzi con totale rovina della Società, e dello Stato. In conferma di ciò soggiungo che il dolore fa nell'uomo maggior impressione di quella che in lui faccia il piacere (qualora l'uno, e l'altro con uguale forza si apprendano) Conciossiacchè se la idea del piacere si faccia nella fantasia assai più vivida, che quella del dolore, oppure il piacere si apprenda vicino, ed il dolore lontano, oppur questo allora non si affaci, non si apprenda, non temasi, allora certamente l'uomo tutto fa, nulla ometre per conseguire l'appreso piacere, nulla pensando, o nulla curando, quando ancora vi pensi, il dolore, che seguir potrebbe il voluto piacere. Dicasi lo stesso proporzionatamente se la idea del dolore sia più vivida, e questo apprendasi più vicin del piacere. La ragione di ciò per mio avviso è questa; che il piacere sendo una grata passione dell'animo perchè conforme alle leggi meccaniche, o morali, e queste quali si appresero, il piacere è all'uomo connaturale, frequente, convenevole, e però non deve fare in lui una impressione assai forte fuori del caso, in cui come si disse, troppo si apprenda, e gli spiriti della macchina siano in gravissima commozione, e già diretti ed avviati a provarlo: laddove il dolore, sendo una mancanza, o rovesciamento dell'ordine, ch'è nelle sudette leggi medesime, non può non essere contrario, e ripugnante alla natura, e però questa non può non risentirsi, e gravemente temerlo. Dunque l'uomo non avendo da temere nè da Dio, nè dal Sovrano gastigo alcuno, che gli cagionerebbe dolore, non avrebbe un forte freno, e ritegno per non operare malvagiamente; e però le malvagità allagherebbono il mondo; maggiormente che gli uomini d'ordinario sono spinti a cercare quanto vien loro vietato, e cercandolo contro d'ogni giusto divieto, si usurperebbono sfrontatamente

gli altrui beni, e quindi farebbe distrutta la unione, la concordia, e la pace degli stati, e della umana società: 3. direi che il Sovrano non potrebbe essere nemmeno ministro della divina Bontà. Imperciocchè egli non dovrebb'essere un ministro cieco senza scoprire e distinguere i sudditi buoni dai malvagi, perchè un Nume, ed un Ministro cieco sono del pari ridicoli, e degni di non curanza, anzi di un totale disprezzo. Non potrebb'essere un ministro cauto, occhiuto, e giusto nel premiare solamente i buoni. Conciossiacchè su qual norma giudicherebbe egli della bontà degli uni, e della nequizia degli altri? Non su d'altra, che della *verità di sentimento* ch'Ei conosce in se stesso. Se molti però de' suoi sudditi dicessero che le verità di sentimento le quali conoscono in se medesimi, sono le regole del loro operare: ma intanto le verità dei sudditi sieno diametralmente opposte alle verità del Sovrano, questi che dovrà fare allora? O premiare anche que' sudditi, che per suo giudizio sono malvagi, e allora non più sarebbe degno ministro della divina Bontà; o giudicare che le verità di sentimento de' sudditi sono false, ed erronee. Pure non può, e non dee fare un tale giudizio: mentre per massima dell' Eroe Belisario il *Principe non dev' essere Giudice delle verità, e degli errori*. Essendo in tale sistema indiscernibile la verità dall' errore, non so come Belisario dir possa che *la verità trionferà, ma in vigore delle armi sue*. Ci avesse additato almeno le armi, delle quali usando la verità trionfa dell' errore. Non vuole che il Principe *metta le sue armi in mano della verità, perchè le metterebbe ancora in man dell' errore*. Dunque nemmeno vorrà ch' Ei metta le armi in mano della Bontà, e della Giustizia, perchè per conseguenza giustamente tratta da i suoi principj, le metterebbe ancora in mano della empietà, e della ingiustizia. Non più dunque s' impugnino armi nei regni. Scorra per ogni dove l' errore, la malvagità, la ingiustizia. Tutto sarà in pace, goderanno calma gli stati soltanto che vivano le *verità di sentimento*, che sono, per giudizio del finto Eroe, la sola regola delle umane azioni.

15. Pure l' accorto eloquentissimo Autore del Belisario si studia di far comparire ragionevole il suo pensare, con dire ch' essendo *tra gl' immensi spazj dell' errore qual punto la verità*, e niuno potendosi lusingare di averla scoperta nel pretto, e chiaro suo lume, farebbe una vanità, se taluno volesse prenderne la difesa. E quando ancora alcuno la possedesse fino ad averne evidenza, questa evidenza non gli dà il dritto di esiggere con l'armi in mano che gli altri ne siano al par di lui persuasi. Confesso ingenuamente che non intendo chiaro ciò che il Sig. Marmontel voglia dirsi con ciò. L' errore non potrebbe conoscersi se non si avesse idea della verità; mentr' egli è tale perchè da quella travia, o n' è piuttosto una mancanza: come non potrebbe aversi idea delle tenebre senza quella luce: o del vacillamento, e tremore senza l' idea della fermezza, o del moto sen-

Stravagante idea, e peggiori giudizj, ch'egli forma della verità.

za l' idea della quiete; che l'orpello, l'orpimento, e qualunque altro ſimile metallo, o minerale, non potrebbe dirſi oro apparente ſe non ſi aveſſe l'idea chiara, e certa dell'oro vero, e reale: e però non intendo come la verità ſia un punto, e l'errore occupi immenſi ſpazj. Se dirà che la maggior parte degli uomini per le loro paſſioni, o pregiudizj della educazione, o per vanità, ed oſtinato ſpirito di partito, ſi allontanano dalla verità, e ſi attaccano tenacemente all'errore; dovrà però confeſſare ch'egli, e chiccheſia non potrebbe giudicare di queſto poco meno che univerſale errore, ed inganno, ſe non aveſſe chiara idea della verità. Altrimenti com'egli potrebbe ſmentire colui che diceſſe che negl'immenſi ſpazj della verità è qual punto l'errore? S'ei dunque ne giudica, e ne giudica ſenza eſitare, convien dire ch'egli ha in punto di viſta la verità. E ſe l'ha egli, perchè non l'avranno, o non potranno averla anche gli altri? Dall'altra parte i pregiudizj, e le paſſioni non ſolo allontanano gli uomini dalla verità; li fanno ancora traviare d'aſſai dalla Bontà, e dalla oneſtà: onde può dirſi che negl'immenſi ſpazj della malizia è qual punto la Bontà, e ſe niuno, o pochi almeno, poſſon luſingarſi di conoſcerla, e conſeguirla, ſarebbe vanezza il tracciarla, farne ſtima, e difenderla. Aſpetto che il Sig. Marmontel m'illumini, e mi diſinganni. Convengo con lui che la evidenza non ha il dritto di eſiggere con l'armi in mano l'altrui perſuaſione, e conſenſo. Ma ſpero ch'egli convenga meco nel dire che l'evidenza che ha il Sovrano della rettitudine delle maſſime, e delle azioni che ſieno conformi ad eſſe, devono impegnare la di lui Bontà, miniſtra della Bontà divina, ad uſar tutti i mezzi valevoli ad inſinuare ne' ſudditi le verità medeſime, delle quali ha egli evidente conoſcimento: mentre in tal guiſa ſi diffonderebbe in altri la Bontà, e beneficenza.

16. In conformità delle accennate dottrine ſegue Beliſario a dire che un mortale (parla forſe del Principe) non deve proporre ed intimare alli ſudditi *la ſua credenza per legge. E quando ancora foſſe queſta infallibile, ſarà forſe per me un dovere il ſupporla tale?* Parlandone un uomo, chi ſarà mallevadore dei detti ſuoi? Per la qual coſa conchiude che ciaſcuno penſi a ſe ſteſſo, che non potrà non fare una buona ſcelta, ſapendo che da quella dipende la ſua rovina, o la ſua ſalute. Biſogna che M. Marmontel ſi ſpieghi più chiaramente ſe vuol'eſſere inteſo. Se a lui però non torna il conto ſpiegarſi di più perchè non vuol torſi dal volto la maſchera di fedele, qual fu educato, e comparir qual'egli è un vero naturaliſta, impegnato ad inſinuare la tolleranza di qualunque religione vera, o falſa, naturale, o rivelata: mi ſpiegherò io, e paleſerò la ſua mala capriccioſa credenza a chi non l'ha ravviſata finora. Il Principe Cattolico, che inculca a' ſuoi ſudditi la profeſſione dell'avita Fede, e Religione, non propone per legge la ſua credenza, ma la credenza univer-

Stimata vera la Religione per i gravi motivi della ſua credibilità, deve il Principe conſervarla, e difenderla, e quando foſſe neceſſario ancor coll'armi, per la ſicurezza, e quiete del proprio ſtato.

niversale, e la vera rivelata da Dio, e come tale proposta dalla Chiesa: e però è un debito per lui, per i suoi soggetti, e per quanti la sentirono annunziata, conceputa dalle profezie, generata da i miracoli, nutrita dalla santità, custodita dalla incorrotta, e rispettabilissima antichità, è un debito, io replico, il crederla infallibile. Resti dunque a peso del Cielo, ripiglierà il Sig. Marmontel, di conservarla ne' popoli, a cui fu predicata, e da essi un tempo accolta: non se ne brighi il Principe, e non faccia spargere il sangue de' suoi vassalli per conservarla. Gran che in vero: Il nostro eloquente sagacissimo naturalista non avrà compassione del sangue de' soldati, se questo per ordine del Sovrano si spargerà per non essere usurpati, e rapiti da straniera nimica mano i beni temporali delli suoi sudditi, o pure per conservare la di loro libertà, e sicurezza; o finalmente, e con più d' impegno, per difendere il proprio stato, il suo dominio, e 'l suo trono: e poi non può soffrire in pace che Sovrano impegni le sue armi per non vedere contaminati gli spiriti dei suoi sudditi dalla infedeltà, qualora questa, che rapisce i loro spirituali ed eterni beni, voglia introdursi da nimica potenza; per non vedere le anime, a lui pure raccomandate nella schiavitù di Lucifero; e finalmente per conservare la Religione degli Avi, ch' è la base, lo spirito, ed il sostegno del proprio regno, e del proprio soglio. E quì m' intenda ch' io non dico ch' egli usar debba della forza per introdurre ne' proprj, o ne' stranieri stati quella Religione, cui non succhiarono quasi ad un tempo stesso col latte, quantunque sia persuaso che la religione, la qual' egli vuole novamente introdurre, sia la vera. In tal caso non dev' egli impiegare che dotti, zelanti, esemplari, e pii ministri del Santuario, il proprio esempio, e tutti i mezzi dolci, e caritatevoli, caratteristici della Santa, vera, ed amabilissima Religione, ch' ei stima, e che solo per puro zelo, ed amore dell' anime desidera, e procura che sia professata da tutti. Solo potrà impegnar le sue forze, e indirettamente il sangue de' suoi soldati, quando non può per altra via allontanare dai suoi stati la miscredenza, che vuole con violenza avanzarsi a danno spirituale de' suoi vassalli, e con pericolo di vacillargli per mancanza della religione il soglio sotto alle piante. Così regolandosi il Monarca risponde al suo dovere, conservando insiem con la fede la pace de' sudditi, e 'l dominio della sua autorità: nè perciò sarà de' fanatici, degl' impostori, e de' partiti più crudeli di tigri scatenate, come parla Belisario nella pag. 182. Non sarà che la sua credenza sia cagione di una opinione, che d' ordinario si fa gelosa, tirannica, intollerante, come dice nella pag. 183. Non sarà cagione del fanatismo, che seco porta l' invidia, la cupidigia, l' orgoglio, l' ambizione, l' odio, e la vendetta che si eserciterebbe a nome del Cielo, come si spiega nella pag. 184.

17. Prima d' inoltrarci non perdiamo di vista due proposizioni irra-

ragionevoli, ed empie, l'una (nella pag. 183.) si è che della unione degli spiriti dipende il riposo degli stati (e questo è verissimo: *ma gli spiriti allora sono uniti, che ciascuno ha la libertà di pensare ciò che gli sembra buono:* e questo è falsissimo. Vediamolo. Allora le parti di un corpo fisico diconsi, e sono unite, che tra loro sieno proporzionate, disposte con meccaniche leggi, atte ed ordinate a formare un tutto perfetto, e dirette al solo fine, per cui quel tutto fu voluto, e destinato dalla natura: cosicchè se vengano alterate le leggi, manchi la proporzione, si confonda l'ordine; le parti non più sono unite, non più risultane il tutto, non si ottiene il fine, e non si vede che un confuso accozzamento di cose disparate, e sconnesse, del quale, perchè non può diffinirsi, non può formarsene chiara, e distinta idea. Ora io mi avviso, che non avviene altrimenti agli spiriti, che sono a guisa di parti componenti il corpo mistico della umana società in uno stato. Se i loro pensieri, e desiderj, che sono le prime sorgenti, o radici delle azioni, non fossero regolati dalle medesime massime, quali norme dell'intelletto, e dalle medesime leggi, quali regole della volontà, sicchè ignorassero, o si formassero a capriccio i lor morali doveri nelle varie circostanze, e gradi della sacra, e civile società, in questa regnerebbe inevitabilmente il disordine, e la discordia, e quella unità, per cui solamente può conservarsi in uno stato la pace, vedrebbesi da esso miseramente bandita. Più chiaro, e brevemente. Non sarebbono uniti gli spiriti, se ciascuno, formatisi a capriccio alcuni principj pratici, operasse ciò che gli paresse tornargli meglio in acconcio: dunque non sarebbono uniti gli spiriti, se ciascuno, formatisi a talento alcuni principj speculativi, pensasse ciò che al suo genio sembrasse più convenevole; mentre i principj speculativi sono direttivi delli principj pratici, perchè la volontà non risolve, e non opera se non che quanto viene ad essa proposto dalla ragione. E' retta la deliberazione dell'una, s'è retto il dettame dell'altra. Il suddito non ubbidirebbe al Sovrano se non credesse che il Sovrano dev'essere venerato, ed ubbidito dal suddito. I fatti stessi, i quali Monf. Marmontel riferisce in suo prò, fanno contro di lui. Perchè mai, dimando io, Anastasio, Giustiniano, Teodorico ec. stettero in guerra, e fecero spargere tanto sangue de' loro soldati? Certamente perch' Essi, e i rispettivi lor sudditi pensarono diversamente in materia di Religione; e ciascuno si lusingava di pensar bene, avvegnacchè pensassero diversamente. Dunque il permettere, e'l comandare che ciascuno pensi ciò che gli piace, è permettere, e comandar la sorgente delle guerre, delle sedizioni, delle discordie: sendo moralmente impossibile che non siano divisi gli affetti, qualora siano diversi, e contrarj i pensieri.

Dalla libertà del pensare non dipende l'unione degli spiriti.

18. L'altra proposizione cui Belisario avanza con troppo ardire, e temerità (nella pag. 184.) Rispondendo a Giustiniano, che teme in vigor delle massime di Belisario di essere la causa di Dio abbando-

Quantunque Dio non abbisogni dell' uomo, pur vuole talora alcuni effetti dipendenti dalla industria, e dal volere dell' uomo, come la conservazione della Fede.

donata, dice: „Dio non ha bisogno di voi per sostener la sua cau-„ sa. E' forse in virtù de' vostri editti che il Sole sorga, e risplen-„ da, e che le Stelle brillino in Cielo? La verità splende della sua „ luce: e non hanno da illuminarsi gli spiriti colle fiamme del ro-„ go. “ Il Sig. Marmontel vuole vendere a gl' incauti, per sedurli, lucciole per lanterne. Spaccia per vere, e gravi sentenze, falsi, e ridicoli sentimenti. Altro è che Iddio non abbisogni degli uomini per sostener la sua causa, ed altro che non la voglia, anche mercè l' autorevole zelo de' Sovrani, e de' Sacri Ministri, sostenuta, e difesa. Il primo è vero, e Giustinian non ne dubita: il secondo è falso, e Belisario s'inganna. Iddio non ha bisogno dei sudori, e della fatica degli uomini per rendere ferace la terra, e feconde le piante: eppure la sua Providenza ha ordinato che la coltura dell' uomo contribuisca alla ubertà dell'erbe e de' frutti. Mostra poi il Sig. Marmontel non avere i primi principj della Logica. Parla, ma non ragiona. E che argomentar è mai il suo? L' uomo non può contribuir l' opera sua pegli effetti delle cagioni necessarie, com' è lo spuntare, ed illuminare del Sole, e lo brillar delle stelle: dunque l' uomo non può cooperare agli effetti delle cagioni libere; com' è il conservare, o il rigettar la Religione dalla mente, e dal cuore, locchè può far l' uomo. La verità splende per se medesima: ma intanto densa nube, o fosca nebbia può impedire che altri non la miri. Splende qual Sole, ma non potrà godere del suo benefico, e chiaro lume chi stia in rinchiusa stanza, e a lui non si apra uscio, o finestra, per cui entrino, e si diffondano i raggi suoi, o pure non gli si tolga la benda che dianzi copriva le sue pupille. Termina quella pag. con dire che il Sovrano non può essere arbitro della verità, perchè egli non va immune da errore. Certamente non potrebb' esser s' egli proponesse per infallibile una particolare verità scoperta, ed accolta dalla sua mente. Egli però difendendo, e promovendo la verità della Religione, difende, e promove una verità universalmente conosciuta; che non è di lui, ma di Dio, che l' ha rivelata.

Affettato, ma vano ricorso alle leggi, per frenare la libertà di pensare.

19. Nella pag. 185. nega all' Imperatore che qualora la libertà di pensare sia senza freno, senza freno ancora sarà la libertà di operare; e lo nega perciò che l' uomo è soggetto all' imperio della legge: e tale imperio quanto più sarà ristretto *nei limiti di natura*, *di tanto minor forza abbisognerà per conservare l' ordine, la concordia, e la pace. L' autorità appoggiandosi su la giustizia allora solo vacilla, che sia fuori della sua base.* E come gli uomini potranno assoggettarsi a un altro uomo che la fa da Nume, e comanda con l' armi in mano di credere ciò ch' egli crede, di pensare ciò ch' egli pensa? I sentimenti di questo dotto Francese sembrano a me simili a quelle statue, che vedute in gran distanza credonsi vaghe, e compiute, ma in vicinanza si scoprono mal dirozzate, e imperfette. Alle prove.

L' uo-

L'uomo, dic'egli, non sarà sfrenato, sendo soggetto alle leggi. Ma di quali leggi egli parla? Se delle *verità di sentimento* che molto, anzi solamente da lui si stimano, e voglionsi per norme dell'operare: sentendosi queste, o formandosi dagli uomini secondo il cieco capriccio, o le sordide passioni che li dominano, viveranno liberi, e di una libertà sfrenatissima. Se parla delle leggi civili; come i sudditi, per giudizio del nostro Autore, mal soffrirebbono un uomo che volesse obbligarli con l'armi in mano a credere ciò ch'egli crede, così mal soffrirebbono un Principe, che volesse obbligarli a volere, e fare ciò ch'egli vuole, e fa. Per la qual cosa torno a ripetere che le massime del Sig. Marmontel sono pregiudiziali a Dio, ed ai Sovrani. Non credo già ch'ei parlar voglia della legge divina e rivelata, o perch'egli non vuol altro che la coscienza, o perche non sente proferir quella legge dalla bocca di Dio, ma da quella di un uomo; o perchè vede che obbligando gli uomini a rispettare i canoni della legge, dovrebbe obbligarli a ricevere gli articoli della Fede, quelli per norma alla volontà, che si rassegna per la giustizia di chi comanda; questi per norma all'intelletto, che si umilia per l'autorità di chi parla. Nella pag. stessa altro non dice, se non che non mai è riuscito ai Generali di armate col ferro in pugno persuadere gli uomini della verità; onde non debbono per tal uopo impegnarsi armi ed armati. Ciò è vero, ma detto fuor di proposito.

Fine delle dispute di Religione mal inteso dall'autore.

20. Nella pag. 186. dice che a sedare i turbamenti basterà la noja che terrà gli uomini lontani dal fare, ed ascoltar dispute, che dai combattenti medesimi non s'intendono, e le quali finirebbono, se niuno più si fermasse ad ascoltarle, paragonando egli i disputatori alli Campioni che scendono nell'arena, i quali, se non avessero spettatori, che li mirassero, lungi dal battersi si abbraccierebbono strettamente. Io qui non parlo, perchè i Campioni della Cattolica Chiesa allora scendono in Campo, e disputano intrepidi, quando sono dagl'increduli provocati alla pugna. Se il Sig. Marmontel non si fosse impegnato con sediziosa eloquenza a combattere, e contrastare i dogmi della Religione rivelata, ed a promuovere la tolleranza con tanta ingiuria della nostra vera Religione, non vedrebbe sorgere contro di lui me, quantunque imbelle, e forse dopo di me invitti campioni, per batterlo, ed atterrarlo.

Spiegasi in qual guisa la santità del costume ne' Principi torni in vantaggio della religione a prò de' vassalli.

21. Nella pag. 187. asserisce che non sarà inutile lo zelo del Principe per la Religione, se la promoverà colla santità de' suoi costumi (si noti ch'egli non dice coll'esterna, e retta professione della vera Fede, e Religione che da lui si professa) perchè allora il suo regno servirà di esempio, e di pegno della verità, che lo illumina, e lo governa. Quando non venga nè attaccata, nè minacciata la Religione del suo stato, ch'è la principale base del suo trono, e'l sostegno della interna pace de' suoi vassalli, l'esempio suo gioverà

molto per conſervarla. L'eſterno divoto culto, e l'interno, che darà a Dio coll'eſercizio delle ſue morali virtù, faranno de' proſeliti, e confermeranno gli antichi ſuoi profeſſori. Queſto culto interno ed eſterno, regolato dalle maſſime rivelate da Dio, ſarà a Dio aggradevole. Ogni altro l'offenderà. Quindi il vero Giuſtiniano non può approvare, come vuol farci credere il Sig. Marmontel (nella pag. 188.) il ſiſtema del finto ſuo Beliſario, che anzi conoſcendolo, come ſi è detto, perniciofiſſimo alla Religione del vero Dio, ed all' Imperio de' Sovrani, lo terrà lontano dalli ſuoi ſtati qual peſte capace d'infeſtare la retta Fede, e la Santa Morale, che ſole fan la felicità, la concordia, e la ſicurezza de' Regni.

Concluſione. 22. Eccovi le poche eſtemporanee note da me fatte ſul Capitolo XV. del Beliſario, cui m'imponeſte di leggere più attentamente. Sia voſtra cura di eſaminarle; e qualora le troviate ingiuſte; oppur troppo rigide, ed auſtere non laſciate di difendere queſto eſimio Scrittore da tali attacchi, aſſicurandovi che per la ſtima altiſſima che ho di lui, ſarò più contento della voſtra difeſa, che della mia cenſura. Sono.

RAGIONAMENTO II.

RAGIONAMENTO II.

Della verità della Religion Cristiana contro gli Ebrei.

Ragionevoli motivi di dimostrare contro i Giudei la verità della Cristiana Religione.

1. S'Ingannerebbe d'assai chiunque credesse ingiurioso non che importuno, lo impegno di dimostrare ad un pietoso, e colto congresso di Cristiani la verità, e i pregj della sua Fede. L'amante, e provido agricoltore quanto più belle, e feraci vede nel giardino le amate piante per la varietà, e vaghezza de' fiori, per la squisitezza, ed ubertà delle frutta, tanto più si studia di coltivare, ed inaffiar le radici, affinchè queste sempre più nel suolo allignando, e succhiando in copia il dolce vitale umore quelle crescano più rigogliose, ed apportino a lui la ubertosa sospirata raccolta. So che le anime vostre, collocate dolce mercè del Signore a guisa di onorevoli piante nel vasto Campo della Cattolica Chiesa fioriscono ognora leggiadramente nelle virtù, e producono frutti di penitenza, e salute. Ma perciò appunto destinato qual sono ad una messe sì gloriosa, avvegnachè tra i cultori evangelici il più inesperto, debbo con premura coltivare in voi la radice di tanti beni, e felicità, ch' è la fede: maggiormente che viviamo in un secolo, troppo intento a divellerla da i cuori umani, e se gli fosse possibile, ad annientarla. Ma che mai dir potranno gl'increduli, poichè gli abbiamo obbligati, e non è guari, a confessare sebben loro malgrado, essere a Dio dicevole, ed all'uomo necessaria una religione rivelata da Dio, e che la nostra sia stata da Dio medesimo rivelata? Che? Diranno, e con qual tracotanza, ch'essendo molte le religioni, e le Sette nel Mondo, che diconsi rivelate dal Nume ma tra di loro d'assai discordi, e divise, ignorasi ancora quale infra tante esser possa la vera, adoratrice dell'unico, e vero Dio, mentre la vera non può essere che una sola, siccome un solo è Iddio. Si confermano maggiormente in questa loro dubbiezza, o a dir più vero, in questo loro perfido pensamento a vista dell'Ebraica gente, che sebbene schiava, e dispersa nell'orbe tutto, pur vive ancora dopo il corso di tanti secoli e alla sua religione fedele, e nella sua speranza costante.

2. Se questi uomini di niuna, o di falsa fede, quali mostri perniciosi alla società, ed alla Chiesa si restassero appiattati ne' lor covili, io non mi brigherei d'inseguirli per trafiggerli, e sterminarli. Ma poichè a guisa d'insidiose serpi fin nel felice terreno di nostra Chiesa strisciandosi tentano col velenoso lor dente rodere la radice d'ogni cristiano merito, ch'è la Fede, perciò amante geloso del comun bene dimostrerò a loro confusione, ed a nostra gloria la verità di nostra Fede. Ne dimostrerò la verità per confonder gli Ebrei, e confermar voi sempre più nell'impegno già preso di professare la

Fede di Gesù Cristo. Non può mancare l'attenzione quando chi parla altro non brama, e proccura che il vantaggio, e la gloria di chi lo ascolta.

3. E' verità incontrastabile, confessata fin dai nimici di nostra Fede essere autentico testimonio della Divinità la certa scienza, e predicimento dell' avvenire. Se una tal verità si contendesse dalli Gentili, farei che li smentissero Orfeo, Esiodo, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Anacreonte, Menandro, Stazio, Marcio Manilio, Giovenale, (1) ed altri celebri Vati della Grecia, e del Lazio i quali niente meno di noi l'intesero concordemente. Gli Ebrei poi, con cui disputar ci conviene principalmente, non osano nemmen dubbiarne: memori che Moisè, (2) l'Ecclesiaste, (3) ed Isaia (4) ne diedero concorde l'insegnamento; *Annunciate*, così quest'ultimo, *quæ ventura sunt in futurum; & sciemus quod Dii estis vos*. Per la qual cosa hassi a credere che le cose avvenute in quella guisa, tempo, e luogo medesimo, come furono già predette, sieno state dalla Divina mente ideate, proposte, e conseguentemente verissime. Rivolgiamo ora le sacre vetuste carte, quali dagli Ebrei medesimi, benchè ostinati nimici del Nazareno, gelosamente si custodiscono, e religiosamente si onorano: e troveremo non esservi stato fatto, simbolo, e mistero alcuno spettante al Riparator d'Israele al promesso Messia, e compiutosi nel nostro Gesù, che assai prima della sua venuta non sia stato da i Profeti del Signore già prenunziato. Poichè Iddio prescrisse che si scegliessero da tutto Isdraele (5) settanta de' più attempati; di questi oltre all'Ecclesiastico Magistrato, (6) che Sinagoga appellossi, e di cui ad uno della Tribù di Levi, qual Principe de' Sacerdoti spettava la presidenza, se ne formava ancora il politico, detto Sinedrio, il di cui capo esser doveva della Tribù di Giuda, avente la facoltà di Duce, di Legislatore, di Giudice sino a giudicare della vita del popolo. Che un tale dominio come di Legislatore, e di Principe non mai mancato sia nella Tribù di Giuda, durante ancora il Regno degli Asmonei, e di Erode, si fa palese non solamente dall' Ebraica cronaca, *Sepher Olam* chiamata, (7) e dall'orazione di Samea Principe del Sinedrio, (8) che obbligò

La Profezia è testimonio della Divinità per sentimento de' più saggj Gentili, non che degli Scrittori divini.

(1) *Apud Dan. Huet. Demonstr. Evangel. axiom. IV.*

(2) *Deuter. cap. 13. v. 3. & cap. 18. v. 11.* (3) *Cap. 8. v. 6.*

(4) *Cap. 61. v. 23.*

(5) *Numer. cap. 11. v. 6.*

(6) *Deuter. 17. v. 9.*

(7) *Extat ad calcem Genebrardi: In templo secundo hæc fuit consuetudo, ut Rex ex familia Hasmonæorum, & servis eorum filiis Herodis educeret, & reduceret exercitus, curaretque omnia, quæ ad regnum pertineret. Verum quæ ad regnum spectabat, statuta, ac judicia, ad os, & mandatum Principis de domo David fuere facta.*

(8) *Si trova questa orazione pres-*

gò Erode stesso a dar conto di quella strage che appena salito al trono ordinò di coloro che nel Sinedrio allora sedevano: ma inoltre dal Rabbi Zemach, (1) che tenace della tradizione degli Avi suoi così scrisse: *Nam mos erat Hierosolymis, quandiu esset Regnum ex familia Asmonæorum, & post eos ex familia Herodis, ecce semper fuit Princeps de domo David. Nam Rex curabat exercitum, & res bellicas, sed quæ ad legem pertinebant, statutaque ac judicia, ad nutum Pontificis, & Principis ex familia David administrabantur.* Or sul cadere dello scettro, e Dominio di Giuda, vale a dire quando la Tribù di Giuda non era più per avere nè Principi, nè Giudici nel Sinedrio, che comandassero, e giudicassero in Isdraele, comparve al mondo Gesù di Nazaret, il Verbo di Dio fatto Uomo. E questo appunto era il tempo, in cui venir doveva il Messia dal Patriarca Giacobbe preconizzato. *Non auferetur* (2) *sceptrum de Juda, & dux de fœmore ejus, donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium.* O come legge l'Ebreo: *Non recedet virga de Juda, & Legislator de interpedes ejus, usquequo veniat Silo, & illi congregatio populorum.* Non si può dubitare che qui non parlisi del Messia, avendolo così inteso, e spiegato i più celebri interpreti dell'Ebraismo, cosicchè legge il Samaritano Parafraste, *donec veniat pacificus*, Onkelos, *donec veniat cui repositum est*, il Gerosolimitano, *donec veniat Rex Messias*, Gionatan, *donec veniat Messias parvulus filiorum ejus*, e da altri finalmente, *donec veniat cujus est Regnum*, e da altri, *Salvator & auctor felicitatis*.

Il vaticinio di Giacobbe non riguardava, che il Messia.

4. Vorrebbe non di meno la Sinagoga offuscare la luce d'un testimonio sì chiaro colle nebbie dirò così d'un vano interpretamento, volendo che per verga debbansi intendere non lo scettro, il dominio, ma le tribolazioni, e sventure di quello, che già da più secoli soffrono in ogni dove ignominioso servaggio, e a cui gl'infelici sperano in vano di aversi a sottrarre. Ma che? Ella non può darlo a credere nemmeno a' suoi seguaci medesimi, non ignoranti che da Davidde fino a Sedecia, e dopo la schiavitù antica fino ad Erode non furon essi sotto alla verga d'alcun tirannico imperio: memori inoltre che lo stesso loro Talmud (3) non legge altrimenti la medesima profezia „ *virga dominationis*: " nè diversa è la interpretazione de' lor Parafrasti, come il Caldeo „ *faciens potestatem* " il Gerosolimitano „ *exercens Dominium*. " Più chiaro ancora nel Berescith Rabba si spiega. *Et quid est, non recedet sceptrum de Juda? Hoc plane sibi vindicat, quod non est concessum Sanhedrim potestas judicandi judicia*. Ma non istanchiamo, o Signori, la Sinagoga obbligandola a leggere i suoi

Interpretazione degli Ebrei dimostrata falsa.

presso Giuseppe Ben Gorion lib. 5. cap. 4. e appresso Flavio Giuseppe lib. 14. antiq. cap. 9. nel tom. 1. colle note di Giovanni Hudin 701.

(1) *fogl. 33.*

(2) *Gen. 49. v. 10.*

(3) *codic. Sanhedrim.*

suoi più fidi vetusti interpreti. Contentiamoci ch'ella apprenda dal Codice Jotta pag. 13. che lo scettro, e l'onor della legge cessò sotto a Gamaliele, che finì di vivere 18. anni prima della caduta di Gerosolima [1]. Potrei rammentar inoltre agli Ebrei le settanta settimane non già di giorni, ma di anni, poichè un giorno profetico è un'anno, come Dio stesso fece sentire ad Ezechiele „ *diem, inquam pro anno dedi tibi*, " [2] le quali settimane che fanno lo spazio di quattro cennovantanni, non sarebbon passate prima di venire al mondo, come fu rivelato dall'Arcangelo a Daniele [3] il Messia, chiamato in tal vaticinio duce, e rettore del popolo, come viene distinto da Michea [4] e da Isaia [5] e il santo de'santi, titolo dell'aspettato liberatore, come leggesi in Davidde [6] in Isaia [7] in Geremia [8]. Or quel tempo predetto, che dovea computarsi dall'ottenuto decreto di reedificarsi Gerusalemme, ed il tempio, in qualunque anno del regno di Ciro, di Dario, o di Artaserse voglia credersi pubblicato, sì, che passò quel tempo, seguita appena la morte del Nazareno: e dentro a quelle stesse misure furon compiute le circostanze tutte del profetico predicimento: mentre fra lo spazio di sette settimane; o sia di quaranta nov' anni si diè l' ultima mano alla gran mole del sacro venerato edifizio, non che alle piazze, e mura di Gerosolima. Passate quinci sessantadue settimane fu ucciso il Cristo del Signore Gesù: e dopo la di lui morte furono diroccati, ed inceneriti dal Romano Duce, e dalle furibonde sue squadre la Città, e il Santuario, confuse le Tribù, cessate le ostie, e i sacrifizj, partito ogni fregio, e decoro dalla figliuola di Sion, riprovato da Dio, e non più riconosciuto per suo l'ebraico popolo, che lo negò, rimasto per sempre schiavo senza speranza di più liberarsi dalla sua misera servitù: Dunque per l'avverato vaticinio di Daniele Gesù Nazareno fu il promesso Riparatore [9].

Gesù di Nazaret è il Messia secondo la profezia di Danielle.

5. Che

[1] *Leggasi Bartolacci nel tom. 1. della Biblioteca Rabbinica pag. 729. L'epistole, e decreti di Gamaliele si trovano nel codice Sanhedrin cap. 1. pag. 11.*

[2] *cap. 4.*

[3] *cap. 9. v. 24. & seq.*

[4] *cap. 6.*

[5] *cap. 55. v. 4.*

[6] *psal. 11. v. 10.*

[7] *cap. 12. 6. - 45. v. 8. cap. 62. v. 1.*

[8] *cap. 23. 6.*

[9] " *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super populum tuum, & super urbem sanctam tuam, ut consumetur prævaricatio ... & ungatur Sanctus sanctorum. Scito ergo; & animadverte: Ab exitu sermonis, ut iterum ædificetur Jerusalem, usque ad Christum ducem, hebdomades septem, & hebdomades sexaginta duæ erunt: & rursum ædificabitur platea, & muri in angustia temporum. Et post hebdomades sexaginta duas occidetur Christus: & non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et civitatem, & sanctuarium dissipabit populus cum*

" du-

5. Che l'ebraica gente da Babilonia, dove per settant'anni fu prigioniera, sarebbe tornata in Gerusalemme, che verrebbono riparate allor le rovine, cui apportò il Re Nabucco alla Città Santa, ed al tempio incendiato, e distrutto, e che durante la gloria di questo secondo tempio sarebbe comparso il promesso Riparatore, fu predetto ancor chiaramente da Geremia ([1]): *Hæc dicit Dominus: Ecce ego convertam conversionem tabernaculorum Jacob, & tectis ejus miserebor, & ædificabitur civitas in excelso suo, & templum juxta ordinem suum fundabitur .... Et erit dux ejus ex eo, & princeps de medio ejus producetur.* Che poi l'Angelo del testamento, il Messia, il Dominatore del popol suo, venuto appena nel mondo, in questo tempio medesimo avrebbe avuto l'ingresso, lo pronunziò Malachia ([2]) *Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus testamenti, quem vos vultis.* Non può lusingarsi la Sinagoga che in Gerusalemme sarà un terzo tempio costrutto, e ch'entrerà in esso giusta il predicimento di Malachia il Liberator, ch'ell'attende. Conciossiachè non solo non v'ha Profeta che ciò predica, come il primo predetto fu da Davidde, e l'altro da Geremia, onde l'idearlo sarebbe una vanità della folle, e contumace ebraica gente, ma fin i suoi più famosi Rabbini, come il Chià ([3]), l'Abbà, ([4]) il Simeoni ([5]), ed il Sifrà ([6]) confessano che due soli tempj aveansi da edificare in Gerusalemme, l'uno per Salomone, l'altro per Esdra, e dopo questo non più gli Ebrei avran da fare alle patrie contrade ritorno. Senza che però i ciechi Ebrei potrebbono argomentarlo, ed intenderlo da quelle improvvise fiamme divoratrici che a confutamento, e confusione maggiore della empietà suscitò l'Altissimo in Gerosolima là dove Alipio Antiocheno incaricato dall'Imperator Giuliano facea gittare le fondamenta del nuovo tempio, per cui si lusingava quell'empio di screditare, ed il vaticinio di Daniele, e la predizion di Gesù Cristo ([7]). E questo evento mirabile non solo vien riferito da i contemporanei Scrittori, e Padri di nostra Chiesa, ma inoltre dal celebre storico del Gentilesimo Ammiano Marcellino, ([8]) che in quel tempo medesimo ([9]) serviva in qualità di ufficiale nell'esercito di quel Principe.

Si conferma la di lui venuta dai vaticinj di Geremia, e di Malachia.

Testimonj de' Rabbini asserenti, che non si alzerà altro Tempio dopo il distrutto da Tito

Tal verità confermata da un miracolo, di cui fa menzione un contemporaneo gentile storico.

Che

" *duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio ..... deficiet hostia, & sacrificium; & erit in templo abominatio desolationis, & usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.* " *Daniel cap. 9. v. 24. 25. 26. 27.*

([1]) *cap. 30. v. 18. & 21.*

([2]) *cap. 3. v. 1.*

([3]) *citato dall'Abbà.*

([4]) *Leggenda Berescid.*

([5]) *nella esposizione del salm. 29. che presso gli Ebrei è il 30.*

([6]) *appoggiato al cap. 26. v. 33. del Levitico.*

([7]) *Luc. 19. v. 41.*

([8]) *lib. 23. cap. 1.*

([9]) *nell'anno 363.*

6. Che giova però di queste, e di altre profetiche predizioni, che la venuta, e 'l tempo disegnano del Messia, dimostrarne l'avveramento, se gli Ebrei medesimi in quel tempo stesso in cui venne Gesù il Cristo del Signore lo speravano anch'essi vicino? Eran eglino sì persuasi della imminente comparsa del loro sospirato Riparatore, che giunsero a credere per Messia un Dositeo, un Simone Samaritano, un Barcochebba, un David Eldavid, nomini empj, facinorosi; e fin lo stesso Imperatore Vespasiano venuto nella Giudea per batterla, e soggiogarla. Avvedutisi però gl' infelici che in niun di coloro i caratteri si scoprivano del Messia, sparsero voce nel popolo, ch'erasi negli orti di Eden nascosto: e sulla fiducia che a momenti comparirebbe qual Duce valoroso per domar tutto l'orbe, tentarono sottrarsi alla Romana Potenza, da cui gl'incauti sedotti, furono battuti, soggiogati, puniti: locchè attestano non solo Tacito, e Svetonio fra i Gentili; ma tra gli Ebrei medesimi Giuseppe lo Storico, Zemac David, Akibba, Giovanni ed Abramo Salmaticensi.

Nel tempo di Gesù gli Ebrei medesimi attendevano la comparsa del Messia.

7. Miseri infelicissimi Ebrei; e fino a quando la durerete nella vostra lagrimevole cecità, poichè ovunque delle Divine scritture volgiate attento lo sguardo non potete al chiaro lume della verità, che mirabile vi sfavilla, non iscoprire la vostra abbominevole reità? Deh aprite gli occhi, e frangete la durezza de' vostri cuori. Non vi accorgete, anzi dir volli, ignorar potete, che ostinandovi nella vostra perfidia andrete a piombare nell'orrido baratro di eterne pene? Ah se volete sottrarvi a quell'ineffabile spaventoso supplizio accogliete nella mente, e nel cuore la Fede del promesso Liberatore divino, che invano ancor aspettate. Se non che, il credereste Ascoltanti? Un astuto Giudeo (²) mal sofferendo che la sua nazione si giudichi dai Cristiani riprovata da Dio, perciocchè non crede in Gesù Cristo, che da loro credesi il Riparatore sospirato dai Patriarchi, e prenunziato dalli Profeti, dice „ essere irragionevole un tal giudizio, e quind'ingiusto il rimprovero, quando ancora Gesù di Nazaret sia il promesso Messia. Imperciocchè, siegue a dire, non trovasi in tutte le divine Scritture un sol passo, in cui vengano „ obbligati gli Ebrei a credere nel Messia; cosicchè per una tal miscredenza, avvegnachè contumace, debbano stimarsi odiati da „ Dio, e degni di esser un dì eternamente puniti. " Pur ciò non avrebbe osato di dire, se pensato avesse 1. che la maggior parte de' sacrifizj, e delle ostie a Dio furono offerti anche prima che a Mosè avesse svelato in più distinta maniera la sua Religione in espiazion de' peccati: 2. che il Messia, giusta il predicimento d' Isaia (³) sa-

La Fede nel Messia necessaria alla spirituale salute ancor degli Ebrei, contro il sofisma di Orobio.

(¹) *cap. 3. v. 4. e 5.*

(²) *Orobio Olandese: in disput. habita cum Limbrochio.*

(³) " *Propter scelus populi mei percussi eum.* " *Isai. c. 53. v. 8.*

sarebbe stato deriso, impiagato, e percosso per espiare le scelleraggini del suo popolo, nella casa, e soggiorno del quale ricevuto avrebbe le piaghe, che in mezzo alle sue mani si viddero da Zaccaria (1); e che i peccati di tutti per un disegno incomprensibile, non so se della Giustizia, o della Misericordia di Dio, sarebbonsi uniti nel solo Messia, affinchè per la passione, e morte di Lui fossero espiati, e quind'il mondo tutto giustificato (2), qualora per la fede, per la speranza, e per le opere buone che nascono dalla carità, in lor pro ne applicassero il di lui merito, che sarebbe infinito, perchè di un Uomo-Dio, perchè Dio solo può sciogliere le anime dai peccati, o perchè la distruzione del peccato è opera della grazia di cui Dio solo è l'autore; o perchè Dio solo, ch'è spirito infinito, ed immenso operar può nell'anima, e lavarne le interne macchie come desiderava Davidde. Per la qual cosa i peccati, cui redimer doveva il Messia per la eterna salute del popolo suo (3) non erano peccati legali, che poteansi cancellare mercè la prescritta osservanza di alcune cerimonie legali. 3. Che l'anima non può sperare la sua salute eterna, che consiste nella felice perpetua unione con Dio, sempre che sia in peccato, ch'è un allontanamento da Dio, che può in riguardo alla impotenza che ha l'uomo di cancellarlo, eternamente punirlo: era dunque necessario agli Ebrei che bramavano scaricarsi dal peso de' loro gravi reati, e salvarsi, sperare nella venuta, e meriti del loro promesso Liberatore. E poichè vana è ogni speranza, qualora non credasi, che la persona, in cui si spera, sia di tanta bontà, e potenza, che possa, quando voglia, compartir que' beni che si attendono da chi gli brama, e che avendoli promessi, sarà per darli, mancar non potendo alla sua fedeltà; converrà conchiudere essere stata, ed essere ancor necessaria a tutti, non che agli Ebrei per eternamente salvarsi la Fede nel Messia: sicchè per mancanza di questa eternamente si danneranno.

Avverata dopo Gesù nella dispersione degli Ebrei la profezia di Osea.

8. Ma abbandoniamo nella lor pervicacia gli Ebrei, che pur dovrebbono intendere già compiute le profezie del Messia almeno dal vaticinio di Osea (4), cui pur troppo dopo ormai diciotto secoli dell'umano riscatto sperimentano a loro danno i miseri contumaci, schiavi, raminghi, senza Re, senza Duce, senza tempio, ed altare, sen-

(1) *Et dicetur ei: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? " & dicet: His plagatus sum in " domo eorum qui diligebant me:"* cap. 13. v. 6.

(2) " *Ipse autem vulneratus est " propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* „ *Isai. cap. 53. v. 5.* " *Et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium " nostrum:* „ *ibid. v. 6.*

(3) " *Et ipse redimet Israel ex " omnibus iniquitatibus ejus.* „ *Ps.* 129. *v.* 8.

(4) " *Sedebunt Filii Israel sine " Rege, & sine Principe, & sine sacrificio, & sine altari;* „ *cap. 3. v. 4. & 5.*

senza vittime, e sacrifizj. Vivono, è vero, benchè privi del regno gli Ebrei; anzi di loro solamente, e non di altro popolo, e nazione del mondo, può dirsi che per una continuata sempre nota successione vantan l'origine dall'antico Israele. Ma sapete perchè? perchè nè essi, nè gli empj tutti del mondo si scordino del popolo Cristiano, ch'è il vero popolo eletto da Dio, lo spirituale Israele: e ben se ne scorderebbono, se le profezie del Messia annunziate agli Ebrei, dalle quali dipende, e la verità si rileva principalmente di nostra fede, dagli Ebrei medesimi nostri nimici non fossero stimate, e con gelosia custodite, come ne pregò Dio, e lo predisse Davidde (1): e però vivono dispersi nel mondo tutto gli Ebrei, affinchè per tutto il mondo sien essi ne' loro codici testimonj autentici di nostra Fede; *ut essent in codicibus testes*; come pensò da suo pari il gran Dottor di Tagaste S.Agostino. Sì, gli abbandoniamo; e là tornando, d'onde non è guari che ci siamo partiti, andiam tracciando ne' Santi Codici del vecchio patto i più chiari segni, e luminosi caratteri, che accompagnarono il concepimento, la nascita, la vita, e morte dell'Uomo-Dio Redentore.

Perchè gli Ebrei vivano dispersi nel Mondo tutto.

9. Fu il Nazareno Signore conceputo in seno a una Vergine, e da una Vergine partorito, Isaia ne predisse il singolare prodigio, di che altamente ne stupì la natura; *ecce Virgo concipiet, & pariet Filium* (2). Fu discendente dal seme di Abramo, e dal sangue Real di Davidde, nel Genesi, e ne' Salmi se ne dichiara la discendenza; *in semine tuo benedicentur omnes gentes* (3): *de fructu ventris tui ponam super sedem tuam* (4). Nacque in Bettlemme; Michea prenunziò non meno il luogo del temporale suo nascimento dalla Vergine Madre, che la eterna di lui generazione dalla mente del Padre; *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda. Ex te mihi egredietur qui sit Dominator in Israel, & egressus ejus ab initio a diebus æternitatis.* (5) Vennero dall'Oriente i Magi per adorarlo giacente ancora sul nudo fieno, e tributargli i lor doni come al Re de' Monarchi, e Sovrano de' Sacerdoti, Isaia ne previde le mosse; *Omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes* (6). Cercato a morte da Erode fuggì in Egitto in braccio alla Genitrice, Osea ne predisse dopo la fuga il ritorno; *Ex Egypto vocavi filium meum* (7). Se il Battista qual Angelo lo precorse, e l'additò prima ch'entrasse nel tempio suo, Malachia la condizione, ed uffizio descrisse del Precursore: *Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam. Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus*

Le più minute circostanze del concepimento, parto discendenza, vita, passione, e morte di G. Cr. predette da' Profeti.

(1) " *Ne occidas eos, ne quando* " *obliviscantur populi mei disperge illos in virtute tua, & depone eos.* " *Psal.* 58. *v.* 12.

(2) *cap.* 7. *v.* 14.

(3) *cap.* 22. *v.* 18.

(4) *Psal.* 131. *v.* 11.

(5) *cap.* 5. *v.* 2.

(6) *cap.* 60. *v.* 6.

(7) *cap.* 11. *v.* 1.

lus Testamenti, *quem vos vultis* (1). Se prima di evangelizzare a poveri lo spirituale suo regno chiamò dalla pescagione gli Appostoli, e li destinò alla preda delle anime, Geremia lo preintese, e lo pubblicò; *Ecce ego mittam piscatores multos*, *dicit Dominus*, *& piscabuntur eos* (2). Uscito a predicare, se rendette a' ciechi la vista; a' sordi l' udito, e zoppi la speditezza de' cervi, a' muti la favella, il Profeta figlio di Amos assai dianzi ne rapportò i prodigj: *Tunc aperientur oculi caecorum*, *& aures surdorum patebunt*. *Tunc saliet sicut cervus claudus*, *& aperta erit lingua mutorum* (3). Vicino a patire entrò in Gerusalemme sopra un vile giumento adagiato, e Zaccaria ne antivide l' ingresso: *Ecce Rex tuus venit tibi justus*, *& salvator: ipse pauper*, *& ascendens super asinam*, *& super pullum filium asinae* (4). Fu venduto per trenta danari da un ingrato discepolo; ed Egli, che aveva da esser tradito, riferì per lo stesso Profeta l' esecrabile tradimento: *Appenderunt mercedem meam triginta argenteos* (5). Soprasfatto, ed avvinto nell' orto dalla giudaica masnada, e da i Romani littori, fu abbandonato da suoi più cari, e già al solo pensarlo si sciolse in amare lagrime il Profeta evangelico: *Cuncti Principes tui fugerunt simul*; .... *amare flebo* (6). Se poi si volgeremo al burrascoso mare della sua passione, sotto alle cui procelle restò naufrago, e assorto, udiremo Isaia stesso, e Davidde averne anzi tempo svelati i tragici avvenimenti. *Corpus meum dedi percutientibus*, *& genas meas vellentibus* (7); quando fu illividito dalle percosse, e sfigurato da schiaffi; *faciem meam non averti ab increpantibus*, *& conspuentibus in me* (8); quando fu satollato d' opprobrj, e bruttato da sputi; *Vulneratus est propter iniquitates nostras* (9): quando fu da flagelli barbaramente ciottato. *Non est species ei*, *neque decor*, *& vidimus eum*, *& non erat aspectus* (10), quando il suo volto, perchè ricoperto di piaghe, non più fu da i Profeti medesimi ravvisato: *Despectum*, *& novissimum virorum* (11); quando qual uom più vile, fu dileggiato, e deriso: *Virum dolorum* (12), quando fu dalle spine trafitto: *De angustia*, *& de judicio sublatus est* (13); quando fu da Pilato dannato a morte. *Sicut ovis ad occisionem ducetur* (14); quando fra scherni, ed urti fu strascinato sul Golgota. *Foderunt manus meas & pedes meos*: .... *& dinumeraverunt omnia ossa mea* (15); quando sopra di un legno gli trafissero mani, e piedi, e per l' universale dilaceramento tutte ne

(1) *cap*. 3. *v*. 1.
(2) *cap*. 16. *v*. 16.
(3) *cap*. 35. *v*. 5. *e* 6.
(4) *cap*. 9. *v*. 9.
(5) *cap*. 11. *v*. 12.
(6) *cap*. 22. *v*. 3. *e* 4. *Isai*.
(7) *Isai*. *cap*. 50. *v*. 6.
(8) *Ibid*.
(9) *Isai*. *cap*. 53. *v*. 5.
(10) *Ibid*. *v*. 2.
(11) *Ibid*. *v*. 3.
(12) *Ibid*.
(13) *cap*. 53. *v*. 8.
(14) *Ibid*. *v*. 7.
(15) *Psal*. 21. *v*. 17. *&* 18.

ne numerarono le ossa. *Cum sceleratis reputatus est* (1); quando comparve in mezzo a due ladri su della Croce trafitto. *Percussum a Deo, & humiliatum* (2); quando si dolse come derelitto dal Padre. *Et dederunt in escam meam fel; & in siti mea potaverunt me aceto* (3), quando con una spugna grondante di aceto, e fiele vollero gli empj rendere più tormentosa la di lui sete. *Abscissus est de terra viventium* (4); quando finì di viver per noi. Se poco pria di morire si offuscò, e svenne il Sole nel plenilunio, e nel più fitto meriggio, onde tutta la terra ricoprissi di tenebre, Amos (5) ne predisse l'offuscamento, e l'occaso. *Occides Sol in meridie, & tenebrescere faciam terram in die luminis*; E per finirla, se i barbari manigoldi dopo la di lui morte si divisero a sorte le onorate sue vesti, Davidde ne presagì in persona del Redentore medesimo la sacrilega divisione; (6) *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.*

Le accennate predizioni anche per sentimento de' più dotti Rabbini non si devono intendere, che del Messia.

10. Nieghi ora chi può la verità della nostra Cristiana Fede, se delle Profezie tutte, che le fanno plauso, e corona, ne sono gli Ebrei nimici, e zelanti vindici, e fidi custodi: e non han potuto finora, avvegnachè stanchi per tanti secoli ne' vani, e perfidi ritrovamenti delle loro calunnie quei profetici detti o uniti insieme, o divisi, giusta la lettera, o secondo lo spirito adattare ad altro, che non sia Gesù Cristo: Sempre più convinti, e confusi perchè negar non possono i contumaci, che le accennate predizioni debbansi intendere, e spiegar del Messia, perchè i trasavj più venerati della lor Sinagoga dissero ad una voce, e costantemente non aver vaticinato i Profeti, che de' giorni sol del Messia: *De diebus ipsius omnes prophetas vaticinatos* (7).

Si giustifica dai sofismi, e calunnie dei miscredenti la storia di G.Cr., scritta dagli Evangelisti.

11. Resterebbe ora sentire gl' increduli a negare sfrontatamente la fatale tragedia del Redentor Crocifisso, e trattar da impostori gli Evangelisti, quasi che questi ne avessero ideata, e scritta ad arte, di concerto, e a capriccio la funesta notizia per far credere al mondo che Gesù di Nazaret fu quel Riparatore, cui promisero, e descrissero i Profeti. Ma Dio ottimo, ed immortale! Come poterono mentire gli Appostoli, se avendo poco dopo scritto quanto Gesù insegnò, fece, e patì in faccia alle Sinagoghe, e alle turbe, sarebbono stati, se oltraggiato avessero il vero, dagl' invidi nimici del Nazareno convinti di falsità? Massimamente che ne pubblicaron le gesta avanti a quel Sinedrio medesimo, che avea pensato a tutti i modi di perderlo; alla presenza di quel popolo stesso, che lo avea voluto

(1) *Isai. cap.* 53. *v.* 12.
(2) *Ibid. v.* 4.
(3) *Psal.* 68. *v.* 22.
(4) *Isai. cap.* 53. *v.* 8.
(5) *cap.* 8. *v.* 9.
(6) *Psal.* 21. *v.* 19.
(7) *In Mass. Sanhed. fol.* 91. *ciò che ripetono R. Bechai comment. in Pent. fol.* 150. *e R. Salomon ad Zachar.* 9. 1.

luto confitto in Croce. Qual ſoſpetto poi d'impoſtura può ſcoprirſi ne' loro codici, s'eglino, quantunque ſapeſſero che il cieco popolo Ebreo attendeva per inganno nel promeſſo Liberatore un poſſente Duce, e Monarca, che munito di ricchezze, e di forze veniſſe colle armi in mano a debellar tutto il mondo, pure non tacquero l'umile, e povera condizione dei Parenti del loro Maeſtro, il di lui naſcimento in una vile capanna, la negletta ſua vita, e la ignominioſa ſua morte? Non penſi alcuno che i lor volumi col cadere di Geroſolima, dalle romane ſquadre incendiata, e diſtrutta, sì, non penſi alcuno che perirono inceneriti. Conciò ſia che in quel tempo erano già i loro codici in Antiochia, in Corinto, in Roma, in Efeſo, e in altre illuſtri Città del mondo ſparſi, e ben cuſtoditi. Diranno forſe Celſo l'Epicureo, Giuliano, e Porfirio non eſſere degno di fede quanto ſcriſſero que' ſemplici, ed ignoranti diſcepoli, dal lor Maeſtro ſedotti? Ma come ſemplici poſſono ſtimarſi gli Appoſtoli, ſe giunſero a negarlo, a non più fidarſi di lui, a mormorarne, e ſin nelle ſue maggiori anguſtie, e biſogna ad abbandonarlo? Come ſedotti, ſe a lor non promiſe mai nè ricchezze, nè piaceri, nè onori; anzi prenunziò ad eſſi, qualor ſeguito l'avrebbono coſtantemente, miſerie, vilipendj, dolori, ſino a ſpirare tra ſpaſimi, ed acerbe pene? Siano ſtati non di meno, come vuol l'empietà, ſtupidi, ed ingannati gli Appoſtoli: ſaprebbe ora la indegna darci ad intendere in qual guiſa queſti uomini rozzi, e ignoranti abbiano ſaputo formar così bene la ſtoria del loro Maeſtro, ch'ella fu, e ſarà ſempre atta a far credere Gesù di Nazaret il Criſto del Signore, in cui furon tutte compiute le ombre, le figure, i vaticinj del Vecchio patto? Ma perchè gli Scribi, e i Fariſei, uomini maligni, e ſagaci, non adocchiarono altro ſoggetto, e non s'ingegnarono cogli sforzi della calunnia di farlo credere il loro Riparatore, per iſmentire almeno, e render degni di non curanza, anzi accagionar rei d'impoſtura i ſeguaci del Nazareno?

I principali fatti del Nazareno confeſſati dai più celebri Filoſofi, Storici, e Vati del Gentileſimo.

12. Ma dove incauto mi perdo per dimoſtrare ciò che i Gentili medeſimi, nemici anch'eſſi della noſtra Santa Religione, non han potuto contendere, anzi l'han confeſſato ingenuamente? Che nel tempo ſteſſo in cui nacque, e viſſe il noſtro Gesù, doveva uſcire dalla Giudea chi avrebbe ſoggettato il mondo tutto al ſuo impero, qual oracolo ſcritto ne' volumi de' Sacerdoti, quale vetuſta, e coſtante opinione lo atteſtarono Svetonio (1), e Tacito (2); ſebben l'adu-

(1) *In Veſpaſian.* „ *Percrebuerat* " *Oriente toto vetus, & conſtans* " *opinio, eſſe in fatis, ut eo tem-* " *pore Judea profecti, rerum poti-* " *rentur. Id de Imperatore Romano* " *quantum eventu poſtea patuit,* " *prædictum; Judæi ad ſe trahentes* " *rebellarunt.* „

(2) „ *Pluribus perſuaſio inerat antiquis Sacerdotum litteris contine-* „ *ri, eo ipſo tempore fore, ut va-* „ *leſceret Oriens, profectique Judea* " *re-*

l'adulazione gli abbia spinti a soggiugnere, che ciò fu compiuto in Vespasiano, ed in Tito, si, l'adulazione, mentre que' dotti Storici ignorar non potevano che l'imperio di quei due Principi non fu di tutto il mondo, e non ebbe incominciamento dalla Giudea. Che il Nazaren nostro Duce sia nato, cresciuto, e morto fra i Giudei sotto all'Imperatore Tiberio, i due accennati Storici, e Plinio il Giovane lo asseriscono costantemente ([1]). Che i Gentili medesimi abbiano creduto il nostro Gesù un Nume venuto in terra sotto mortale spoglia per conversare cogli uomini; e che dalli Caldei mercè la scorta di un astro sorto in cielo fuor del costume, sia stato, mentr' era in fasce, adorato qual Dio, lo scrisse chiaramente Culcidio. ([2]) Quindi non fa maraviglia che gl'Imperatori Adriano, e Severo, al riferire di Elio Lampridio (o Sparziano) abbiano disegnato di alzargli templi, ed altari; e che questi avrebbe fatto adempiere il suo disegno se stato non fosse distolto dagl'empj sacerdoti de' profani delubri, sospettosi che il mondo tutto divenuto sarebbe allora Cristiano ([3]): Ch'Erode per far morire Gesù, perciocchè fin dalla culla venne riconosciuto, ed acclamato da Principi stranieri per Monarca della Giudea, ch'Erode, replico, abbia ordinato la strage degl' innocenti bambini, da Macrobio distintamente si narra ([4]): Che siano mancati, nato appena Gesù di Nazaret, gli oracoli del Gentilesimo, rimasti muti i simolacri de' Numi, lo confessano senza esitanza Plu-

---

„ *rerum potirentur; quæ ambages* „ *Vespasianum, & Titum prædixerant:* " *cap. 13. lib. 5.*

([1]) *Svet. in vit. Claudii Cæsar.* „ *Judæos, impulsore Christo, assidue tumultuantes (intell. Christianos) Roma expulit.* " *Tacit. lib. 15. annal.* „ *Abolendo rumori* " *Nero subdit reos, & quæsitissimis* " *pœnis afficit, quos per flagitia invitos vulgus Christianos appellat.* " *Auctor nominis ejus Christus, qui* " *Tiberio imperante per Procuratorem Pont. Pilat. supplicio affectus* " *erat.* „ *Plin. epistol. 97. lib. 10.* " *Soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi* " *Deo, dicere secum invicem.* „

([2]) *Comment. in Tim. pag. 219. edit. Meursii.* „ *Descensum Dei venerabilis ad humanæ conversationis, rerumque mortalium gratiam ..... Ortu stellæ cujusdam non* „ *morbos, mortesque denuntiatas*: e parlando de' Caldei soggiugne: „ *reperta illa majestate puerili veneratos esse, & vota tanto Deo nuncupasse.* "

([3]) *in vit. Alex. Severi*: „ *Templum Christo facere voluit, eumque inter Deos recipere, quod Adrianus cogitasse fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris jusserat fieri, quæ hodie idcirco, quia non habent Numina, dicuntur Hadriani .. quæ ideo ad hoc parasse dicebatur: sed prohibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant omnes Christianos futuros, si id optato evenisset, & templa reliqua deserenda.* "

([4]) *Saturnal. lib. 24. c. 4.* „ *Cum audisset inter pueros, quos in Syria Herodes Rex Judæorum intra* „ *bi-*

Plutarco ([1]), Strabone ([2]), Lucano ([3]), Giuvenale ([4]), Stazio ([5]), e Porfirio ([6]): Ch'egli, e i suoi Appostoli abbiano operato strepitosi prodigj Celso l'Epicureo, Giuliano l'Apostata, Jerocle, e i Maestri medesimi del Talmud non osano di negarlo: Che il Nazareno Signore sia stato un gran Profeta, di cui si videro avverati, e compiuti i vaticinj; e che, avvicinatosi il tempo della sua morte, sia stata la terra tutta da folte prodigiose tenebre ricoperta, Flegonte, intimo favorito dell' Imperatore Adriano nella Storia delle sue Olimpiadi, come di cosa nota, e certa, ne parla. Delle virtù, de' miracoli; della morte, e risurrezione di lui fanno testimonianza maggiore di ogni eccezione gli atti medesimi cui Pilato, Procuratore allora della Giudea, spedì a Tiberio. *Acta Pilati, in quibus Romanus Præses tam insignia de Jesu nuntiavit, ut Tiberius de illius Apotheosi ageret apud senatum, quamvis conficta censeantur a quibusdam Criticis, quorum argumenta collegit Fabricius in Apocryphis Novi Testamenti, Clericus ad annum 39. n. 94. Samuel Basnagius ad annum 33. n. 192. ut genuina tamen habita sunt ab antiquis Ecclesiæ Patribus. Nam ad hæc Acta provocavit Justinus in secunda ad Antoninum Apologia; Tertullianus in Apologetico adversus Gentes cap., 5. & 21. & Lucianus Martyr sub Decio. Eadem Acta ut legitima recepit Eusebius Cæsariensis lib. 11. Hist. Eccl. cap. 2. Joan. Chrysostomus homil. 26. in epist. 2. ad Corinth. Orosius lib. 7. cap. 4. & omnes deinceps Patres, & Historici, ut Petavius scripserit contrariam suspicionem, nec refutationem mereri: quin Hyacinthus Serry Exercit. 64. non posse in dubium verti hæc acta citra summam audaciam dixerit.* E per quanto fremano i miscredenti, non potranno mai un documento si celebre rigettar come falso, poichè Giustistino Martire, Tertulliano, e Luciano il Confessore di nostra Fede, gli opposero agli Imperatori Gentili, provocandoli a leggerli nei loro annali medesimi.

Chiaro testimonio di Flavio Giuseppe a pro della Storia di G. Cristo.

13. A confondere non di meno gli Ebrei, ed a confermare vie meglio la Storia del nostro, e comun Redentore Gesù Crocifisso, quindi risorto, ed annunziato da i suoi Fedeli, vale d'assai Flavio Giuseppe il quale visse, e morì nella ebraica perfidia. Udite di grazia

„ *bimatum jussit interfici, filium* „ *quoque ejus occisum; ait. (Augu-* „ *stus) melius est Herodis porcum* „ *esse, quam filium.* "

([1]) *Dialog. de Cessat. Oracul.*

([2]) „ *Sed & Oraculum Dodoneum defecit, quemadmodum & reliqua.* " *Geog. lib. 7.*

([3]) „ *non ullo sæcula dono nostra carent majore Deum, quam Delphica sedes quod siluit.* " *Pharsal. lib. 5.*

([4]) *Delphis oracula cessant, & genus humanum damnat caligo futuri. Satyr. 6.*

([5]) *Mutisque diu plorabere Delphis. Theb. lib. 8.*

([6]) *nei quindici libri, che scrisse contro i Cristiani, e nella sua Teorgia.*

zia come del nostro Gesù ei favella (¹): *Fuit autem hoc tempore Jesus vir sapiens (si tamen virum illum oportet dicere) erat enim mirabilium operum effector, magister hominum, qui vera libenter amplectuntur; & plurimos quidem ex Judæis, plurimos etiam ex Gentibus ad se pertraxit. Hic erat Christus. Cumque eum a primoribus gentis suæ accusatum Pilatus ad Crucem damnasset, ab eo diligendo non abstinuerunt qui primum cæperant: nam post tertium diem redivivus ipse apparuit, cum divini Vates hæc, aliaque quamplurima admiranda de eo predixissent. Neque ad hanc diem defecit denominatum ab eo genus Christianorum.* Sembrerà strano a taluno che un Fariseo, qual'era Giuseppe, abbia così parlato del Nazareno Gesù. Ma a che stupirne? Erano allora così conti, e palesi i miracoli, la vita, la passione, la morte, la resurrezione di Gesù Cristo nella Giudea, della quale egli scriveva la storia, che non poteva tutto ciò omettere o senza tradire il carattere di sincero, e diligente scrittore, qual si appalesa; o senza dimostrare l' odio suo contro Cristo: maggiormente, ch'egli scrisse la storia suddetta stimolato da Epafrodito Liberto di Nerone, il quale avendo abbracciato la Cristiana fede, ben gli avrebbe potuto rimproverare l' odioso silenzio. Meno poi potria sospettarsi che Flavio per cattarsi il favore d'un solo abbia voluto offendere la verità, e il decoro della sua gente. Or che ne dite, Ascoltanti Dottissimi, non son'eglino quelli pochi argomenti avvegnachè malamente da me accozzati, atti a provare la verità della nostra fede per confondere i Giudei, e confermar voi nell'impegno già preso di professare la fede di Gesù Cristo? Pur ve n'ha un' altro, che anche solo è bastante non solo a dileguare dalle umane menti ogni sospetto, e dubbiezza della verità della Fede nostra; ma a dimostrare inoltre della nostra fede medesima la singolare eccellenza per confondere tutti i settarj, e confermar voi nell'impegno già preso di professare la Fede di Gesù Cristo qual dalla Cattolica, ed Appostolica nostra Chiesa si predica, e si professa. Ma questo argomento ch'è di molta ampiezza, e importanza esige che sia trattato in altro diffuso, e ben'ordinato ragionamento.

Conclusione.

14. Le gemme più rinomate, che per se stesse, o per la opinione almeno degli uomini, sono pregiate, e stimabili, come da chi non le ha si desiderano, e si cercano avidamente, così da chi le possiede si godono, e gelosamente si custodiscono: cosicchè per la concorde, ed universal rinomanza ne son gli uomini talmente vaghi, che non avendone delle vere, e reali son pur contenti delle false, e apparenti. Già comprendete, o Dottissimi, che voglia io dirmi per ciò. Gli eloquj del Signore, che la sua Religione ci svelano, cioè l'interno, ed esterno culto ond'ei vuol'essere onorato da noi, sono, giusta l'espression di Davidde, desiderabili sopra l'oro, e le pie-

(¹) 18. *antiquit. Judaicar. c.* 4.

pietre assai preziose: e poichè furono da Dio Signore svelati ad Adamo, a Noè, al Figliuolo di Amramis, e ad altri del popol suo, se ne sparse per siffatto modo nell'universo la fama, che non fuvvi Nazione, o popolo, che l'idea non abbia avuto di un qualche Nume, e di una qualche Religione per onorarlo, risolute di professarne piuttosto, come da Tullio si rilevò, delle stravaganti, e ridevoli, anzi che non professarne veruna. Or siccome non può non invidiarsi la sorte di quelli, che l'oro puro soltanto, e le sole vere, e reali gemme conobbero, e serbarono fedelmente; così degni di santa invidia siam noi, che avventurosamente succhiammo quasi a un tempo stesso col latte la Religione di Gesù Cristo, poichè ella sola è la vera. Se non che come l'oro poco si apprezza, qualora non sia purgato dalla sua scoria perfettamente; e le gemme ancora si stiman poco, qualora rendute non siano dall'arte brillanti, e splendide, e con soprafino ammirabile lavorio non siano in un vezzo, o giojello, ingegnosamente incastrate; così poco se non pur nulla ci gioverebbe la Religione, e la Fede, qualora non siano scevere d'ogni pregiudizio, d'ogni superstizion, d'ogn' inganno, e le prette, e sante sue massime da una sregolata divozione, da un'imprudente zelo, e da un fanatico spirito non vadano appieno disgiunte: qualora dall'anima a disegno delle più belle virtudi impresse, e come scolpite non vengano nella mente, e nel cuore. Quinc'io dimando (e siami fino al fine, a cui s'accosta l'Orazione, di lume, e scorta la medesima allegoria) dimando sì, che diremmo noi d'un tal'uomo, che scorto l'oro come inviscerato nel suo terreno punto non si brigasse di farne uso convenevole, e girne adorno, anzi neglettolo, e disprezzato nell'oscuro seno della terra sua Madre lo abbandoni miseramente? Sebbene, Uditori, che giova a noi rilevare la di costui melensaggine? Che giudizio saranno gli Angioli Santi di noi, cui l'Altissimo fece il gran dono della sua vera Religione, che i pregi dell'oro tutto di questa Terra di lunga mano sorpassa? Cui le massime della Fede più, che le gemme più rare, e fulgide di questo Mondo esser doverebbono di ornamento, e di gloria; e non di meno si restano in un'oscuro obblio, in una detestabile non curanza. Son'io persuaso, che quei Celesti spiriti sul nostro reo scioperio, e colpevole dimenticanza spargano amare lagrime. Deh suscitiamo a loro in petto l'allegrezza, ed il gaudio per la nostra conversione riflettendo ai gravi torti fatti alla vera stimabilissima nostra fede coi nostri falli: vendichiamola dagli affronti, avviviamola con le sante nostre azioni, e per l'esercizio de' più puri costumi tornino le cristiane virtù a custodirla, a serbarla; cosicchè l'unico suo obietto, e fine, ch'è l'amabilissimo Iddio, come ora da noi si contempla tra l'ombre, così un giorno da noi si vegga nella beata, e perenne sua luce.

RAGIONAMENTO III.

Della singolare eccellenza della Cristiana Cattolica Religione contro i Settarj.

1. LA idea di Dio non rappresentando all' umano ingegno, che un essere perfettissimo, convien credere, che venga singolarmente da Dio, e sia tutto Divino ciò, che della Sapienza, Bontà, Possanza, Immutabilità, Santità, Beatitudine, e delle altre purissime perfezioni di lui porti seco uno splendido impronto mirabilmente. E poichè delle cose tra di se disparate, ed opposte scambievolmente come con più agevolezza ne facciamo i confronti, così più chiaramente ne conosciamo i caratteri, mi lusingo, anzi spero, che ad intendere in qualche modo ciò, che può, e suole stabilirsi da Dio, giovi moltissimo il confrontarlo con ciò, che può, e suole stabilirsi dagli uomini. Richiamate ora al pensiero le massime, le invenzioni, le leggi, i trattati, gl' istituti, i sistemi tutti stati fin' ora ideati dagli uomini, ed ideati a fine di stabilire, e conservare la providenza, e la pace delle famiglie, la felicità, e la dovizia degli Stati, la magnificenza, e la sicurezza de' Regni, affin di promovere, accrescere, e migliorare la vaghezza, e la feracità delle Terre; il traffico, e il commercio de' Mari, ciò in somma, che ha riguardo alla Fisica, e alla Morale, all' Economia, e alla Politica, alla Pace, e alla guerra, al Foro, e al Campo, e per finirla a tutti i diritti della Natura delle Genti, dell' umana Società: tuttociò, che siasi, rappresentato alla vostra mente, scorgerete d'aver avuto scarsi, e imperfetti principj, lenti, e incerti progressi, e malgrado ogni studio, e riflession della mente, ogni sforzo, e maneggio dell' arbitrio, non è giunto a mirare nemmen da lungi quel fine, cui sospira pur anche efficacemente. Pur ciò non basta a farci intendere i stretti limiti, e corte misure dell' umano ingegno, ed arbitrio. Se vogliamo più d' appresso scoprirli facciamoci a considerare, che i tanti, e diversi ritrovamenti, e fatture degli uomini non nacquero a un tempo stesso, non ebbene contezza ogni piaggia, non riconoscono un solo Autore, e varia in varj tempi, e luoghi ne fu la sorte: mentre furono quando accresciuti, e quando diminuiti, ora promossi, ed ora sospesi; dove stimati, e dove negletti, e a tante vicende, peripezie, alterazioni, e cangiamenti furon soggetti, che la incostanza, la debolezza, e gli angusti confini dell' umana mente abbastanza appalesano. Se dunque di tutte coteste doti, e caratteri non si trovi veruna ombra, o vestigio in qualche instituzione introdotta nel mondo; cosicchè questa sia fondata sopra opportuni, e fermi principj, abbia fatto rapidi, e maravigliosi progressi, sia giunta al perfetto glorioso suo fine, da un solo tragga sua origine, tutta ad un tempo

I veri e certi caratteri delle istituzioni di Dio contraposti a quelli delle invenzioni dell' Uomo.

pò solo sia stata annunziata, adattata ad ogni genio, conforme, ed utile ad ogni popolo, e nazione, convenevole alla ragione, propria alla natura, amica della società, non mai soggetta a mutamenti, e vicende, così perfetta, che non mai sia stata, nè sia per essere mai bisognosa di accrescimento, o diminuzione, intenta a regolare i giudizj, a santificare i costumi, a stabilire per un' ordine costante, ed immutabile il privato, ed il pubblico bene, la particolar pace, e universale felicità. Se dunque, io replico, tale sia una qualche instituzione, esitar non possiamo, che non sia sovrana, e Divina. Ben mi avveggio d'esservi già nato in cuore vivo desiderio d'intendere se codesti luminosi caratteri si scorgano soltanto nella nostra Cristiana Religione, sicchè di quante altre regnarono un tempo, e regnar possano nell'Universo, abbia la maggioranza, e a tutta equità vantar si possa della sua singolare eccellenza. Potreste dar di rimbalzo una occhiata al Codice ch' esser doveva di norma al Cristianesimo, e senz'anche udire Ireneo, Tertulliano, Agostino, ed altri Apologisti della nostra Religione, dove con ordine cronologico i primi di lui Scrittori, o Evangelisti si noverano; senza riflettere che gli antichissimi Padri Papia, Policarpo, Ignazio, ed altri non pochi, di quei scritti alcune testimonianze opportunamente citarono; senza osservare che quanti falsi Evangelj vennero ne' primi secoli dalla empietà architettati, furono dalla nascente Chiesa, depositaria, e maestra di quella scritta dottrina, rigettati, e la di lor falsità a fronte del vero codice si rilevò, si conquise; quindi scorrete tutti i secoli della nostra credenza per vedere da quelle fonti essere in noi derivate pure, e limpide le acque salutari della celeste Sapienza cui scoprir volle all'uman genere il Divino nostro Maestro, che allora non potreste non argomentarvi, e restar persuasi che la immutabilità de' nostri sacri codici non poteva che dalla immutabile Divinità essere stata proposta, e con provida cura sempre mai conservata: pur io per appagare appieno le sì nobili, e lodevoli vostre brame mi fo a ragionare così.

2. Molti, e tutti efficaci son gli argomenti, che mi si paran d'innanzi per dimostrare la singolare eccellenza della nostra Religione a confusione, e distruggimento di tutte le altre, che si professarono un tempo, ed ancor si professano su la terra. Ma per le angustie del tempo mi fo solamente a provarla dal di lei oltremodo ammirabile stabilimento. Oh sapess' io rappresentarvi nel suo vero prospetto la sfigurata orrida faccia dell'Universo prima che comparisse al Mondo il suo Divino Riparatore! Voi lo vedreste cieco per ignoranza, tracotante per malizia, incauto per debolezza. Bandite la Giustizia, la onestà, la innocenza con tutto lo stuolo delle vere virtù, e regnandovi sovranamente la colpa senza riguardo di Nume Vendicatore negli Atei; senza freno di legge, e di Religion rivelata negli Deisti; senza timore d'un futuro stato di eterna pena negli Epicurei; senza rimorso, e rimprovero de' muti Numi ne Gentili; sen-

La propagazion del Vangelo affidata a gente che sembrava meno idonea a stabilirlo nel Mondo.

za giustizia di premj, e di gastighi ne' medesimi Ebrei; ond' era il mondo tutto in disordine, in abbominazione, in errore. Or a riformar questo mondo stesso da' suoi pregiudizj, dalle sue superstizioni, dalle sue iniquità son destinati, e vanno animosi gli Appostoli. Qui ciascun crederà che a lor non sieno mancati, quali mezzi necessarj alla grande impresa, forze, tesori, dottrina, sperienza protezione, consiglio. Eppure andrebbe lungi dal vero chi pensasse così. Son' eglino sprovveduti non solo di eloquenza, e d' ogni arte, di ricchezze, e di armi, di appoggi, e di autorità, ma inoltre poveri, negletti, perseguitati, scherniti. Fortificati nondimeno dalla grazia dell' Appostolato, e vestiti di virtù a lor venuta dall'alto, si dividono la conquista, e la riforma del Mondo. Non vanno già nelle più diserte maremme, ed incolte piagge ad annunziare a poca gente grossolana, e selvaggia il Vangelo, ma vanno a coppia, a coppia in ogni Città, e in ogni luogo. Si fanno avanti alla plebe nelle publiche piazze, a' trafficanti ne' loro fondachi, a i dissoluti ne' lor ridotti, a i Magnati ne' lor palazzi, a i Giudici ne' loro fori, a i Filosofi ne' lor Licei, alli Sacerdoti idolatri ne' lor delubri, e fin avanti alli Sovrani stessi nelle lor Reggie.

I primi passi e i progressi ammirabili degli Appostoli.

3. Che però di grande, di sorprendente, di raro predicano all' Universo? di quali nuovi piaceri, e vantaggi si appalesano ritrovatori, e li promettono a chiunque li segua? Che? Udite. Predicano la religione d' un' uomo, che dicono esser anche Figlio di Dio, stimato per altro dove nacque, e finchè visse, garzon d' un Mastro, figlio d' un misero Carpentiere, condannato qual bestemmiatore, sedizioso, fellone a morire sù d' uno infame patibolo. Minacciano a i non curanti, e disprezzatori della Religione stabilita da questo uom crocifisso, eterne pene; e alli di lui seguaci impongono la necessità di piegar gli omeri sotto al giogo della sua legge; sotto al peso della sua Croce per la speranza d' una mercede da conseguir dopo morte, mercede, di cui l' umana mente formar non poteva neppur una languida immagine. Or non sembra impossibile che in un' angolo sol della terra siasi abbracciata una tal religione, che per i misterj della sua fede è incomprensibile dalla ragione, che per i canoni della sua legge è contraria alle prave inclinazioni della natura? Ciò nulla ostante, chi l' avria mai creduto? Predicano appena gli Appostoli, che veggonsi in corto spazio di tempo li ricchi più avari abbracciare il partito dell' evangelica povertà: Li sensuali, e gl'intemperanti più sozzi sottomettersi alla mortificazione, e alla penitenza: I Giudici più superbi giudicare a norma delle leggi da questi umili promulgate: Gli Ottimati più illustri attenersi alle massime di questi uomini vilipesi, ed oscuri: I Filosofi più saggi, cedere alle ragioni di questi pescatori ignoranti: I Principi più rinomati umiliarsi al comando di questi vassalli negletti, e tutti corrono dietro alle lor pedate per militare sotto all' insegna della Croce, e per non seguire altro Duce, che Gesù di Nazaret Crocifisso. Preceduti ed accompagna-

gna-

gnati sempre mai dai miracoli, autentici segni della lor missione, s' inoltrano ne' templi de' falsi Numi, e quà rovesciano altari, là stritolano simulacri, onde messi in fuga l'idolatria, la superstizione, l' errore in guisa che non trovavano picciola parte di terra, che lor fosse di sicuro asilo, e rifugio, vedesi incontinente nelle Città più cospicue dell' Egitto, della Grecia, del Lazio, dell' Universo regnare sovranamente il culto del vero Dio, e risonar da pertutto il nome del Nazareno: cosicchè nel secondo secolo di nostra Chiesa potè rinfacciare a Gentili Tertulliano (1) non esservi luogo fra loro, dove non si professasse la fede di Gesù Cristo.

Si noverano a un di presso tutti i Popoli della Terra seguitatori del Nazareno.

4. Chi ora udita l'impresa di nostra fede nel conquistar l'Universo in tempo sì breve, con maniera sì mite, con sì celeri passi, e con valore sì intrepido, e glorioso potrebbe non credere essere tutta da Dio? E chi potrebbe unqua temere che i nostri stessi nemici non si desser per vinti, e deposte le armi non mettessero in mano della trionfante rivelata nostra religione la gloriosa palma della universale riportata vittoria? Eppure oh cieco amore, oh implacabile odio, che nimici del vero or l'empietà lusingate a non arretrarsi nel campo, ora nuovi sofismi apprestate per attaccarci con nuovi assalti! E sapete in qual guisa? Negano da prima sfrontatamente essere stata celere, e generale la propagazion del Vangelo: s' inoltrano quindi a dimostrare picciolo, e spregievole ne' primi secoli dell' umano riscatto il gregge del Nazareno, maravigliandosi, che ad un'uomo di fantasia troppo accesa, qual fu l'Africano Settimio da noi ciecamente si presti fede. Oh deplorabile cecità! Eh disingannatevi infelicissimi disingannatevi: un tal sentimento non cadde nò prima degli altri in mente a Tertulliano. Già prima di lui con ugual forza, e veracità parlato n' aveano Erma, Giustino Martire, Ireneo, Clemente Romano (2), Clemente l'Alessandrino (3), e gli altri tutti, che il precedettero: anzi sin dagli Atti apostolici si rileva, che i Giudei divenuti umili seguitatori del Nazareno stato sul Golgota Crocifisso, ed in quei tempi in Gerosolima pervenuti, erano da stranieri lontani climi,

(1) *Vestra omnia implevimus, Insulas, Castella, Municipia, Conciliabula, castra ipsa, tribus, Decurias, Palatium, Senatum, forum; sola vobis reliquimus templa c. 37.*

(2) *His viris (scilicet Apostolis) qui divinam vitam duxerant, aggregata est magna multitudo electorum, qui multas contumelias, multaque tormenta propter æmulationem passi, pulcherrimo apud nos exemplo extitere. In epist. quæ creditur scripta post Domitiani persecutionem*; *de qua legatur Mamachius lib. 2. Originum, & antiquitatum Christianarum.*

(3) *Et Græcam quidem philosophiam si quis Magistratus probibuerit; ea statim perit. Nostram autem Doctrinam a prima usque prædicatione probibent Reges, & Tyranni, nos pro viribus exscindere conantes, illa autem magis etiam floret. Stromatum VI.*

mi, e da ogni colta, e barbara nazione, che dal Ciel si mirava per lo stesso divoto fine partiti [1]. Chi può sospettare che l'Africano Scrittore abbiane favellato alla rinfusa per entusiasmo, o fanatico amore della Religione, che professava? Le nazioni tutte, che in testimonio ne chiama, da lui si enarrano partitamente. Egli a dimostrar già compiuto il vaticinio del Re Profeta, cioè che in ogni piaggia, ed in ogni lido giunto sarebbe l'Evangelico suon degli Appostoli, e che i più rimoti confini della Terra tutta uditi gli arebbono a favellare del Riparatore dell'Universo Cristo Gesù, dice che i Parti, i Medi, gli Elamiti, e gli abitatori tutti di Mesopotamia, d'Armenia, di Frigia, di Capadocia, di Ponto, d'Asia, Pamfilia, e quanti nell'Egitto, nell'Africa, di là da Cirene soggiornavano liberamente Romani, e stranieri, che all'Imperio di Roma chinavano ossequiosa la fronte, e fin le varie regioni de' Getuli, i diversi confini dei Mori, tutti i termini delle Spagne, le differenti generazioni delle Gallie, e i soggiorni alpestri, ed inaccessibili de' Britanni, dove non potè suo malgrado il Romano valore penetrare, non che le numerose genti, che nella Sarmazia, nella Dacia, nella Germania, e fin nella Scizia rusticana, e barbara vita menavano, ed altri popoli, che noverar non si possono la fede accolsero del Nazareno [2]. Avreste forse desiderato, che nell'Armenia ancora, che da Settimio non si rammenta, giunta fosse la Cristiana fede? Ma come dubbiar ne possiamo, se gli Armeni volsero l'armi contro Domiziano solo perchè la Religione del Crocifisso perseguitava barbaramente?

Si conferma lo anzidetto con testimonj concordi ed irrefragabili di altri Padri, e Scrittori.

5. Pur se qui fossero i Miscredenti ad udirmi, cui li rapidi maravigliosi progressi del Cristianesimo per tutto il Mondo gravemente colpiscono, non lascierebbon di dire, che alla fine de' fini niuno degli anzidetti Scrittori, e Padri disse giammai che in ciascuna delle mentovate Provincie molti si trovassero adoratori del Nazareno. Chi pe-

[1] *Erant autem in Jerusalem habitantes Judæi, viri Religiosi ex omni natione, quæ sub Cælo est. Act. II. cap. 5.*

[2] *In universa terra exiit sonus eorum, in quem enim alium universæ Gentes crediderunt, Parthi, Medi, Elamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, Armeniam, Phrygiam Cappadociam, & incolentes Pontum, & Asiam, & Pamphyliam, immorantes Egyptum, & regionem Africæ quæ est trans Cyrenem inhabitantes? Romani, & incolæ, nunc & in Jerusalem Judæi, & cæteræ Gentes: ut jam Getulorum varietates, & Maurorum multi fines, Hispaniarum omnes termini, & Galliarum diversæ nationes, & Britannorum inacessa Romanis loca, Christo vero subdita, & Sarmatarum, & Dacorum, & Germanorum, & Schytarum, & abditarum multarum gentium, & Provinciarum, & insularum nobis ignotarum quæ enumerari vix possumus, in quibus locis Christi nomen, qui jam venit, regnat: Tertul. contra Jud.*

però di voi tutti darebbe a lor fede? Anzi chi mai per chiudere ad esso loro le sozze labbra non rintuzzerebbe un colpo sì debole, e sfortunato? Sì, ciascun direbbe di voi, che sendo state a un di presso che innumerabili le mentovate Provincie, poco meno che innumerabili ancora convien dire essere stati i seguitatori di Gesù Cristo. Senza che però come in una regione vastissima arebbe un solo potuto professare la Cristiana Religione decentemente? Quali stati ne sarebbono i santi simboli, o Sagramenti, i Sagrifizj, le oblazioni, e le altre Cristiane incombenze, che senza sacro ministro, o Pastore dispensar non si possono in vantaggio dell'anima? Ma non ci perdiamo, o Signori, in tante ragioni, che non senza ardire intorbidar potrebbe, e la forza scemarne co' suoi sofismi la Miscredenza. Smentisca se può la malnata un' Origene, che innumerevoli essere state le anime consegrate alla Fede dell' uomo- Dio asserisce costantemente (1): e confrontando altrove la greggia Cristiana con la profana assemblea, che in Atene a un tempo stesso fiorivano, quanto mite, e ben costumata esalta l'una, tanto l'altra come furibonda, e sediziosa detesta (2). Smentisca un'Arnobio, un'Atanagio, un Girolamo, un Teodoreto, un Grisostomo, ed altri dotti, e vetusti Padri, che fanno concorde eco alle voci d'una tal verità. Pure non ci lusinghiamo o Signori. Ha tanta sfrontatezza ed ardimento l'indegna, che non s'arrossisce nell'accagionare di partialità, o d'impostura i più venerati Scrittori di nostra Chiesa, quasi stati fossero mossi da spirito di partito nel commendar la lor setta. Io non temo, Ascoltanti, una sì nera calunnia. Imperciochè la più rigida critica la condanna. E che? Sembrar può verisimile, che uomini di tanto credito per Dottrina, per costume, per santità, aventi per ogni lato, e da per tutto nimici, dove Gentili, e dove Eretici, a confutamento de' quali scrissero tanti egregi, e apologetici, e polemici invitti volumi presentati non solo a' Presidi, e Procuratori delle mentovate provincie, ma per fino di Tiranni, augusti Capi, e Sovrani del vastissimo Romano Imperio, avessero fatto si grave oltraggio alla verità, oltraggio, che lungi di accreditare la Religione, cui difendevano ne arebbono promosso con la miscredenza il dispregio? E chi mai degli Eresiarchi, o de' profani Scrittori da lor battuti, e confusi, di un tale errore, e arroganza gli accusò, li convinse? E come oppor si potevano ai zelantissimi apologisti di nostra fede, se il fatto istesso autenticava i lor detti? Come negar potete-

(1) *Christiana Doctrina .... innumeras animas ad Dei cultum, quem docebat adscivit.*

(2) *Nam congregatio Dei, exempli gratia, quæ Athenis est, mansueta est, ac probe composita, quippe quæ Deo, qui est super omnia, se probare cupiat; Atheniensium vero concio, sive congregatio seditiosa est, nec ullo modo cum Dei congregatione, quæ ibidem est, conferenda Com. in Matth.*

tevano, che molti ſtati non foſſero i ſeguaci del Nazareno, ſe non pochi di loro miravanſi alla giornata nei fori, nei macelli, nei bagni, nelle taverne, ne' fondachi, nelle ſtalle, e ſin ne' pubblici mercati dove i riſpettivi offizj, arti, e incombenze eſercitavano puntualmente? che unitamente ai profani valicavano i mari, pugnavano nelle ſquadre, lavoravano nelle campagne, ed al commercio attendevano a pro del publico bene, cio che diſſe Tertulliano (1). Non furono nò profeſſori di noſtra fede i ſoli artieri, o gli uomini di baſſa lega, che d'ordinario della novità, della ſuperſtizione, dell' error ſono vaghi, ed amanti. Accoſtatevi, o Miſcredenti, a i Licei più famoſi, alle Scuole più celebri, ai Fori più rinomati, dove la grammatica, la eloquenza, la Filoſofia, la Medicina, la Giuriſprudenza, ed altre più utili arti, e ſublimi ſcienze s'inſegnano, e ſi profeſſan con gloria; là, vi fa ſentire il Dottiſſimo Arnobio, che i Criſtiani per acume d'ingegno, per profondità di Dottrina, per ſantità di coſtume, per pratica di Giuſtizia dai profani Oratori, e Grammatici, da Retori, e Filoſofi, Medici, e Giuriſconſulti ſi diſtinguono mirabilmente (2). Leggete il crudele reſcritto di Valeriano al Senato di Roma, e da quello apparerete, che Senatori ampliſſimi, Illuſtri Eroi, Cavalieri Romani, e Nobili Matrone avevano a Gesù Cr. e per la Fede la mente, e per la legge la volontà conſacrato; e per sì fatto modo, che nulla ſtimarono reſtar privi delle coſpicue lor dignità, de' vaſti poderi, delle copioſe ricchezze, delle glorioſe diviſe, e ſin della patria, della libertà, della vita (3).

Sen-

(1) *Sed alio quoque injuriarum titulo poſtulamur, & infructuoſi in negotiis dicimur. Quo pacto homines vobiſcum degentes, ejuſdem victus, habitus, inſtructus, ejuſdem ad vitam neceſſitatis? neque enim Brachmanæ, aut Indorum Gymnoſophiſtæ ſumus, ſylvicolæ, & exules vitæ. Itaque non ſine foro, non ſine macello, non ſine balneis, tabernis, officinis, ſtabulis, nundinis veſtris, cæteriſque commerciis, habitamus hoc ſæculum. Navigamus & nos vobiſcum & militamus, & ruſticamur, & mercaturas proinde miſcemus. Artes & operas noſtras publicamus uſui veſtro. Tertul. cap. XLII. apolog.*

(2) *Magnis ingeniis præditi Oratores, Grammatici, Rhetores, Conſulti Juris, Medici, Philoſophiæ etiam ſecreta rimantes, Magiſteria hæc (Chriſtianæ Religionis) expetunt; ſpretis quibus paullo ante fidebant. Arnob. contra Gent. 2.*

(3) *Reſcripſiſſe Valerianum ad Senatum, ut Epiſcopi, & Presbyteri, & Diaconi in continenti animadvertantur; Senatores vero, & viri egregii, & Equites Romani, dignitate amiſſa, etiam bonis ſpoliarentur, &, ſi ademptis facultatibus, Chriſtiani eſſe perſeveraverint, capite quoque mulctentur: Matronæ ademptis bonis in exilium relegentur: Cæſariani quicumque, vel prius confeſſi fuerint, confiſcentur & vincti in Cæſarianas poſſeſſiones deſcripti mittantur. Cyprian. Epiſt. 82. quæ erat ad Succeſſum.*

Senza che però, quei tanti Pastori, ed innumerabili, cui spedirono a difesa della Cattolica nostra Fede nella famosa Città di Bittinia, Nicea, spedirono, dissi, la Scizia, la Persia, la Siria, la Cilicia, la Fenicia, l'Arabia, la Palestina, l' Egitto, Tebe, la Libia, la Mesopotamia, Ponto, la Gallizia, la Pamfilia, la Cappadocia, l' Asia, la Frigia, l'Armenia, l'Africa, la Dacia, la Dalmazia, la Pannonia, la Gotia, e la Tracia ([1]); Pastori partiti da tante, e tante numerosissime gregge, che in ciascuna di quelle vaste provincie fiorivano mirabilmente, e in compagnia de' quali non si trovarono gl' innumerabili Vescovi dell' Occidente, perciochè nelle salubri lor piagge sospetto non sorse dell' Ariano contagio, non fanno fede della numerosissima moltiplicità de' Credenti?

6. Chi pertanto, che non deliri, dir potrà picciole le gregge del Crocifisso, poichè Eusebio di Cesarea ([2]) in Oriente, e nell' Occidente il Pontefice S. Leone ([3]), Eco rendendo alle concordi voci de' più vetusti Scrittori, infinite, ed innumerabili appellano in tante e tante vaste Provincie del Mondo tutto le Cristiane adunanze, sicchè una Basilica, o Tempio non era capace di accogliere la moltiplicità de' Credenti, ivi dalla divozione sospinta; sicchè Villa non vi

Nova prova del dilatato Cristianesimo, tratta fin da' spregiudicati autori.

([1]) *Nominatim ex Schytia, & ex Persyde, & præter Syros, Cilices, Phænices, Arabes, Palestinos, Egyptios, Thebæos, Lybias, & e Mesopotamia, Ponto, Gallacia, Pamphylia, Cappadocia, Asia quoque, & Phrygia, Armeniæ etiam Episcopos, & Africæ, & Daciæ, nec non Dalmatiæ, Pannoniæ, Gothiæ, & Bosphori, quorum nomina parcius posita, quod Occidentales non similiter quæstionem de Hæresibus habuissent, seu quia nulla apud eos de hæresi suspicio fuit. Euseb. in lib. 3. vitæ Constant. cap. 7.*

([2]) *Ita opitulante virtute cælesti, salutaris Dei sermo tanquam solis radius universum terrarum orbem subito illustravit, & pro ut in sacris litteris prædictum fuerat, in omnem terram exivit sonus Evangelistarum simul & Apostolorum, & usque ad fines terræ verba eorum. Per omnes igitur civitates, & Vicos, Ecclesiæ infinita hominum multitudine abundantes, velut areæ quædam frugibus refertæ, brevi constitutæ sunt. Euseb. lib. historiæ Ecclesiast. II. cap. 3.*

([3]) *Cum solemnior festivitas conventum populi numerosioris indixerit, & ad eam tanta fidelium multitudo convenerit, quam recipere Basilica simul una non possit, sacrificii oblatio indubitanter iteretur: ne his tantum admissis ad hanc devotionem, qui primi advenerint, videantur hi, qui postmodum confluxerint, non recepti; cum plenum pietatis atque rationis sit, ut quoties Basilicam, in qua agitur, præsentia novæ plebis impleverit, toties sacrificium subsequens offeratur. Necesse est autem ut quædam pars populi sua devotione privetur, si unius Missæ more servato, sacrificium offerre non possint, nisi qui prima diei parte convenerint. Leo in Epistola ad Dioscorum.*

vi fosse, ove edifizio non si erigesse a Gesù C., e altare ove il Divino Agnello all'Eterno Onnipossente Nume non s'immolasse? Che la Dottrina del Crocifisso sì rapidamente si sparse pel mondo intero, che a tutta equità pareggiata venne alla gran luce del Sole, che spuntato appena sull'Emisfero diffonde per ogni dove lo splendore de'raggi suoi? Vadano ora, se han tanta fronte gl'invidi detrattori di nostra Religione a chiamar scarse le gregge del Nazareno, e sì ristretto il numero de'Credenti ne'primi secoli dell'umana redenzione, che picciolo Tempio, o Basilica era d'accoglierlo più che bastante (1). E non basterebbe a smentire la sfrontata empietà un de'suoi possenti vindici, volli dire, l'Apostata Giuliano, che avea del Romano alloro cinto le auguste Tempia? Egli si confessò, sebben con animo ritroso, e finto essersi a dismisura per l'Universo il Cristianesimo propagato, e comecchè si lusingasse l'affascinato Principe di screditare il merito di nostra Fede, anche suo malgrado laude, e gloria le rende. Non attribuisce lo straordinario incremento, che alla benignità de'primi credenti verso de'pellegrini, alla diligente cura di seppellire, ed onorarne i cadaveri, allo scambievole loro amore, e all'esemplare santità del costume. Ma se la pratica di così belle virtudi, che vanno di fronte a battere, e conquidere i vizi, non poteva nascere, che da un santo principio, volli dire, dall'unico Sommo Iddio, come dall'interno dell'anima non partivano quelle azioni, che spiravano una santità perfetta, e i cuori imprigionavano di chiunque fossene spettatore (2)? E se l'esterna apparenza de'Cristiani Eroi bastò, a pensamento di quel perfido Imperatore, per trarre ossequiosa alla nostra fede immensa turba di popoli; perch'ei non ebbe tal sorte, quantunque al riferir di Teofane si fosse ad arte mostrato, per emulare i seguaci del Nazareno, ospite de'pellegrini, generoso co'poveri, giusto con ciascheduno, affabile

Eusebio, e S. Leone Pp. dichiarano le Chiese incapaci di accogliere la moltitudine dei Fedeli. Ciò si conferma dall'Apostata Giuliano.

(1) *Isaac Bausobre lib. 1. cap. 8. hist. crit. manich. Tillemont adnot. 4. in manich. Campegius Vitringa lib. 4. cap. 7. observ. sacr. Gilbertus Burnet in epist. itiner. part. 2. Wolterus Moylius in epist. adver. Petrum Kingium & ambo ubi de legione fulminatrice. Hieronymus Tartarottus in dissert. de origin. Eccles. Trident. Petrus Cunaeus praefat. in Caesares Juliani scribens. Sed prae caeteris, & nuperrime David Clarksonus ubi aequalitatem tuetur presbyterorum cum Episcopis.*

(2) *In tam exiguo temporis spatio tantam ac talem rerum mutationem paullo ante ne optare quidem quisquis ausus esset. Verum quid est causae, cur in hisce, perinde ac si nihil amplius opus esset, conquiescamus, ac non potius convertamus oculos ad ea, quibus impia Christianorum Religio creverit, idest ad benignitatem in peregrinos, ad curam ab illis in mortuis sepeliendis positam, ad sanctimoniam vitae, quam simulant? Julianus in fragmento epistolae.*

bile e manieroso con tutti ([1])? Eh confessi che la verità della Fede, la Santità delle massime, la dolcezza della legge, la perfezione dello scambievole amore autenticate dall'avveramento delle Profezie, dalla verità de' miracoli, dal sangue de' Martiri, dal santo costume, e virtù vere de' Cristiani Campioni trionfarono dell'errore, propagaron la verità, stabilirono in ogni lido, e piaggia la Chiesa. E perchè l'apostata Principe, che gli erarj aprì dell' Imperio a pro de' Grandi Magnati, e valorosi Guerrieri, a sopraffini Politici, a Letterati profondi, promettendo ricchi premj, ed ample mercedi, onorati incarichi, speciosi titoli, gloriose divise, poco, se non pur nulla, secondar potè il suo disegno di rialzare i simulacri degl'Idoli, dove fastosamente innalzata si adorava la Croce. Erano, è vero, preparate sobrie mense, apprestati gli ajuti, esibiti dai Cristiani d'illustre sangue, e di ubertose fortune, ma sapete a chi mai? Chiedetene a Giustino, e a Tertulliano, e vi diran francamente, che lo facevano a prò de' bisognosi, de' poveri, de' meschini, de' pupilli negletti, delle Vedove derelitte, degl'inabili vecchj, poichè questi senza sapere qual essere potesse la temporale lor sorte nel corpo mistico a cui si univano avevano accolto, e professato la Religione del Crocifisso. Se letto avessero il gran Vescovo di Cartagine San Cipriano, rilevato arebbono le sante disposizioni, e massimamente il voluto esercizio ne' mestieri, l'umiltà, la mitezza, e quanto a perfezionar la natura, a far risplendere la grazia del Redentore, era convenevolissimo ([2]). Non altrimenti parlò Origene, e astrinse l'Epicureo avversario, volli dir Celso, a confessare santi, e illibati essere stati de' Cristiani i costumi, qualora furono alla Evangelica legge conformi ([3]).

7. Che

([1]) *Christianorum vero beneficentiam imitatus prævaricator Julianus peregrinis ac egenis res necessarias suppeditari jussit. Teophanes in Chronographia.*

([2]) *Cumque ego vos pro me vicarios miserim, ut expungeretis necessitates fratrum nostrorum sumptibus, qui etiam vellent artes suas exercere, additamento quantum satis esset, desideria eorum juvaretis: simul etiam & ætates eorum, & conditiones, & merita discerneretis; ut jam nunc ego, cui cura incumbit, omnes optime nossem, & dignos quoque, & humiles, & mites ad Ecclesiasticæ administrationis officia promoverem Cyprian. Ep.XXXVIII. ad Caldonium.*

([3]) *Et hodie Jesu nomen perturbatos animos componit, exigit Dæmones, medetur morbis, miramque quoque mansuetudinem inserit, mores in officio continet, humanitatem, bonitatem, suavitatemque inspirat iis, qui non propter vitæ commoda, humanasque necessitates, se Christianos simulant, sed quo par est animo traditam de Deo, & Christo, ac futuro judicio doctrinam amplexantur.* Orig. lib. cont. Celsum I.

Il testimonio di S. Paolo mal inteso dai Miscredenti viene confermato dall'autorità de' Gentili non che de' più dotti Cristiani Scrittori.

7. Che giova ora a confutamento della verità, ch'io vi predico la mala intesa autorità dell'Appostolo (¹), ov'egli scrisse, che non pochi de' tempi suoi mossi da spirito di sedizione, e contesa annunziavano la Dottrina di Cristo? Crederanno perciò, che falsa stata fosse la Fede, corrotta la morale, cui spargevano nelle altrui menti, e negli altrui cuori? Mostrerebbonsi gl' empj de' nostri giorni troppo sofistici, o ignoranti interpreti delle Scritture. Quei maligni nunzj, di cui parla S. Paolo, bramosi di vedere sparsa la terra del Cristiano sangue, che allora allora versar faceva la tirannide di Nerone, cercavano ad arte moltiplicare la messe del Nazareno, affinchè venuta in odio a quel mostro coronato di Roma fosse per suo comando poco men che in un tratto recisa, e abbattuta barbaramente. Non temo d'ingannarmi favellando così. Il Grisostomo, che la mente interpretò dell'Appostolo in quel vetusto secolo, dove la tradizione di questo vero era recente ancora, e mantenevasi viva, e il mallevadore de i detti miei (²). Onde que' tanti, e tanti,

(¹) *Quidam ex contentione Christum annuntiant non sincere, existimantes se pressuram suscitare vinculis meis. Quid enim? dum omni modo, sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuntietur, & in hoc gaudeo, sed & gaudeo.* Paul. in Epist. ad Philip. c. 1.

(²) *Tunc igitur, quum res ita se haberent, quidam Pauli inimici, quum vellent acrius bellum movere, Neronemque ad majorem adversus illum inimicitiam inflammare, se prædicare simulabant, & revera prædicabant, rectam, sanamque fidem, ut doctrina augeretur. Illud vero faciebant, non ut Fides disseminaretur; sed ut hoc comperto Nero, quod nempe prædicatio cresceret, & doctrina invalesceret, citius Paulum in barathrum conjiceret. Duo itaque magisteria erant, discipulorum videlicet Pauli, ejusdemque inimicorum; illis ex veritate, his ex contentione, & odio Apostoli prædicantibus: quare frustra, & incassum dictam Apostoli de Hæresibus accipitur. Nam qui tunc prædicabant, non corruptam doctrinam annuntiabant, sed Fidem sanam & rectam: etenim si corruptam doctrinam prædicassent, & alia quam Paullus docuissent, neutiquam illis accidisset id quod volebant. Quid autem volebant? ut aucta Fide, multisque additis Apostolo discipulis, ad majus inferendum bellum Neronem excitarent. Si autem alia dogmata prædicassent, non multos fecissent Pauli discipulos: si non fecissent; non exasperassent Tyrannum. Non illud itaque dicit, quod corrupta Dogmata inducerent, sed quod causa, propter quam prædicabant, vitiosa esset. Aliud quippe est prædicationis causam dicere; & aliud dicere prædicationem non sanam esse; tunc enim doctrina non est sana, cum Dogmata errore plena sunt. Occasio autem non est sana, quum doctrina quidem sana est; qui vero prædicant non propter Deum prædicant, sed aut propter inimicitiam, vel ad aliorum gratiam &c.* Chrysost. Hom. de Profectu Evangelii.

ti arrolati sotto al vessillo del Crocifisso mercè la simulata predicazion del Vangelo, non furono come vorriano gl' Increduli, pregiudicati nella mente per l' errore de' dogmi, e sedotti nel cuore per la depravazion delle leggi. Non ardirebbe già l' empietà screditare sì venerabili testimonj. Che se osasse far tanto, la smentirebbe quel celebre politico, di cui la fama non cesserà di esaltarne le lodi, volli dir Plinio Secondo Governatore di Bitinia, e di Ponto, che de' santi costumi, delle caste mattutine adunanze, e delle religiose incombenze della Cristiana raccolta greggia del Nazareno scrisse in fermo tuono di voce al suo Principe, all' Imperatore Trajano [1]: cosicchè intenti li descrive a fugare da loro animi i furti, gli adulterj, le frodi, la mala fede, con tutta la indegna turba de' vizj, e ad introdurre tra loro per regnarvi costantemente la Religion, la Giustizia, la Fedeltà, con l'almo stuolo di tutte l'altre virtù. Dove più, dice l' eloquente Tertulliano, troveranno le già famose a un tempo vastissime solitudini, se là amenissimi fondi ne bandirono fin la memoria? Dove le folte antiche selve, se là fecondi campi ne condannarono la misera sterilezza? Dove le tante crudeli fiere, se furono dalle agnelle messe in fuga, e disperse? Dove l' aride ardenti arene, se ora cangiate in fertili terreni di nobili semi sono sparsi universalmente? Dove li alpestri sassi, se industre possente mano gl'infranse per apprestare al passeggiero la via? Dove le limacciose paludi ove guizzavano i muti pesci, se ora diseccate aprono il varco agli stranieri, ai naturali e il sentiero, e la messe? Dove le poche abjette capanne, se in numero e grandezza le superano di gran lunga le nove erette maestose Città? Eh che non più come dianzi spirano orridezza le Isole, terrore gli scogli. Da pertutto scopronsi i nostri abituri, e il popolo del Crocifisso è moltiplicato per modo, che gli Elementi, e la natura stessa si sfidano di alimentarlo. [2] Se veder po-

[1] *Affirmabant autem, hanc fuisse summam vel culpæ suæ, vel erroris, quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmemque Christo, quasi Deo dicere secum invicem; seque sacramento, non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent.* Plinius Secundus ad Trajanum Cæsarem.

[2] *Certe quidem ipse Orbis in promptu est, cultior de die & instructior pristino. Omnia enim jam pervia, omnia nota, omnia negotiosa. Solitudines famosas retro, fundi amœnissimi obliterarunt; sylvas arva damnaverunt; feras pecora fugaverunt; arenæ seruntur, saxa panduntur; paludes eliquantur. Tantæ urbes quantæ non casæ quondam. Jam nec Insulæ horrent, nec scopuli terrent, ubique domus, ubique Populus, ubique Respublica, ubique vita summum testimonium frequentiæ humanæ; onerosi sumus mundo, vix nobis elementa sufficiunt, & necessitates arctiores, & querelæ apud omnes, cum jam nos natura non sustinet.* Tertull. in lib. de anima c.XXX.

poteſſero i Miſcredenti quai larghi fiumi d'innocente vivido ſangue ſgorgarono, come al riferire di Gregorio Turoneſe ſcorrer li vide il celebre martire S. Ireneo tratto a forza dalla tirannide eſercitata contro i ſeguitatori del Nazareno, il cui numero ſopragrande e glorioſi nomi diſtinguerſi non poterono da quel martire di Lione, cui pure dalle tenebre del Gentileſimo chiamò al lume di noſtra Fede felicemente. Ben ricrederebbonſi del loro inganno; e dalle Gallie alle regioni tutte dell'Univerſo paſſando dove uguale fu la ſconfitta degli Idoli, e l'eſaltamento dell'unico vero Dio ſotto al noſtro e comune Duce, e Riparator Gesù Criſto, lor malgrado confeſſerebbono innumerabile eſſere ſtata la turba, che da ogni Nazione, da ogni Tribù, da ogni Popolo giunſe laureata d'avanti al Trono di Dio, qual fu veduta ne' ſuoi eſtatici rapimenti dall'Evangeliſta Giovanni (1).

Il Celibato eſaltato, e la Poligamia condannata dal Vangelo non impedirono i rapidi progreſſi del Criſtianeſimo.

8. Avranno ora fronte di credere poche, e ſcarſe le greggie del Crocifiſſo perciocchè le guerre, gli eccidj, le ſtragi, ed incendj, nel tempo del vaſtiſſimo Romano Impero giunſero quaſi a deſolare la Terra? Eh che non tutti, anzi la minor parte cinſero l'armi e incontro portaronſi alle agguerrite nemiche ſquadre: nè degli armati la maggior parte cadde trafitta, ed eſangue. (2) Che lor giova l'opporci, che la celibe vita quanto dagli Evangelici volumi ſi eſalta, altrettanto dalle Romane Leggi ſi deteſtava? Ignorano forſe, che il celibato è un puro conſiglio, e non precetto della morale evangelica d'abbracciarſi ſol da coloro, cui dolci tempere diede natura, e ſovrane forze compartì a loro la grazia? Ignorano che Roma privar non volle i celibi, che di quel ſolo retaggio, che in lor dagli eſtranei derivar poteva ſoltanto? Siaſi pure introdotta in quei priſchi barbari tempi la ſordida intemperante poligamia preſſo a pochi feroci popoli, che negli antri, o diſerti abituri brutale vita menavano; ſe fede preſtar vorranno a gli Storici più veraci delle Nazioni più colte, e maſſimamente della Grecia tutta, e del Lazio, ſaran'a confeſſare coſtretti, che non la ſola Criſtiana Religione, ma fino le più ſaggie civili leggi la poligamia condannavano: coſicchè queſta opporſi non poteva a i progreſſi della Cattolica noſtra Chieſa, della quale fu antico ſtudio, diligenza, e coſtume non ſolo avere nelle varie lingue delle Nazioni tradotto il Codice di noſtra Fede, ma di eſſerſene impreſſo nella memoria a un dipreſſo che di tutti i Credenti, come dalla concorde voce de' vetuſti Padri, e Scrittori ci ſi fa conto,

(1) *Cum Irenæo tantam multitudinem Chriſtianam ob confeſſionem Domini nominis eſſe jugulatam, ut per plateas flumina currerent de ſanguine chriſtiano, quorum, ait, nec numerum, nec nomina colligere potuimus*. Greg. in altera perſecutione.

(2) *Ita opinati ſunt Walacius Monteſquiæjus, & Humius nixi teſtimonio Taciti*. Annal. Lib. XI.

to, e paleſe ([1]): e la ſola perſecuzione del crudele Diocleziano potè ſcemare de' Sacri Codici l'antica moltiplicità venerata.

Gravi Scrittori profani aſſertori dell'immenſo numero de'Criſtiani.

9. Pur io mi accorgo che la miſcredenza, ſebben confuſa, e muta; e la medeſima pietà voſtra, avvegnachè perſuaſa, vorrebbono teſtimonianze, ſe non più chiare, certamente più ſpaſſionate, ed autentiche. Ma penſate voi che la verità fin'ora inculcata non ſia ſtata conoſciuta, e confeſſata con autorevole tuono, e fermezza da i profani Scrittori? Tacito chiama ([2]) ſomma, ed innumerabile la moltitudine de'Criſtiani che in tempo del crudele Nerone accagionata rea del vaſtiſſimo Romano incendio, fu per l'odio di quel barbaro Principe tratta dopo varj ſupplizj a penoſiſſima morte. Plinio ([3]) ſcoprì nella Bittinia sì numeroſa la greggia di Gesù Criſto, e molto più nelle vicine Città, Caſtella, e Provincie, ch'ebbe a temere di chiamarne alcuni in giudizio, ſoſpettando della di loro potenza. Tiberiano Preſidente della prima Paleſtina ([4]) fece intendere nelle ſue lettere alla Corte che la ſua ſpada era ſtanca di ammazzare Criſtiani. Che più? I Sacerdoti de'profani delubri ſcorta la gran turba de'Criſtiani che giornalmente a diſmiſura creſceva, pregarono, come ci laſciò ſcritto Lampridio ([5]), l'Imperadore Severo a non accordare a Gesù Criſto l'apoteoſi, ſe non voleva che atterrati i Templi, e roveſciate le are de' loro Numi, tutto Criſtiano non diveniſſe il vaſto Romano Imperio. Luciano ([6]) introduce il falſo Profeta Aleſſandro, che ſi lagna a nome del ſuo Dio Glicone che il Criſtianeſimo a guiſa di formicajo ogni paeſe infettava; e che, ſe vuolſi trovare propizio il Nume, biſogna a colpi di pietra una tal gente ſcacciare. A che maravigliarſi, dicea Porfirio ([7]), che Roma

([1]) *Auctor antiquitatum critices: Tom. I. in Tractatu de illis qui integra Biblia memoriæ conſignaverant.*

([2]) *Ergo abolendo rumori Nero ſubdidit reos, & quæſitiſſimis pœnis affecit quos per flagitia inviſos vulgus Chriſtianos appellabat. Auctor nominis ejus Chriſtus, qui, Tiberio imperante, per Procuratorem Pontium Pilatum ſupplicio affectus erat; repreſſaque in præſens exitiabilis ſuperſtitio rurſus erumpebat non modo per Judæam originem ejus mali, ſed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia, aut pudenda confluunt, celebranturque. Igitur primo correpti qui fatebantur, deinde indictio eorum multitudo ingens haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti ſunt.* Tacitus lib. XV. annal. cap. 44.

([3]) *Epiſt. 97. lib. X. Epiſtolar. ejus authenticitatem diſertis Tertulliani, & Hieronymi probat Joannes Maria Catanneus Plinii interpres, & vindex.*

([4]) *Vedi Suida, Cotelerio, e Fabrizio.*

([5]) *In vita Severi. Vedi ragionam. §. 12.*

([6]) *Nel ſuo Pſeudomante.*

([7]) *Euſeb. præpar. Evang. lib. 5. cap. 1. Così pure Dion Gaſſio, e Dumaziano preſſo M. Huezio.*

Roma afflitta sia dalla peste dopo più anni, poichè Esculapio, e gli altri Dii ne sono stati banditi? Da che Gesù Cristo è adorato iniquamente, non abbiam più d'aspettare alcun soccorso dagl'Immortali. E poichè i maligni critici miscredenti ([1]) fino a' tempi di Giuliano voglion far credere scarsa, e tapina la turba de' Cristiani, odano a lor confutamento, e rimprovero, che quell'Apostata coronato di Roma accortosi, che il maggior numero delle sue squadre più che le sue bandiere il vessillo seguivano di Gesù Cristo, ordinò con simulata politica, che potesse ciascuno de' suoi combattenti quella religion professare, che più a grado gli fosse. ([2]) Or se tanta fu la moltitudine de' nostri, che militavano sotto agli ordini di quel Principe, che per timore lasciò ad esso loro libero l'esercizio della Cristiana professione, quanto incomparabilmente maggiore sarà stato il numero di coloro, che ai nobili scanni, ai dotti rostri, ai famosi licei, e agli altri luoghi de' varj loro mestieri, e incombenze erano allora occupati, e quanto più di quel sesso, in cui suol la pietà per costume allignare? Per tacere intanto, che una uguale simulazione si praticò da Licinio ([3]), e Massenzio ([4]) sospettosi, che la moltiplicità de' seguaci del Nazareno potesse strappar loro di fronte l'imperiale diadema. E nel vero se non fosse stato così, a qual'altro fine tender potevano e i decreti de' Presidi per disperdere le greggie del Crocifisso, e le tante penne de' più dotti Filosofi, Storici, e Retori del Paganesimo intenti, quantunque invano, a screditare la Cristiana Religione, a detestarne i progressi, ad arrestarne il corso, a conquiderla, o ad invilirla? Leggete, se non v'incresce Celso l'Epicureo, l'Ebreo Trifone, Luciano Samosateno, Teostene, Demetriano, Cecilio, Porfirio, Massimo Tirio, Giuliano specialmente nell' Epistola scritta ad Arsace, Ierocle, Crescente, Libanio, da cui con eloquente energia sentirete che a guisa di gonfj rigogliosi torrenti scorrevano i Cristiani per le chine de' colli, per l'ampiezza de' prati, e per ogni dove a fine di atterrare i più superbi tempj, distruggere i più magnifici altari, ridurre in polvere le statue più venerate dei Numi, sicchè nemmen rimanga vestigio, e non più la memoria ne parli ([5]).

ro. Bel-

([1]) *Charksonus, Cunæus, & Spanhemius.*

([2]) *Quum vero Julianus jampridem Christianam ejurasset fidem, verebatur ob id milites, quos prope Christianos universos noverat: quare malitiam suam occultans, unumquemque pro arbitrio suo cultum sequi, quem mallet, præcepit.* Ammianus Marcellinus Lib.21.c.2.

([3]) *Apud Lactantium de mortibus persequutorum, licet hic Licinii nomen tacuerit ob reverentiam Constantini, cujus Soror Licinio nupserat.*

([4]) *Apud Gisbertum Cuperum.*

([5]) *At enim pullati hi currunt ad templa dejectis tectis, dirutis muribus, detectis simulacris, excisis aris, omnia evertunt. Sacerdo-*

tes

10. Bella gloria del Cristianesimo, che giunse in sì corte misure di tempo a domar tutto l'Orbe! Deh rendetevi o miscredenti all'invitto insuperabile suo valore. Ma ahimè, che la superbia sostenendo lo spirito del lor partito nuovi sofismi appresta alla sagace lor mente. E chi avrebbe creduto, che dopo tante riprove niente commossi, anzi più sfrontati, ed intrepidi, venissero a dirci, che i profani dotti Scrittori nel chiamare ingente il numero de' Cristiani in questi comprefero l'innumerabile stuol degli Ebrei, che per la terra tutta dispersi, stimavansi al par di noi nimici del Gentilesimo, percioechè niente meno di noi un solo Nume adoravano? Io non ignoro che Dione Crisostomo ([1]) abbia chiamato Giudei Domitilla, e Clemente, avvegnachè stati fossero Cristiani; e che Nerva ordinò di non essere cercati a morte gli osservatori delle Giudaiche Leggi, sebben sia noto, che quello imperiale decreto a prò de' Cristiani fu pubblicato. Ch'Elio Sparziano, e Damascio ci assicurano essere stati del pari in odio agl'Idolatri i Cristiani, e i Giudei quali seguaci di un solo Duce, e fautori di una medesima Setta. ([2]) Pur se gl'increduli de' nostri tempi non dovettero da que' due soli Scrittori del Gentilesimo restar sedotti, non è detestabile la lor calunnia nel volerci confusi colla cieca Giudaica gente, poichè non ignorano, che sin da' primi respiri della Cristiana innocente Chiesa furono dall'iniquissima Sinagoga i Cristiani perseguitati, come ne fecero ad esso loro le giuste lagnanze, e i meritati rimproveri Giustino Martire, ([3]) Tertulliano, ([4]) ed Origene? Se non ignorano, che Vespasiano stato debellator degli Ebrei fu de' Cristiani benigno, e clemente perdonatore, come lo asserisce Settimio veracemente ([5])? Se non ignorano, che l'Imperatore Adriano prescrisse a Minuzio Fondano, Proconsole dell'Asia, che fossero da Gerusalemme banditi i perfidi Ebrei, e solo vi rimanessero liberi i Cristiani ([6])? E come chiamato avrebbe Svetonio la Cristiana adunanza gente di nuova superstizione seguitatrice, se distinta non l'avesse dall'Ebraico Popolo, la cui religione nota ne' più vetusti andati secoli ignorar non potevasi dallo esperto accreditatissimo

Mal si credono confusi gli Ebrei coi Cristiani per iscemare di questi la moltitudine.

tes vero vel tacere oportet, vel mori: primisque dejectis curritur ad secunda, tertiaque idque patratur quidem etiam in urbibus, ut plurimum vero in Agris.... peragrant igitur Agros per templa: ubi enim templum in agro exciderint, hoc ipso is ager occaecatur, jacet, ac mortuus est. Anima quippe Agrorum, o Imperator, templa sunt, utpote quae primordia fuere aedificiorum in agris, ac per multas aetates hucusque perseveraverunt, agricolarumque in ipsis omnis spes est. Libanius.

([1]) *In Domitiano, & in Nerva.*

([2]) *Ita primus loquitur de Caracalla; alter de Antonino.*

([3]) *In Dialogo cum Triphone.*

([4]) *In Scorpiaco cap.* 10. *& in cap.* 7. *Apolog.*

([5]) *Cap.* 5. *Apologetici.*

([6]) *Apud Orosium lib. histor. c.*17.

Chiari testimonj, e forti riprove contro la pretesa confusione degli Ebrei, e dei Cristiani.

simo Storico (¹)? Perchè Diognete prima di accogliere nel suo cuore la nostra Fede, per lettera dimandato avrebbe a Giustino, per qual ragione nè gl' Idolatrici riti, nè le Giudaiche cirimone si osservassero dai Cristiani, se stato non fosse informato appieno che la Cristiana Religione dalla Mosaica era molto diversa; maggiormente che la Cristiana Professione col nome di terza Setta dalla Mosaica, e dalla Profana d'assai distinta fu dai Gentili Scrittori indicata? Così presto si dimenticarono i recenti nostri nimici, ai quali ignote non sono le antiche pubbliche tavole, e i prischi sovrani editti, per i quali dall' Ebraica gente annue contribuzioni ai Romani Presidi si pagavano, affinchè lor non fosse inibito il pubblico sacro culto della Mosaica Religione, laddove ai Cristiani apprestare, oppur'anche esibire tributo alcuno per il pubblico libero esercizio de' nostri santi misterj, e religiose incombenze era vietato per modo, che i trasgressori come d'un grave delitto riputavansi rei, come il dimostra, i pubblici monumenti additando, il dottissimo Tertulliano (²)? Sò, che Svetonio la strage accenna de' Cristiani a penose torture, e barbari supplizj da Neron condannati; ma quei Cristiani non furono già quegli Ebrei, che al riferire del medesimo Storico, ammutinati, e tumultuanti contro al Romano Imperio per opera, e seducimento di Cresto fattosi lor capo, e Duce furono da quel Principe trucidati, e sconfitti. Imperciocchè quel Cresto, di cui favella Svetonio (³), fu un'uomo facinoroso della vil plebe, e non Gesù Cristo stato sempre mite, benigno fino a spirare senza aprir labro il fiato estremo su d'un patibolo, e che pria di morire prescrisse a gli Appostoli seguitatori, che doveano nell' annunziare a' poveri lo spirituale suo regno morire quai mansueti agnelletti sbranati da crudi lupi. E' poi degno della acuta lor mente, che si gloriano d'essere saccenti, e forti, il credere che abbia Dione parlato de' Cristiani, allorchè della innumerabile turba di Ebrei sconfitti e caduti esangui favella, quando non erano, che pochissimi i seguaci del Nazareno, alla di lui Fede chiamati da due Principi degli Appostoli, come ci han fatto sapere Ireneo, Eusebio, Epifanio, Grisostomo, e Teodoreto? Molti allora ed innumerabili erano anche in Italia, e massimamente in Roma gli Ebrei. Rammentino a se stessi quei tanti prigionieri, che vinti nella guerra d'Antioco, e di Aristobulo furono tratti in Roma da catene accerchiati (⁴): e que' dodici mila Giudei,

(¹) *In Vita Neronis.*

(²) *Lib. de Fuga in persequutione.*

(³) *In vita Neronis. Che vi sia stato qualche uomo chiamato Cresto rilevasi dall' antico Vescovo di Siracusa, ch' ebbe tal nome, a cui scrisse Dionigi come si nota da Eusebio Histor. Eccles.*

(⁴) *Svet. in vita Tiberii & Tacit. in lib. 2. Annal.*

dei, che dopo la morte di Erode seguirono i cinquanta Legati del Giudaico Sinedrio spediti a Roma come da Flavio si attesta ([1]): e quanti dallo stesso Giuseppe non che dagli atti Appostolici senza tassa, novero, e misura si narrano. ([2]) Quindi riflettano i nostri increduli, che nulla più facil'era a i protervi Giudei, che scuotere il giogo degli stranieri Sovrani persuasi, che della sola Tribù di Giuda, e della Regale stirpe di Davidde esser doveva il naturale legittimo loro Principe e Duce: ma tali pensamenti, e massime mai non caddero in mente a i Cristiani; ed eglino soli fra tutti i popoli della terra erano intimamente convinti per sentimento, e massima della loro Religione, che alla potestà secolare di qualunque grado, nazione, e lignaggio, ella fosse, chinar doveano ossequiosa la fronte, ed ubbidirne al comando; e quanto più dovevano a norma di sì ragionevole Legge vivere i fedeli di Gesù Cristo, che dimoravano in Roma, a cui l'Appostolo delle nazioni avea scritto, e inculcato l'essere rassegnati a quel sovrano Impero, perchè da Dio ad esso lor destinato? Se ad occhi veggenti, ed immuni da pregiudizj rileggessero e i Scrittori del Gentilesimo, e gli Apologisti di nostra Fede, rileverebbono a un tratto, che a tempi di Claudio, che gli scacciò da Roma quali nimici della pubblica pace, e tranquillità, tumultuarono in Roma gli Ebrei: ma non mai i professori del Cristianesimo snudarono la spada in qualunque stato, regno, nazione, o Provincia ove fossero contro al naturale lor Principe.

Perchè Epitteto, e Luciano Samosateno abbiano in qualche modo confusa la circoncisione col Battesimo, e colla Sinagoga la Chiesa.

11. S'inganerebbono poscia a partito i nostri spiriti forti, se stimassero favorevoli all'astuto o vano lor pensamento Epitteto, e Luciano il Samosateno, perciocchè l'un confuse colla circoncisione il Battesimo; e l'altro il ceto de' Cristiani appellò Sinagoga, i loro Scribi, e Profeti schernendo. Io non mi brigo a scoprirne l'inganno, ben persuaso non ignorarsi da i Miscredenti, che non pochi Giudei, quantunque ancora nella lor miscredenza ostinati, vollero essere non sol circoncisi, ma dal Battesimo aspersi inoltre, e mondati. E qual maraviglia, che il Dialogista di Samo memore, che nella Giudea nacque la Religione di Gesù Cristo, e che moltissimi dell'Israelitica gente l'accolsero, e professarono, abbia co' suoi sarcasmi, e scherni chiamato Sinagoga la nostra Chiesa, Scribi, e Profeti i Ministri, e Dottori del Santuario? Quindi nacque ancora che da altri Gentili Scrittori furono i Cristiani chiamati Galilei, Sirj, Caldei, Giudei, e con altri somiglianti nomi, perchè inoltre furono tutti que' popoli adoratori di un solo Dio.

12. Resterebbeci a rintuzzare l'ultimo colpo, che vibrar tentano i Miscredenti contro la moltiplicata oltre modo messe del Crocifisso, asserenti con uguale ardire, e temerità, che la maggior parte de'

([1]) *Lib. antiquitatum* 17. *cap.* 12.

([2]) *In Lib. antiquitatum*, *& Bello Judaico*.

de' nostri, anche dalla Giudaica Gente distinti, e che parvero molti, non militò per le tante, e tante contumaci resie sotto alle trionfali insegne del supremo Duce Gesù. Oh eccesso di livore escrabile, che riduce l'empio a mostrarsi ignorante sol per essere sedizioso, e maligno! Ci credono forse sì incauti, o dell'Ecclesiastica Storia ignoranti per modo, che ignoto siaci lo scarso numero degli Ebioniti, Cerintiani, Simoniani, ed altri, che il primo Secolo infestarono di nostra Chiesa? Il breve corso, che fecero nelle vie della iniquità, e dell'errore i Marcioniti, i Valentiniani, i Basilidiani, gli Gnostici, che per le proscritte nozze, e per la favolosa serie de' loro Numi, ed Eoni furono in odio dell'uman genere, e da tutti più schherniti, che debellati? Che assai prima de' Novaziani al riferire del Martire S. Cipriano (1) erano stati in ogni piaggia, e terreno atterrati gl'Idoli, e sù le di loro rovine innalzata la Croce, che anzi nemmen di loro l'abbominevole nome là dove spunta il Sole non udissi giammai; cosicchè potè Dionigi l'Alessandrino scrivendo a Stefano Papa rammentate le tante e tante illustri numerosissime Chiese assicurarlo, che niuna di quelle da sì velenifera peste non era mai stata punto contaminata? Che lo Scisma de' Donatisti non ebbe, come ne sono mallevadori Agostino, ed Ottato Milevitano, che angusti confini in picciola parte dell'Africa (2)? E ciò recar non dee meraviglia, dice Tertulliano (3), perciocchè non furono quegli escrabili apostati, perchè dal rossore, e dall'infamia impediti, solleciti di propagare le stravaganti lor Sette, state per autentico testimonio di Eusebio (4) di poca lena, e di brevissima vita. E sarebbonsi indotti Damascio, Celso l'Epicureo (5), ed altri giurati nimici di nostra Fede a chiamare la Cattolica Religiosa adunanza de' Cristiani ora la *Setta prevalente*, ora la *massima Chiesa*, se stata non fosse di ogni vile mandra di Eretici di lunga mano, e sopra ogni credere più numerosa?

Lo scarso numero degli Eretici de' primi tempi poco, se non pur nulla scema l'incremento della Cattolica Chiesa.

13. Chi pertanto veduta l'augusta Pianta, dirò così, della Cristiana Religione aver gittato le sue profonde radici in ogni parte del Mondo assai prima che sotto all'ombra sua si fosse ricovrato l'Imperator Costantino, chi vorrà credere ai miscredenti, quando alla possanza di questo Principe ascriver tentano del Cristianesimo i maravigliosi progressi? Abbia nondimeno, com'essi vogliono contribuito d'assai Costantino all'incremento di nostra Chiesa, non perciò potranne non mirare stesa la mano dell'Onnipotente, e al rovesciamento dell'Idolatria sconfitta, ed all'ammirabile avanzamento della trionfatrice nostra Religione. Tre secoli di persecuzioni non furon valevoli a sconfiggere, e sterminare il Cristianesimo; e un secolo

Validi argomenti dimostranti, che non alla Conversione di Costantino debbe ascriversi la gran propagazione del Vangelo.

(1) *De unitate Ecclesiæ.*
(2) *De Schismate Donatistarum.*
(3) *De præscription. Hæreticorum.*
(4) *Lib. 4. cap. 7. Historiæ.*
(5) *Lib. contra ipsum scripto.*

colo di discredito insinuato con moderazione e dolcezza da pochi Principi pietosi, e miti seguitatori del Crocifisso bastò per far cadere il Paganesimo. L'Idolatria quasi tanto antica quanto il Mondo, che avea per se i pregiudizj dell'educazione, e la forza dell'abitudine, che strascinava gli uomini collo splendore dello spettacolo, e colle attrattive ancora più forti delle passioni; l'idolatria, cui l'uomo si avea formata espressamente per soddisfare il suo cuore, non può resistere contro all'autorità di poche Leggi; e il rigore di semplici minaccie basta ad accelerare la sua mortale caduta: e non trova tra suoi nemmen pochi che la difendano; e il Cristianesimo benchè recente, che non sembra fatto che per rivoltare i sensi, ed umiliar la ragione; il Cristianesimo debole ne'suoi principj, e non contando ancora che pochi seguaci, osa far testa contro l'Impero armato contro di Lui, si moltiplica per li sforzi medesimi che si fan per distruggerlo. Han preveduto i nostri Avversarj il parallelo che ci dan'occasione di fare? Apparvero, iniziato che fu Costantino ne' misterj di nostra Fede, apparvero sì sul campo di nostra Chiesa numerose truppe di battezzati: ma assai prima del Principe convertito erano stati purgati nel santo lavacro di Gesù Cristo. Le Leggi di Costantino possono aver servito a far delle nuove conversioni, ma servirono ancor molto più a discoprire le antiche; fu allora che si videro chiaramente i progressi che il Cristianesimo avea fatti sotto i Regni precedenti. La moltitudine stessa, e la rapidità delle conversioni fanno assai vedere che l'opera era di già bene avanzata, e che un numero infinito di persone non aspettavano che il momento favorevole per dichiararsi. Ma perchè, dicon gli empj, molti di que' novelli Cristiani non dovean credersi nell'interno de'loro cuori veri adoratori de'Numi, avvegnachè in faccia al mondo simulassero la nova Fede del Principe? Io non duro fatica a credere che ciò seguito fosse tra i Grandi della Corte, che d'ordinario quella Religione professano ch'è più accetta al Sovrano da cui dipende la di loro fortuna. A torto però si giudicherebbe ugualmente di coloro che non aveano interesse, o altra mira che stimolassegli al fingimento, e ch'erano, se non vuolsi far torto, e ingiuria alla verità, poco meno che innumerabili. Se non che chi disse ai nostri Increduli che sulla conversione degl'Imperatori da noi la Cristiana Religione siasi stabilita con tanta gloria?

Antitesi tra l'Idolatria, ed il Cristianesimo nell'una, benchè forte, abbattuta, e fugata, l'altro, benchè debole, sostenuto, e propagato.

14. Alla fine poi le violenze che si sono impiegate contro il Paganesimo sono appena un'ombra leggiera di quelle di cui aveasi fatto uso contro il Cristianesimo. Non ostante secondo l'ordine naturale, le persecuzioni avrebbero dovuto essere molto più efficaci contro di questo che contro l'Idolatria. Quale ardito progetto! attaccare de' Dii adorati dopo il cominciamento del Mondo presso nazioni le più polite, i Numi di Atene, e di Roma, de' Dii che procuravano a' loro adoratori delle feste, de'giuochi, degli spettacoli, dei piaceri pubblici, e segreti, de'Numi cui li Regi, e li Conquistatori, i Le-

 gis-

gislatori, e i Filosofi avevano sempre fatta profession di onorare; de' Dii che aveano fondati, e protetti gl' Imperj, che aveano colmati i Romani di prosperità, e di vittorie. Attaccare il Cristianesimo, era perseguitare una Setta oscura nata in mezzo del più disprezzato di tutti i popoli, predicata da alcuni uomini semplici, ed ignoranti; una Setta che proponeva da credere Misterj impenetrabili, che spaventava gli uomini colla severità della sua morale; una Setta che non avea giammai fatto che dei disgraziati. Chi avrebbe osato di predire che una Setta sì debole annientarebbe quanto prima l'idolatria, e gl' Idoli? Gesù Cristo ha fatto questa predizione, e si è compiuta letteralmente. Non è sorprendente che i Senatori, e i più grandi dell' Imperio sieno stati gli ultimi a convertirsi. Per abbracciar l'Evangelio aveano a fare de' più gran sacrifizj, massimamente de' posti più sublimi, degli onori più splendidi, e delle facoltà più abbondevoli: si dev' essere ancora meno sorpreso di vedere alcuni movimenti tra il popolo, ed alcune sedizioni cagionate dalla demolizione de' Templi; piuttosto vi ha luogo di esser sorpreso che non ne sieno avvenute di maggiori, e che il Paganesimo abbia fatti sforzi sì deboli per prevenire la sua intera rovina. Aveansi fatte altre volte ai Cristiani violenze ben più crudeli della demolizione de' loro Templi; non ostante senza rivoltarsi, senza uccider persona, non aveano lasciato di sostenersi, e di moltiplicarsi.

Inganno di Mr. Freret nel dir falsi i miracoli del Cristianesimo, perciocchè questo non fu dalla Terra tutta abbracciato.

15. Sentiamo ora un brillante Spirito de' nostri tempi a cui pur sembra (*) impossibile che tutto il mondo non avesse abbracciata la Religione di Gesù Cristo, qualora fossero stati veri quei strepitosi miracoli che dalla Sacra, ed Ecclesiastica Storia si riferiscono operati nella predicazion del Vangelo. E poichè la maggiore, anzi la massima parte degli uomini non l'accolse, anzi la derise, la detestò, e sin colle armi la perseguitò, e la bandì, egli è persuaso di essere stati maligni artifizj, vane illusioni, e astute imposture i decantati prodigj. Pur questo Critico ritratterebbe il suo errore se considerasse 1. che la Religion Cristiana, come nuova, ed ignota, non poteva, avvegnachè autenticata da stupendi prodigj, non incontrare le opposizioni e del volgo sempre tenace della Religione degli Avi, e del ceto nobile colto, da cui le novità in materia di Religione si stimarono sempre perniciose alla pubblica tranquillità. 2. Che i miracoli fatti in que' tempi ne' quali erano frequenti i prestigj della Magia abbisognavano di un retto esattissimo esame per essere creduti opere di Dio, oppure del Demonio; ma che a far tal' esame era disadatta la plebe; e gli dotti ingegni, che lo avrebbono potuto imprendere, lo ricusavano per timore che, scoperta per la verità dei nuovi miracoli la verità di quella nuova Religione che dimostravan Divina, fossero costretti ad abbracciarla malgrado la superba lor mente, che avrebbe dovuto non senza ignominia detestare gli anti-

(*) *Mr. Freret*.

antichi inganni. 3. Che la credenza di sublimi impercettibili misterj, la purezza del costume, la umiltà dello spirito, la mortificazion della carne, ed altre rigide virtù prescritte dalla Religion Cristiana eran sì ripugnanti alla ottusa mente, e depravato cuor degli Ebrei, e de' Gentili che per non essere obbligati ad abbandonare le loro sordide passioni non volevano udire il suono de' suoi miracoli, non che mirarne l' aspetto, e se talor li vedevano, li chiamavano, per iscreditarli, illusioni, e imposture. 4. Che il pericolo di dover perdere, qualor' abbracciassero la nuova Religione, i piaceri, le ricchezze, gli onori, e forse tra squallori, e tormenti la vita, li tenne fermi nella lor Setta, malgrado ogni sentimento che potè in lor cagionare la evidenza dei sorprendenti prodigj. Per la qual cosa sembrar deve impossibile non già che la vista dei miracoli non abbia guadagnato il mondo tutto alla nostra Fede; ma che la nostra Fede sia stata accolta anche da picciola parte del Mondo a vista de' miracoli. E poichè non può ignorare il nostro Critico che nel secondo secolo di nostra Chiesa non vi fu luogo nel vastissimo Romano Imperio in cui la nostra Religione non avesse stabilito lo spirituale suo Regno, confessi che di sì grandi conquiste alla forza, e verità de' miracoli si deve ascriver la gloria.

La conversione del Mondo alla nostra Fede dimostrasi da S. Agostino un'opera singolare di Dio.

16. Per tutto ciò, che ho dimostrato fin quì son' io persuaso essersi pentiti di averci provocato a battaglia i già confusi Deisti. Ciònullaostante a scorno loro maggiore attachiamoli, e veniam con loro alle prese assalendoli con Agostino così: la Cristiana Religione che giunse con sì rapido corso ad occupare la terra tutta, ed a trionfar degli errori, che l' avevano dapprima infestata, riportò ella una tal segnalata, e compiuta vittoria mercè il valore di strepitosi miracoli, o senza che questi la precedessero, e l' accompagnassero nella pugna per sostenerla? Se mercè de i miracoli: dunque fu un' opera singolare di Dio; mentre Dio solo operar può maraviglie. Se da sè senza il corteggio e la virtù de i prodigj si avanzò tanto, avvegnachè non secondasse o i vani pensieri della mente ne' suoi Dogmi, e Misterj, o i sozzi desiderj del cuore nelle sue massime, e Leggi, può una sì vasta impresa, che le umane forze, ed ogni disegno umano sorpassa, non istimarsi il massimo de' miracoli, che operar possa l' Onnipotente? Deh scacciate, ch' egli è già tempo, Uomini dotti, e sagaci, le tenebre, che vi circondano, gli errori che vi dimentano. Mirate quanto splendida, e chiara l' alta luce del vero, ch' è pur sorta per voi. Non siate nò più rubelli al lume sì sfavillante, e confessate, se riprova darci volete della saggia, e docile vostra mente, che l' incremento ammirabile di nostra Chiesa stato è un' impegno di Dio Signore: *a Domino factum est istud; & est mirabile in oculis nostris* (1).

17. Di-

(1) *Psalm.* 27. *v.* 23.

17. Ditemi ora voi che amate il vero incliti, e dotti Ascoltanti: Principj così semplici, e santi; progressi così rari, e mirabili, esito così prospero, e glorioso, che vanta a tutta equità la nostra Religione, possono ostentarsi da altra delle tante e tante, che regnarono, e regnano ancor su la terra? Ma qual sarebbe ella mai? Non quella de' Gentili. Conciò sia che oltre ch' ella trasse l'origine da i posteri di Cam, empio figlio d'un Padre santo, sappiam che i Gentili si finsero a talento le Deità: e sempre dubbiosi di lor credenza, ora negli astri, o negli elementi, ora ne' simulacri degli Avi, e degli Eroi più famosi, e fin ne' più sozzi animali, e nelle piante medesime la Maestà de' loro Numi riposero. E qual religione all' umana malizia più acconcia, se in ella potevasi peccar con franchigia, nulla essendovi da temere de' suoi bugiardi ideati Numi, i quali o non potevano discernere le reità, o una volta veggenti le avevano approvato co' loro esempj? Ebbe il Gentilesimo, io non l' ignoro, ma poichè erasi inoltrata, ed avea gittate sue radici ne' numerosi ignoranti popoli la superstizione, e colla superstizione l' inganno, ebbe uomini per acume d' ingegno, per profondità di dottrina, per ampiezza di cognizioni chiarissimi. Ma che rileva, se questi adoravan ne' templi que' Dii, che schernivano altrove, e talora ne' lor volumi; e gli adoravano intimoriti dal funesto esempio di Socrate, costretto a morire per la miscredenza, e disprezzo delle Deità del suo popolo? Non il Maomettismo propagato da un' uomo adultero e incestuoso, che fattosi capo di cento mila uomini selvaggj, e facinorosi ora spargeva in ogni dove spavento coll' armi, coll' altrui versato sangue, colle crudeli conquiste; ora allettava i soggiogati vassalli colle dissolutezze, e sensuali piaceri, che stabilì per primo oggetto e sola mercede della sua insana, e sozza Religione, la quale per non trovare pura, e acuta pupilla, che mirar potesse il suo abbominevole ceffo, ovunque metteva il piede, le arti, le scienze, e le virtù ne bandiva. Non l'Eresia, che nata sempre da qualch'enorme vizio, si è per lo più innoltrata colle ribellioni contro le potenze legittime: e riconosce i suoi principj (parlo degli ultimi suoi attentati e progressi) sì, riconosce i suoi principj dal sordido, e carnale cuor di Lutero nell' Alemagna; dall' ambizioso, e maligno spirito di Calvin nelle Gallie; da i sozzi amori di Enrico nell' Inghilterra; dalla sfrenata libertà di coscienza nelle provincie unite di Fiandra; dall' ingordigia degli Ecclesiastici beni nell' Elvezia, e nel cieco Settentrione. E tutti furono, e sono in oggi apostati della Fede per vivere sfrenatamente, mentre o vivono senza rimorso, perchè attribuiscono le loro scelleratezze al fato da cui dicono d' essere sforzati a commetterle; o vivono senza timore, perchè stimano essere bastante il solo credere a giustificare tutto il lor' empio ed iniquo operare. E se io potessi qui esporre sotto a vostr' occhi l' *Ecclesiastiche Lettere* scritte da i più dotti, ed eruditi professori del Protestantismo, uscite, e non è guari da i pubblici loro torchi, sentireste

Detestabile sconcezza della Idolatria, del Maomettismo, e di tutte le altre Sette, e Religioni.

reste lor d'essi a dirvi, che non più ridevole, e sconcia esser poteva di Lutero, e Calvino la pretesa male ideata riforma (1).

18. E

(1) *Sentimenti di alcuni illustri Protestanti in favore di alcuni articoli che si professano dalla Romana Chiesa.*

A favore della Versione Volgata parlano il Casaubono, Paolo Fagio, Lodovico de Dieu, il Walton.

A favore dell' antiche Liturgìe Ernesto Grabe (apud Massuet ad lib. 1. Irenæi contra hæreses (ed Ugon Grozio (Votum pro pace).

Contro gli errori, abusi, e calunnie de' Protestanti inventate contro la Chiesa Romana, legganfi le Lettere di Gerardo Gio: Vossio Olandese dell' edizione del Colomies *in Londra nel* 1690, *specialmente la* 316. *ad Abramo Vandermer la* 336. *a Lodovico Crocio; la* 23. *la* 388. *e la* 457. *ad Ugone Grozio; e la* 481. *al Salmascio, ed alcune altre della stessa raccolta, nelle quali deplora, e detesta la propria, e le altrui protestanti Comunioni per l' ignoranza, in cui erano i suoi Confratelli della sacra, ed Ecclesiastica antichità, per l' impostura di attribuire alla Romana Chiesa errori, e pratiche, da essa non mai sognate, e predice che la fatta riforma avrebbe introdotto mali maggiori di quelli, che aveva tolti. Non era questo grand' uomo disgustato, o meschino fra i suoi; mentre oltre al credito, e stima, che aveva nel suo paese possedeva impieghi, e stipendj, e fin dall' Inghilterra riceveva generosi regali.*

Dovrebbe leggersi ancora la raccolta dell' Epistole Ecclesiastiche, ed Erudite, dove trovansi i sentimenti de' principali Settarj, che vivevano specialmente nel tempo delle questioni de' Rimostranti: *Nell' Epistola* 163. *riferiscesi un colloquio tenuto tra il Casaubono, e Giovanni Wytenbogard il primo de' quali, sendo Bibliotecario del Re, era talvolta trovato in libreria, e chiamato a disputare in materia di Religione dal Cardinal di Perron, e da questi confessa essere stato messo alle strette, rimasto confuso, e costretto più volte, e quasi sempre a chieder tempo per dargli risposta. Quindi protesta all' amico Dialogista (che pur a lui si conforma) esservi molte cose nella loro Dottrina, che non convengono colla venerabile antichità, e che la lor disciplina per riguardo all' Ecclesiastica Gerarchia è diversa da' primi secoli della Chiesa. Confessa poi che l' antichità portava il viatico agli ammalati, e che per sentimento de' più vetusti Padri, e Scrittori v' è nell' Eucaristia ben' altra cosa, che la semplice figura: indi non dissimula le molte falsità, che sono nell' opere del* du Plessis, *e del* Moulin, *amendue controversisti della Setta Calviniana.*

Carlo Niel Rimostrante in una Lettera scritta allo stesso Wyrtenbogard, *ch' è la* 638. *della Raccolta, condanna Lutero, e i suoi compagni, perchè in vece di solo riformare gli abusi abbiano voluto con uno spirito intollerabile di contradizione, avanzare paradossi, stravaganti opinioni, e mettere sottosopra quanto era stato da sì gran tempo creduto, e seguitato da tutta la Cristianità. Quindi asserisce esse-*

Somma differenza tra la maravigliosa propagazione del Vangelo ad onta della possente Idolatria, e della furibonda dilatazione del Protestantismo ad onta della mite Chiesa Cattolica.

18. E poichè a questa un capriccioso maligno genio del nostro Secolo (¹) ascrive la gloria stessa, cui vanta il Cristianesimo nell' essersi propagato nell'Universo, di grazia non vi rincresca rilevarne con poche occhiate la somma differenza, ed in tal guisa scoprire dell' ardito Scrittore o la calunnia, o l' inganno. Quelli che predicavano la riforma, non esortavano il popolo a cangiar Religione, negare il Cristianesimo: se ciò preteso avessero, stati sarebbono dal popolo lapidati. Soltanto appalesavano il falso lor zelo intento unicamente a ristabilire la Religione nella primiera purità, e ad osservare il Vangelo qual fu da Cristo suggerito agli Appostoli, e quinci

essere proprietà dello spirito Calvinistico voler piuttosto veder tutto andar sottosopra, e ridotto il paese nell' ultimo esterminio, che non fare da Padrone assoluto, e non esercitare la tirannia, ch' ei s' è acquistata con tanto sforzo. Conferma, e replica lo stesso nella Lettera 637. *Niente diversamente parla il* Croese *Inglese nella sua Storia de' Quakeri presso Basnagio (Histoire des Ouvrag. des Sav. Tixn. 1696. art. 7.)*

Basnagio stesso nel suo giornale Letterario del Mese di Agosto 1696. riferisce che un suo Amico parlando di alcuni Libri scritti per mettere la pace tra i Conformisti, *e* Non-Conformisti *d'Inghilterra, così gli scriveva da Londra: Voglia Dio che l'Uniformità de' sentimenti, è l'esempio di questi pochi Scrittori tocchi il cuore a tanti Predicanti, che quì in Inghilterra, in Olanda, ed altrove vanno gli uni contro degli altri senza fine disputando per un puro principio di vanità, d' invidia, e di avarizia.*

Il Ministro Beausobre nel suo lib. della difesa della dottrina de' Riformati sopra la Providenzâ, la Predestinazione, e la Grazia, premette una rimostranza contro le violenze, e furiosi trasporti de' Luterani, contrarj al vero zelo, e carità del Vangelo, asserendo somigliare le prediche de' loro Pastori più alle declamazioni fatte per unire de' Facinorosi, e de' Congiurati, che alle pie esortazioni di concordia per far entrare gli erranti nel seno della Chiesa; e ad essi rimproverando gli odj irreconcialibili, e le più sanguinose invettive che perpetuamente scagliano contro i loro Avversarj, sotto il bel pretesto della gloria di Dio, e dell' interesse della verità. „ Dice inoltre (come leggesi nella Biblioteca Germanica, che si stampa in Berlino) „ la nostra riforma merita questo titolo per tutti quanti i riguardi; imperciocchè non solamente in essa si sono riformati gli errori, e gli abusi, ma si è talmente andato innanzi nel riformare, che ormai non resta più niente da credersi, e da praticarsi non che da riformare ulteriormente. „ Aggiunge essere stati i Ministri del Vangelo i più Riformati; mentre sono talmente scemati, che ormai i Paesi Protestanti sono privi affatto dell' Ecclesiastico Ministero. "

(¹) *Mr. Freret examen critique des Apologistes de la Religion Chretiene.*

ci dagli Appostoli come in deposito consegnato alla Chiesa. La Fede però, e la Morale rimanevano in fondo, e nella sostanza le stesse: nè altro da lor pretendevasi che sradicarne la introdotta superstizione, e i lacrimevoli abusi. Ciò però non bastava agli antichi popoli affinchè detestata l'Idolatria aprissero il varco alla novella Religion del Nazareno. Facea di mestieri agl'Idolatri di rovesciare da cima a fondo e gli errori che già sedotto avevano le lor menti, e le ree massime, che depravato avevano i lor costumi; cosicchè nemmeno un'ombra sola della lor falsa professata religione presentarsi doveva a i di loro purgati sguardi: quinci dar ricetto a' Misterj che ogni umana capacità sorpassavano, dietro cui per intenderli invano spiegato avrebbe i suoi voli la più svegliata, e sublime ragione. Dovevano inoltre abbracciare una vita così austera e penosa, che al solo mirarne l'aspetto non senza ribrezzo scuotevasi la natura. La riforma offriv'al popolo delle attrattive più possenti, e conformi al dissoluto lor genio, di quello fosse un'idea di perfezione d'ordinario mal'acconcia, se non pure ripugnante ai pravi appetiti della corrotta natura; vale a dire ricusare ogni astinenza, e digiuno; non più soggettarsi all'auriculare confessione troppo greve all'umano genio ritroso a scoprire le sue debolezze, e reati, non che a soffrire le pene imposte in lor soddisfacimento, e riparo dall'autorevole altrui volontà; aprire i Chiostri per mandarne in bando con ogni più santa virtù il celibato; saccheggiare con ingorda mano tiranna gli Ecclesiastici beni; opprimere il Clero venuto in odio per le sue facoltà, e forse per qualche irregolare costume; scuotere il giogo della potestà Ecclesiastica sempre gravosa a chi sospira la indipendenza: e sopra tutto il favore incontrare de'Principi, speranti dalla nuova riforma dilatare i confini de' loro stati.

19. Non così il Cristianesimo. Egli intento a stabilir per l'Universo le più nobili ed eroiche virtudi non s'innoltrava prima di svellere sin le radici de' vizj da quei terreni dove imprimeva le sante vestigia del santo Appostolico zelo, obbligando chiunque seguir lo volesse nella magnanima impresa a rinunziare ad ogni sensuale diletto, a mortificare la carne, a rassegnarsi all'altrui volere, e potenza, e a piegar gli omeri senza risentimento sotto alla Croce: quindi fu egli violentemente perseguitato sin dalla nascita; e ciò nulla ostante si stabilì nell'Impero Romano in un tempo in cui l'autorità de'suoi Cesari era la più assoluta, e più venerata universalmente. Se fossero stati accolti i primi Predicatori della malvagia Eresia come furon trattati gli Appostoli non sarebbonsi a sì gran passi innoltrati a danno della Cattolica Fede. I Protestanti seppero con arte ed astuzia trar vantaggio al loro partito dalla gelosia che regnava tra due possenti Monarchi di Europa (¹); onde apprestarono ai novelli impostori armi, e mez-

(¹) *Francesco I. nella Francia, e Carlo V. nella Germania.*

mezzi per l'incremento delle lor Sette [1] : e si può dir con certezza che se tutti e due si fossero riuniti in quel tempo per estirpar la riforma non vi sarebbe attualmente un sol Protestante nella Francia, nè nell'Alemagna. Ma che diremo dei nostri primi credenti? poich'era lo stesso abbracciar la Fede di Gesù Cristo che correr pericolo di affrontare tra barbare pene la morte, laddove chi spiegavasi per la riforma non riscuoteva che applausi, non attendeva che protezione, e mercede. L'Eresia profittò dell'ignoranza del Clero per istabilirsi: quelli che la predicavano, passavano per i più gran Dottori del loro Secolo; il Cristianesimo per lo contrario ebbe a combattere contro i più saggj Filosofi, che facevan la gloria del Mondo, non che de' più famosi Licei. I Protestanti ebbero tosto armate in campagna, e domandarono libertà di coscienza colla spada alla mano: i primi Cristiani quantunque in istato per la lor moltitudine di far tremare l'Impero, pure sotto Diocleziano si lasciarono scannare con tanta pazienza con quanta sotto Nerone [2], quando a lor mancarono e moltiplicità di seguaci, e forza d'armi, e di appoggj. Non è poi vero che l'Eresia non abbia impiegate le più grandi violenze contro i Cattolici, che gl'Imperatori non ne impiegassero altre volte contro i Pagani, e che le Leggi di molti Sovrani Protestanti non sieno state tanto severe contro la Religione Romana, quanto gli Editti di Costantino, e de' suoi successori contro l'Idolatria [3]. E ciò supposto per render ragione alla verità, chi più osar può di asserire che o il solo nuovo aspetto del Cristianesimo bastò a tirarsi dietro l'ossequio dell'Universo, o che a qualunque Eresia toccò la sorte di vedere in corto spazio di tempo progressi egualmente rari, e mirabili, che nel Cristianesimo sonosi da noi rilevati fin qui?

Caratteri singolari della Verità nella Religione di Gesù Cristo.

20. Ed essendo così chi può contendere alla Cristiana Cattolica nostra Fede sopra ogni altra credenza il primato, e la maggioranza, anzi l'incomparabile vanto d'esser l'unica, e sola, cui dettò Dio, s'ella sola scredita il vizio, ed esalta la virtù? S'ella sola giova all'economia, e alla Politica, alla Societade, alla Chiesa, al Sacerdozio, ed al Principato, al privato, e al pubblico bene? S'ella sola si è stabilita, colla mortificazione, colla pazienza, coll'innocenza, coll'umiltà? S'ella sola è stata conceputa co i vaticinj, generata co' miracoli, nutrita colla speranza, cresciuta colla carità, e coll'antichità custodita? Si, coll'antichità; mentre quanto da noi si crede tutto ci è giunto per una illibata costante tradizione di ormai diciotto secoli passata da i Padri a i figli, da gli Avi a i nipoti, da i Pastori alle Gregge, cosicchè per usare l'espression di Tertul-

[1] *Tertull. ad Scapul.*

[2] *Bayle Rep. au. Prov.* 1. 4. p. 552. e T. 4. p. 410.

[3] *Bayle Rep. au. Prov. T.* 2. *p.* 281. *e* 286.

tulliano, la Chiesa insegna a noi ciò che insegnarono alla Chiesa gli Appostoli, a gli Appostoli Gesù Cristo, a Gesù Cristo Iddio. E la successione non mai interrotta de' Vescovi depositarj, custodi, e vindici della stessa vera, e celeste Dottrina è un' argomento sì forte, che solo basta a mostrare essere la nostra sola religione rivelata, e protetta da Dio.

La persecuzione de' primi Cesari non avvilisce, ma esalta lo stabilimento del Cristianesimo.

21. Che giova ora il dire che pur sollevossi con furor diabolico contro la nascente Chiesa del Crocifisso per non men di tre secoli l' antico Imperio di Roma; che s' impegnarono dieci Cesari ad assalire con ogni più crudel genere di martirio l' umile innocente greggia del Nazareno? La persecuzione de' tiranni lungi dall' oscurare i pregi di nostra Fede più eccellenti, e chiari li rende. Mentre non solo si fa palese, che dall' autorità, ed arbitrio de' grandi del Secolo, ella non nacque, nè per il loro favore, e potenza ella crebbe; ma che quella battaglia così crudele, così lunga, così implacabile, sostenuta con armi sì impetuose da nemici di tanta forza, di tanta stima, di tanto seguito, fu superata dalla pazienza, e costanza de' Cristiani, e superata con uno spirito così sovrano, ed intrepido, che giunsero a rimproverar di codardi i manigoldi, di pigre, e lente le fiamme, le mannaje, le ruote, gli ordigni tutti di morte: che si videro a maggiore scorno, e confusione de' persecutori tante vaghe, illustri donzelle non solo imprimere teneri baci su i stromenti del lor martirio, ma sfidate inoltre i più crudeli tormenti, e andar giulive incontro a i supplizj, quali agnellette innocenti, che saltellano tra il prato, e il rio; e per finirla, che il sangue versato da gli uni era agli altri d' invito, anzi fu qual seme fecondo, onde trasse la Chiesa il suo glorioso incremento: come Tertulliano (¹) potè rimproverarlo ai Gentili: *plures efficimur, quoties metimur a vobis*.

Objezioni contro la moltiplicità de i nostri Martiri.

22. Non sò se dopo tante riprove, avvegnachè chiare, e convincentissime, siate voi persuasi della compiuta nostra vittoria o siasi suscitato nelle vostre menti un sospetto, che i bizzarri increduli del nostro Secolo come hanno osato di contrastare, quantunque invano, la moltiplicità de' credenti, così attentati si sieno a screditare il prodigioso numero de' nostri Martiri, bastante invero ad autenticare la verità della nostra Religione, per il cui testimonio, e difesa soffriron tanto fino a spargerne il sangue. Sò però dirvi, che non vi sareste ingannati, qualora sospettato aveste così. Già un bello ingegno di questo Secolo (²) ebbe ardire di cimentarsi a mostrarlo. E come, ei disse, di tanti milioni di Martiri può gloriarsi la Chiesa. 1. Se poche furono le persecuzioni de i Tiranni contro i seguitatori di

(¹) *Apolog.* 50. (²) *Dodwellus in Cyprianicis Dissert.* 11.

N 2

ri di Gesù Cristo? 2. Se molti furono degl' Imperatori Romani i Decreti, e i rescritti, massimamente di Marc'Aurelio, e di Commodo alla Cristiana Chiesa propizj? 3. Se la persecuzion di Severo prese di mira i proseliti solamente, quella di Massimino soltanto i Chierici, e quella finalmente di Decio non infierì che un sol'anno? 4. Se pochi erano i giorni, ne' quali, purchè Nefasti non fossero, trar si potevano innanzi ai Magistrati i Cristiani quali rei della violata Fede degli Idoli, che del Romano Impero era la Dominante, 5. Se ne i dì, in cui ricorrevano pubbliche feste, e spettacoli, esser potevano i misfattori in faccia al popolo tratti a morte? 6. Se in Roma, o nelle Città dove i Presidi, o i Pretori sedevano dell'Imperio, potevano soltanto eseguirsi le sentenze di morte? 7. E d'onde appresero mai e i generi di martirio, e i nomi de' Martiri, di cui fa quotidiana memoria la Chiesa, se inibito era allora a chicchessia, non che a i Professori del Cristianesimo, per la nuova lor Fede venuti in odio alle genti, scriver gli atti, e le vite de i loro Eroi, se tacer non potendo la tirannide de i Sovrani Editti, rei sarebbono stati di esecrabile fellonia? 8. Se i Cristiani furono più e più fiate non per la Fede da lor professata, ma per i misfatti da lor commessi, e chiamati in Giudizio, e condannati alle pene?

Risposta alle prime tre obbiezioni.

23. Buon per me, che a voi soltanto siano palesi queste studiate difficoltà per togliere di mano a tanti e tanti valorosi Campioni di nostra Chiesa le gloriose meritate palme de' lor Martirj. Imperciochè senza ch'io ne favelli, voi, che dotti siete, e della verità instrutti appieno, risponderete (1. 2. 3.) che quando altra persecuzione de' Romani Tiranni stata non fosse del Cristiano sangue famelica, e sitibonda, quelle sole, che furono suscitate da Nerone, da Trajano, e da Diocleziano, che per tanti anni barbaramente infierì, state sarebbono più che bastanti a dare innumerabili martiri alla Cattolica nostra Chiesa. Che diran poi di tante e tante altre, che dopo ancora di Costantino, quando cominciò a respirare l'afflitta greggia del Nazareno qualche dolce aura di pace, fecero de' Cristiani orrido scempio, e crudelissima strage, come quella di Sapore nella Persia, d'Isdigerde, di Goroano, di Cabade Monarchi armati per distruggere il Cristianesimo, che ne i loro Regni a dismisura cresceva: per nulla dire frattanto di que' Martiri, che esangui caddero sotto all'Imperio dell'Apostata Giuliano, quantunque con finto animo, e seduttrice politica o dimostrossi a i Cristiani propizio, o almeno almeno non sospirare il lor sangue. Nè lascierete voi di ridire alla miscredenza, che anche dopo qualche favorevole imperiale rescritto seguirono nelle Romane Provincie contro de' Cristiani innumerabili orrende carnificine, o per il solo furore de' popoli contro il santo zelo de' nostri Atleti allora tumultuante, o per il crudo genio de i Presidi a i quali o tardi giunsero i rescritti de' lor Sovrani, o furono sempre a cuore l'antiche Romane leggi, che ogni nuova Re-

ligion deteſtando i nuovi autori, e vindici volevan punirli ſeveramente; e per cattarſi della furibonda plebe il favore i ſovrani editti moſtrando d'ignorare le criſtiane greggi ſeguirono a diſpergere, e trucidare. E che? In virtù d'un ſolo Imperiale decreto non potevano anche in corto ſpazio di tempo cadere a mille a mille ſenza taſſa e miſura i ſeguaci di Gesù Criſto per la ſua ſede eſtinti miſeramente? Senza che però potran credere pochi i martiri che furono, ſe non uccisi, certamente eſuli o ſtraziati ſino agli ultimi reſpiri della lor vita per mano della baccante ereſia, che fu la rovina della Cattolica Fede tentò e dilatare il ſuo Imperio, ed innalzare il ſuo Trono? Poco dunque giovò alla Chieſa il favore di quei Sovrani, che lordarſi non vollero del Criſtiano innocente ſangue. 4. Eh che per eſſere anche numeroſa turba, dal comun grido del popolo accagionata d'una medeſima reità, deſtinata a ſupplizj, ed a morte non era neceſſario eſaminarſi i proceſſi, moltiplicarſi i giudizj, ed a ciaſcuno de' preteſi rei in varj tempi accordar le difeſe. 5. Si eſponevano, è vero, ne' pubblici ſpettacoli de' decennali, vicennali, ed altri di ſimil ſorta, alle fiere, e ad altri ſupplizj i già convinti ribaldi, ſtati o all' Imperio, o alla Religione de' Numi rubelli, e infeſti. Ma chi potrà aſſerire ſenza baldanza e temerità che in altri tempi non ſi davano a morte o a pene barbare i delinquenti? 6. Sovente, e d'ordinario nelle coſpicue Città dell' Imperio, e in Roma ſteſſa eſeguivanſi le condanne: ma il fanatiſmo degl' Idolatri popoli non ignoranti, che la morte da lor data ai Criſtiani ſtata ſarebbe l'oſſequio più accetto a i Numi non che agli Imperatori, che la nova ſetta volevan diſperſa, ſe non eſtinta, non preſe tante miſure, non traſſe i noſtri avvinti dinanzi a i Magiſtrati: in ogni dove che gli trovò, gli raggiunſe, vittime li volle ſcannate, o afflitte, e conſacrate alle falſe lor Deità. 7. E vero che la Criſtiana innumerabile turba caduta miſeramente ſotto a i colpi della tirannide di Nerone, di Trajano, e del fiero Diocleziano non potè di tutti laſciare a poſteri de' famoſi lor nomi la glorioſa memoria. Ma poichè ciaſcuna particolare Chieſa ſapeva quanti degli amati ſuoi membri gemevano tra le prigioni, o penavano tra ſupplizj, o ſpiravano in braccio alla morte, giunta l'infauſta notizia dell' univerſale procella ſterminatrice, caduta per ordine di quei moſtri laureati di Roma ad oppreſſione, e deſolamento della greggia del Crocifiſſo, toſto ne regiſtrò ne' ſuoi Dittici i glorioſiſſimi nomi, che ſempre, qualora l'incruento ſacrifizio divino rinnovellavaſi ſull' Altare, ſi recitavano innanzi a tutto il popolo tra le ſacre pareti aſſembrato a fine di rinfrancarlo nella coſtanza di confeſſare anche a coſto del proprio ſangue la Fede. Qual maraviglia per tanto che renduta l'univerſale pace alla Chieſa, i zelanti Paſtori, i dotti Padri, i diligenti ſtorici, e Scrittori de' Criſtiani faſti ſantiſſimi, conſultate non ſolo l'encicliche lettere per le quali e le dottrine, e le belle impreſe della

Riſpoſta alla quarta.

Riſpoſta alla quinta.

Riſpoſta alla ſeſta.

Riſpoſta alla ſettima.

Re-

Religione comunicavansi i Sacri Pastori scambievolmente (*), ma inoltre i Dittici tutti delle particolari Chiese nell'Universo Mondo fondate, ne abbiano l'innumerabile stuolo registrato con tanta gloria? Qual maraviglia, che ne' tranquilli giorni di nostra Chiesa volendo or l'uno or l'altro popolo celebrare de' suoi santi concittadini Campioni la memoranda vittoria abbia composto inni di gioja, ed orazioni di laude, esprimente e i generi di martirio, e i fervidi sfoghi di zelo, e i forti rimproveri fatti da i nostri martiri alla tirannide, a lor suggeriti, o da una illibata tradizione, o dalla propria divota, e saggia eloquenza? 8. La morale santissima de' Cristiani verso il Principe, e i soggetti, cui riguardavano quali fratelli, non ci fa sospettare in esso loro altri misfatti se non se quelli, che tali s'apprendevano dagl'Idolatri, perchè contrarj al profano culto de' loro Dii. Quindi è che da Svetonio, e da Tacito furono chiamati i seguaci del Crocifisso genìa perversa, seguitatrice di nuova superstizione; ed infesti si riputavano allora alla società de i gentili, perchè i Numi lor detestavano, cosicchè essendo connessa essenzialmente la Fede di Gesù Cristo coll'Evangelica sua morale, ragionevolmente può credersi, che delinquenti si credevano que' Cristiani, che per lo zelo di nostra Fede ogni religioso culto degl'Idoli schernivano pubblicamente. O turba, o fortunatissima turba de' nostri martiri, cui non può giugnere a noverare creata mente, e che avanti al divin trono esultando, le spoglie ostenti, e i trofei de' tuoi sconfitti nemici, poichè questi tentarono invano di rapirti dalla mente la Fede, e di abbattere nel tuo cuor la costanza! Se potesse il Mondo, niente meno dell'Estatico Evangelista in te fissar le pupille senza abbagliarsi, veggendo tra i fulgori della tua gloria gl'invitti Campioni di nostra Chiesa con in mano le immortali palme delle riportate vittorie, con su degli omeri le maestose porpore e con dal collo pendenti le belle stole divenute sopra ogni credere purgate e candide, poichè le lavarono nel sangue del Divino agnello svenato, comprenderebbe ad un tratto la somma inesplicabile differenza che v'ha tra i tuoi innumerabili Atleti, e quei pochi fanatici infelici, che nutriti nelle infette Mandre de' Marcioniti, de' Manichei, de' Donatisti, degli Anabattisti, e di altri Settarj che per sostenere un vero, solo apparente, o difendere un partito a torto creduto giusto, o praticare una massima falsamente riputata virtù, soffrirono più supplizj, ed intrepidi affrontaron la morte: quindi dalla tua bella gloria oh quanto distinguerebbe diversa la sorte di que' miseri, che non poterono non perire. Imperciocchè convien che naufraghi afforto chi muore fuori dell'arca, vale a dir, della Chiesa; che resti debellato chi

Risposta alla ottava.

(*) *exempl. gr. Epistolæ Ecclesiæ Smirnensis de Martyrio Polycarpi: item Eccles. Lugdunensis, Viennensis, aliarumque.*

chi depoſte le armi il campo abbandonò di battaglia, nè più i veſſilli ſeguì del Sovrano ſuo Duce, i ſacri ſimboli, voll'io dire, del Crocifiſſo; che perduta la Fede ſi ammorzi in loro la carità, quella carità, che facendo qui in terra il vero ſplendido merito lo introduce nel Cielo per eſſere coronato di gloria.

24. Non potranno ora dire gl'increduli, che, allora gli uomini ſeguiron l'orme dell'appoſtolico piede perchè furono atterriti dalle minaccie d'un futuro orrendo giudizio, che ſi predicava ad eſſi imminente, e di una eterna pena, che ſovraſtarebbe a lor dopo morte, qualora non aveſſero toſto abbracciato la Religione, e la legge del Nazareno. Nò, che non potran dirlo. Conciò ſia che un giudizio terribile, al qual ſeguirà un futuro ſtato d'interminabile pena, o mercede, era noto a i gentili, e ad eſſi annunziato da i più illuſtri Filoſofi, e celebri Vati, ch'erano, come ſapete, i lor Maeſtri in natura, e in divinità. Or ſe una tal notizia predicata da uomini di tanto credito non gli atterrì, nè mai gl'induſſe a cangiar fede, vita, coſtumi, come poi avrebbe potuto farlo toſto che fu intimata a lor dagli Appoſtoli, uomini ſtranieri, ignobili, ignoranti, meſchini, ſe la lor voce non foſſe ſtata avvalorata dall'onnipotente Iddio, che parlava per loro? Diranno forſe che la Paleſtina allora ignorante non fu abbaſtanza ſagace per iſcoprire de' novelli predicatori le aſtute arti, ed inganni, quando con magiche apparenze, le quali ſtimaronſi dal volgo ignaro, e ſuperſtizioſo, rari prodigj, ſi ſtudiarono di far creder divina la Religion dell'uom di Nazaret Crocifiſſo? Ma, dico io, ſe da confini di Canaam non erano uſciti queſti novelli appoſtoli, ſemplici peſcatori, ed abbominevoli pubblicani, da chi appreſero arti, frodi, magie ad ogni altro di quella gente oſcure, ed ignote? Sia ſtata non di meno, come vogliono i miſcredenti, troppo credula, e rozza la Paleſtina, potranno poi dire altrettanto, di Filippi, di Corinto, di Efeſo, di Antiochia, di Teſſalonica, di Aleſſandria, di Roma ſteſſa, ch'era in que' tempi Signora dell'Univerſo, e che divenne per il ſangue ſparſo de' due Appoſtoli ſuoi fondatori il centro dell'unità Cattolica, la ſede della prima autorità, la Maeſtra, e la Madre dell'altre Chieſe nell'orbe tutto fondate? Senza che però dimanda S. Agoſtino (*). Gli Appoſtoli predicaron coſe credibili, o nò? Se coſe credibili, non è da maravigliare che il Mondo tutto abbia dato a lor fede: E' da ſtupire che la ſola empietà di pochi ſia così temeraria da negare ciò ch'è degno di fede, e che tutti ragionevolmente credettero. Se poi predicarono coſe incredibili, come può intenderſi che ſiano ſtate credute da tutto il mondo ſebben contrarie all'orgoglioſo, e ſenſuale ſuo genio ſenza ricorrere all'infinito potere di Dio, che umiliò le uma-

Il timore di un futuro giudizio, e di un eterno ſupplizio non potè cagionare la moltiplicità de' Fedeli.

Male ſi aſcrive la propagazion del Vangelo alla ignoranza della Paleſtina, o all'arte Magica, o aſtuta malizia degli Apoſtoli.

Nuovo argomento di S. Agoſtino a prò dello accolto, e propagato Criſtianeſimo

(*) *Auguſt. lib. 22. de Civit. Dei cap. 5. D. Thom. lib. 1. cont. Gentes cap. 6.*

umane altere cervici alla credenza della sua fede? Rifletta in oltre la malvagia che non mai la magia fu in tanta stima, ed uso nel mondo quanto a tempi del nostro Gesù, e de'suoi Appostoli: e però i loro prodigj, se non fossero stati che magiche apparenze, non avrebbon potuto sedurre, e sorprendere l'Universo. E se allora fu facile scoprir le lor magiche illusioni, onde tentarono d'ingannare gl'incauti, perchè non mai nè dal giudaico sinedrio, nè da verun magistrato gentile furono accagionati, e convinti d'una tal reità? Rispondeteci se vi da l'animo o Miscredenti .... Ma dove sono ch' io non li veggio più quì? Deh non credeste, o Signori, ch'eglino sieno stati così battuti da noi che abbandonato il campo, non più pensino di ripigliarlo: forse si ritirarono ad arte per presentarsi a momenti nuova, e più vigorosa battaglia. Però noi a piè fermo aspettandoli, prendiamo breve riposo per tornare con più di lena all' attacco. Ma eccoli, o Signori, non vel dissi io? Avanzatisi a gran passi ci si fanno innanzi con più di fronte, e di tracotanza. Dicono al primo attacco (ed è questo il creduto colpo gravissimo, onde si lusingano della nostra sconfitta, e della loro vittoria) Sì, dicono che la moltitudine de'seguaci, quali vide in corto spazio di tempo la Chiesa del Nazareno, non debba ascriversi che allo Spirito di partito da cui non fu penetrato che il solo volgo ignorante per i pregiudizj, che aveano succhiati quasi insieme col latte: cosicchè s' ella non si fosse da lor professata fin dall'infanzia, non avrebbe avuto tanti seguitatori. Che non riconosce i suoi Principj, e progressi, se non se dal volgo ignorante stato sempre amante della novità, inclinato alla superstizione, tenace dell'inganno, e che facilmente entrò nella novella Chiesa, perciocchè in essa, per esservi comuni le mense, poteva ad altrui spese gozzovigliar lietamente. Prima però d'inoltrarvi non vi scorate. Un tale colpo avvegnachè sembri grave, e letale, non è che vano, falso, ridevole. Come però vi dimenticaste sì presto, Spiriti increduli, de'tanti adulti, e attempati, che, annunziato appena il Vangelo, lo accolsero, lo professarono non solo que'della plebe negletta, e povera, ma tante Matrone, e Donzelle di chiaro sangue, e di rinomata avvenevolezza; tanti personaggi fregiati di splendidi titoli, e di gloriose divise: e tutti sprezzata la Religione de'falsi Numi da essi fin allor professata, Religione, che favoriva, o non rimproverava almeno qualunque enorme lor vizio, e sordida passione, abbracciarono la Fede di Gesù Cristo, quantunque sapessero, ch'ella inibiva ogni reità, condannava ogni errore, e si opponeva ad ogni sozza lor voglia, e che pel furore della Tirannide avrebbono dovuto vivere tra lo squallore, e l'inedia, e tra ignominie, e tormenti, e forse perdere sotto a un crudele taglio la vita? Non più vi ricorda, che si umiliarono alla nostra fede, e ne sparsero in difesa l'invitto sangue gli uomini più illustri, de'quali poteva gloriarsi l'altera Grecia, la Sapienza del secolo? Un Clemente Romano, e un'Ignazio, un Policarpo, e un Dio-

Non il solo volgo ignorante, e invogliato delle comuni mense, imbanditegli dai primi Cristiani abbracciò la Fede del Nazareno.

I Magnati, i Presidi gli Carnefici, e fin i Filosofi più rinomati abbracciarono la Cristiana religione.

Dionigi; un Giustino, e un Ippolito, un Cajo, ed un'Ireneo, un Luciano, ed un Egesippo, un Clemente Alessandrino, ed un Cipriano? Come i Cristiani de' primi tempi possono credersi trasportati da spirito di partito, da troppo amor della setta, se molti de' tiranni medesimi, de' carnefici stessi, chiesto perdono agl' innocenti Cristiani, che avevano afflitto; quinci abbandonate in altrui mano le spade cader vollero estinti in testimonio e gloria di quella fede medesima, che avevano dianzi, e non era guari, perseguitata, e tradita? Che più? Se fin gl' Istrioni, che l'avevano su de' teatri schernita, l'accolsero nel cuore, la confessaron col labbro, e la segnarono collo sparso lor sangue, come di Genesio sotto all' Imperatore Diocleziano, e di Ardalione, e Porfirio sotto all' Apostata Giuliano non ce ne fa dubitare la Storia? Come furono tutti poveri? Se questi vissero ad altrui spese fa d' uopo dire che vi fosse stata molta ricca, e pietosa gente, che abbia imbandito le sobrie cotidiane mense alli miseri. Se poi l'Imperator Marco Aurelio (1), ed Epitetto (2) non avessero creduto esser mortal la nostr' anima, non avrebbono chiamata ostinazion, ma costanza la fortezza de' nostri Martiri ne' tormenti: mentre il sereno ciglio, e 'l ridente labbro, con cui soffrivan le pene, ben dimostravano, che la loro speranza era piena della vicina beata immortalità.

25. Accordiamo non di meno a i nostri avversarj che la sola plebe del Giudaismo, e del Gentilesimo udito appena il Vangelo abbia abbracciata la Cristiana Religione; non perciò potranno non credere che la sua conversione non dimostri abbastanza essere stata divina la di lei rivelazione, maraviglioso lo stabilimento. La plebe, assai più delle persone colte, ed instruite, è tenace dell' avita Religione, maggiormente quando il culto sia facile, e giocondo ai sensi, e la legge non sia gravosa al costume. Imperciocchè vivendo attaccata alla Religione per la sola forza dell' abito, non potrebbe staccarsene se l' abito antico distrutto non fosse da un nuovo contrario abito, che per motivi più utili, e dilettevoli ad una nuova Religione la impegnasse, locchè le sarebbe difficile, se non pur anche impossibile: laddove i Saggi dediti alla Religione per uso, e riflesso della ragione, facilmente rinunziano ad una, e si appigliano ad un' altra, qualora questa assai più di quella alla ragion sia conforme. Or niuna Religione più della Giudaica, e della Gentile era confacente al genio sensual della plebe: L' una, che si credeva rivelata singolarmente tra folgori, e lampi dal sommo Dio, precorsa da vaticinj, accompagnata da miracoli, lusingava il popolo, che la seguiva, con promesse di

Più difficilmente la plebe, che il civile, nobile ceto avrebbe rigettato l' antica agiata Religione per professarne una nuova, malagevole ad osservarsi.

(1) *in 9. lib. ad seipsum.*
(2) *cap. 7. lib. 4.*

di abbondanti raccolte, e di altre terrene delizie, con titoli di preminenza, e dilezione, con la ſperanza di un futuro Riparatore, che lo ricolmerà di gloria, non che il ſottrarrà ad ogni diſaſtro, obbrobrio, e ſervaggio, poichè ſoggiogate le Nazioni tutte, e i Regi della terra, ſtabilirà in Sionne l'auguſto Trono dell'univerſale ſuo Imperio, e lo tenerà occupato, riverente, e divoto mercè il maeſtoſo contegno de' Sacerdoti, e lo ſplendido apparato di copioſe vittime, generoſe offerte, ſublimi ſacrifizj, pompoſi riti, e fervoroſe preghiere: L'altra non aveva Numi determinati, e laſciando i ſuoi adoratori in piena libertà di ſceglierne quali, e quanti ne ſapeſſero, e voleſſero immaginare a ſoddisfacimento de i loro deſiderj, e biſogni, ad eſſi non preſcriveva nè miſterj da credere, nè leggi da oſſervare; onde tutti viver potevano a lor talento ſenza rimorſo di coſcienza che gli affliggeſſe, ſenza timor di caſtigo, che gli ſcoraſſe: non di meno appreſtava a tutti i ſeguitatori ſuoi magnifici templi, ſontuoſe vittime, ſplendenti ſacrifizj, feſte giulive, danze impudiche, ſozzi, e giocondi ſpettacoli: dunque gli Ebrei, ed i Gentili dell'infima plebe non ſarebbonſi indotti ad abbandonare le loro priſche accettiſſime Religioni per abbracciar quella di Gesù Criſto, incomprenſibile per la ſua fede, inſopportabile per la ſua legge, nemica della carne, a cui proibiva ogni ſenſuale diletto, preſcriveva l'inedia, la mortificazione, lo ſqualIore non ſenza pericolo di perdere tra peſanti catene la libertà, e tra penoſi tormenti la vita, e perderle ſenza riſentimento, anzi con gioja, e tranquillità per la ſola ſperanza, o timore d'inviſibili eterni premj, o gaſtighi, dei quali formar non poteva la umana mente neppure una languida idea, ſe dal chiaro moltiplice diſcernimento de' ſoprannaturali portenti non foſſero ſtati a tal eroica inaſpettata riſoluzione inſuperabilmente commoſſi, e ſpinti. Se gl'Increduli depor voleſſero lo ſpirito dell'ingannato loro partito, confeſſerebbono che Gesù il promeſſo Riparatore del mondo non chiamò da prima i ſoli potenti, e dotti del ſecolo, affinchè alla di loro autorità, e ſcienza non ſi attribuiſce la propagazione della ſua fede, lo ſtabilimento in tutto il mondo della ſua Chieſa: ma nemmeno chiamò i ſoli plebei, affinchè i mirabili progreſſi della ſua Religione non ſi aſcriveſſero al di loro fanatiſmo, e ignoranza: vi chiamò tutti di ogni età, ſeſſo, e condizione, perchè confacente, e proporzionata al genio di tutti; e di tutti è valevole ad operar la ſalvezza.

Calunnie contro de' Criſtiani ſmentite dagli Apologiſti di noſtra Fede, e da i più inſigni Scrittori del Gentileſimo.

26. So che invilita, e confuſa dalla ſapienza, e coſtanza de' Criſtiani Martiri l'empietà fece allora tutti gli sforzi per far credere almeno i ſeguaci del Nazareno omicidi, inceſtuoſi, maliardi, ribelli, pernicioſi al publico bene, uomini in ſomma di pravi coſtumi, all'Evangelica lor Dottrina contrarj; che ſedotti da un'aſtuto Maeſtro ſeppero ſedurre i lor incauti diſcepoli. Viva però la Storia di noſtra Chieſa, che la ſmentiſce, e condanna nelle celebri Apologie,

con

con cui Quadrato ([1]), e Aristide ([2]), Giustino Martire ([3]), ed Atenagora ([4]), Melitone, e Tertulliano ([5]), Minuzio Felice ([6]), e Origene ([7]), Lattanzio ([8]), ed Eusebio di Cesarea ([9]), Cirillo d'Alessandria ([10]), e Agostino ([11]) conquisero la calunnia, e difesero l'innocenza. Sebbene, perchè ricorrere alla storia di nostra Chiesa? Parlino i profani volumi, e sentiremo con nostra gloria, e piacere insieme, un Senerio Graniano Proconsole dell'Asia, rappresentare all' Imperatore Adriano non potersi senza ingiustizia abbandonare alla discrezione d'insana plebe tumultuosa i Cristiani, non d'altro rei, che del nome della lor setta. Sentiremo un Plinio Secondo, Governator di Bitinia, e di Ponto, Uomo Dotto, e politico, scrivere francamente ([12]) all' Imperatore Trajano nulla aver egli scoperto dopo più diligenze, e disamine ne' Cristiani che sia degno di rimprovero, non che di pena: anzi onesto, e retto il lor vivere; ordinarj, e innocenti i lor congressi, e conviti. Sentiremo un Luciano Samosateno ([13]), in mezzo agli scherni, e satire da lui scritte contro dei

([1]) *all' Imperatore Adriano, per cui, fece cessare la persecuz.*

([2]) *un' altra al medesimo ne presentò tessuta* Philosophorum sententiis *come parla S. Girolamo.*

([3]) *ad Antonino Pio, a suoi Figliuoli, ed al Senato.*

([4]) *in legatione pro Christianis.*

([5]) *in Apologetico.*

([6]) *nell' Ottavio.*

([7]) *contra Celsum.*

([8]) *Divinar. Instit.*

([9]) *in Præpar. & in Demonstr. Evangel.* ([10]) *contra Julian.*

([11]) *de Civit. Dei.*

A questi possono aggiugnersi Clemente Alessandrino: Strom. Taziano poi, Bardassane, ed Ireneo dimostrarono da quali Filosofi, come da fonti, erano sgorgate l' eresie de' lor tempi. Melziade, Ippolito, Apollonio, e Giulio Africano che scrisse la storia di quei tempi. S. Gregorio il Taumaturgo, Dionisio Vescovo d'Alessandr. Anatolio Sacerd. di Laodicea. Panfilo, Pierio, Lucanio, Malchione, e i Vescovi Eustazio di Antiochia, Atanasio di Alessandria, Eusebio Emiseno, Trifilio di Cipro, Asterio di Scitopoli, Serapione Confessore, Tito Bostrense, Basilio, Gregorio, e Anfilochio di Cappadocia. Arnobio. S. Ilario; contra Dioscorum: ed assai prima Teofilo Antiocheno: ad Autolycum ec.

([12]) *lib. 10. epist. 97.*

([13]) *Hic, qui floruit anno 170. in Dialogo de Morte Peregrini ait;*
" *Cœnæ inferebantur collatitiæ, &*
" *sacri illorum libri recitabantur..*
" *Quin etiam ex Asiaticis quibusdam urbibus, Christianorum missu*
" *publico venere quidam adjuturi*
" *virum, & advocati ejus futuri,*
" *consolaturique. Incredibilem enim*
" *alacritatem ostendunt, si quid tale fiat publice. Ut enim breviter*
" *dicam, nulli rei parcunt.... Persuaserunt enim sibi miseri in universum quidem se futuros esse immortales, & perpetuo tempore*
" *victuros; unde etiam contemnunt*
" *mortem vulgo, suaque se sponte*
" *occidendos præbent. Deinde vero*
" *primus illis Legislator persuasit,*
" *omnes esse invicem fratres &c.*

dei Cristiani, confessar chiaramente, ch'eglino instrutti dal loro Legislatore, d'essere tutti fratelli si amano a vicenda, solo divisi dagl' Idolatri; che sprezzatori de' Numi della Grecia adoravano il loro Dottor Crocifisso, alle cui leggi conformando la vita, sprezzavano le ricchezze, avevano comune il vitto, e costanti nella lor fede, veneravano quell'uomo grande, che nella Palestina era stato in Croce confitto. Sentirem per finirla lo stesso Imperatore Apostata Giuliano nella lettera scritta ad Arsace gran Sacerdote allor di Galazia, commendar altamente (¹) ne' Cristiani la Carità. Dove ora si volgerà la perfidia se non ha più vigor da investire, armi da maneggiare, scudo da difendersi, se già scoperte son le sue frodi, delusi i suoi sofismi, ribattuti i suoi colpi? Frema l'indegna coperta di confusione, e d'infamia. E voi pietosi e dotti Ascoltanti riflettendo alli gloriosi trionfi della Cattolica nostra fede, conosciutane la necessità a confusion dei Deisti, sostenete l'impegno di professare la fede rivelata da Dio; conosciutane la verità a confusion degli Ebrei, sostenete l'impegno di professare la fede di Gesù Cristo; conosciutane da ultimo la singolare eccellenza a confusion de' Settarj, sostenete l'impegno di professare la Fede di Gesù Cristo, qual dalla Cattolica Chiesa si predica, si professa: sicuri che vivendo leali a lei nel credere, e nell'operare, passerete un dì dalla fede alla visione, dalla speranza al possedimento, dalla carità alla fruizione del suo oggetto, ed autore ch'è il Sommo Bene Iddio; sì, che farete un sì fortunato passaggio qualora credendo voi con umiltà quanto ella veracemente v'insegna, adempierete con esattezza quanto santamente v' impone.

Trionfo della Cattolica Fede come adombrato ne' Trionfi degli antichi Romani Eroi.

27. Dopo aver dimostrato, avvegnachè tra misure assai corte, la necessità, la verità, e la singolare eccellenza della Cattolica nostra Religione, ch'è la sola rivelata da Dio, e da Dio rivelata per promovere mercè di essa qui in Terra, e l'accidentale sua gloria, e lo spiritual nostro bene, andava in cerca di qualche idea, che acconcia, e dicevole al proposto argomento fosse adatta insieme, e opportuna al commune vantaggio: quando mi si fece innanzi alla mente quel giocondo maestoso spettacolo, che si ammirava di tempo in tempo nella celebre antica Roma, allorchè un de' suoi Consoli, e Duci dopo avere sconfitto numerose nimiche squadre, e accresciute

per

(¹) " *Sed quid causæ est ... cur " non potius convertamus oculos ad " ea, quibus Christianorum religio " crevit; idest ad benignitatem in " peregrinos, ad curam ab illis in " mortuis sepeliendis positam, & ad " sanctimoniam quam simulant .... " Nam turpe profecto est cum nemo ex Judeis mendicet, & ipsi " Galilæi non suos modo sed nostros " quoque alant; ut nostri auxilio, " quod a nobis ferri ipsis debeat, " destitui videantur.* " *Epist. XLIX. ad Arsatium Galatiæ Pontificem apud Sozom.*

per le sue conquiste forza, e decoro al vasto Romano Imperio, tornava per decreto dell' Augusto Senato a rivedere tra voci di plauso, e di gioja le patrie mura, e a celebrare della riportata vittoria in Campidoglio il Trionfo. Saputosi appena l'imminente arrivo del glorioso Eroe, che si avanzava a gran passi, suscitavasi per tutto così giojoso romore, che il popolo uscito in fretta le vie tutte ingombrando accorreva affollatamente, vago ciascuno di non essere ad altri secondo nel rimirarlo. Al primo vicino squillo delle guerriere trombe accompagnato dall' armonico suono d'altri musicali stromenti spalancatesi come in testimonio di riverenza, e di ossequio le altere porte vi faceva l'ingresso, preceduto dal venerato stuolo de' canuti Sapientissimi Senatori, e di quanti in armi, e lettere per le Toghe, ed altre divise di onore si distinguevano; tutti fregiati di bianche vesti, che la interezza della Giustizia, il candore della pubblica Fede, e la purezza del patrio amor disegnavano. Dietro vedevansi in gaja comparsa i più cospicui trofei, all'oste nemica involati, ed altri monumenti di gloria allo Imperatore, e allo Imperio, in cui non potevano gli Spettatori non fissare lo sguardo, poichè venivano come additati dalle lacere militari bandiere state ai vinti rapite, e che in alto per l'aure sventolavan pompose, e libere. A fianchi di loro que' mazzieri, e ministri vedevansi, che agli occhi altrui teneano esposte le mappe, ove le Città, e le Provincie dall' Eroe soggiogate si scorgevano da industre pennello delineate. Avanti al cocchio vedevansi in dimesso ciglio, e lurida fronte avvinti al carro quasi per tirarlo in trionfo con auree, o argentee catene i soggiogati Duci, o Monarchi. Sul cocchio stesso, ch'era di oro sì fulgido, e di gemme sì rare intarsiato, ed adorno, che senza abbagliarsi mirar non lo potevano le pupille, se ne stava con di verde glorioso alloro cinte le tempie; trionfante Eroe assiso superbamente, trascinato da quattro bianchi destrieri, che all' incurvate cervici, alle slargate narici, al brioso girar dello sguardo, e al giulivo rignare la gioja appalesavano dell' addossate incombenze. Partecipi più degli altri dell'onor del trionfo vedevansi al Trionfatore dappresso quanti per discendenza di sangue, e per affinità di conjugale legame gli erano vicini, e congiunti. Lo seguivano le ordinate schiere de' valorosi soldati, che ostentavano altri gli ottenuti premj dovuti al loro valore, altri le non ancora rimarginate ferite, che ad una voce al glorioso lor Duce con cantici di laude facevan plauso, e la turba stessa degl' incatenati nemici col pallore del viso, con l'avvilimento della china fronte, e colla tristezza, che dallo smagato spirito partendo sull' esteriore portamento affacciavasi serviva d'ombre a dare maggior chiarezza, e risalto al luminoso spettacolo. Ovunque il rinomatissimo Eroe il maestoso guardo volgesse non vedeva, che nobili arazzi, ricche stoffe, e preziosi arredi pendere dalle loggie, dalle ringhiere, e dalle pareti, che n'erano a dovizia fregiate, sicchè ad ogni passo la magnificenza ed il gaudio a lui facevansi avanti. Maggio-

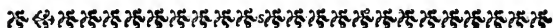
gior era la pompa, e l'esultazione de'cerchj Flaminio, e Massimo, che l'attendevano impazienti per accrescerli il decoro, e la gloria. Giunto ove preparate trovavansi l'alte munite torri intimava alla prigioniera ostile turba, che vi rimanesse confinata miseramente. Già al Campidoglio è vicino dove le superbe scale, le magnifiche loggie, le ricchissime camere l'accolgono, lo ringraziano, ed egli avanti al supremo Nume prostratosi nel di lui seno depone in atto di venerazione, ed ossèquio la trionfale corona, che lo cingeva, indi scannate, e offerte le vittime in rendimento di grazie a Giove, a lui tutto ascriveva, e della segnalata vittoria, e del celebrato trionfo l'onore. Vista appena di rimbalzo, e tra l'ombre l'immagine mi volsi tosto all'amabile obietto, volli dire, alla Cattolica nostra Fede. La vidi allora, o a dir più vero, parvemi di vederla starsene assisa su trionfale cocchio in mezzo alla gloria, e alla Maestà dell'Altissimo, e varj raggi vivissimi dell'almo Divino Spirito, che d'ogni intorno l'abbellavano mirabilmente di chi guatarlo volesse abbacinavan lo sguardo. Era precorso dal venerato stuolo de' Patriarchi, e Profeti: era tirato da i quattro Evangelisti, che sono ne' quattro mistici animali simboleggiati. Non si scopriva, che alla rinfusa la moltitudine innumerabile de' trofei, ch' ella rapì al Deismo, all' Idolatria, all' Eresia, al Maometismo, e alle Sette tutte, ch'ella sbaragliò, vinse, oppresse, conquise. Distinguer non si poteva il folto drappello de' Regi, Principi, e Duci, che da lei battuti, e sconfitti dietro, e innanzi al suo cocchio veggonsi avvinti. Non v'ha creata mente valevole a discernere, non che annoverare la gloriosa schiera de' suoi campioni, che per guerreggiar le sue guerre, e dilatar il suo Imperio in tante, e tante battaglie fra squallori, e tormenti sparsero sino all'estremo l'invitto sangue, e dietro a lei con in mano i gloriosi stromenti del lor martirio camminarono festosi, e lieti. Non poche cittadi, o provincie, ma il mondo intero è l'augusto campo di sue vittorie, e tutto l'uman genere è il Popolo di sue conquiste, passa santamente altera per ogni dove; e non v'ha età, secolo, nazione, la quale con istupor non la miri, e plauso non faccia alla sua virtù, al suo valore. Pure verso all' antica Roma ella muove giulivo il passo, e Roma, ch'è la prima sede, la colonna della verità, la maestra de' suoi inalterabili, e certi dogmi, e il fondamento immobile dello spirituale edifizio, dir volli, della Cattolica Chiesa, Roma, io replico, è il luogo della sua gloria, il Campidoglio del suo trionfo. Ovunque mova la bennata i suoi passi non vede, che iscrizioni, obelischi, monumenti, simulacri, geroglifici, e templi eretti, sua mercè all'immutabile sommo Nume, in cui fisse tien ella e immobili le pupille. Ma che? innoltrando io sorpreso il guardo ove, dissi, ove sono que' fidi seguitatori, di cui solo compiacesi, dove l'anime, che giustificate da ogni delinquenza, e reato vanno fregiate della candida stola dell' innocenza, ad esso lor posta indosso dalla grazia santificante? Dove il nobile stuolo delle virtù per cui

sol-

soltanto ha sopra tutte le Sette la preferenza e il primato; anzi è singolare la sua gloria? Dove la vile turba de' vizj oppressa, e doma dalla vincitrice sua mano, che avvinta gema, e la gloria accresca del suo trionfo? Ahi che invano cercandola a voi fa di mestieri, che il pensier volga, e la voce care Anime, che mi ascoltate. Voi sì se stima avete della Trionfatrice Cattolica nostra Fede, se in cuor premura nodrite della sua gloria, abbattete, o fugate almeno ogni rea passione, che alle sue massime disdice, al suo fine si oppone, al suo cuore dispiace. Incatenate que' vizj, che turbar potrebbono dello spirituale suo regno la bella pace. Un soprannaturale vivo dolore sconfigga ogni passata vostra scelleratezza; con calde, e sante lagrime cancellate le nere sordide macchie, che ne' vostri animi lasciò impresse la colpa, e così adorne della bella vesta della innocenza, rendete perfetta la sua gioja, il suo trionfo compiuto.

RAGIONAMENTO IV.

Della Spiritualità dell' Anima.

Motivi del presente ragionamento.

1. DIsingannatevi, che non è vero, se mai credeste, che la Cattolica nostra Fede dopo la compiuta segnalata vittoria riportata sopra i Deisti, sopra i Giudei, sopra tutti i Settarj, da lei superati non solo, ma fugati in oltre, ed interamente sconfitti, or debba godere una perfetta costante pace. Altri nemici, e di quelli assai più possenti, che sin da secoli più vetusti giurarono odio, e guerra contro di lei, oggi la sfidano a generale battaglia; battaglia tanto più formidabile, quanto, che da lor sostenuta con nuove armi, con nuove forze, con nuove arti, e dalla quale dipende, che la nostra Religione o vincitrice regni nel mondo tutto sovranamente, o vinta, sia da tutto il mondo perpetuamente bandita. Io non ho a dirvi quali sieno le mire di questi nuovi accaniti nemici. Voi stessi accorgendovi, ch'eglino combattono sotto alle insegne del sordido Epicuro, e che il sensuale piacere è la singolare divisa, che da qualunque altro partito, e setta gli distingue principalmente; ben comprendete altro da lor non pretendersi, che stabilire vie meglio alla dissolutezza il suo regno, e per quanto sia possibile dilatarlo vie maggiormente. Non pensaste però, che la vincitrice nostra Religione ricusi di venire a giornata con esso loro, ed impaurita si arretri; che anzi or or la vedrete trarsi avanti la prima in campo, e slanciarsi intrepida contro l'oste nemica.

2. L'Empietà per abbattere la nostra Fede pretende non altro esser l'uomo, che un puro corpo cadevole, e che però nulla può sperare, o temer dopo morte. La nostra Fede al contrario per conqui-
dere

dere l'empietà sostiene, esservi nell'uomo oltre al corpo, ch'è frale, una sostanza spirituale, e non mai manchevole, destinata a proporzione del merito o ad un eterno supplizio, o ad un premio immortale. Affinchè però il pregio della vittoria ascriver non si possa, che al solo valor di chi vince, impugneranno entrambe le armi medesime per combattere in proporzion di cimento. Or che si è scoperto il fine de' combattenti, e dato il segno dell'imminente certame, altro non ci resta, ch'esserne spettatori attenti, e giudici spassionati.

3. Una rabbiosa pugna aizzata, e sostenuta dallo scambievole sdegno de' combattenti nemici non suol essere preceduta da studiati loro reciprochi uffizj. Il fuoco dell'ira acceso allora, più, che dall'animato squillo delle trombe guerriere, dallo spirito implacabile della vendetta, non che dalla forte premura di conservare e l'onor delle squadre, e la gloria del Principe, che le spedì a combatter per lui, sì, quel fuoco cercando allora impetuosamente le vie del sangue, e con perturbato movimento agitando gli spiriti, questi spedisce tosto irritati ad infiammare il cuore, e ad avvalorare la mano per non volere che stragi, per non operare che morti. Non sia perciò maraviglia, che l'invitta nostra Eroina, io volli dire la Fede, senza preludj di artifiziosa eloquenza si faccia avanti, e senza riguardo vibri contro de' suoi nemici i fatali colpi della sua mano, non essendo ella commossa, e penetrata che dallo zelo di difendere l'onore della sua Chiesa, e la gloria del Sovrano suo Iddio.

La materia non è principio del moto.

4. La materia, così ella a pugnare incomincia, la materia in qualunque modo ella sia, o immaginar si voglia internamente disposta, costrutta, modificata, non è di sua natura, che inerte, vale a dire, così disadatta a muoversi da se stessa, che se esterna motrice forza, superiore alla resistenza della sua massa, a lei non si accostasse per urtarla, e spignerla altrove, ella si rimarrebbe in un perpetuo riposo: dunque nell'uomo, che alla giornata muovesi da se, e a suo talento, convien dire, che oltre alla sensibile materiale sostanza, altra vi sia immateriale, e insensibile, che animo, o spirito si appella comunemente. Ben comprendono gli avversarj, che tale illazione è al loro sistema, e genio d'assai contraria, e fatale; e comprendono ad un tempo, ch'ella negar non potrebbesi, perciocchè deriva legittimamente, e necessariamente nasce, direi, dal seno del suo antecedente principio: questo senza esitare negano sfrontatamente, asserendo, non so dirvi, se intrepidi, o temerarj, essere innato nella materia, anzi perenne il moto, avvegnachè non sia sempre sensibile. E chi mai, dicono risoluti, negar può, che la materia nella continua sua resistenza non dia del suo intrinseco moto un autentico testimonio? Ed è forse altro che moto il dilatarsi delle radici per succhiare il vitale fecondo umore, che va a spartirsi in qualunque vasellino, e fibra della pianta, cui nutre? Altro che moto, lo sciogliersi del germoglio dagl'inviluppi del seme, dove natu-

Risposta dei Materialisti.

ra in sua difesa lo depose, e serbò? Altro che moto, il crescere delle gemme, de' fossili, de' metalli, l'alterna pugna, e concordia degli elementi ne' misti? E l'Universo tutto che sul proprio centro rotando in continuo movimento conserva, e le Comete, e i Pianeti, e quanto la gran macchina del mondo in se contiene, e racchiude? Se dunque la natura, ch'è di materia formata, da se tutta si muove, e si aggira, fa di mestieri credere la materia essere d'ogni moto l'unico principio, e la singolare cagione.

5. Se la Fede non fosse in portamento, ed abito di guerriera, e depor potesse il maestoso contegno proprio di sua grandezza, non senza qualche sorriso sprezzerebbe quei vani sforzi, onde lusinganſi gli Empj di ribattere, o deludere almeno il già da lei vibrato colpo gravissimo: ma poichè sa la bennata essere gli scherni famigliari agli stolidi, o che di essi sogliono servirsi coloro, cui manca il chiaro lume del vero, le ragioni, che gli fanno plauso; perciò dissimulata la scempiaggine, o scioperatezza de' suoi nemici, a lor confutamento, ed ignominia maggiore così ragiona, e gli rispinge efficacemente.

Confutazione dell' anzidetta risposta.

6. Quando asserite, rivolta a loro in tal guisa favella; quando asserite essere intrinseco alla materia il suo moto, intendete parlar della materia da tutti i sensibili corpi come svelta, astratta, ed universalmente considerata, o delle materiali individue innumerabili cose sensibili, che l'universo compongono? Se avete al primo obietto riguardo, com'ella è un ente di ragione, che nulla ha in se stessa di realtà; così ente di ragione è quel moto, che a capriccio voi le accordate, nulla avendo di reale, e di vero. Se alle sensibili cose individue rivolto avrete il pensiero, fatene di tutte, e di ciascuna, se pur sia possibile, fatene di grazia l'analisi; ed altro non trovandovi, che alcune semplici primigenie particelle, o elementi, e la costante interna lor disposizione, e orditura, da cui la loro essenza dipende, con quelle proprietà, che l'essenza stessa inseparabilmente accompagnano, ditemi, a chi mai, come a principio, il movimento ascrivete? Non alle semplici particelle, ch'essendo omogenee dovrebbon le cose tutte muoversi con equabile moto: lo che dall'antica sperienza de' secoli fino a dì nostri si smentisce, e condannasi. Se fate alla varia interna struttura, o disposizione ricorso: sia nel nostro sistema, o nello Stratonico, negar dovete alla materia quel moto, che vi bramate: imperciocchè come potea l'orditura spegnere, o moderare il moto di que' primigenj elementi, o principj, e variarne a talento, dirò così, la direzione, senza fare ad esso lor violenza, e contrastarne l'innato genio? E che? l'orditura, che, quale forma specifica, è il compimento, e la perfezione degli esseri, non che della materia stessa, cui determina, fissa, e raffina, potrebbe opprimerla, imprigionarla, sicchè de' naturali suoi pregi, e talenti vantarsi, ed usar non possa più mai? Anzi, se di assai non m'inganno, confessar dovreste che lo innato moto, cui vi lusingate di scoprire nella materia, non sia che universale, e generico: e ricor-

P ren-

rendo in tal guisa, per ispiegare i reali fenomeni, ad una solamente ideale cagione, col variar della supposizione conoscer dovreste il vostro misero inganno. Se poi quelle originali parti vorran credersi eterogenee, aventi moti essenzialmente diversi, volentieri sentirei perchè una eterna infinita materia non abbia diversi infiniti moti, da i quali infinite modificazioni, ed infiniti modificati corpi risultati non sieno: qual sia la ragion sufficiente, per cui queste parti abbiano tal movimento; ed un tal altro ne abbiano quelle, e quelle: perchè, essendo varie le specie delle cose tutte, la diversità de' loro moti da questi Filosofi attribuiscasi alle materiali parti, che le compongono, e non alla innata loro interna configurazione, e struttura: per qual ragione in oltre delle tante elementari corporee parti, le une di una specie, e moto sieno vicine, o distanti più o meno alle altre di altra specie, e di altro moto, per la formazione de' corpi specificamente diversi: perchè piuttosto queste, e non quelle siensi accozzate per formare un corpo di figura cilindrica, conica, triangolare, o sferica ec. Eh che non potendo voi darci una chiara, e compiuta risposta, scacciate dalle vostre affascinate menti follia così irragionevole, e negate alla materia quel moto, che in essa rilevar non potè la più fina, e verace Filosofia.

Non potrebbe assegnarsi di quale specie fosse lo ideato voluto movimento della materia

7. Senza che, se voi chiederete a i prischi, e a i moderni Filosofi qual moto abbiano mai osservato ne' corpi tutti, contenuti nei regni della natura, risponderanvi concordemente, essersi da esso loro rilevato il solo moto locale, vale a dire, quel passaggio, o progresso, che da un luogo ad un altro fa il corpo. Quindi confessando voi stessi, se smentir non volete la inspezione stessa oculare, non iscoprirsi locale moto in quei corpi, che agiatamente in se stessi riposano, ricredervi dovete del vostro inganno. E da chi apprendeste voi mai, che il *niso*, lo sforzo, la resistenza de' corpi sia il vero, e perenne lor moto? Vi ricorda, che qualunque cosa stabilirsi voglia, oppur credersi principio d' una qualche azione, o di un qualche effetto, non può non avere una forte inclinazione, e genio, dirò così, per quello effetto, o per quell' azione; certamente sendo l' effetto un parto della cagione, e perciò in seno a lei già riposando per disposizione ordinaria della natura, esso non può della cagione medesima non essere diletto amico. Quindi è, che qualunque corpo resistendo per sua natura a qualunque moto, qual moto ripugnante al natural suo riposo, non può del moto medesimo dirsi principio, e cagione. Vadano ora, se han tanta fronte, i nimici, a far credere, che il *niso*, e la resistenza sia de' corpi un perenne non manchevole movimento.

Pretendono che anche l' uomo dalla propria ragione necessariamente ad operare sia spinto.

8. Qui crederà taluno, che gli empj non avendo più scudo, onde riparare il gran colpo, mortificati, e confusi a mano a man ritirandosi cedano il campo alla nostra nobile Arciera. Pur ella non è così. Non essendo loro riuscito di essere vincitori, fan tutto lo sforzo per non arrendersi, e darsi vinti. Perciò ripresa lena, contro

tro

tro la Fede rivolgono le avvelenate lor armi, intenti a moſtrare, che ſe innato alla materia non è qualunque moto, nemmeno lo ſia all'uomo ſteſſo, e però vano diventi ogn'impegno di ſtabilire in lui una incorporea ſoſtanza. Non ha l'uomo, dicon eſſi, un libero, ed attivo principio de' proprj movimenti. Sembra talora che a ſuo talento ſi determini, ed operi. Imperciocchè chi non ſa, che le ſue opere, e determinazioni non ſeguano ſempre, e neceſſariamente il dettame della ragione? E queſta, che altro è mai, ſe non ſe un gruppo, o compleſſo di corporei obietti, che al ſeguimento, o alla fuga irreſiſtibilmente lo ſpingono? E' vero, ch'egli ora ſi adira, ora ſi calma, quando dal dolore, che lo diſguſta, quando dal piacere, che lo luſinga in quà, o in là è traſportato: biſogna però eſſere troppo cieco per non vedere, che a proporzion delle corporee immagini nella fantaſia ſorte, e fuor dell'uſato avvivate, quelle varie paſſioni, che la dibattono, e aggirano, in ſeno a lui ſi deſtano, e l'agitano in varie guiſe: dunque anche l'uomo da eſterna motrice forza corporea ad operare è coſtretto.

9. Infelice ſpirito di partito quanto agevole ti rieſce il dimentare anche i Saggi! Chi può negare che la ragione non ſia all'uomo di lume per fargli ſcoprire le vie del bene, ſia reale, ſia fantaſtico, od apparente? Mentiſce non di meno, e dichiaraſi ſcoperto avverſario del vero, chi oſa dire, che da tale lume venga l'uomo a riſolvere, e ad operare neceſſitato. Chi trovaſi involto fra le tenebre della notte in folta foreſta, o inoſpite ſelva, cui pur dee valicare per giugnere alla prefiſſa metà del ſuo viaggio, grande; ſe non pur neceſſario benefizio riceverebbe da chiunque appreſtaſſegli qualche lume, che un battuto ſentiero gli ſcopriſſe ſicuramente. Direm pertanto, che la benefica apparſa luce determini il viandante per modo, ch'ei non poſſa nello ſcorto ſentiero non introdurſi, e non batterlo? Non altramente rieſce, e ſerve all'uom la ragione. Ella gli addita e l'amabile obietto, e le vie più opportune, e ſicure, che a poſſederlo conducono: ma non perciò è l'uomo da quell'interno amico lume ſpinto con violenza a ſeguir le ſue traccie per abbracciarlo. E quante volte (non ci permette di dubbiarne l'eſperienza) sì quante volte, dopo varj motivi, che lo allettano per ſeguirlo, o lo diſguſtano per fugarlo, eſita ancora l'uomo, ed irreſoluto rimane? Quante volte ancora dopo alcune propoſte ragioni, cui diſprezzò, non le accolſe, e baſtanti non furono a determinarlo, pure riandate altra volta gli diero l'ultima ſpinta? E non è queſta efficace riprova dell'indifferente umano arbitrio, anche a fronte della più chiara, e retta inſinuante ragione? Se non che, e coſa intendono eſſi per queſto nome *ragione?* Non crederei che vogliano confonderla colla mente, o colla facoltà intellettiva. Altro non è per avviſamento de' Saggi la ragione, ſe non ſe la legge all'uom preſcritta per ſeguirla nelle opre ſue, ſia eſſa la naturale, che tratto tratto mercè l'educazione, o meditazione ſi ſviluppa, e ſi ſpiega; o la poſitiva, ſia divina, od uma-

Il lume della ragione quantunque ſia una condizione neceſſaria all'uomo per rettamente operare, pure non lo neceſſita.

umana; o quelle massime finalmente, che a guisa di leggi si stabilirono nella mente dell' uomo, a norma di cui sovente, se non pur sempre, egli risolve, e ciò che risolve adempie opportunamente. Potrebbono ora dirci, che le universali idee, le universali massime, e leggi sieno corpi, o corporee traccie, modificazioni, o impressioni fatte nel cerebro, poich' eglino insegnano tutti, sulla scorta della più sana Filosofia, che le sensazioni non essendo che de' singolari obietti, non fanno che singolari impressioni, e lasciare non possono in qualunque parte del cerebro, per mezzo delle rispettive diramazioni nervose, che singolari traccie, che singolari marche, idoletti, o fantasmi. Dunque il dettame stesso della ragione non solo lascia in piena indifferenza l' arbitrio, ma in oltre egli è della spirituale incorporea sostanza, e di qualunque sia legge un' autentico incontrastabile carattere, e prova.

La ragione, poiche è un complesso di universali massime, e leggi, esser non potendo corporea, propria soltanto è dello spirito.

10. Riconoscono, io nol contendo, se non tutte, certamente le più veementi passioni dell' uomo la principale lor fonte, ed origine da quelle immagini, che sono, o apprende almeno di poter essere a lor piacevoli, o disgustose. Pure io so (e gli avversarj non avran tanta fronte da contrastarmelo) che le immagini, o idoletti atti a destare, o a più accendere lo sdegno, o l' amore, si richiamano, o più s' ingrandiscono, e avvivansi dal talento dell' uomo; non altramente la giornaliera sperienza insegnandoci, quantunque per le ragioni, che da noi saranno appresso disaminate, possono talora non per volontario influsso, e attività dell' anima, ma per gli abituati, e facili andirivieni degli animali spiriti, mettere in moto le rispettive organiche facoltà, che allo sfogo dell' amore, e dell' odio furono dalla natura destinate costantemente. Ma che? Se alla radice di simili movimenti si abbia riguardo, conosceransi a chiaro lume, che l' arbitrio dell' uomo ne fu il primo, se non il singolare motore. Imperciocchè se il moto della massa dipende dalla motrice forza, che della sua resistenza sia certamente maggiore, potran mai credere i saggi, che una interna immagine, o vestigio impresso nella midollare oblongata sostanza mover possa con tanta forza, e velocità, se non tutto il corpo, certamente molte parti di lui, che van di molta gravità, e resistenza fornite? Eh ritornino a se stessi questi traviati infelici, e se ragione vorranno rendere alla verità, dovran confessare, che innato principio, e sola cagione del moto, che dicesi prodotto, esser non potendo il solo corpo, siane una incorporea sostanza, che a tutta equità *spirito* dalla fede si appella, e che nell' uomo dell' ineffabile sua virtù fa maestosa splendida pompa.

Gl' impressi fantasmi non possono essere la cagione motrice delle libere azioni dell' uomo.

11. Parmi qui sentire alcuni ad oppormi, che non ancora la Fede ha guadagnato la causa. Conciò sia che se ciò, ch' è principio attivo d' ogni moto, di ogni azione, di ogni effetto, creder debbesi una spirituale sostanza, dovrà anche questa riconoscersi in tutti i bruti, sieno quadrupedi, rettili, volatili, che nella terra, nell' acque, o nell' aere menano la loro vita. Or se finora e la sacra, e la Profana

Stabilita una spirituale sostanza nell' uomo, stabilir si debbe ne' bruti.

ſana Filoſofia non ha potuto indurſi a credere dotati i bruti di ſpirito, che pur da ſe ſenza precedente eſterna motrice forza ſi muovano, potrà pretendere a noſtri dì ancora la male inteſa Religione, che nell'uomo, perciocchè in lui notaſi non ſo quale innato moto, ſia quello ſpirito, che ſemplice, ragionevole, libero, e ſcevero di ogni ſenſibile qualità, tanto ſi commenda, e ſi eſalta?

12. A dire il vero ſtimerei grave non ſolo, ma inſuperabile la propoſta difficoltà, ſe mi foſſe caduta in mente l'opinion di coloro, che han dato a credere, altro non eſſere le fiere tutte, che ſemplici corporee macchine, ſenza ſpirito. Io però ne ho penſato ſempre altrimenti. Conciò ſia che v'ha, dico io, principio attivo ne'bruti? dunque v'è ſpirito. S'ingannerebbe però d'aſſai chi ſtimaſſe voler io uguali agli uomini i bruti. Imperciocchè eſſendo innumerabili le ſpecie de'corpi nell'Univerſo, par veriſimile, che ſieno a un di preſſo che innumerabili le ſpecie degli ſpiriti eſiſtenti in queſto mondo ſenſibile: coſicchè quante ſono le ſpecie de'bruti, tante ſieno le ſpecie degli ſpiriti, che gl'informano: e ſe i varj corpi hanno varia capacità di eſſer moſſi per la ſvariata loro ſtruttura, anche i varj ſpiriti abbiano ſvariata facoltà di movere per la loro più o manco perfetta attività, e virtù. Variano di gradi i corpi progredendo dal minimo al maſſimo, e variano ancora di gradi di attività gli ſpiriti, ſcendendo dal maſſimo, ch'è quel dell'uomo, al minimo (qui parlo degli ſpiriti deſtinati ad informare i corpi). Perſuaſo intanto, che negli uomini, e nei bruti ſiavi una ſemovente ſoſtanza, che principio attivo a tutta equità dee chiamarſi, in ammendue vi riconoſco lo ſpirito, quantunque l'eſſenza di lui per ſifatto modo ne ignori, che darne mai non potrei una chiara, e limpida idea. Di tal ſentimento ſembra che ſia ſtato Cicerone allorchè la differenza notando, che v'ha tra l'uomo, e'l bruto, dice (1) che „ queſto „ moſ-

Ne'varj bruti ſono varie ſpirituali ſoſtanze: perchè varia n'è l'attività, e la virtù.

(1) *de Offic. lib.* 1. *cap.* 4. " *Inter hominem & belluam, hoc maxime intereſſe puto, quod hæc tantum quantum ſenſu movetur, ad id ſolum, quod adeſt, quodque præſens eſt, ſe accomodat, nihil omnino percipiens de honeſtate, aut turpitudine. Homo autem qui rationis eſt particeps, per quam conſequentia cernit, principia, & cauſas .... facile totius vitæ curſum videt .... eademque natura vi rationis hominem conciliat homini, & ad orationem, & ad vitæ ſocietatem. Ex quo propterea cognitionem rerum ad bene beateque vivendum neceſſariam ducimus, atque intelligimus quod verum, ſimplex, ſincerumque ſit, id eſſe naturæ hominis aptiſſimum. Unum hoc animal ſentit quid ſit ordo, quod ſit quod deceat in factis, dictiſque, qui modus. Itaque eorum ipſorum, quæ aſpectu ſentiuntur, nullum aliud animal pulchritudinem, venuſtatem, convenientiam partium ſentit. Quam ſimilitudinem natura, ratioque ab oculis ad oculos transferens, multo etiam magis* „ *pul-*

Di tal sentimento fu Tullio.

„ mosso è soltanto dal sensibile presente obietto, senza che di lui „ scopra, e scoprir possa la turpitudine, o l'onestà; laddove l'uo- „ mo, che di ragione è dotato, vede delle cose i principj le cagio- „ ni, le conseguenze .... e sul futuro corso della sua vita stende l' „ acuto suo sguardo .... indi per la ragionevole sua natura gli uo- „ mini convengono, e si conciliano per ragionare scambievolmente, „ e convivere ... d'onde la felicità della terrena vita dipende: per „ la qual cosa la verità, la semplicità, e la sincerità sono della spi- „ ritualità di nostr'anima segnalati caratteri: e perciò all'uomo so- „ lo si aspetta l'ordine, il decoro, ed il modo stesso nelle cose di- „ stinguere; e di lui è proprio soltanto il notare la beltà, la con- „ venevolezza, la decenza, e l'ordine rilevare, onde ciò ch'è tur- „ pe, e disdicevole fuggasi, vadasi incontro all'onestà, alla costan- „ za, all'ordine, e a quanto può ragguardevoli rendere gli umani „ uffizj. " I quali sentimenti, e giudizj perchè possono soltanto procedere dalle universali idee del retto, e dell'onesto, ne siegue che l'anima, la quale n'è il soggetto, non sia materia: poichè non si fanno in questa che impressioni singolari d'obietti individui, come altrove ciò si deduce da Tullio stesso (¹), vale a dire „ che la vir- „ tù di nostr'anima è semplicissima, e da tutte le cose sensibili di „ gran lunga diversa: e però una natura si ha a credere poco men „ che celeste, divina, ed eterna. " Chi pertanto potrà dar retta all'Inglese Materialista (²) ove asserisce „ qualunque sensazione na- „ scer dal moto delle esterne organiche fibre del senso dai sensibili „ obietti scosse, e alterate, comunicato al celabro, e quindi al cuo- „ re; e dalla resistenza di questo la impressione rispinta formare „ mercè la reazione i fantasmi, cioè, comparire dell'esterno obietto „ la

" pulchritudinem, constantiam, ordinem in consiliis, factisque conservandum putat, cavetque ne quid indecorum, effæminatumque faciat tum in omnibus opinionibus, & factis, ne quid libidinose aut faciat, aut cogitet. Quibus ex rebus conflatur, & efficitur id quod quærimus, honestum, quodque vere dicimus, etiamsi a nullo laudetur, laudabile esse natura. "

(¹) *" Singularis est igitur quædam natura, atque vis animi sejuncta ab his usitatis notisque naturis: adeoque celeste quiddam, & divinum est, ob eamque rem æternum sit necesse est. "*

(²) *Hobbes cap. I. Leviatan. " Causa sentionis est externum corpus, sive objectum quod premit organum proprium, & premendo mediantibus nervis, & membranis continuum efficit motum introrsum ad cerebrum, & inde ad cor: unde nascitur cordis resistentia, & contrapressio, sive conatus cordis liberantis se a pressione per motum tendentem extrorsum, qui motus propterea apparet tamquam aliquid externum; atque apparitio hæc, sive phantasma, est id, quod vocamus sentionem. "*

„ la idea? “ Cosicchè su questi soli moti consistono, a giudizio di lui, tutte le cognizioni. Ma perchè, dimando io, l'obietto non si conosce per il primo moto, che ne fa l'impressione nel celabro, per la quale quel moto tende al di fuori? Perchè internandosi nel cerebro non è fantasma, ed immagine, ma lo è mentre dalla resistenza del cuore è diretto come ad uscir fuori del senso? Perchè non c'insegnò questo acuto Materialista quali e quanti obietti, vibrazioni, moti, resistenze, e regressi si ricercano affinchè si formi una idea generale, poichè non può negare che v' abbiano nell'umana mente idee, e principj universali (¹); e che qualunque esterno corpo, ed obietto che urti, e scuota le fibre del rispettivo organo sensorio, non fa che una singolare impressione, non lascia che una singolare ombra, non cagiona che una singolare resistenza, o fantasma? Perchè, ed in qual modo chiama la nostra mente a talento de' varj appresi obietti le sensazioni e fantasmi, senza che quegli obietti esterni commovano la organica macchina, che senso esterno si appella? Pure io lascierei di turbarlo, e confonderlo con le mie dimande, alle quali non potrà dare mai convenevole risposta, se l' uomo non sentisse, e non conoscesse altro che i lineamenti, i colori, i suoni, gli odori, e i sapori degli obietti che circondano, e muovono i sensi suoi. Ma poichè so io, sanno tutti che l'uomo conosce l'essenza, la bellezza, la proporzione, la virtù, l'onestà ec. non s'intende come le cognizioni di tali idee astratte, e morali, che niente han di sensibile, possano dagli obietti esterni prodursi, e rappresentarsi ne' sensi, avvegnachè questi sieno variamente mossi, e modificati. Quinci mi do a credere, che i Filosofi, e Padri, non per altro dissero materiale l'anima delle bestie, se non perchè ella è solamente dedita alle cose materiali, e sensibili, come sogliamo dire di alcuni selvaggi, o sommamente rozzi, zotici, dissoluti, che hanno un anima brutale, cioè, ch'è perduta dietro al sensibile, e non mai pensa, e riflette.

Si confuta Hobbes.

Le idee astratte, che niente han di sensibile, sono argomento d'un principio immateriale, che le conosce.

13. Gridi pure un celebre Materialista de' nostri giorni (²) „ se „ voi accordate ai bruti un'anima spirituale, fanatici voi siete per- „ duti .... e chi non vede, che dev'ella essere o mortale, o im- „ mortale, come la nostra, e che perciò incontrar dee la medesi- „ ma sorte qualunque ella sia? “ Che non siamo perduti lo conobbe, benchè tardi, egli stesso, avendo poco prima della sua morte pubblicamente ritrattato, e detestato gli errori suoi; e forse che gli detestò per le forti, ed incontrastabili ragioni che la Religion nostra sostengono.

Obbiezione di Monf. de la Metrie.

14. E poichè si lusingano i di lui seguitatori di smentirci a fronte

(¹) *si legga l'epistola inserita dopo il fine di questo ragionamento.*

(²) *Monf. de la Metrie nel suo* Uomo Macchina *pag.* 104. *vedi il seguente ragionamento* §. 7. *e* 10.

Le Divine Scritture non contrastano esservi nei bruti una spirituale sostanza.

te de' nostri Santi Codici, ove lor sembra nulla trovarsi che lo spirito dell'uomo da quello de' bruti per natura distingua, dimostriamo, che a lor non giova, e a noi non nuoce la Divina Scrittura, ove del producimento parlandosi de' bruti, Iddio vuol che la terra, e l'acque producano ogni anima vivente de' bruti stessi [1]. Imperciocchè dicesi [2], che Iddio creò le smisurate fiere del mare, e qualunque anima vivente in loro: in quella guisa che dopo aver narrato il Sacro Cronista d'essere stato formato l'uomo di un vile fango, soggiugne, che Dio creò l'uomo dal limo della terra, in cui già però spirato aveva lo spirito delle vite *Spiraculum vitarum*, giusta l'Ebraica lezione, cioè, lo spirito, che nell'uomo conserva e l'animale, e la ragionevole vita: e recar non dee meraviglia, che la terra introducasi qual genitrice delle lor anime. Conciò sia che quantunque l'anime de' bruti sieno, secondo che io ne penso con altri, veri spiriti, non però son creati con un soffio di Dio, e da Dio creati, e posti ne' loro corpi, come fece coll'anima dell'uomo, perchè sono d'una specie incomparabilmente inferiore ad essa, e però la volle distinguere nel modo della creazione, avendoci fatto sentire, che la fece a sua immagine, e somiglianza, e per le doti di natura, e per i doni di grazia, e per il dominio che le diede sopra di tutti i bruti; lo che non sarebbesi creduto, se Dio avesse soffiato ugualmente in faccia all'uomo, ed ai bruti lo spirito di vita, o piuttosto delle vite. Nei bruti dunque soggetti, ed assai inferiori agli uomini, v'è uno spirito, o principio attivo, che in essi pure conserva la vita animale, non però la ragionevole, e sono atti a mirare sol poche immagini conducenti alla lor conservazione, e di scegliere tra pochi beni, de' quali hanno acquistato le idee, ma idee particolari, o piuttosto singolari, non mai capaci di avere idee universali, di riflettere, di contemplare, e di deliberare dopo i fatti rapporti, e i riflessi di tante idee, ed insite, ed acquistate, e di conformarsi, o di opporsi alle morali leggi, onde il morale bene, o male deriva, e però il merito e il demerito per piena e vera libertà, della quale è come radice la ragione; doti, e perfezioni proprie del solo uomo. Riflettasi in oltre, che se i bruti fossero pure macchine, non potrebbono dubitare gli uomini, come dice l'Ecclesiaste [3], se il loro spirito salga al Cielo, e quello de' bruti scenda alla terra, e che

[1] *Genes. cap. 1. vers. 20. 21.* " *Producat terra animam viventem* " *in genere suo, jumenta, & reptilia, & bestias terræ secundum* " *species suas: factumque est ita.* " *Et fecit Deus bestias terræ secundum species suas. Producant aquæ* " *reptile animæ viventis, & volatile super terram: creavitque* " *Deus cete grandia, & omnem animam viventem, atque motabilem, quam produxerant aquæ in* " *species suas, & omne volatile* " *juxta genus suum.* "

[2] *Ibid.*

[3] *Cap. 3.*

e che Dio gli lasciò in questa dubbiezza, e ignoranza *ut probaret eos*. Che se poi saper si volesse perchè l'anime de'bruti, sebben create da Dio, dicansi uscite dall'acque, e dalla terra, risponderei ciò esprimersi dalla Scrittura per farc' intendere, ch'elleno non furono create se non se per abitare l'acque, e la terra fuori delle quali non istendesi la loro attività; a differenza dell'uomo, che abita la terra per farsi degno del Cielo, e di Dio, a cui debbe aspirare principalmente: risponderei pure, ciò essersi detto delle bestie, onde apprendessimo, che le animе de' bruti non sopravvivono alla morte, e al distruggimento de'loro corpi, ma a guisa degli acquei, o terrestri loro corpi periranno con essi, non per cagion fisica, che le strugga, sendo semplici, e incorruttibili naturalmente, ma per mancanza della Providenza di Dio, che non le vuole conservare, e renderle immortali per grazia, come ha destinato di conservare eternamente le anime nostre. Rileggiamo non di meno il Sacro testo; Disse ancora Iddio [1]: „ Produca la terra l'anima vivente nel suo „ genere, i giumenti, i rettili, e le bestie della terra secondo le di „ loro specie: e così fu fatto. E fece Iddio le bestie della terra se„ condo le loro specie. " Ora è un'Ebraismo il dire *producat animam viventem*, per significare non l'anime sole, ma gli uomini viventi; locchè può rilevarsi da tanti altri testimonj, per cui gli uomini stessi (come parlando del numero degli Ebrei, ch'entrarono colla famiglia di Giacobbe in Egitto) sono espressi col solo nome di anime; è tal senso manifestasi dalle immediate parole *jumenta, & reptilia, & bestias terræ*. Se non dovesse intendersi così, converrebbe asserire, che Iddio non abbia formato i corpi degli animali, ma l'anime soltanto. In oltre dove dice la Scrittura che formò l' uomo dal limo della terra [2], deve intendersi, che dalla terra formò il di lui corpo: dunque dove dice, che Dio produsse gli animali viventi dalla terra, s'intenda che dalla terra formò i loro corpi. E nel vero, se l'anima de'bruti è materiale, e formata dalla terra, sarà una modificazione della terra medesima, o una materia sottile tratta dalla grossa, o una materia cavata dalla materia informe, e poscia organizzata. In altra guisa non può idearsi mai, qualunque si voglia credere, che sieno i bruti pure macchine; maggiormente che altrove [3] la stessa espressione usa la Scrittura narrando la formazione dell'erbe, e degli alberi fruttiferi.

15. Ma sarà meglio dare all'uomo stesso una occhiata, e, se sia pos-

(1) " *Dixit quoque Deus producat terra animam viventem in " genere suo, jumenta, & reptilia, " & bestias terræ secundum species " suas: Factumque est ita. Et fecit Deus bestias terræ secundum " species suas, & jumenta, & omne reptile terre in genere suo.* " *Genes. cap.* 1. *v.* 20.

(2) *Genes.* 2. *v.* 7.

(3) *Genes. v.* 12.

L'uomo che anche in vecchiaja attribuisce a se stesso quanto fece, o pensò nella fanciullezza, mostra un principio inalterabile, e questo non corporeo; perciocchè il suo corpo ad alterazioni, e vicende soggiacque.

possibile, penetrare fino all'intimo fondo di sua coscienza. Quantunque molte parti d'un corpo, ne partano, ed altre mercè la nutrizion ne succedano, e molte anche talora sieno mutilate dal corpo stesso, e divise; pure l'uomo, come sempre uno, e solo, parla di se medesimo, e sempre a se, come sempre uno, e immutabile, attribuisce quanto in ogni età, e tempo fece, o gli avvenne: dunque v'ha in lui un principio non soggetto ad alterazioni, incapace di crescere, o di mancare, sempre lo stesso, e questo appunto è lo spirito, o l'anima spirituale: cosicchè se questo tale non fosse, la di lui coscienza non lo consolarebbe, o affliggerebbe nella memoria del bene, o del male, che avesse operato fin dal primo uso di sua ragione, dacchè distinse gli obietti, ne fece i rapporti, ed ebbe idea del bene, e del mal morale, l'uno che doveva abbracciare, l'altro fuggire. Ciò intesero sempre, e per intimo senso, non solo tutti, e ciascuno degli uomini che usarono di loro ragione, e vissero soggetti alle leggi naturali, divine, o umane, ma tutti i Legislatori, e Principi, che non lasciarono di punire i delitti degli uomini, tosto che furono palesi, e provati, quantunque da loro già da molti anni commessi, stimando essere lo stesso che ora venne scoperto, e convinto reo, che quello che da gran tempo commise quelle colpe, per le quali ora si vuole punito; considerando in qualunque uomo uno, ed immutabile il principio che già commise il misfatto, ed ora va a soffrire il gastigo (1). Sono io persuaso che per la originale disposizione, orditura, ed interna configurazione delle fibre, e de' filamenti qual'era nell'ovo, e tratto tratto si sviluppò, e crebbe forse fino al quarto lustro dell'età sua, quando suol divenire consistente la corporea macchina, e non è capace più d'incremento, qualunque corpo umano possa dirsi lo stesso fino alla morte, e dopo l'ammirabile risurrezion della carne, quantunque nel progresso della sua vita a varj continui cambiamenti soggiacque. Non duro fatica a credere, che le nuove fluide sottili parti, che vengono alla giornata, possano configurarsi su le più prossime parti, ch'esalano, onde le nuove modificandosi su le antiche, si conservino le stesse impressioni, e vestigj che nelle fibre del cerebro v'improntarono per la prima volta per mezzo degli organi sensorj, e degli animali spiriti i sensibili obietti; sicchè non sia diversa la rappresentazione delle antiche idee, che si acquistarono fin dalla fanciullezza. Ciò nulla ostante potrebbe dubitarsi, e ragionevolmente 1. ch'essendo varj per la qualità, e quantità i cibi, e le bevande di cui si nutre il fanciullo, da quelli, di cui si nutre quando egli è giovane adulto, e quin-

(1) *Potrebbono dire che il gastigo non riguarda la colpa come abuso dell'arbitrio, ma viene eseguito a spavento degli altri, affinchè non la commettano: ma tale risposta vien confutata nel ragionamento VI. §. 5. e seg.*

quindi vecchio; onde varj ancora sono nelle diverse età i sughi, gli umori, e i vitali, ed animali spiriti; pure non si faccia alterazione veruna nelle ricevute impressioni, ma al vecchio ancora si rappresentino le idee della stessa mole, e configurazione, quali da lui si appresero nella tenera età: 2. come dopo tante intemperanze, o lunghe inedie seguite nella durazion di più anni, pure le idee richiamate nell'età attempata, o senile, non compariscano più o meno vivide, più ingrossate o diminuite, anche quelle che non furono nè poco nè molto richiamate alla memoria: 3. come in tanti anni di continue alterazioni e vicende di parti, non che di una qualche sensibile traccia, tipo, o impression fatta nel cerebro, siasene cancellata qualche particella; sicchè l'antico obietto vedutosi dall'uom fanciullo, e poi da lui rammentato in vecchiaja, non comparisca manco di qualche membro, ma sempre intero, e lo stesso: 4. come dopo tante smanie, acute febbri, violente fermentazioni, per cui gli animali spiriti sogliono scorrere con impeto, e violenza, pur questi non abbiano stravolto, rovesciato, e diviso la serie e l'ordine delle idee apprese, sicchè rammentandole, non vengano associate, come furon da prima, ma disordinate, e sconnesse, e cresciute, o conservate, quindi con tale sconnessione, e disordine se ne perda la direzione, e l'accoppiamento. Ma chechè siane di ciò, quando anche vogliansi credere conservate intatte, non può negarsi il principio che le rivede, e richiama, e conosce ch'egli le apprese, che ora le divide, or le accoppia in maniera diversa dall'ordine con cui le imparò; che spesso le unisce in se senza compenetrarsi mercè d'un atto suo semplicissimo, ed uno; sì, non può negarsi, tal principio essere spirituale, e lo stesso, ch'è, qual fu, e sempre vegeto e pronto, ancorchè talora il corpo sia tardo a muoversi, e infievolito. Onde sembrami prova non dispregievole della spirituale sostanza l'osservare che l'uomo vecchio (il quale nella prima età di molte idee, scienze, ed arti avrà fatto un felice acquisto) abbia una ragione più retta, e forte, avvegnachè sia il suo corpo più cadevole, e infermo.

Se la mente del Vecchio nel pensare è sempre più colta, e forte ma il di lui corpo è sempre più debole, uopo è dire che la mente sia una sostanza affatto differente dal corpo.

16. Per sottrarsi al grave peso di sì ragionati argomenti so pretendersi dai novelli Epicurei, niente meno che da gli antichi, non essere i pensieri di nostra mente, che arcane modificazioni della materia. Ma come sia ciò possibile dimando io? La modificazione o viene coll'obietto per le vie naturali de' sensi, o in esso obietto si forma per l'opera di una esteriore forza motrice: non può essere per la prima via, perchè il medesimo obietto non è considerato, e come veduto nello stesso prospetto, e nella maniera stessa da tutti, e nè anche da un solo in ogni circostanza di tempo. Se per l'altra via: dunque bisognerà assegnare la esterna virtù motrice di quella modificazione, e questa virtù non può essere che la spirituale sostanza, cioè l'anima: e questa quanto perfetta, e semplice non si dee credere? Ella ritrova le arti, le leggi, l'oggetto della vera Religio-

Si dimostra, che i pensieri esser non possono corporee modificazioni.

ne, fiſſa ne' calcoli aſtronomici il tempo, miſura il matematico infinito, e ſpazia ne' poſſibili colle idee, e co' deſiderj; e dopo avere ſcorſo in pochi attimi a un di preſſo che i regni tutti della natura, ſpicca un inſtantaneo ſublime volo, e ſino al trono preſentaſi del Sovrano Facitore del tutto, che ſebben ſempliciſſimo, pure in qualche modo da lei s' intende, e ſi onora. Sì, ripigliano gli eſaltatori della materia; ma per l' appunto queſto gran fare dell' uomo, che giunge a ſtancarlo, e a rintuzzare gravemente ſue forze, è un argomento non diſpregevole, anzi aſſai forte per dimoſtrarlo una ſemplice macchina. E nel vero, ci dicono, in qual maniera un' anima ſpirituale, qualora foſſe nell' uomo, potrebbe turbarſi, ed infievolirſi ſino a renderſi le più volte diſadatta a più ragionare, ſe a ſtanchezza, e ſvenimento non è ſoggetto che il corpo? d' onde conchiudono che nel ſolo corpo con ſomma perfezione, e ſimmetria lavorato, ripor debbaſi la natura tutta dell' uomo. Confeſſo il vero che a me ſembra grave sì fatta obiezione, ma non perciò mi diſamina, mentre di leggieri riſponder potrebbeſi con dire, che l' anima nelle continuate ſerioſe applicazioni ha ſempre riguardo, o per lo più, agli oggetti ſenſibili: ma per richiamare le immagini di queſti ſe conviene comandare, dirò così, agli animali ſpiriti, affinchè queſti vadano ad eccitare, ed illuſtrare convenevolmente quelle immagini, o traccie delle quali per giudicare abbiſogna: onde non è da meravigliare che per lo ſtraordinario influſſo di ſpiriti nel celabro, e per la mancanza di eſſi in quelle parti, d' onde eglino ſi partirono, ſegua nell' uomo un' offuſcamento nel cerebro, ed una debolezza nel ventricolo, o in altra parte del corpo. E l' anima ſteſſa, che per l' addotta cagione, non trova agevolmente le traccie dei voluti obietti per giudicarne, da tale difficoltà prova non ſo qual diſguſto, che turbamento, o fievolezza da noi volgarmente ſi eſprime. Se poi diceſſe il Materialiſta che anche l' uomo ſente ſtanchezza nella continuata meditazione di varj teoremi, idee aſtratte, ed obietti inſenſibili, direi allora, che ſiccome la noſtr' anima, perchè creata, è circoſcritta, così eſſer può ſoggetta a ſtanchezza, qualora ella ſteſſa per le troppe ſottiliſſime ricerche tenta dirò così, ſorpaſſare i limiti della ſua attività (1).

I varj atti di noſtra mente intorno allo ſteſſo obietto proceder non poſſono, che da un incorporeo principio.

17. Ma torniamo alla prima difficoltà (2). Non potrebbe riſponderſi, che la idea, o impreſſione material dell' obietto non può in più guiſe mutarſi, o comparire diverſamente a proporzione che gli ſpiriti, o altri varj umori portatiſi al cerebro variamente la alterano, e la rappreſentano. Conciò ſia che ſappiamo per intimo ſenſo, che l' obietto per quanto ſi rappreſenti oſcuro, o chiaro, confuſo, o diſtinto, meſto, o giulivo, non ſempre, e neceſſariamente tale ſi ap-

(1) *Vedi Ragionamento V. §. 58.*

(2) *fatta in principio del §. antecedente.*

apprende; ma noi ad arbitrio lo mettiamo all'eſame, lo veggiamo or in faccia, ed or di profilo, o lo veſtiamo di nuovi abiti, o lo ſpogliamo di quei che aveva, e ne facciamo talvolta una perfettiſſima analiſi. E queſto principio ch'eſamina, diſtingue, o confonde, congiunge, o divide, confronta, rapporta, giudica, o ſta ſoſpeſo, delibera, o ſi ritratta, or ſi conſola, or ſi attriſta al vario aſpetto, in cui mira l'obietto ſteſſo, sì, tal principio non può eſſere che una ſoſtanza ſpirituale.

Ogni moto del corpo, eſſendo locale, e però ſucceſſivo non può conſiderarſi in qualunque noſtro penſiero, che formaſi in un iſtante.

18. Più. Quel moto chiamaſi *uniforme*, che ſcorre uguali parti dello ſpazio in uguali parti di tempo. Quello è *più celere*, che o ſcorre più parti dello ſpazio nello ſteſſo ſpazio di tempo, o in minore ſpazio di tempo ſcorre la parte medeſima dello ſpazio. Quello diceſi tempo *più lungo*, in cui o ſi ſcorrano più parti dello ſpazio, o ſi facciano più parti del moto. Diceſi ſpazio *maggiore* quello, che ſi occupa, e ſi paſſa o con più diuturno moto, o in tempo maggiore. Or il moto locale compiendoſi in qualche tempo, e componendoſi di parti ſucceſſive, e ſcorrendo ſucceſſivamente varie parti dello ſpazio, che ſi ſuccedano ordinatamente, e però ſi miſurino con ſucceſſive parti di tempo; manifeſtamente appariſce, che lo ſteſſo moto locale non può farſi in uno ſpazio indiviſibile di tempo, oſſia in uno inſtante: onde ripugna che un moto locale, il quale per eſſenza, e per neceſſità eſigge, e porta ſeco ſucceſſione, ſia inſtantaneo. Per la qual coſa ſapendo noi per coſcienza, ed intimo ſenſo, che il penſiero non ſia un moto locale, o moto d'una ſoſtanza corporea; e però la ſoſtanza penſante, qual'è certamente la noſtr'anima, non è corporea, ma ſpirituale [1].

Eſpoſizione del ſiſtema di Spinoſa.

19. Tornami ora in acconcio con pochi lineamenti abbozzare il ſiſtema dello Spinoſa, forſe il più ingiurioſo, ed infeſto alla ſpiritualità di noſtr'anima, affinchè i Materialiſti lungi dallo ſtabilire in eſſo le falſe loro ſperanze, rilevino quanto di più pretto, e di vero dal medeſimo trar ſi puote, che ſin dalle ſue fondamenta lo ſtrugga, ed il ſuo fatale diſtruggimento alla ſpiritualità di noſtr'anima faccia plauſo. [2] Avendo quel maligno Materialiſta poſto una volta per principio, che ſiavi una ſola ſoſtanza nell'univerſo, fu per conſeguenza sforzato a diſtruggere la ſpiritualità dell'anima. Tra eſſa ed il corpo ei non trova altra differenza, che quella che vi mettono le varie modificazioni, le quali però naſcono dalla ſteſſa ſorgente, e poſſeggono lo ſteſſo ſoggetto. Queſto Filoſofo pretende che ſiavi un' ani-

---

[1] *Antiſane apud Stobæum Felog. Phyſ. pag.* 10. *diſſe* „ *Tempus* " *eſt quidpiam, quod non re, ſed* " *cogitatione conſtat:* „ *e Platone apud Senec. epiſt.* 68. *dopo aver noverato varie claſſi dell'ente dice: Sextum genus eorum eſt, quæ quaſi ſunt ut inane* (*cioè lo ſpazio*) *& tempus*.

[2] *Monſ. d'Yvon nel celebre Dizionar. Enciclopedico all'articolo* Anima.

anima universale sparsa in tutta la materia, e specialmente nell'aria, da cui son cavate tutte le anime spirituali; che quest'anima universale sia composta d'una materia agile, e pronta al moto, come il foco, la quale sia sempre disposta ad unirsi a soggetti preparati a ricever la vita, come il foco è pronto ad attaccarsi alle materie combustibili, disposte a riceverlo: Che questa materia unita al corpo dell'animale da quando vi s'insinua, fino a quando l'abbandona per riunirsi al suo tutto, vi mantenga il doppio moto de'polmoni in cui la vita consiste, e ch'è la misura di sua durata: che quest'anima, o spirito sia costantemente lo stesso in qualunque corpo si trovi, separato, od unito; e che non siavi alcuna diversità di natura nella materia animante che fa le anime particolari, ragionevoli, sensitive, vegetative, comunque si voglian chiamare; ma che il divario che si vede tra quelle, consiste solamente nella differenza della materia, che si trova animata, e nella differenza degli organi ch'essa deve muovere negli animali, o nella diversa disposizione delle parti della pianta da lei animata: simile alla materia della fiamma uniforme nella sua essenza, ma più o men brillante secondo la sostanza a cui si è unita; essa è bella e chiara s'è appresa ad una candela di pura cera; oscura e languida in una candela di sevo impuro. Sostiene in oltre che in ogni momento le anime particolari si rinnovino ne'corpi animati per mezzo di parti dell'anima universale, che alle particolari succedono: come alle particelle della luce d'una fiaccola succedono altre che le prime discacciano, e discacciate poi sono dalle altre seguenti: che lo spirito vitale, in cui consiston le anime di una natura ancor più sottile del fuoco, se pure non è lo stesso, non è suscettibile d'una separazion permanente dalla materia, d'ond'è tratto, anzi è essenzialmente unito nell'animal vivente coll'aria da cui conservasi il suo respiro: che questo spirito è portato continuamente ne'polmoni coll'aria che mantiene il loro moto; che spinto nelle vene ed arterie pell'azione de'polmoni, e sparso per queste in tutte le parti del corpo, è cagione del camminare, e del coricarsi in alcune, del vedere, dell'udire, e del ragionare in tante altre: che suscita, che avviva le varie passioni dell'animale: che le sue funzioni si perfezionano, o si debilitano secondo l'aumento, o la diminuzione delle forze negli organi, le quali cessano affatto, e lo spirito vitale torna ad unirsi al suo tutto, quando cessano le disposizioni che nel corpo lo trattenevano.

Della indivisibilità dell'anima.

20. Ora a confutamento di un tale sistema gioverà il considerare da prima che lo spirito dell'uomo è per sua natura indivisibile; cosicchè al tagliarsi d'un braccio, o di altro membro non si divide, ne si scema il suo spirito, anzi ei resta sempre simile a se stesso, e bastevole a tutte le sue operazioni, com'era prima, specialmente per riguardo al principio che pensa, riflette, dà, o ritratta gli ordini, ed ha la direzione de'pensieri, e degli atti liberi, che dipendono o nò dalla corporea macchina: dunque se l'anima dell'uomo non può es-

eſſer diviſa, è neceſſario ch' eſſa ſia un punto, o che non ſia un corpo. Sarebbe una ſtravaganza il dire ch'eſſa foſſe un punto matematico, poichè queſto non eſiſte che nella immaginazione degli uomini. Non è neppure un punto fiſico, o un atomo, imperciocchè un atomo indiviſibile ripugna per ſe ſteſſo: queſto penſiero ridicolo non è mai caduto nello ſpirito di alcun uomo ſaggio, e neppure di alcuno Epicureo: dunque poichè l' anima dell' uomo non può eſſer diviſa, e ch' eſſa non è nè un atomo, nè un punto matematico, ſegue neceſſariamente che l' anima non ſia un corpo.

Nelle immagini corporee ſcopre l' anima alcuni caratteri proprj ſolo dei corpi, ma neſſuno trovane nei penſieri, e nelle aſtratte idee. E però queſte non ſi formano, che da una incorporea cagione.

21. Quando io rifletto ſopra me ſteſſo mi accorgo che penſo, che rifletto ſul mio penſiero, che voglio, che non voglio, che affermo, e che nego. Tutte queſte operazioni mi ſono affatto chiare, e diſtinte. Qual' eſſerne può la cagione? Il mio principio penſante. Ma qual'è la ſua natura? S'egli è un corpo, queſte azioni avranno certo qualche tintura della natura corporea, e mi condurranno neceſſariamente a riconoſcere il legame che v'ha in qualche guiſa tra il mio penſante principio, e tra la materia che lo ſoſtiene come un ſoggetto, e la quale eſſer dovrebbe di quegli atti, e penſieri la prima radicale cagione producitrice: ma ciò non riſponde nè alla ſperienza, nè alla ragione. Se ſi penſa a qualche coſa di figurato, di molle o duro, ſecco od umido, in moto od in quiete, lo ſpirito ſi rappreſenta ſubito una ſoſtanza che ha parti ſeparate le une dalle altre, e per conſeguenza eſteſa. Tutto ciò che può immaginarſi che appartenga al corpo, tutte le proprietà della figura, e del moto, guidano lo ſpirito a riconoſcere queſta eſtenſione, perchè tutte le azioni, e tutte le qualità del corpo da eſſa procedono. Si conchiude dunque certamente, che la cauſa di tutte le ſue azioni, ed il ſoggetto di tutte le ſue qualità è una ſoſtanza eſteſa. Ma quando ſi paſſa alle operazioni dell'anima, a i ſuoi penſieri, alle ſue aſſerzioni, alle ſue negazioni, alle ſue idee di verità, di falſità, all'atto di volere, e di non volere, quantunque queſte ſieno azioni chiaramente, e diſtintamente note, tuttavia neſſuna di queſte conduce lo ſpirito a formarſi l'idea d'una ſoſtanza materiale, ed eſteſa: biſogna dunque affermare, che queſte non hanno alcun legame eſſenziale col corpo.

Siccome nella idea della eſiſtenza della perfezione ec.

22. La idea dell'eſiſtenza, o di ciò, ch'è fatto, non rappreſentandomi figura, eſtenſione, o altra qualità ſenſibile, non può eſſere ſtata prodotta da ſoſtanza eſteſa, e ſenſibile, nè tra la ſoſtanza che penſa, e il penſiero, ch'è il ſuo effetto, coſa alcuna ſi frammezza; onde o tal cagione, e tal'effetto ſono eſteſi, locchè al penſiero almeno ripugna, o amendue ſceveri d'ogni eſtenſione, e ſenſibilità ſono ſpirituali, ciò che alla ragione ſi rinviene conforme.

23. Se l'eſſenza dell' anima conſiſteſſe in un certo moto di varie parti organizzate, una parola (ſia per grazia d'eſempio) che fa la ſteſſa impreſſione, o muove ugualmente l'incudine, e il martello che ſono nell'organo dell' udito coll'altre oſſa, e parti molli, dovreb-

Che la idea sia differente dall' organico moto, argomentasi dalle voci, che fanno in tutte le orecchie le stesse impressioni; ma non eccitano ne' vari popoli, che l' ascoltano le medesime idee.

vrebbe in tutti, qualunque siane il linguaggio, eccitare la medesima idea: eppure la parola *Dieu*, che detta nel Francese la idea d'un Ente perfettissimo, non eccita veruna idea nella mente dell'Arabo, del Tartaro ec. quantunque abbia anche in questi cagionato lo stesso moto delle organiche parti dell'udito, ma vi fa la sola sensazione di suono: è dunque necessario che oltre al moto delle organiche parti sia preceduta una convenzione per cui sapesse una nazione, che un tal suono *Dieu* nel Francese porta seco l'idea, o piuttosto desta la idea di Dio, e la voce θεὸς eccita ne' Greci la stessa idea. Ma come sarebbesi fatta una tal convenzione senza un principio intelligente, che abbia la idea di Dio, e che la intenda espressa dalla voce *Dieu* nel Francese? Non giova il dire che la voce, ch' è segno, viene seguito dall'altra voce, ch' è cosa significata; onde la intelligenza della cosa significata nasce dall' associamento colla voce, che ne fu il segno. Imperciocchè non essendo quelle due voci naturalmente destinate ad esprimere il segno, ed il significato, bisogna ricorrere ad una cagione libera, che diede a quel meccanico ordine di lettere la idea, che volle applicarvi, quantunque questa antica istituzione si potè propagare per lunga serie di anni, e di generazioni ne' rispettivi popoli, che ne fanno l' uso, e ne hanno l' intendimento.

Talora un sensibile obbietto non si distingue dal senso, se la mente non vi si impegni a conoscerlo.

24. Spesse volte gli oggetti sono presenti allo rispettivo sensorio, eppure in questo o non vi fanno impressione, o ve la fanno confusa, e imperfetta; onde noi, se vogliamo averla distinta, chiara, e perfetta, impegniamo le fibre nervee, e musculari per modo che ne segua intera la sensazione: dunque la proporzionata presenza dell' oggetto al sensorio, dove non può non cagionare i medesimi moti, non basta per suscitarci la idea: dunque v' è un principio anche in noi che a talento o spedisca nuovo e opportuno influsso di spiriti animali nel sensorio, o scuota nella maniera più acconcia le nervee fibre necessarie a ricevere la intera impression dell' oggetto.

La contrarietà, e insensibilità di alcune idee distinguer non potrebbensi da un corporeo principio.

25. Seguite in varj tempi, e per varie sensazioni alcune impressioni tra se contrarie e ripugnanti, chi è, che la loro contrarietà, e repugnanza scorge, e ravvisa? Chi rileva le idee universali metafisiche, e astratte, le idee delle cose passate, e delle future, le idee dell' infinito, dell' eternità, delle virtù ec.? In un istante il mio spirito ragiona sulla distanza della terra al Sole, in un istante ei passa dalla idea dell' universo a quella d' un atomo, dall' essere al niente, dal corpo allo spirito; egli ragiona su degli assiomi, che non hanno niente di corporeo. Da qual corpo è egli ajutato in tutti questi ragionamenti, poichè la natura de' corpi è interamente opposta a queste idee? Dunque uop' è che vi sia una spirituale sostanza?

I confronti di varj sentimenti contrarj, o di diverse idee possano farsi che da uno spirituale principio.

26. E' facile in oltre il provare che la nostr' anima è una perfetta unità, laddove sappiamo, che la materia è una unione di molte parti, e conseguentemente di più sostanze. Io guardo una bella pros-

prospettiva, io ascolto un soave concerto, questi due sentimenti sono ugualmente in tutta l'anima: se vi si supponessero due parti, quella, che sentirebbe il concerto, non avrebbe il sentimento della bella veduta, poichè una non essendo l'altra, essa non sarebbe suscettibile delle affezioni dell'altra: l'anima non ha dunque parti. Essa paragona diversi sentimenti cui prova; ora per giudicare che l'uno è doloroso, e l'altro piacevole, bisogna ch'essa li senta tutti e due, e per conseguenza ch'essa sia una stessa semplicissima sostanza. S'ella avesse solamente due parti, una giudicherebbe di ciò che sentisse dal suo lato, e l'altra di ciò che sentisse in particolare dal suo, senza che alcuna delle due parti potesse fare il paragone, e portare il suo giudizio sopra le due sensazioni: l'anima è dunque senza parti, e senza nessuna composizione. Ciò che io dico qui de' sentimenti posso dirlo delle idee. Che A. B. C. tre sostanze ch'entrano nella composizione del corpo si dividano tre percezioni differenti: io dimando ove se ne farà la comparazione? Non già in A. poichè questa non potrebbe paragonare una percezione, che ha, con quella che non ha. Per la medesima ragione ciò non succederà nè in B; nè in C: bisognerà dunque ammettere un punto di riunione, una sostanza che sia nel tempo stesso un soggetto semplice, ed indivisibile di queste tre percezioni, distinta per conseguenza dal corpo, un'anima, in una parola, puramente spirituale.

27. Mettiamo ora in più chiaro prospetto alcune ragioni, già di sopra accennate, a prò della spiritualità dell'anima. 1. Se l'anima fosse corporea, sarebbe corporeo ancora il pensiero, cosicchè questo consisterebbe nella figura, sito, struttura, e ordine delle parti; o in un certo moto d'una sottilissima, e mobilissima sostanza, eccitato nel cerebro dalle apprese cose, ossia in una oscillazione di fibre, come piacque all'Inglese materialista (1) In niuna però di queste cose può intendersi il pensiero: dunque non è corporeo il pensiero, non è corporea nostr'anima. Non già nella prima; la figura, il sito, la disposizione, e qualunque modificazion che la materia aver possa, sono inerti, e prive di moto al par della materia stessa, non potendo il modo avere una perfezion maggiore del soggetto, che lo riceve; che se il modo può rendere più o meno, in una maniera o in un'altra, mobile la materia, egli è perchè la materia per sua natura è mobile, e capace di varia figura, sito, e disposizione. Se dunque la materia per sua natura non è se movente, non è principio attivo, e cagione efficiente del moto, conviene asserire, che qualunque suo modo non mai diverrà se movente, e principio attivo del moto. Noi pertanto sapendo, senza poterne dubbiare, che in noi c'è un principio che pensando si muove, e che il pensiero è una

Il pensiero non è una figura, sito, o altra modificazione della materia.

Nemmeno egli può ascriversi al perenne moto della sottilissima materia dell'Universo.

(1) *Hobbes*.

Come neppure all'azione, e reazione delle fibre.

una mozione, o piuttosto un azione, conchiudiamo, che un tal principio, cioè, l'anima, non è corporeo, nè corporeo è il pensiero. Non può essere il pensiero un moto d'una sottilissima sostanza. V'è nell'Universo un continuo rapidissimo moto della sottilissima materia eterea, o ignea, eppure niuno ha creduto finora, che le cose tutte, ove si fanno il moto di siffatta materia sottile, pensino. Più: tal moto da chi dipende, da chi vien'egli originato? Forse dall'urto degli esterni obietti sensibili? Ma tale urto, e moto continuato anche di azione e reazione, secondo Obbes, negli organi è perenne, e necessario, o dopo qualche tempo manca, e cessa? Se diranno, il primo: dunque il pensiero dell'obietto A., per esempio, sarà necessario, e perenne nella mente, ciò che si oppone all'esperienza. Se, il secondo: dunque cessato quel moto, non più potrà richiamarsi il pensiero, o l'idea dell'objetto A., ciò, che pure alla sperienza è contrario. Poichè sappiamo che anche senza più presentarsi alli sensi quel dato objetto *A* l'anima lo richiama a talento sempre che voglia, senz'aspettar nuovo urto, e moto negli organi sensorj, e nel cerebro. Non diranno bastare allora per tale richiamato pensiero dell'objetto A, che di lui ne sia rimasta nelle fibre del cerebro l'impressione, e'l vestigio. Nò certamente: conciossiachè tale vestigio, e impressione è quieta, ed inerte: onde assegnar debbono la cagione che nuovamente la ecciti. Non potranno nemmeno dire che seguì tale rappresentanza in virtù degli spiriti animali, che passando su que'vestigj ne svegliaron l'idea; mentre ciò potrebbe avvenire in sogno, e più volte avviene: ma allora un tal pensiere, o rappresentanza si farebbe a caso, e quando da noi tal objetto non si cercava. Quando dunque a nostra voglia noi richiamiamo qualche objetto senz'anteriore proporzionato moto ch'ecciti quel voluto objetto, allora è l'anima nostra che impera, e vuole, e produce il pensiero.

Neppure dallo accidentale suscitamento degl'impressi vestigj.

Per questo argomento pare a me che resti atterrato il sistema del suddetto Inglese Materialista. Pure v'è di più. Senza verun fisico moto di materia, che sia anche sopra ogni credere sottilissima, la nostr'anima produce più pensieri: dunque il pensiere non può essere un moto della materia sottile. E nel vero chi negar può che ogni moto fisico, qualunque considerar si voglia, non nasca da una cosa reale e sensibile? Or la nostr'anima produce più pensieri di cose che non esistono realmente, e di cose spirituali; imperciocchè Ella si forma idee della *linea*, o longitudine senza pensare alla larghezza, e profondità; della superficie, ossia larghezza senza profondità: così pure degli universali, e di altri enti di ragione: di più, pensa a Dio, e alli suoi attributi, come Bontà, Giustizia, Potenza ec. che sono affatto spirituali; e finalmente si forma certe idee di alcune cose, non quali passarono per i canali de'sensi, come le ragioni di essenza, di sostanza, di esistenza, di principio, di principiato, di cagione, di effetto ec. ragioni in vero che non sono sensibili, e come tali, o talmente considerate, non poterono essere ecci-

I pensieri de' Metafisici, e Matematici principj, come di alcuni enti di ragione non sono di cose reali; e però esser non possono fisici moti proprj del corpo.

cita-

citate per la ſenſibile mozione: dunque ſenza verun fiſico moto di materia, ancorchè ſottiliſſima, la noſtr' anima produce più penſieri.

Anche le idee univerſali tratte da ſenſibili ſingolari coſe, eſſendo inertit, non potrebbono muovere l' Uomo a penſare, e non potrebbono riceverſi, che nello ſpirito. Imperciocchè nelle corporee fibre del celabro non poſſono imprimerſi, che ſingolari veſtigj.

28. Diranno i Materialiſti, che l' anima dopo aver ricevuto le impreſſioni de' ſingolari obbjetti per le vie de' ſenſi, e per le ſenſibili mozioni, Ella ne forma delle altre più pure, aſtratte, univerſali, o parziali, e inadequate. Ma così dicendo confutano ſe ſteſſi, e ſi contradicono. Imperciocchè quelle impreſſioni degli obbjetti ſingolari eſſendo corporei veſtigj, e però inerti, inerte ancora ſarebbe l'anima ſe foſſe corpo: dunque non potrebbe, come corpo, guardare or queſti, or que' ſingolari veſtigj, ſcoprirne la convenienza, formarne una idea comune, ed univerſale; oſſervare un' obbietto di proſſilo, e non in faccia, in un proſpetto, e non in altro, aſtrarne una ragione, e abbandonar l' altra: dunque ſe l' anima fa tutto ciò ella non è corpo, nè corporeo può eſſere il ſuo penſiero. Rifletto in oltre che tutte le impreſſioni che ſi fanno nelle corporee fibre del celabro, ſono ſingolari, ſingolari gli obbjetti. Or' io dimando; poichè l' anima dopo l' attento oſſervamento di molti ſingolari ſimili, e in qualche ragione conformi, forma una idea univerſale di quella ragione, nella quale que' ſingolari convengono, sì dimando, quella idea univerſale dove ſi riceve? Non già in qualche corporea fibra, mentre tutto ciò che s' imprime in coſa corporea biſogna che ſia ſingolare: dunque non può avere altro ſoggetto, dove ſi riceva, che l' anima ſteſſa ſpirituale, che la formò. Non dicano che la idea univerſale è una idea confuſa, ed oſcura de' ſingolari, perchè ſarebbono ſmentiti, e deriſi da tutti i ſaggj, i quali hanno una idea chiara e diſtinta d' un' aſſioma, d' una ragione univerſale, che ugualmente conviene a tutti i ſingolari tra loro ſimili, dai quali vuol crederſi aſtratta mediante l' opera della mente. Anzi ſe negaſſero l' idea univerſale, o voleſſero che foſse una idea confuſa, d' uopo ſaria che negaſsero farſi giudizj dalla mente, o dovrebbono dire che tutti ſono oſcuri, e confuſi. Imperciocchè in ogni giudizio, almeno il predicato, è una ragione univerſale, cui la mente giudicando aſſeriſce convenire al ſubjetto particolare. Anche più: veduti due o tre ſingolari objetti tra lor ſomiglianti, domando io, queſti contribuiſcono a formare in parte l' idea univerſale, o nò? Se no: nemmeno mille altri ſimili la formeranno giammai. Se sì: dunque ſaranno le prime parti dell' idea univerſale che tratto tratto, a mano a mano ſi formerà dopo l' oſſervamento di altri noverati a ſufficienza: dunque l' idea univerſale non ſarà ſemplice, e da concepirſi in un' iſtante, come alla giornata ſi apprende da chi la ſcorge.

Il moto del corpo tratto tratto ſi ſcema: e però il penſare dell' anima, che ſempre più ſi conforta, non è corporeo.

29. Permettetemi ora di eſporvi altri motivi che mi tornano a mente, e che fanno una nuova riprova della ſpiritualità di noſtr' anima. 1. La forza, o moto impreſso nel corpo continuandoſi a poco a poco languiſce, e finalmente s'eſtingue; ma la forza, e virtù colla quale l' anima penſa, e ragiona, per il diuturno, e fre-

quente esercizio cresce, anzi confortasi. 2. Il corpo non opera che nell' oggetto presente; ma l'anima si ricorda delle passate cose, e riguarda ancor le future. 3. Il corpo non passa da un luogo all' altro che in vario tempo, e per qualche mezzo, ma l'anima, senza servirsi di mezzo alcuno, in un momento volge il suo pensiero a cose disparate, e a lontanissimi diversi luoghi. Finalmente potrebbe aggiugnersi che la invenzione di tante arti, e scienze, la scoperta di tante occulte qualità, e fenomeni della natura, e la formazione di tante nuove macchine, e stromenti utili alla politica società, se ben vi si pensi, e si rifletta maturamente, sono un valido argomento della spiritualità di nostr' anima.

Egli pure si occupa intorno al presente: dunque non è corporeo moto quello dell' anima, allorchè pensa al futuro.

L'anima che nel pensare non passa da un luoco all' altro successivamente, e che è atta a nuovi ritrovamenti, non si move al par dei corpi.

Si prova spirituale la nostra anima da un giudizio di Mr. Loke.

30. Contro Mr. Loke aggiugnerò che per giudizio stesso di lui la facoltà d'intendere non può nascere dalla varia grandezza, coesione, sito, moto, ordine, e disposizione delle parti della materia. Dunque tal facoltà che non potrebbe cavarsi da subjetto preesistente, nè dalle preesistenti parti di esso, sarebbe da Dio creata, cioè, fatta dal nulla. Ora, vorrei sapere, che sarebbe mai tal facoltà? Non una entità accidentale peripatetica, questa da lui si riprova, e deride; dunque una sostanza: ma se fosse una sostanza corporea, sarebbe ella al par della materia, in qualunque modo voglia crederla costrutta, e modificata, incapace di pensare: dunque sarebbe una sostanza spirituale comunicata, ed unita alla materia. Ma tale sostanza spirituale per l'appunto si è la nostr' anima.

La sostanza pensante, ch' e principio attivo non è quel tutto procedente dalla union delle parti.

31. E qui non tornino a dirmi che certe impressioni che si fanno dal tutto, non si fanno dalle isolate parti, che lo compongono: come quelle di un colore, o di un odor misto, dell' armonia, che non si trova in ciascun suono isolato, della robustezza di un corpo, che invan cercherebbesi in ciascuna sua parte. Ma ciò avviene perchè le apparenze, e le impressioni che fa il tutto non sono proprietà del tutto stesso, ma effetti delle parti unite. Non così la facoltà pensante, quasi che questa credersi possa effetto delle parti non pensanti che la costituiscono. Imperciocchè la facoltà pensante non può non essere principio attivo, e vera cagione de' pensieri, e de' giudizj.

Gli atti varj dell' uomo, niente favendo di sensibile nascer non possono che da un principio semplice, ed inesteso.

32. Pure andiamo avanti un'altro passo. (*) Nell' estensione, e nel moto si può risolvere tutto ciò che può convenire al composto. L' estensione è quale elemento, ed il moto è quale sorgente d'onde hanno la loro origine i cambiamenti. L'una, e l'altro si mostrano nella composizione sotto mille forme variate, e presentano nella natura corporea la catena infinita delle strutture meravigliose dal più piccolo atomo fino a quella magnificenza delle sfere celesti che i Poeti riguardano come la sede dei Numi. Tutte queste differenti conformazioni hanno ciò di comune, che la loro estensione è come ele-

(*) *Mendels-sohn*.

elemento, ed il moto è come la di loro attività. Ma accorgersi, paragonare, ragionare, desiderare, volere, sentire, godere, e patire, tutto ciò ricerca un altra specie di estensione, e di moto degli elementi d'una natura differente, ed un'altra sorgente di cambiamenti. Per tutto ciò sarebbe di mestieri che una sostanza semplice rappresentasse cose distinte, e separate, unisse parti poste l'une fuori dell' altre, le paragonasse, e scoprisse in che convengano, o disconvengano. Ciò che nel vasto spazio del mondo corporeo è disperso, si ristringe quì come in un punto per fare un tutto, e ciò che più non esiste è messo nel momento presente in parallelo con ciò che sarà. Quì io non riconosco nè estensione, nè colore, nè moto, nè spazio, nè tempo, ma un'essere internamente attivo, che si rappresenta, che combina, separa, riavvicina, paragona l'estensione ed il colore, la quiete ed il moto, lo spazio ed il tempo, che scieglie, e ch'è suscettibile di mille altre qualità che non hanno la menoma relazione all'estensione, ed al moto. Piaceri e dispiaceri, desiderj ed avversioni, speranza e timore, felicità e miserie, tutte queste cose non sono mutazioni locali di piccioli atomi. La modestia, l'umanità, la benevolenza, gli allettamenti dell'amicizia, ed il sentimento sublime del timor di Dio, sono qualche cosa di più che l'ebullizione del sangue, ed il battimento delle arterie, da cui vengono ordinariamente accompagnati. E non si posson confondere insieme senza una estrema inavvertenza cose di sì differente natura, e di sì diverse proprietà dotate.

Il principio pensante, se fosse corporeo, non potrebbe esser certo di alcuna sua cognizione.

33. Per vieppiù confermarci nell'antecedente giudizio, e rilevare come possiamo esser certi di una massima bene intesa, riflettiamo di grazia, che fattesi varie impressioni nel cerebro a proporzione delle sensazioni prodotte ne'sensi da varj oggetti sensibili, ciascuna di esse non è, e nemmeno può dirsi chiara, certa, e vera; e se di quelle idee ne segua l'accozzamento, questo non sarà che un'ammasso confuso d'idee, per cui l'uomo non mai si dirà d'aver certezza, chiarezza, e verità: dunque ci vuole uno spirito che le paragoni, e se ne formi per la riflessione, e meditazione una cognizion più perfetta, per cui sappia render conto della verità, e certezza acquistata di quelle idee, sicchè non se ne possa ricredere, e dubitarne.

Schiarimento dell'anzidetta dottrina.

34. Diffatto le sensazioni sono oscure, e di singolari cose: dunque seco non portano, nè rendono cospicua la verità. Or questa ch'è lo scopo ed oggetto principale degli umani desiderj bisogna investigarsi dalla mente, e non dal senso: dunque oltre a qualunque senso (il quale per non rappresentare la verità si è detto sempre fallace) vi deve essere una facoltà scopritrice del vero, che nel sensibile non si occupi, e solo rifletta, giudichi, ragioni, inventi, per cui non le sensibili apparenze, ma le essenze, e le nature s'intendano. Sono invero reali la perfezione, la bontà, la sapienza, la bellezza, la facoltà di pensare ec. perchè non possono non essere medesi-

desimate cogli esseri formati da Dio primo essere buono, perfetto, sapiente ec. Pur'elleno non hanno di se sensibile apparenza, ed immagini: dunque se dalla mente s'intendono, ella invero non la apprese da i sensi.

Il desiderio di conoscere in un'altra vita la Verità, quaggiù ignota, è argomento, che siavi uno spirito nell'uomo.

35. Quindi può dedursi che il Saggio innamorato della verità, e conoscendo che non se le potrebbe accostare per vagheggiarla d'appresso finchè il suo spirito sia unito al corpo, che gliela vela, e la tiene da lui lontana, desideri staccarsi da questo frale; ed oltre alla forte lusinga di veder la verità nella cui cognizione, come si persuade di poter restar pago il suo desiderio, così spera di esser beato; è ancor sicuro che libero dal corpo, d'onde sono originati gli affanni, le angoscie, i dolori ec. ogni piacere verrà ad allagarlo. Riflettasi ancora che se accesosi il conoscimento, e l'amore di alcuni figli verso de' lor Genitori, di alcune mogli verso de' lor mariti defonti ec. desideraron la morte affinchè i loro spiriti andassero a congiugnersi coi cari obbjetti già trapassati; non si crederà irragionevole che l'uomo innamorato della sapienza, e della verità, e sapendo ch'ella non può godersi appieno che fuori di questo mortale soggiorno, sospiri di morire affinchè lo sciolto suo spirito avventurosamente a lei si congiunga (¹).

Obbjezione.

La facoltà di pensare, febbene niente spiri di materiale, può essere nella materia, in quella guisa, che v'ha la virtù magnetica, la vegetativa ec.

36. I Materialisti per mettersi al coperto da i nostri attacchi, dicono: non conosciamo altre qualità delli corpi esterni, se non se quelle, che operano nei nostri sensi; e perchè sogliono operare nei nostri sensi l'estensione, la solidità, la mutabilità, la figura ec. degli obbjetti materiali esterni, perciò diciamo essere quelle le qualità della materia. Da questo però non deve argomentarsi, che non abbia la materia altre intrinseche qualità, e che tra queste non vi possa aver luogo la facoltà di pensare, e di ragionare. Così la forza magnetica, o sia attrattiva, la vegetativa, e le forze vive, ed attive, che attribuisconsi ai corpi, non sono mozioni, o mutazioni di luogo, di sito, di figura, e pur sono qualità di corpi, le quali si manifestano dagli effetti. Non altrimenti nella materia la facoltà di pensare non è mozione di luogo, estensione, sito, figura ec. ma intanto si fa palese da i suoi effetti, e dall' intimo senso dell'uomo. Più chiaro. Come la forza motrice, la magnetica, la vegetativa, quantunque non estese, si aggiungono alla materia senza distruggerla; così può dirsi che la facoltà di pensare, che non è divisibile, può trovarsi nella materia medesima senza che la distrugga.

Risposta. Se il pensiero fosse moto della materia farebbe locale, e successivo.

37. Pur ci conviene scoprire anche la debolezza di un tal sofisma, avvegnachè non meriti la riflessione de' Saggj: e ciò affinchè per il nostro silenzio non s'inorgogli la di lor tracotanza. 1. La materia nel pensare usa moti corporei, o nò? Se moti corporei, sarebbono mutazioni di luogo ec. che sono moti incapacissimi di pensiero

(¹) *Fin quì il suddetto.*

ſiero: ſe nò, ſaranno moti iſtantanei, e indiviſibili, e però modi, di cui non può eſſere ſuſcettibile la materia. 2. La facoltà di penſare, ſe foſſe intrinſeca, ed eſſenziale alla materia, ſarebbe materiale. Or tale non può eſſere, come ſpecialmente dalla natura del giudizio rilevaſi. Queſto certamente non può eſſere un urto o della materia ſottile, o delle fibre del cerebro. Imperciocchè il giudizio affermativo è una unione iſtantanea, e indiviſibile del ſubjetto, e del predicato: dunque le idee dell'uno e dell'altro dovranno unirſi, come nel loro comune ſoggetto, nella terza mozione, ch'è il giudizio, e la unione di ammendue. Senzachè i Matematici inſegnano concordemente, quando parlano delle leggi del moto, che due moti unirſi non poſſono in un ſoggetto ſenza che ſi diſtruggano, e ſi formi di eſſi un terzo moto compoſto che non è nè l'uno nè l'altro dei due moti ſemplici fattiſi nel comune ſoggetto: dunque le idee del ſubjetto, e del predicato, ſe foſſero mozioni diſtruggerebbonſi nell'atto, e moto del giudicare: dunque non mai potrebbe farſi giudizio, per cui debbono conoſcerſi chiare, e diſtinte le idee del ſubjetto, e del predicato, o per il rapporto, e convenevolezza, che han tra loro, dalla mente congiugnerſi. Più ancora: il giudizio affermativo è una percezione di molte idee, e delli rapporti, o relazioni: e il raziocinio è una comparazione di molti giudizj ordinati, iſtituita per intendere ciò che a prima viſta non s'intende abbaſtanza, e con certezza: dunque per formarſi un giudizio, o raziocinio biſogna che in un tempo ſteſſo ſi confrontino ſcambievolmente più idee, cioè, due nel giudizio, che ſarebbono le idee del ſubjetto, e del predicato; e perchè la relazione delle due idee deve da eſſe diſtinguerſi, come la viſione diſtingueſi dalle coſe vedute; e tre nel raziocinio, che non può farſi ſenza due antecedenti giudizj, dove ciaſcuna idea è replicata: dunque ſe il giudizio e raziocinio foſſero mozioni, o conflitti nati dall'azione e reazione delle fibre del cerebro, tante mozioni ſarebbono nella ſteſſa parte del cerebro, quante ſono le idee che vengono confrontate: coſicchè tre mozioni ſi faran nel giudizio, ſei nel raziocinio: dunque per il giudizio la ſteſſa parte del cerebro in un tempo medeſimo ſi moverà con tre moti diverſi, e per il raziocinio con ſei; ma ciò potrà intendere un pazzo, che potrebbe intendere con uguale falſità e ſtravaganza che una corda di cetra poſſa eſſer moſſa in un tempo ſteſso con moltiplice diverſo moto. Non potran dire che quelle tre, o ſei mozioni corporee ſi penetrino ſcambievolmente, perchè niuno ha penſato mai, anzi nemmeno ha ſognato che i corpi, e le corporee coſe poſſano compenetrarſi. Che ſe ad onta della ragione voleſse ciò immaginarſi, converrebbe dire che allora nel cerebro vi ſarebbe una mozione ſola: e allora come potrebbono ſpiegare che una mozion ſingolare foſſe valevole a rappreſentare molte idee ſingolari, e diſtinte, s'è proprio de' ſingolari eſſere indipendenti a vicenda, ed incapaci di rappreſentarſi ſcambievolmente?

Il giudizio, ed il raziocinio ſono contrarj all'indole, e moto della materia.

38. Ma

Spiegaſi con più di forza, e chiarezza l' accennata Teoria.

38. Ma ſpieghiamoci più chiaramente. Il giudizio, e'l raziocinio è un' azione colla quale, come ſi è detto, paragonanſi molte idee, oſſia una chiara percezione della relazione di due, o più idee. Tale azione chiamiſi *A*, e le idee della cui relazione ſi abbia una chiara percezione, ſi chiamino B. C. D. E. Se queſte idee foſſero mozioni, o veſtigj d'un corpo ſolido non potrebbono conferirſi, e comparарſi ſe non conveniſſero nell' azione *A*, azione colla quale ſi paragonano. Così quattro mozioni corporee dovrebbono convenire, e medeſimarſi in una ſola azione corporea; ma non potrebbono convenire in quella ſola ſenza compenetrarſi. Come però ſendo mozioni corporee, e corporei veſtigj impreſſi in diverſe parti del ſolido ſoggetto, che ſi chiami *G*, potrebbono penetrarſi? Se poi quelle mozioni, o veſtigj non foſsero delle quattro parti dello ſteſso ſolido G, ſarebbono modi ſenza ſoggetto, locchè è falſo, ed impercettibile. Più: l'azione A, ch'è il giudizio, o raziocinio, coeſiſte alle quattro parti del ſolido G, dove ſono le impreſſioni, o idee B. C. D. E, o nò? Se nò: dunque non le contempla, non le rapporta, non ne giudica: ſe coeſiſte: dunque l'azione A ſarà diviſa in quattro parti corriſpondenti alle quattro parti del ſolido G, ch'è il ſoggetto che giudica; coſicchè una parte dell'A corriſponde alla parte B del ſolido, l'altra parte dell'A alla parte C del medeſimo ſolido, e così dell'altre. Ma allora l'azione A non ſarà rappreſentativa delle quattro idee B. C. D. E. in uno iſtante, come avviene, e ſappiamo per intimo ſenſo; ma ſaranno quattro ſucceſſive azioni rappreſentanti ſucceſſivamente le quattro accennate idee. Se poi l'azione credeſi, come lo è, indiviſibile, e ſingolare, com'ella può coeſiſtere a quattro parti diviſibili del ſolido G? Come un'azion ſingolare potrebbe in un tempo ſteſso rappreſentare le quattro mozioni, o impreſſioni, o idee ſingolari, ſe un ſingolare è indipendente da un'altro ſingolare, e però non poſsono quattro idee ſingolari convenire, e medeſimarſi per un'azion ſingolare? Dunque il giudizio, e'l raziocinio non ſono mozioni corporee, o confltti nati dagli sforzi degli objetti eſterni introdotti negli organi ſenſorj, o da i conati degli organi ſenſorj contro le impreſſioni degli objetti eſterni; ma ſono azioni d'una ſoſtanza incorporea, e ſpirituale, qual'è la noſtra anima.

La Coſcienza, o memoria delle paſſate idee, giudicj ec. dimoſtra efficacemente che le percezioni non ſono moti, o veſtigj corporei.

39. Sappiamo ancora che l'anima richiama, e rianda le ſue percezioni, i giudizj, ed i raziocinj. Or tale coſcienza, e memoria è la ſteſsa mozione con cui concepì, giudicò, o ragionò degli objetti, oppure ella è diverſa? Non può eſser la ſteſsa, perchè non può avvenire che la ſteſsa mozione ſia inſieme diretta, e rifleſsa ſopra di ſe medeſima. Il moto retto è diſtintiſſimo dallo rifleſso. Non può eſsere una mozione diverſa. Imperciocchè ſe la percezione è la mozione A, la coſcienza, o cognizion di quella percezione è un'altra mozione, che dicaſi B; come per queſta può quella rappreſentarſi, poichè ammendue ſono ſingolarmente diſtinte, e contrarie? E certamente la mozione diretta, e la mozione rifleſsa ſono tra loro con-

contrarie. Più ancora. L'intima coscienza è nello stessissimo tempo ch'è la percezione: lo stesso dicasi del giudizio, e raziocinio, perchè tale coscienza non è che la percezion della percezione. Ma il moto riflesso non è nel tempo stesso, ch'è il diretto: dunque l'intima coscienza non può aversi per una mozione corporea, e però è un moto dello spirito.

40. Diamo ora un'occhiata a ciò che i nostri Materialisti soggiungono, vale a dire „ che nell'oscuro seno della materia forse vi „ sarà nascosta la facoltà di pensare. " Non siamo noi sì presuntuosi, e arroganti da pretendere essere avanti a nostri occhi nude, e scoperte le proprietà tutte che la materia accompagnano, e adornano. Basta a noi il saper con certezza non poter ella accogliere, e racchiudere nel suo seno quei pregi, e forze che alle sue note proprietà di fronte si oppongono, e che se vi fossero, la distruggerebbono affatto. Chi appieno conosce tutte le proprietà d'un quadrato? Pur è impossibile che possa essere un Cerchio. In oltre l'essere che pensa, dee esser *uno*, e ciò non conviene alla materia che per essere estesa non solo è incapace di combinare varie idee, distinguerne le relazioni; ma ancora non può essere soggetto delle sensazioni varie che nello stesso tempo in noi medesimi sperimentiamo; dello che abbiamo poco di anzi favellato abbastanza. Di più. La materia si muove in quell'instante, in cui viene ad essa applicata una forza motrice; ma l'anima non si determina ad operare nel momento stesso nel quale è eccitata da qualche motivo, ma sovente per qualche tempo delibera. Nella materia, se una forza secondo una data direzione si applichi a due corpi, secondo la stessa direzione ottiene il suo effetto: ma nell'anima il motivo per il quale uno si determina a fare una cosa, sì, quel motivo stesso è la ragione per la quale l'altro si determina affatto a far l'opposto. Uno va al convito per cattarsi piacere, e l'altro fugge il convito stesso per non essere a parte del piacere medesimo. Se la materia è spinta da due forze uguali secondo diverse direzioni, nasce in essa un moto medio composto di quelle forze: ma l'anima s'è mossa da molti motivi a diverse azioni, non si determina ad un'azione composta. Da ciò si conchiude: 1. che l'anima non è materia: 2. che non è mossa da i motivi a scegliere, come la materia è necessitata dalle forze moventi ad operare: dunque la volontà non è necessariamente determinata *ad unum*. Se l'anima fosse un corpo sottile, non potrebbe avere la stessa virtù d'inerzia, e la stessa gravità, ma inferiore d'assai a quella d'un corpo grossolano: dunque un corpo grossolano, qual'è il nostro visibile, non potrebbe esser mosso da quel corpo sottilissimo, che da i Materialisti si vuol chiamare anima. Di più quel corpo sottilissimo è principio attivo del moto, oppure è mosso anch'egli dal motore supremo, Autore dell'Universo? S'egli è principio attivo del moto, perchè non potrà da i Materialisti concepirsi l'anima quale spirito, e principio attivo del moto?

La facoltà di pensare non può essere una delle ignote proprietà della materia perchè si oppone diametralmente alle note.

Le più certe leggi meccaniche, e metafisiche dimostrano in più guise la impossibilità della materia pensante.

Maggiormente che tal aura sottilissima non è sensibile, come sensibile non è lo spirito. Se poi ogni corpo sottilissimo, o grosso uop'è che da Dio sia mosso: dunque Dio è principio attivo del moto; ed essendo un tal principio attivo, e virtù motrice immota in Dio, quale ripugnanza ch' essa siasi comunicata all' uomo, poichè sappiamo che all' uomo ha Dio comunicato moltissimi attributi, che sono in lui come in una infinita sorgente? Il corpo non ha altre direzioni di moto se non se quelle che gli vengono impresse, o comunicate da una forza motrice. Or se l'anima fosse corporea, sapendo noi per intimo senso che varia nelle deliberazioni, risoluzioni ec. bisognarebbe assegnar la cagione di que' varj movimenti; locchè sendo impossibile, è necessario conchiudere che l' unica cagione dei varj moti sia uno spirito da se moventesi. Se l'anima fosse come centro, e le sensazioni come raggi in esso terminanti, non potrebb' essere corporea al par de' raggi; perciocchè dovrebbe, come corporea, cedere al moto come i raggi stessi. Più. Non si potrebbe intendere come, continuandosi il moto ne' raggi, e non facendosi sensazioni in essi, si potesse poi fare nell' anima, s' ella non fosse termine, e di diversa sostanza, e però incapace di ricevere, e conservare il moto continuato de' raggi: cosicchè o in qualunque parte delle fibre mosse seguir dovrebbe la sensazione piacevole, o disgustosa, o se fassi in un termine, che da noi dicesi anima, questa non può essere della stessa indole, e natura delle fibre corporee.

Dalle idee della gravità, forza Motrice, moto ed esistenza non può dedursi, che la facoltà pensante, avvegnachè indivisibile, convenir possa alla materia.

41. Dirà taluno ([1]) che se il pensiero è indivisibile, la materia pure ha le sue proprietà che sono indivisibili, come la gravitazione, la forza motrice, la vegetazione; che il moto in oltre non è materia ([2]), poch' egli non è nè lungo, nè largo, nè esteso; e se alcune proprietà gli si attribuiscono, non è ciò, se non metaforicamente, e in quanto alla materia è congiunto. Non ostante non si può negare che il moto, il quale è una proprietà dello spirito, non convenga ugualmente a ciò che sotto il nome di corpo conosciamo: dovrà dunque dirsi lo stesso del pensiero, che sebben proprio dello spirito, alla materia non di meno può convenire; che l' esistenza ancora benchè sia indivisibile (perchè se potesse concepirsi una esistenza parziale, o *semi-esistenza*, sarebbe un essere già fuori del nulla, e tratto dalle sue cause, onde esistente, sarebbe esistente, e non esistente ad un tempo stesso, locch' è contradittorio) non ripugna che sia una modificazione della materia: e però benchè il pensiero sia indivisibile non dee credersi ripugnante che sia una modificazion della materia. Ma chiarissima è la risposta. Imperciocchè è Teorema de'

([1]) *L' autor del Dizionario Filosofico portatile.*

([2]) *L' autor dell' opera intitolata l'* anima, e la sua immortalità *: riferita dal P. Hayet. tom. 2. art. XV. pag. 114. della traduzione Italiana stampata in Venezia* 1764.

de' Filosofi che la gravità è proporzionale alla massa, che all'accrescersi, o diminuirsi di questa, quella pure riceve aumento, o diminuzione. La forza poi motrice non è proprietà della materia, cui conviene l'inerzia. Che se di quella forza parlasi per cui un corpo move un'altro, questa è divisibile, mentre tanto ne perde un corpo, quanto altrui ne comunica. La vita, e la vegetazione non sono in verità esseri composti di parti, ma sono però proprietà di esseri composti di parti che si riducono al moto, cui è propria la quantità, la misura, la divisibilità. Per riguardo poi al moto rispondo ch'esso può considerarsi rispetto alla virtù motrice, ch'è la causa da cui procede, e rispetto al soggetto dove si riceve. Il solo spirito è cagione immediata del moto prodotto, e la materia n'è ordinariamente il soggetto; dissi ordinariamente, perchè il giudizio e l'elezione, che pur sono moti dell'anima, si ricevono nell'anima stessa, che n'è il soggetto; non che la efficiente cagione. E se il moto ordinariamente conosciuto è il trasferirsi di un corpo da un termine all'altro, non muovesi il tutto senza che si muovano le sue parti: dunque il moto locale è coesteso col corpo e col luogo: onde il detto moto è una modificazione del corpo, o della materia. Or il pensiero ch'è mobile, non va del pari col moto, mentr'egli procede sol dallo spirito, e non può riceversi che nello spirito; onde la materia non può essere nè cagione efficiente, nè soggetto del pensiero, perciocchè, come si è detto più fiate, la materia ch'è divisibile, non è suscettibile d'una indivisibile modificazione. Non è meno agevole spiegare l'obbiezion che all'esistenza ha riguardo. Imperciocchè l'esistenza niente men che l'essenza, possono ambe considerarsi metafisicamente; e fisicamente. Nel primo riflesso sono ammendue indivisibili; ma nel secondo sono nella sostanza spirituale indivisibili, nelle corporea divisibili, a proporzion delle parti che la compongono: cosicchè tante sono le esistenze nella materia quante sono le di lei parti, mentre ciascuna è talmente distinta, e indipendente dall'altra, che anche una sola esisterebbe, ed avrebbe la propria esistenza, quando tutte le altre, che ora ad essa congiungonsi, venissero annichilate: dunque nella materia, ch'è un soggetto fisico, e reale, non vi ha una esistenza indivisibile. Se poi taluno mi chiedesse, perchè l'essenza, o l'esistenza, se metafisicamente venga considerata, sia indivisibile, direi, che allora la mente astrae dalla materia le parti, cioè, non la considera allora come un composto di parti; e se non ne considera le parti, la sua esistenza così considerata è una esistenza puramente ideale, ed indivisibile: non considerandosi divisibilità, dove non si considerano le parti che sono divisibili.

Monf. Loke confutato nel credere che la materia divisibile produr possa il pensiero, che è indivisibile.

42. Un'altra difficoltà movesi da un Inglese Filosofo, e da certi infelici di lui seguaci (¹) „ Una sostanza spirituale ha creato la ma- „ te-

(¹) *Monf. Loke.*

„ teria dal niente: dunque la stessa spirituale sostanza potrà produr-„ re il pensiero per mezzo della materia. " Per far non di meno conoscere la vanità di tale argomento ne farò un altro simile, ch' è ugualmente falsissimo. Dio ha creato il fuoco dal nulla: dunque Dio potrà produrre l'acqua per mezzo del fuoco. Ma dimostriamone direttamente la falsità. Quando questo Filosofo dice, che la materia potè da Dio crearsi pensante, io dimando che intende egli per ciò? Vuole forse che la materia qual causa efficiente, e principale produca il pensiero, oppure ch'ella sia stromento, di cui Dio si servirebbe per produrre il pensiero? Il primo non può pretendersi: conciò sia che la cagion principale efficiente non può produrre ciò che in se non contiene, e non può contenere nella sua virtù, e ch'è superiore d'assai della sua virtù e facoltà. Or il pensiero, che già si è dimostrato semplice, e indivisibile, nonchè incomparabilmente più nobile e perfetto della materia, ch'è composta di parti, ed è divisibile, non potrebbe esser contenuto in essa intrinsecamente, ed essenzialmente, perchè in tale ipotesi la materia sarebbe divisibile come materia, e indivisibile come pensante, e capace del pensiero. Non può nemmeno pretendersi l'altro: conciò sia che non solamente la materia sarebbe stromento disadatto senza ombra di proporzione coll'effetto, cioè, col pensiero; ma in tal supposizione la materia non penserebbe, ma Dio, e Dio sarebbe la cagion principale del pensiero, ed il soggetto in cui il pensiero medesimo si riceverebbe. Questo però non conduce all'intento del nostro avversario, che vuole la materia cagione producitrice del pensiero, ed il soggetto che resta modificato dal pensiero medesimo.

Non il nostro, ma il sistema de'Materialisti è ingiurioso all'Onnipotenza di Dio.

43. Pur diamo un altro passo avanti. Pensò taluno (*) doversi condannare qual'empio, chiunque ardisse di dire ch'è impossibile al Creatore dare alla materia pensiero, e sentimento. Vediamo di grazia se ciò sia vero. Non è ardire, ed empietà assurda l'asserire che Dio non può creare una sostanza spirituale, ed unirla ad un corpo, onde operino scambievolmente assistendosi, ciò che da noi si stabilisce nell'uomo, e si nega da i Materialisti. E sarà poi ardire il negare che Dio possa creare una materia pensante, ciò che si stabilisce da loro, e si nega da noi? Nel nostro sistema i pensieri, che sono modificazioni indivisibili, sono nell'anima, che n'è il soggetto indivisibile, e le impressioni corporee sono modi divisibili che si ricevono nel corpo divisibile, ciò che non è ripugnante anzi convenevole. Ma nel sistema contrario si vogliono i pensieri modificazioni indivisibili nella materia, ch'è un soggetto divisibile, ciò ch'è ripugnante, e contradittorio: dunque noi non mettiamo limiti all' Onnipotenza divina, dicendo ch'ella non può fare ciò ch'è ripugnan-

(*) *Monf. Voltaire Tom.* 4. *delle opere stampate in Ginevra* 1742. *pag.* 283. *all'articolo di Loke.*

gnante, e contraddittorio; anzi ne abbiamo la perfetta idea. I Materialisti son'empj, e pongono de' confini all'Onnipotenza, qualora dicono, che non può fare una cosa convenevole, e non ripugnante, qual'è di poter creare una sostanza spirituale, e congiungerla alla materia: e dall'altra parte, volendo che l'Onnipotenza crear possa una materia pensante, ch'è un contraddittorio ripugnantissimo, fanno un'Onnipotenza chimerica, un ente di ragione, ed immaginario. Da tutto ciò apparisce anche l'inganno dell'suddetto Inglese Filosofo allorchè dice " essere del pari difficile ad intendere che Dio o " abbia unito alla materia una sostanza spirituale, o abbia dato ad " essa la intrinseca facoltà di pensare: „ mentre non solo si è dimostrata da noi la differenza che v' ha tra il sistema de' Materialisti, ed il nostro; ma dallo stesso mentovato Scrittore si confessa " esser egli certo che in lui c'è anche l'anima al corpo, o alla ma- " teria unita; e che la materia è una sostanza *evidentemente priva* " *di pensiero* „ ([1]). Per questo colpo medesimo restano atterrati quanti e antichi, e moderni materialisti di sostenere si attentarono l'empietà ([2]).

Altro argomento sofistico dell'Inglese Filosofo si riprova.

44. Ma a che tanti arzigogoli, a noi rivolti dicono sdegnati gli Epicurei? " Voi non sapete come una sostanza possa pensare, e pen- " si; eppure ammettete una sostanza pensante: dunque benchè non " sappiate come una materia pensar possa, e pensi, pur dovete am- " mettere una materia pensante. „ Più che confutati, meritano d'esser compianti quest'infelici. E perchè nò? Quantunque non sappiamo come una sostanza pensi, sappiamo non di meno che il pensiero, ch'è spirituale, ed indivisibile, non ripugna ad essere una modificazione d'una sostanza spirituale, ed indivisibile qual'è la nostr' anima. Dall'altra parte: non solamente non sappiamo come la materia pensar possa, e pensi; ma sappiamo in oltre che il pensiero essenzialmente indivisibile non possa essere effetto, e modificazione della materia, che per sua natura è divisibile.

Lo sforzo dell'uomo nel voler ritrattare i pregiudizj, e i falsi appresi fantasmi, ben dimostra che la mente sia diversa dalla fantasia, e che i giudizj della mente non siano fisiche sensibilità.

45. Contro coloro poi che asseriscono ([3]), essere tutto ciò ch'è in noi, non altro che una fisica sensibilità, e impressione che gli oggetti esterni fanno sopra di noi, gioverà riflettere, che avvi in noi una facoltà distinta da questa impressione, la quale contempla, e disamina non meno ciò che riceve da i sensi, ma ciò ancora che da i sensi non dipende, come la giustizia, l'ordine, la verità. Nè potranno mai provare che la verità, la giustizia sieno sensazioni, quantun-

([1]) *Saggio Filosofico pag.* 447.

([2]) *Mons. Cuentz nel suo Saggio di nuovo sistema concernente la natura degli esseri spirituali: stampato in Neuburg negli Svizzeri* 1742. *Monf. de la Metrie nel suo Uomo macchina. L'autor della Storia naturale dell'anima. L'Anti-Seneca. Monf. Voltaire nelle Lettere Filosofiche, e altrove. Stratone, Epicuro, Lucrezio, Spinosa, Obbes, ed altri.*

([3]) *Il sistema dell'Elvezio.*

tunque invano si sforzino di provarlo. Se piacesse a taluno (¹) attribuire il conoscimento delle accennate idee al senso morale, potrebbe disingannarsi a fronte di quei più accurati Scrittori (²) che ad evidenza lo confutarono. Consultino finalmente i Materialisti se stessi, entrino, volli dire, nei più occulti nascondigli della loro coscienza, ed osserveranno che spesso operano, o ad operare si sentono spinti nella reminiscenza di quei fantasmi che fin dalla tenera loro età per i pregiudizj dell'educazione impressi furono in loro infelicemente: cosicchè cresciuti negli anni, ed istrutti a ben giudicare mercè la retta ragione, e di quei pregiudizj abbiano scoperta l' insussistenza, e l'inganno, vorrebbono, ma sovente a lor non riesce, che quei fantasmi non più gli agitassero, e ad operare contro la ragione medesima gli spingessero violentemente. Dunque la mente, che ragiona, e dei falsi corporei fantasmi, e pregiudizj si ride, onde vorrebbe o ritrattarli, o distruggerli, non è la fantasia stessa, che nella rappresentanza delle sensibili cose solamente consiste, ed ha in una corporea parte del celabro la permanente sua sede. Che più? Sovente avviene che l'uomo occulti i sentimenti del proprio cuore, ed altri ad arte ne palesi col labbro che a quelli sono totalmente contrarj, chiamando buono taluno, che da lui per interno giudizio stimasi ingiusto, e malvagio, o esaltandolo qual uom verace, avvegnachè in sua mente credalo un mentitore. Or se l'uomo altro non fosse che una corporea macchina cui gli corporei fantasmi necessariamente spinger dovessero a giudicare, e quindi i suoi giudizj a scoprire, come potrebbe que' giudizj stessi occultare, ed altri a quelli opposti manifestare a talento?

Il manifestare col labbro l'opposto, che dalla mente si apprese, è un nuovo argomento della spirituale nostr' anima.

46. Ma poichè nei sensi si fissano d'ordinario i Materialisti del nostro secolo, nè sanno spaziar col pensiero fuor della loro sfera, stimo prezzo dell'opera trarre dai sensi stessi non lieve argomento per indurli a conoscere, e confessare esservi in noi altro principio insensibile, ed incorporeo, che abbia sopra dei sensi l'imperio, sicchè a suo talento ei tutti gli moderi, e regga. Essendo ristretta ed angusta l'atmosfera de' sensi, deboli ed imperfette le proporzionate, e rispettive lor facoltà, ne avviene non solo, che di poche cose l' impressione ricevono, onde ancora di poche acquistano gli uomini la cognizione; ma che in oltre le cose stesse, che sono atte a muoverli imperfettamente, si sentono, ed imprimonsi: onde l'uomo che giudicar volesse solo da ciò che sente, non formerebbe che imperfetti giudizj, e non di rado fallaci. Quindi grossamente s' inganna chi stima non altre cose esservi nell'Universo, che le rappresentate a i loro sensi, e le giudica essere tali in se stesse, quali per le

Fallacia delle sensazioni dell'occhio.

(¹) *Utkeson*, *Rubinetus*, *Hennert*, *aliique qui sensum moralem tuentur in dissertation. de* Sensu Morali *editis Lugd. Batav.* 1774.

(²) *Ibid.*

le ricevute sensazioni le apprese. E incominciando dagl' inganni degli occhi; riflettendo da qualunque parte de' corpi in guisa di sfera i raggi del lume, questi passando per la cornea, e pegli umori dell' occhio, nel fondo di esso vi dipingono di quei corpi le immagini, le quali essendo come compendiate copie, e somiglianti ritratti de' corpi stessi veduti, non possono rappresentare la loro reale ampiezza, ed estensione. Diffatto un granello di arena veduto col microscopio comparisce mille volte maggiore di quello ch'è in se stesso; locchè fanno cogli oggetti distanti gli ottimi telescopj; e sono gli occhi rispetto all' anima ciò che sono i microscopj, e telescopj rispetto all' occhio. S'ingannerebbe dunquè chi giudicasse tal'essere la estensione de' corpi in se stessi, quale si rappresenta nelle loro immagini: tanto più che gli oggetti più vicini sotto un'angolo maggiore comparison maggiori, e i più distanti sotto un angolo minore ne appaion minori. Nemmeno della figura de' corpi ci possono fare i sensi sicura fede; poichè i grani d'arena (sia per grazia d'esempio) senza microscopio ci sembrano rotondi, laddove col microscopio si scoprono di varie, ed irregolari figure dotati. Non potendo i sensi farci certi dell' estensione de' corpi, nemmeno delle loro distanze ne fanno vera testimonianza; conciò sia che non rade volte ci sembrino egualmente distanti alcuni corpi, ch'essendo da noi molto lontani sono in disuguale distanza. Per esempio la Luna è da noi distante in distanza media sessanta semidiametri terrestri: e il Sole in distanza media è distante diecimila semidiametri terrestri; eppure ammendue ci pajono distare ugualmente da noi, se stiamo al giudizio degli occhi. Distano pure con disuguale distanza le stelle fisse, e pare non di meno che ugualmente sieno lontane: onde hanno molti opinato esser' elleno infisse nel Cielo stellato quasi altrettanti chiodi dentro una tavola. C'ingannano in oltre i sensi nello rappresentarci il moto de' corpi; come pare che si muovano le sponde a chi trovasi in una nave che a vele gonfie si allontana dal lido: c'ingannano nello rappresentarsi i colori, sembrandoci questi quali qualità inerenti, e fisse ne' corpi, quando non sono che le nostre sensazioni provenienti da varie refrazioni, e riflessioni della materia luminosa dalla superficie de' corpi. Per riguardo al tatto esterno, che di tutti i sensi è il più amplo, ed esteso, possiamo ingannarci 1. intorno alla *solidità* che dalla impenetrabilità si conosce, cioè, da quella qualità, per cui i corpi fanno scambievole resistenza, affinche l'uno non occupi il luogo dell' altro. E perchè alcuni corpi più sottili penetrano liberamente per altri corpi, come il lume per il vetro; perciò talora si crede o che in questi corpi, come nel vetro, si dia il vacuo, o che non sieno impenetrabili: 2. intorno alla *gravità*, della quale sogliam giudicare per la resistenza che fanno i corpi alle nostre forze; e perchè lo stesso corpo fa maggiore resistenza a me, se sono infermo, minore se sono sano, perciò m'inganno nel giudicare della gravità assoluta de' corpi per sola resistenza, o sensazion che fa a me: Così m'in-

Inganni dell' uomo nel giudicare delle qualità de' corpi a norma del solo tatto esterno.

m'ingannerei nel credere non esser grave l'aria, perciocchè parmi da essa non ricevere resistenza veruna nel movermi intorno, ed in mezzo ad essa. Così alcune vesti sembrano leggiere soffiando il vento boreale nell'inverno, le quali sembrano gravissime quando in tempo d'estate soffia caldissimo vento australe: 3. intorno alla *durezza*, *ammorbidamento*, *mollezza*, *fluidità*, credendole qualità reali de' corpi, quando non sono che veri effetti eccitati nel nostro tatto secondo la varia struttura, e disposizione de' corpi tangenti. e de' corpi toccati. Così lo stesso corpo sembra ad un uomo *molle*, ad un fanciullo *duro*, ad una man dilicata *aspro*, ad una ruvida *morbido*, e certi corpi, che pajono al tatto liscj, e levigati, se si osservino col microscopio appajono aspri, e scabrosi: 4. intorno al *freddo*, ed al *caldo* giudicandosi d'ordinario qualità inerenti, con tutto che certo sia non altro esser'elleno che sensazioni eccitate da corpi: cioè ne' corpi calidi c'è tale agitazione di parti, che agita, e muove straordinariamente il nostro sangue, e tale straordinario moto, ed agitazione è, e dicesi *calore*: ma se altri corpi sono di tali parti talmente connesse e legate che non siano succettibili di agitazione e di moto, anzi accostandosi ai nostri corpi umani ritardino il moto del loro sangue, questa mancanza di agitazione, questa ritardazione di moto è, e dicesi *freddo*: e perchè le cose sono più o meno suscettibili di agitazione, e di moto, e questo più o meno si eccita, o si ritarda a proporzione della tempera de' nostri fluidi, e della struttura de' nostri solidi, perciò il calore, e 'l freddo diconsi, e sono più o meno intensi in questi, che in quelli. Quindi mi è caduto in mente (e desidero che il mio pensiero venga da eccellenti Fisici, e Meteorologici esaminato, per giudicare s'egli si accosti al vero, oppure se ne allontani d'assai) altro non essere il calore, che nell'adusta stagione sentesi da noi, e da tutti i bruti, se non se il perturbato moto della generale, o particolare atmosfera ch'è d'intorno all'esterne parti dei corpi, e da' corpi stessi, specialmente viventi, e sensitivi, per sottilissimi effluvj esalata: e però altro non essere il freddo che la mancanza, o almeno grave scemamento del moto dell'atmosfera medesima, qualora le sue combustibili sottilissime parti vengano dissipate da impetuoso vento, oppure unite, e ristrette con eterogenee parti, come allora che formasi la gragnuola; o finalmente dall'aere ambiente, che per la sua gravità piomba su l'estremità de' corpi, spinte altrove, e disperse. In virtù di questa Teoria, qualunque siasi, m'è riuscito di spiegare felicemente molti, e varj fenomeni a me noti, e rilevati dalla lettura d'alcuni viaggiatori Naturalisti, e Meteorologici, onde m'è sembrata verisimile, maggiormente ch'ella è semplice, chiara, e atta a conoscersi da chicchessia, purchè per poco si metta a considerar quanto nelle rispettive stagioni sperimenta in se stesso. Il tatto interno ancora, onde sentesi il piacere, o 'l dolore, può egli similmente ingannarci. E' nota la divisione del piacere, e così del dolore, in piacere dell'a-

Anche l'interno tutto ci può ingannare.

nima,

nima, ed in piacere del corpo; quantunque sentirsi non possa piacere, oppur dolore senza l'unito e simultaneo concorso dell'anima, e del corpo. E forse tale dicesi il primo perchè principia da un pensiero dell'anima, che sebben muova gli spiriti, e colli spiriti gli affetti, pur va come a consumarsi, e terminare nell'anima stessa: laddove il secondo, cioè il piacere del corpo principia dalla piacevole impressione, o moto fatto nel corpo, che quantunque desti gli affetti, ed i pensieri dell'anima, pure va come a consumarsi, e terminare nel medesimo corpo. L'uno forse nasce dalla percezione del bene onesto; l'altro dalla sensazione del ben dilettevole; poichè il bene utile può contribuire talora al bene onesto, talora al ben dilettevole. Ciò che ho detto del piacere, può intendersi, ed applicarsi per il contrario, e proporzionatamente al dolore. L'inganno d'ordinario consiste nel credere che il piacere, o'l dolore si faccia, e consista in quella sola parte, dove si sente, quando son persuasi i più Saggi Filosofi che la sensazione si faccia nel cerebro. Intorno all'odorato, al gusto, ed all'udito può succedere lo stesso inganno di credere qualità reali de' corpi odorosi, saporiti, sonori, quelle che sono pure nostre sensazioni nate dalla varia struttura, e impulso de' medesimi corpi, e delle diverse impressioni, modificazioni, undulazioni, passioni che si fanno nelle narici, nella lingua, e nell'orecchie nostre; organi, e sensorj variamente costrutti, e disposti per ricevere le varie rispettive sensazioni. Per riguardo a i corpi odorosi crede il volgo che la fragranza consista in un certo umore sparso in tutte le loro parti, che tratto tratto esalando, e abbattendosi nelle narici, facciano in esse quella piacevole odorosa sensazione, che diletta; senza riflettere chi giudica così per inganno, che se da un corpo odoroso, per esempio dal muschio, esalassero di continuo (poichè continuamente rende uguale gratissimo odore) particelle odorose, quando anche queste fossero minime, ed insensibili, atte però a far urto sensibile all'organo materiale del naso, dovrebbe tal corpo dopo sì lungo ed immenso dispendio di parti, venir manco di mole, scemar molto di peso; eppure a qual si sia più gelosa bilancia non ritrovasi in detto corpo il minimo calo di peso. Per la qual cosa può sembrar verisimile (*) che ogni corpo odoroso possa rendere odore gratissimo, o disgustosissimo alle narici senza spender nulla del suo; ciò succedendo perchè i sottilissimi corpi volanti, de' quali è inzuppata l'aria, e che dir si ponno fila del fuoco elementare, strisciando insiem coll'aria rasente gli orifizj de' pori del corpo odoroso, vengono a ficcarsi per entro a quelli, e intorcigliati, incradded, formati in somma secondo la varia moda natura, e disposizion naturale di quelle sinuosità, riuscendo fuori, e rientrando nella correntia dell'aria, che rigira in quella vicinanza, finchè non perdono

Inganno che talora può nascere in mente dalle odorose sensazioni.

(*) *Magalotti lettera XX. pag.* 284.

dono quella piega, finchè conservano quella modificazione ricevuta dentro i pori de' corpi odorosi, recano alle narici l'impressione odorosa. Se però questi minutissimi corpicelli volanti, quali finissime filigrane di luce, o di sottile materia perdono la modificazione acquistata nelle porosità de' corpi odorosi, o i corpi odorosi alterati vengono a perdere la loro naturale struttura, cessa affatto l'odore. E nel vero se i voluti effluvj non sono che particelle di acqua, e di aria introdotte, e modificate nelle fibre di una rosa, o di un garofano, sia per grazia di esempio; qual difficoltà a credere che produr possano una disgustosa o piacevole sensazione le particelle dell' aria sola modificate in quelle fibre medesime?

47. Or questa Teoria, atta a spiegare la sensazione odorosa, è anche, per mio avviso, idonca a render ragione dell' attuale rimembranza, o rivocazion delle idee alla fantasia, la quale avvenga o per l'imperio dell'anima, che spedisce gli animali spiriti a destarle, o che gli spiriti stessi animali, o vitali per uno straordinario estro, turbamento, e concorso, passando per le traccie, o impressioni già fatte dagli oggetti, questi trasportino, e facciano presenti alla fantasia. Conciò sia che mi avviso che le traccie, o impressioni fatte nelle fibre del celabro sieno a guisa de' corpi odorosi, e che gli spiriti vitali, o animali (i quali sono forse o sottilissime, e spiritosissime parti del sangue purificate, e sottilizzate nelle glandule del cerebro; oppure minutissime particelle di etere, o di luce, commischiate col sangue, ed esalate internamente mediante il continuo calore dipendente dalla perenne circolazione del sangue, ch'è prodotta dal non mai interrotto moto del cuore, e degli altri muscoli, che sono in movimento necessario per le azioni vitali) sono quali sottilissime striscie di fuoco, o di altra sottile materia, che ficcandosi nelle sinuosità de' tipi, o impressioni degli oggetti, e modificati partendo dalle impressioni si affacciano alla fantasia, dove l'anima li rivede, e se vuole, ne fa i confronti, li medita, e ne giudica. Dopo che gli spiriti animali avran perduta la piega, o modificazion ricevuta dalle impressioni degli oggetti, oppure per qualche alterazione seguita nel cerebro, come d'ordinario avviene in quello de' vecchi, o di altri uomini fecondi, e pieni zeppi di moltissime, e varie idee, quelle traccie, o impressioni si cancellano affatto; allora certamente di quelle idee, le cui traccie sonosi smarrite, se ne perde la rimembranza. E se avviene che di una cosa dopo moltissimi anni, e anche dopo replicate ricerche dell' anima, non più se n'è destata l' idea, e poscia inaspettatamente si affaccia, e ritorna, o ciò avvenga in vita, o vicino a morte, quando gravemente alterata la macchina sta per disciorsi, allora dir bisogna, che le traccie di que' dati oggetti non erano cancellate, ma come oppresse da altre, e moltissime impressioni, dalle quali tardi, e per qualche accidente liberatesi coll' avviamento degli spiriti in esse, si destarono nuovamente, e avanti alla fantasia fuor d'ogni aspettazione comparvero.

Conforme alla teoria degli odori è la rimembranza de' corporei fantasmi.

In-

Intorno poscia alla lingua suole avvenire l'inganno di credere alterato il cibo in se stesso, quando l'alterazione non è che nelle papille nervee, o della lingua medesima, siccome succede negl'infermi, ed anche ne' sani mossi da bile, o da viziosa esalazione di umori indigesti. Intorno finalmente all'udito talora prendiamo errore stimando nascere il suono dal luogo *A*, quando non viene che dal luogo *B*; locchè succede quando i tremuli moti de' corpi si abbattono a torri, o monti, o caverne, e di là niente dissipati riflettonsi; e noi stimiamo provenire il suono dalle torri, da monti, dalle caverne, ch'è appunto l'Eco, quando non proviene che da altri luoghi. Or dall'inganno che sogliono in noi cagionare le impressioni de' sensi, che sono organi corporei, possiamo ora ragionando argomentare la necessità d'un principio spirituale, ch'è l'anima. Conciò sia che sapendosi la verità dalle dotte menti che meditano profondamente, rigettato ogn'inganno da i sensi originato, sapendosi, dissi, la verità, tale scienza che seco porta la certezza delle rilevate reali proprietà de' sensibili corpi, non può nascere da una corporea facoltà, mentre questa, niente meno d'ogni altro senso, lungi dal guidarci al chiaro lume del vero, chiamerebbe sopra di noi nuovi errori, ed inganni.

Inganni originati dai sensi del gusto, e dell'udito.

La facoltà, che scopre, e corregge gli anzidetti inganni non può essere un senso, o una corporea facoltà sensibile.

48. So che i Materialisti nello spianare, e battere le loro vie furono animati, e spinti da non pochi Filosofi sin dell'antichità più rimota, stimati da essi gloriosi antesignani del loro partito. Non sarà dunque fuor di proposito che sin le sentenze de' più vetusti Filosofanti da noi si chiamino a rigoroso squittinio. Si dubita da molti quale sia stato il sentimento di Talete, ch'è il più antico Filosofo, intorno alla natura di Dio, non già intorno a quella dell'anima nostra, perchè di questa non fan parola veruna nè i suoi Apoftegmi, o sentenze riferite da Diogene Laerzio, nè Aristotile, Cicerone, Atenagora, Giustino, Eusebio, ed altri che parlarono di lui. Or se da questi autori rilevasi che Talete stimò esser Dio una intelligenza increata, producitrice del tutto, e conoscitrice fin de i più intimi pensieri dell'uomo, potremo dire con sicurezza che Talete non fu un Materialista, e ch'egli avendo conosciuto la spiritualità di Dio, avrà forse conosciuto ancora la spiritualità di nostr'anima, poichè disse, e non poteva non dirlo „ che l'uomo pensa, e'l pen- „ siero non è che un parto della intelligenza. “ Uno dei suoi detti famosi si è questo: „ Dio è la cosa più antica, perch'è increa- „ to, improdotto: e la cosa più bella è il mondo, perchè e fatto „ da lui “ (1). Così conoscendo, e distinguendo Iddio, e'l mondo, qual Fattore l'uno, quale fattura l'altro, insegnò 1. che Dio non è il

Talete, ed altri antichi Filosofi non furon contrarj, ma favorevoli al sistema della spiritualità dell'anima.

(1) *Feruntur ejus & istæ sententiæ:* „ *Antiquissimum eorum omnium, quæ sunt, Deus, ingenitus enim: pulcherrimum mundus;* „ *a Deo enim factus est.* “ *Diog. Laert. lib.* 1. *in Thalet.*

è il mondo, nè l'anima del mondo, come dissero Stratone, ed altri: 2. che non è Dio la materia sottile, perchè questa si può insinuare nella materia grossa, e muoverla (seppur può muoverla non essendo ella medesima da altri mossa) non già può produrre la materia grossa: anzi se il mondo consta di materia sottile, e di grossa, il Facitore del mondo è Facitore della materia anche sottile: onde mal si oppose, e invano s'impegnò un bello ingegno ([1]) per provare il Materialismo di Talete. La interpretazione che dà questo moderno Critico al proposto apoftegma si scopre sempre più falsa a fronte d'un altro apoftegma dello stesso Talete. Interrogato egli se a Dio erano occulte le malvagie azioni dell'uomo, rispose: „ che „ nemmeno i pensieri dell'uomo sono ignoti a Dio " ([2]). Or qual materia sottile può essere Dio che discerne i pensieri dell'uomo, poichè questi secondo i Materialisti sono modificazioni d'una materia sottile? Più infelicemente ancora da qualche altro ([3]) si spiega il detto di Talete, volendo che abbia in tal guisa parlato al popolo troppo credulo per la Divinità, ma che non avrebbe in una udienza di Filosofi così disputato: quantunque questo censore medesimo a suo talento sparlando non abbia il costume di rendere ragione di ciò, che dice; pure in questo incontro egli così ragiona: „ Talete „ parlando da Filosofo ammise l'acqua per principio del mondo. " Gran ragione invero!' Quasicchè l'acqua non possa essere come la materia universal delle cose, e di esse interno principio; e Dio esserne la cagione efficiente: o che ripugna che uno dei Sette Sapienti della Grecia abbia stimato Dio Autore dell'Universo, quando, come vedremo tra poco, tutti i più eccellenti Filosofi conobbero questa verità, o senza ch'egli stesso consideri che gli apoftegmi di Talete sono stati conservati, e trasmessi a noi da i Filosofi, e non dal popolo. Certamente Atenagora dice ([4]) „ che Talete stimò Dio esse„ re la mente del Mondo. " Se alcuno dicesse che Talete per *mundi mentem* non intese una intelligenza spirituale, ma una facoltà fisica sparsa nel mondo, o l'anima del mondo stesso, s'ingannerebbe d'assai. Conciò sia che 1. ai tempi di Marc'Aurelio era noto l'errore

([1]) *Cristiano Alberto Dederlini* animadversiones Criticæ de Thaletis, & Pythagoræ Theologica ratione.

([2]) „ *Interrogatus Thales lateret* „ *ne Deo homo male agens:* ne co„ gitans quidem, *inquit.* " *Diog. Ibid.*

([3]) *Monf. Bayl* Diction. Hist. Crit. *artic. Talete Affer. B. e G.*

([4]) *Un celebre Apologista della Cristiana Religione nella Apologia diretta all'Imperator Marc' Aurelio, che per la sua gran dottrina fu sopranominato il Filosofo:* „ *Primus* „ *Thales, ut accurate commemo*„ *rant qui ejus disputationes dige*„ *runt, dividit in Deum, in Dæ*„ *mones, in Heroes. Ac Deum qui*„ *dem mundi mentem existimat.* " *Legat. pro Christianis pag.* 300. *ad calcem oper. S. Justin.*

rore dell'anima del mondo; onde Atenagora non avrebbe citato Talete per istabilir quell' errore, o quella facoltà in natura, che da niuno si negava: 2. non avrebbe coll'autorità di quel Filosofo parlato a favor della Divinità, com'era il suo istituto, ed impegno. Origene in oltre (1) versatissimo nella Filosofia degli antichi; dice „ che Talete riconobbe l'acqua come principio, e fine dell'Univer- „ so; e stimò Iddio Ente improdotto, ed eterno, perch'egli è sen- „ za principio, e senza fine. " Donque il mondo, e l'acqua, di cui è composto, e mutabile e cadevole: ma Dio eterno, immutabile. Non però pensarono soltanto così di Talete, Atenagora gran Filosofo che aveva abbracciato il Cristianesimo, ed Origene, ma ne formarono lo stesso giudizio Aristotile, Cicerone, e Laerzio. Il primo (2) dopo aver detto „ che Talete pretese che l'acqua fosse l'e- „ lemento, o principio d'ogni cosa, e che Anassagora stabilì una „ infinità di altri principj, od elementi, de' quali sono formate le „ cose: soggiugne; che tutti i Filosofi, dopo aver esaminata la na- „ tura medesima delle cose, furono costretti ad ammettere una ca- „ gion efficiente, la quale non è verisimile, egli dice, che fosse sta- „ ta la materia: " E perchè Anassagora riconobbe Dio ente diviso, e diverso, e scevro da ogni materia, laddove Talete conobbe Dio, ma circondato da non so qual materia, perciò disse lo Stagirita (3) „ che Anassagora su questo punto si spiegò meglio degli altri. " E per lo stesso motivo disse Cotta presso Tullio (4) „ che Anassagora „ fu il primo, che abbia insegnato esservi l'universo formato mercè „ la forza, e ragione d'una mente infinita: " quantunque poco prima (5) detto avesse Cotta medesimo „ che Talete più antico di A- „ nassagora, chiamò l'acqua delle cose tutte principio; ma che Dio „ è quale mente, che tutto formò dall'acque: " maggiormente che Cotta avendo detto „ che se una mente infinita esistesse dovrebbe „ esser cinta di corpo, confuta Anassagora perchè non conobbe in „ Dio ombra alcuna di corpo " (6) locchè non avendo Cotta stesso rimproverato a Talete, conviene dire, che questi voleva che Dio, o l'infinita mente fosse cinta di qualche ingombro corporeo. Ma, a detta di Cicerone, Ferecide Siro fu il primo a sostenere che l'anime

(1) *Tom. 1. pag. 818.* „ *Hic aquam Universi principium & finem statuit .... Deum vero illud esse quod caret principio & fine.*

(2) *tom. 2. pag. 843. edit. Durallina Metaphys. lib. 1. cap. 3.*

(3) *loc. supr. cit.*

(4) *De natur. Deor. lib. 1. n. 11.* " *Anaxagoras primus omnium rerum descriptionem, & modum, mentis infinitæ vi, & ratione designari, & confici voluit.* „

(5) " *Thales Milesius aquam dixit esse initium rerum, Deum autem eam mentem, quæ ex aqua cuncta fingeret:* „ *nell' antecedente n. 10.*

(6) " *cingatur corpore externo, quod (Anaxagoræ) non placet.* „

me umane erano sempiterne; opinione accreditata molto da Pitagora suo discepolo. Però secondo Diogene Laerzio alcuni pretendono che Talete sia stato il primo a difendere la stessa opinione: ed anche Plutarco dice (1), che Talete il primiero fu, che insegnasse esser l'anima una sostanza eternamente motrice degli altri, o moventesi da se stessa. Omero ridice la stessa cosa: ed Erodoto riferisce che gli Egiziani l'avevano insegnato ne' tempi più remoti; e che su questa massima era fondato l'antichissimo uso del divinizzare i defonti.

Pitagora fu portato a credere spirituale la nostra anima.

49. Non avendo noi di Pitagora opera alcuna, non possiam rilevare la di lui opinione intorno alla natura di Dio, e dell'anima nostra, se non che da i più antichi e celebri Filosofi, i quali parlaron di lui o per averne letto gli scritti, o per averne consultato la pura tradizione. Plutarco disse (2): ,, Pitagora ammette due prin-,, cipj: una intelligenza divina che produce, e dispone il tutto; ed ,, una sostanza materiale, su cui questa intelligenza opera. " Or se qualunque intelligenza, o principio attivo d'intendere non può essere materiale, o una materia quanto si possa pensare sottile, come da noi si è già dimostrato senza dubbio per l'intelligenza divina non può intendersi una materia sottilissima, specialmente che questa non può operare da se, e da se moversi, e muover qualunque altra materia, o corpo. E' vero che Pitagora ammise l'anima del Mondo tanto famosa tra gli antichi, ed anche esaltata da i Moderni (3). Ma non dovendo io credere ch'egli abbia creduto divisibile la Divinità, son persuaso che per l'anima del mondo non abbia inteso che lo stesso Dio, il quale per la sua immensità è al mondo tutto presente. Dissi, *non dovendo credere*: perch'egli sendosi portato in Egitto, ed avendo ricevuto i più scelti semi, e principj di sua dottrina da que' Savj, e massimamente dagli Ebrei (come lo attestano Teodoreto (4), Aristobolo Giudeo Egiziano (5), Flavio Giuseppe lo Storico (6), e Iamblico stesso che ne scrisse la vita, e ne adottò le massime

(1) " *Substantiam perenni motu " agitatam:* " *e Filon Ebreo lib. de mund. incorrupt. disse:* " *quod si a-" nimae ipsi perpetuum motum ade-" meris, ipsam quoque eximas re-" bus.* "

(2) *De Placitis Phylosoph. lib. 1. cap. 3.*

(3) *Come da Enrico Moro, da Ridolfo Cudworth, a quali può aggiugnersi il Sig. Antonio Genovesi che tanto esalta la virtù plastica, di cui si dichiara persuaso, o almeno molto inclinato a crederla.*

(4) *Tom. 4. pag. 489.* " *Anaxagoras, & Pythagoras in Egyptum " profecti cum Egyptiorum, Hebraeo-" rumque Sapientibus ibi sunt con-" versati, a quibus Dei cognitio-" nem adepti sunt.* "

(5) *Presso Eusebio prepar. Evang. lib. 9. cap. 6.* " *multa quae in no-" stra sunt disciplina, in sectae suae " dogmata transtulit.* "

(6) *Lib. 1. cont. Appionem:* " *non " solum plane novit disciplinam no-" stram, sed etiam ejusdem multa " avide amplexus est.* "

sime ci assicura ch' egli fu iniziato ne' misterj degli Ebrei, e forse affinchè que' trasavj della Sinagoga perfettamente lo instruissero de' loro dogmi, e non gli occultassero la loro dottrina intorno alla divinità, e alla nostr' anima ancora) non avrà pensato che materiale sia Dio, errore che non mai cadde nè in mente degli Ebrei, prima che nascesse la setta de' Sadducei, che spuntò tardi, nè in mente degli Egiziani, mentre all' eccezione di un certo *Cheremone* che fu Materialista, tutti concordemente insegnarono essere Dio la mente producitrice, e il Saggio Creatore della natura (1). Jamblico stesso (2), che avea consultato, e stimava altamente l'Egiziane dottrine, dice „ che secondo esse, Iddio è la cagione della natura tutta, „ di essa pertanto superiore d'assai, e che le cose tutte in se medesimo abbraccia; e perciò delle cose tutte senza paragone più eccellente, immortale, incorporeo, ingenito, indiviso, tutto da se, „ e nascosto in se stesso. " Attesta pure che gli Egiziani danno all'essere sovrano Dio un' impero intellettuale sopra tutta la natura: e dice in un altro luogo, che nel sistema di Trismegisto, uno dei Regi Legislatori d'Egitto, e però nel sistema degli Egiziani, la materia fu creata. Rifletto poi che i SS. Padri non sarebbonsi gloriati di Pitagora qual discepolo degli Egiziani, e degli Ebrei, se non fossero stati persuasi, ch'egli avesse parlato sanamente della natura di Dio. Anche S. Agostino (3) cita un passo di Trismegisto (4), e dice asserirsi da lui molte cose del solo vero Dio Creatore dell'Universo, le quali sono conformi alla vera nostra dottrina.

Tal sentimento di Pitagora portarono molti illustri Filosofi.

50. E per ciò che riguarda l'anima, ci fa sentir Cicerone (5) parlando di Pitagora, e di Platone; ch'eglino distinguono due parti nell'anima, una ragionevole, irragionevole l'altra; nella prima ripongono una placida, e quieta costanza, nella seconda i torbidi movimenti e conflitti dell'ira, e della concupiscenza alla ragione contrarj. Avea però detto (6) „ quando ci s' impone d'usar l'imperio „ so-

(1) *Mentem genitricem, & sapientem naturæ Conditorem.* Euseb. præpar. Evang. lib. 3. cap. 4.

(2) *Deus totius naturæ, & generationis, potestatumque elementarium omnium causa, his omnibus superior est, & universa in se complectitur; est enim his præstantior, immortalis, incorporeus, super naturam, ingenitus, indivisus, totus a se ipso, & in se ipso absconditus:* de myst. Egypt. sect. 7. cap. 2. pag. 151.

(3) Lib. 8. de Civit. Dei cap. 23.

(4) Tratto dal Dialogo intitolato Asclepius, della cui germanità non si dubita da i Critici.

(5) Tuscul. quæst. lib. 4. cap. 5. " *Qui animum in duas partes dividunt: alteram rationis participem faciunt, alteram expertem;* " *in participe rationis ponunt tranquillitatem, idest, placidam quietamque constantiam; in illa altera motus turbidos tum iræ, tum cupiditatis contrarios inimicosque rationi.* „

(6) Lib. 2. cap. 1. " *Cum præcipitur ut nobismetipsis imperemus,* „ *hoc*

„ sopra noi stessi, ci s'impone affinchè la ragione freni la temerità. Se dunque Pitagora, a detta di Tullio, conobbe l'anima capace di ragione, atta ad imperare, onde s'intenda ch'è principio attivo, ed a frenare le passioni, o sia il temerario tumulto che si eccita per la forza degli spiriti animali, e per la elasticità delle fibre nel corpo; certamente per l'anima egli non intese una materia sottile, ch'è sempre inerte, e solo morto stromento dell'anima che signoreggia. Che poi Diogene Laerzio ([1]) riferisca che Pitagora abbia veduto ne'suoi viaggi all'Inferno l'anima d'Esiodo appiccata con catene ad una colonna di bronzo, dove molto pativa; e quella di Omero appesa ad un albero intorniata da serpenti per l'inventate falsità, ed attribuite alli Dei: da questa relazione altro non può rilevarsi, se non che sotto il velo di quelle favolose invenzioni riprendesse gli errori di quei due Poeti, o che avesse al più creduto andar l'anime nostre vestite di qualche igneo corpo (sentimento che venne in mente di molti, e per cui chiama egli stesso talora l'anima fuoco). Si consideri però che altro è negar la verità (come nel presente caso negar la spiritualità dell'anima) ed altro che a questa verità da lui conosciuta e confessata, abbia aggiunto l'errore di crederla circondata di corpo. Si rifletta in oltre che Pitagora si faceva gloria di spacciare le sue dottrine in una maniera misteriosa ed oscura, per dare loro peso, ed imitare gli oracoli di Apollo Pitio, da cui credette un antico Filosofo, al riferire dello stesso Laerzio, ([2]) che abbia preso il nome di Pitagora. Per darne un esempio sul presente proposito dice Plutarco „ che secondo Pitagora l'anima è composta del numero quadernario (questo è volerne fare un misterio) perchè v'ha in essa (siegue a dire Plutarco) intelletto, scienza, opinione, e sentimento, d'onde procede ogni arte, e per cui ragionevoli siamo chiamati ([3]): „ e in poche parole dice Plutarco stesso. „ Animam censuit numerum seipsum moventem; numerum autem pro „ mente accipit. " Or che per mente siasi sempre inteso il pensiero, l'intelligenza, la ragione, e non già una materia sottile, si fa palese dallo stesso Plutarco: 1. perchè parlando di Pitagora sul soggetto dell'anima, dice ([4]) „ ch'egli fu uno di quelli, che hanno „ spogliato l'anima d'ogni materialità. " Nè giova sofisticare che abbia voluto l'anima priva di corpo grossolano, ma non già di aereo, igneo, sottile. Conciò sia che Plutarco riferisce ([5]) l'opinione

de-

" *hoc præcipitur, ut ratio cohærceat temeritatem.* „

([1]) *Lib.* 8. *pag.* 28.

([2]) *Lib.* 8. *pag.* 28. „ *Aristippus* „ *Cyreneus ait illum, Pythagoram* „ *idcirco appellatum quod veritatem,* „ *perinde ac Pythius ipse loquere-* „ *tur.* "

([3]) *de Placit. Phylosoph. lib.* 4. *cap.* 2.

([4]) *Cap.* 3. *qui corporis expertem animam ponunt.*

([5]) *loc. cit.*

degli Stoici, e di altri Filosofi, i quali stimavano esser l'anima una porzione di aere sottile, e infiammato; ma questi sono da lui posti nel numero di coloro che facevano l'anima corporea. Finalmente presso di me vale qual grave testimonio della spiritualità dell'anima a favor di Pitagora l'opinione che portò dell'anima stessa Jamblico, il quale della Egiziana, e Pitagorica dottrina fu seguace fedele, e tenacissimo vindice (1). E forse che a quanto si è detto finora ebbe riguardo Ovidio (2) allorchè disse che Pitagora *Mente Deos adiit.* Cicerone in persona di Vellejo Epicureo accusa Pitagora di sostenere che l'anima era una sostanza staccata da quella di Dio, o della natura universale, e di non vedere che in questa maniera egli faceva Dio in brani, ed in pezzi. Pitagora, dice Sesto Empirico, credeva, del pari che tutta la Scuola Italica, che le nostre anime non solamente sono della stessa natura fra di loro, ma che sono ancora della stessa natura con quelle degli Dii, e colle anime irrazionali de' bruti, non essendovi che un solo spirito infuso nell'universo che lo fornisce di anime, e che unisce le nostre con tutte le altre.

Anassagora sostenitore della spiritualità dell' anima.

51. Per dimostrar brevemente che Anassagora credette spiriti puri e Dio, e la nostr'anima, produrrò 1. i testimonj di alcuni antichi: 2. il sentimento di alcuni SS. Padri. Diogene Laerzio (3) parlando di Anassagora dice: „ questi alla materia unì la mente; erano le „ cose tutte miste e confuse, ma accostatasi ad esse la mente le di„ stinse, e ordinò, per la qual cosa Iddio chiamasi animo, o men„ te. " Per un tal sentimento simile a quello di Ovidio (4), hanno creduto alcuni SS. Padri che l'uno e l'altro avessero appreso quanto si legge nel Genesi (5); e lo stesso Anassagora per cotesta sua opinione fu chiamato *Mente*, ed *Intelligenza*. Nè può dirsi che per mente abbia Anassagora inteso una materia ignea, e sottile: conciò sia che essendo anche questa nel Caos, e nelle cose tutte confuse, non fu la mente che ordinò, e compose, ma una delle cose com-

(1) " *Incorporeæ substantiæ non " sunt in corporibus, sed extrinsecus ea dicunt, dantque eis aliquid, " non accipiunt. Igitur nec una cum " his commutantur, neque ad eorum " distributionem distribuuntur; non " enim sunt habitus corporum, vel " materiales formæ, sed subsistentes, " separabilesque:* „ titulo de intellectu, & anima *pag.* 5. *ed altrove p.* 2. titulo quod omne divinum sit a passionibus alienum. " *Anima " cum sit individua & uniformis " essentia, secundum se incorporea " permanens, cum corpore nihil com" municans, nimirum passiones di" visionis, vel alterationis, vel mu" tationis alicujus nullas admittit.*

(2) *Metamorph. lib.* 15.

(3) *De vitis Phylosophor. pag.* 46. " *Hic materiæ . . . . mentem adje" cit in principio operis sui sic de" scribens: Omnia simul erant, & " accessit mens, eaque composuit, " quamobrem (Dio) & mens, sive " animus dicitur.*

(4) *Nelle Metamorf.*

(5) *Cap.* 1.

composte, ed ordinate dalla mente, la quale, come l'intese Aristotile (¹), fu assegnata da Anassagora quale ragione del moto, e cagione del bello, e del buono. Ma forse con più di chiarezza spiegasi l'opinion di Anassagora da Plutarco (²). Pare che della spiritualità di Dio, e dell'anima Talete, Pitagora, ed Anassagora abbiano parlato abbastanza per non potersene dubitare. Ciò non ostante piacque ad un bel genio del nostro secolo (³) credere, o piuttosto far credere, che gli accennati Filosofi furono al Materialismo inclinati; perchè, com'egli sempre ridice, e non prova, essi per mente, anima, intelligenza, altro non intesero mai, che una materia sottile, volatile, impalpabile, ed invisibile.

Anassagora, Socrate, e Platone difenditori della spiritualità.

52. „ Per l'alta stima che Platone aveva di Socrate suo Maestro, „ quasi sempre ne' suoi Dialoghi lo introduce a parlare " dice S. Agostino (⁴): e Teodoreto aggiugne (⁵) „ che gli scritti son di Pla„ tone, ma le sentenze sono di Socrate. " E perchè Socrate fu discepolo fido, e rispettoso di Anassagora, noi nel riferire i testimonj di Platone, potremo intendere la mente di tutti tre: Prima però di produrre Platone, riferiremo i sentimenti di Socrate esposti da Senofonte. Questi (⁶) narra un colloquio tra Socrate e Aristodemo, nel quale questo ultimo dice: „ non abbisognare il Nume de' nostri os„ sequj, perciocch'è di lunga mano degli uomini più magnifico, e „ maestoso: " A cui Socrate rispondendo „ che dovendo essere più „ rispettoso l'uomo quanto più grande è il Nume, poichè assai più „ delle terrene cose egli ha cura dell'uomo: " ben ci da ad intendere esser nell'uomo una non corporea sostanza, e però essere speciale

(¹) *De anim. cap.* 11. " *Simul* " *rationem reddens* (*Anaxagoras*) " *unde motus extiterit*, & *causam* " *declaret pulchri* & *boni*: „ *e nel lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 630. " *Necesse* " *est igitur eum qui omnia intelli*" *git*, *esse non mixtum*, *sicut ait* " *Anaxagoras*, *ut superet*, *hoc au*" *tem est*, *ut cognoscat*: „ *e lib.*3. *cap.* 1. *pag.* 655. " *idcirco non est* " *rationi consentaneum eum esse mix*" *tum cum corpore*.

(²) *In vita Periclis*. " *Primus Anaxagoras affirmavit mentem puram*, & *omnis*, *concretionis nesciam rebus omnibus præsidere*. "

(³) *Il Marchese d'Argens*.

(⁴) *De Civit. Dei lib.* 8. *cap.* 4.

(⁵) *Tom.* 4. *pag.* 488. " *Sunt So*" *cratis quidem sententiæ*, *Platonis* " *autem scripta*. „ *e Diog. Laerzio lib.* 3. *pag.* 109. " *Socratis verba* " *dum loquitur pro decretis infert* " *Plato*. „

(⁶) *lib.* 1. memorabil. dictor. Socratis *pag.* 513. *Aristodemo a Socrate disse*: „ *Ego*, *mi Socrates*, *Numen non sperno*; *sed arbitror id* " *esse magnificentius*, *quam ut cul*" *tu meo indigeat*. *Ad quæ Socra*" *tes*: *immo quanto magnificentius* " *tui curam habere dignatur*, *tanto* " *magis honore vult a te affici nu*" *men tantum*; *ac tale esse*, *ut om*" *nia pariter videat*, & *audiat om*" *nia*, & *ubicumque adsit*, & *om*" *nium pariter curam habeat*. „

ciale obietto della Providenza Divina. E ciò più distintamente raccogliesi da che altrove ([1]) lo stesso Socrate dice: „ aver l'animo u-„ mano non so qual comunanza, e somiglianza con Dio. " Or per la comunanza che l'anima ha con Dio, e per la di lei inclinazione quale l'intese Socrate, come ne parla S. Agostino ([2]), ben s'intende che la credette vero, e purissimo spirito. E non è da riputarsi che Socrate non portasse veruna opinione, perchè soleva dire, una sola cosa da lui sapersi, cioè, che nulla sapeva. Imperciocchè dice S. Agostino ([3]) „ che ripeteva Socrate quello Apostegma per „ confondere alcuni Sofisti, i quali superbamente presumevano di „ saper tutto, e di voler tutto spiegare. " Diffatto prova Socrate che l'anima non è una temperatura, ed armonia delle parti del corpo, come dicevano Cebete, e Simmia, seguiti poi da Dicearco, Aristosseno, e Galeno: 1. „ L'anima fu prima del corpo: dunque " non è una tempra ed armonia del corpo: 2. L' armonia non è " una cosa diversa dalle parti armonicamente, oppur ordinatamen-" te connesse, anzi essenzialmente le accompagna, le segue, e non " mai ella è ripugnante. Or dalle operazioni varie, dall'attività che " ha l'uomo sopra il corpo, e quel ch'è più dalla ripugnanza che " fa l'uomo al corpo stesso, argomentasi che in lui ci sia una so-" stanza diversa dal corpo: dunque l'anima da cui procedono i det-" ti spontanei, e i varj moti, e ripugnanze, non può essere l'ar-" monia. 3. Ogni virtù è un'armonia delle forze (direi ancor del-" le leggi) dell' animo, come ogni vizio è uno sconcerto, e una " dissonanza; ciò che prova Platone stesso ([4]): dunque l'anima, ch' " è capace di virtù, e di vizio, non può essere armonia, se non di-" casi ancora ch'ella sia una dissonanza, o sconcerto. „ Ed io soggiungo, che nell'uomo abituato ne' vizj, e però vivente in un continuo sconcerto, non c'è anima, perchè in lui non c'è armonia. Potrebbe per altro rispondere il Materialista che la virtù non è armonia delle forze dell' animo (onde Socrate con tale risposta suppone l'animo come sostanza diversa dal corpo, locchè è in quistione) ma del corpo; e però l'armonia manca, e languisce nell'uomo s'e-gli

Lor prove che l'anima non consista nell'armonia delle parti contro a Simmia, e Cebete.

([1]) *Senofonte riferisce un altro Dialogo di Euridemo con Socrate, dove questi dice: " Animus hominis, " si quid rerum humanarum aliud " quidquam, cum natura Divina " commune habet. „ Ibid. lib.4. pag. 633.*

([2]) *De civit. Dei lib. 8. cap. 3. " Non eas (parla di Socrate) re-" rum causas, nisi mundata mente " posse comprehendi; & ideo pur-" gandæ bonis moribus vitæ; ut de-" primentibus libidinibus exoneratus " animus naturali vigore in æterna " se attolleret, naturamque incor-" porei, & incommutabilis luminis, " ubi causæ omnium factarum re-" rum stabiliter vivunt, intelligen-" tiæ puritate conspiceret. „*

([3]) *Ibid.*

([4]) *Nel Timeo.*

L'anima nemmeno consiste nel temperamento delle qualità Elementari contro Galeno.

gli per i vizj sconcerta le leggi del corpo nella cui tempra opportuna consiste l'anima stessa, e l'armonia. 4. ,, Niun'armonia è ripugnante, e contraria all'organo. Or sentesi nell'uomo un principio ripugnante al corpo, che gli è contrario, come quando modera, e ritiene gli affetti, e quando comanda al corpo: dunque ,, l'animo non è armonia. " Questa opinione di Cebete ec. anche da Aristotile fu confutata (¹). Si può aggiugnere che l'armonia non comanda alli stromenti, ma si trova in essi, e gli accompagna; ma l'anima comanda al corpo. In oltre perdesi l'armonia del corpo per le infermità, o per altra organica alterazione: ma l'anima in un corpo infermo pensa, e riflette a cose alte, e mirabili, ed è capace di vedere, udire, odorare, amare, odiare ec. Di più ancora: L'armonia non muove gli stromenti, ma gli stromenti mossi rendono l'armonia: l'anima però muove il corpo anche con moto progressivo da un luogo all'altro: non è dunque armonia. E qui cade in acconcio il disingannare chiunque opinar volesse (²) consister l'anima nel temperamento proporzionato delle quattro qualità elementari fuoco, aria, acqua, e terra, o piuttosto caldo, freddo, umido, e secco. Imperciocchè primo: ogni corpo ha qualche temperamento, come lo confessa Galeno stesso, uno certamente dei nove, che da lui si distinguono, e si spiegano: dunque se l'anima consistesse nel temperamento, ogni corpo avrebbe anima. E' falso che tutti i corpi sieno animati: dunque è falso che l'anima consista nel temperamento. Non giova rispondere che l'anima dell'uomo non consiste già in qualunque temperamento, ma in un certo convenevole temperamento, ch'è l'anima umana. Ond'è da maravigliare che un uomo si dotto, voglio dire Galeno, abbia potuto dare una definizione, ch'è incomparabilmente più oscura, e ignota dell'anima difinita. 2. Se io dicessi che la figura consiste in una disposizione di parti, quantunque non potrebbe pretendersi che ogni figura sia circolo, perciocchè non è qualunque, ma una tale determinata disposizione di parti, cioè, piana, o rotonda; potrebbe però giustamente pretendersi che ovunque vi sia qualche disposizione di parti, ivi siavi ancora figura: dunque quantunque non possa dirsi che in ogni corpo vi sia anima umana, perciocchè questa è un tal dato temperamento, potrà però ben dirsi che ovunque sia qualche temperamento, ivi ancora qualche anima si ritrovi. Or se Galeno confessa che in ogni corpo v'ha qualche temperamento, sarà costretto a confessare eziandio che in ogni corpo vi sia qualche anima, e per conseguenza che tutti i corpi sieno animati, locchè da lui non si vuole. Se poi dicess-

(¹) *Lib. 1. de anim.*
(²) *Galeno.*

ceſſe, che a formar l'anima non baſta il temperamento degli umori, ma ſi ricerca in oltre una tale ſtruttura di parti; noi gli rinfaccieremmo con giuſtizia che una tale ſtruttura di parti ſolide eſſendo almeno una parte eſſenziale, e ſpecifica coſtituente l'anima umana, da lui ſiaſi negletta, ed omeſſa. Oſſerviamo in oltre che il cuore, il celabro, i polmoni, il fegato, le vene, arterie, muſcoli, tendini, glandule, valvule, cartilagini, ed altre parti ſolide del corpo umano ſono ſimili a quelle di moltiſſimi bruti; e'l temperamento ne' bruti, e negli uomini non è molto diverſo, per non dire è ſpecificamente lo ſteſſo, vario poi nei varj individui: dunque l'anima dell'uomo poco o nulla ſarà diverſa dall' anime de' bruti. Più: potendo digradare ſommamente, o perfezionare il temperamento, è molto che in tanti ſecoli non ſiaſi alterato a ſegno il temperamento dell'uomo che non l'abbia fatto da ſemplice bruto, e che quello d'un qualche bruto non ſiaſi perfezionato a ſegno da poter formar diſſegni, e far delle impreſe, proprie dell'uomo. Dirò più. Se negli uomini non men che nei bruti v'ha tempera di elementi, d'onde avvien mai che le azioni degli uni ſieno notabilmente diverſe, e quelle degli altri ſempre le ſteſſe? Non è dunque la tempra primo originale principio delle umane azioni. Non potrà in difeſa Galeno addurre l'eſempio di qualche uomo frenetico, che talora non ſembra che un bruto. Conciò ſia che il frenetico nei ſuoi lucidi intervalli, e momenti di ripoſo, ſebben durò l'alterazione, di tutto ſi ricorda, e penſa, e ragiona, e riſolve da uomo. Giova in oltre riflettere che mutandoſi notabilmente in noi per le circoſtanze di età, di luoghi, di paſſioni, e di modi di vivere i temperamenti, in noi muterebbeſi l'anima. Or come una nuov' anima giunta all' uomo nella ſenile ſua età, e però diverſa da quella ch'ebbe ne' ſuoi più verdi, e felici anni, potrebbe avere come ſappiam di certo che ha, la coſcienza di eſſer' ella ſtata la ſteſſa da quando incominciò ad uſare della ragione, e ſi rallegra, o rattriſtaſi in rammentando quanto di bene, o di male ella oprò nelle paſſate età? Anzi ſe un dato convenevole temperamento fa l'anima umana, poichè per le anzidette circoſtanze quel convenevole temperamento ſvanì, e ne ſopraggiunſe un altro niente proporzionato e convenevole, convien dire che l'uomo nelle circoſtanze accennate ebbe un'anima di lupo, di pecora, o di altro animale. In fine il temperamento non ſi oppone agli appetiti, che anzi o li ſuſcita, o li ſeconda, e ſempre gli accompagna: ma l'uomo, o l'anima di lui a talento contraſta i ſuoi appetiti, li modera, li doma: dunque ella non conſiſte nel temperamento.

53. Ma aſcoltiamo ora Platone, per la cui bocca parla anche Socrate, là dove „ inviſibile, dice, eſſere la noſtr' anima, ſicchè dalla „ ſola mente può intenderſi d'intelletto dotata, di memoria, e di „ ragione partecipe o le uguali, o le inuguali coſe guardi, e di-

„ ſtin-

„ stingua ([1]): onde signore sia l' animo, soggetto il corpo; questo a „ qualunque affezione non da movimento, quello degli affetti tut- „ ti è cagione " ([2]). Altrove dice ([3]) che il precetto di conoscer „ se stesso, prescrive la cognizione dell' animo .... perchè l' uomo „ conoscendo il suo corpo, conosce ciò ch' è suo, non ciò ch' egli „ è. " Se poi ci volgeremo al giudizio che gli antichi diedero di Platone, sentiremo Plutarco dire a nome di tutti, che Platone, e Pitagora debbono noverarsi tra quelli che credettero l' anima esente da ogni materialità: cosicchè un Incredulo moderno ([4]) è giunto a dire, sebben falsamente, secondo il suo costume, che Platone fu il primo che insegnò al mondo la spiritualità dell' anima: avvegnachè però così non l' intenda un gran Filolofone de' nostri giorni ([5]) che non leggette mai di buona fede, e con limpido sguardo alcun Filosofo, e mostra di non sapere i primi principj della Filosofia, che vuole, essersi stimata corporea la nostr' anima da Platone. Può solamente opporsi contro la già rilevata opinion di Platone. 1. Che questi conobbe nell' anima oltre la parte ragionevole, la parte irragionevole ancora, e questa divisa in concupiscenza, e collera, o sia nella concupiscibile, ed irascibile, le quali finiranno col finire del corpo. 2. Che Calcidio dice ([6]) „ che Platone stimò l' anima un „ complesso di principj, de' quali, e di ciò che a lor s' appartiene, „ è conoscitrice e giudice. " Checchè dicano i vindici di Platone, io rispondo 1. Che opponendosi in apparenza due testimonj di un autore, quel ch' è oscuro deve intendersi a norma del chiaro. Or avendo noi prodotto più passaggj di Platone, che la spiritualità dell' anima dimostrano chiaramente, a questi riduchiamo qualcheduno che oscuro sia. 2. Essendo l' anima capace di concupiscenza, e di collera finch' è unita al corpo, disse bene, che distrutto il corpo, ella non può desiderare, e sdegnarsi, onde pare che manchi una par-

Giudizio, che i Filosofi Gentili, ed i Padri di nostra Chiesa portarono della sana dottrina di Platone intorno alla spiritualità dell' anima.

([1]) *Animi vero generi .... proprium, & peculiare est ut sub aspectum minime cadat, intelligentia percipiatur; & ipse vim habeat cognoscendi, atque percipiendi res ipsas memoriæ & ratiocinationis in ipsis imparibus, paribusque mutationibus particeps.*

([2]) *In Epimonide.* „ *Animum vero ita differre a corpore, quod* „ *ille mente sit præditus, hoc vero* „ *careat: hoc nullam ullius affectionis causam præbeat, ille om-* „ *nium sit causa.* " *pag.* 981.83.

([3]) *Alcibiade I.* „ *Animam nosce jubet, qui præcipit nosce te* „ *ipsum ... quocumque igitur cor-* „ *pus cognoscit sua quidem non se-* „ *ipsum novit.* "

([4]) *nel lib.* l' anima, e la sua immortalità.

([5]) *Mr. Voltaire.*

([6]) *In Timeum Platon.* §. 53. *pag.* 298. „ *animam ex omnibus* „ *initiis constat, ut & ipsorum ini-* „ *tiorum, & quæ initia sequuntur,* „ *& prorsus omnium rerum existen-* „ *tiam sua esset, & de omnibus* „ *judicaret.* "

parte di Lei, o sia la capacità di soggiacere alla concupiscenza, e allo sdegno. 3. Rifletto che Platone soleva dire ([1]) altro non esser l'uomo, che anima ;„ onde talvolta per il nome di anima intendeva tutto l'uomo: perciò potè dire Platone, e riferire Calcidio, che l'anima fosse composta di tutti i principj degli esseri. E quando ancora voglia intendersi dell'anima, sono in essa, come in radice, e in virtù, i suddetti primi, e conseguenti principj delle cose tutte, senza potersi da ciò conchiudere ragionevolmente, che abbia Egli creduto l'anima nostra esser corporea. E nel vero come altrimenti potrebbe sospettarsi di Lui, s'Egli stesso, dopo aver chiamata la Deità una mente che signoreggia del tutto, disse „ che la nostr' „ anima alla Divina Mente somiglia? ([2]) e che debbono fuggirsi le „ cose corporali dagli uomini affinchè somiglino a Dio? " Poi di-„ ce ([3]) „ che la felicità dell'uomo consiste nella contemplazione di „ Dio, ma che di tale contemplazione il bruto non è capace " Diogene Laerzio ([4]), Plutarco ([5]), Calcidio, Plotino, Porfirio, Jamblico, e molti altri antichi Filosofi, ed i Padri specialmente S. Giustino Martire ([6]), e S. Agostino ([7]), e tanti altri che fiorirono fino all'ottavo secolo di nostra Chiesa, parlando di Platone, dissero concordemente ch'egli non differisce da noi nei sentimenti che ha di Dio, e dell'anima; cosicchè ad un Platonico per divenir Cristiano basta solamente che di pochi errori, e pregiudizj si spogli. Ed invero Platone stimava gli animi tutti essere stati da Dio creati, e quindi distribuiti ne'corpi ([8]): e non potendosi immaginare che l'anime non unite ancora alli corpi fossero ignoranti, e prive d'idee, disse „ ch' „ elleno avevano delle scienze, delle quali però non potevano far „ uso entrate che fossero ne'corpi, e specialmente quando questi sono teneri nella fanciullezza, per la fluttuante materia, che assai le turba. Ma che la scienza dell'anime va sviluppandosi collo studio, e con la dottrina particolarmente nella vecchiaja, quando mortifica-

te

([1]) „ *Hominem aliud non esse* „ *quam animam* "

([2]) *Architectus (Deus) est artifex Mundi.... parens, & effector hujus Universitatis .... mens rebus omnibus dominans* ;, *nel Teeteto*.

([3]) *Nel Filebo*.

([4]) *Lib.*3. *pag.* 114. *Duo omnino esse rerum principia (statuit Plato) Deum, atque materiam: Illum & mentem, & causam appellat; esse autem materiam informem, & infinitam, ex ea concretiones fieri*.

([5]) *Pag.* 450. *Della traduzione Amjot* ;, *Socrate e Platone han detto che Dio è uno, e semplice di natura, nato da se medesimo, ed il solo veramente buono; i quali nomi tutti si riferiscono ad uno intelletto: questo intelletto dunque è Dio, forma separata, e a parte, che non è mista con qual si sia materia, nè con qualunque immaginabile cosa congiunta*.

([6]) *Cohort. ad Græcos*.

([7]) *Lib.* 8. *de Civit. Dei*.

([8]) *Diffusamente ne parla nel Timeo*.

te le passioni, e come acquetatasi la materia, l'antica scienza si schiude, e cresce a proporzione dello studio, e della meditazione. E quantunque a questa sentenza credasi contrario Aristotile, che vuole l'anima quasi tavola rasa, e che le sue idee sieno tutte avventizie, pure attesta (1) „ farsi in noi la scienza col togliere gli „ ostacoli che impedivano di conoscere quanto era secretamente as- „ coso nell'animo, i quali sciolti che sieno, la nascosta scienza ap- „ parisce. "

Aristotile, e Cicerone giudicarono essere spirituale la nostr' Anima.

54. Di Aristotile produrremo alcuni testimonj da i quali si rileva ch'egli non fu Materialista, anche esaminato il suo sistema per riguardo a Dio, e all'anima. Vuol'egli che l'anima sia d'una sostanza scevera dalle sensibili cose, eterna, immobile, incapace di estensione, ed indivisibile (2). Indi provata pegli attributi suoi la spiritualità della divina sostanza, che tutto muove senza che da alcuno sia mossa, dice (3) „ che la nostr'anima per accidente può „ esser mossa in ciò in cui vive; ma di locale moto (de' corpi pro- „ prio soltanto) incapace, e muover se medesima in ciò che vuo- „ le. " E riferita avendo l'opinion di coloro che la riponevano nell'armonia risultante dalle varie parti proporzionate del corpo umano la impugna (4), e da noi pure dianzi fu confutata. Cosicchè

(1) *Lib. 2. Physic.* „ *Scientiæ acquisitio a principio non est generatio, ne-* „ *que alteratio, in eo enim quod* „ *quieverit, & constiterit animus,* „ *sciens efficitur, & prudens. Quem-* „ *admodum igitur, neque cum stertuerit quispiam, & postea exper-* „ *giscatur, aut cum post ebrieta-* „ *tem ab illa cessaverit, aut post* „ *ægritudinem convaluerit, is fa-* „ *ctus est sciens; at qui prius uti* „ *non poterat, neque per scientiam* „ *operari: verum a perturbatione* „ *liberatus, menteque ad constan-* „ *tiam deducta adest facultas ad* „ *ipsum scientiæ usum. Hujusmodi* „ *profecto quippiam fit a principio* „ *in ipsa scientiæ subsistentia; per-* „ *turbationis enim quies quædam* „ *est, & consistentia. Neque profe-* „ *cto pueri quippiam possunt aut* „ *discere, aut sensibus judicare,* „ *quemadmodum senes, vehemens* „ *enim est circa illos perturbatio,* „ *& motus: Consistunt autem, &* „ *a perturbationibus cessant aliquan-* „ *do quidem a natura, interdum* „ *vero ab aliis.* "

(2) *Lib. 14. Metaphys. cap. 7.* „ *Quod itaque est quædam æterna,* „ *immobilisque substantia, & a sen-* „ *sibilibus separata, constat ex di-* „ *ctis. Ostensum autem est quod* „ *nec ullam magnitudinem possibile* „ *est hanc substantiam habere, ve-* „ *rum impartibilis indivisibilisque* „ *est.* "

(3) *Lib. 1. de anim. cap. 4.* „ *Anima ex accidenti moveri potest,* „ *& movere se ipsam: ut puta,* „ *moveri quidem id, in quo est,* „ *hoc autem moveri ab anima. Ali-* „ *ter vero ea secundum locum mo-* „ *veri nequit* " *Natur. Auscult. lib. 8. cap. 15.* „ *Id enim non movetur quod est magnitudinis expers.* "

(4) *Alia opinio tradita est de anima, nulla earum quæ datæ sunt dete-*

chè dal fare, e soffrire l'anima tutta intera, tutto ciò ch'ella fa, e soffre, argomenta Aristotile che sia incorporea. Questo argomento viene da alcuni come siegue illustrato (¹). „ Imperciocchè o sa„ rebbono a un di presso che innumerabili le cognizioni di un so„ lo obbietto a proporzione delle innumerabili parti che l'anima „ componessero, oppure non conoscerebbe nulla, assegnar non poten„ dosi quella parte, a cui solamente la cognizione appartenga " Aristotile dividendo nell'anima l'intelligenza attiva dalla passiva, e credendo l'una immortale, mortale l'altra, intese che la prima fosse la stessa porzione della Divinità, e però non soggetta a corrompersi: ma per l'altra intendeva le sensazioni, e i riflessi che si facevano dall'anima mercè il corpo, a cui per tempo era unita. Disse pure altrove: *Est actus corporis organici potentia vitam habentis*. Conoscendo poi che da qualunque assembramento, e disposizione de i quattro elementi, fuoco, aria, acqua, e terra, da lui stabiliti quali principj intrinseci componenti le cose tutte corporee l'anima nostra trar non poteva l'origine, perciocchè il pensiero, la previdenza, la facilità di apprendere, e d'insegnare, le invenzioni delle arti, la memoria, il giudizio, l'amore, l'odio, la speranza, il timore, il piacere, il dolore, ed altre affezioni delle quali l'anima è suscettibile, sono al di sopra de' corpi elementari, fu obbligato ad ammettere una quinta natura nell'anima, cui chiamò *Entelechia*, cioè, come si traduce da Tullio, una mozione perpetua. Per questa quinta natura credesi (²) che Aristotile abbia inteso una materia assai più sottile degli elementi non però lo ha creduto Cicerone. Questi 1. distingue il sentimento di Aristotile da ogni altro di que' Filosofi, i quali concepivano l'anima sotto la idea di un aria estremamente sottile, sciolta, quale un dì, secondo il loro pensamento, dovea fermarsi nell' alta regione de' Cieli: dunque ec. 2. attesta Tullio essere difficilissimo l'intendere che cosa sia quella quinta natura, che da Aristotile, prima d'ogni altro, fu riconosciuta nell'

terior ... sed magis perspicuum fiet (corporis & animæ discrimen) si quis tentaverit harmonia quadam explicare affectiones ex opera animæ „ lib. de anim. cap. 4. " Quia vero animæ est cognoscere, & sentire, & operari, propterea cupere, & consultare, & omnino appetitus ... utrum toti animæ unumquodque horum inest, & universa intelligimus, ac sentimus; & utrumquodque aliorum facimus, ac patimur, an partibus aliis alia ..... ajunt nonnulli illam esse partibilem, & alia parte intelligere alia cupere, lib. 1. de anim. cap. 9.

(¹) *Non recte dicitur animam esse magnitudinem ..... nam quomodo cum sit magnitudo, quavis suarum partium intelliget .... sæpius vel infinities intelliget eandem rem „ Ab. d' Angeau Dialog. 1. sopra l'immortalità dell' anima; e dal Bayle.* "

(²) *Mr. Loke.*

nell'anima: pur' Egli non ebbe difficoltà ad intendere che vi sia fuoco, o un'aria incomparabilmente più pura, e più sottile di quella che da noi si respira, e ch'è sovente oscurata dalle nubi, agitata da'venti, infetta da esalazioni e vapori. Ecco in qual modo egli parla (¹) ;, Lo spirito umano, al quale Euripide osò dare il nome
,, di Dio, dev'escludere qualunque composizione di terra, e d'ac-
,, qua, principj grossolani, che non possono aver luogo in Dio.
,, Ma s'Egli è la quinta natura cui Aristotile il primo introdusse,
,, ella è sicuramente comune a Dio, ed all'uomo. " Abbiamo seguito questo sentimento medesimo espresso in questi termini (²):
,, Non saprebbesi trovare in terra l'origine degli spiriti, per-
,, chè in essi nulla v'ha che sia misto, e composto, o che abbia
,, potuto nascere, e formarsi di terra: nulla v'ha d'umido, o che
,, senta la natura dell'aria, o del fuoco. Conciò sia che nulla asso-
,, lutamente veggiamo nella natura di quelle cose, che contenga l'
,, attività, e la perfezione della memoria, dell'intelligenza, e del
,, pensiero; niente che sia capace di ritenere il sovvenimento delle
,, passate cose, il prevedimento delle future, l'accoglimento delle
,, presenti, ch'è tutto ciò che immaginarsi può di divino: quindi
,, non troverassi giammai che facoltà sì eccellenti sieno venute all'
,, uomo fuorchè da Dio. Bisogna dunque confessare, che lo spirito
,, dell'uomo ha una natura, ed una essenza che gli è particolare,
,, e affatto differente da quelle nature, di cui l'uso ce ne rende fa-
,, miliare il conoscimento. Per la qual cosa ciò che sente, intende,
,, vuole, e vive per il pensiero, dev'essere celeste, divino, e per
,, conseguenza eterno. Dio stesso non può essere concepito, se non
,, se quale intelligenza, che vive per se stessa, sciolta da ogni ma-
,, terialità, ed esente da composizion dissolubile, che sente tutto,
,, move tutto, e ch'ella stessa è in un continuo moto. D'una tal
,, sorta d'essere è ancora l'anima, la sua natura è la stessa. Ov'è
,, dunque, dite voi, una tale intelligenza, e ch'è Ella mai? Ov'è
,, la vostra, rispondo io, e qual cosa è pur Ella? Potete dirmelo?
,, Perchè non posso comprendere ciò che vorrei, volete impedirmi
,, di credere ciò che intendo io chiaramente? ,, E poco dopo sog-
,, giugne: " Per non essere interamente stupido in ciò che riguarda
,, la Fisica, bisogna confessare che negli spiriti niente v'ha di misto,
,, e composto, niente che risulti dall'unione, ed assembramento di
,, molte parti, che sieno l'une dall'altre distinte. Ed essendo così,
,, lo spirito non può dividersi, nè risolversi in parti, e per conse-
,, guenza nemmen morire; perciocchè la morte non è che una se-
,, parazione di parti, le quali una forza di coesione teneva prima
,, congiunte, e legate insieme. " Certamente Tullio escludendo dall'
anima ogni composizione di parti che sieno le une dalle altre distin-

(¹) *Tuscul. quaest. lib. 1.* (²) *In lib. de consolat.*

ſtinte, e ſeparabili, la dichiara affatto immateriale. Pel moto continuo, cui Tullio da all'anima „ uno Scrittore coſtante Carteſiano (1), intende la continuazione, e catena de' ſuoi penſieri che ſi ſuccedono, e la celerità, con cui il penſiero quaſi vola da un'obietto all'altro, avvegnachè queſti ſieno lontaniſſimi; ſcorrendo talora in un momento il Cielo, la Terra, il Mare, e 'l Mondo intero, ciò che pure inteſe Talete di Mileto. (2) Pure io ſon d'avviſo che per la rapidezza degli umani penſieri non ſi ſpieghi abbaſtanza il perpetuo moto dell'anima: nè mi sò indurre a credere che l'anima ſempre, e inceſſantemente penſi, come vuole Carteſio. Sarebb'Ella un atto puro, e poco men che Dio medeſimo. Credo non di meno, ch'ella ſempre ſi muova eſercitando, e promovendo qualche funzion dell'umana vita, del ſenſo, oppur del penſiero; ma non ſempre penſa, non ſempre ſente. E vengo in queſta opinione perchè l'anima per penſare, e ſentire dipende da qualche organica parte, o impreſſione corporea; ma queſta per le varie circoſtanze, e alterazioni a cui gli uomini ſono ſoggetti, non ſempre è ſpedita, libera, e atta a ſervire alle ſenſazioni, e ai penſieri. (3)

Cicerone non approva, anzi confuta, che l'anima ſia un'aura calida.

55. E' vero che Cicerone riferendo l'opinion di coloro, che ſtimarono la noſtr'anima una ſcintilla d'aura calida, di fuoco elementare, o di etere, non la riprova: ma da ciò mal ſi potrebbe inferire, ch'eſſa da Lui ſi approvaſſe. Convien ſapere, che Tullio in quel luogo è intento principalmente a dimoſtrare l'immortalità di noſtr'anima; e perciò non volle opporſi ai difenſori di quella opinione, che la volevano pure immortale, credendo che l'aria, ed il fuoco, ſciòltoſi dall'acqua, dalla terra, e da ogni grave, e groſſolano corpo, saliſſe al Cielo, e là trovaſſe la ſua felicità, e la ſua pace. Del reſto Egli ſteſſo confeſſa „ aver l'anima una natura ſua propria, e particolare. (4) Ma la natura d'aria, e di fuoco non ſarebbe particolarmente propria dell'anima, trovandoſi l'aria ſottile, e 'l fuoco, o l'etere diſperſo nelle coſe tutte, da cui ſciolto ne partirebbe per ſalire alle ſua sfera. Non è poi vero che tale opinione da Lui in qualche modo non ſi confuti. E che? Non la confuta allorchè dice (5): „ che s'Ella foſſe un'aura, diſſiperebbeſi; ſe fuoco, ſi ſpegnerebbe?

I ſeguaci di Platone, e di Ariſtotile, difenditori dell'anima ſpirituale.

56. Seguiamo la ſerie degli altri Filoſofi antichi, che ſtimarono ſpirituale la noſtr'anima, e ſpecialmente dei diſcepoli di Platone. Xenocrate dice

(1) *Il P. Perdil.*

(2) *Velociſſimum eorum omnium, „ quæ ſunt, eſt mens; nam tantæ „ celeritatis eſt ut uno temporis puncto cælum omne colluſtret, mare „ ria pervolet, terras, & urbes „ peragret.*

(3) *Ciò ſarà eſpoſto nel ſeguente ragionamento.*

(4) *Quæ eſt animo natura? propria, puto, & ſua.*

(5) *Si anima eſt aer, fortaſſe diſſipabitur, ſi ignis, extinguetur.*

dice (1) „ che l'anima è una mente scevera di corpo. „ Dissero lo stesso Alcinoo, e Jamblico (2). Numenio, ed Ammonio composero alcuni libri per confutare coloro, che sostenevano che l'anima era corpo. Plotino discepolo di Ammonio (3) ebbe sopra l'anima i sentimenti medesimi del Maestro; aggiugnendo „ che le radici delle passioni, ed affetti sono nell'anima, e nel corpo insieme. Proclo prova per le proprietà dell'anima, ch'Ella non può essere corpo. Simplicio Peripatetico (4) tratta diffusamente la dottrina dell'anima spirituale, come insegnava il suo Maestro Aristotile. Sallustio il Cinico (5) distingue il corpo dallo spirito, e dice „ che il corpo non „ può produrre lo spirito; perciocchè chi è privo d'intelligenza non „ può produrre un essere intelligente. " Vi fu alcun'altro (6) ancor tra gli antichi, ch'era persuaso che l'anima fosse spirituale. Cicerone si spiega meglio forse d'ogni altro a favor della spiritualità dell'anima mentre dopo aver chiaramente detto (7) „ che Dio „ non è che una mente libera da ogni corporeo commischiamento, „ che tutto move, e regge, e che da se in eterno moto vive, e si „ move; soggiugne, che non di sorte, e natura diversa sia la nostr' „ anima . . . . . quindi tratta da stupido, ed insensato chiunque „ dopo aver'esaminato ogni umano pensiero, ardisce di sospettare „ essere nella nostr'anima un'ombra sola di corporea sostanza; volendola affatto immateriale, ed indivisibile, quind'immortale. "

57. Ci faremo ora a riferir que' Filosofi, che stimarono l'anima umana essere materiale. Tra questi, contro il sentimento di Plutarco si novera da alcuni Pitagora, perciocchè 1. Egli diceva, al riferir di Diogene Laerzio (8), che l'anima era un distaccamento dell aria. 2. Perchè molti Pitagorici, per giudizio d'Aristotile (9) dicevano

(1) „ *Mens nullo corpore* „ presso *Tullio Acad. quæst. lib.* 4.

(2) *Apud Stobæum Eclog. Ethi. pag.* 204.

(3) *Ennea lib.* 7. *cap.* 6. *Instit. Theol. pag.* 185.

(4) *In Epictet. p.* 6.

(5) De Diis & mundo *cap.* 8. *pag.* 259.

(6) *L'autor del Libro*. De secretiore parte Divinæ Sapientiæ secundum Ægyptios.

(7) *Tuscul. quæst. lib.* 1. „ *Nec* „ *vero Deus ipse qui intelligitur a* „ *nobis, alio modo intelligi potest,* „ *nisi mens soluta quædam, & libera, segregata ab omni concre-* „ *ctione mortali, omnia sentiens,* „ *& movens, ipsaque prædita motu sempiterno; hoc e genere, atque eadem ex natura, est humana mens .... in animi autem,* „ *cognitione dubitare non possumus,* „ *nisi in physicis plane plumbei simus, quin nihil sit animis admixtum, nihil concretum, nihil copulatum, nihil coagmentatum nihil duplex; quod cum ita sit,* „ *certe nec secerni, nec dividi, nec discerpi, nec distrahi potest: nec* „ *interire igitur.* " *Lo stesso afferma* de senectute *pag.* 419.

(8) *Lib.* 8. *seg.* 27.

(9) *De anim. lib.* 1. *cap.* 2. „ *Dicebant*

vano che l'anima fosse una raschiatura, che va per l'aria vagando. Empedocle, per giudizio dello stesso Aristotile [1], stimò l'anima un composto di tutti gli elementi; ma secondo Tullio [2], credette essere il sangue sparso nel cuore: lo stesso Empedocle per sentimento di Sesto Empirico, credeva, del pari che tutta la Scuola Italica, che le nostr'anime sono non solamente della stessa natura fra di loro, ma che sono ancora della stessa natura con quella degli Dei, e colle anime irrazionali de' bruti; non essendovi che un solo spirito infuso nell'Universo, che lo fornisce di anime, e che unisce le nostre con tutte le altre: e lo stesso si opinò da Crizia, al riferir di Macrobio [3]. Democrito, Leucippo, Parmenide, Hippaso, Hipparco, Zenone, e gli Stoici credevano [4] che l'anima fosse una particella di fuoco. Parmenide però ci voleva anche parte di terra; e gli Stoici qualche parte di umido; onde questi sono ripresi di contradizione da Plutarco. Da tutti costesti poco, o nulla diversi furono 1. Eraclito, che volle, al riferir di Plutarco, e di Aristotile, che l'anima fosse una esalazione principio delle cose, o, al riferir di Macrobio, una scintilla di stellare natura [5]. 2. Epicarmo Siracusano [6] che la stimò un fuoco tratto dal Sole. 3. Eraclide Pontico che diceva [7] essere l'anima un lume. 4. Anassimene, Archelao, Diogene, Apolloniate, Anassimano, Enesidemo opinanti che l'anima fosse un'aria sottile; e Marc'Antonino, ch'era Stoico, dicendo ch'era una cosa simile al vento, o una esalazione del sangue. Hippone asseriva che fosse acqua, perchè, secondo lui, l'umido era il principio delle cose tutte: Xenofonte la voleva composta d'acqua, e di terra. Epicuro, al riferir di Laerzio [8] e Lucrezio [9], sosteneva che fosse una tempra di quattro cose, di non so che fuoco, di non so che aria, di non so che vento, e di un'altra quarta cosa senza nome, che ha una forza sensitiva: sentenza confutata, e derisa da Tullio. Da Gallieno viene accusato Epicuro di non aver posto differenza tra l'anima, e l'aria, che da noi si respira, e di aver creduto con Zenone che il seme sia qualche cosa distaccata dal corpo, e dall'anima. Ippocrate, al riferir di Macrobio [10], stimò l'ani-

„ *cebant, animam esse ramenta il-*
„ *la, quæ sunt in aere.* "

(1) *Ibid.*

(2) *In* 1. *Tuscul. quæst.*

(3) *In somn. Scipion. lib.* 1. *cap.* 14.

(4) *Apud Aristotel. ibid. & Laert. lib.* 8. *nu.* 27. *Stobeum ibid. Theod. Ther. serm.* 1. *tom.* 4. *pag.* 545. *Macrob. ibid. Cicer. ibid.*

(5) Scintillam stellaris essentiæ.

(6) *Apud Varronem de* lingua Sabina *lib.* 4. *pag.* 12. de Sole sumptus ignis.

(7) *Apud Plutarc. de Placit. Philosoph. lib.* 5. *cap.* 3. *Macrob. ibid. Tertullian. de anima cap.* 9. *Stobeum lib.* 1.

(8) *lib.* 10. *§.* 66.

(9) *lib.* 3. *v.* 178. *e sequenti.*

(10) *lib.* 2. *sect.* 2. *pag.* 37.

l'anima uno spirito sottile diffuso per tutto il corpo. Critolao Aristotelico convenne col suo Maestro ch'ella fosse una quinta essenza (1): Filolao, Dicearco, Clearco, Aristosseno vollero che fosse un' armonia, la qual sentenza, sebben confutata da Aristotile (2), si sosteneva anche a tempo di Seneca; e questi affermava con Marc' Antonino, ed Epitetto, già di sopra accennati, che l'anima non altro fosse che una porzione dello spirito universale, cioè di Dio, a cui dovea riunirsi dopo la morte, e ch'egli è l'Universo, ed il tutto, di cui gli umani spiriti sono una parte.

Sentenze de' Filosofi intorno all'Anima, riferite da Plutarco, Tullio, Seneca, e Macrobio.

58. Chi bramasse però più distinte notizie delle varie opinioni degli antichi su l'anima, legga Aristotile, Diogene Laerzio, Plutarco, Macrobio, Seneca, Cicerone, Stobeo; e de'Padri, Tertulliano, Lattanzio, Teodoreto, S. Gregorio Nazianzeno, e S. Agostino. Riferirò in fine i giudizj varj brevemente esposti da Plutarco, e da Seneca. Quegli dice (3): „ Talete è stato il primo che ha definito l' „ anima, una natura movente sempre se stessa. Pitagora, ch' ella „ è un numero movente sempre se stesso, e per questo numero in- „ tende la mente intelligente. Platone, ch' è una sostanza spirituale „ movente se stessa, e per numero armonico. „ Dicearco, ch'è l' armonia, e concordanza dei quattro elementi. Asclepiade Medico, ch' è un comune essercizio di tutti insieme i sentimenti. E tutti questi Filosofi che abbiamo fin qui ricordati, suppongono che l'anima sia incorporea, che si muova da se, e sia una spirituale sostanza.

Eravi motivi per lui i difensori delle spiritualità di nostr'anima meritano la preferenza sopra quanti la stimarono materiale.

L'altro, cioè Seneca (4), non altrimenti le varie sentenze degli antichi Filosofi ci rammenta. Cicerone (5) ci fa sapere „ ch' è stato „ sentimento de' Saggi essere gli animi nostri quali rivi discesi dalla „ natura degli Dii, come dalla lor fonte: ed altrove (6), che sia „ nostr' anima quale ramoscello, come staccato da Dio, che n'è l' „ eterna immarcessibile pianta, e però con Dio solo paragonarsi „ può l'anima. " Macrobio poi (7) dopo aver riportate le sentenze de' Filosofi, soggiugne: „ che di tutti quasi ebbe la palma l'opi- „ nion

(1) *apud Macrob.*

(2) *lib. 1. de anim. cap. 4.*

(3) *de Placit. Phylosoph. tom. 2. lib. 3. cap. 2. della traduzione di Amiot.*

(4) *natural. quæst. lib. 7. cap. 24. „ Alius animum dicet esse spiritum; „ alius concentum quemdam; alius „ vim divinam, & Dei partem; „ alius tenuissimum aerem; alius „ incorporalem potentiam; non deerit qui sanguinem dicat, qui ca- „ lorem.*

(5) *De Divinat. lib. 2. cap. 49. „ A natura Deorum, ut doctissimis „ sapientissimisque placuit, haustos „ animos, & libatos habemus.*

(6) *Tuscul. lib. 5. cap. 15. „ Humanus autem animus decerptus est „ mente divina; cum alio nullo nisi „ cum ipso Deo comparari potest.*

(7) *In somn. Scipion. lib. 1. cap. 14. pag. 59. „ Obtinuit tamen non „ minus de incorporalitate ejus, „ quam de immortalitate sententia.*

„ nion di coloro che spirituale, ed eterno stimarono l'umano spiri-
„ to. Io sono persuaso di questa conclusione di Macrobio per le seguenti ragioni: 1. perchè degli accennati Filosofi, quelli che trattarono di questa quistione *data opera*, *ex instituto*, *de industria*, e diffusamente, tennero la nostr'anima spirituale, e immortale; si vuole eccettuare da questo numero il Medico Serano, il quale fiorì sotto gl' Imperatori Trajano, e Adriano, e scrisse quattro volumi, ne i quali dimostra la nostr'anima corporea sì, ma immortale. Di lui fa menzione Tertulliano ([1]): laddove gli altri Filosofi, che la credettero corporea, ne parlarono di rimbalzo: 2. perchè a un di presso che tutte le nazioni, non che i Filosofi tutti in ogni tempo, e luogo conobbero, e confessarono essere gli uomini dotati di ragione, d'intelligenza, e di libertà, capaci di vizio, che li sfregi, di virtù, che gli onori, e che dopo morte aspettano un futuro stato di eterna pena, se furono iniqui, o di eterno premio, se giusti. Ciò che mostra diffusamente, e con somma erudizione un' illustre Scrittore ([2]). Dunque le nazioni tutte, e i Filosofi furono persuasi che l'anima fosse incorporea, e immortale, conciò sia che non potevano ignorare ch'ella, se fosse corporea, e però soggetta a necessarie costanti leggi meccaniche, non poteva intendere, ragionare, scegliere a talento il bene, o il male; e però sarebbe stata incapace di merito o di delitto, di vizio, o di virtù, di biasimo, o di lode, di supplizio o di premio: 3. perchè il dogma della spiritualità, ed immortalità dell'anima molto contribuisce al buon costume, e alla pace dell'umana società, sicchè tutti contenti de'loro stati, e gradi si occupassero tranquilli, e onesti ne'loro uffizj, adempiessero esattamente i loro doveri, d'onde dipende la salute, e la tranquillità d' ogni corpo fisico, e mistico: laddove se gli uomini fossero pure macchine, potrebbono talora nell'esterno, e nell' apparenza lusingati, o intimoriti da sensibili premj o gastighi, messi loro in vista per avventura dal Capo, e Sovrano della società, potrebbono, dissi, moderarsi e correggersi apparentemente; ma non mai frenerebbono gl' interni pensieri, desiderj, e passioni dell'animo, dalle quali, come da fonti, nascono le opere tutte; e le opere stesse non regolerebbono qualora non temessero in certe occasioni e circostanze nè testimonio accusatore, nè giudice punitore de' loro delitti. Or se Dio creò gli uomini per vivere in società, se accese in essi desiderio della virtù, abbominio del vizio, e pose in tutti un'innato appetito della felicità, la quale quaggiù nella mortale vita niuno ha mai conseguito, nè può conseguire, è giuoco forza conchiudere che Dio diede agli uomini un'anima spirituale, ragionevole, libera, capace del bene, e del mal morale, e per alta disposizione della sua Providenza

---

([1]) *de anim. cap. 6.*

([2]) *Il Warbuton nel suo lib. della* Divina Legazione *di Mosè*.

za destinata a vivere eternamente: 4. perchè, esaminata la vita, o i costumi di quei Filosofi che insegnarono corporea l'anima nostra, troveremo che furono troppo dissoluti, e dediti ad ogni vizio, e però si studiavano di esaltare una dottrina, che lor toglieva quel disgustoso rimorso onde la rea coscienza avrebbe potuto turbare i loro riposi, ed amareggiarne i piaceri. E' vero che a tal'effetto sarebbe stato bastante che pensassero nel loro interno così, senza pubblicarne la massima scandalosa. Pur'è costume degl'iniqui per giustificare le loro scelleratezze, o non avere almeno molti che gli possano rimproverare, cercar de'seguaci dell'indegno lor vivere: maggiormente quando ad esso loro giovava sedurre gl'incauti coi loro falsi insegnamenti. Altri poi che, a vero dire, non furono licenziosi, e scorretti assai, vennero forse in quella opinione o per la boria di spacciare dottrine nuove, contrarie all'antichissimo sentimento; o perchè immersi ne'sensi, e penetrati sol dal sensibile, non potevano parlare d'una sostanza spirituale, che non cade sotto de'sensi, e di cui al più potevano venire in cognizione dal considerarne gli effetti: ma uomini sensuali e superbi, vaghi di parlare, e di farla da Maestri, non vollero confessare uno spirito, la cui natura ignota avrebbe umiliato l'arrogante lor fasto, e chiuse ne avrebbe con rossore le labbra.

Sentimenti de'Padri intorno all'anima.

59. Ora che in tutti i secoli sin la profana Filosofia si è spiegata con chiarezza, e con forza a prò della spiritualità di nostr'anima, non più temo che gli Epicurei de' nostri miseri giorni accagionar possano d'impostura, o d'inganno i Padri della Cattolica Chiesa, che d'una verità si nota, e costante parlarono sempre, e concordemente. Non vi sarà dunque spiacevole che i lor sentimenti con brevità vi proponga.

Premesse per bene intendere i detti de'Padri.

60. Per riguardo al pensamento de' SS. Padri intorno alla natura dell'anima, bisogna 1. avvertire, che l'anima è, come lo disse Tertulliano [1], *naturalmente Cristiana*, perchè mediante il lume della ragione conosce Dio, e le sue perfezioni, non che l'anima, e i suoi attributi, perciocchè è simile a Dio. Ed è ancora l'anima nostra, come pensa S. Agostino [2], naturalmente Idolatra; mentre per la immaginazione, ch'è promossa dai sensi, si forma i fantasmi, e di questi veste la Divinità, e le spirituali sostanze; quindi parlandone non può adoprare altre voci, che quelle instituite a significare le sensibili cose delle quali ha le nozioni, e le idee chiare e distinte. Per la qual cosa unendo l'uomo, benchè erroneamente, il fantasma ad una spirituale sostanza, non viene a negar che quella sia spirito. Perchè altro è, dice un Dotto Scrittore [3] ,, unire ,, alle

[1] *Apolog. cap.* 11.
[2] *Epist.* 222.
[3] *il P. Hayer.*

„ alle idee vere le falſe, altro è negar quelle idee vere ſempre, che „ le falſe idee non ſieno contraditorie delle vere.

61. Vediamo ſe i Padri di noſtra Chieſa ſienſi oppoſti, come ne ſparla un certo Autore (1), ſeguito da non pochi dello ſteſſo ſuo genio, alla ſpiritualità di Dio, e dell'anima, oppure ne ſieno ſtati vindici, e difenditori. E primieramente S. Giuſtino (2) dice „ che „ Dio è la cagione del tutto, e che invano i caratteri de' corpi cer- „ cherebbonſi in lui. " Quindi intendendo quel Santo Filoſofo non poterſi avere dall'umana mente idea di lui, lo appella, o lo diſtingue piuttoſto, col titolo d'incomprenſibile, e d'ineffabile. Non altrimenti inteſe dell'anima, mentre (3) la dice dotata d'intendimento, e d'arbitrio, d'onde la virtù, o 'l vizio dipende, di cui non può negare l'eſiſtenza, e l'intimo ſentimento ſe non ſe chi dell'empietà ſia cieco ſeguitatore. Or ſe diſſe l'uomo dotato d'intelligenza, e della facoltà d'eleggere il vero, e 'l giuſto, coſicchè non reſta agli uomini ſcuſa alcuna preſſo di Dio: ſe chiama empietà, e ingiuſtizia il dire, che la virtù, ed il vizio per la ſola opinione degli uomini differiſcono; certamente non potè ſtimare gli uomini pure macchine, quali e gli antichi, e i moderni Epicurei ſe li credono.

S. Giuſtino Mart. difenditor della ſpiritualità.

62. Ciò non oſtante l'anzidetto Autore (4) pretende che S. Giuſtino, al par di Origene, e di Tertulliano non abbia avuto idea della ſpiritualità: che ſtimò corporei gli Angeli, e che parlando di Dio ſi ſpieghi così (5): Se noi chiamiamo Dio incorporeo, „ non „ è perchè lo ſia, ma bensì perchè ſiamo avvezzi ad appropriare „ certi nomi a certe coſe, e ad additare col maggiore riſpetto poſſibi-

Spiegaſi contro la calunnia il vero ſenſo di S. Giuſtino.

(1) *Il Sig. March. d'Argens nella ſua* Filoſofia del buon ſenſo.

(2) *In Dialog. cum Triph. pag.* 115. *edit. Maurin.* „ *Deus cauſa* „ *eſt eorum omnium, quæ mente* „ *percipiuntur, nec colorem habens,* „ *nec figuram, nec magnitudinem:* „ *ſed quidnam eſt? Hoc ipſum, in-* „ *quam, quod ſupra omnem eſſen-* „ *tiam eſt, non enarrabile, non ex-* „ *plicabile, ſolum pulchrum, & bo-* „ *num, animis a natura bene in-* „ *formatis ob cognitionem, & vi-* „ *dendi cupiditatem illico affulgens.*

(3) *Apolog. pag.* 61. " *Ab initio* " *humanum genus intelligentia, &* " *vera eligendi, ac recta facultate* " *præditum creavit, ita ut omni-* " *bus hominibus nulla apud Deum* " *relinquatur excuſatio. Ratione e-* " *nim prædíti, & ad intelligendum* " *apti, & habiles creati ſunt. Si* " *quis autem hæc Deum curare ne-* " *get, is vel eum non eſſe aſtute* " *profitebitur; vel ſi ſit, pravitate* " *gaudere, aut lapidi ſimilem ma-* " *nere dicet, nec quidquam eſſe vir-* " *tutem, aut vitium, ſed ſola opi-* " *nione hæc ab omnibus bona, aut* " *mala: quæ ſane maxima impie-* " *tas, & injuſtitia eſt.*

(4) *Il March. d'Argens ib. tom.* 2. *pag.* 257.

(5) *Nelle quiſtioni de' Criſtiani a Greci, e de' Greci a Criſtiani.*

„ sibile gli attributi della Divinità .... quindi siccome l' essenza di
„ Dio non può comprendersi, nè c' è sensibile, così incorporea la
„ chiamiamo. Io non dirò che questo Autore non ha letto la prefazione, che l' editore di S. Giustino (¹) ha premesso alle suddette quistioni, perchè dalla medesima avrebbe appreso, che l' autore di quelle non è S. Giustino. Dirò ch' egli ha alterato il testo dell'Autore (il quale dee credersi del terzo, o del quarto secolo). Il testo dunqu' è questo letteralmente tradotto. „ Noi diciamo che Dio è in-
„ corporeo, non che lo sia in effetto: imperciocchè sendo egli il
„ Creatore d' ogni essere corporeo, ed incorporeo, e non essendo
„ niente di ciò che fece, all' uno ed all' altro è per essenza superio-
„ re. Ma siccome onoriamo Dio coll' offrirgli le cose più preziose
„ che abbiamo, così gli diamo le denominazioni di ciò, che di più
„ nobile, e di più grande conosciamo; non già perchè ciò sia a lui
„ necessario, ma per esprimere bensì le idee, che di lui abbiamo.
„ In questo senso adunque chiamiamo Dio incorporeo quantunque
„ sappiamo, che avendo egli creato l' incorporeo è ad esso superio-
„ re .... perchè se il nome di creato comprende in genere tutti gli
„ esseri creati tanto corporei, quanto incorporei, è cosa evidente
„ che quello il quale, pel suo nome d' increato, da tutti gli esseri
„ creati si distingue, dai corpi, e dagli esseri incorporei dee per
„ conseguenza esser distinto. " Questo autore dunque conosce gli esseri incorporei, e però tra questi vi sono le nostre anime, come distinte dalli corporei, e di una classe diversa. Non fuggì dalla mente dell' ardito Critico questa conseguenza, onde per toglierne la forza, disse „ o che Dio non è veramente spirituale, se non è egli in-
" corporeo, o se lo è, non sarà veramente spirituale nostr' anima,
" che dall' essere spirituale di Dio è incomparabilmente diversa. „
Ma il nostro Filosofo di buon senso questa volta s' inganna d' assai, ed eccone la ragione: 1. Dio non ha la vera spiritualità, egli dice, perchè non esclude ogni incorporalità ogni cosa che sia incorporea: dunque Iddio non ha vera corporalità, dico io, cioè, esclude ogni corporalità ogni ragion di cosa corporea: 2. Dio, secondo l' Autore, è il Creatore di tutti gli esseri corporei alli quali è superiore infinitamente: dunque non sarà Dio un essere corporeo, perchè sarebbe il più perfetto, ed il più imperfetto; locchè ripugna. Più: Dio è Creatore Onnipotente degli esseri incorporei; ma come un essere corporeo potrebbe creare gli esseri incorporei, i quali in niun conto può contenere in se stesso? Altro dunque non può conchiudersi se non se quanto disse S. Giustino medesimo (²): " non po-
" tersi al Nume dar nome alcuno, perciocch' ei da niuno è genera-
" to, e prodotto. „

63.

(¹) *Il P. Prudenzio Marani.*

(²) *Apolog. 2. pag. 92. n. 6. " Nomen universorum Parenti, eo quod " ingenitus sit, nullum prorsus inditum est.*

63. Taziano discepolo di S. Giustino trattando è stimando Epicuro qual Ateo, e disprezzatore della Divinità, disse (1): " Io son " persuaso essere puro spirito Iddio, avvegnachè d' alcuni siasi pen- " sato altrimenti. Altrove dice che Dio è uno spirito non già cor- " poreo, che penetri la materia, della quale è anch'egli una parte, " ma uno spirito producitore degli spiriti corporei, e di tutte le fi- " gure, che si trovano nella materia. Posta dunque la somiglianza " tra Dio e l'anima, l'anima sarà sostanza puramente spirituale, e " non un'aria sottile, uno spirito che penetri la materia. „ Ma Taziano, dice il Critico del buon senso, stimava corporei i Demonj; sì, è vero, ma di un corpo che fosse a loro estraneo, sebben congiunto per servire ad essi quasi come di stromento, e di veste.

Taziano non è contrario alla spiritualità.

64. S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, uditore di S. Giovanni, dice (2) " che Dio è semplice ... tutto senso, tutto spirito. „ Il Santo stesso conosce nell'anima la somiglianza con Dio: dunque l'anima per lui è semplice, e non composta, e vero spirito. Quando poi dice, che l'anime sono incorporee se si confrontano col corpo, non intende esser'elleno corpi sottili riguardo ai corpi grossolani, cui penetrano, e avvivano. Basta avvertire, che alcuni Padri (3) per distinguere Dio dagli esseri incorporei creati, dissero " ch'egli non è " incorporeo. „ Altri poi, tra quali S. Ireneo, che tenevano Dio incorporeo, e volevano distinguerlo dall'anima, avvegnachè spirituale, dissero " che l'anima riguardo a Dio non doveva dirsi in- " corporea per timore di non farla un altro Dio, ma che incorpo- " rea è, e può dirsi, riguardo al corpo. „ Del resto S. Ireneo accordò all'anima nostra, anche divisa da questo presente corpo grossolano, un' altro corpo sottile. Ma altro è, come dissi poc' anzi, dare all'anima la compagnia di un corpo puro, impermisto colla sua natura; ed altro è crederla corporea, o un corpo puro, etereo, sottile.

S. Ireneo non istimò corporea l'anima.

65. Tertulliano ancora fu del medesimo sentimento. Sembra che riconosca in Dio, e nell' anima qualche corpo: ma realmente non istimò nè Dio, nè l'anima corporea: mentre per corpo non intese che sostanza, o essenza, come lo difende S. Agostino (4). Onde chia-

Tertulliano ben inteso, deecredersi assertore della spiritualità.

(1) *pag. 265. ad calcem oper. S. Justini edit. D. Prudentii Marani Bened.* " *est qui Deum corpus esse di-* " *cat; ego incorporeum.*

(2) *Lib. 2. contr. hæreses pag. 131. Massuet.* " *simplex, & non compo-* " *situs, totus cum sit sensus, &* " *totus spiritus.*

(3) *Come si disse in risposta al Marcb. d' Argens intorno a S. Giustino, o piuttosto l' Autore delle quistioni.*

(4) *Epist. 166. al 28.* " *Si corpus* " *est omnis substantia, vel essentia,* " *vel si quid aptius nuncupatur id,* " *quod aliquo modo est in se ipso,* " *corpus est anima:* „ *& lib. de hæresib. cap. 86. dice:* " *cum ipsa sub-* " *stantia corpus sit cujusque rei.* „

chiaro si vede in qual senso egli abbialo detto (1); tanto più che in questo luogo nega d' esser l' anima *aria o fuoco*. Ciò si fa vieppiù manifesto dacchè noverando le di lei proprietà, e qualità, dice " aver ella immortalità, ragionevolezza, sensualità, intelligenza, arbitrio „ (2). Poteva certamente questo Sacerdote Cartaginese usar voci più chiare, che opportunamente esprimessero il suo concetto. Ma egli era, dice Lattanzio, inventore di nuove voci. Finalmente " Dio ha creato l'uomo, dice Tertulliano (3), libero e padrone di " se stesso, e nell'uomo non ravviso cosa, per cui meglio si assomigli a Dio, quanto la sua libertà: „ dunque non istimò l'anima corporea, non pura macchina l'uomo, conciò sia che la macchina operi necessariamente secondo le forze delle meccaniche leggi.

Clemente l' Alessandrino stimò e Dio, e l'anima nostra spirituale.

66. Clemente Alessandrino dice (4) " essere sconvenevole, e ripugnante alla Deità qualunque figura, moto, stato, luogo, destra o sinistra mano, quantunque per metafora ad essa legganſi attribuite. „ Onde chiaramente rilevasi per sentimento di lui, non essere Iddio nemmen sottilissimo corpo, a cui conviene luogo, tempo, figura ec. facendoci poscia intendere (5) " ch'era stata opinione di " Xenofane Colofonio essere Dio uno, ed incorporeo, dai falsi Dii, " e dagli uomini totalmente diverso: dice „ è vero, trovarsi nelle " Scritture che Dio ha corpo e spirito; ma soggiugne, trovarsi ciò " dagli Stoici, che malamente intesero un testo del libro della Sapienza, e che per la loro falsa intelligenza insegnarono che Dio " è corporeo. „ Se il Filosofo di buon senso avesse voluto esporre tutto il testimonio di Clemente non avrebbe potuto ingannare il debole sesso per cui scrisse tanti errori, ed iniquità. Pur'egli sfrontatamente, quasi avesse già dimostrato che Clemente riputò Dio corporeo, aggiugne " esser superfluo voler dimostrare, che tal' è similmente l'anima nostra per opinion del medesimo; poichè quel Sa- " cer-

(1) *lib. de anim. cap. 8. initio.*

(2) *lib. de anim. cap. 38.* " *animæ firmamenta, & propriæ conditionis alimenta*, dice aver ella " *immortalitatem, rationalitatem, " sensualitatem, intellectualitatem, " arbitrii libertatem.* „

(3) *lib. cont. Marcion. 2. pag. 384.*

(4) *lib. 5. strom. che si cita da Monf. d' Argens nella sua Filos. tom. 2. pag. 261. come favorevole al materialismo.* " *Figura, & motus, vel " status, vel sedes, vel dextra, vel sinistra de Patre Universorum ne sunt " quidem cogitanda. Atqui hæc quæ " scripta sunt.* „ (*forse nelle Scritture*) " *sed quid velit significare unumquodque eorum ostenditur suo loco. Non est prima causa in loco, sed supra locum, & " tempus, & nomen, & intelligentiam.* „

(5) *lib. 5. pag. 600.* " *recte ergo " Xenofanes Colofonius dicens unum " esse Deum, & incorporeum, subjungit: Maximus est in genere divum, atque hominum Deus unus, " qui nec corpore, nec mente est mortalibus ullis assimilis.* „

" cerdote d'Alessandria disse in termini chiari, che l'anima è imma-
" gine di Dio „ (1). Or come immagine di Dio sarà l'uomo nella ragione nella prudenza, e nella libertà, com'egli stesso soggiugne, se l'uomo non è che una macchina?

Non può dubitarsi, che Origene non sia stato fautore della spiritualità.

67. Origene ha parlato con tanta chiarezza della spiritualità di Dio, e dell'anima, e con tanta forza ha combattuto, e rimproverato il materialismo, che affatto vano sarebbe ed inutile il dimostrarlo. Ma poichè lo sfrontato sopraddetto autore coll'ordinaria sua impostura vuole far credere allo sciocco mondo, che quell'insigne Scrittore fu materialista, ci conviene produrre alcuni testimonj di lui, che, senza tanti commenti, per la sola lettera sono più che bastanti a smentirlo. Non dubitando l'adamantino Saggio della semplicissima, e da ogni ombra corporea lontana natura divina non sa in tendere (2) " come abbia potuto cadere in mente ad alcuni che
" sia corpo la nostr'anima, mentre ciascun sa le innumerabili co-
" gnizioni ch'ella ha di tante, e sì difficili, sì sottili insensibili co-
" se, cui richiama a talento, contempla, medita, e le più interne
" perfezioni rilevane, fino ad intendere i più arcani dogmi, e mi-
" steri

(1) " *Verbi imago est homo, ve-*
" *ra mens, quae est in homine, qui*
" *ad Dei imaginem & similitudi-*
" *nem propterea factus esse dicitur;*
" *prudentia, quae est in corde, divi-*
" *no Verbo assimilatus est, & a ra-*
" *tione Verbi, rationisque particeps.*

(2) *lib. 1. de princip. cap. 1. pag. 51. edit. Bened. Tom. 1. opex.*
" *Non ego corpus aliquod, aut in*
" *corpore esse putandus est, sed in-*
" *tellectualis natura simplex, nihil*
" *omnino adjunctionis admittens:* „
& n. 7. " *Si qui sunt qui mentem*
" *ipsam, animamque corpus esse ar-*
" *bitrentur, velim mihi responde-*
" *rent, quomodo tantarum rerum,*
" *tam difficilium, tamque subtilium*
" *rationes, assertionesque recipiat.*
" *Unde ei virtus memoriae; & unde*
" *ei rerum invisibilium contempla-*
" *tio; unde certe incorporalium in-*
" *tellectus, rerum corpori inest. Quo-*
" *modo natura corporea disciplinas*
" *artium, rerum contemplationes,*
" *rationesque rimatur? Unde etiam*
" *divina dogmata, quae manifeste in-*
" *corporea sunt, sentire, ac intelli-*
" *gere potest?* „ *Et homil. 1. in Genes. cap. 1. pag. 51.* " *Hunc sane*
" *hominem, quem dicit (Scriptura)*
" *ad imaginem Dei factus est, &*
" *ad similitudinem, interior homo*
" *noster, est invisibilis, & incorpo-*
" *ralis, & incorruptus, & immor-*
" *talis: in his enim talibus Dei i-*
" *mago rectius intelligitur. Si qui*
" *vero hunc corporeum putent esse,*
" *qui ad imaginem, & similitudi-*
" *nem Dei factus est, Deum ipsum*
" *corporeum, & humanae figurae vi-*
" *dentur induere, quod sentire de*
" *Deo, manifestissime impium est.*
" *E per finirla* in exhortat. ad martyr. *n. 7.* " *Et adhuc homo vitam*
" *amat, cui persuasum est animae*
" *rationalis substantiam aliquam ha-*
" *bere cum Deo cognationem: intel-*
" *ligibilia enim utraque sunt, &*
" *invisibilia, & ut invicta ratione*
" *demonstratur, incorporea.* „

" ſteri da qualunque ſenſo rimoti: e come l'uomo interiore dir ſi
" poſſa dagli Scrittori divini fatto ad immagine, e ſomiglianza di
" Dio, ch'è aſſolutamente, e pienamente inviſibile, dir ſi poſſa, io
" replico, viſibile, e corporeo: onde conchiuder debbeſi ch'ei ſia al
" par del ſuo Facitore inviſibile, incorporeo, incorruttibile, ed im-
" mortale. Dimando ora io chi mai può credere dopo teſtimonianze
ze così lampanti, ed incontraſtabili, che coluì abbia buon ſenſo, e
non piuttoſto una ſvergognata malizia nell'aſſerire per una manife-
ſta impoſtura, che Origene ſtimò gli Angeli, e le anime noſtre cor-
poree? Ma come il prova? A lui baſtano poche parole tronche, ed
oſcure per le quali pare che Origene dia all'anima umana non ſo
qual corpo aereo, e di luce, in qualunque ſtato ella foſſe. Ma ha forſe
biſogno di ſentire da me per la centeſima volta, che altro è l'anima eſſer
corpo, altro l'aver qualche corpo che ſerva a lei di veicolo, o di ſtromento?

Lattanzio ſi oppone chiaramente al Materialiſmo.

68. Non credo che l'impoſtura abbia mai avuto un ſeguace più ardito (1). Volendo ſedurre le più deboli donne, e gli uomini più voluttuoſi del Criſtianeſimo, dice loro „ che poſſono vivere a lor „ capriccio ſenza che la coſcienza li turbi, mentre tutti i Padri del- „ la Chieſa, ſtimarono la noſtr'anima non eſſer altro che corpo: " E affinchè gli preſtino fede mette ſotto ai lor'occhi alcuni ſquarci alterati, e confuſi, e peſſimamente interpretati, ſicuro che non avrebbono dubitato della ſua fedeltà nel produrli, e che non mai ne avrebbono ſcoperto l'inganno; conciò ſia che tal gente immerſa ne' piaceri del corpo non ſi reca mai a leggere i libri che potrebbono nutrire i loro ſpiriti, meno ancora le opere de' SS. Padri, e degli Eccleſiaſtici Scrittori, i quali o non intendono, o torna loro conto di nulla saperne. Fra queſti Scrittori il falſo Filoſofo del buon ſenſo annovera principalmente Lattanzio, benchè queſti abbia combattuto il ſiſtema di Epicuro meglio di tutti. Produrrò di Lui pochi paſſi, ma così chiari, e manifeſti, che biſogna eſſer cieco per non vederne la ſua vera, e ſana dottrina. Dice di Epicuro „ ch'Egli fu (2) più diſcorde a ſe ſteſſo, che non lo furo- „ no tutti gli altri Filoſofi tra di loro. Gli dimanda di quali ato- „ mi, o altri materiali princípj furono formati i ſenſi, il penſier, „ la memoria, l'intelligenza, la mente. Aſſeriſce (3) con Cicerone (4) „ non trovarſi nelle terrene coſe origine alcuna delle anime noſtre: " „ e però dopo aver confeſſato (5) „ che l'uomo coſta di due di- „ ver-

(1) *Del Sig. Marchi d'Argens.*

(2) *De falſa ſapientia pag. 289.* „ *Majore diſcordia ſecum ipſe pu-* „ *gnavit, quam inter ſe univerſi.* "

(3) *Lib. de ira Dei pag. 791.*

(4) *In Tuſcul. & de conſolat.* „ *Animorum nulla in terris origo* „ *inveniri poteſt.* "

(5) *Lib. 2. de vit. beata pag. 205.* „ *Conſtat homo ex anima & cor-* „ *pore, ideſt, quaſi e Cælo & ter-* „ *ra. Quandoquidem anima, quæ* „ *vi-*

„ verse sostanze anima, e corpo, dice „ che l'una viene da Dio, „ l'altra dalla terra. " Si oppone alli Stoici ([1]) che volevano che Dio fosse la mente del mondo, il mondo fosse il corpo di Dio, e questo gran tutto chiamavano col nome di natura, maravigliandosi Lattanzio che abbiano commischiato e confuso Dio col Mondo, l'Artefice coll'opera; e che nulla potesse far Dio senza il mondo, nulla il Mondo senza di Dio. E ad onta di tutto ciò il nostro Critico dice sfacciatamente ([2]) „ che Lattanzio stimò corporea l'ani„ ma; e perchè la credette simile a Dio, Dio pure giudicò cor„ poreo. „ Che nera calunnia, o cieca ignoranza! Non dice „ Lattanzio „ che il corpo nulla può far senza l'anima, ma l'ani„ ma può far cose grandi senza l'ajuto del corpo? Che anche se„ parata dal corpo viverà per se stessa, e spirituale sarà allor la sua „ vita? Che l'essenza dell'anima dee porsi non già nelle funzioni „ del corpo, ma nella sola intelligenza? " E possono siffatti caratteri convenire ad un'anima che sia corporea? A che però andiamo accozzando testimonj per ismentire il Filosofo di buon senso? Sa egli che mentisce; ma vuole dar credito alle sue menzogne col far credere agl'ignoranti che siano uscite dalla mente, e dalla penna degli Autori più celebri. Mostriamo non di meno la di lui falsa fede da quelle parole medesime di Lattanzio d'onde si studia egli di trarre il suo voluto errore. Lattanzio riferisce tre sentenze ([3]) ch'ebbero i Filosofi intorno all'anima. La prima fa consister l'anima nel sangue: la seconda nel calor vitale; la terza nel vento, nel soffio, nella respirazione. Or quale di questi Egli approva? Niuna, anzi tutte e tre, come false, le rifiuta, e condanna. Confessa nondimeno „ di aver detto quei Filosofi qualche cosa. Imperciocchè per „ il sangue insieme, per il calore, e per la respirazione viviamo: „ pur sussistendo l'anima nel corpo finchè quelle tre cose sono nel „ corpo medesimo unite, non espressero propriamente cosa si fosse „ l'anima. " Sentiamo ora di grazia, come le dette parole sono tradotte dal Filosofo del buon senso per fare di Lattanzio un Materialista. „ La nostr'anima, o sia il principio vitale consiste nel „ sangue. " L'autore dice solo „ per il sangue insieme, per il calo-

„ *vivimus, veluti e Cælo, oritur* „ *a Deo, corpus e terra.* " Dice ancora con Cicerone. „ *Nec vero* „ *Deus ipse, qui intelligitur a no-* „ *bis, alio modo intelligi potest,* „ *nisi mens soluta quædam, & li-* „ *bera.* "

([1]) *Lib. 7. de vit. beat. pag.* 653.

([2]) *Il March. d'Argens.*

([3]) *De Opific. Dei pag.* 886.

„ *Nulla ergo ex his tribus vera* „ *sententia est. Nec tamen in tan-* „ *tum falso esse dicendum est, qui* „ *hæc senserunt, ut omnino nihil* „ *dixerint: nam & sanguine simul,* „ *& calore, & spiritu vivimus:* „ *sed cum constet anima in corpore* „ *his omnibus adunatis, non ex-* „ *presserunt proprie quid esset.* "

lore, e per la respirazione viviamo: " ed Ei gli fa dire che l'anima, che ivi non nomina, consiste nel sangue ec. Chi non intende non altro aver voluto dire Lattanzio se non che l'anima si trova nel corpo, finchè in esso stanno uniti sangue, calore, e spirito? Ma il nostro Filosofo gli vuol far dire che l'anima risulta dalla combinazione del sangue, del calore, e dello spirito, ch'egli spiega, e prende per soffio, o respiro. Che non la sua, ma la nostra interpretazione, sia conforme al testo, ed alla mente di Lattanzio si fa palese non solo dagli altri passi da noi recati, ma da questa ultima autorità. Imperciocchè se avesse Egli inteso ciò che sostiene il dotto moderno interprete, non avrebbe già detto „ niuna delle tre sentenze è vera: " almeno avrebbe dovuto dire che da tutte tre insieme ne risulta una sentenza conforme alla verità. Affinchè però non ardisca più di aprir labbro legga proposta la quistione ([1]), che può farsi, se l'anima venga dal Padre, o dalla Madre, o da entrambi: dove asserisce „ che niuno di questi partiti è vero " eppur dovrebbe esser vero, se l'anima per di Lui giudizio dalla combinazione delle tre sopraccennate cose risulta; ed ecco la ragion che ne adduce ([2]): „ può un corpo da un altro procedere, perchè da ammendue i Genitori una qualche parte distaccasi nel producimento „ del Figlio: non così pensar deesi dell'anima; perciocchè quando „ Ella non fosse che un'aura sottilissima, nulla partir da essa potrebbe, che nel corpo della prole scendendo la di lui vita, ed animale economia reggesse sovranamente: " e quando ancora da quell' aura medesima, perchè corporea, dividersene potesse una parte, certamente ella non meno di mole, che di attività perderebbe, e di minima facoltà ancor sarebbe l'anima del figliuolo, perciocchè non saria che una parte, ed esile parte dell'anima de' Genitori, come per mio avviso, avrebbe potuto soggiugnere l'ingegnoso Lattanzio.

S. Gregorio Nazianzeno non può credersi Materialista, se non se dalla Calunnia più nera.

69. Niuno però de' Filosofi, e de' Teologi, per mio avvisamento, parlò più efficacemente dell'assoluta spiritualità dell'anima, che San Gregorio Nazianzeno. ([3]) Ne rapporterò uno squarcio, che sembrami decisivo. Dice ([4]) „ che Dio dopo aver creato il Mondo intelligibile, che comprende tutte le intelligenze, volle creare il Mondo sensibile, e materiale, che abbraccia tutto ciò che v'ha in „ Cielo, e in terra. " Or se nel Cielo, e nella terra vi sono non solo corpi visibili, e palpabili, ma invisibili ancora, ed impalpabili, come l'etere ec. questi da Lui si stimano corpi proprj del Mondo ma-

([1]) *Ibid. pag.* 889.

([2]) „ *Nihil enim ex his tribus* „ *verum est; quia neque ex utro-* „ *que, neque ex alterutro feruntur* „ *animæ corporibus: corpus enim e* „ *corporibus nasci potest, quoniam* „ *confertur aliquid ex utroque; de* „ *animis anima non potest, quia* „ *ex re tenui, & incomprehensibili* „ *nihil potest decedere.* "

([3]) *Orat.* 34. *pag.* 542.

([4]) *Orat.* 2. *de Pasch.*

materiale, e distinti dalle intelligenze proprie del Mondo intelligibile; e della disposizione nel crear l'uno e l'altro Mondo ne adduce questa ragione [1] cioè „ per farc' intendere di poter' Egli produrre nature, ed a Lui vicine, e congiunte, ed altre straniere, „ dissimili, ed aliene, vale a dire, spirituali, e corporee. " Parlando poi della creazione dell'uomo dice: [2] „ che Dio volle in „ Lui unire l'intellettuale, e'l sensibile, prendendo dalla materia, già „ creata, ciò che appartiene al corpo, e da se spirandogli quel sof„ fio, che la Scrittura chiama anima intellettuale, ed immagine di „ Dio. " Se l'anima però non fosse che una materia sottile, poteva trarla dal seno della materia medesima, che avrebbe sottilizzata in quella guisa, che avesse stimato a proposito. Dice [3] „ che „ l'anima somigliando a Dio, deve imitarlo per potere con questa „ imitazione conservare la nobiltà, e grandezza dell'esser suo. " Quindi [4] „ che Dio è all'anima, ciò che l'anima è al corpo. " E perchè dagli empj non si possa più dubitare che il Nazianzeno sia Materialista, nè si stravolgano gli accennati testimonj, conviene soggiugnere, che per sentimento di Lui medesimo [5] „ Dio è spirituale, semplice, ed essenzialmente indivisibile, e naturalmente incorporeo. „ Quindi risponde alla quistione proposta. Or a fronte di autorità così chiare, ardisce di dire il nostro Filosofo del buon senso „ che questo Santo Dottore tenne che ogni spirito fosse corpo, „ perciocchè disse non potersi concepire spirito senza moto, e dif„ fusione. Poichè ciò ch'è diffuso è esteso, ciò ch'è esteso ha par„ ti, ciò che ha parti è corporeo " [6]. Basta nulladimeno a smentire questo Filosofo empio, e temerario riferire le parole del Santo. „ E' impossibile, ci fa sentire [7], che gli animi nostri senza far uso de'

[1] *Ibid.* „ *Ut perspicuum faceret* „ *se non modo sibi ipsi cognatam*, „ *& perspicuam naturam, sed etiam* „ *omnino alienam posse procreare:* „ *divinitatis enim propinquæ sunt* „ *intellectiles naturæ, ac mente so-* „ *la perceptibiles: alienæ autem pe-* „ *nitus, quæcumque sub sensus ca-* „ *dunt; atque his adhuc remotio-* „ *res, quæ vita omni, & motu ca-* „ *rent.* "

[2] *Animal unum ex utroque, hoc est, ex invisibili & visibili fabricatur, atque a materia, quæ prius jam creata erat, accepto corpore: a se autem spiraculum inserens, quod quidem intellectualem animam, & imaginem Dei Scriptura vocat.*

[3] *Orat.* 12.

[4] *Orat.* 1. *pag.* 9. „ *Ut quod* „ *Deus est animæ, hoc anima sit* „ *corpori, postquam scilicet mate-* „ *riam, qua ministra utitur, do-* „ *muerit.*

[5] *Nell'orazione ad Evagrio Monaco, che gli avea dimandato come potea conciliarsi la semplicità di Dio colla Trinità delle Persone, dice:* „ *simplex profecto est Deus, at-* „ *que indivisibilis essentia, simpli-* „ *citatem, corporisque vacuitatem* „ *a natura habens.* "

[6] *Così Egli tom.* 7. *pag.* 263.

[7] *Orat.* 34. *pag.* 545. „ *Im-* „ *pos-*

„ de' corpi, ove ſtanno come imprigionati, e riſtretti, adempir poſ-
„ ſano le funzioni della naturale, e civile vita; a lor ſi para d'
„ avanti l'aſpetto ſenſibile delle coſe delle quali o abbiſognano, o a
„ cui d'intorno ragionano. Speſſo nondimeno ſopra le corporee co-
„ ſe s'innalzano, ed alle idee che dalla lor mente ſi attraggono
„ pure, e incorporee, avvegnachè quaſi da i corpi divelte, mira-
„ bilmente congiungonſi .... Quindi conchiude, che gli animi ſteſſi
„ giugner non potrebbono a concepire lo ſpirito, e quanto dello ſpi-
„ rito porta non ſo qual indole, e veſte, s'eglino non foſſero da
„ ogni materiale velo diſciolti, e ſoſtanzialmente ſpirituali, e incor-
„ porei. " Chi avrebbe giammai creduto che l'ardito Scrittore aveſ-
„ ſe tratto la ſua oppoſizione dall'addotto teſtimonio, ogni periodo
„ del quale è baſtante a confondere la ſua calunnia? Tanto può
„ una sfrontata temerità!

S. Agoſtino, e S. Baſilio ſono nemici ſpiegati del Materialiſmo.

70. S. Agoſtino poi, non di paſſaggio, ma di propoſito trattò della ſpiritualità dell'anima. Dei mille teſtimonj non ne traſcriverò che pochi. Dic'Egli (¹) „ non avere opinione, ma incontraſtabile, „ e indubitata ſcienza della ſpiritualità di noſtr'anima; ch'Eſſa al „ partire di queſto corpo, vada un altro a veſtirne, lo dimoſtri chi „ può; io non lo credo: percìocchè non è Ella che puro ſpirito. " Coſicchè ſpiacque a Lui l'opinione di que' Padri antichi che la ſtimarono ſpirituale sì, ma veſtita di non ſo quale corpo ſottile, che foſ-

---

„ *poſſibile eſt iis qui corporibus in-* „ *cluſi ſunt ſine corporearum ſenſi-* „ *bilium rerum adminiculo, rebus* „ *iis, quæ animo, ac ratione intel-* „ *liguntur, omnino conjungi; ſem-* „ *per enim obiter ſenſile aliquid in-* „ *cidit, quantumvis maxime noſtra* „ *mens ab iis rebus, quæ in adſpe-* „ *ctum cadunt, abſtracta, atque* „ *in ſe ipſam collecta, cum rebus* „ *cognatis, atque oculorum aciem fu-* „ *gientibus, commercium habere co-* „ *netur. Quod quidem ita tibi cla-* „ *rum ad dilucidum erit. Nonne* „ *ſpiritus, & ignis, & lux ...* „ *princeps illa natura nuncupatur?* „ *Quid igitur? An ſpiritum animo* „ *concipies, qui motus, ac diffuſionis* „ *expers ſit? An ignem qui mate-* „ *ria careat, ſurſumque non fera-* „ *tur, nec proprio colore, ac figu-* „ *ra præditus ſit? An lucem nullo* „ *aere permixtam? ... An potius* „ *nobis faciendum eſt ut ab his ab-* „ *ſcedamus, ac Numen ipſum ſe-* „ *junctim perſpiciamus particula-* „ *rem quamdam ſpeciem ex ſimu-* „ *lacris colligentes? Quænam igitur* „ *eſt hæc molitio, quæ & ex his* „ *veluti conſletur, & tamen hæc* „ *non ſit? aut quomodo id quod* „ *unum eſt, ac ſuapte natura com-* „ *poſitionis expers, nec ullis rerum* „ *ſimulacris adumbrari poteſt, hæc* „ *omnia, & horum unumquodque* „ *perfecte fuerit? Ita mens noſtra* „ *languet, ac ſatiſcit, dum e cor-* „ *poreis, ac ſenſibilibus rebus exce-* „ *dere, atque incorporeis citra ul-* „ *lius rei interventum jungi ſtu-* „ *det.* "

(¹) „ *Animam non eſſe corpo-* „ *ream, non me putare, ſed plane* „ *audeo profiteri* " *tom. 3. de Geneſ.*

fosse degno di Lei. Indi soggiunse „ che la nostr'anima più si conduce ad intendere la spiritualità di Dio, perciocch' Ella sola fu „ creata ad immagine, e somiglianza di Lui; cosicchè hassi „ a temere che Dio sia corporeo, qualora corporea credasi la „ nostr' anima (1). Eppure, ch'il crederebbe? lo stesso audace Critico afferma colla solita sua franchezza, „ che Sant' Agostino „ sopra le sostanze spirituali, toltane la essenza di Dio, ragionò „ sempre da perfetto Materialista. „ Ma come lo prova? Eccolo. „ Perchè l'anima umana, secondo Lui, era formata d'una materia „ tutta sua propria, e particolare. „ Vediamo s'è vero. S. Agostino dubitò „ se l'anime fossero state formate d'una materia univer- „ sale spirituale confusa, e come Caos delle sostanze intelligenti, „ in quella guisa che da una materia universale confusa, detta Caos, „ uscirono le varie specie de' corpi „ (2). E' certo nondimeno, e ciò non può non recar maraviglia, che S. Agostino dubitò (3) „ se „ un'incorporeo seme dell'anima per una occulta virtù, e per una „ invisibile via passi dal Padre nella Madre, dove conceputo il Fi- „ gliuolo abbia in sorte il corpo, e lo spirito. „ In tal dubbiezza non essendo Egli assistito nè dalla ragione, nè dalla Divina Scrittura niente decise. Pur da tal dubbio non può inferirsi ch'Egli abbia cre-

„ *nes. ad litter. lib. 12. num. 62.* „ *Utrum anima habeat aliquod corpus, cum de hoc exierit, ostendat qui potest. Ego autem non puto; spiritalem enim arbitror esse, non corporalem.* “

(1) *Ibid. num. 40.* „ *Nulla enim proprior natura est, quæ diligenter inspecta, possit etiam Deus incorporaliter cogitari, quam ea, quæ ad ipsius imaginem facta est; & nihil vicinius, aut fortasse nihil tam consequens, quam ut credito quod anima corpus sit, etiam Deus corpus esse credatur.* “

(2) *Ibid. lib. 7. cap. 6.* „ *Fortasse potuit & anima, antequam ea ipsa natura fieret, quæ anima dicitur, habere aliquam materiam pro suo genere spiritalem, quæ nondum esset anima; sicut terra de qua caro facta est, jam erat aliquid, quamvis non erat caro.* “ *Et cap. 8. n. 22.* „ *Si corpus est materies animæ irrationalis, & anima irrationalis est materies animæ rationalis, proculdubio corpus est materies animæ rationalis. Quod neminem unquam scio aurum esse sentire, nisi qui & ipsam animam nonnisi in genere alicujus corporis ponit.* “ *Et cap. 19.* „ *Unde ergo sit ipsa, id-est, de qua veluti materiæ Deus hunc flatum fecerit, qui anima dicitur, dum quæritur, nihil corporeum debet occurrere. Sicut enim Deus omnem creaturam, sic anima omnem corpoream creaturam naturæ dignitate præcellit.* ”

(3) *Epist. 157. ad Optatum;* „ *Utrum semen incorporeum animæ suæ quadam occulta, & invisibili via, eorum ex Patre currat in Matrem, cum sit conceptus in fœmina.* ”

creduto l'anima del Figlio prodursi mercè le particelle staccatesi dall' anima del Padre. No certamente 1. perchè dubitò se ciò potea farsi mercè d'un seme spirituale. 2. perchè il credere che potea prodursi l'anima mercè un seme corporeo, chiamò (¹) una credenza, ed opinion detestabile. 3. perchè dice (²) „ esser certo soltanto che l'anima „ fatta da Dio, non è una parte di Lui, ma è in se stessa una spi- „ rituale sostanza; e che un corpo (³) o terreno, o celeste siasi con- „ vertito in un'anima ragionevole, non v'ha chi l'abbia pensato, e „ dalla fede non fu indicato giammai. „ E questo sarà un parlare da perfetto Materialista? Per dirlo non ci vuole che il nostro tracotante Scrittore, il quale per dettare la sua Filosofia del buon senso, ha perduto l'intelletto, l'onestà, il rossore: anzi stimandosi, ad onta della propria coscienza, una semplice macchina, si dà a conoscere peggiore ancora d'un bruto. Conchiuderò con S. Basilio il quale dice (⁴) „ che Dio è incorruttibile, invisibile, ed incorporeo; e „ che la di Lui spiritualità non può conoscersi meglio che dalla „ con-

(¹) *Lib. 10. de Genes. ad litter.*

(²) *Nel lib. stesso d'ond'è tratta l'obbiezione. „ Nunc tamen de anima, quam Deus inspiravit homini sufflando in ejus faciem, nihil confirmo, nisi quia ex Deo sic est, ut non sit substantia Dei, & sit incorporea, idest, non sit corpus, sed spiritus non de substantia Dei genitus, nec ab ipsa procedens, sed factus a Deo; nec ita factus ut in ejus naturam natura ulla corporis, vel irrationalis animæ verteretur, ac per hoc de nihilo. “*

(³) *Lib. 7. de Genes. ad litter. cap. 12. „ Corpus aliquod sive terrenum, sive cœleste converti in in animam, fierique naturam incorpoream, nec quemquam sensisse scio, nec fides hoc habet. “*

(⁴) *Lib. 1. contr. Eunom. „ incorruptibile non adesse Deo, corruptionem significat; invisibile, excedere ipsum omnem per oculos apprehensionem, & incorporeum, non esse ipsius essentiam triplici dimensione mensurabilem; "* e nell'*Omil.* 3. de operibus sex dierum: „ *extra Scripturam fixum & solidum dicunt corpus quod densum est, & plenum, quod ad distinctionem contra mathematicum dicitur, quod in solis dimensionibus hoc ipsum habet, a latitudine dico, longitudine, & profunditate: solidum vero, quod supra dimensiones, saliditatem, ac retinentiam habet.* “ *Ed in fine dell'Omil. 32. su le parole di Mosè* attende tibi ipsi *prova che la spiritualità di Dio può dimostrarsi da quella dell'anima. „ Exacta tui ipsius consideratio sufficientem tibi exhibebit manuductionem etiam ad notionem Dei: Si enim attenderis tibi ipsi nihil opus habebis ex universorum structura ipsum Opificem investigare, sed in te ipso veluti in parvo quodam mundo magnam Conditoris Sapientiam videbis. Incorporeum cogita esse Deum ex anima incorporea in te existente; & qui non circumscribitur loco, quandaquidem mens tua neque primariam*

„ considerazione della nostr' anima, che vede, e distingue ciò ch' è „ sensibile, ed esteso, quantunque Ella sia inestesa, ed invisibile, ed „ operi in tutto il corpo benchè alla triplice dimensione di Lui „ niente abbia di proporzione, e conformità. "

In qual senso la nostr' anima si chiami spirito dalla Scrittura: e si da la Chiesa interpretazione di un celebre testimonio di Salomone.

71. Conviene ora esaminare se il nome di *spirito*, che hanno dato alla nostr' anima così i sacri, che i profani Scrittori, significhi una sostanza affatto immateriale, come insegniamo noi, oppure il vento, il soffio, l'aria, l'etere, o altra sostanza corporea, ma sottile, pura, invisibile, come pretendono i Materialisti. Non è fuor di proposito l'avvertire con S. Gregorio Nazianzeno (1) „ che non „ possiam dare proprio, e particolar nome a quelle cose, che non „ ci cadono sotto agli occhi, nè in verun modo per lo stromento „ degli umani sensi capir si possono, ma s'intendono soltanto me„ diante l'animo, e la ragione. " E se non m'inganno, la ragione si è, che il nome deve significare la natura, le proprietà, o le facoltà delle cose, le quali per le vie de' sensi si fanno a noi note, e di cui abbiamo chiara la idea. Or di Dio, dell' Angelo, della nostr' anima non abbiamo le idee chiare, non s'intendono per il mezzo de' sensi, nè ignoriamo la precisa natura, e le proprietà: dunque non possiamo dare a sissatti Esseri proprj e precisi nomi. Questa mancanza però di nomi, ch' esprimano singolarmente, e chiaramente Dio, l'Angelo, e l'Anima, nata dalla nostra ignoranza della loro essenza, non pregiudica punto alla certa scienza che abbiamo della loro esistenza, mentre questa chiaramente, ed evidentemente dalle loro opere si deduce. Ciò intese, e confessò Tullio che dice (2): „ non poter l'animo veder se stesso: „ e poco dopo: „ benchè non

" *riam habet in loco moram, & " conversationem, sed per conjun" ctionem ad corpus in loco est. " Invisibilem esse Deum credo, tuæ " ipsius animæ consideratione facta, " quandoquidem etiam ipsa corpo" ralibus oculis incomprehensibilis est; " neque enim colorata est, neque fi" gura prædita, neque aliquo cor" porali charactere comprehensa, sed " ex actionibus solum cognoscitur. " Quare nec in Deo quæsieris co" gnitionem per oculos, sed menti " fidem committe, & intellectua" lem de ipso comprehensionem ha" be. Admirare Artificem, quomo" do animæ tuæ vim ad corpus col" ligavit.* "

(1) *Orat. ad Evagr. Mon.* de Divinit. " *Quæ animo & ratione intel" liguntur extra omnem appellatio" nem posita sunt: quoniam intelli" gibilium rerum, corporequs va" cantium nomen proprium nullum " est. Quonam enim modo vocari „ queant quæ ne in nostrum qui„ dem conspectum cadunt, nec hu„ manorum sensum instrumentum „ nullo modo capi possunt.* "

(2) *Lib.* 1. *Tuscul.* „ *Non tan„ tum valet animus ut se ipsum „ videat, sic mentem hominis, „ ejus, sic ex memoria rerum, & „ inventione, & celeritate motus, „ omnique pulchritudine virtutis „ vim divinam mentis agnoscito.* "

„ veggasi l'anima, come non vedesi Dio, pure se della esistenza di
„ Lui non può dubbiarsi, dandone convincente riprova l'ammirabi-
„ le apparato dell'opre sue: così esistere la nostr' anima s' intende
„ appieno dalla memoria, dalla invenzione, dalla celerità de' suoi
„ moti, e da ogni bellezza delle virtù cui ella opera mirabilmente. „ Ciò
pure confessò Agostino parlando della nostr' anima: chiamandola [1]
„ consapevole di tante e tante cose, ignorante sol di se stessa. "
Ma perchè non potremmo parlar di Dio, degli Angeli, e dell'Anima senza confusione, se non li distinguessimo co' loro nomi in mancanza de' proprj, usiamo qualche nome proprio delle cose corporee, ma pure, sottili, invisibili, che in un certo modo convengono colle spirituali sostanze, cioè, il nome di spirito, che suol darsi alla materia pura, al soffio, all'aria all'etere ec. e di tal nome servonsi le Divine Scritture parlando di Dio, dell'Angelo, e dell'anima nostra. Ciò nulla ostante ci danno ad intendere che il nome di spirito applicato all'anima (non parlo per ora di Dio, e dell'Angelo) significa una sostanza immateriale, e non già una materia sottile, dilicata, invisibile. Vediamolo. „ Nell'uomo, dice il Sacro Croni-
„ sta [2], già formato di creta, spirò Iddio lo spirito di vita, ond'
„ ei divenne un vivente. " Or che pur un tal spirito, o soffio di vita s'abbia ad intendere l'anima spirituale, e non la respirazione, e la vita puramente animale, si dimostra: 1. perchè l'azione colla quale Dio crea il corpo della terra (*hominem de limo terræ*, ovvero, *hominem pulverem ex terra* giusta la lezione Ebraica, dove la proposizion *mim* non è innanzi della polvere, ma della terra) è diversa da quella, con cui creò lo spirito, *spiraculum vitæ*, o *vitarum*, come legge l'Ebreo: onde i termini di quelle azioni distinte saranno distinti, ma tali non sarebbono certamente se la voce *spiraculum vitæ* significasse la respirazione, il moto, o la vita della stessa materia, o polvere, mentre tal moto sarebbe un modo, ed il modo è indistinto dalla cosa modificata. Si aggiunga in oltre che i due accennati diversi termini corrispondenti alle due diverse azioni, sono chiaramente spiegati da Salomone [3]. Or questo testimonio ch' è chiaro, e concludente, dee servire di norma, e di luce per intendere senza esitanza la creazione della sostanza spirituale, e spiegare quanto dianzi aveva detto, e può sembrare alla sentenza nostra contrario; poichè dice [4] „ che gli uomini per la nascita, per l'ani-
„ ma-

[1] „ *Quæ est ita quæ tam multa cognoscit, se ipsam nesciens?*

[2] *Cap. 2. Genes. v. 7.* „ *Firmavit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viventem.*

[3] *Cap. ultimo. Ecclesiast. v. 7.* " *Revertatur pulvis in terram suam, unde erat: & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.*

[4] *Ibid. cap. 3.* " *Dixi in corde meo de filiis hominum ut probaret*
„ *eos*

„ male vita, e per la morte a i bruti somigliano: " e dice il vero: onde prova che ancora i bruti hanno un'anima spirituale. Soggiugne poi „ che per ragion naturale non può sapersi se l'anima degli „ uomini si alzi al Cielo, e quella de' bruti vada a cadere in terra. Onde ciò non può saper l'uomo che dalla fede, e 'l dubbio che gliene suscita la ragione, debbe servirgli di prova, *ut probaret eos Deus*; risolvendosi a credere certo per la fede ciò, che per la ragione egli ignora. Che questo sia stato il sentimento di Salomone, si fa molto palese dalla distinta esposizione ch'egli fa de' falsi giudizj [1] che portarono i Materialisti de' suoi tempi della nostr'anima, della legge, e di un futuro stato, niente nientissimo diversi dai sentimenti degli Epicurei, e Materialisti moderni. Parla di Cristo, e della futura sua passione [2]: e conchiude così: " errarono nei lor pensa- " menti dalla propria malizia accecati: ignorando gli arcani misterj " di Dio; non facendo onorato giudizio delle anime santificate da " lui; non avvertendo che Iddio avea creato inesterminabile l'uomo " ad immagine di lui stesso formato. „ Perchè i bruti ancora respirano, ed hanno vita animale; eppure non dice Moisè che Dio soffiò in essi uno spirito di vita: dunque per lo spirito di vita intender non debbesi la respirazione, e la vita animale [3]. Indi condanna lo Scrittnre divino coloro [4] che stimavano essere Dio il fuoco, il vento, o l'aria più sottile ec. dunqu'egli confessa che Dio è spirito, ma non intende per il nome di spirito il vento, o il fuoco, o altra più sottile materia.

72. Sembra poi ragionevole al gran Dottor di Tagaste, che alla nostr' anima diasi dalla Scrittura il nome di soffio, e di spirito. Con-

Ragione, per cui l'anima fu convenevolmente chiamata spirito.

" eos Deus, & ostenderet similes es- " se bestiis; idcirco unus est interi- " tus hominum, & jumentorum, & " æqua utriusque conditio. Sic mo- " ritur homo sic & illa moriuntur: " similiter spirant omnia, & nihil " habet homo jumento amplius; cun- " cta subjacent vanitati, & omnia " pergunt ad unum locum; de ter- " ra facta sunt, & in terram pa- " riter revertuntur. Quis novit si " spiritus filiorum Adam ascendat " sursum, & spiritus jumentorum " descendat deorsum?

[1] *Nel lib. della Sapien. di cui egli è l'Autore; cap. 2. dal v. 1. all' 11. benchè dagli Ebrei, e dai Protestanti non si ha nel Canone de' libri suoi.*

[2] *Dal v. 12. fino al 23. ch'è l'ultimo: " Hæc cogitaverunt, & " erraverunt; excecavit erim illos " malitia eorum; & nescierunt Sa- " cramenta Dei; neque mercedem " speraverunt justitiæ, neque judi- " caverunt honorem animarum san- " ctarum. Quoniam Deus creavit " hominem inexterminabilem, & ad " imaginem similitudinis suæ fecit " illum.*

[3] *Il P. Gerdil lib. intitolato* L' immaterialitè de l' ame demonstrèe contre Monf.Loke ec. Huitieme partie, *sect.* premiere §. 7. *pag.* 214.

[4] *cap. 13. Sapient. v. 1. e 2.*

Conciò sia che ella nacque, ed uscì dal soffio di Dio, e se Dio la fece a se medesimo somigliante, dir converrebbe o che Dio sia materia, locchè sarebbe ingiurioso pur tanto alla verità, o sarebbe d' uopo confessare che la nostr' anima sia vero spirito. Per la qual cosa le diede la Scrittura il nome di spirito o soffio, acciochè intendesimo ([1]), che siccome il soffio esce dal seno dell'uomo senza essere parte della sua essenza, così l' anima esce dal seno di Dio senza essere una porzione della sostanza di lui.

Dagli Ebrei, ch' ebbero sempre qualche religione, ben si argomenta, che libera, e spirituale credettero la nostr' anima.

73. Gioverà quì ancora notare che il Popolo Ebreo fu tenace della Religione. Abbracciò una volta la superstizione di Egitto, ma non perciò fu senza veruna Religione: La Idolatria era una religione, sebben vana, falsa, ridicola. Ma non può stare la religione col Materialismo. Qualunque sia il Nume che si adori, anche in un simolacro, se ne implora il soccorso, e le grazie; si placa co' sacrifizj, colle preci, colle virtù, se credesi offeso: ma ciò non può far per intima credenza chi stiman soggetto alle meccaniche necessarie leggi; non gli giova il pregare, l' attender soccorsi, non è capace di delitto o di merito, non può sperar premio, o temere gastigo. Più: i Sadducei ([2]) negavano che vi fosse risurrezione, Angelo, e spirito; ma se non potevano negare che vi fossero fuoco, vento, aria sottile, si comprende che per il nome di spirito intendevano una sostanza spirituale pensante, la quale ammettesi da S. Paolo, in ciò Fariseo, poich' egli condanna quell' errore de' Sadducei. Intorno a questi Settarj io considero, che avendo la loro setta ([3]) per la novità sorpreso, e scosso la nazione Ebrea, bisogna dire per legge di prescrizione, che prima di questa setta era tra gli Ebrei comune, e costante la credenza che fosse la nostr' anima spirituale, e immortale. E' vero che i Sadducei, quantunque stimati increduli, ed empj, occuparono i primi posti, e dignità della Sinagoga: ma sappiamo altresì che gli ottennero a forza di rigiri, e di astuzie, perchè affettavano zelo per la Mosaica Religione, ammettendo, e venerando i soli cinque libri di Mosè, e perchè ostentavano un' apparente giustizia; cosicchè Tertulliano, e S. Epifanio credono che sieno stati chiamati Sadducei dal nome Ebreo *Sadoc*, che s' interpreta *giusto*, o da *Sadec*, che significa *giustizia*. Nè tutto ciò dee recar maraviglia

I Sadducei negando di esservi spirituali sostanze; e conoscendo di esservi nel mondo materia sottile, soffio, e respirazione ci danno ad intendere, che per il nome di spirito non si esprima il vento, il respiro ec.

([1]) *D. August. de anim. & ejus origin. lib. 2. cap. 2.*

([2]) *Actor. cap. 23.*

([3]) *Nata probabilmente* 246. *anni prima di Cristo, è più di* 200. *dopo Malachia ultimo de' Profeti, suscitata da Baitos, e Sadoc, i quali avendo appreso dalla sublime morale del loro Maestro Antigono Socheo Dottor della Legge che si doveva servir Dio senza mira d' interesse, insegnarono iniquamente che nulla c' era da sperare dopo questa vita, e che però non ci fosse negli uomini spirito che avesse da sopravvivere alla lor morte.*

glia a chi considera che in que' tempi la disciplina Ecclesiastica degli Ebrei era alterata, e incominciava a languir gravemente, perchè la Mosaica Religione si accostava al suo fine, e la Giudaica gente alla sua fatale riprovazione, e caduta.

74. Benchè fin' ora alla Fede riuscito sia felicemente di rispignere i suoi avversarj, non per ciò eglino si danno per vinti, che anzi riprendendo lena, e dalla innata loro arditezza, e temerità penetrati, ci si fanno avanti animosi, e si lusingano di farci arretrare confusi. Ecco intanto quai dardi vibrano contro noi.

Dalle cognizioni di due sensazioni contrarie, mal si deduce, che l'anima abbia parti.

Un dotto Inglese argomenta così (¹): " Qualunque sostanza corporea, o spirituale non può ricevere in un tempo stesso due modificazioni contrarie, e incompatibili, se non in diverse parti: dunque l'anima o non potrebbe conoscere a un tempo stesso il bianco e 'l nero, il caldo e 'l freddo; o conoscendoli, quelle due cognizioni, che sono quali modificazioni dell' anima, non potrebbono essere che in diverse parti di lei. E poichè l' anima ha nel tempo stesso le dette due cognizioni, è giuoco forza conchiudere ch' ella sia materiale, e divisibile. " Senza esaminar le risposte che altri han dato a cotesta difficoltà io rispondo: 1. che sono distinte le sensazioni del nero, e del bianco, del caldo, e del freddo: 2. che sono distinte le cognizioni dell' uno e dell' altro; mentre l' anima ora si fa a pensar l' uno, ora passa a pensar l' altro: ma coteste cognizioni non sono modi che affettano l' anima, o da' quali resti modificata: conciò sia che siano atti, o cognizioni *transeunti* (per usare i termini della Scola) vale a dire, che passano, e terminano negli oggetti fuori dell' anima, cioè, nelle traccie, o impressioni cui fecero in diverse parti del comune sensorio (ch' è forse il corpo calloso, e la midolla oblongata) gli esterni obietti, cioè, il corpo caldo, ed il freddo. Per la qual cosa non essendo le dette cognizioni modi dell' anima, resta agevolmente disciolta la proposta difficoltà. Sono azioni immanenti dell' anima i di lei giudizj così primarj e antecedenti, come i secondarj e conseguenti (d' onde procedono le scienze, e le arti) ma dalli giudizj si argomenta la spiritualità dell' anima, mentre il giudizio (ch' è atto semplice, ed instantaneo) dicente il nero non è bianco, il caldo non è freddo, non può essere un modo che affetti una parte diversa dell' anima, e però diverso dalle due distinte cognizioni del nero, e del bianco ec. che affettano altre due distinte parti dell' anima: conciò sia che per questi tre disparati modi esistenti in tre diverse parti, l' anima non intenderebbe che il nero non è bianco: la qual verità si rende ancor più palese ne' giudizj affermativi. Ma di questa ragione tratta da i no-

(¹) *Nell' esame del sentimento del P. Malebranche*, che tutto si vede in Dio *pag.* 199. *contro la spiritualità dell' anima*.

i nostri giudizj in prova della spiritualità dell'anima si è dianzi da noi parlato bastevolmente ([1]).

L'Anima si distingue da Dio, benchè sia al par di Dio semplice.

75. Udiamo ora un bello spirito de' nostri giorni ([2]) che la discorre così. " Se l'anima fosse uno spirito ella sarebbe un Angelo, e " Dio medesimo. Conciò sia che la semplicità constituendo l'essen- " za dello spirito, ed essa non essendo qualità suscettibile nè del più " nè del meno, ogni essere che la possede, e di cui costituisce la " natura, dee possederla nel più alto grado, senza che alcun altro " possa mai essere nè più puro, nè più semplice. „ Ma quanto sia debole questa difficoltà, potrebbe rilevarsi dalla debolezza d'un'altra fondata sullo stesso principio, che si può esporre così: Se una mosca fosse corpo ella sarebbe un Elefante, anz' il mondo intero; perchè la divisibilità indifenita in parti che costituiscono l'essenza del corpo, non è suscettibile nè del più nè del meno: dunqu'è nel sommo grado così nella mosca, che nell'Elefante, e nel mondo; e però o la mosca non è corpo divisibile, o ella è indistinta dall'Elefante, e l'Elefante stesso. Rispondo ora direttamente che siccome può variamente considerarsi l'essere composto, così anche variamente l'essere semplice. Si dice essere composto se un soggetto: 1. consti di parti fisiche ordinate, e congiunte proporzionatamente dalla natura per formarlo qual tutto fisico naturale: 2. se più, o manco egli abbia di perfezioni, doti, o proprietà, delle quali sia suscettibile: 3. se dalle facoltà, e dagli effetti delle medesime venga variamente affetto, e modificato. Or non altrimenti si dice essere semplice, s'egli escluda qualunque parte fisica; e per questo riguardo la nostr'anima, l'Angelo, e Dio sono semplici d'una uguale semplicità. Si dice pure essere semplice, se non può perdere, o acquistare veruna facoltà, dote, perfezione, ma che le abbia tutte, e ciascuna in sommo grado, onde nemmen possa ricevere veruna modificazione; e riguardata in tal modo la semplicità, ella è solamente di Dio, e Dio per essa distinguesi dall' anima nostra, e dall'Angelo. Quindi ne segue che la nostr'anima è vero spirito, quantunque da Dio, e dall'Angelo nella semplicità non distinguasi.

Monf. de la Metrie confutato.

76. Altro nimico, e di chiaro nome, che pur dianzi ha pugnato contro di noi ([3]), dopo aver detto „ non essere la libertà dell'uo- „ mo se non se la facoltà di esaminare attentamente a scoprimen- „ to delle verità occulte; o deliberare per determinarsi ad operare, „ o

([1]) §. 37. 38. 39. *ed in fine nella lettera annessa a questo ragion.*

([2]) *L'Autor del lib.* L'Anima e la sua immortalità *pag.* 113.

([3]) *Monf. de la Metrie tom.* 1. Oeuvres Phylosoph. *stampate in Amsterdam* 1753. *nel tratt. dell'anima cap.* 13. §. 11. *de la Liberte*; *la quale dice essere*; *la faculté d'examiner attentivement*, *pour decouvrir de verités*, *ou de deliberer pour nous determiner avec raison à agir*, *ou à ne pas agir*.

„ o no, con ragione: “ proposta la disputa „ la quale, confessa, „ essere ancora indecisa, cioè, se l'esame (ch'è per lui il principa- „ le atto della libertà) esigga una volontà determinata ad applicar- „ si agli oggetti che si vogliono esattamente conoscere, la qual vo- „ lonta fissa è conosciuta sotto nome di *attenzione*, madre delle sci- „ enze: e se tal volontà ricerchi nell'anima una forza per cui ella „ possa fissarsi, e soggettar se stessa all'oggetto delle sue ricerche:“ o se i motivi che la predeterminano (sono questi, com'ei poco dianzi avea detto, le sensazioni che prevengono i primi passi della libertà) bastino per fissare, e sostenere la sua attenzione: „ proposta, dissi, questa disputa, tosto ei soggiugne: *Non nostrum inter vos tantas componere lites*.

Quindi asserendo „ che le ragioni allegate da una parte, e dall' „ altra non portano seco quel criterio di verità, in cui solo si ac- „ chetano gli spiriti de' veri Filosofanti, conchiude (¹), perciò non „ ci attentaremo punto di spianare sì gravi difficoltà. Basterà però „ rimarcare che nell'attenzione, l'anima può operare in virtù della „ sua forza motrice, e mercè quest' attività coessenziale alla mate- „ ria. “ Alla quale osservazione del moderno Filosofo così mi giova di replicare. L'anima che s'impegna a cercare, e trovar quella idea che le è cara, e che mirerebbe con compiacenza, è d'uopo che abbia tanto di forza, che superi l'impeto delle tante antiche, e nuove idee, che affollatesi tumultuosamente, e disordinatamente, potrebbono turbarla per modo, che fin le impedirebbono di pensare, l'anima sì, stando attenta nella ricerca, e trovamento dell'oggetto amato, non potrebbe ottener quanto brama, se non avesse una forza superiore a quella di tutte le altre idee, e traccie impresse o da gran tempo, o di fresco dagli urti de'nervi, e degli spiriti animali mossi, e modificati dagl'impulsi de' varj oggetti esterni, che di continuo la circondarono. Quinci desidero sapere come l'anima in quell' impegno chiama a se tanta forza, che prima non avea? E' vero che il sospirato piacere la spinge; ma il piacere ch'è una semplice passione, con qual vigore, ed in qual maniera obbliga l'anima a richiamare, e raccogliere le sue forze? E se non ha queste per se, come la forza motrice è essenziale all'anima, che per il nostro Autore, altro non è che materia? La ideale compiacenza di rivedere un'oggetto o nacque da una semplice nozione, o traccia, o da molte. Se da una sola, come questa può essere cagione all' anima di prender tanta forza atta a scacciar le moltissime altre, cui ricusa, e vuole allora bandite? Se la piacevole idea seco portò molte traccie,

(¹) *Pag. 143. c'est pourquoi nous ne ferons point de vaines tentatives pour applanir de si grandes difficultes. Qu'il nous suffise de remarquer que dans l'attention, l'Ame peut agir par sa forse motrice, par cette activitè coesentielle à la matiere.*

cie, e tutte forti, ed energiche: dunque l'anima non dovea durar tanta fatica a cercarla, ed a rinvenirla per contemplarla con diletto, e compiacenza. Egli dunque, dopo avervi pensato da Filosofo, mi saprà dare un'adequata, e netta risposta. Mi saprà dire come l'anima materiale da se risolva ad aprire mercè la chiave dell'attenzione, quella parte della midolla del cerebro, dov'era ascosa la cara idea, quindi metta una barriera tra essa, cui vuole, e tra le altre, cui rigetta, affinchè non la confondano, e ne sottraggono a lei l'aspetto.

Il Dogma della spiritualità dell'anima è importantissimo alla Religione.

77. Gl'Increduli per non essere abbattuti, o derisi pei loro vani, e ridicoli ritrovamenti contro la Religione, e massimamente contro il gran dogma della spiritualità, ed immortalità dell'anima, van dicendo (1) „ che la necessità di dichiararsi in favore, o contro della immaterialità dell'anima, non è sì grande, come certe persone appassionate per le loro sentenze han voluto altrui persuadere: e questo sentimento viene da altri moderni Scrittori favorito, e difeso (2). Ma per render ragione alla verità convien dimostrare che s'ingannano gl'infelici nel lusingarsi così. Se l'uomo fosse una macchina, non opererebbe che necessariamente a norma delle meccaniche leggi: dunque non avrebb'egli libertà: dunque incapace di vizio o di virtù, di delitto o di merito: dunque non avrebbe da sperare, o temere un futuro eterno stato di mercede, o di pena: dunque vana ogni legge regolatrice de' suoi costumi. E potrà dirsi che torre la libertà, la legge, il vizio, la virtù, il merito, e 'l premio ec. conseguenze necessarie, ed inevitabili della materialità dell'anima, e del pretto meccanismo dell'uomo, sia un'affare indipendente dalla Fede, e dalla Religione? Potrà dirsi che un'anima, ancorchè materiale, possa esser virtuosa?

78.

(1) *Monf. Loke saggio Filosofico lib. 4. cap. 3. n. 6. pag. 448.*

(2) *Monf. Voltaire lettr. Philosophic. tom. 4. pag. 181. in Ginevra 1742. Della stessa opinion è il Fleischero interprete del Tomasio* Instit. Juris natur. & gent. *lib. 1. cap. 1.* §. 21. *Leggasi Monf. de la Mettrie, e sentiransi le orride bestemmie contro Dio, e la Religione, che sono corollarj del suo* Uomo macchina, *e della sua* Storia naturale dell'anima. *In questa opera stampata all'Haja presso S. Neaulme 1745. pag. 323. si legge una nota, la quale fu amessa nella raccolta delle sue opere Filosofiche in Amsterdam 1753. nella quale si legge: „ che presso gli „ antichi la spiritualità, e materialità dell'anima differivano poco, mentre le stimavano due modificazioni d'una stessa sostanza. „ Per la prima intendevano l'unione di parti leggiere, dilicate, „ impalpabili, sino a sembrar cosa „ incorporea. Per l'altra intendevano l'unione di parti pesanti, „ crasse, visibili: indi soggiugne, „ che ciò ch'è materiale può divenire insensibilmente spirituale, e „ lo diviene in effetto.*

In van si pretende che l' anima, perciocchè conosce gli obietti corporei, sia pur ella corporea.

78. Vorrano forse i Materialisti sostenere il loro partito, dacchè le idee tutte che dall' anima s' immaginano, e si apprendono non sono che sensibili. Or se ogni obietto sensibile non può non essere alla sensitiva facoltà proporzionato, e conforme, sembra loro doversi conchiudere, ch' essendo corporei i sensibili obietti, corporea ancora stimar debbasi la nostr' anima, ch' è la sensitiva facoltà divisata. Pare in vero grave l' accennata difficoltà, pure io ne credo facilissimo lo scioglimento, avvegnachè spiegarsi non possa con brevità, onde mi sia permesso di rimettere i leggitori ad esaminare una mia pistola scritta ad un amico intorno all' origine delle idee: da cui giovami sperare che ne resteranno così schiariti, ed illuminati, che non più dubbiezza alcuna turbar possa, o far vacillar la lor mente intorno alla spiritualità dell' anima (1).

Teoria degl' innati principj speculativi, e pratici.

79. Non vi stupite o Signori che disordinati, e confusi, ora gli argomenti per asserire, ora le obiezioni per contrastare la spiritualità di nostr' anima abbia finora esposto sotto alle pupille di vostra mente. Sono tante, e sì male accozzate le sofisticherie de' nostri nemici, che io non ho potuto riferirle ordinatamente. Quindi non vi rincresca che poche altre difficoltà, cui poteva opporre, e non oppose quell' Inglese Scrittore chiamato da suoi seguitatori il Notomista dello spirito, io vi esponga. 1. La materia opera nell' uomo in una maniera indivisibile nello spirito; dunque un pensiero indivisibile può essere una modificazione della materia divisibile. L' antecedente sembra che non possa negarsi; perchè per operare nello spirito in una maniera estesa, o divisibile, dovrebbe proporzionatamente corrispondere all' estensione, o divisibilità dello spirito; ma estensione, e divisibilità nello spirito non c' è, nè può concepirsene: dunque ec. 2. Dio, quantunque spirituale, ed indivisibile, può produrre, e produce la materia estesa, e divisibile: dunque la materia quantunqu' estesa, e divisibile può produrre, e produce il pensiero spirituale, ed indivisibile. Udite però come a disfaccimento delle due accennate difficoltà io argomenti, e favelli. 1. La materia non opera in maniera alcuna nello spirito, ciò che confessano tutti i Filosofi, i quali han conosciuto nell' uomo la unione delle due sostanze spirito, e corpo, come appare dai due sistemi, il Cartesiano delle cause occasionali, o il Leibniziano dell' armonia prestabilita. Ma per dire più chiaramente ciò che intorno a questa difficoltà penso io, non sarà fuor di proposito premettere il seguente riflesso: che siccome tutto ciò che è in Dio, e da Dio nasce, e procede, dee credersi ordinato, perchè tutto è secondo la sua ragione, e legge eterna; così nell' anima nostra fatta da Dio a somiglianza di Lui, convenevolmente può credersi che sieno state impresse da Dio non so quali ragioni, idee, e leggi, le quali sieno partecipazioni delle idee, o ra-

(1) *Ved. la detta lettera in fine del presente ragionam.*

o ragioni, e leggi di Dio, come altrove, e più fiate, si è da me già spiegato; ma leggi che solo han riguardo a tutto ciò ch'è oggetto proporzionato dell'anima, e conducente alli mezzi, fini intermedj, e fine ultimo, al quale nostr'anima fu preordinata da Dio. Or l'anima fu ordinata: 1. a conoscere, ed amar Dio suo primo principio, ultimo fine, ed unico oggetto, e cagione della sua futura felicità promessale quale mercede, e corona: dunque nell'anima vi saranno alcuni lumi, ed ordinate leggi atte a farle conoscere Dio sommo Vero, cui non potendo ella, finchè viaggia pellegrina su questa terra, conoscere in se stesso con chiara, ed intuitiva cognizione, le conviene conoscerlo con cognizione astrattiva mercè lo conoscimento della verità, cui, o scopre nelle cose, che diconsi, e sono vere, se le rileva constare di que' principj, o parti che dalla natura furono destinate a comporle quelle cose medesime (e chiamasi questa da i Loici Verità di *ente*, o *trascendentale*) o la scopre nella conformità dell'idea che splende nella sua mente coll'oggetto ch'esiste fuori di essa (e questa si dice Verità di *cognizione*): Lascio quì di parlare delle altre verità: dico solo ch'essendo tutte le verità che quaggiù scorgonsi dalla mente, verità rispettive, l'anima può didurre che siavi il Primo, Unico, ed Assoluto Vero da cui, come da fonte, ogni verità scaturisce: e coteste prime idee, o ragioni impresse nell'anima, atte a conoscere Dio, quinci se stesso, e gli altri che a lui somigliano, sono gl'innati principj speculativi. L'anima conosciuto in tal guisa il primo Vero, e trovatolo amabilissimo non può non essere mossa ad amarlo: e perchè l'amore vuole almeno che l'amante si conformi all'oggetto amato, volendo ciò che a lui piace, odiando ciò ch'egli sdegna, fremendo contro chiunque l'offende, perciò l'uomo che ama Dio deve osservar la sua legge eterna: e però Iddio impresse ancora nell'anima alcune idee, o ragioni atte a farle amare lui nell'osservanza della sua legge; e queste prime idee, o ragioni tendenti all'amore, e alla conformità del volere, e legge di Dio, sono le innate idee, o principj pratici. E poichè Iddio impresse la somiglianza di se medesimo in tutte le anime umane, perciò ogni uomo dopo il debito di conoscere, e di amare Dio, ha il debito di conoscere, e di amare se medesimo, e gli altri che sono suoi fratelli, perchè tutti figli del medesimo Dio comun Padre: massimamente che Dio come Creatore, e Padre sin dall'eternità ci conobbe, ci amò, e quando a lui piacque ci formò a se stesso simili, dunque le medesime idee, ragioni, e leggi partecipateci da Dio, ed impresse, ci porteranno a conoscere, ed amar noi, e tutti gli altri.

Qual proporzione si trovi tra le ragioni dell'anima, e le Meccaniche leggi del corpo.

80. Or si rifletta che Dio avendo creato le nature corporee visibili; e le spirituali invisibili, creò finalmente gli uomini composti, e misti di ammendue quelle nature; onde sono formati di corpo e di anima, o sia di carne e di spirito. Per la qual cosa sembra convenevole il credere che nell'anima ci sieno alcune leggi conformi, o pro-

proporzionate alle leggi meccaniche del corpo, affinchè per esse sappia regolare gl'interni, ed esterni movimenti dell'uomo, e tutta l'economia animale, e i quali moti regolati, sieno mezzi atti all'osservanza della suprema legge di Dio, ed al fine per cui il Signore li fece: cosicchè l'anima fa servire la legge alla direzione del corpo, come il Nocchiero fa servire il timone alla direzion della nave. E quì piacemi considerare che non basta al retto, e sicuro cammin della nave, che il nocchiero sappia le leggi dell'arte nautica, e che a norma di esse rimirando la prora muova, e dirigga il timone, ma vi bisogna in oltre che la nave stessa sia costrutta a norma delle medesime leggi nautiche, voglio dire, con un meccanismo che non si opponga, anzi si addatti alle suddetre leggi, sarebbe per grazia d'esempio, che uguali sieno i bordi, incurvata opportunamente, e dove più o meno acuta, dove di maggiore, e dove di minor diametro la carena che deve solcare il mare, e proporzionato, non che ugualmente diffuso il peso della zavorra, atto a sostenere l'equilibrio di tutta la nave. Bisogna ancora che il Nocchiero dia un'occhiata di quando in quando alla bussola, affinchè non perdendo di vista il polo, drizzi la prora verso il termine del dissegnato viaggio. Quindi sembrami che non altrimenti debba avvenire all'anima, che ha da regolare l'umano corpo nel cammino di questa vita nel mondo, ch'è a guisa di mare. Dev'ella essere instrutta delle leggi necessarie al di lui regolamento, e proporzionate alle leggi meccaniche, onde il corpo venne formato dalla saggia industre natura. Se queste leggi non vengano offese dagli oggetti sensibili, nè alterate da superflui, o viziosi umori che le irrigano, e nutrono, ella quale nocchiero, regolata per esse la ragione, ch'è qual timone, muove senza ostacolo il corpo, e le parti sue, che a sentire son destinate, e le sensazioni fatte a norma delle sane organiche leggi corrispondenti alle leggi regolatrici della mente, riusciranno all'anima gioconde e piacevoli, per la consonanza, convenienza, e concordia delle due sostanze, e nature, spirituale, e corporea, da Dio poste, ed unite nell'uomo per operare concordemente. Se però le parti organiche sensitive vengano da violenta cagione esterna o interna, libera o necessaria, gravemente offese, o turbate, allora le sensazioni non possono non essere disgustose, e spiacevoli all'anima esistente in tutte le parti del corpo, e disgustose per la dissonanza, e sconcerto tra i sregolati movimenti delle sensitive parti ripugnanti alle leggi, ch'ella ha per conservarle, e diriggerle.

81. Non ignoro che alcune sensazioni sieno talora sregolate; e dalla debolezza, o malore, o altro discapito, che indi ne siegue, ben si comprende che furono sconcertate, o alterate almeno le meccaniche leggi di quelle parti, dove si fecero le anzidette sensazioni; e ciò nulla ostante furon'esse gioconde all'anima che provonne piacere. Pur questa difficoltà svanisce sempre che si consideri aver io parlato delle rette leggi della natura, schiarite, e confermate dalle posi-

positive, che sono in sostanza una cosa stessa, e non già delle leggi dell'arbitrio, cui talora formasi l'anima o per i pregiudizj dell' educazione, o per i trasporti di una passion che la domini. Per la qual cosa se alle volte l'anima gode di alcune irregolari, e sconcertate sensazioni, ciò avviene perchè trova queste confacenti alle false leggi che per pregiudizio, per capriccio, o per passion si ha in mente formato, o confacenti almeno alla fantasia, dove per la forte impressione dell'oggetto, d'onde spera diletto, o per la vivacità, ed energia degli spiriti, che ivi assai viva e vaga rappresentano l'amata immagine, scendono que' spiriti stessi a muovere straordinariamente le fibre nervee in cui debbesi compiere, e consumare il piacer cui sospira.

Spiegasi il commercio tra l'Anima, e il corpo: e si risponde alla prima obbiezione proposta al paragr. 79.

82. Se alcun mi chiedesse come l'anima sta nel corpo, e per quale legge lo muova, io gli direi che la nostr'anima è nelle parti del corpo, com'è Dio in tutte le parti dell'Universo. Egli vi opera variamente, e variamente le conserva giusta le meccaniche leggi colle quali creò le diverse specie delle cose tutte che sono nel mondo: e l'anima opera diversamente, e per quanto a lei spetta, serba in esse la vita, il senso, il pensiero, il volere, a norma delle leggi che vi pose l'unico, e supremo Facitore del tutto Iddio. Se disse un' antico *omnia plena Deo*, possiam dire anche noi che tutte le membra del corpo sono piene dell'anima. Se non che non è, a diritto pensare, ed a dir vero, non è Dio nell'universo, ma l'universo è in Dio, in cui come dice l'Appostolo gli uomini vivono, si muovono, e sono. Or non altrimenti io mi avviso dell'anima, persuaso che non è ella ch'entra, e va ad operare nel corpo, ma il corpo è, vive, ed opera nell'anima. Pare a noi che il corpo, il quale solo è a noi visibile, circondi, e contenga l'anima, come noi veggendo la terra, e le sponde tra cui contengonsi l'acque, stimiamo che la terra circondi, e contenga il mare; ma se vedessimo l'ampiezza tutta del mare, diremmo, e con verità, che il mare circonda, e contiene la terra, a cui comunica le fonti, i fiumi, i laghi, e gli altri rivi, ed effluvj necessarj alla sua conservazione. Così, con qualche riguardo però di proporzione, così non veggendo noi che il corpo, e questo vivere, muoversi, e sentire, sebben disaddato a muoversi da se stesso, stimiamo ch'egli accolga l'anima, principio della sua vita, del suo moto, e delle sue sensazioni: ma se veder potessimo la essenza, e le facoltà dell'anima giudicheremmo forse con verità, che il corpo è nell'anima dalla quale riceve il vivere, e l'operare. Si alterano nel Mondo le cose tutte senza che si alteri la Potenza, e Providenza di Dio. Si alterano le parti del corpo umano senza che alterazione alcuna ne provi l'anima. Dio si disgusta, o si compiace delle disordinate o rette operazioni dell' uomo, ma non sono gli uomini che in modo alcuno muovono Dio: Egli prova disgusto, o gioja se dagli uomini sono vilipese, od osservate le leggi, perciò solo ch'Ei non può non vedere con disdegno, o pia-

o piacere il vilipendio, o l'osservanza di quelle: l'anima si rattrista, o gioisce del disordine introdotto, o dell'ordine conservato nelle parti tutte del corpo, o ne' pensieri, ed affetti dell'animo, giusta le meccaniche, e morali leggi, le quali non può non amare, e non voler custodite, poichè dalla lor esatta conservazione dipende e la salute del corpo amico, e la pace, e piacer dello spirito; e ciò le avviene non perchè le parti del corpo la muovano, ma perchè ella non può non vedere quanto a pro, o contra delle rispettive leggi viene fatto dall'uomo. Dio è in ogni luogo perchè opera in ogni luogo senza corrispondenza, e proporzione dell'esser suo alle parti del luogo. L'anima è in ogni parte del corpo, perchè in ogni parte ella opera, senza corrispondere, e misurarsi con esse. Dio muove le cose tutte cui vuol muovere senza fisicamente toccarle, e solo per un atto di volontà, giusta o sopra le leggi impresse, o volute in esse: l'anima muove le parti che vuol muovere senza contato fisico; solamente Dio volle che ad arbitrio non sospendesse i moti vitali, affinchè per follia, o per malizia non corresse in braccio alla morte. Per la qual cosa mi avviso che il piacere, come altrove notai, è una dolce passione dell'anima, perchè confacente alla legge; e per l'opposto il disgusto è una torbida passione dell'animo, perchè difforme alla legge. Quindi s'intende che l'assunto antecedente della prima difficoltà è falso, onde falsa è ancora la conseguenza.

83. Vano è adunque il ricercare estensione nell'anima per operare in un corpo esteso: vano pure è l'investigare per qual legge l'anima, e il corpo scambievolmente nei loro moti, e passioni si assistano, come vanissimo sarebbe il rintracciare per qual legge Dio operi per la sua Provvidenza nei corpi tutti, ed i corpi tutti ricevano gl'influssi della Provvidenza divina, per i quali nel proprio lor essere si conservano. Ciò nulla ostante accordiamo a i Materialisti che non potendo noi concepire come una sostanza indivisibile esista, ed operi in un corpo, o luogo divisibile, non possiamo ragionevolmente giudicare ch'esistano Iddio, l'anima, e qualunque altra immaginabile spirituale sostanza. Poi dimandiamo ad essi: Tutta questa gran macchina del mondo, e le specie tutte, che la compongono, vengono mosse da necessarie meccaniche costanti leggi, o da varj tumultuarj fortuiti incontri de' corpi? Se diranno il primo: dunque non mai vedrebbonsi straordinarj irregolari moti, e fenomeni, lo che alla sperienza si oppone. Imperciocchè chi dirà mai che alcuni corpi divisi, o uniti per le innate leggi meccaniche operino costantemente un moto perpendicolare, sia per grazia di esempio, e dopo qualche tempo producano un moto orizontale. Non diranno che un nuovo corpo accostatosi a quei primi motori fu la cagione di quel moto irregolare detto da noi orizontale; mentre di cotesto corpo novamente accostatosi, e che variò la direzione *ex concerto* dei primi costanti moti, dimanderemo noi qual fu la cagione per cui cessò di stare ov'era, e si accostò ove non era: dunque nel mondo tutto

non iscoprirebbesi che un continuo sconcerto, e sconvoglimento degli Esseri, locchè apertamente ripugna alla universale inspezione occulare, che ne ammira il regolare concerto, ed armonia: dunque bisognerà, chi abusar non voglia di sua ragione, attribuire ad una ignota causa quei or regolari, ora irregolari movimenti, e fenomeni. Quinci saranno in debito di spiegarci se cotesta ignota cagione sia corpo, o spirito; e staremo a sentire se vogliano assegnarci piuttosto un corpo ignoto variamente, ed a talento operante, poichè del corpo hanno la idea, e sanno le leggi; e non uno spirito di cui, se non hanno la idea, possono, e devono conoscere una attività superiore a qualunque corporea sostanza.

Si risponde alla seconda Obbiezione proposta al §. 79.

84. Per riguardo alla seconda dico che ogni effetto, qualunqu'esser possa, non solo dee contenersi nella virtù, e viscere della causa, ma dev'essere inferiore (almeno in qualche senso) della causa medesima. Or la materia, ch'è infinitamente inferiore di Dio, e però in Dio si contiene in una maniera virtuale, ed eminente, può da Dio prodursi, e si produce di fatto: ma il pensiero per l'opposto essendo superiore della materia, e però nella materia in nessun modo si contiene, non può esser prodotto dalla materia medesima.

In van ricorrono i Materialisti all' Onnipotenza per creder possibile la facoltà di pensare della materia.

85. Non più assistiti i Materialisti dalla ragione per opporsi agli argomenti avvanzati fin ora, ricorrono alla Onnipotenza Divina, per cui ascriver vogliono alla materia la facoltà di pensare! E che? dicono, sia pure al natio genio della materia ripugnante il pensiero, non potrebbe Iddio darle una facoltà che a pensare la porti, e spinga? Oh sofistico seducente zelo degli astuti nostri nimici! La Onnipotenza, ch'è una potenza producitrice di tutte le cose, non può non avere riguardo alla *onnipossibilità* (uso di questa voce per ispiegar chiaramente il pensiero) cosicchè se infinite cose sono possibili, infinite cose può produrre la Onnipotenza. Or se la Onnipotenza riguarda solo il possibile, e non è possibile che la materia pensi, ne siegue, che la Onnipotenza non può produrre una materia pensante. La materia pensante è un essere contraddittorio: dunque non è possibile, anzi non è, perchè la contraddizione è una negazione dell'essere. Così materia pensante vuol dire materia estesa e non estesa; ma che altro vuol dire *non estesa?* se non che le manca l'esser esteso, o l'estensione, e per conseguenza l'essere di materia: dunque la materia pensante sarebbe un niente di materia, un non essere di materia, e conseguentemente impossibile. Per non dare luogo alcuno alle sottili sofisticherie, dico che al niente può succedere l'essere, come all'essere può succedere il niente: ma il niente e l'essere, o sia l'essere e non essere; l'esser tale e non esser tale, non sono compatibili in un soggetto che racchiuda ragioni contraddicenti; ed una essenziale contraddizione, non è possibile. Per la qual cosa come non può la Onnipotenza formare un circolo triangolare, poichè il triangolo esclude e nega la essenza del circolo, e il circolo esclude e nega la essenza del triangolo; così la Onnipoten-

tenza medesima non può produrre la materia pensante, perchè il pensante od il pensiero esclude e nega l'essere della materia, e la materia l'essere del pensiero. Possono due idee composte concepirsi dal pensiero: ma allora la moltiplicità, divisibilità, è una non so qual'estensione nelle idee composte accoppiate, non già nel pensiero che le apprende: perchè se il pensier fosse esteso con estensione proporzionata alla estensione delle due idee, sarebbono allora due pensieri diversi di due cose diverse, non un solo pensiero di una complessa idea, o di due cose accoppiate. E l'uomo per intimo senso conosce che il pensiero, o l'apprensione, o sia percezione di una idea complessa è semplice; nè egli passa dal pensiero dell'una al pensiero dell'altra, ma in uno instante apprende ammendue. Crederei che in tal guisa tornata a questi scrupolosi Materialisti la calma, non dovessero innoltrarsi a turbare la nostra pace: anzi giovami sperare che non lascieran di far plauso alla nostra Fede che difese con tanto valore la eccellenza e la dignità della spirituale nostr'anima. Se piacerà al sommo Nume illuminarne la mente, e muoverne il cuore, avremo gran motivo di consolarci, veggendoli arrollati sotto ai nostri vessilli, ed esserci in qualunque altra impresa fidi compagni, e gloriosi soldati del Crocifisso. Se però si resteranno que' miseri, avvegnachè inviliti e fugati, caparbj contro alla verità, abbandoniamoli come indegni di compassione, e vadano senza speranza, e conforto a piangere un dì la eterna loro sventura.

Perorazione.

86. Poichè non mi riesce, ovunque volga lo sguardo, vedere un solo di quei nemici che han combattuto finora, quantunque in vano, nel campo di Epicuro, d'onde partirono, e là portaronsi dove gli spinsero la confusione, ed il rossore, permettetemi, che a Voi fidi eroi del Cristianesimo indirizzi gli ultimi sforzi del presente ragionamento. Io voglio dirvi, che se persuasi voi della ineffabile dignità di nostr'anima, pura, semplice, e di ogni minima ombra di corpo, anche sottilissimo, scevra e sgombra, pure osaste con turpi laidezze di offenderla, Voi sareste degli stessi Materialisti incomparabilmente più rei. So, e sapete anche Voi che questi uomini per correr dietro ai sensuali piaceri senza che o freno di legge gli arrestasse dal corso, o aspro rimorso loro amareggiasse lo spirito, fecero ogni sforzo per lusingarsi che nulla restava a lor da temere, o sperare dopo questa mortale vita, persuasi che la spiritualità di nostr' anima mal soffrirebbe la dissolutezza del vivere, la turpitudine del costume. Voi dunque Amatissimi niente dubbiosi di quella spirituale sostanza che fa dell'uman genere, e degl'individui suoi figli il principale, se non pur l'unico pregio, e decoro, come potreste recarvi con qualche scelleratezza a violarla, ed offenderla? Non dareste ad intendere col vostro disordinato vivere non esser vera quella massima che pur verissima dai Materialisti si apprende? Volli dire, che deve rispondere la nostra vita all'eccellenza incomparabile di nostr' anima, sicch'Ella abbia sopra il nostro frale lo imperio, e non il

caduco corpo di lei signoreggi, e la incateni miseramente con grave discapito de' pregi suoi. Deh se in parte almeno ne conoscete la dignità, ch'è eminente, e sublime; se di quando in quando pensier in mente vi nasca che non dalla volontà carnale degli uomini, ma da Dio siamo nati, e nati veri figli, perchè formati a di Lui immagine, e somiglianza *respondeamus generi*, *vivamus Deo*; e questa lodevole vostra rassegnazione, ed ubbidienza, che seco portano la invidiabile pratica delle più belle virtudi, come rendono plauso, e gloria alla fede, così dalla fede hanno ad attendere un giorno premio, guiderdone, e mercede.

RISPOSTA DELL' AUTORE

Ad una lettera scrittagli da Verona dal Sig. Giuseppe Torelli intorno alla origine delle idee.

Esordio.

NOn mi sono molto meravigliato che nell'ultimo vostro foglio segnato li .... m' abbiate proposto la quistione intorno alla origine delle idee, che forse è una delle più spinose, ed intralciate che abbia la Metafisica. Voi perduto dietro gli arcani più sublimi della natura, cercate di scoprire la verità anche a traverso, dirò così, delle fosche nuvole che la circondano, e celano. Mi ha recato stupore che a me ne abbiate chiesto lo scioglimento; ch'è lo stesso che l'aver chiesto da un cieco scernimento, e giudizio de' colori, e del lume. Voi sapete che io non ho fatto molto studio nella Metafisica, e sarebbe assai se io di cotesta sublime scienza n'avessi una superficiale tintura. Non pensate per questo ch'io ricusi di ubbidirvi, che anzi son pronto a rispondervi, e dirvi ciò che ne penso, a condizione però che non esponiate la presente sotto altro sguardo, per non sottometterla all'altrui meritata censura, e dileggiamento: Voi sì giudicatene a norma dello svegliato coltissimo vostro ingegno, e qualora la troviate lontana dal vero, o al vero stesso contraria, disingannatemi, affinchè dal disinganno io possa trarne profitto. Ma entriamo in materia.

Division delle idee.

1. Le idee tutte sogliono comunemente dividersi dai Loici, e dai Metafisici in tre classi; alla prima appartengono le innate, e generali, alla seconda le avventizie, e singolari; alla terza finalmente le finte, o le composte a capriccio, o per irregolare accozzamento che nella fantasia se ne forma. Di queste ultime, perchè meno importanti, non vi farò parola alcuna; intorno alle prime, cioè, alle innate, e generali, vi dico francamente che son portato a crederle piuttosto che nò; non quali però si spiegavano dai Paripatetici, e si attribuivano al gran Platone, ma quali le sentiremo fra poco spiegate convenevolmente da Tullio. Non ignoro che a' nostri di basta il solo nominarle per movere le risa, e lo scherno de' moderni Filosofi. Pure, il credereste? cotesto comune scherno lungi dallo scoa-

rarmi,

rarmi, mi rinfranca assai più. La Repubblica letteraria ha il suo volgo, e'l comune consenso del volgo, a pensamento di Seneca, è argomento del pessimo. Basta che un uomo di celebre nome parli, e screditi una sentenza affinchè gli altri tosto lo seguano, avvegnacchè l'intendano appena. Non ci muova dunque l'autorità, atteniamoci alla ragione. Io vi suggerirò pochi argomenti, che forse, almen per mio avviso, rendon più verisimile la mia sentenza, che l'altrui opinione.

Le idee innate nell'anima non sono, che partecipazioni delle ragioni eterne di Dio.

2. La Sacra, e la più Saggia Profana Filosofia conobbero, e confessarono che l'uomo è simile a Dio; e poichè non credettero che Iddio fosse corporeo, convien dire, che la somiglianza con Dio stà tutta nella nostr'anima cosicchè le facoltà, e le doti dell'anima non sono che alcune comunicazioni di quelle perfezioni di Dio, delle quali esser può capace una semplice creatura; e possiam dire che la spiritualità, immortalità, intelligenza, libertà, potenza, dominio ec. sieno quali tanti colori, che formano nell'anima nostra l'augusta immagine della Divinità. Or nella mente Divina vi sono le innate idee, e leggi a norma delle quali fece le cose tutte, che compongono l'Universo, oltre alle altre infinite d'infinite cose, che formar potrebbero infiniti mondi possibili. Non si distinguono cotesse idee dalla mente divina, eppur da noi devonsi apprender distinte per riguardo alle cose di cui sono idee. Fu vano pensamento di Eunomio che gli attributi, o perfezioni di Dio, quali da noi si predicano, sieno puri nomi significanti una cosa istessa: e pare a me che sarebbe non meno esecrabile errore il dire, che le idee della Divina mente non si distinguano che per la varietà de i lor nomi. Son elleno dunque le idee innate in Dio, da Dio non realmente distinte, ma che ragionevolmente come distinte fra loro per riguardo ai loro reali obietti, o termini da noi si apprendono. Quindi io penso che Iddio avendo comunicato all'anima dell'uomo la spiritualità, la immortalità, l'intelletto, la volontà ec. così abbia comunicato a lei, ed in lei sieno come scolpite, alcune prime universali idee, altre speculative per discernere tra il vero e'l falso, altre pratiche per distinguere tra il bene, e'l male. Iddio ha chiare le idee delle cose tutte, oscure le ha l'uomo, e quelle soltanto che al conoscimento delle sensibili cose sono utili, se non pur necessarie per iscoprirvi la bontà, la bellezza, l'ordine, la simmetria, ed altre perfezioni sparse dall'Eterno Facitore nell'Universo, le quali per le vie de'sensi passar non potrebbono nella mente, ed in tal guisa l'uomo dalle cognizioni delle visibili cose alla notizia giugnesse delle spirituali, ed invisibili. Giovami sperare che niuno voglia da me sapere che sieno mai cotesse innate idee che sono nell'anima, dall'anima non si distinguono, e pure altro non sono che anima. Conciossiacchè ben comprendono che se tanto da me chiedessero, vorrei tosto da lor sapere, che sono mai le idee eterne di Dio, che sono in lui, da lui non si distinguono, eppur come distinte debbonsi apprender

der da noi. Per la qual cosa pare a me, Carissimo Amico, che non si possano ben considerare le doti dell'anima nostra, quali partecipate perfezioni di Dio, che insieme insieme non si scoprano in essa alcune innate idee quasi imperfette immagini delle idee eterne di Dio. Coloro stessi che diversamente da me l'intendono (qualora professino la Cristiana Religione) se lor chiedessi che mai sono quei sovranaturali abiti che mercè il sacro lavacro infusi diconsi nella nostr'anima, che mai quelle sante illustrazioni, e pie inspirazioni che muovono, e spingono la mente, e'l cuore al conoscimento, ed all'amore del sommo Vero, e del sommo Bene, quegl'in somma divini carismi, ed ajuti, non solo dalla Sacra, ma dalla Profana ancora Filosofia conosciuti ([1]), ed esaltati quali mezzi necessarj, non che giovevoli al buon costume degli uomini, certamente non saprebbono darmi un'adequata, e chiara risposta. Pur io voglio andare più avanti, e voi seguitemi col pensiero, mentre dalla necessità che ha l'uomo delle idee universali trar voglio un nuovo argomento per la esistenza delle innate idee, le quali non sono che universali, e però aver possono, ed hanno la spirituale nostra sostanza quale di loro idoneo soggetto.

Necessità delle idee universali.

3. Non può negarsi la necessità delle idee universali, imperciocchè non può darsi verun raziocinio senza una proposizione almeno universale (sendo verissimo il Canone Logico *ex particularibus nihil sequitur*) non può darsi giudizio alcuno senza che il predicato sia universale, perciocchè nessun predicato singolare può affermarsi di un singolare soggetto. Or volendo investigare la vera origine delle idee universali ([2]) io mi avviso non poter questa dipendere che dalle idee innate, come le singolari non possono non essere acquistate. Ed eccone la ragione. Ciascuna idea singolare e nel tutto, ed in ciascuna sua parte sensibile, e singolare: dunqu'essa niente nientissimo rappresenta l'universale; e non può dirsi essere una parte della idea generale, perciocchè questa è semplice, ed indivisibile. Diansi, e mettansi ora più singolari avanti a i nostri sensi: l'anima certamente non mai potrà giudicare che convengano quei singolari in qualche perfezione, o predicato comune, se di quel comune predicato, o perfezione non abbia antecedentemente la idea. Diamone mercè un'esempio lo schiarimento. Sieno presenti ai nostri sguardi più singolari cose sensibili, non diremo, o piuttosto non po-

Le idee universali non sono nella di loro radice, che le idee innate: e ciò spiegasi con due esempj.

([1]) *Vedi il ragionamento VI. del merito Cristiano 2. punto.*

([2]) *Si avverta che io qui parlo soltanto di quelle idee universali le quali in verun conto formar potrebbonsi per astrazione dall'anima dopo l'osservamento di più simili sensibili cose, come della onestà, della giustizia ec. delle idee universali sensibili, come bianchezza, nerezza ec. le quali dai Scolastici chiamavansi universali* in repræsentando, *altra è la teoria, di cui per ora non fa di mestieri far parola.*

potrem dir con ragione, essere tutti veri corpi, se anticipatamente non fosse in noi la idea del corpo, cioè, dell'estensione (parlo secondo il più comun sentimento) in lungo, largo, e profondo, e con tale idea generale, quasi con la pietra di paragone, va osservando la mente se a ciascuna di quelle singolari sensibili cose convenga, o nò, e trovatala, giudica che ciascuna è vero corpo, o cosa corporea: dunque quanto necessaria è la esistenza delle idee generali, tanto è necessaria la esistenza delle innate idee. Ma un più chiaro esempio vaglia a spiegare in una maniera più convincente il mio sentimento. Ci siano noti molti atti morali gli uni agli altri contrarj, alcuni si diranno da noi onesti, e giusti; altri turpi, ed iniqui: quind'io dimando, d'onde mai possiamo esser mossi a formare di quei contrarj atti, contrarj giudizj? Non certamente dall'apparenza loro sensibile, mentre in questa sovente convengono gli uni e gli altri: dunque parmi necessaria un'antecedente non acquistata legge, od universale massima, a norma della quale della contrarietà di quegli atti da noi si giudichi; maggiormente che le idee di onestà, e di giustizia, come già abbiam di sopra accennato, niente hanno di sensibile: e se vogliamo rendere ragione alla verità, confessar dovremo, che una tal legge, o massima o fu impressa, e distintamente conosciuta dal primo uomo, quindi ne passò in molti, e molti per tradizione la idea; o che le stesse morali azioni, di cui parliamo, abbiano destata la medesima idea, ch'era scolpita nella nostr'anima, e che prima delle sensazioni di quegli atti dettisi giusti, o ingiusti vi restava come sopita la stessa idea. Non ignoro che dir potrebbono, che gli uomini, dopo aver meditato que' tanti contrarj atti indicati, si formarono le idee universali della onestà, e della giustizia, come della turpitudine, ed iniquità, e quindi serviron esse alla mente di legge per giudicare di quelle azioni medesime. Ma dico io 1. se quegli atti come sensibili nulla spirarono di onesto, o di turpe, di giusto, o iniquo, come la mente, avvegnachè gli abbia meditato profondamente, potè formare quelle astratte volute massime, o idee? 2. come le medesime universali massime, e leggi di onestà, e turpitudine si svegliaron, si appresero, e si ebbero quali norme de' retti giudizj intorno all'onesto, ed al turpe egualmente quasi da tutti i popoli, e nazioni, quantunque diversissime per genio, per educazione, per pregiudizj, non che per clima, per sito, e per altre circostanze? Quindi a chiunque saper volesse come o dalle cagioni, o dagli effetti trar si possa una convincente riprova dell'esser in noi le mal contese idee, risponderei, ch'esse dalle une, e dagli altri restano provate bastevolmente: cioè, come da noi si è detto dianzi, Dio è la cagione da cui quelle idee medesime furono nell'anima nostra come impresse, e scolpite; e i nostri giudizj sono gli effetti da cui siamo avvisati d'essere nella nostra mente alcune generali massime, e leggi a norma delle quali Ella giudica sicuramente.

La esistenza delle innate idee si prova dalla loro cagione, e dagli effetti.

4. Dan-

Scolpite dalla natura nell' anima le leggi dell' esser Morale, come nel corpo le meccaniche per la conservazione dell' esser Fisico.

4. Dando poi un' occhiata, anche di rimbalzo, ne' regni tutti della natura, io trovo universalmente nelle cose tutte dov' ella impera, alcune costanti leggi in virtù delle quali vivono tutte, e si conservano costantemente, cosicchè alla conservazione dell' esser fisico della natura contribuiscon d' assai le innate leggi che vi scolpì l' Autore stesso della natura. Or sia possibile, dico io, che nell' uomo vi sieno pure meccaniche costanti leggi per la conservazione del suo essere fisico, e poi non abbia l' anima costanti innate leggi per conservare l' essere suo morale, il quale nel conoscimento del vero, nella libera sequela del bene, e fuga del male in conformità della legge consiste principalmente? Ha ben' egli ogni uomo inclinazion verso il vero, che dicesi curiosità, ed inclinazion verso il bene, che appetito si appella: ma qual giovamento Ei ne trarrebbe se il vero a lui occultandosi, e mascherandosi il male, leggi non avesse per iscoprire l' uno senza errore, e per intendere l' altro senza veruno inganno? La natura, ch' è comun madre, dovea provedere tutti i figli suoi de' convenevoli ajuti, affinchè niuno, qualor volesse, o cadesse in errore, o s' appigliasse all' inganno. Ella dunque vi scolpì nell' anima le opportune necessarie leggi, che al comun bene cospirano, e non permise che ciascuno attenderle dovesse o dalla istruzione paterna, o dalla civile istituzione, non ignorando che l' una, o l' altra, se non pure ammendue, mancar potrebbero agli uomini in alcune circostanze de' varj loro natali.

Non potrebbe l' uomo, come suole, della positiva legge giudicare, se altra non ne avesse in mente scolpita.

5. Si accordi nondimeno a ciascun uomo e l' educazione, non che l' esempio del Padre, e la istituzione, non che lo speciale comando del Principe. L' uomo che d' ordinario mal soffre l' altrui legge, precetto, ed ammaestramento, potrebbe, qualora usar volesse di sua ragione, ed intendere, se ragionevole sia piegarsi all' autorevole altrui volontà, disaminare l' imposta legge, affinchè trovandola conforme alle massime di sua natura l' adempia anche ad onta del malnato suo genio, o trovandola contraria, ricusi di eseguirla, almeno qualora non abbia delle sue volute trasgressioni nè testimonio, nè giudice. Or in qual guisa, io dimando, potrebbe l' uom giudicare della rettitudine, o deformità della mal sofferta legge, se altre leggi in se non avesse scolpite, che fossero a lui di norma per formarne un retto giudizio? E coteste interne leggi, in cui fissar potrebbesi per giudicar rettamente dell' altrui autorità, son per appunto le innate leggi, di cui ragiono. Ma andiamo avanti d' un' altro passo.

Il giudizio delle fallaci sensazioni far non potrebbesi senza un' antecedente innata legge.

6. Sono i nostri sensi d' ordinario motivo de' nostr' inganni, non già perch' essi, come crede l' ignaro volgo, sieno mancanti, e fallaci, perchè un tal vizio ascriver dovrebbesi all' Autore stesso della natura, ma perchè non sono regolati, ed opportunamente impegnati nei loro rispettivi obbietti. Affinchè il senso non s' inganni fa di mestieri 1. ch' egli sia sano, 2. che abbia l' obbietto in distanza proporzionata alla sua facoltà, 3. che tra lui, e l' obbietto nulla in-

fra-

frametta si che alterar ne possa la rispettiva funzione, ed esercizio; e finalmente che le ricevute impressioni si consultino colla ragione, a cui servir debbono rassegnati. Deve dunque la mente giudicare delle percezioni sensibili, ma potrebb'Ella farlo se non avesse innate leggi, nelle quali a mio pensamento, la ragione consiste principalmente? Certamente che nò. Qualunque legge, che innata non fosse, passar dovrebbe per i canali de' sensi: dunque altra legge necessaria sarebbe alla ragione per giudicare di quella legge medesima che per la via dei sensi a lei giunse: e così anderebbesi all'infinito, qualora non si stabilisse quella primigenia innata legge, che sta impressa nella nostr' anima.

7. Vogliono gl'impugnatori delle idee innate (i quali, pel pregiudizio del nostro secolo, specialmente nella nostra Italia che venera ogni autore di là da' monti; e da' mari, si chiamano Lockiani) che per legge di natura, o sia per le innate massime pratiche, non debba intendersi che la viva, e forte inclinazione che ha la natura medesima per ogni chiara proposizione che spiri giustizia, ed onestà; e però oltre a cotesta inclinazione, stimano un vano ritrovamento degli uomini la legge innata, e che da questi chiamasi naturale. Pure io non resto persuaso di tutto ciò ch' essi avanzano; ed uditene di grazia, il perchè! L'uomo, dico io, ha una forte inclinazione per la società, da cui spera vantaggio, pace, e felicità! Ha pur'egli una viva, e forte inclinazione per la Religione, da cui spera soccorso in questa vita, ed eterno godimento nell'altra: e da ultimo ha egli stesso una viva, e forte inclinazione per vivere una vita convenevole, onesta, e che alla eccellenza di sua natura risponda. Quantunque abbia quella inclinazione per la società, credesi nondimeno a lui dicevole, e necessaria la legge civile, che a quella prima inclinazione è conforme, ma si distingue da lei. Quantunque abbia quell' altra inclinazione per la Religione, credesi nondimeno a lui dicevole, e necessaria la Religion rivelata, che a quella seconda inclinazion' è conforme, ma dalla medesima inclinazion si distingue: Dunque quantunque abbia l'uomo una viva, e forte inclinazione verso qualunque vero, ed onesto, pur devesi stimar convenevole a lui, e necessaria una legge che a questa ultima inclinazion sia conforme, ma da cotesta inclinazione medesima sia distinta.

Oltre alle inclinazioni verso il vero, ed onesto bene l'uomo abbisogna di una interna natural legge.

8. La inclinazione, istinto, o tendenza che si nota nei corpi viventi, e sensitivi, per mio avvisamento non è altro che il desiderio, dirò così, che ha la natura di quelle rispettive funzioni, passioni, oppur' effetti che nascono dalle meccaniche leggi de' corpi medesimi, e per i quali le stesse leggi meccaniche si conservano, non che i corpi medesimi che da quelle leggi dipendono: dunque per necessaria conseguenza confessar debbesi che la inclinazione, instinto, o tendenza degli spiriti, propria dell'intelletto, o della volontà, altro non sia che il desiderio che ha l'anima di quelle funzioni, passioni, o effetti proprj delle

Schiarimento della suddetta opinione.

due accennate potenze, i quali nascono dalle innate leggi, o primi principj tendenti alla cognizione del vero, o al conseguimento del bene: e siccome le leggi meccaniche furono dalla natura impresse nei corpi, così i primi principj del vero, e del bene furono dalla natura medesima impressi, e come scolpiti negli spiriti. Se oltrepassar potessi i confini d'una lettera, ch'esser devono angusti, potrei mettervi sotto all'occhio innumerabili autorità di vetusti Filosofi del Gentilesimo, e specialmente di Tullio (1), non che degli Apologisti, e Padri del Cristianesimo, i quali attestano ad una voce, essere innate, ed impresse dalla natura nelle nostr'anime le idee di Dio, del vero, dell'onesto, del giusto, e di quanto può a noi servire di norma per giudicare di quanto è a portata di nostra mente, e che molto contribuisce al bene, e decoro degl'individui, e della società.

Obbiezione. 9. Sentiamo ora la più grave, e forse l'unica difficoltà che trattiene i nostri Avversarj dal conoscere, e confessare alcuni primi principj, e generali leggi, come nella nostra mente dalla natura scolpite. Dicon essi „ che se tali massime, e leggi innate fossero nella „ nostr'anima, s'intenderebbero con uguale facilità da tutti gli uo„ mini, qualunque siane l'età, il sesso, lo stato, la condizione, il „ talento, maggiormente, soggiungono (2), che tali idee esser do„ vrebbono impresse nell'anima in una maniera così chiara, ed in„ telligibile, e così distinta, che senz'alcun altro ajuto ella potes„ se leggerle, e conoscerne gli oggetti. Or sappiamo, che i tanti, „ e tanti selvaggi popoli in tante, e tante vaste rimotissime regio„ ni; sappiamo che la maggior parte del volgo ignaro tra le na„ zioni più colte, e tutti i fanciulli, prima che dall'educazione aves„ sero avuto scernimento bastevole a rettamente giudicar delle co„ se, non ebbero, e non avranno giammai conoscimento di coteste „ idee che si voglion credere innate: dunque è un sogno, o vani„ tà il credere che vi sieno state impresse dalla natura."

Risposta indiretta contro chi la propone. 10. Prima di sciogliere, e ridurre in nulla l'accennata difficoltà, vorrei sapere se i Filosofi del nostro secolo ammettano innata legge di natura consistente in alcuniprimi principj della morale, oppure per legge di natura altro non intendano, che una forte inclinazione ad abbracciare qualunque massima che chiaramente parli di onestà, e di giustizia. Chi la intende coi primi da me non sarà punto nell'opinare diverso: chi vuole agli altri appigliarsi ha lo stesso debito che a me s'impone di rispondere alla opposta difficoltà. Conciossiacchè qualunque chiara massima di onestà, di giustizia, non che di verità si proponga a tutti i selvaggi popoli, ed a i fanciulli, da niun di loro sarà intesa, non che abbracciata, quantunque in ciaf-

(1) *De Legibus*. (2) *P. La Fevre Contin. Crit. sull'opera del Bayle Tratt. pag.28.ediz. di Venez.*

ciascuno di essi vi sia la decantata cotanto viva, e forte inclinazione verso il vero, e l'onesto bene. Ma daremo noi all'anzidetta difficoltà quella chiara, ed adequata risposta, cui per avventura non potrà dar chi m'è avverso all'esposto ritorcimento.

Vere nozioni delle innate idee suggerite da Tullio.

11. Giova in prima avvertire, ciò che sul principio promisi, vale a dire, la vera nozione delle idee innate la quale a noi suggerisce il celebre Oratore, e Filosofo Cicerone. Egli dunque somiglia i primi principj speculativi, innati nella mente, a que'lumicini, o faville, che stanno nella selce internate, ed i primi principj pratici, innati egualmente anch'essi, da lui medesimo si rassomigliano a' semi che hanno in se stesso epilogate, e ristrette le piante. Quindi come non possiam dire che nella selce non vi sieno internate alcune faville, quantunque queste non iscappino, e non si veggano a scintillare qualora non sieno tratte suora all'urto del focile, o d'altro corpo che la percuota; come non possiam nemmen dire che in un seme non vi sia compendiata, e stretta tra suoi inviluppi la pianta, quantunque questa non veggasi germogliare, qualora il seme posto non sia nella opportuna rispettiva matrice, e dal necessario calore, ed inaffiamento stata non sia sviluppata; così dir non debbano i Lockiani che nella mente dei fanciulli, e de i selvaggi popoli non vi sieno le innate idee, perciocchè di queste quelli non danno verun segno, ed indizio, non che ne facciano uso, e dimostrino di averle quali opportune norme al discernimento del vero, ed al conoscimento del morale onesto bene. Imperciocchè le idee innate affinchè scintillino, dirò così, nella nostra mente, e germoglino, è giuoco forza che ricevano l'altrui istruzione, ed ammaestramento, che serve alle nostre menti o come di urto di focile, o come d'inaffiamento, e calore. E per escludere qualunque sofisteria de' nostri avversarj mi giova soggiugnere, che le innate idee sono generalissime, per le quali la mente nostra giudicar non potrebbe intorno alle individue, e specifiche ragioni che in qualunque di quelle generalissime idee si contengono, se prima dagl'insegnamenti altrui, meditazioni, ed esempj non le avesse apparate. Così, sia per grazia d'esempio, è un principio pratico innato, che il *bene deve abbracciarsi, ed il male fuggirsi;* ma per questo principio non sà l'uomo quali sieno i beni, o i mali specifici: dunque gli uomini per la varietà della educazione, e per i varj pregiudizj quasi da lor succhiati insieme col latte, possono abbracciare il male che a lor sembra, o su insinuato qual bene, e fuggire il bene, che ad esso lor pare, o fu indicato qual male. E poichè le istruzioni, e gli esempj passano in noi per i rispettivi canali de' sensi, non è da maravigliare che nei fanciulli, i cui sensorj non sono ancora ben rassodati, e perfetti, non s'introducano, o introdotti appena, si smarriscano, o non si conservino, sicchè non se ne vagliano come di regole dei loro costumi: e se talora avviene ch'essi operino bene, e sappiano di bene oprare, ciò na-

sce dai primi rudimenti che appresero, e dall'uso fattone per non so qual tema, o speranza.

Necessità delle innate idee.

12. Io non ignoro ciò che dirmi potrebbe chi mi è contrario, vale a dire, ch'essendo bastanti a far conoscere il vero, e 'l ben morale la viva naturale inclinazione dell'uomo, e l'altrui retta istruzione, ed ammaestramento, vane stimar debbonsi, ed affatto superflue le innate idee che si voglion promuovere. Pur'ella non è così. Il provido Sapientissimo Dio ben prevedendo che l'uomo talora o restar può senza educazione veruna, o esposto a riceverne una pregiudicata, e nocevole, volle che in tal caso egli solo, date in prima alcune seriose occhiate alla gran mole dell'Universo, e scoprendone delle ammirabili varie specie, che lo compongono, la sunmetria, l'ordine, la vaghezza, quinci fissando sopra se stesso lo sguardo, e riflettendo dov'è, chi è, donde venne, a qual fine vi stà, e che mai sarà un giorno di lui, poichè a somiglianza delle cadevoli terrene cose non può non temere che un tempo non venga manco, avanzandosi co i riflessi, penetrando più addentro di se medesimo, sviluppi a mano a mano, e schiuda a quando a quando quelle innate sue idee, e messele come in prospetto in faccia alla sua mente, a lui servo di norme per giudicar rettamente non solo della verità, e falsità delle cose, che della bontà, e nequizia delle sue stesse azioni, imperciocchè dopo alcune mature meditazioni giunto a conoscere ch'Egli è incomparabilmente maggiore de i bruti, non che delle disensate cose, intenderà che dotato di ragione, e di arbitrio, non solo viver deve una vita animale, che ai bruti tutti è comune, ma una morale onesta vita di lui degna singolarmente. Io non posso, e non credo tra l'angustie di una lettera dirvi più intorno alle innate idee; onde permettetemi che all'altra classe delle idee, cioè, delle avventizie volga il guardo, e 'l pensiero.

Difficoltà di scoprire la origine delle idee.

13. La difficoltà di trovare un sistema opportuno a persuadere la vera opinione delle idee Voi avrete già rilevata dalla dottissima lettera del celebre Sig. Ab. D. Antonio Genovesi (*), scritta all'Ab. Conti. Egli dopo aver'esaminato colla scorta della ragione tutti i sistemi inventati fino a nostri dì da più famosi Filosofi, e tutti confutati con quella forza, ed energia propria del vasto, vigoroso, ed illuminato suo ingegno, confessa ingenuamente di essere disadatto a spiegare sì gran fenomeno. Pensate ora voi che ne possa dir io, che per ingegno vaglio poco, e per esercizio anche meno. Voglio nondimeno suggerirvi un mio pensiero, che per altro non è tutto mio; anzi nella suddetta lettera viene accennato, ma non esposto, in quella maniera cui vengo ora a significarvi. Voi più d'ogni altro scuserete il mio ardire, sapendo ben che io vi scrivo più per secondare il vostro genio, ed ubbidire al vostro comando, che per formare, od illustrare piuttosto un antico sistema, stato finora negletto, se non

(*) *Stampata in fine della sua Logica.*

non pur anche deriso. Permettetemi però che prima di spiegarmi intorno a ciò che penso sulla origine delle idee, vi mandi avanti alcuni avvertimenti.

14. 1. E' stato comune, e ragionevole sentimento de' saggj, che l'uomo sia un picciolo mondo, sendo in lui epilogate le perfezioni tutte, che nelle varie specie sensibili sono disperse: ma parmi non potersi chiamar l'uomo a tutta equità un Microcosmo, se in lui non fosse non so quale arcano lume proporzionato alla sua natura costante di corpo, e spirito.

L'uomo qual picciolo mondo dee racchiudere un qualche lume.

15. 2. Che per fondare un sistema atto a spiegare tutti i fenomeni sia permesso un postulato, o la ipotesi d'un soggetto, qualora questo non sia contrario alle leggi della natura, anzi proporzionato, e convenevol d'assai.

Qualche postulato è necessario per fondare un sistema.

16. 3. E' ormai comune tra i più saggi Filosofi l'antico sistema, o vogliam dir pensamento, che fu molto illustrato dalli Dottissimi Vallisnieri, Bonnet ec. che le specie tutte sensibili sieno state dalla natura ordinate gradatamente, cosicchè nella serie ordinata di esse una cresca di grado sopra dell'altra; di modo che tra le specie tutte corporee quella degli umani corpi sia la più perfetta che siasi formata dalla natura. Or la stessa varietà, con riguardo però di proporzione, secondo il sentimento dei più eccellenti Metafisici del nostro secolo, trovasi negli spiriti destinati ad informare i corpi di tutti i bruti, e per modo che a proporzione dei moti, di cui sono capaci gli animali corpi, sieno le attività, o forze de' rispettivi spiriti, che gl'informano. Per la qual cosa pare a me che la massima perfezione del corpo sia poco men che non dissi confinante colla minima perfezione degli spiriti; scoprendosi vero anche in ciò, come ne' varj generi, e specie de' sensibili corpi, il sentimento di Aristotile, *supremum infimi attingit infimum supremi*.

Scala degli Esseri corporei, e spirituali.

17. 4. Osservasi alla giornata l'effetto mirabile della luce. Questa riflessa dalla superficie di un corpo, e rifranta per i varj umori dell'occhio va in un punto a formare l'immagine di quel corpo nella retina, e per la retina passa per i nervi ottici, e va ad imprimersi, per quanto probabilmente ne penso, ne' talami de' nervi stessi. Or quella immagine rappresenta certamente tutta la superficie del corpo illuminato, ma del corpo illuminato non ha la natura, e la realtà. Per la qual cosa se dicessi che la luce è atta a spiritualizzare in un certo modo i corpi, oppure lasciati nell'esser loro i corpi stessi, mostrarne solo l'apparenza, e la superficie, non anderei per avventura troppo lungi dal vero.

Effetto della luce per riguardo agli obbietti.

18. 5. Finalmente che la luce è di tale natura ch'essa non vedesi, ma solamente per essa veggonsi le cose tutte che son visibili.

19. Ciò premesso voi mi prevenite nei miei pensieri. Già comprendete che io suppongo dentro a noi un'arcano lume, di cui spiegarvi non saprei l'indole, e la natura: ciò che recar non dee meravi-

Per il lume interno degli Idoletti impressi nel celabro passa una appena sensibile immagine nell' anima.

raviglia, mentre nel nostro secolo stesso, che dicesi più luminoso de' trasandati, ignorasi, ed in vano si cerca qual sia l'indole, e la natura della corporea luce, per cui la vaghezza ammiriamo dell'Universo. Comprendete che in vigor di cotesto arcano lume abbattendosi ne' sensibili idoletti impressi nel nostro celebro, e forse non senza probabilità, nei talami dei nervi ottici, quasi della loro superficie, incomparabilmente più spiritualizzata, o a dir più vero, come astratta dalla sensibile indole degli stessi idoletti, si formi non so quale idea nella nostr'anima: voglio dire in virtù della luce corporea passa una appena sensibile idea della superficie del corpo opaco nella retina; ed in virtù della luce interna, la quale quì suppongo, si formi della superficie di quella stessa appena sensibile una insensibile immagine, della quale sia come soggetto la spirituale nostr' anima. Quindi mi sembra che siccome di un fiore (sia per esempio) presente ad uno specchio formasene, o se ne scopre almeno nello specchio medesimo la colorata superficie, quantunque da quella superficiale colorata immagine non restane penetrato lo specchio, ma pur nello specchio dicesi impressa la immagine, e che questa non è più dallo specchio rappresentata, qualora non più davanti a lui sia quel fiore in proporzionata distanza, ma sempre che sia presente, e convenevolmente illustrato non può la di lui immagine non essere nello specchio come dipinta; così mi sembra che gl' idoletti corporei convenevolmente dall' *interna luce*, illustrati non possano non immaginarsi dall'anima, avvegnachè da quelle immagini ella non sia penetrata; nè può già essa rappresentarle quando quegl' idoletti, o tracce si smarrirono, dirò così, se ne cancellò la impressione, cosicchè per qualunque libero, o necessario concorso degli animali spiriti non più suscitar si possono nel suo celabro, onde per averne la idea, convenga che questa nuovamente s' introduca nel celabro stesso mercè la impressione del medesimo esterno obbietto nella già indicata materia. Voi direte, che la immagine rappresentata dallo specchio non è che una modificazion della luce riflessa dal fiore, ed io vi fo sapere che dalla modificazione della interna luce dipende la formazione delle interne idee, o percezioni che ha l'anima dagli esterni obbietti. Affinchè questo mio sistema, qualunque sia, e stimar vogliasi, non cada, e venga distrutto da chiunque negasse la esistenza della da me ideata, e supposta interna luce, rigettandola come capricciosa, se non pur anche chimerica, vi dirò, per iscansare le altrui censure, e ghigni, ch'ella fu insegnata da non pochi eccellenti Filosofi seguitatori di Pitagora, e di Platone, e parlane Jamblico con distinzione, e chiarezza: e non altrimenti pensò, e scrisse in più luoghi S. Agostino. (¹) Vi dirò inoltre che anche noi stando al bujo richiamiamo a talento, e non di rado

Si dichiara tale Teoria coll'esempio d'un fiore avanti uno specchio.

La idea passata nell'anima può dirsi una modificazione della interna Luce.

L' Autorità de'Filosofi, e la ragione rendono molto probabile la esistenza della interna luce.

(¹) *Lib. de Magistr. lib. 1. delle Ritrattazioni.*

rado per non ſo quale neceſſità nei ſogni, molti e varj colorati obbietti: or ſe ogni colore naſce, per giudizio ancora della moderna Filoſofia, dalla varia modificazion della luce, o dalla varia rifleſſione dei diverſi nativi ſuoi raggi, e nella noſtra mente, ſpecialmente quando ſiamo circondati da tenebre, oppur ſogniamo, non c'è l'eſterna luce, madre, per così dire, de'colori tutti che nelle ſenſibili coſe ſi ammirano, parmi che ſenza violenza, o diſguſto poſſa la ragion noſtra aſſerire, che degl'interni colori, o piuttoſto dei varj colori diſtinti dalla noſtra fantaſia, ſia, qual'è, madre, e cagione la interna luce. Se poi qualche ſottile Materialiſta ricuſaſſe di credere la interna luce ſpirituale, e derideſſe quel lume, che dal Reale Profeta diceſi eſſere ſtato ſegnato da Dio ſopra noi, e che nel di lui lume i luminoſi oggetti veggiamo, coſicchè non voglia indurſi a credere la eſiſtenza di tale interna luce ſe non ſia corporea; a lui direi, che ſiccome nell'umano ſangue trovanſi varie particelle elementari, varj ſali, ed umori che vengono ſciolti, purgati, e renduti ſottiliſſimi, tra queſti vi ſiano ancora, quali puriſſimi effluvj, le particelle ignee, eteree, e lucide, che per la loro ſomma ſottigliezza, ed agilità poſſono in una maniera ammirabile movere, ed illuſtrare gl'interni fantaſmi, e renderli idonei ad eſſere dall'anima immaginati. Non credete poi che io ſia perſuaſo appieno della eſiſtenza degli animali ſpiriti, de' quali in queſta lettera non di rado ſi fa menzione: ſo che la oppoſta ſentenza è ugualmente plauſibile, perchè accompagnata da ſufficienti ragioni; ma qualunque partito di queſti due voglia ſceglierſi, ſempre reſta ſtabile il mio ſiſtema, ed i fenomeni tutti potranno di leggieri, ed agevolmente ſpiegarſi. E qui tornami in acconcio farvi riflettere, che ſebbene il Sole ſe ne ſtia ſul noſtro Emisfero, pure non illuſtra i corpi qualora tra queſti e quel luminoſo pianeta s'infrappongano delle nubi, o altri denſi vapori, che la traſfuſione impediſcano della luce: quinci a ſimile foggia di ragionare voi dir potrete che ſe talora per una paſſion violenta, per una notabile intemperanza, o per qualunque altra alterazione s'infrappongano tra le traccie dei ſenſibili obbietti impreſſi nel celebro, e tra l'arcano ignoto lume non ſo quali foſchi nugoloni, l'anima allora non le ravviſa, non può rammentarle, e quindi non potendone fare i rapporti, inabile rendeſi a giudicare, e diſcorrerne.

Forſe la interna luce è la medeſima, che la eſterna, ma più pura, perchè naſce dalle ſteſſe fiſiche ſottili parti più purgate e rendute più mobili.

Vi ſieno, o no ſpiriti animali, (che ſarebbono le ſottiliſſime ignee parti del ſangue) nell' uomo regge ſempre l' ideato ſiſtema.

20. E' vero che in tal guiſa formateſi, ed impreſſe nell'anima noſtra le idee, ſecondo ch'è ſtato da me diviſato, le idee ſteſſe, o piuttoſto le percezioni ſarebbono paſſioni; ma da ciò non ſeguirebbene, come pretende il Sig. Genoveſi (*) che l'anima non ſarebbe principio attivo. Confeſſo ch'ella non lo ſarebbe inquanto s'imprimono

(*) *Ibid. pag.* 322. *edit. Venet.* 1759. *n.* 5.

Per questa Teoria non lascia l'anima di essere principio attivo.

mono in lei le dipinte immagini degli obbietti; ma lo sarebbe, e lo è, in quanto può richiamare a talento come davanti a sè le medesime idee, ed ora le une confrontar con le altre, ora queste, e non quelle disaminare, quando ad arbitrio abbandonarne l'esame, o riprenderne lo squittinio, ritrattar, o perfezionare i suoi giudizj, e specialmente quando scegliere gli uni, riprovare gli altri. Quindi se ben si considera la maniera da me esposta intorno alle impressioni, che mercè l'arcano lume si fanno nell'anima, vanamente, e senz'alcuna ragione direbbe il Sig. Genovesi (1) che siffatte impressioni d'idee, che sono in realtà tante passioni, potrebbono aver luogo nel sistema de'Spinosisti, o in quello degli Obesiani. Questi due sistemi, de'quali fa una valida confutazione il detto Sig. Ab. (2), niente nientissimo hanno che fare con l'esposto mio sentimento intorno alla origine delle idee, le quali non emanano dall'essenza, e primo stato dell'animo, come vogliono il Leibniz, e 'l Wolfio; sono bensì immanenti dell'anima, poichè in essa per i sensorj nella maniera da me indicata furono impresse. Dunque, dirà taluno, esse sono sempre presenti all'anima, sicchè l'anima non può vederle, e poichè l'anima, come spirituale sostanza non è capace di alterazione, o scemamento, non mai potrebbe averne dimenticanza, anzi dovrebbe vederle con perenne, sempre uguale, ed ugualmente chiara visione. Chi trar volesse una tal conseguenza s'inganerebbe d'assai. Lo spirito per la legge di commercio scambievole da Dio posta tra esso, ed il corpo, a cui sta unito, fa i suoi moti, esercita la sua virtù, e fa uso delle idee, e cognizioni così innate, che avventizie alle occasioni de'moti, e delle passioni che si fanno straordinariamente, o accidentalmente nelle parti del corpo; e parlando delle idee, a proporzione delle passioni, e moti che si fanno nel celabro, in quella parte almeno dove furono impresse per mezzo dei rispettivi canali de'sensi le immagini degli esterni obbietti: da ciò nasce che in tempo del sonno per qualche alterazione fatta nel sangue, e quindi negli animali spiriti oltremodo scorrenti per alcune fibre del celebro, destandosi alcune traccie, e come avvivandosi quelle immagini che rappresentano, si eccitino nell'anima ch'è ad ogni parte presente, non che vicina, quelle idee che rispondono a quelle avvivate immagini, e ne seguan talora in sogno quei giudizj medesimi fatti dall'anima stessa quando l'uomo fu in veglia, e giudicò di quelle cose delle quali poscia in sogno si risvegliaron le traccie; e con quell'ordine regolare, ed irregolare con cui dagli animali spiriti vengono suscitati i fantastici impressi idoletti, collo stesso si affacciano nel sogno all'anima le già impresse allora corrispondenti idee. E quì si noti che nel sogno talora non solo si destano le

Nemmeno può dedursi che le impresse idee debbano sempre, ed ugualmente vedersi dall'anima.

Breve spiegazione de' sogni.

(1) *Ibid. n. 6.*
(2) *Ibid. n. 7. est. 8.*

le idee, ed i giudizj, ma fin i consensi, e determinazioni ch'ella apprestò mentre l'uomo era in veglia a qualche massima, o azione morale; pur que' consensi, e determinazioni, come rinnovatesi nel sogno non possono mettersi a partita di merito, o di peccato, del quale però quelle determinazioni medesime portaron la marca fatte in tempo di veglia. E ciò è vero se non m' inganno, perchè in tempo di veglia fu l' anima, che di suo arbitrio andò a considerare la massima morale, o l' azione buona o rea, onesta o turpe, e si determinò a preferirla, e postergarla, a volerla, o rigettarla; ma nel sogno sono da naturali, e necessarj movimenti destate le sensibili immagini, e messe, dirò così, in quella circostanza, positura, e comparsa cui l' anima, per l' accennata legge di mutuo commercio tra essa e 'l corpo, non può non vedere, ed immaginare, e quindi non essere eccitate in lei quelle idee impresse, quali forme spiritualizate mercè l' arcano proposto lume, e sincere copie delle appena sensibili immagini degli esterni obietti, passate dalla retina in quella parte del celebro, che n' è qual serbatojo, ch'è, per mio avvisamento, la Fantasia.

Dubbio suscitato da M. Boullier.

21. Non è qui da passar sotto silenzio un molto grave dubbio promosso da uno svegliatissimo Metafisico [1], cioè; se l' uomo ha già nell' anima le idee cui vuol conoscere, e ravvisare, perchè si studia di rammentarle, e di richiamarle con tanto stento? Se poi non le ha, d' onde nasce in lui la brama, e l'impegno di rammentarle? E come nel volerle riandare si accorge che le immagini che tratto tratto si vanno nel suo celebro risvegliando sono, o no quelle che da lui si desiderano presenti? Egli si lusinga di spianare questa difficoltà con dire: „ che nell' anima restano non so quali segni degli obiet„ ti sensibili, e per essi, o da essi l' anima è mossa a rivedere gli „ obietti significati. “ Ma io riposerei in questo suo spiegamento, se da lui mi fosse stata esposta la maniera con cui nell' anima sia passata la idea; e per qual cagione la idea siasi smarrita, e nel suo partire abbia lasciato un segno solo di se. Vuole questo acuto Metafisico „ che la sensazione, qualunqu' ella sia, consista nell'ammas„ so di sottilissime confuse percezioni, da cui ne resta l' anima mos„ sa, e penetrata, lasciandone in essa la idea: quindi soggiugne che „ smarrita dall' anima la idea non vi resti che la impressione della „ sensazione medesima, e che questa susciti l' anima a richiamare la „ idea smarrita: “ cosicchè dovrebb' egli dire, coerentemente al suo sistema, che la impressione dell' ammasso ec. sia il segno della idea, cui ricerca. Io veramente non ci scopro con chiarezza, e distinzione la verità [2]: 1. perchè non saprei spiegare come resti nell' anima la impression dell' ammasso, e ne parta la idea, essendo l' uno e l'

[1] *Monf. Boullier*: Essai Philosophique sur l' ame des Betes.
[2] *Ved.* §. 45. *del ragionam. antecedente*.

Non si mena buona a questo Metafisico la soluzione, ch'egli da al proposto dubbio.

e l'altra necessariamente connesse; in quella guisa che non potrei capire come la modificazion della luce rappresentante una rosa (per esempio) resti impressa nello specchio, e da esso parta la immagine della rosa: 2. come l'ammasso delle percezioni, ch'è sensibile, resti nell'anima, e ne parta la idea, che non può non essere meno sensibile. Quindi penso io a spiegamento della difficoltà; che dopo la impressione della idea nell'anima, nel modo che fu da me divisato, ne resti nell'anima stessa (qualora non sia ravvivata, perchè non più suscitata la immagine sensibile, ch'era nella fantasia) ne resti, sì, la stessa idea non più cospicua, e vivida, come prima, ma di essa non so quale ombra, o traccia: onde l'anima vaga di rimirarla nel suo chiaro prospetto, come prima la vide, cerca di rammentarla. Spedendo per tanto non so qual rivoletto di animali spiriti nella fantasia per isvegliarla, facilmente si accorge di quella ch'è proporzionata a quella traccia, o a quell'ombra: e sapendo per isperienza che nello specchio secondo la direzion della luce, e situazione del corpo opaco s'imprime o la immagine superfiziale del corpo, o del corpo medesimo l'ombra, non ho ripugnanza a credere per l'analogia, come della idea già impressa ne resti nell'anima l'ombra, o la traccia. Penso in oltre che il desiderio, o il bisogno che ha talora l'anima di rammentare, nascer possa da due occasioni o motivi: 1. quando l'anima fissandosi in una idea universale logica per la quale non può non riguardare, s'è generica, le specie da cui fu tratta; o se è specifica, gl'individui da cui fu originata, allora può essere mossa a ravvisare alcune di quelle specie, o non pochi di quegl'individui: 2. può nascere nell'anima quando o medita da se, o udì da altri qualche proposizione, o giudizio, e non avendo della idea del soggetto che un'ombra o traccia, desidera suscitata la immagine impressa nella fantasia, fino a quel grado di lume, o di vivacità, ch'ebbe quando di essa ne restò in una maniera cospicua impressa la superfizie; non potendo negarsi che tra il corpo opaco, che di se lascia l'ombra, e tra l'ombra medesima non siavi qualche proporzione, o conformità di contorni, dirò così, e di confini: e forse nasce da questa proporzione che l'anima si accorga se la immagine convenevolmente illustrata, sia di quell'oggetto che un dì impresse in essa la idea, e quindi, poichè svanì, ne restò soltanto l'ombra, o la traccia. Per meglio intendere questo artifizio, che si fa nell'anima mercè la interna luce, penso che la sostanza lucida, ch'è primigenia, sia sparsa in tutto il mondo planetario, ed in ciascun corpo che in esso trovasi: ma che allora facciasi la sensazione negli occhi nostri (per cui distinguonsi i colori) ch'ella sia in una certa maniera (da non potersi fissare, e spiegare da noi) mossa, e turbata. Imperciocchè come potrebbonsi spiegare la luce cui rendono le lucerne, o le torcie accese; le scintille che scappano dagli occhi nostri quando nel bujo sono da noi stroppicciati; ed altri simili effetti luminosi che nascono da altri corpi, se non ricor-

Sciolgonsi in una guisa forse più acconcia, o meno inverisimi'e le esposte difficoltà.

rif-

reſſimo a queſta ſottiliſſima materia, la quale allora più o manco sfavilla, che più o manco viene agitata per un convenevole moto? Quindi ſoggiunger potrebbeſi che per una delle due cagioni già eſpoſte, illuſtrato convenevolmente un fantaſma, e parte degli altri ſeco lui aſſocciati, l'anima vorrebbe avere ancora la idea, o la immagine chiara di queſti, che non ſono ſufficientemente illuminati; e però impegna gli animali ſpiriti, o la interna luce a ſchiarirli per modo che li conoſca con uguale chiarezza, che del primo ſe ne formò in eſſa la immagine.

22. Se il Sig. Genoveſi mi chiedeſſe ſe le noſtre idee, e percezioni ſiano azioni, o paſſioni, riſponderei francamente che le idee non ſono nè azioni, nè paſſioni; ma copie fatte dalla natura, e ritratte mercè l'eſterna corporea luce dalli ſenſibili obietti. Le copie degli eſterni obietti fatte nella rettina, e quindi nel celabro, da me ſi chiamano immagini, e ſono obietti della fantaſia; e le copie di queſte immagini fatte ed impreſſe nell'anima da me ſi chiamano idee, e ſono obietto della mente: queſta conoſcendo, e giudicando, chiamaſi *intelletto*; ſcegliendo, e determinando chiamaſi *volontà*. Qualora le idee paſſano, e s'imprimono nell'anima, tali impreſſioni ſono paſſioni. Qualora l'anima cerca, o richiama ad arbitrio le idee, s'applica intorno ad eſſe, le medita, le confronta, ne giudica, vi ragiona, ſi appiglia a queſte, o quelle riprova, allora quel moto, quel richiamo, quelle meditazioni, confronti, giudizj, ragionamenti, ſcelte, o rifiuti ſono azioni, e per eſſe l'anima ſi fa conoſcere qual'Ella è, principio attivo.

Le Idee non ſono nè azioni, nè paſſioni, ma copie degli interni obietti.

23. Vorrete ora per avventura ſapere in qual guiſa ſi formino nella retina le immagini degli obietti eſterni, ed in qual maniera le ſteſſe immagini formate nella retina paſſino, e s'introducano nei talami dei nervi ottici, o in altra parte del celabro deſtinata, dirò così, dalla natura ad eſſere quale galleria, o muſeo dell'anima, ove queſta ſcopra i veduti obietti ſenſibili, intorno alli quali ſi occupa, ed eſercita le ſue facoltà per regolar l'animale, e civile vita dell'uomo. Vi dirò ingenuamente ciò che mi è venuto in mente a ſoddisfacimento di tale dimanda: ma non mi luſingo di oppormi. Ho penſato che la ſottiliſſima materia della luce urtando nella ſuperficie di un corpo opaco ſi modifichi in guiſa, che ſeco porti come in ſe improntata la immagine di quella ſuperficie, e la materia ſteſſa riflettendo, come ho detto, modificata, modifichi, e laſci impreſſa nella retina, ch'è una propagazione del nervo ottico, la ſteſſa immagine, e di queſta reſtando modificati gli animali ſpiriti che ſcorrono per i canali del nervo ottico, almeno ſino a i lor talami, in queſti ne facciano la impreſſione, la quale vi reſta tantopiù ſcolpita, e ſi rappreſenta più chiara, e vivida, quantopiù per i replicati liberi, o neceſſarj andirivieni dei medeſimi animali ſpiriti viene ſovente richiamata. Diſſi *liberi*, *o neceſſarj*, perchè talora l'anima a talento volendo come davanti a ſe quella immagine, di cui abbiſo-

Si ſpiega come nella retina s'imprima l'immagine dell'obietto eſterno; e nell'anima la idea, o immagine dell'Idoletto interno.

 gna,

gna, spedisce un rivoletto, dirò così, di animali spiriti per suscitarla; o perchè talora gli spiriti stessi scorrendo per quelle fibre, in cui stà quella immagine impressa, la mettono in tale prospetto, e moto, che l'anima non può non ravvisarla, sebben allora Ella non si curava di averla presente, e di vagheggiarla; locchè non di rado avviene all'uomo mentre veglia, ma più frequentemente quando dorme, e sogna. Portando io opinione essere necessario all'anima per avere le percezioni o necessarie, o libere, come dianzi si è da me spiegato, che le traccie, vestigia, marche, idoletti, o impressioni (quali che sieno, e vogliansi nominare) sieno convenevolmente illustrate, avvivate, e rendute opportunamente atte ad essere apprese, ed immaginate dall'anima. Per la qual cosa sempre che si trovino in quella proporzionata ultima disposizione non possano non essere immaginate, ed apprese; e per mancanza di quella disposizione medesima non possano, avvegnacchè impresse nel celebro, dall'anima rilevarsi: in quella guisa (se il mio pensiero non va errato) chè nessuna organica parte del corpo potrà esercitare quella funzione a cui la destinò la natura, se non sia perfettamente disposta a ricevere il convenevole moto: onde ella aver debbe e la opportuna resistenza, e proporzionata struttura de' solidi, non che la connaturale, anzi necessaria tempra de' fluidi per siffatto modo, che trovandosi in quella necessaria opportuna disposizione ella non può non essere mossa, e per difetto di quella restar priva di ogni uso di ogni funzione, e di ogni movimento che a lei spettavasi.

24. Il Sig. Genovesi dice (¹) „ di non esservi uomo il quale intender possa come i moti del celebro passino nell'anima, e quan- „ do anche vi passassero, come si trasformino, e di specie materia- „ li divengano intelligibili. " Stima poi un fanatismo degli Orientali, che pur s'introdusse nei Pitagorici, e Platonici, una non sò qual'emanazione di luce, per cui le corporee forme rendansi intelligibili. Io non dico d'intendere chiaramente come le immagini corporee si rendano intelligibili idee: dico bensì che la mia mente non sente ripugnanza a ciò intendere, onde mi reca maraviglia che un Metafisico sì eccellente dica di non intenderlo, quando a lui una tale intelligenza riuscir dovrebbe più facile, o men difficile. Certamente non può Egli negare che a certi movimenti del corpo conformi, o ripugnanti alle sue meccaniche leggi, senta l'anima piacere, o dolore; e quindi che giungano i moti del corpo fino all'anima: onde in tutte le funzioni dell'uomo, s'egli non vuol crederle ideali, o fantastiche, i moti dell'anima, e del corpo si comunicano scambievolmente. Perchè dunque fa tanto strepito, e grida di non intendere come i moti del celebro passino nell'animo? Gli accordo non di meno che ciò non si possa intendere chiaramente.

Ingiustamente dispera il Sig. Genovesi di potersi intendere come i moti, e le sensibili immagini passino nell'anima, e si rendano intelligibili.

Vor-

(¹) *Ibid. n.* 13.

Vorrà perciò conchiudere che non avvenga così? Nol crederei: imperciocchè una ſimile conſeguenza ſarebbe affatto indegna di Lui. Ovunque de' Regni della natura volgiamo lo ſguardo, ſcopriamo alcune coſe eſſere principj, e cagioni di alcuni effetti, ſicchè non poſſiamo dubbiarne, quantunque l'indole, e la natura di quelle coſe, e cagioni, non che le maniere con cui operino s'ignorino da noi, e affatto non s'intendano. Non deve un Profeſſore di Loica confondere le quiſtioni intorno alla eſſenza colle quiſtioni che verſano intorno alla eſiſtenza. Si farà dunque nella noſtra mente il paſſaggio delle immagini appena ſenſibili in idee intelligibili, avvegnacchè la maniera di un tale paſſaggio, il quale Ei chiama trasformazione, nè da lui, nè da altri chiaramente s'intenda. Averei poi deſiderato che aveſſe dimoſtrato con qualche prova eſſere un fanatiſmo che Dio, come autor della natura, abbia dato all'anima un lume naturale, poich'egli, ch'è Criſtiano, ben ſa che Dio ſteſſo, come autor della grazia, dà all'anima un lume ſopra-naturale. A me par convenevole che dell'uno e dell'altro ci abbia fatto dono l'Altiſſimo: di queſto parla con certezza la Fede; di quello è perſuaſa con molta probabilità la ſana Filoſofia. Ed io non ho difficoltà a credere che queſto natural lume che fa nel picciolo mondo, cioè, nell'uomo, ciò che fa la ſterminata luce corporea nell'Univerſo, ſia quella che chiamaſi comunemente ragio: coſicchè ſino a tanto che capiti un celebre Metafiſico il quale mi dimoſtri ad evidenza che ripugna un lume naturale, quale ſpeciale fregio della noſtr'anima, e del quale è privo lo ſpirito de' bruti, io per l'accennata analogia tra il mondo grande, e picciolo, tra i doni di natura e di grazia, ſarò fermo nel crederlo, maggiormente che per eſſo intendo come renderſi poſſano idee intelligibili le immagini impreſſe nel celabro, ed è qual mezzo che uniſce la maggiore perfezione del corpo colla minima perfezione dello ſpirito, come poco dianzi accennai (1).

25. Dice il ſuddetto Sig. Genoveſi (2) „ che le oſſervazioni, e le „ ragioni di ſopra eſpoſte da lui lo portano a concepire la percezio- „ ne come un'azione perenne della mente, la quale applicata a va- „ rj oggetti per varj rapporti ſi chiami varia, e diverſa. “ Queſta ſola via trova per uſcire da molti intrighi, nei quali i ſentimenti finora intorno a ciò tenuti da i Filoſofi, ne inviluppano. E ſiccome la medeſima forza motrice applicata a più corpi A. B. C. chiameraſſi moto di A. B. C., e forſe anche per la varia loro determinazione, e per varj raporti chiameraſſi moto perpendicolare, o parallelo, e circolare; così per avventura la medeſima, e perenne azione della mente applicata a varj oggetti, onde che ſiano a lei preſentati, diraſſi varia percezione. Dopo aver letto e riletto queſto ſuo ſentimento mi convien confeſſare o che io non lo intenda, com'è

Modo propoſto dallo ſteſſo Autore per iſpiegare lo accennato fenomeno del paſſaggio ec.

(1) *Nell' avvertimento* 3.

(2) *Ibid.* n. 20.

m'è assai facile, o che il Sig. Genovesi urti, e cada quasi in tutti gli altrui sentimenti, ed assurdi ch' Egli ha confutato, deriso, e si è dichiarato di non intendere. Imperciocchè dovrà Egli spiegarci 1. come l'anima spirituale vegga colla sua perenne azione gli oggetti che son sensibili, e come i moti del celabro, o le immagini sensibili degli obietti passino nell'anima che non ha parti, e non è capace di sensibili impressioni: 2. Se l'anima non iscopre, non mira quegli obietti a lei presentati: dunque non ha la scienza degl' individui, la quale, per suo avviso, è più necessaria della scienza degli universali: 3. Se li conosce per la corrispondenza dei varj successivamente presentati obietti con la sua perenne azione, egli poco, se non pur nulla è discorde dall'armonia prestabilita dal Leibniz, e deve anch' Ei confessare che l'anima non ha libertà di pensare, locch'è contro la comune coscienza degli uomini da lui stesso indicata. E per finirla, l'esempio della forza motrice applicata a varj corpi, non è opportuno a spiegare i fenomeni delle percezioni, anzi è affato fuor di proposito: la forza motrice non è, e non dev'essere atta a discernere i corpi, non è libera ad applicarsi ad un corpo piuttosto che ad un altro, o a molti insieme: ma l'anima discerne gli obietti, vi fa de' rapporti, e riflessi a suo talento, si applica a meditare uno piuttosto che l'altro, abbandona talora i presenti, va in cerca de' passati, ora si occupa intorno agli esistenti, ora si perde dietro ai possibili, quando contempla i reali, e quando alcuni ella ne finge a capriccio. Volentieri sentirei in qual maniera questo profondissimo Metafisico potrebbe rintuzzare tali colpi, sottrarsi a questi attacchi. Non m'innoltro a scrivervi altro intorno alla origine delle idee, perchè non voglio oltrepassare gli angusti confini d'una lettera, e perchè da Voi stesso potrete pensare più assai di ciò che potrei soggiugnerne. Sono.

Vien confutato.

RAGIONAMENTO V.

Della Immortalità dell' Anima.

1. RECar non dee stupore ad alcuno che i Materialisti vedutisi sul campo disarmati e battuti nel passato conflitto, pure non diano un segno solo di tristezza, e di avvilimento. Sonosi per avventura pentiti d'essere venuti a battaglia colla nostra Religione, mentre sempre più han conosciuto per prova l'invitto, ed eroico valor di Lei, costretti anche per questa pugna a cederle loro malgrado la palma. Ma non perciò la vittoria di nostra Fede ha loro il cuore smagliato; che anzi vivono niente meno di prima giojosi, intrepidi, forsennati. Sapete perchè? Perchè son persuasi che la spiritua-

Quistione della spiritualità dell'Anima, diversa da quella della sua immortalità, della quale qui si ragiona.

ritualità di noſtr'anima niente nientiſſimo abbia che fare con la ſua da noi voluta, e da lor negata immortalità. E nel vero, ci dicono „ s'Ella è poichè non fu, è ben giuſto ch'Ella medeſima, poi„ chè fu, un giorno ceſſi di eſiſtere. Diffatto l'anima de'bruti, ri„ pigliano, a penſamento de'più ſaggi, così antichi che moderni „ Filoſofi, è una ſpirituale ſoſtanza; e pur confeſſano di concerto „ che ſia ſoggetta, ſe non a morte, certamente all'annientamento. Ecco in qual guiſa tentano gli Epicurei di non far plauſo alle vittorie di noſtra Fede, e contro i Saggi rimaner caparbj nel diſſoluto loro partito. Non penſaſte però che la noſtra Eroina, vaga del comun bene, abbia cuore di abbandonar coteſti infelici in sì lacrimevole inganno; inganno che ſe più ſi propagaſſe, grave diſcapito, anzi l'eſtrema rovina minaccierebbe all'umana ſocietà. La vedremo pertanto impegnata ſta mane ſenza traviare da ſuoi retti ſentieri, e maneggiando quelle armi medeſime, che ben ſi conoſcono, e s'impugnano da'ſuoi ſteſſi avverſarj, inſeguirli coſtantemente, ed obbligarli a confeſſare, che la noſtr' anima non ſolo è uno ſpirito ſemplice, e puro; ma immortale in oltre, ed eterno. Un argomento cotanto intereſſante come attende tutto lo sforzo dell'intrepida noſtra Fede, così tutto l'impegno della voſtra fervoroſa attenzione.

2. Non dovendo, e non volendo ai moderni Epicurei contender noi ciò ch'è a loro convenevolmente dovuto, confeſſiamo ingenuamente da prima, che dalla ſpiritualità di noſtr'anima mal dedurrebbeſi la ſua conteſa immortalità. E' vero ch'eſſendo Ella ſpirituale e ſemplice, non ha parti, che poſſano ſcioglierſi, e dividerſi, nel che conſiſte la morte: non ſolo però manca ad eſſa l'interno principio che a corruzion la conduca, ma le manca in oltre lo agente, che poſſa ridurla in nulla (unica via, o mezzo onde un'ente ſpirituale poſſa perire) perciocchè per ridurre una coſa dal niente all'eſſere, o dall'eſſere al niente, ci vuole una virtù nulla men che infinita, mentre tra l'eſſere, e'l non eſſere c'è una diſtanza infinita, e c'è diſtanza infinita, perchè il non eſſere, o il niente non ha termini, e fini da cui ſi ſcoſti, o a cui più o manco l'eſſere ſi avvicini. Per la qual coſa ogni eſſere puramente ſpirituale è naturalmente incorruttibile: e nulla più provano gli argomenti che appreſe Tullio dalla Platonica ſcuola. Contuttociò ella potrebbe eſſere, come dicono alcuni, mortale, in quanto uſcita dal corpo, reſtaſſe priva di vita, incapace di quelli uffizj ch'eſercitavanſi, e ſi adempievan da lei mentr'era unita col corpo, o almeno oppreſſa da tal ſopore, e letargo, che non poſſa più eſercitare un atto vitale, o un penſiero, a ſomiglianza di corpo che non laſcia di eſſere, avvegnacchè perda la vita, o di queſta non dia ſegno alcuno, poichè fu d'apopletico male colpito. Certamente ſe ella ebbe principio convien dire che aver potrebbe anche fine, avendo luogo ben convenevole tra gli eſſeri contingenti, de'quali è proprio aver quell'eſſere cui potevano non avere, e poi che l'ebbero, poterlo perdere: coſicchè

Stato della quiſtione.

tor-

immagina, sono passate nell'anima stessa per un'occulto lavoro della natura, analogo a quello con cui per i nervi ottici si fa l'impressione dell'obietto colorato nella retina, impressione, che rappresenta i colori, la figura, le dimensioni ec. di quell'obietto sensibile, senza ch'ella sia colorata, o abbia la stessa materiale grossezza, e coesione di parti, che sono nell'esterno corporeo obietto, passano, dissi, nell'anima non so quali idee immateriali, ed in se ne fa i rapporti, le astrazioni, i giudizj, vedendone una parte, o attributo senza l'altro, la convenienza, o la ripugnanza, la necessità, o la contingenza ec. e tali nozioni, benchè in se stesse sieno pure, nondimeno ebbero, ed alcune volte hanno ancora occasione, motivo, suscitamento dalle sensazioni, o richiamate immagini, ed impressioni corporee, locchè si è già da me dimostrato (1). Per la qual cosa vie meglio s'intende, che l'anima per sua natura ed essenza conosce, sebbene finchè al corpo umano sta unita, sieno a lei di occasionali cagioni gl'impressi fantasmi sensibili.

Il desiderio di sapere, non mai quaggiù pago, ci fa sperare un più amplo, e chiaro conoscimento nel futuro stato come pensò Tullio.

5. Non solamente però si occupa la bennata nei sublimi voli della sua mente; ne sente in oltre nel core un appetito sì forte che obietti non trova bastevoli a saziarlo. E questo desiderio che gli uomini tutti han di sapere, e però in tutti non altronde acceso che dal medesimo Dio, non mai quaggiù soddisfatto, dove quanto più studiano di sapere gli esseri, le perfezioni, le facoltà, le maniere, e l'amplissimo ignoto dominio della natura, tanto più trovansi involti in oscurità, ed in errori, ci fa credere, che in altro stato, e vita potremo tutto intendere, o quanto almeno vorrà svelarci la prima verità eterna, ch'è Dio, e che sarà attissimo ad appagar nostre brame, se con le nostre buone opere si saremo renduti degni di un tanto dono, del quale dono saranno, in pena delle lor colpe, privi i reprobi, nè altro sapranno che quanto potrà affligerli, e tormentarli. Dell'esposta massima era persuaso Cicerone allorchè disse (2) „ quando lasciato avremo il nostro corpo saremo certamente fe„ lici .... allora mediteremo, contempleremo, e ci abbandoneremo „ a quell'insaziabile desiderio di conoscer la verità. Ed altrove (3) „ dice, niente esservi sulla terra nè sì spaventoso che possa atterrir„ lo, nè sì pregevole che possa gonfiargli il cuore. " Diffatto che di grande potrebbe egli vedere in tutto ciò che fa il piacevole trattenimento de' mortali, qualora si metta l'eternità avanti gli occhi? Venne in cotesti sentimenti Cicerone per dimostrare che gli uomini, qualora non istimino immortale la loro anima, e credano che l'ultimo giorno della lor vita metterà parimente fine alla loro gloria, non s'indurranno giammai a spargere il sangue, non che a soffrire fatiche, e privarsi di ogni piacere per sostenere la maestà, e'l decoro

(1) *Nell' antecedente ragionam.* (2) *Tuscul. lib. 1. cap. 19.*
(3) *Ibid. lib. 3. pag. 123.*

coro del Sovrano, o la libertà, e gloria della lor patria, come fecero Temistocle, Epaminonda, ed egli stesso che si reca in esempio.

L'Anima, per i vastissimi desiderj delle sue facoltà, non potrebbe esser paga se non se in una durazione eterna.

6. E quì pare a me che non potremo dare una occhiata alla nostr' anima stessa, senza restare confermati viemeglio della immortale sua dignità. Essa dotata d'intelligenza, e di libertà, è capace di conoscer l'ordine, e di sottommettervisi; è atta a conoscer Dio, e ad amarlo, e per queste due ragioni è suscettibile di un infinito bene: capace di virtù, vaga di felicità, e di sapere, può fare all'infinito dei progressi per tutti questi riguardi, e contribuire così per tutta l'eternità alla gloria del suo Creatore. La Sapienza di Dio gli permetterebbe di collocare nell'anima tante facoltà, senza propor loro un fine corrispondente di mettervi un fondo d'immense ricchezze, le quali la sola eternità basta a sviluppare, e che poi sarebbero inutili, se Dio negasse all'anima una eterna durazione?

7. Dovremo adunque esaminare, dati non isfuggevoli sguardi alla ragione, ed autorità, se Iddio, la cui volontà è libera infinitamente, siasi determinato a volerla serbare in eterno; ciò che saper non possiamo parlando assolutamente: dissi *assolutamente* imperciocchè dalla rivelazione (della quale di presente non parliamo) e dall'uso retto della ragione possiamo avere certezza morale, che Dio la voglia eternamente serbare in vita: cosicchè della di lei incorruttibilità, ed immortalità naturale abbiamo certezza metafisica e fisica, ma dell'eternità non abbiam che certezza morale. Facciamosi dunque a provarlo. Ciò dicesi moralmente certo che dalla retta e prudente ragione non può mettersi in dubbio: la retta ragione non può mettere in dubbio che Dio non voglia eternamente conservare nostr'anima: è dunque moralmente certo che la nostr'anima in eterno sia per durare. Proviamo la minor proposizione: 1. Iddio impresse, e conserva negli uomini un vivo desiderio di viver sempre, e viver sempre beati: Egli dunque ha destinato per loro un fine, ed un'obietto, che possa saziare appieno un tale innato lor desiderio: imperciocchè non era convenevole a Dio nè eccitare un desiderio vano in tutti gli uomini (ed Egli lo eccita certamente, poichè trovasi in tutti indipendentemente dalla educazione, e dall'altrui esempio) nè lasciare gli uomini in una continua violenza. Or un tale desiderio non mai divien pago, e sazio in questa vita mortale: dunque potrà, e dovrà esserlo nell'altra: dunque l'anima sopravviverà dopo questa terrena vita in altro stato, in cui restar possano appagate appieno sue brame: dunque in quello stato viverà eternamente. Conciossiacchè se in tale stato temer potesse che un dì o ella mancar dovesse, e tornare nel nulla, d'onde uscì, o venir meno l'obietto, che per qualche tempo l'avrà soddisfatta, cotesto solo timore, o renderebbela infelicissima, o non più goderebbe della piena felicità cui per innato genio sospira. Dimando poi, quale obietto potrebbe in tale stato consolarla? non qualunque obietto caduco, e

Certezza morale della futura eterna conservazione dell' Anima.

man-

manchevole; perchè per il godimento di simili obietti, e beni in questa vita mortale ella non fu felice, anzi a lei riuscirono in parte gravosi, ed angustiarono il di lei spirito: dunque nell'altra vita goderà, se avrà da essere pienamente contenta, e beata, di un bene puro, sommo, infinito, immortale, di Dio medesimo. Se però dopo aver gustato, anche per lungo tempo, il sommo piacere, che apportò a lei lo stesso Dio, dovesse restarne priva, rimarebbe sopra ogni credere misera, e tanto più misera, ed infelice, quanto più avrà conosciuto il bene cui perde. E perchè mai l'eterno Iddio infinitamente buono, giusto, e ricco di misericordia, dopo aver accordato all'anima giusta, che l'amò, e lo servì, se stesso in premio, e incapace in tale stato di offenderlo, e divenir rea, la punirebbe, o annientandola, o privandola della di lui visione, ed amore, che furono le due copiose fonti dell'ineffabil piacere, che sgorgarono in lei? Per questa ragione stessa, che a me sembra forte, ed efficace, s'intende perchè l'anime de' bruti, avvegnacchè semplici, spirituali, e perciò naturalmente incorruttibili, ed immortali, non saranno eterne. Elleno non sono soggette a leggi morali di alcuna sorta, non sono dotate di ragione, e di liberta o al più è in esse una ristretta libertà, e ragione intorno a quei soli felici beni, valevoli a propagare, non che a conservare la di lor natura cadevole; e però incapaci di vizio e di virtù, prive di religione, non preordinate ad un supremo fine, di cui non hanno, nè mai han dimostrato verun desiderio, quindi esenti da un futuro giudizio, da cui si attendano pena o mercede: dunque non vi sarà per esse un futuro stato: dunque non sopravviveranno, e non volendo la Providenza di Dio conservarle, poichè avran terminato di vivere nel mondo, torneranno nell'antico lor nulla.

8. Un Artefice, cui non manca nè scienza, nè previdenza, nè possanza, qualora faccia un'opera non per vana ostentazione, o per un suo, od altrui momentaneo bisogno, vorrà, per quanto è possibile, ch'ella sia durevole, maggiormente se la materia, la di cui forma non ripugni ad una lunga durata, anzi molto vi si adatti, e conformi, per verità ne sia degna; e farà questa tanto più durevole, quanto più per riguardo alla materia, all'arte, e agli uffizi, de' quali è capace, sia essa perfetta. Ora l'eterno Dio creò nostr'anima, quantunque non avesse bisogno di lei, nè potess'Ella accrescergli onore, e gloria, perchè un Ente infinito e perfettissimo esclude ogni accrescimento: la fece d'una sostanza che per innata condizione è naturalmente incorruttibile, ed immortale, capace per le sublimi sue facoltà, e nobili doni, de' quali l'arricchì, di conoscere ed amar lui, di far eroiche virtuose azioni, che a lui pur piacciono, e giovano all'umana società; ond'ella è incomparabilmente più nobile dei bruti, non che di tutte le celesti corporee cose, avvegnacchè di vasta e sorprendente grandezza. Non è dunque da credersi che l'abbia creata per vivere pochi anni, talora meno de' bruti,

La immortalità dell'anima, convenevole alla Sapienza, e providenza dell' infinito artefice, che la formò.

ti, ed aſſai meno ancora dei Pianeti, delle Stelle, de' Cieli la cui durazione è di molti ſecoli, e finchè avrà vita il mondo, ſebben queſti ſieno di corporea mortale natura. E' vero che la durazione dei pianeti, delle ſtelle, dei cieli, e di altri ſimili, dee proporzionarſi alla durazione del mondo, che non più eſiſterebbe ſenza di eſſi: ma egli è ancora veriſſimo che l'anime duranti eſternamente nell'Empireo, ch'è qual mondo ſpirituale, e come il Cielo, e'l Palazzo di Dio, vi ſplenderebbono quai lucidiſſime ſtelle, che coſpirerebbono alla ſua bellezza, ed eſaltarebbono eternamente la gloria, e gli attributi del loro Facitore Iddio. Per la qual coſa non appariſce motivo alcuno per cui Dio dopo averle conſervate qualche tempo in terra, e quindi nel Cielo, voglia ſoſpendere la ſua Providenza, e rimetterle nuovamente nel ſeno del nulla, d'onde furono tratte. Nò, non potranno gl'increduli darci una ſola convincente ragione, per cui le noſtre anime debbano un giorno perire. Penſino in fine ſe ſia veriſimile che Dio conſervi per molti ſecoli la materia, che contribuiſce, veſtendoſi di varie forme, e mettendoſi in varj aſpetti, alla bellezza dell'Univerſo, e poi dar voglia pochi anni all'anima, ſoſtanza ſpirituale, e di tanta virtù, valevole a far bello l'Empireo, e a dar perenni laudi all'Altiſſimo.

Dalla ſomiglianza dell'anima con Dio convenevolmente può dedurſi la di lei immortalità.

9. Non ſolo l'autorità di Dio, fattaci nota per mezzo dei divini Scrittori; ma anche la profana Filoſofia a noi giunta per mezzo de' ſuoi Profeſſori più illuſtri, inſegna che l'uomo per l'anima è a Dio ſomigliante: Ma vana, o imperfettiſſima almeno ſarebbe la ſomiglianza, ſe Iddio eſſendo per natura eterno, infinito, immutabile, ed immortale, tale ancora non foſſe l'anima per grazia, e libera diſpoſizion della Providenza: dunque per grazia, e diſpoſizion della Providenza ſarà l'anima eterna per la ſua durazione. Non gioverebbe ai noſtri Avverſarj il riſpondere, che i più vetuſti, e celebri Filoſofi una tal ſomiglianza inſegnarono, perchè nella Cananea, nell'Egitto, e in altre regioni l'appreſero dagli Ebrei, ai quali credeſi da Dio rivelata. No, punto non gioverebbe. Concioſſiacchè que' Filoſofi Gentili non avendo il loro intelletto a tale credenza umiliato per l'autorità di chi la rivelò, non poterono abbracciare, e quind'inſegnare la ſomiglianza ſuddetta, ſe non ſe in quanto conforme alla ragione la ritrovarono. Se dunque è ragionevole il credere la ſomiglianza della noſtr'anima con Dio, ſarà eziandio ragionevole il credere la noſtr'anima eterna. E' vero ch'ella per una tal ſomiglianza non è nè infinita, nè immutabile, nè indipendente, ma ciò perchè ſe queſti attributi foſſero in lei ella non ſarebbe creata, nè circoſcritta; anzi ſarebbe qual altro Dio. Dicendoſi però da noi che ſia ſuſcettibile della eternità, non parliamo di quella che dalla immutabilità punto non ſi diſtingue, ed è ſoltanto propria di Dio; ma della eternità ſecondo la eſtenſione, come da noi in appreſſo ſarà ſpiegato vie meglio. Quindi ſe una tale ſomiglianza con Dio nè dalle Scritture, nè dalla Filoſofia fu conoſciuta ne' bru-

ti,

ti, agevolmente s'intende perchè l'anime de' bruti non saranno da Dio conservate in eterno.

10. Spieghisi ora perchè gli uomini soli, e non i bruti, non le altre corporee cose, debbano attendere un ultimo eterno fine. Certamente avendo Iddio mercè la Creazione un pieno, ed assoluto dominio sopra le opere tutte della sua mano, tutte le cose, che sono sue fatture, debbono riconoscere il Sovrano loro Signore. Nulladimeno le nostre sole anime ragionevoli sendo ornate di mente atta a conoscere ed onorar chi le fece, hanno avuto in sorte la legge, e la religione, quali norme dei costumi per ubbidire, e render culto a Dio: mentre le anime de' bruti, benchè spirituali, e però capaci d' intendere, e in qualche modo ancor di volere, sono come dissi poc'anzi, di una specie sì limitata, e ristretta, che il loro conoscimento, e la scelta non istendesi fuor delle cose delle quali han bisogno per nutrirsi, e per propagarsi; ciò che si fa palese da i loro costanti, e sempre uguali effetti al mondo tutto notissimi. Ciò nulla ostante tutte le Creature, anche corporee, conoscono, e onorano Iddio, ma ciò apprestano nel solo conoscimento, e culto che dello stesso Dio ha l'uomo. Per ciò intendere basta considerare che Iddio unì la nostr' anima al corpo, e da questa unione risultando l' uomo, l'uomo è un maraviglioso compendio di tutte le creature; e però nel solo uomo, come si disse, l'universo tutto conosce, ed onora Iddio: e poichè il corpo umano, ch'è un picciolo ammirabile mondo, risorgerà, e riunito all' anima goderà eternamente di Dio, ben si comprende, che l'Universo giugnerà al suo ultimo fine, facendo ritorno a lui, che ne fu il primo principio.

L'Anima umana e non la Brutale, preordinata ad un'eterno fine.

11. Potrebbe forse l'incredulo oppresso dal peso di queste ragioni affermare ch'è un vano pensamento dell' umano ingegno il futuro ultimo fine dell'uomo. Ma se'l dicesse, sarebbe smentito da tutti gli antichi e moderni Filosofi, i quali, al riferir di Strabone, furono persuasi d' una tal verità che sebbene non l'intendessero, pure per ispiegarlo ne portarono moltissime opinioni diverse (*), nè mai, quantunque conoscessero impossibile lo spiegamento, a negarlo s' indussero: come tutti, eccettuatine solamente i ciechi, confessano che v' è il Sole, benchè niuno spiegar sappia la di lui essenza, e natura.

Ultimo, eterno fine dell' uomo, conosciuto fin dalla più antica Gentile filosofia avvegnacchè non inteso.

12. E poichè una mente saggia non meno che giusta non doveva ordinare gli uomini ad un fine che a lor fosse destinato in premio, e mercede, se a loro medesimi non proponesse i mezzi valevoli a conseguirlo; vediamo di grazia quali agli uomini stessi furon proposti: e forse ci verrà fatto da questi rilevare la immortalità della eccellente nostr' anima. Iddio la creò spirituale, ragionevole, e libera, a lei prescrisse la legge, la cui costante osservanza seco por-

Il voluto amore, e sequela delle virtù come l'odio, e la fuga de' vizj, ben ci danno ad intendere, che eterne saran per essere la mercede, e la pena.

(*) 288. *appresso S. Agostino.*

porta l'esercizio delle virtù, e queste, che fanno il suo merito, ed il morale suo bene, saranno altrettanti mezzi atti a conseguire, quale premio, e corona, la piena, e vera sospirata felicità; come per l'opposito la ostinata trasgressione della legge seco porta la pratica de' vizj, e questi come fanno il suo demerito, e'l suo mal morale così sono il motivo, e la cagione dell'eterna minacciata sua pena: cosicchè l'anima unita al corpo sta in questo mondo per mettere in traffico il capitale di natura, e di grazia, cui Dio le diede; o vi sta come in campo di battaglia per militare, e riportar la vittoria; o pure s'è pigra, debole, ed incauta per perdere, e incontrar la sconfitta. Morto che sarà il corpo, stato suo compagno ed amico, sarà chiamata in giudizio per render conto o dell'amministrazione di que' talenti, cui Dio le donò, o dell'esito delle mondane battaglie per essere coronata, se ne uscì vincitrice, o per essere posta in catene, se vi restò vinta, e abbattuta. Or chi potrà credere dopo questa disposizione ammirabile del divino consiglio in riguardo alla nostr' anima, ch' ella passati in questa mortale vita molti anni accumulando meriti, esercitando virtù, debba dopo l'esame, e lo squittino del viver suo, o tosto perir senza godere della corona, o goderne per breve tempo? Dove sarebbe la giustizia di Dio, se lasciasse il merito senza guiderdone, la vittoria senza corona? O dove la sua infinita bontà e beneficenza, se il tempo del premio dato da Dio uguagliasse, o superasse di poco il merito acquistato dall' uomo? Come potrebbe dirsi che Dio voglia, e gradisca le virtù dell' uomo, se le trascura, e non le rimunera?

Il sentimento dell' immortalità è sommamente atto a promuovere con le virtù il privato, e il pubblico bene.

13. Un Epicureo, il quale non ha altro Nume che la voluttà *Te Dea*, solo per essa può sacrificare qualche riguardo, sopportare qualche travaglio, praticare un' apparente virtù, ma virtù, travaglio, o riguardo che sia minore d'assai di quella voluttà, cui spera, ed attende dalla breve sua sofferenza. Ei non avendo altro oggetto che se medesimo, mai non cercherà il pubblico bene, come la pace del regno, la sicura Sovranità del Regnante, la felicità dello stato, la libertà della patria, il più stabile vantaggio dell' umana società, che anzi, qualora possa, e non tema nè accusatori, nè giudici, nè supplizj, egli è pronto, e risoluto di sacrificare all' interesse, all' ambizione, all' intemperanza o lascivia, ed il Sovrano, e lo Stato, e la Repubblica, e la Società. Dunque il sentimento della immortalità, e la speranza, e'l timore di una futura eterna mercede, o pena, essendo il miglior partito che conduce al privato, e pubblico bene, dee credersi da Dio voluto, e appoggiato su la bontà, giustizia, e su le altre divine sue perfezioni. Quindi ne siegue che la vanagloria figlia della superbia, e compagna indivisa dell' ambizione, lungi d'essere di stimolo a bene oprare per la pubblica utilità è sempre d' incentivo all' ambizioso per accingersi talvolta a grand' imprese che possono in apparenza spirar virtù, ed impegno dell' universale vantaggio, ma che in realtà ad altro non tendono che al proprio esal-

esaltamento, ed utilità: ciò che bene conobbero Sallustio ([1]), e Cesare ([2]).

14. Basti per ora l'esempio di Cesare stesso che spinto dagli stimoli della gloria oppresse la libertà della patria, per farla schiava di lui medesimo. Se dunque il sentimento della immortalità dell'anima fa il buon cittadino utile alla sua patria, e l'uomo veramente virtuoso (laddove l'opposto seconda i vizj, e solo talora fa l'uomo virtuoso apparentemente per sedurre gli altri, e trarre vantaggio a solo pro di se stesso) e finalmente stringe, e conserva il necessario legame della società, per la quale Iddio creò gli uomini ([3]), come lo confessa un Materialista de' nostri giorni ([4]) dicendo: „ il ben comune degli uomini esige che si creda l'anima immortale: “ da tutto ciò fa d'uopo inferire, che nell'anima abbia Dio accordato la immortalità, se Dio sceglie l'ottimo, e non può non esser ottimo il sistema dell'anima immortale, siccome quello che gli accennati beni cagiona, e tende ad esaltare la gloria di Dio, a far fiorire il buon costume negli uomini, e procura la universale costante pubblica felicità. Quindi non giova, anzi pregiudica ad un altro Materialista il dire ([5]) „ che i Legislatori, ed i Magistrati han „ sempre favoreggiata questa opinione, affin di raffrenare i malvagi „ col timor delle pene, cui se sfuggirono in questa non potranno „ evitare nell'altra vita; e così di eccitare gli uomini alla virtù „ colla speranza d'una ricompensa dopo la morte delle buone ope„ re quaggiù praticate. “ Oltre però che a lui noccia un tal sentimento è ancora falso, mentre, come tra poco vedremo, le nazioni che furono più antiche dell'Egitto, alla cui politica un altro Moderno attribuisce l'invenzione della immortalità dell'anima, ed altre nazioni che non ebbero Legislatori, sono state persuase che la nostr'anima era immortale.

Si conferma questa Teoria coll'esempio dei profani Eroi, e degli stessi moderni Materialisti.

15. Potrebbe certamente mancar l'anima, e cadere per man di morte, perch'Ella è una sostanza creata, e contingente, potrebbe mancare, e finire se il suo Creatore non la conservasse. Conciossiachè solamente chi non ha principio, e causa di se, ma per se, e necessariamente esiste, non può aver fine; e ciò perchè l'Ente necessario, e per se esistente non potendo non avere tutte le perfezioni, non può non avere l'eternità, e l'infinità a cui si oppone il poter mancare, e aver fine, come di sopra accennammo: dunque Dio solo che liberamente creò la nostr'anima, cioè la fece dal nulla, può libe-

Quantunque la immortalità dell'anima dipenda dalla libertà di Dio pure, che Dio; voglia conservarla in eterno, lo insinuano la ragione, e la autorità.

([1]) „ *In regno voluptatis virtu„ ti non est locus.* “

([2]) „ *Atque hoc maxime ad vir„ tutem excitari putant metu mor„ tis neglecto :* “ *de bell. gallic. lib. 6.*

([3]) *Genes. cap. 2. v.* 18.

([4]) *Monf. Voltaire lettr. phylosoph. art. Loke.*

([5]) *L'Autore della* nuova libertà di pensare: *pag.* 100.

liberamente non conservarla, e conseguentemente ridurla in quel nulla, da cui fu tratta, e chiamata all'essere: „ Dunque l' immortali-
„ tà di nostr' anima (dicono gli Empj) non può sapersi dalla ra-
„ gione, perchè la ragione non può sapere ciò che Dio abbia libe-
„ ramente determinato, e possa liberamente determinare di Lei: "
sicchè un Empio de'nostri giorni (¹) conchiude, „ ch' è riserbato solo alla
„ Profezia, o alla rivelazione il parlare della immortalità di nostr'
„ anima. Per la qual cosa si dee stimare convenevole, e non ri-
„ pugnante alla ragione, che l' anima, dopo la sua separazione dal
„ corpo, non più assistita dalla Providenza, venga distrutta ed an-
„ nichilata. " Contro il quale profano sentimento io argomento così: 1. la ragione, e la sperienza insegnano concordemente che i corpi i quali sono in quiete sono inclinati in vigor della loro *inerzia*, come parlano i moderni Filosofi, a starsene in quiete, e non moverebbonsi mai, se non fossero urtati e spinti da una eterna forza motrice; siccome s'eglino sono in moto, continuerebbono a moversi, se un eterno ostacolo il loro moto non ritardasse, o impedisse. Ciò che dico della quiete, e del moto, dico, con più di ragione, della loro esistenza: mentre i corpi esisterebbono sempre, se esterne cagioni non alterassero la interna loro struttura, e 'l legame delle parti; e se per tal ordine, e via non lasciasse la Providenza di conservarli nel particolare compiuto lor essere, ed interezza: dunque per ragionevole analogia l'anima da Dio creata, ed esistente dovrà durare, e continuare ad esistere se esterna cagione non giunga a tolgerle l'esistenza. Non essendovi però veruno creato agente atto a far morire, e far perdere tutto l' essere all' anima, resta che solamente Dio potrebbe annientarla. Quindi esaminando se Iddio, ch'è immutabile ne'suoi decreti, abbia determinato, o no di annichilare nostr'anima dopo che siasi separata dal corpo, noi crediamo e per la profezia, e per la ragione che conservare la voglia. Non si dubita della immortalità di nostr' anima, se abbiasi riguardo alla rivelazione perchè questa ne parla assai chiaramente: nè per riguardo alla ragione può didursi l' opposto; essendo falso questo argomento, la tal cosa esiste; dunque sarà annichilata: com' è ugualmente falso quest' altro, la tal cosa non esiste; dunque sarà creata: ma non è falso, nè ripugnante, anzi ragionevole quest' altro, una cosa esiste; dunque per se stessa continuerà ad esistere. Ciò che apparisce da quanto abbiam detto dei corpi in quiete ed in moto: onde aspetta ai nostri avversarj il provare con la ragione che l' anima ora esistente, partita che sarà dal corpo, verrà annichilata. Non potranno dire che cesserà di essere (che tanto vale quanto il dire che sarà annichilata) perchè distrutto il corpo organizzato dell' uomo, cessa il fine per cui fu creata, ciò per essere forma, e virtù regolatrice del corpo fisico orga-

(¹) *Monf. Voltaire lettr. philosoph. art. Loke.*

organico dell'uomo: non potran dirlo; perchè abbiamo provato di sopra che la sua unione al corpo umano non fu, nè può essere fine a cui fu preordinata nostr'anima, ma un mezzo conducente al merito, e quindi al suo premio ch'è Iddio medesimo, ultimo fine di lei.

16. Dare l'essere e conservarlo, sendo una perfezione, pare assai proprio di Dio, e che torni in di lui gloria, ed onore; non così l'annichilare. E diffatto se i corpi per la loro frale condizione, e fine a cui furono da Dio destinati, vengono distrutti, ma non annichilati, perchè dura sempre la lor materia, che prendendo nuove forme conserva il vario e vago spettacolo dell'Universo, quantunque i corpi medesimi sieno esseri da Dio lontanissimi, ed incapaci di conoscerlo, di amarlo, di servirlo, e glorificarlo; potrà pensarsi che venga annichilata nostr'anima ch'è a Dio vicina, siccome quella ch'è fatta a sua somiglianza, a cui diede ragione, libertà, grazia, e tante altre doti atte ad onorarlo, e glorificarlo? Iddio conserva quest'anima nel corpo, in cui in un modo assai imperfetto l'ama, l'onora, e non la conserverà nell'eternità, quando in un modo perfetto potrà benedirlo, e glorificarlo? Le facoltà che ha la nostr'anima di pensare, giudicare, ragionare, e leggere, di operare da se sola, e col corpo, e che sono participazioni dell'intelletto, volontà, onnipotenza, e di altre perfezioni divine, non saprebbono, per la varietà degli obietti, modi, e circostanze, esercitarsi senz'avere in vista una regola, e legge: e questa per appunto Iddio impresse nell'anima atta a regolare le sue cognizioni, i suoi affetti, e le sue azioni; legge ch'è una partecipazione della ragione eterna di Dio, ch'è interessata per la gloria de' di lui attributi, o perfezioni: cosicchè nulla deve pensare, determinare, ed operare ch'esser possa pregiudiziale a qualunque de' suoi attributi, o sieno assoluti, o pure rispettivi alle cose tutte cui fece, ed ordinò all'accidentale sua gloria. Per la qual cosa l'uomo per l'innata legge (1) dell'anima deve seguir l'ordine da Dio voluto, e che viene a lui suggerito dalla stessa natural legge, qualora opportunamente la mediti.

La conservazione incomparabilmente più che l'annientamento fa plauso alle divine perfezioni.

17. Poichè l'ubbidienza all'ordine, e alla legge torna in onore di chi l'impose (e non poteva imprimersi, ed imporsi tal ordine a tutti gli uomini se non se da Dio, ch'è il solo assoluto Sovrano, e Signore di tutti) come la disubbidienza, e prevaricazione in di Lui dispprezzo ridonda; convien credere che Iddio, come per genio di sua Bontà creò l'uomo, e lo dotò di que' pregi per i quali somiglia a lui, e tra quali deve assai stimarsi l'impressa legge, che gli mette in vista l'ordine che serbar deve onde a lui conformarsi; così per titolo di sua Giustizia vorrà e premiare chi ebbe premura di adem-

I doni da Dio fatti all'uomo come lo spingono ad esercitar le virtù, e ad operare il ben morale; così gli fanno sperare un eterno premio.

(1) *L'esistenza di questa legge resta provata nella* 1. *delle due quistioni trattate nella lettera antecedente.*

adempierla, e punire chi osò di violarla. Chi pertanto ardisse di negar la virtù, ed il vizio, negherebbe 1. che Dio avesse dato all' uomo mente, arbitrio, potenza, ed altre doti, e conseguentemente che a Dio somigliasse: 2. che Dio avesse dato all'uomo la legge, e quindi ch'egli nell'operare potesse secondare il suo capriccio, e'l suo genio senza debito di avere riguardo alcuno di Dio, e degli altri con cui convive; onde potrebbe senz' avvedersene danneggiar se stesso, ed avvedutamente gli altri tutti che non gli fossero utili, o non secondassero le sue voglie: 3. o che non avessero gli uomini libertà, o avendola, che non avessero nè ben morale da amare, e seguire; nè mal morale da odiare, e fuggire: e quindi asserir dovrebbono, che non è male opporsi ai dissegni di Dio, come non è bene il rassegnarsi alla sua volontà, e per conseguenza che gli uomini fossero incomparabilmente peggiori de' bruti, non solo perchè questi non mai rovesciano l'ordine, e le meccaniche leggi in loro impresse da Dio; ma perchè gli uomini abusando delle particolari lor doti potrebbono nuocere all'Universo, se contro l'Universo operar potessero per appagare le stravaganti, e tiranniche loro passioni. Ecco le conseguenze dannose alla società degli uomini, ed ingiuriose alla gloria di Dio. Bisogna dunque confessare che la ragione, l' arbitrio, e la legge, che sono negli uomini, tendono alla virtù, e le virtù non solo sono confacenti alla natura dell'uomo, ma in oltre sono essenzialmente fondate sulle perfezioni, ed attributi di Dio comunicati all'uomo. Bisogna altresì confessare che v'è il bene ed il male morale, l'onore e'l premio di chi abbraccia l'uno, l'infamia e'l supplizio di chi all'altro va dietro; il quale premio, e supplizio non avendo gli uomini in questa vita, hassi da credere che gli averanno nel futuro stato a proporzione de'loro meriti, o de'loro delitti; altrimenti non potrebbe credersi ragionevolmente che in Dio siasi Providenza, e Giustizia. Diffatto alcuni, perchè negavano la Providenza, dissero (1) „ non esservi tra il bene ed il male morale es- „ senzial differenza. " Se dunque è ragionevolissimo il credere che c'è Dio, è insieme ragionevolissimo che ci sia la sua Providenza; e però che v'abbia differenza reale ed essenziale tra il bene e'l mal morale, tra la virtù e'l vizio, tra l'onore e l'infamia; e che stia preparato un eterno premio, e supplizio; e che finalmente la nostr' anima sia immortale.

Il buon testimonio, o l'acuto rimorso della coscienza non è nè condegno premio della virtù, nè adeguato gastigo del vizio.

13. Per abbattere questo argomento ch'è forte assai, uno spirito bizzaro de' nostri giorni (2) dice „ che per giudizio anche nostro non „ deve aspettarsi un futuro stato in cui sia premiata la virtù, e pu- „ nito il vizio: mentre noi stessi diciamo, che in questa vita i buo- „ ni

(1) *Obbes, e la Mettrie; e leggasi il ragionamento dell' Inferno.*

(2) *L' Autor del lib.* L'Anima, e la sua immortalità.

„ ni sieno ricompensati delle loro virtù, o dal testimonio interiore „ della lor propria coscieuza, o dalla stima degli altri uomini; e i „ malvaggi sieno puniti de i loro misfatti dalla vergogna, dall' i- „ gnominia, e da i gastighi che vengono in conseguenza delle col- „ le colpe allorchè sono scoperte. " La debolezza di un tale attacco niente ci fa temere, anzi più ci assicura della vittoria. Mostriamolo. E' vero che il testimonio della buona coscienza è al Cristiano di qualche consolazione, ma non basta a metterlo in piena calma, ed a recargli una sicura convenevole ricompensa; perchè sempre puo, e deve temere che l'amor proprio, o l'ignoranza lo inganni, onde quella testimonianza non sia forse sincera. Ed in vero l'Appostolo (1) confessava di non essere punto dalla sua coscienza rimproverato, ma non per ciò giustificato si riputava, perciocchè Dio, che dev'essere giudice, scoprendo i più secreti nascondigli de' cuori, potrebbe in lui trovare quelle reità, ch'egli in se medesimo non vedeva: indi puniva il suo corpo (2), e lo soggettava allo spirito pel timore che avendo predicato agli altri la salute eterna, non ne fosse egli riprovato, ed escluso. Or chi potrà dire che il testimonio della buona coscienza indiviso dalle ansietà, e dal timore, esser possa dicevole ricompensa delle virtù? Per riguardo poi alla stima degli uomini, dico che poche virtù, e rarissime volte, vengono stimate da alcuni; conciossiacchè d'ordinario il buon e perfetto Cristiano è deriso, o negletto, e vien creduto un'uomo debole, pregiudicato, ed un misantropo inutile alla società, e alla politica; anzi studiandosi egli di nascondere agli occhi del mondo le sue virtudi, queste, almen perchè occulte, non possono cattarsi l'altrui stima e venerazione, onde le virtù, tanto più degne quanto più occultate dalla umiltà, non verrebbono rimunerate, se la rimunerazione dovesse consistere nell'altrui stima (3). Intorno ai malvagi considero in primo luogo, che ve ne hanno molti nel mondo che son felici, quei massimamente che per potenza, e per fortune danno sfogo a tutti i lor desiderj, e capricci; e le proprie scelleratezze, lungi dall' essere rimproverate, vengono non di rado applaudite dalla vile adulazione degl'inferiori. Coloro poi che non sono nobili, e ricchi non operano per lo più dei gravi eccessi, ed iniquità che per godere di que' beni, che godersi potrebbono mercè la nobiltà, e le ricchezze. Se dunque gli empj quaggiù sono sovente felici, ricerca giustizia che nell'altra vita soffrano in pena una eterna infelicità: 2. delle tante iniquità che si commettono alla giornata dagli uomini, la maggior parte restano occulte, cercando essi di tenerle celate per involarsi all'ignominia, e alla pena, a cui dovrebbono soggiacere se fossero manifeste: e tante e tante, che pur son note, vanno immuni

(1) 1. ad Corint. 44.
(2) Ibid. cap. 9. v. 26. 27.
(3) Ved. il §. 41. e 42. del ragionam. dell' Inferno.

ni da gastigo soventemente, perchè gl' iniqui procurano o una fuga opportuna, o un valido patrocinio che li difenda. Se dunque le colpe poco meno che tutte restano in questa vita impunite, è ben giusto che sieno gastigate nell' altra. Dico inoltre che se il rimorso della colpa fosse pena bastante, e proporzionata al colpevole, nessun reo dovrebb' essere in questa terra punito; ed ingiuste e tiranniche dovrebbono riputarsi le leggi civili, che, oltre allo rimorso, di cui non fan conto, supplizj proporzionati alle colpe prescrivono.

Anche Tullio, e Giuvenale ne giudicaron così intorno al vizio.

19. Affinchè però non si deridano questi riflessi, quasi che sieno pregiudizj del Cristianesimo, Cicerone, e Giuvenale si ascoltino. L' uno confessa [1] „ che chiunqu' è stato ingiusto porta in se stesso la „ principale cagione del suo timore; nè al ro ci vuole che il suo „ delitto per tormentarlo, e turbargli amaramente lo spirito. Egli „ ha operato malamente, e questo è quello che lo spaventa." Pur' egli fatto Console giudicò degni di morte i complici del celebre cospirator Catilina. Giuvenale poi sebbene affermi „ che il rimorso, e „ l' interna dispiacenza della commessa colpa, sia la prima vendetta „ del colpevole, pure soggiunse [2], che se il solo rimordimento „ della coscienza fosse il gastigo, o non più sentirebbesi dagl' iniqui, „ o essendo, quando ancor lo sentissero, disgusto incomparabilmente minor del piacere, cui cercano, ed attendono i malvagi da i „ loro delitti, questi moltiplicherebbonsi a dismisura, sicchè la umana società diverrebbe barbara, e distruggitrice di se medesima, e „ rendutasi commune a tutti, e familiare l' iniquità, non più produrrebbe rimordimenti in alcuno.

Non fu diverso il loro giudizio intorno alla virtù.

20. Penso ancora in riguardo alla virtù che se il solo piacere, e la sola pace che prova l' anima internamente nel praticarla, fosse condegno, e bastante premio, un servitore o ministro ch' esattamente, fedelmente, e con piacere al suo Padrone, e al suo Sovrano servisse non dovrebbe meritare alcuna rimunerazione, e mercede: ciò ch' è contra il comun sentimento, e costume de' Grandi, i quali con quanto più di fede, di lealtà, e di amore sono serviti, con tanto più di riconoscenza, gratitudine, e generosità rispondono agli altrui servizj apprestati. Cicerone stesso parlando di Bruto, che scacciando i Tarquinj dal Trono, rinascer fece la Repubblica, e la libertà della patria, scrisse [3]: „ Sebbene la soddisfazione che dà la „ virtù sia una ricompensa assai degna, penso tuttavia che per un „ mortale l' immortalità esser non debba un' oggetto indifferente. " Giuvenale ancora cantò [4]: „ si abbraccierebbe mai la virtù, se le „ fossero negati i premj?

21.

[1] *Pro Sent. Roscio Am.* §. 24.

[2] „ *Exemplo quodcumque malo „ committitur, ipsi Displicet auctori*; prima hæc est ultio, *quod „ se Judice nemo nocens absolvitur. .... Satyr.* 13.

[3] *Philip.* 2.

[4] „ *Quis enim virtutem amplectitur ipsam Præmia si tollas? Sat.* 19.

Se non fosse immortale l'Anima, farebbe migliore la condizione de' bruti.

21. Si noti in oltre che due sono le principali potenze dell'uomo alle quali possono tutte le altre ridursi, la sensitiva, e l'intellettuale. Per la prima conveniamo coi bruti, coll'altra ci accostiamo agli angioli, e siamo simili a Dio. Pure i sensi sono estesi (almen per il tatto) in tutto il corpo, e in tutto il corpo per i sensi, e sensitive funzioni è l'anima occupata; e tali funzioni si praticano di buon ora dall'uomo, e sono, come ognun sa, facilissime a lui, sicchè l'esercita senza ombra di ostacolo, e di violenza, ed esercitandole ne prova diletto. Ma l'intellettuale potenza sta in una parte del celabro, qualunque sia, cioè, in essa parte si esercita, e dove soltanto vien l'anima impegnata; e non si esercita se non tardi, quando, come suol dirsi, comincia a farsi uso della ragione. Si esercita allora imperfettamente, sendo quasi sempre deboli, se non pur falsi, i giudizj che fa l'uomo quando è fanciullo, ed adulto appena; li perfeziona in parte mercè lo studio, e non senza fatica, e violenza, e però senza diletto, salvo che quando giunga a scoprire da se qualche verità un po più chiara, e che riesca a lui nuova: nè mai mediante la sola ragione egli intende qualche cosa senza tema di errore, tranne pochi primi principj, ed assiomi geometrici, che non di meno sono noti a pochissimi. Or se non ci fosse un'altra vita in cui più della sensitiva facoltà, ch'è di gran lunga inferiore, si esercitasse la intellettuale, la quale incomparabilmente è più nobile, più ampla, più perfetta, dove intenda con somma facilità, e con estremo diletto tutte le verità nella visione chiara del primo vero Iddio, come potrebbe salvarsi la rettitudine, l'ordine, e la giustizia della infinita sua Providenza? Riflettasi oltre a ciò con S. Agostino (1) che i sensi de' bruti superano in vivacità, e virtù quelli degli uomini, come la vista dell'Aquila, e dell'Avoltojo, l'odorato de' Cani, la celerità al corso del Cervo, e della Lepre, la forza del Lione, e dell'Elefante, la lunga durata del Serpente; e che nell'uso de' sensi i bruti sono felici. Gli uomini vantaggiano i bruti per la ragione, e per la libertà; ma per l'uso di queste facoltà non sono felici in questa terrena vita; sarebbono dunque più beati i bruti degli uomini, mentre quelli godono delle sensibili cose a lor convenevoli, e questi quaggiù nè per i sensibili, nè per gl'intelligibili beni, i quali agognano anch'essi, possono esser felici: dunque se maggior esser debbe il fine, e la beatitudine degli uomini, siccome quelli che dotati sono di più eccellente natura, e tal beatitudine in questa vita lor non è data, deve inferirsi che, volendo, la goderanno nell'altra (2). Plinio stesso grande osservatore della natura confessa (3) „ che gli animali sono stati prodotti per l'uomo:

pu-

(1) *Lib.* XI. *de Civit. Dei cap.* XV. *pag.* 203. *tom.* 7.

(2) *Leggasi il dotto Willis de anima brutorum cap.* 13.

(3) *Lib.* 7. *histor. natural. in proemio.* „ *Animantium principatus jure*

Si conobbe tal verità da Plinio, e da Cicerone.

pure dice degli uomini „ che a considerare i mali cui soffrir dobbiamo per arrivare a godere i beni della natura, non è facile „ il decidere, se ci abbia essa trattati da Madre amorosa, o piuttosto da crudele matrigna " (¹). E l'incomparabile Tullio, oltre a ciò, riflettendo ancora alla macchina, e struttura dell'uomo, dic' esser egli stato fatto per il Cielo: „ Dio ci ha fatti di una statura „ alta, e diritta, affinchè rimirando il Cielo, possiamo sollevarci alla cognizione degli Dii. Imperciocchè non siamo quaggiù per abitare semplicemente la terra, ma vi siamo per contemplare il Cielo, e gli Astri; spettacolo che a nessun' altra specie di animali appartiene " (²). Il medesimo Cicerone oltre alle tante ragioni che reca a pro della immortalità dell' anima dice (³): „ Poichè il consenso di tutti gli uomini è la voce della natura, e tutti gli uomini, in qualunque luogo sieno, convengono che dopo la nostra morte v'è qualche cosa che deve interessarci, noi pure dobbiamo arrenderci a questa opinione.

Assurdi gravissimi, cui dovrebbe concedere chi stimasse essere la presente vita, e felicità ultimo fine dell' uomo.

22. Essendo naturale all' uomo il diritto di punire l'offesa (poich' è naturale, e primigenio il dritto di conservare la sua vita o felicità, che potrebbe essere tolta, o turbata dall' offensore) nasce per necessaria relazione e conseguenza che nell' offensore sia il debito di soggiacere alla pena, in quella guisa che avendo i Genitori diritto di comandare ai figliuoli, in questi sia l'obbligazione di obbedire: dunque la vita, qualora a perderla venga un reo condannato, non è il sommo bene. Il sommo bene non può non essere ultimo fine, e però merita la preferenza sopra qualunque altro bene. Sarebbe perciò da posporsi, anzi da non curarsi il diritto nel Giudice di condannare un delinquente a morte, e nel delinquente il debito di soffrirla, perciocchè quei dritti che lo porterebbono a fargli incontrare la morte, si oppongono alla conservazione della vita, se in questa il sommo ben consistesse. Per la qual cosa è giuoco forza conchiudere, ch' essendo naturali all' uomo gli accennati diritto, e debito di punire, e di soffrir fin la morte, quale pena proporzionata alla sua colpa, la vita non sia il sommo bene. Or l' uomo aspira per innato genio alla felicità qual cumulo di tutti i beni; questa dunque consister non debbe nella presente vita: e se ogni desiderio nato dalla natura dee per necessità ad un reale obietto aspirare, chi oserà di negare che la vera felicità, o il sommo bene non debba aspettarsi appresso questa

„ *re tribuitur homini, cujus causa* „ *videtur cuncta alia genuisse natura.*

(¹) „ *Magna & sæva mercede* „ *contra tanta munera, ut non sit* „ *satis æstimare parens melior homini, an tristior noverca fuerit.*

(²) *De natur. Deor. tom. 2. pag. 125. Ediz. Olivet. Ed un simile riflesso leggesi mirabilmente esposto da Ovidio nelle Metamorfosi.*

(³) *In 1. Tuscul. tom. 1. dell' accennata Ediz.*

sta vita mortale? Quindi riflettasi che l'uomo, quale uomo, deve essere propizio a se, ed agli altri della patria, e cercare per quanto può la conservazione della società. Ora essendo questi due beni inferiori al sommo bene, che vorrebbesi creder la vita, dovrebbono non curarsi, sino a cercare la distruzione dell'una, e lo rovesciamento dell'altra; e ciò per il più sacro naturale diritto. Ma d'onde un tal dritto nascer potrebbe in un reo, se non se dalla sua reità? Ma qual sentimento più assurdo che il dare alla reità d'un uomo il diritto d'incendiare la patria, d'uccidere per fino i suoi simili, purchè non perda la vita, che, per avviso degli Epicurei, sarebbe la sua somma felicità?

L'uomo se non attendesse dopo questa vita l'ultimo beato suo fine, non potrebbe difendere, anzi negar potrebbe la Providenza.

23. Un'altra conseguenza infelice di questa mostruosa opinione si è, che i suoi fautori sono ancora obbligati di negare la Providenza Divina. Essendo la vita degli uomini, secondo il loro sistema, ristretta fra gli angusti confini del nascimento, e della morte, essi possono seguirne il corso cogli occhi loro, e vederla cominciare, e finire. Possono dunque con fondamento giudicar dalla Providenza, e la potrebbono negare qualora le traversie, le prepotenze, le calunnie, le oppressioni ec. che pur troppo soffronsi quaggiù da una gran parte degli uomini, si trovassero indegne della saggia disposizione del Nume. E diffatto negli avvenimenti di questo mondo vi sono molte cose le quali non pare che in nessun modo si accordino colla idea che noi dobbiamo avere degli attributi da Dio. Imperciocchè altri sembrano opporsi alla sua bontà, altri alla sua giustizia; e talora sentesi alcuno tentato a credere che la sorte degli uomini sia regolata da una cagione la quale compiacciasi degli altrui mali. Egli è ben vero che nella parte fisica dell'uomo essi non iscopron che ordine, bellezza, armonia, le mire più saggie, ed un accordo perfetto tra i mezzi, ed il fine: prove visibili della Sapienza, e Bontà di Dio. Ma nelle società quali noi le vediamo stabilite sopra la terra, le traccie di questi attributi divini sovente mal si conoscono. I vizj trionfanti, i delitti coronati, l'innocenza oppressa, la virtù fatta bersaglio di fiere persecuzioni, sono oggetti pur troppo familiari, e frequenti; il giusto non patisse men dello scelleraio; l'ammutinamento riesce a buon fine spesso, quanto la più saggia legislazione; ed una guerra ingiusta non ha peggior esito della estirpazione dei mostri, o di qualunque altra virtuosa intrapresa; i beni ed i mali sono il retaggio de' buoni ugualmente che de' malvagi, senza veruna distinzione sensibile, e senza riguardo alcuno al merito, ed alla virtù. Se un Ente saggio, giusto, ed onnipotente prendesse cura della sorte degli uomini, e la regolasse a suo senno, l'ordine di sapienza che noi ammiriamo nel fisico, non regnerebbe altresì nel mondo morale?

Pretesti degli Epicurei per non essere obbligati a confessare la Providenza.

24. Dirà forse taluno: questi lamenti non vengono che da certi spiriti mal contenti, i quali non ponno mai essere soddisfatti nè da Dio, nè dagli uomini. Adempite tutti i lor desiderj, metteteli al col-

colmo della felicità; nulladimeno negli oscuri ripostigli del loro cuore troveranno essi sempre bastevol numero di capriccj, e di mal umore per lamentarsi per fino dei loro benefattori. Agli occhi di un' uomo sobrio, e moderato i beni di questo mondo non sono distribuiti tanto disugualmente quanto si crede. La virtù ha d'ordinario per sua compagna una interna soddisfazione, la quale diviene a lei una più dolce ricompensa che la brillante fortuna di posti luminosi, e di rispettabili impieghi. L'innocenza che soccombe non vorrebbe esser nel luogo del Tiranno che la opprime, e calpesta. Generalmente chiunque considera i sentimenti degli uomini piuttosto che i loro giudizj, non troverà poi la lor lor condizione tanto infelice quanto essi la pretendono nei lor familiari discorsi.

Si ribattono con forti ragioni.

25. Ecco senza dubbio ciò che potrebbe dirsi per giustificare le vie di una Saggia Providenza nella natura, quando ancora non fosse immortale la nostr'anima. Ma tutte queste ragioni non hanno peso se non qualor questa vita non deggia essere il termine delle nostre speranze: In questo caso può essere molto più importante per la nostra eterna felicità che noi combattiamo quaggiù contro le traversie, che noi impariamo, e pratichiamo la pazienza, la fermezza, e la rassegnazione alla volontà divina, di quello che ci perdiamo nella prosperità, e nell'abbondanza di tutti i beni. Quando anche io terminassi di vivere fra i tormenti, che importa ciò se per tal mezzo la mia anima acquista la bella innocenza, sebben patisca, e se il fine di questi patimenti, sarà una costante interminabile beatitudine? Niente sono le pene passaggiere paragonate ad una eterna felicità. Ma non vi sarà riparo alcun per colui che in mezzo a questi tormenti cesserà affatto di esistere, e perderà coll'ultimo respiro le virtù tutte che da lui si acquistarono. Non è infelice il destin di un tal uomo? E può esser giusto colui che in tal guisa lo regolò? Controbilanci pure una coscienza irreprensibile i barbari trattamenti, e fin l'estremo supplizio che un tiranno fa talora alla innocenza soffrire; quest'oppressore, questo violatore dei più naturali e sacri diritti uscirà egli da questo mondo senza essersi allontanato giammai dal cieco indurimento in cui visse, senz'acquistare le giuste idee del bene e del male, e senz'accorgersi mai che questo mondo è governato da un Ente, che si compiace della virtù? Se non vi è vita futura la Providenza non può essere giustificata nè per riguardo al persecutore, nè per riguardo al perseguitato. E se tutta la felicità non potesse conseguirsi che in questa vita, l'uomo, portato per natura al piacere, e di qualunque gustato piacere non sazio mai, impiegherebbe tutte le sue forze, ed astuzie all'oppressione di chicchessia per ire incontro a nuove dilettazioni: ed allora aizzandosi gli altri con uguale furore contro degli oppressori, opererebbono eccidj, e stragi a danno della società; o per mancanza di forze si darebbono in braccio alla ignominia, alla miseria, alla disperazione

perazione (¹). Plotino dice (²) „ che, tolta la virtù all'anima, cor-
„ po alcuno non vi farebbe. Imperciocchè tratto tratto questo si al-
„ tera, e manca; e nel di lui movimento, e flusso perenne ben pre-
„ sto cesserebbe di essere l'universo se tutto ciò che v' ha in esso non
„ fosse che puro corpo.

26. Pure andiam più avanti, e cimentiamo altre prove, che per avventura, saran per riuscire alla ragione stessa piacevoli. Ciò che si move da se non può non essere eterno; imperciocchè principio non avrebbe degl' innati suoi movimenti, e nulla più all' eternità hassi da credere confacente, che qualunque mancanza di principio, e cagione. Or se da noi si è dimostrato in più guise, ed eco rendette alla ragione l' autorità, che l' anima nostra, a differenza di tutti i corpi, che sebben puri, sottili, agilissimi, sono inerti, e di qualunque attivo moto incapaci, move se stessa, e qualunque altra cosa che alle facoltà sue sia soggetta a suo talento, e a sua voglia, è giuoco forza affermare che la morte non ha dominio alcuno sopra di lei. Più: Ciò, che non è soggetto a male, capace non è di morire, essendo soltanto i mali della sdegnosa morte quali forieri, e ministri: mentre ogni cosa, come per il bene che ha in se, è inclinata a conservarsi, così per il male, ossia per la privazione del bene a lei necessario, cui soffre, è soggetta a distruggersi. Or l'anima priva non è di quel bene ch' è all' esser suo convenevole, ed essere che a mutazion non soggiace: dunque da Dio, che naturalmente immutabile la creò, non sarà abbandonata la misera in braccio a morte (³). Più ancora: Tutte le cose che si generano, si generano dai contrarj, come il grande dal picciolo, l'uguale dal disuguale ec. e tutte passano dalla privazion della forma, che non avevano, ad acquistar quella forma stessa della quale eran prive; cosicchè si generano i viventi quando passano dalla morte, ch' è una privazion della vita, ad acquistare la vita, che prima non avevano; e muojono allora che passano dall' essere al non essere, cioè, dalla vita alla morte. Or all' anima non avviene così. Ella non passa nè dalla morte alla vita, nè dalla vita alla morte (ciò che succede nei corpi che hanno vita all' ingresso dell' anima, ed al partirne di essa soffron la morte) ma senza lasciar di vivere non più dà vita a quel corpo che per progressiva alterazione, e mancanza, di ogni vita si fa incapace. O voglia credersi che le anime sieno state nel principio del mondo tutte ad un sol tempo create, per quindi tratto tratto scender dal Cielo ad informare ed avvivare que' corpi che a mano

Ragioni di Platone a pro della immortalità.

(¹) *I §. 22. 23. 24. 25. son tratti dal Fedone di Mosè Mendelsshon*

(²) „ *Jam vero neque corpus erit* „ *nullum, nisi animæ vis extiterit.* „ *Nam fluit semper, & in motu ip-* „ *sa corporis natura versatur, ci-* „ *toque periturum est Universum,* „ *si quæcumque sunt, sint corpora.*

(³) *Platone nel Fedro, e nei libri* de Republ.

no a mano verrebbono nella ordinata ſerie delle umane generazioni a comparire ſulla faccia di queſta terra; o voglia dirſi che a proporzione che ciaſcun corpo ſia perfettamente nel materno utero organizzato, da Dio ſi crei allora quell'anima, che dovrà eſſerne come la motrice intelligenza, e ſignora: Egli è certiſſimo che le noſtre anime ebber l'eſſere o aſſai prima de' corpi, o dalla generazione de' corpi un producimento, ed un eſſere diverſiſſimo. E crederemo che abbia ad eſſere di entrambi uguale la fine, e la ſorte? Certamente chi della eccellenza del noſtro ſpirito, chi della fralezza del noſtro corpo ſia convenevolmente informato, deve quanto l'uno creder caduco, e ſoggetto a morte, tanto ſtimar l'altro immortale. E nel vero niuna coſa eſſer può contraria a ſe ſteſſa, nè aver due facoltà, o caratteri l'uno de' quali all' altro ſia contrario ſino ad operarne il diſtruggimento: dunque l'anima che in ſe racchiude la vita, e la vita ſteſſa al corpo deſtinato in ſuo fido compagno ed amico naturalmente comunica, non dovrà eſſere, ſe di lei non diſponga altrimenti il Sovrano ſuo Facitore, ſoggetta all' eſtremo colpo di morte.

Altre ragioni di Platone.

27. Si oſſervi in oltre che l'anima è nel corpo a comandar deſtinata, il corpo ad ubbidire: dunque l'anima che ha la ſovranità per natura, non può non dirſi poco men che divina, e fortunatamente immortale; il corpo per l'oppoſto, perchè naturalmente ſoggetto, creder debbeſi, qual'egli è terreno affatto, e cadevole. L'anima non invecchia s'ella col creſcere degli anni rimane ſempre la ſteſſa, anzi divien più colta, ſaggia, ed induſtre: non così il corpo: dunque l'anima è immutabile, e della immortalità poco men che amica e compagna; tratta dai ſenſi nelle ſenſibili coſe ſembra mutarſi; ma può tornare, e ſovente tornando a ſe ſteſſa, ſi fa conoſcere incorporea, ed immutabile [1]. Certamente altra è la vera cagione di alcuna coſa, ed altra la ragione, ſenza cui la cagione non può eſſere cagione [2]. Quantunque una coſa, od un ſoggetto abbia contrarj, pure avendovi ingreſſo uno di loro, che vi predomini, fa di meſtieri che l'altro dominato fugga, o periſca: così il caldo dominante eſcluderà, o farà perire il freddo. Non mai una coſa è contraria a ſe ſteſſa, e ſe per ſe ſteſſa ſuole, e dee produrre un effetto, non mai potrà produrlo contrario; così il fuoco, che per ſe non può non produrre il caldo, ed è la ragion formale per cui il caldo ſi riceva in un ſoggetto, non mai ammetterà in ſe ſteſſo il freddo, nè per eſſo fuoco potrà unqua un ſoggetto eſſere, e denominarſi freddo: dunque ſe l'anima per ſe ſteſſa, ovunque ſia, cioè in qualunque corpo ch'è capace di vivere, vi produce neceſſariamente la vita, l'anima, diſſi, non potrà mai in ſe, e per ſe ammet-

(1) *Tutto ciò Platone nel Dialogo dell' anima.*

(2) *Nel Fedone volgarizzato dall' Erizzo pag. 92.*

mettere la morte ch'è contraria alla vita: dunque l'anima per se stessa è immortale ([1]).

28. E per dimostrare che il consenso delle nazioni nel credere immortale nostr'anima sia una voce della natura che tutta non può ingannar, nè ingannarsi, e che il giudizio di lei non perde punto di forza, e di merito dacchè ciascun popolo non può non essere, ed è stato sempre soggetto agl'inganni, perchè o mal atto a scoprirli, e spogliarsene, o impaziente di farne, mercè la meditazion, la disamina fosse valevole il ver dal falso a discernere; o perchè un'antica opinione val presso di lui più di qualunque ragione, ed autorità, massimamente quando la sperienza, facile al senso di tutti, non ha luogo per disingannarlo; su di che uno Scrittore moderno ([2]) diffusamente ragiona: per dimostrare, io replico, esser l'accennato consenso della immortalità una voce della natura, bisogna avvertire, e premettere alcuni brevi Canoni ([3]) critici. 1. Se non può di tal sentimento trovarsi l'origine; onde credersi debbe nato col primo uomo, e col mondo stesso. 2. Se le nazioni, benchè di varj climi, luoghi, genj, interessi, religioni, leggi, costumi, in ogni tempo l'hanno creduto: 3. se i popoli più illuminati, e più probi sono stati più impegnati a sostenerlo: 4. se questo sentimento fu abbracciato senza veruno interesse di setta, e sol fu combattuto da chi volle seguire principj già stabiliti, alli quali, aggiungo io, si opponeva la spiritualità, ed immortalità dell'anima: 5. se tal sentimento trovasi necessariamente connesso con altre verità dettate dalla natura: 6. se malgrado ogni sforzo che si fa per allontanar dallo spirito la idea di un'altra vita, pur'essa, ad onta di ogni avversione, vi torna, e si fa presente: 7. se invece di venir meno col corso de' secoli, sempre più si sviluppa, si rischiara, e si fortifica a proporzione che acquista nuovi lumi la retta Filosofia, avverandosi anche in ciò il detto di Tullio „ che il tempo distrugge i prestigj delle u„ mane opinioni, ma conferma i giudizj della natura.

Canoni, per cui l'universale consenso intorno alla immortalità non dee stimarsi un pregiudizio de' popoli, ma una voce della natura.

29. A questi riflessi, e canoni aggiugnerei: 8. se tal sentimento, esaminatosi senza spirito di partito da una svegliata, e giusta mente, si trova conforme alla ragione, locchè non si avvera di qualunque antiquato errore popolaresco: 9. se un tal sentimento non potè nascere dal comune inganno de' sensi, come potè essere (qualora sia evidentemente vero il sistema Pitagorico, detto Copernicano) che il sol si muova, e si giri: 10. se un tal sentimento sia giovevole, anzi necessario alla religione, e alla politica, conducendo 1. a prestar culto, e gloria al Nume, e temerne la potenza, sperar nella bontà ec. 2. ad esercitar le virtù per la conservazione del Principe, tranquil-

Altri canoni atti a far conoscere la medesima verità.

([1]) *Nel Fedone volgarizzato dall' Erizzo pag. 96. e 98.*

([2]) *Brown nel lib.* saggi degli errori popolareschi.

([3]) *del P. Hayer.*

quillità delle famiglie, felicità dello stato, e comun bene dell'umana società: II. avvertasi che tal sentimento dicesi universale, non di universalità logica, o metafisica, ma piuttosto morale: cosicchè se siansi trovati, o si trovino ancora in oggi alcuni popoli tanto selvaggi che nulla sappiano della lor anima: e della loro immortalità, questi, come pure non pochi dissoluti all'eccesso (seppure costoro esser possono internamente persuasi della mortalità dell'anima, quantunque sfrontatamente l'asseriscono tale per aver compagni della loro dissolutezza, e la moltitudine scemi ad essi il rimorso, o almeno almeno il rossore) non pregiudicano alla universalità del detto consenso. Ora dimostreremo che la voce della immortalità dell'anima regge a cotesti canoni, o critici riflessi, ed ha tutti i suddetti caratteri: locchè fatto non potrà più dubitarsi ch'ella non sia una voce della natura.

Dimostrazione del 1. Canone.

30. E' gran tempo che i Materialisti stimolati a dirci dove, quando, e chi fu il primo a dire immortale l'anima nostra non han saputo, nè mai sapranno risponderci; conoscendo ben'essi che nè Ferecide, nè Talete, nè Pitagora (a cui da taluni fu dato l'onore di averne parlato prima di ogni altro) ne potè esser l'autore: mentre consta dalla Mitologia, e dalla Storia che assai prima di loro credevasi l'immortalità: cosicchè un celebre Materialista de' nostri giorni (¹) confessa ,,che gli uomini cominciarono di buon ora a creder ,, l'anima una sostanza distinta dal corpo, e capace di esistere da ,, per se:" dunque tal sentimento nacque col primo uomo, ed a lui fu rivelato da Dio, e da lui se ne sparse per tradizione la notizia ne' popoli tutti dell'universo.

del 2. Canone.

31. Eccettuati pochi primi principj speculativi e pratici, e le conseguenze da essi evidentemente dedotte, non v'è stata nel mondo massima abbracciata universalmente: anzi il Pirronismo volea che gli uomini ad occhi sani, ed aperti nulla vedessero fin nella più chiara luce del giorno; sicchè delle prime notissime innate nozioni debbasi dubitare. Il desiderio della novità; la boria di spacciar nuove dottrine, ed averne seguaci, e veneratori; la superbia di non appigliarsi alle comuni massime, ed introdotte perfino nel volgo, o di non arrendersi agli altrui detti, avvegnacchè insegnati da uomini eccellenti, e nelle scienze versati, sono d'ordinario le cagioni e i motivi per cui si rigettano alcune nozioni, quantunque vere: dunque se il sentimento dell'anima immortale si è sempre conservato, fa mestieri concedere che da sovrana incorrotta fonte, e derivata per una invitta costantissima tradizione, sia sgorgata, dirò così, nei popoli una tal verità. E vaglia il vero: provasi l'immortalità di nostr'anima dall'universale consenso di tutte le nazioni. Degli *Egiziani* san-

(¹) *Monf. Voltaire lettr. Philosoph. art. Noke.*

fanno fede Erodoto [1], e Diodoro Siculo [2] de' *Caldei* lo ſteſſo Diodoro [3] de' *Ginnoſofiſti*, o *Brachmanni* Filoſofi Indiani, Diodoro [4]: de' *Geti*, e *Traci* Erodoto [5]: degli antichi *Sabei* Abulfarajo [6] de' *Perſiani* Laerzio [7]: de' *Fenici* Suida [8]: de' vetuſti *Cineſi* tutti i claſſici loro libri: de' *Greci* Omero, e quanti ſcriſſero dopo lui: de' *Romani* lo atteſta e prova Cicerone [9]: de' *Celti* Ammiano Marcellino [10]: de' *Galli* Valerio Maſſimo [11], Pomponio Mela [12], e Ceſare [13], che dei loro *Druidi* pure fa menzione: degli antichi *Germani* Appiano [14]: degli antichi *Irlandeſi*, *Daneſi*, e *Norvegi* Tomaſo Bartolino [15]: de' priſchi *Cimbri* Kochelio [16]: de' *Goti* Giovanni Magno Goto [17]. E in quanto alle nazioni ſcoperte, e conoſciute da pochi ſecoli, parlano de' *Formoſani* Dappero [18]: de' *Tunbineſi* Tiſſaniero [19]: de' *Peguoſi* un altro Scrittore [20]: de' *Siameſi* Loubero [21]: de' *Cocincineſi* Borvio [22]: degli *abitatori* delle *Iſole Mariane* il Gobieno [23]: degli odierni *Brachmani* il Bucheto [24]: de' *Malabari* Ziegenbaglio [25]: degli *Ottentoti*, popoli i più rozzi dell' Africa, Kolbenio [26]: de' *Jalaponeſi*, *Tonquineſi*, de' *Popoli di Lao*, del *Ceylan*, della *Guinea*, de' *Cafri* di *Quetive* ne parlano Loubero [27], Tevenot [28], Dumpierre [29], Rubeyro, Purchas [30], Oleario [31], de' Popoli del Regno di *Lovango* Dapper dice [32] „ che ſono diviſi „ in più ſette: altri profeſſano la Metemricoſi; altri credono l'anima mortale; ed altri che l' anime de' morti diventano Dii Pena„ ti delle lor caſe. “ de' *Peruani*, *Meſſicani Braſileenſi* Acoſta [33]:

de-

---

(1) *lib. 2. cap. 123.*
(2) *lib. 2. pag. 199.*
(3) *lib. 3. pag. 220.*
(4) *Ibid. pag. 225.*
(5) *lib. 4. cap. 94. e lib. 5. cap. 91.*
(6) *In hiſtor. Dynaſt. pag. 184.*
(7) *In Prœmio vit. Phyloſophor.*
(8) *Voce Pherecidis.*
(9) *Tuſcul. quæſt. lib. 1.*
(10) *lib. 15. cap. 9.*
(11) *De inſtit. antiq. cap. 186.* „ *perſuaſiem habuerunt animas hominum immortales eſſe.*
(12) *lib. 3. cap. 2.* „ *negotiorum ratio, etiam & exactio crediti deferebatur ad inferos, erantque qui ſe in rogos ſuorum, veluti una victuri, libenter immitterent.*
(13) *lib. 6. de bello Gallic.*
(14) *In Celtico.*
(15) *In antiquit. Danic.*
(16) *In Theolog. gent. Cymbric.*
(17) *lib. 1. hiſtor. cap. 13.*
(18) *In collect. legat.*
(19) *In deſcript. Junbini.*
(20) *Auct. hiſtor. gener. cerim. religioſ. tom. 6. pag. 360.*
(21) *In deſcript. regn. Siam tom. 1.*
(22) *In relat. Cocincin.*
(23) *In ear. hiſtor.*
(24) *In epiſt. ad Epiſcop. Huetium.*
(25) *In epiſt.*
(26) *In deſcript. Capit. Bonæ Spei.*
(27) *Ibid.*
(28) *Tom. 1.*
(29) *Tom. 3. relaxion. di Lao.*
(30) *Tom. 2. pag. 1539.*
(31) *Tom. 2.*
(32) *pag. 334.*
(33) *De Indicis.*

degli abitatori di *Cuba*, e della *Giammaica*, de' *Jopinamboux*, de' selvaggi del *Canadà*, della *nuova Francia* della *Luigiana*, degli *Apalechiti*, de' *Caraibi* che sono i popoli più barbari, la più verace Storia non ce ne fa dubitare ([1]): de' *Giapponesi* dice S. Francesco Xaverio ([2]) „ che son divisi in nove sette, e di queste una sola, che dagli studiosi delle scienze si disprezza, insegna che gli uomini sono „ mortali. " Ma Olivier de Noort ([3]) dice „ che i loro *Bonzi* o „ Dottori, sono divisi in undici sette tra lor contrarie, e solo conformi nel negar l'immortalità dell'anima: se non che questo sentimento svelano qual secreto alli Nobili, e agli spiriti sublimi; al „ volgo però parlano dell'inferno, e di una vita futura. " Hagenaar però dice ([4]) „ che vi sono dodici sette, alcune delle quali „ credono che l'anima sia immortale. " Altri poi dicono che vi sono tre sette: la prima non conosce altra vita che la presente; la seconda ch'è abbracciata dalle persone oneste, chiamata *la setta degli uomini di Dio Altissimo*, crede l'immortalità dell'anima. La terza è degli adoratori di *Xaca*, superstiziosa veneratrice dei loro Idoli E di quei della *nuova Inghilterra* Riccardo Waitbornio ([5]). Quasi tutti gli anzidetti popoli che credono l'immortalità dell'anima, sono persuasi della Metemsicosi, ma con qualche differenza tra loro nello spiegarla ([6]). Per la qual cosa con ragione dice Tullio ([7]) „ che la voce stessa della natura a noi giunta per la bocca di tutte „ le nazioni che in qualunqu'età, e ragioni fiorirono, ci attesta ugualmente e l'esistenza de' Numi, e la immortalità di nostr'anime: nè diversamente parlò lo Stoico ([8]).

32.

([1]) *Legganst la Repubbl. des lettr.* 1685. *pag.* 1173. *Hystoir des Insas lib.* 11. *cap.* 7. *La Popelinier lib.* 5. *Antonio Solis Purchass. tom.* 4. *pag.* 1289. *Pietro Martio decas tom.* 1. *Herrera lib.* 22. *cap.* 14. *Giovanni Letti: Lo Hontan tom.* 2. *Laer. p.* 5. *Descrip. della Lousiana per Honnepin istoria morale delle Isole Antille cap.* 8. *pag.* 458. *e cap.* 14. *pag.* 429. *Montagn. tom.* 1. *pag.* 326.

([2]) *Epist. lib.* 4. *pag.* 231.

([3]) *Voyag, ou tour du monde recueil des Holland. tom.* 2. *pag.* 105.

([4]) *Voyag, oux indes Orientales recueil des Holland. tom.* 5. *pag.* 360.

([5]) *Consulatur Andreæ Rudigeri* Physica Divina: *& Petrus Kolbes* de Huttentotis.

([6]) *Leggasi l'Hystoir de la Phylosoph. Payenn. tom.* 1. *cap.* 14. §. IV. *dalla pag.* 313. *fino alla pag.* 339.

([7]) *lib.* 1. *Tuscul.* „ *sed ut Deos* „ *esse natura opinamur, qualesque* „ *sint ratione cognoscimus, sic permanere animos arbitramur consensu nationum omnium.*

([8]) *Epist.* 97. *alias* 71. „ *Cum de* „ *immortalitate loquimur non leve* „ *momentum apud nos habet consensus hominum, aut timentium inferos, aut colentium: hac persuasione publica utor.* " *Chi volesse vedere in chiaro, e pieno prospetto questa verità medesima, legga Meury Eleusinia cap.* 17. *e* 18. *Warbuton della Divina Legazion di Mosè, i quali hanno scritto su questo tema con somma erudizione.*

32. In oltre l'uso di pregare per i morti era fondato appresso i Pagani sulla lor Teologia, e comune ai Filosofi, ed ai Poeti. Il sistema più comune era, che l'anime degli uomini defonti erano condotte da Mercurio in differenti luoghi ove i premj, e le pene erano sempiterne. Virgilio dice (1) „ che le anime dopo essere state „ purgate da i lor delitti erano ricevute in Cielo. " I Filosofi, e sopra tutti, i discepoli di Pitagora, e di Platone, dividevano giusta il dir di Plotino, le anime in tre classi, cioè, de' santi, degl' imperfetti, e degli empj: le prime andavano al Cielo, e non avevano d'uopo di preci; l'ultime erano condannate a vivere in continue tenebre, e ad abitare intorno a i loro sepolcri: e si chiamavano *Lamiæ*, *Larvæ*, *Lemures*; queste si maledicevano da tutti: e quindi quelle formole che si mettevano su' sepolcri per impedire le imprecazioni (2): e di là ancora gli elogj che sulle lapidi si scrivevano per renderne immortal la memoria: Le anime della terza classe erano quelle della maggior parte degli uomini ch'eran morti con qualche leggerezza. Quest'erano ricevute nel globo della Luna, e là abitavano nella valle di Ecate (3). I Sacrifizj che si facevano per i morti da i Greci si chiamavano πλευνὴ, dai Romani *Justa*, ed erano, secondo la dottrina di Platone, instituiti per purgare le anime. Questo costume avevano anche gli Egiziani, i quali probabilmente l'hanno tolto dagli Ebrei che hanno abitato con loro; l'hanno pure gl'Indiani, i Chinesi, e gli Americani: universalità che non può venire che da un'antichissima tradizione, o da una nozione impressa da Dio nel cuore di tutti gli uomini (4).

33. Abbiamo già scorto tra i mentovati popoli quelli che per giudizio di celebri Storici fiorirono nelle arti, e nelle scienze. Ciò nulla ostante a più valida riprova del terzo canone non possiamo non credere illuminate, ed instrutte quelle nazioni medesime, poichè nacquero, e furon di chiaro nome tra loro non pochi Filosofi, e Poeti, stimati in ogni tempo quali maestri, e dottori. „ Quantunque ne' più vetusti secoli, dice Tullio (5), molti abbiano disputato „ della natura degli animi, pure per quanto può rilevarsi da i libri „ che ci sono rimasti, Ferecide Ciro fu il primo a dire che l'ani- „ ma

Del 3. Canone.

(1) „ *Quisque suos patimur Manes; exinde quod amplum Mittimur Elysium.*

(2) „ *Quisquis es parce manibus, & maledicere noli.*

(3) „ *Donec longa dies perfecto temporis orbe Concretam exemit labem, purumque reliquit Ethereum sensum, atque aurai simplicis ignem.*

(4) *Vid. Morin tom. 2. pag. 119.*

(5) „ *Itaque credo equidem etiam aliis tot seculis disputasse de animis, sed quod litteris extet, Pherecydes Syrus primus dixit animos hominum esse sempiternos: hanc opinionem discipulus ejus Pythagoras maxime confirmavit.* " *Tuscul. lib. 1.*

„ ma nostra è immortale: indi soggiugne, che Pitagora, discepolo „ di Ferecide, confermò la dottrina, ed opinion del Maestro, “ Zamolxi di Traccia stato schiavo, e discepolo di Pitagora introdusse questa stessa dottrina nel suo paese, come abbiamo da Jamblico, (1) e da Laerzio (2). Talete di Mileto segnalossi talmente nella difesa di questa opinione, che molti, tra quali il Poeta Cherilo, ebbero a dire, ch'egli fu il primo che la insegnasse. Furono del medesimo sentimento Empedocle, Anassagora, Alcmeone, Isocrate, Archippo, Epaminonda, Aristeo, Gorgia, Diodoro, ed altri antichi in gran numero, come riferiscono Teodoro (3), e molti altri. Epitteto dice parlando della morte: „ voi non andate in un luogo di „ pene, voi ritornate alla sorgente d'onde siete usciti, ad una dol„ ce riunione a' vostri primitivi elementi. Non v'è nè Inferno, nè „ Acheronte, nè Cocito, nè Flegetonte. “ Platone in tutte le sue opere o suppone, o prova l'immortalità dell'anima (4). Insegnarono lo stesso i Platonici; Xenocrate, Alcinoo, Jamblico, Attico, Jerocle, Massimo Tirio, Plotino, Porfirio, Proclo, ed altri (5). Xenofonte (6) fa parlar Ciro da Principe persuaso che le anime sopravivono alla morte degli uomini; e tal sentimento viene riferito da Tullio (7) che introduce Catone a parlare, e dar molte prove dell' immortalità dell'anima. Diogene pure la insegnò (8). Sallustio il Cinico (9) provava l'anima essere immortale perciocch' ella conosce Iddio. Si appigliarono a questa medesima opinione Apollonio (10), Plu-

(1) *Vita di Pitagora cap.* 30.

(2) *lib.* 1. *seg.* 924.

(3) *serm.* 5. *Ther. tom.* 4. *Aristotel de anim. tom.* 1. *lib.* 1. *cap.* 2. *Laerz. lib.* 8. *seg.* 983. *Isocrates orat. ad Nicom. pag.* 22. *Claud. Mamert. de* statu animæ *lib.* 2. *cap.* 8. *Bibl. P. P. tom.* 4. *Plutarc. de* placit. *Phylosoph. tom.* 1. *lib.* 41. *pag.* 7. *Laerz. lib.* 7. *seg.* 67.

(4) *Specialmente nel Fedone, dove tom.* 1. *pag.* 106. *si legge*: „ *Ergo nunc & de immortali, siquidem inter nos convenit illum ab omni exitio liberum, animam etiam immortalem & ab omni exitio liberam.* “ *Item de Republ. tom.* 2. *lib.* 10. „ *Ignorasne immortalem esse nostram animam, & numquam perituram?* “ *e nello stesso tom.* 2. *attesta* „ *unumquemque nostrum animum immortalem esse, eumque ad Deos alios proficisci, rationem vitæ rediturum; quemadmodum lex patria docet* “ *molte prove però ne dà nel Fedone.*

(5) *Tutto ciò consta da Teodoro tom.* 4. *Therm. serm.* 5. *Jamblico de mist. sect.* 1. *cap.* 10. *Stobeo Eccl. Ethic. lib.* 2. *pag.* 24. *Attico presso Eusebio præp. Evang. lib.* 5. *pag.* 9. *Hier. negli aurei versi p. p.* 14. 133. 158. *Massimo Tirio differt.* 28. *pag.* 342. *e differt.* 40. *pag.* 481. *Plotino lib.* 7. *della* IV. *Eneade Porfirio presso Eusebio lib.* 11. §. 28. *Proclo inst. Theolog. cap.* 186. *pag.* 293.

(6) *De instit. Cyri lib.* 8. *cap.* 36.

(7) *lib. de senect.*

(8) *Presso Teodoro tom.* 4. *Ther. pag.* 546.

(9) *de Diis & mundo cap.* 8. *pag.* 258

(10) *Filostrato lib.* 6. *cap.* 22. *della sua vita.*

Plutarco [1], Laerzio [2], ed alcuni altri [3]. E' certo che Aristotile dove scrisse dell'anima non mai parlò, o toccò la quistione della sua immortalità: per altro dai suoi principj può facilmente intendersi ch'egli la credette immortale: Dopo aver detto questo Filosofo in più luoghi che l'anima non è nemmen un corpo sottile, e dissolubile, scrive che l'intendimento è immortale [4]. Disse però „ che l'uomo dopo morte non ha nè beni da sperare, nè mali da „ temere. " Tutto ciò che la Gentile Mitologia ci dice della ricompensa de'buoni, e del gastigo de'malvagi dopo la morte, ci fa chiaramente intendere che i tanti Poeti che ne parlarono, tennero essere l'anime nostre immortali, non escluso nè meno Omero che prima di tutti, e fin di Ferecide stesso, ne parlò abbastanza; [5]; e tale opinione portò di lui Dionigi di Alicarnasso [6]. Consta ancora questa verità dacchè presso i Greci, ed i Romani che tutti si affrettavano d'essere iniziati, conciofossecchè i Poeti, loro Teologi, insegnato avessero che gl'iniziati avrebbono acquistati gl'immortali onori dei Numi [7]. Avvertiamo pure che quasi tutti gli accennati Filosofi, dopo Pitagora, che prima di tutti la insegnò, e n'espongono il di lui sentimento Porfirio [8], ed Ovidio [9]; e dopo Platone, che l'addottò, insegnarono la Matemsicosi, o trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro a norma della prima passata vita.

34.

(1) *Consil. ad uxor. tom. 2. pag.* 611.

(2) *lib.* 4. *seg.* 20.

(3) *L'autore* de secretiore parte Divinæ Sapientiæ *lib.* 1. *cap.* 2. *pag.* 1036. *dice:* „ *cum ex veterum libris manifestum sit, & jam probatum, animum corpus non esse, nec interire, sed permanere.* " *Di Aristotile si dubita ancora. Vossio* de origine, & progressu Idolor. *lib.* 1. *cap.* 10. *La Cerda sopra il* 2. *cap. del lib. di Tertull.* de resurect. carnis *riferiscono gli autori che han disputato sul sentimento di Aristotile: non fanno però menzione dell'anonimo di Fozio che diede la vita di Pitagora; nè dell'autore del* libro *de* anima celebres *quæstiones di Suidas, i quali sostengono non intendersi Aristotile da coloro, che han detto ch'egli disse l'anima mortale.*

(4) „ *Sæparatus autem est solum* „ *hoc ipsum quod est, & solum hoc* „ *est immortale & æternum:* " *de anima lib. 2. cap. 6.*

(5) *Specialmente nella Odissea descrivendo il viaggio di Ulisse nell'Inferno.*

(6) *Il quale si crede autore della di lui vita.*

(7) „ *Persuasio erat apud Atheneos quod qui initiatus, & edoctus esset mysteria, post ipsius mortem divinitatis honores adipisceretur; ideo omnes properabant ut* „ *initiarentur:* „ *così lo Scoliaste di Aristofane. Diffatto presso lo stesso Poeta (Ranæ v.* 158.) *Bacco dimanda ad Ercole,* Quinam sunt illi? *Ed Ercole risponde:* mysteriis initiati.

(8) *Nella di lui vita.*

(9) *lib.* 15. *Metamorph.*

Del 4. Canone.

34. Un tal sentimento comune non potè nascere da passione: imperciocchè il timore di una futura eterna pena, o la speranza di una ricompensa perpetua in avvenire minacciata, o promessa dal Nume, volevano mortificate le passioni, domati i pravi appetiti, disgustati i sensi, evitati gl' inibiti sensuali piaceri. Omero ci rappresenta che Achille precipita le anime degli Eroi nell' inferno, mentre i loro corpi sono pascolo degli uccelli voraci: che l' anima di Patroclo esiste, e vive dopo la morte: che Ulisse va nell' inferno per conversare coi morti suoi conoscenti, ed amici. Non è poi da meravigliare che alcuni uomini i quali per boria vogliono dall' opinione più comune degli altri distinguersi; che per dissolutezza non vogliono nè proibito quanto sospirano, ne' rimorsi che gl' inquietino nelle loro passioni, abbiano detto l'opposto, avvegnacchè per avventura altrimenti pensassero. Ed invero se l' anima non fosse immortale, a che la ragione le servirebbe, che pure è uno speciale dono che le fecero i Numi, per cui pare sollevarsi sopra tutte le creature, e mettersi d' appresso al Creatore? Solo le gioverebbe a conoscere i pericoli, a temere i disastri, a scoprire le frodi; e quando ancora l' uomo se la passasse in mezzo ai piaceri di questa vita, il solo timore della vicina sua morte tutti indubitatamente li renderebbe disgustosi, ed amari: vane, anzi gravose gli sarebbono le leggi civili, e morali; inutile ogni speranza di premio, ogni timor di gastigo. E non è certamente da credere che tutti i Legislatori, i Sovrani, gli Eroi, coloro in somma che vegliano alla conservazione, e felicità degli Stati, e delle nazioni, siansi goffamente ingannati, o abbiano voluto ingannare il mondo nel far credere a tutti che sovrasta dopo la morte ad esso loro una vita sempiterna. E molto più le stesse idee universali, e costanti, che hanno avuto gli uomini della Divinità, della virtù, della sofferenza nelle sventure, della intrepidezza per proccurare non senza proprio danno il comun bene, ci debbono persuadere della futura immortalità di nostr' anima.

35. Sebbene, a che cercare altre riprove, ed autorità, poichè Plutarco disse in fermo tuono di voce (1): „ che l' opinione intorno „ la ricompensa degli uomini virtuosi dopo la loro morte è tanto „ antica, ch' Egli non ne ha potuto scoprire nè l' autor, nè l' ori„ gine? " Prima di lui avevano conosciuto il consenso di tutto l' uman genere in riguardo alla esistenza di Dio, e alla immortalità dell' anima Cicerone (2), e lo Stoico (3). Per la qual cosa rilevasi agevolmente che la immortalità dell' anima non fu un pensamento del volgo credulo, inclinato al fantastico, ed al favoloso; ma credevasi in oltre, e confermavasi colle massime, e co i costumi da i Filosofi più insigni, da i Magnati più illustri, da i Principi più poten-

(1) *Nella consolaz. ad Apollonio.* (2) *In Tuscul.*
(3) *Seneca.*

tenti, dagli Eroi più famosi, rimpetto ai quali restano inviliti, confusi, e dichiarati gregge di porci gli Epicurei, derisi da Orazio stesso, avvegnacchè parli di se medesimo di quella stessa seguace (¹). E certamente Epicuro, ch'essendo della Scuola di Democrito, non ammetteva altri principj che atomi, e vuoto, fu costretto a dire, che anche l'anima constasse di atomi, e però capace di sciogliersi al pari de' corpi, e perire; ciò che pure dissero i suoi seguaci (tra quali segnalossi Lucrezio, quindi Spinosa, Hobbes) e tutta l'empia turba de' moderni Materialisti.

Del 5. Canone.

36. Si è già dimostrato che sarebbono vane le idee di Dio, di Giustizia, di Providenza, di Religione, di virtù, di vizio, di legge, di merito, di delitto se l'anima nostra non fosse libera, ed immortale: dunque la immortalità è connessa con altre verità dettate dalla natura. Lo stesso Epicuro, che la negava, per non essere deriso, biasimato, e punito si dimostrava nell'apparenza di buon costume, stimatore della virtù, e dell'onore, e fin della religione medesima; mentr'egli pregava innanzi agli altari, e interveniva alli sacrifizj: dunque o era un impostore, e però degno della comune abbominazione; o se credeva nella virtù, nella religione, nella providenza, nella giustizia de' Numi, credeva ancora l'immortalità dell'anima, sebbene per l'ostinazione del suo sistema era mosso a negarla.

Del 6. Canone.

37. Quinci dell'anima immortale, ch'è una verità, può dirsi con tutta ragione ciò che della verità medesima disse Arnobio, cioè, ch'ella *aliquando ex invitis pectoribus erumpit*. Lo dimostreremo coi sentimenti, ed esempj dei medesimi antichi Epicurei, e moderni Materialisti. Lucrezio confessa ingenuamente „ che l'umano spirito è naturalmente portato a temere i supplizj di un'altra vita: ma che „ a questa massima, e conseguente timore un seguace di Epicuro si „ debbe opporre validamente. “ Cassio, benchè di setta Epicureo, quando vicino ad eseguire la tramata ruina di Cesare, entrò nel Palazzo di Pompeo, e gittati gli occhi nella Statua di quel grande uomo, invocò l'ombra di quella vittima della Romana Libertà. Celso, quel celebre Epicureo che tanto fece a fine di rovesciare la nostra religione, ebbe finalmente d'uopo di confessare, esservi nell'uomo una sostanza più perfetta del corpo, che ha qualche affinità con Dio, e a cui sovrasta una eterna infausta, o felice sorte, a proporzione del male o del bene che avrà operato in questa vita mortale. Dei moderni basterà dire che Hobbes, ch'è il loro capo, veggendosi solo tremava da capo a piedi come una foglia, sembrandogli d'essere inseguito, e perseguitato dalle ombre dei morti. E Monf. de la Metrie vicino a morte fu talmente agitato dal timor della eterna pena; ben dovuta all'empietà pubblicate nei libri suoi, che ne ritrat-

(¹) „ *Quum ridere voles Epicuri de grege Porcum:* “ *lib.2. Epistolar. Epist.* 4.

ritrattò le massime perniciose, e mostrossi almeno pentito degli scandali apportati colle sue stampe alla umana società, ed alla religione Cristiana, come altrove accennai. Finalmente Voltaire qualora è caduto infermo si è veduto sempre rassegnato, tremante professare il Cristianesimo almen colla lingua; ma guarito appena si è veduto qual cane tornare al vomito dell'empie esecrabili sue bestemmie. Ad un simile argomento rispose un giorno un Materialista, di cui per qualche riguardo si tace il nome „ che la macchina dell'uomo, „ quando è presso a morire, si commove, e si altera gravemente, „ e però si affacciano alla mente del moribondo, niente meno che „ ad un frenetico, le prime idee che vi stavano quasi come sepolte, „ e pegli ultimi parossismi, e grave alterazione si sviluppano, e si „ avvivano, ed a norma di esse l'infermo ragiona senza sapere ciò „ che allora, pensi, o si dica: d'onde avviene che allora si rappresentino le prime impresse idee dell'appresa Religione, tra le „ quali ebbe in quel tempo gran forza, e luogo quella dell'eterne „ future pene. " Questa risposta, che sembra in apparenza ragionevole, e vera, fu da me tosto combattuta con dirgli, che se l'idea di un futuro stato di pena appresa fin dalla infanzia si destasse, e si si sviluppasse allora pel rovesciamento della macchina, dovrebbono nel tempo stesso, e confusamente almeno svilupparsi le altre idee puerili, e i pregiudizj nella puerizia quasi ad un tempo stesso colle massime della Religione nella lor mente introdotti. Or sapendo per la sperienza di tanti, e tanti che negli ultimi periodi della lor vita han richiamato, e manifestato le massime della religione, e non mai le baje, i trastulli, e ridicoli sentimenti della fanciullezza, convien dire che non per la imminente dissoluzion della macchina, e per una fisica necessità, ma per un giusto riflesso, o seriosa meditazione, e volontario pentimento, è nato in essi, massimamente se vissero empiamente, il ragionevol timore dell'eterno supplizio. In prova di ciò dico 1. che gli empj timorosi della soprastante eterna lor sorte non dissero ciò delirando, o vaneggiando, ma accompagnarono il loro timore con sentimenti giusti, ed energici di una vera pietà; che cercarono i mezzi di placar Dio, e confessarono ingenuamente i delitti non della sola fanciullezza, e gioventù, ma di tutta la passata lor vita, fino a quel punto del loro fortunato ravvedimento: 2. che l'esempio dei frenetici è contrario alla ingegnosa, ma falsa risposta: mentre io avendo sentito a delirare i frenetici, ho rilevato manifestarsi da loro alla rinfusa quanto pensarono, dissero, e fecero di bene o di male, spettante alla credenza e al costume; quanto in somma nella lor mente era impresso fin dalla infanzia, e non solo le massime, e i fatti appartenenti o alla religione, o al costume, ma ancor alle cose indifferenti avvenute nella tenera loro età.

Del 7. Canone.

38. Per conoscere la verità del settimo dei sopravveduti canoni, basta dar poche occhiate nei tempi passati, e nei nostri. Nei passati ve-

ti vedremo Cicerone, che, sebbene gli fossero noti i principj, sistemi, ed insegnamenti di tutti i Filosofi vissuti prima di lui, non esclusi Epicuro, e i di lui più celebri seguitatori, non di meno in molte sue opere ([1]) trovasi impegnato contro di questi a dimostrare la spiritualità, ed immortalità dell'anima. Innumerabili poi sono i più saggi tra i moderni, dopo Cartesio, che hanno scritto con forza, e vasta erudizione intorno allo stesso argomento.

Del 8. e 9 Canone.

39. Chiunque riandasse gli argomenti da noi dianzi accennati conoscerebbe senza fatica che la ragione quanto è inclinata a favorire il partito che sostiene l'anima immortale, altrettanto è contraria all'opposto del Materialismo. Imperciocchè non potendosi giudicare dell'anima per le impressioni dei sensi, essendo Ella insensibile, fa di mestieri conchiudere che il sentimento della immortalità non è un pregiudizio de' sensi, che sono capaci d'inganno, o piuttosto che l'anima solo fidando ne' sensi può facilmente ingannarsi, ma è egli un giudizio della mente appoggiato, o a dir più vero, tratto dalla ragione.

Del 10. Canone.

40. Pare a me che il decimo canone non abbisogni di prova; mentre chicchessia da se agevolmente comprende che la speranza di un eterno premio, o 'l timore di una interminabile pena dovuti all' anima a proporzione dei suoi meriti, o dei suoi reati per l'osservanza, o trasgressiom della divina legge, e ciò per sentenza di un Giudice di Sapienza, di Giustizia, di Potenza infinita, che non può ignorare nemmen i minimi pensieri, e desiderj dell'uomo, non possono non indurlo ad amare, e servir Dio, ad amare per lui il suo prossimo, d'onde dipende l'esatto esercizio della Religione, la pace dei popoli, la sicurezza dei Principati, la tranquillità delle famiglie, la felicità degli Stati, e della umana società. Dell'undecimo non occorre parlarne essendo per se noto, e per quanto si è detto di sopra riguardo alle nazioni tutte del mondo.

Sofisma di M. Bayle.

41. Affinchè però non dica taluno ([2]) „ non esser vero quanto „ insegnasi dalla natura, ed esser necessario a chi vuole acquistar la „ sapienza il non seguire le naturali instigazioni " onde conchiudasi che l'anima non è immortale per questo almeno che la sua immortalità stimasi una voce della natura; conviene avvertire che noi parliamo della natura regolata dalla ragione, non dominata da una vile, e sozza passione, ben sapendo noi che la passion dominante fa cieco l'uomo, lo induce agli errori, e lo strascina nei precipizj, ciò che osservasi nei dissoluti, in cui la sola passione li fa divenire Materialisti, almeno pratici (persuaso io che non si diano, o diansi pochi materialisti speculativi, cioè, persuasi per ragione che la nostr' anima sia corporea, e mortale). Non c'impegniamo ad esaminare se della immortalità dell' anima abbia la natura una idea in-

Confutato.

([1]) *Massimamente nelle Tusculane.* ([2]) *Mons. Bayle tom. 3.*

innata, oppure acquistata. Qualunque ella sia, se gli uomini in ogni tempo, senza fatica, o violenza han ricevuto, conservato, e difeso una tale idea, dee dirsi esser'ella alla umana ragione conforme, e connaturale. Contro della precedente prova argomenta non di meno così un bizzarro moderno Scrittore (1). " Se fosse vero ciò che „ si è creduto da più antico tempo la Religione Mosaica sarebbe „ più vera del Cristianesimo: anzi più vera sarebbe l'Idolatria, che „ fu universale, e più antica della Religione Mosaica: dunque se „ vuolsi difender vero il Cristianesimo, e falsa la Idolatria, non „ bisogna provare vera l'immortalità dell'anima per esserne stato „ antico, e quasi universale il sentimento. " Rispondo che il Cristianesimo fu delineato nella Religione Mosaica, anzi prima di essa fu rivelato da Dio all'uom primiero; e ciò si fa palese dal Genesi, dove minacciasi al Serpe che una donna avrebbe schiacciato il suo capo: non è dunque meno antico del mondo, perchè Cristo, come dice S. Paolo (2), è il fin della legge: dunque anche la Idolatria è meno antica; ma quando ancora fosse stata più vecchia, per la sola antichità non sarebb'ella vera: le mancherebbe, come certamente le mancò, la ragionevolezza, niente potendosi idear di più sciocco che molti Numi, e Numi nati da uomini mortali, o animali, o nati ancora negli orti. „ Ma, ripiglia l'incredulo, come si poterono in- „ gannare nel credere la pluralità degli Dii tanti popoli, e quel ch' „ è più, tanti insigni Filosofi, che molto valevano in ragione, i „ Socrati, i Platoni, gli Aristotili, e i lor famosi seguaci; così po- „ terono del pari ingannarsi nel credere immortale l'umano spirito. Non s' ingannarono certamente nel primo: mentre adoravano nei Tempj quei Numi, cui deridevano nei più dotti congressi, e talora fin negli stessi loro volumi, dove senza interesse, spirito di partito, o veruna tema insegnarono, e confermarono con sode ragioni la immortalità dell'anima. In oltre la Idolatria non fu un dogma costante nel Gentilesimo; ciò che facilmente può intendersi dal vario numero, e diverse specie degl'Idoli, e dalla varietà de' sacrifizj, e dei riti. Pur si rifletta che tornava conto alla dissolutezza del mondo non aver altri Numi che quelli a cui o non erano note le di loro scelleratezze, o queste furon da loro stessi con l'esempio una volta approvate. Lo stesso non può dirsi del sentimento dell'anima creduta immortale; e soggetta ad eterne pene, qualora non abbia rettamente operato nella sua vita mortale. Tal sentimento era atto, ed efficace a frenare le lor passioni, a turbarne i riposi, amareggiarne i sensuali diletti.

Vane scappate di un moderno materialista per sottrarsi all' accennata pruova.

42. Nè giova all'incredulo il dire „ che tanti popoli, e fino i Fi- „ losofi più celebrati, cioè, i Socrati, i Platoni, gli Aristotili han- „ no

(1) *L'Autore del lib. intitolato*: l'anima, e la sua immortalità.
(2) *Ad Roman. cap.* 10. *v.* 4.

„ no potuto ingannarsi. " Gli avrebbe giovato il provare, se avesse potuto farlo, che diffatto siensi ingannati. Soggiugne che „ la stessa antichità ed universalità è argomento che tale opinione sia falsa, percioccḣ' è infinito il numero degli sciocchi, e stolidi ingegni. " Noi però mostrando l'universalità del sentimento abbiamo riferito le opinioni dei Filosofi, dei Principi, dei Magnati, degli Eroi più famosi di tutti i secoli: non ci siamo appigliati alla sola voce del volgo, che suol' essere, come da noi pure si avvertì con Seneca, argomento del pessimo. Abbiamo in oltre detto che la ragione, e la più sana Filosofia spalleggia, e difende il medesimo sentimento della immortalità. In riguardo all'antichità si è per noi chiamata in prova la più rimota, nata dal primo uomo capo dell' uman genere: dunque abbiamo attinto l'acqua da una fonte pura. Quindi riflettendo con Plinio il Giovane, che *nemo omnes*, *neminem omnes fefellerunt*, abbiamo conchiuso esser vero l'antichissimo, ed universalissimo sentimento che sia immortale nostr' anima.

Sempre più convinto dalle dimostrazioni degli antidetti canoni.

43. Un famoso Autore (¹) tutto intento a propagare il suo Pirronismo esigge da noi che si apportino le positive prove di una tale antichità; ed universalità: e noi per secondar le sue voglie di ciò assai diffusamente abbiam parlato di sopra. Pur'egli non è contento di ciò: vuole in oltre che avessimo prove certe che fino alla fine de' secoli gli uomini averanno dell'anima il medesimo sentimento. Ma vana, ed ingiusta al par della prima è quest'altra di lui pretensione. Quando una proprietà o facoltà è connaturale ad una sostanza, e gli effetti han dimostrato in ogni tempo, e costantemente che sono prodotti da quella sostanza, e che non averia potuto produrli, se non avesse quella proprietà, o facoltà, ciò credesi universalmente, e con tanta certezza che vano sarebbe il parlarne, e lasciarne a posteri la memoria. Mettiamo in chiaro questa massima con un esempio. Perch' è connaturale ad una Madre amare con tenerezza i suoi figli, e le premure, gli stenti, e le sollecitudini che hanno avuto sempre per i loro parti le madri, altronde non potevano derivare che dal tenero loro amore, si è creduto tale amor nelle madri a loro connaturale universalmente, e con tanta certezza, che niuno, o pochi almeno si sono opposti ad una tal verità; niuno, o pochi hanno insinuato alle madri l'amare la loro prole; anzi vano sarebbe il voler prove che nei futuri secoli tutte le Madri ameranno i loro figliuoli, quantunque non sia mancato l'esempio di poche madri snaturate, ed inumane che per qualche cieca e sordida passione abbiano offeso, e per fino ucciso i loro parti. Non altrimenti della immortalità dell'anima dee pensarsi: Ella è così all' uomo connaturale che quanto egli ha per lo più operato, ed opera tuttavia, ben appalesa esser quasi innata in lui la idea della immorta-

Ingiuste pretensioni di M. Bayle.

(¹) *Monf. Bayle.*

talità, cosicchè non mai avrebbe egli fatto, nè farebbe mai tanto, se non credesse con certezza che l'anima sua sia immortale, quantunque non sia mancato, nè sarà per mancare l'esempio di alcuni Materialisti impegnati a dire ch'ella è mortale, e di sì dissoluto costume, che dimostrano tal'essere l'empia loro cedenza. Ond'è vano il pretendere prove positive, continuate, e cospicue di una tal verità, che quasi da tutti si è sempre creduta: vanissimo poi il voler prove certe che ne' secoli futuri si conserverà stabile nelle menti, e ne' cuori degli uomini una tal massima, e sentimento.

Inganno di altro materialista nell' ascrivere all' amor proprio la opinione della immortalità.

44. Pur v'ha chi sostiene (¹) che l'amor proprio sia stato l'inventore di una tal massima, a fine di mitigare colla speranza di una eterna futura vita il dolore della inevitabile, e forse vicina sua morte. Non dubito che questi non parli dell'amor proprio regolato, o stravolto piuttosto dalle passioni, e dai sensi, non già diretto dalla ragione, perchè questa non si conosce da lui, che tiene gli uomini pure macchine, e quasi altrettante piante. Ciò nulla ostante vorrei avvertirlo, ed indurlo, se fosse possibile, a ritrattarsi di ciò che ha detto, siccome di cosa contraria alle sue massime stesse. L' amor proprio nel dar la idea di una futura eterna vita, disse, ch' ella sarà felice, se avrà domato le sue passioni, ed adempiuta esattamente la legge. Conciossiacchè se ciò non avesse detto, non avrebbe eccitato nell'uomo la speranza della futura felicità, atta a mitigare il dolore che potea reccargl'il pensiero del suo prossimo annientamento. Or come l'amor proprio sregolato, e intento solamente a sozzi, e vili piaceri avrebbe potuto formare una idea che lo voleva da quei piaceri lontano, anzi soggetto a tristezze, a ripugnanze, ed a patimenti, per osservare costantemente la legge, e praticare non senza violenza le prescritte virtù?

Non si oppone all'antichità di questa opinione l'essersene creduti autori alcuni antichi Filosofi.

45. „ Non ha da credersi, dicono i Materialisti, antica, ed incorrotta la idea dell'anima immortale, poichè di tale opinione „ stimasi autore Talete da Laerzio, Ferecide da Tullio, e da Einchio, e Pitagora da Massimo Tirio. " Ma ciò punto non si oppone al vetusto consenso già da noi dimostrato. La falsità non di meno di chi sì stranamente pensò può rilevarsi dalla antichissima Mitologia de' Greci, da Omero, e dalla religione che sempre fiorì nella Grecia, anche assai prima dei tre accennati Filosofi, cosicchè questi dirsi non debbono autori, perciocchè furono i primi che portarono tale opinione, ma perchè per quanto dalla tradizione, e dai libri costava, essi più di tutti l'hanno illustrata, e difesa. Da ciò che vi sieno stati i Sadducei tra gli Ebrei, i *Letterati* fra i Cinesi, gli Epicurei tra i Greci, ed altri Settarj in altre nazioni, che negarono la immortalità dell'anima, mal si deduce, che non sia nata col mondo, e conservata universalmente questa dottrina. Imperciocc-

(¹) *L' Autor della* nuova libertà di pensare.

ciocchè la vanità dell'umano ingegno, vago, e cupido sempre di nuovi ritrovamenti, e la dissolutezza del costume che non vuol'essere amareggiata da rimorsi, e timori di un futuro penoso stato, sedussero pochi di ogni ceto, e religione; ma questi dissoluti novatori, che fanno una eccezione, confermano la massima, e regola generale: tanto più che quei Settarj non negarono già che assai prima di loro non fosse invalsa nel mondo la dottrina che impugnarono, forse o per alcune vane ragioni colle quali fu da lor propugnata; o pegli errori sparsi intorno alla di lei natura; o perchè furono disaddati a dimostrare, come Tullio riferisce (¹), che fosse quest'anima priva di corpo.

Falso zelo di M. di Voltaire nel voler la rivelazione, e non la ragione, giudice della immortalità di nostr'anima.

46. I nostri avversarj bramosi di non essere messi alle strette dagli argomenti per noi recati, ci dicono con affettata, e finta pietà „ che „ la causa della immortalità dell'anima *è quasi decisa* (²) perchè la „ Fede lo attesta; ond'è soverchio usare della ragione, perchè già „ dai Filosofi Cristiani son rispettati i misterj della fede, quantunque sieno contrarj alle dimostrazioni della ragione. “ Ma con tal foggia di parlare questi empj si lusingano d'ingannarci; quasi che da noi non s'intenda assai chiaramente che vogliono con tal sentimento farsi credere, che la Religion rivelata si professa da uomini stolidi, ed insensati, i quali credono ciò ch'è contrario alla dimostrazione, ch'è il più chiaro lume della ragione. E poichè gli uomini si gloriano, e giustamente, di bene usare di loro ragione, cosicchè più altamente stimano chi più degli altri ragiona, sperano che gli uomini di svegliato ingegno sdegneranno la nostra Religione, ed ogni altra che vuol'essere professata, e riverita ad onta della ragione. Da ciò ogni uomo saggio comprende esser necessario smentire colla ragione medesima il pensamento di quest'increduli. E primieramente, dico io, la Fede c'insegna, che c'è un Dio: dunque l'esistenza necessaria di un Dio sarà contraria alla dimostrazione della ragione. Ma una tal dimostrazione non è comparsa in tutti i passati secoli, e non comparirà nei futuri; e certamente se vi fosse tal dimostrazione tutto il mondo sarebbe stato, e sarebbe ancora in oggi Ateo; perchè torna il conto alla dissolutezza del secolo non conoscere un Nume, e Nume testimonio, giudice, e vindice de' suoi reati. 2. La ragione nello scoprire per mezzo della dimostrazione una qualche verità, servesi di alcuni principj, o massime generali. E poichè non sono nelle menti di tutti gli uomini, ma di pochissimi

(¹) „ *Neque aliud est quicquam cur incredibilis his animorum videatur eternitas, nisi quod nequeant, qualis animus sit vacans a corpore intelligere, & cogitatione comprehendere: quasi vero intelligant qualis sit in ipso corpore ... ut si jam possent in homine uno cerni omnia quæ nunc tecta sunt.*

(²) *Voltaire lettr. Philosoph. art. Loke.*

mi solamente, certi primi principj veri, e generali massime incontrastabili (imperciocchè la maggior parte non è capace d'intenderli, e non ebbe l'occasion d'impararli; e potè apprendere o per pregiudizio della educazione, o per comune inganno della società in cui visse, o per trasporto di passioni, o finalmente per un contumace spirito di partito falsi principj, e stravaganti asserzioni) per dimostrare l'immortalità, e spiritualità dell'anima; perciò la maggior parte degli uomini potrebbe ingannarsi in questo importantissimo punto: maggiormente che al detto di pochi dotti, che ciò sapessero per dimostrazione, non cederebbono tutti gli uomini ignoranti, indocili, e libertini, volendo che prevalga, più che l'altrui, il proprio divisamento, tanto più stimato, quanto più opportuno a secondare, o a non combattere almeno le sordide loro passioni. Questo però gran disordine, ed inganno seguir non può sempre che l'uomo sappia che un tal sentimento fu svelato dal veracissimo Iddio, ch'è di tutti ed assoluto Signore, ed amorosissimo Padre: mentre tutti e per l'ossequio dovuto a Dio, e pel vantaggio di se medesimi debbono crederla. Certamente un suddito, un discepolo, un figlio si rende al comando del suo Padrone, all'insegnamento del suo Maestro, all'avvertimento del Padre suo, avvegnacchè non l'intendano, e senza difficoltà si rassegnano, soltanto ch'esaminandoli non li trovino alla ragione contrarj. Or niente meno accade, o almeno accader debbe agli uomini sentendo i misterj della Fede (tra quali c'è la immortalità di nostr' anima) rivelati da Dio. Quinc' intendano che i detti misterj sono superiori, ma non contrarj alla nostra ragione. Onde se non vuol'essere smentito produca il Filosofo libertino, qualche dimostrazione che li appalesi contrarj. Io non l'aspetto, perch'è impossibile a chicchessia di formarla, e specialmente a lui stato bensì eccellente nelle sue poetiche immagini, ma sempre misero, e grosso disputatore ne' suoi Filosofici ragionamenti: e s'egli fosse anche un infelice Filosofastro, vorrei fargli conoscere ad evidenza che i motivi, onde i misterj nostri si rendon credibili, sono già dimostrati, e che la cosa più ragionevole si è, che i misterj della Fede le forze della umana ragion sopravanzino. Non debbono dunque i professori della Fede essere insensati, e bandir la ragione. Ben sanno (*) che S. Paolo chiama *ragionevole il nostr' ossequio*; e S. Pietro vuole che i Ministri della Chiesa, promulgatori del Vangelo, sieno *apparecchiati, e pronti a render conto, e ragione di quella Fede, e speranza ch'è in loro*: locchè non avrebbon detto, se i misterj della Fede alla ragione fossero contrarj.

La sola rivelazione non potè suggerire la immortalità, poichè questa fu creduta dai popoli, e dai Filosofi della rivelazione ignoranti.

47. Non istupisco però ch'essi abbiano sempre in bocca la ragione, e la esaltino; eppure non ragionino mai. La esaltano perchè vogliono essere creduti Filosofi, non ragionano perchè vogliono operare

(*) *Cioè Voltaire.*

rare da pure macchine, quali si credono. Quindi per ingannar gl' ignoranti con tuono magistrale ci dicono: „ la ragione umana è sì „ poco a portata di dimostrare per se medesima l'immortalità dell' „ anima, che la Religione è stata obbligata a rivelarcela. Il ben „ comune degli uomini esigge che l'anima si creda immortale: la „ Fede ce lo comanda, di più non ci vuole, e la cosa è presso che „ decisa. " Mi dicano però, se la ragione è disadd tta a dimostrare la immortalità dell'anima, da chi l'appresero tanti insigni Filosofi del Gentilesimo; tante, e quasi tutte le colte, e barbare nazioni, se presso loro fu ignota, o non abbracciata la Religion rivelata? Vogliono forse una rigorosa dimostrazione? Ma l'adducono essi per dimostrare se l'anima sia mortale? Ma se la immortalità dell' anima è connessa coll'idea del bene e del male, della virtù e del vizio; se giova al comun bene della società, se l'han creduto costantemente in tutti i secoli i popoli della terra, s'è connessa colla Giustizia, Misericordia, ed altri attributi di Dio, e con la esistenza di Dio medesimo: tutti questi motivi non vagliono quanto una logica dimostrazione?

Motivi per cui può la ragione impegnarsi a dimostrar la immortalità.

48. Se taluno qui mi chiedesse perchè la ragione debba aver luogo nel provare l'anima immortale, e qualche altro misterio, ma rispetto ad altri misterj, come della Trinità delle persone in una natura divina, della Incarnazione del Verbo ec. debba ritirarsi umiliata, e confusa: Io risponderei, ch'essendo Iddio autore della natura, sorgente della grazia, principio, ed obietto speciale della ragione, e della Fede, cagione delle corporee, e delle spirituali sostanze, volle che l'uomo, composto di corpo, e di spirito, intendesse mercè la sola ragione gli arcani della natura, mercè la sola Fede alcuni misterj della grazia: e per la unione della corporea e spirituale sostanza nell'uomo, per la convenevolezza delle opere della natura e della grazia, della ragione e della fede, delle quali tutte è solo Iddio l'autore, volle che alcuni misterj, com'è quello della immortalità dell'anima, si intendessero per la ragione, e insiem si credessero per la Fede. Vengo in questo sentimento per l'autorità di Tertulliano, che dice [1] „ aver Iddio premesso, e mandato innan- „ zi la natura quale maestra a noi, a cui voleva spedire la profe- „ zia, cioè la rivelazione, acciocchè più facilmente credessimo alla „ profezia, ammaestrati che fossimo in prima dalla natura. „ Quindi non posso menar buona ad un dottissimo Teologo [2] l'opinione che porta, allor che dice „ che appoggiare la Fede nostra a prove „ tratte d'altronde che dalla rivelazione, è una specie d'insedeltà', „ o per

[1] *de Resurect. Carnis.* „ *Praemisit tibi naturam magistram submissurus & prophetiam; quo facilius credas prophetiae discipulus* „ *naturae.* "

[2] *Sherlok Inglese nel suo Trattato della* immortalità dell'anima, e della vita eterna.

„ o per lo meno un chiaro contrassegno che vi s'inclina, e che si „ è disposto a dare orecchio agl'increduli. Confessiamo di buona voglia anche noi bastare al Cristiano la Fede, perchè fermamente egli creda, ch'è immortale nostr'anima: con tutto ciò per confonder l'incredulo, che va in cerca solo di naturali ragioni, e convincerlo, dimostriamo colla ragione quella verità medesima proposta a noi dalla Fede. Conviato che sia colla ragione di un tal sentimento dell'anima, il quale, come di sopra si è da noi provato abbastanza, ha stretta connessione colla religion rivelata, questa abbracci, e per essa nella via si metta della vita eterna. Ma conviene avvertire che noi colla ragione formante più dimostrazioni, proviamo che l'anima non muoja col corpo, ma sovrasti a lui, e sopravviva. Ci serviamo poi di congetture, e di morali argomenti, atti a persuadere gli uomini prudenti, per provare che l'anima sopravviva eternamente da Dio premiata sempre, o sempre punita.

Dimostrata già dalla ragione la necessità, ed esistenza della rivelazione, resta dimostrata la immortalità di nostr'anima.

49. E che? Provatasi da noi con evidenti ragioni la necessità, e la esistenza della rivelata nostra Religione, potrà più negarsi la immortalità di nostr' anima, poichè dalla nostra religione medesima siamo in mille e più luoghi istruiti ch'ella fu preordinata a Dio stesso, unico ed ultimo fine di lei, in cui sarà beata senza timore che abbia a mancare la sua eterna felicità; o che dal suo fine allontanatasi per capriccio, e per malnato talento dovrà eternamente incompreensibili pene soffrire? Io, e chiunque usar voglia rettamente della ragione dovremmo esserne persuasi per questo argomento: Si è dimostrata evidentemente la necessità, ed esistenza della religion rivelata; la religion rivelata chiaramente, e costantemente c' insegna la immortalità di nostr' anima: dunque la immortalità di nostr' anima è dimostrata evidentemente. Chi negar può che l'umano spirito da se non sentasi inclinato al suo primo principio, che lo formò, contemplandolo agevolmente senza l' ingombro, o apparenza alcuna di corporeo fantasma? Dunque se Dio è sprituale ed eterno, perchè spirituale ed eterno non sarà il nostro spirito, poichè sappiamo che tra la facoltà, e l'obietto, tra la intelligenza, e l' intelligibile, fa di mestieri che una qualche proporzion intervenga?

Il Consenso antico de'popoli nel credere l'immortalità è di una universalità morale, e non Logica.

50. Dal consenso delle nazioni Orientali, Occidentali, Settentrionali, Meridionali, non escluse le Americane, abbiamo argomentato essere universale la dottrina della immortalità; ma intendiamo una universalità morale, non logica, o metafisica: cosicchè non si oppone alla nostra sentenza che una qualche nazione selvaggia non ne abbia giammai parlato. Perdutasi da essa l'antica tradizione, e divenuta per l' efferrato costume, e mancanza di meditazioni, e riflessi, sorda alla voce della natura, può con ragione paragonarsi a que'mostri che traviano dalle leggi della natura stessa, ma non provano ch'essa viva, ed operi senza leggi. E' vero poi che si desidera in vano qualche chiaro testimonio di alcune nazioni, da cui possa rilevarsi aver esse creduto essere immortale nostr' anima: pure sapen-

sendo ch' ebbero coteste nazioni notizia del Nume, ebbero culto, sacrifizj, ed altri esercizj di religione, ben si viene tosto a comprendere ch' elleno della immortalità dell' anima un tempo non dubitarono. Contro il consenso degli Orientali, da noi dimostrato, ci viene opposto ([1]) l' esempio di Giobbe, che non mai parlò di anima immortale: e poichè in un luogo ([2]) pare che ne favelli abbastanza, v' ha chi dice „ che la traduzione di S. Girolamo, ch' è nella nostra volgata, è tutta contraria all' Ebraico testo, sicchè gli Ebrei, „ sebben credenti la immortalità, non lo citano in prova. " Questa traduzione viene però difesa da tali accuse, e sofismi per un saggio Scrittore dei nostri giorni ([3]). Dimostra egli che la volgata versione conviene affatto colla traduzione dei Settanta ([4]), e col Parafraste Caldeo ([5]). E se gli Ebrei non se ne valsero, ciò fu perchè stimano che il Redentore d' Israele non morirà, e che i Gentili, com' era Giobbe, non risorgeranno: anzi molti Ebrei non credono tuttavia nella futura risurrezion della carne. Qual maraviglia pertanto che gli amici di Giobbe non l' abbiano confortato con la speranza della futura risurrezion, ed eterno premio; mentre Giobbe ciò sapeva meglio di loro, sendo antica quanto è il mondo una tale credenza cui ebbe Adamo per la divina rivelazione, e passò quinci in ogni popolo di padre in figlio?

Si dimostra che Giobbe non l'ignorò.

51. Qui può alcuno meravigliare, che gli uomini così eccellenti, destinati singolarmente al conseguimento di un infinito incomparabile fine, abitino sulla terra, che appena è un punto fisico paragonata al Sole, o ad una delle stelle fisse, che sono di una vastissima mole, non che a tutta la gran macchina dell' universo. Se a giusto pensamento di Cassiodoro ([6]) „ a prima giunta qual mirasi nella magnificenza un Palagio, tale si stima nella grandezza il Padrone che vi comanda: " sembra ragionevole che nei Pianeti, che sono maggiori assai della terra, all' eccezion della Luna (la quale per altro non istimasi un pianeta, ma un satellite della terra) ed assai più in ciascuna delle stelle fisse, vi sieno abitatori incomparabilmente più nobili, ed eccellenti degli uomini, ospiti del nostro terrestre globo: ed essendo così, vano è il sistema, che intorno al futuro ultimo fine degli uomini si stabilisce da noi. Imperciocchè quegl'

La incerta opinione degli abitatori dei pianeti, niente pregiudica al sistema dell' ultimo fine, destinato all' uomo dopo morte.

([1]) *da Gian Clerch.*

([2]) „ *Scio enim quod Redemptor &c. cap.* 19.

([3]) *Finetti de principiis juris naturæ & gentium tom.* 1. *lib.* 4. *cap.* 2. *pag.* 173. *in resp. ad* 3. *difficultatem.*

([4]) „ *Novi æternum esse eum qui* „ *me soluturus est super terram, ad* „ *suscitandam pellem meam, quæ* „ *suffert ista.*

([5]) „ *Et ego scio quia Redemptor* „ *meus vivus est, & posthac redemptio ejus supra pulverem surget.*

([6]) „ *Prima fronte talis Domi-* „ *nus esse creditur, quale ejus habitaculum comprobatur.*

gl'ignoti abitatori degli astri aver non potrebbono un ultimo fine, ed obietto che di quello degli uomini sia maggiore. Non è quì tempo e luogo di far parole della pluralità dei favolosi mondi caduti in mente ad alcuni antichi, e proposti da alcuni moderni (¹); e nemmeno degli abitatori della Luna, e degli altri Pianeti: sono codeste stravaganti e capricciose immagini di una calda fantasia niente regolata dalla ragione. Quando codesti Filosofi bizzarri, e fantastici mi avranno dimostrato con fisica, o metafisica evidenza esservi questi mondi cui spacciano, ed i loro abitatori, farò ad esso loro risposta. Non dirò qui che per la debolezza della umana vista, per i varj aliti, e vapori, quali diversi mezzi che tra l'occhio, e l'obietto soglion frapporsi, poterono ingannarsi coloro che si vantarono di aver veduto nella Luna e monti, e colli, e valli, e pianure; e quindi per conseguenza ne trassero esservi colà bruti, uomini, ed altre fatture. E nè meno soggiugnerò che hanno i pianeti tutti qualche connessione colla nostra terra, ed in questa operano coi loro influssi; come, per grazia d'esempio, l'obliquità della Ecclitica giova al conoscimento degli Ecclisi, ed alla varietà delle stagioni, necessaria pur tanto alla fecondità della terra: ed il flusso e riflusso del mare, che per giudizio dei più saggi Astronomi (²), si attribuisce alla Luna, onde pure la vita dipende dell'innumerabile popolo dell'acque; e però sono le terrene, e celesti fatture quali parti ordinate, e conducenti alla perfezione dell'Universo. Per ora dico soltanto che non conoscendo noi creature più eccellenti degli uomini, e sapendo per comun sentimento aver tutti una innata inclinazione verso il loro primo principio, ed ultimo fine Iddio, ed un vivo desiderio della felicità, cui non han goduto mai, nè goder potranno qui in terra, diciamo, ch'è riserbata la vera felicità ad esso loro nel Cielo che non mai sia per aver fine; onde le anime nostre, destinate a conseguirla, sieno per durare in eterno.

I Pianeti più vasti della Terra servono all'uomo per aspirare a un più degno soggiorno, e all'empireo quale Palazzo della Divinità.

52. Sembrami ancora convenevole che gli uomini dotati d'intendimento, dovendo dall'aspetto delle creature giugnere per le loro cognizioni astrattive al conoscimento del Creatore, stessero in un picciol orbe, qual'è la terra, affinchè veggendone altri incomparabilmente maggiori, ed ideandosene degli altri anche più vasti, e sublimi, per essi, come quasi per tanti gradi, salisse l'anima a conoscere in parte, e per raziocinio essere inesplicabile il Cielo, sede, stanza, e come palazzo della Divinità; e sempre più alzandosi al conoscimento del supremo, unico, infinito Signore che vi soggiorna, ed impera, di lui vie meglio s'invaghissero gli uomini, ed invaghiti, impiegassero ogni studio per entrar nel suo regno, per sedere a canto al suo Trono per godere della sua infinita Bontà, e Munificenza: Laddove se gli uomini abitassero l'orbe più vasto, non ammirereb-

(¹) *Come da Monf. Fontenelle.* (²) *Toaldo Meteorologia.*

rerebbono gli altri, e contenti del proprio natio soggiorno non aspirerebbono ad un altro, nè di trovarsene altro migliore arebbon forse lusinga; nè in fine le creature sarebbono per avventura quali gradi, e mezzi per arrivare alla cognizione di Dio. Concediamo nulla di meno che si trovino in quegl'ideati lor mondi altri spiriti più nobili degli umani, questi aver non potrebbono che Dio medesimo per loro primo principio, ed ultimo fine: E quando voglia credersi destinata per loro una gloria maggiore di gran lunga di quella che agli uomini dalla fede nostra promettesi, potrebb'essa derivare dal medesimo Dio, ma assai più, e in miglior guisa comunicato a quelle più nobili spirituali sostanze, qualor vi fossero.

Quando ancor ne' Pianeti Maggiori vi fossero spiriti più nobili degli umani, potrebbono avere Dio, qual ultimo loro fine, ma ad esso loro con più di magnificenza comunicato.

53. Odasi ora un ardito Scrittore (¹) il quale non si vergogna di dire „ che dal canto di Dio non vi ha obbligazione alcuna di pre„ miare le buone azioni, e di punire le malvagie; e che per con„ seguenza non vi è necessità di ammettere un'altra vita in cui ri„ cevano gli uomini quelle pene, o quelle ricompense cui ci sem„ bra non aver essi ricevuto su questa terra: che la medesima con„ seguenza che caviam noi somigliantemente trar si potrebbe dalla „ impunità in questa vita di cento stragi, cui la Tigre, il Lione, „ ed altri animali commettono alla giornata sopra i lor pari. " Al quale rispondendo, dico primieramente che quantunque le nostre opere sieno dovute a Dio per giustizia, pure questo atto istesso di giustizia, sendo un'opera buona, è degno di ricompensa, non già a titolo di Giustizia, conciossiacchè ogni suddito obbligato sia ad osservare la legge del Sovrano senza diritto d'essere perciò dal Sovrano rimunerato; ma a titolo di Bontà, di Misericordia, e di altri attributi divini, per cui essendosi comunicato a noi, ed avendoci fatto liberi, e somiglianti a lui stesso, onde ci ama, e vuol'essere da noi riamato, non potremmo ragionevolmente credere in Dio verso di noi il titolo di Buono, di Amante, di Amico nostro, se non credesimo ancora ch'ei voglia far parte a noi dei suoi beni, e della sua gloria, in quella maniera però che noi ne possiamo esser capaci. I titoli dunque che ha l'uomo di pretendere la ricompensa, e da cui dipende la sua speranza, su le divine perfezioni sono fondati, e massimamente su la Bontà onde degnossi crearci liberi, preordinarci a lui stesso, e conferirci la grazia per abilitarci al servizio, ed all'amore di lui, per essere questo merito convenevole al possesso di lui che voll'essere nostro primo principio, ultimo fine, beatitudine, e premio.

L'uomo non dalla giustizia ma dalla bontà di Dio attende l'eterna Beatitudine, e questa diceh corona di giustizia, perchè a tal condizione, e titolo promessa dal medesimo Iddio.

54. Non è però da stupirsi che l'accennato incredulo autore, abbia scritto così, poichè fa gli uomini uguali alle tigri, ai lioni, ed agli altri animali: è persuaso che i bruti, a cui non è stata data nè ragione, nè libertà, nè legge, nè religione, non conoscano differen-

(¹) *L'Autor della* nuova libertà di pensare; *pag.* 105.

Per molte ragioni la virtù quaggiù ignota, o negletta attender dee dopo morte mercede, e gloria.

ferenza tra il bene, ed il mal morale, nè abbiano fine superiore alla loro natura. Dovea dire, in forza del suo falso sistema, che nemmeno gli uomini sono capaci di presente merito, e di futura mercede. Essendo però falsi, come ognun vede, e noi di sopra abbiamo dimostrato, i suoi antecedenti, falsa ancora è la conseguenza ch'egli ne cava. Dico 2. che quando gli si volesse per ora concedere che la virtù, e le opere buone non hanno verun diritto di attendere una futura mercede; e concedergli ancora che non possan pretendere nemmeno in questa brevissima vita alcun premio; è non di meno incontrastabile che le buone opere prescritte, e volute da Dio, e che la virtù ch'è tanto conforme alla ragione eterna di lui, ed alle sue perfezioni non dovrebbono essere calunniate, e derise. Alcun Sovrano non permette che un suo ministro fedele il quale adempia con esatezza i suoi dissegni venga da chicchessia disprezzato, ed offeso; anzi allora non solo punirebbe gravemente l'offenditore, ma premierebbe in oltre il suo fedele ministro. Anche un Monarca che spedisce in campagna i suoi eserciti per combattere, difendere i suoi diritti, e sostener la sua gloria, quanti sa che pugnarono da valorosi con pronto spirito, con forte premura, con eroica intrepidezza, e per la difesa dell'onor suo soffrirono gravi travagli, ricevettero più ferite, e riportarono la vittoria, all'uscire della battaglia li accoglie, gli esalta, e li rimunera con divise di onore, con titoli, ed insegne di maggioranza, e con altri doni degni della sua reale munificenza, e di quanti vi caddero estinti ne vuol generosamente guiderdonati gli eredi. E Iddio, ch'è il Re de' Regi, spediti avendo gli uomini in questo mondo, quasi in campo di continue battaglie, non vorrà rimunerare quanti ne uscirono vittoriosi, che pugnarono, soffrirono, e furon feriti solo per sostener la sua gloria, e la sua autorità, per osservar la sua legge, adempiere i suoi disegni? Non intendo poi con qual fronte abbia quell'incredulo osato dire „ che „ in Dio non v'ha obbligazione veruna di punire le opere scellera„ te, e malvagie. “ Conciossiacchè s'egli intendesse che per sua misericordia può perdonare ad alcuni, io nol contrasterei. Ma poichè so ch'egli da valente Epicureo non ammette futura vita immortale, perciò dico che da sciocco si oppone alla equità, ed alla ragione, e le divine perfezioni onninamente rovescia: onde al par di Epicuro, di Dio non conosce altro che il nome. Egli così pensando viene a negare o che Dio abbia dato libertà, e legge all'uomo, locch'è contro alla coscienza ed intimo senso, e che non abbia conseguentemente mostrato la sua Sovranità sopra gli uomini, della quale ultimo testimonio, e carattere è la intimazion della legge; o che sia invalido ed impotente s'egli, benchè sdegnato per la prevaricazion della legge stessa, pure i prevaricatori non può punire. Che giova a cotesto incredulo il dire „ ch'è più dolce, secondo noi, all'uomo „ virtuoso l'essere deriso, e calunniato, che allo scellerato l'essere

„ ac-

„ accarezzato, e applaudito? " Potrà da ciò conchiudere che e la calunnia, e la derisione sono dovute alla virtù; lo accarezzamento, e l' applauso dovuti al vizio? Ci vuole un pazzo da catena, od un empio che deliri per così credere. S'ei fosse, o volesse mostrarsi saggio, dovrebbe conchiudere che il virtuoso, il quale tribola in questa vita, goderà nell' altra; e l' iniquo, che ora ride, e trionfa, allora inconsolabile piangerà: conciossiacchè d' ordinario per praticar la virtù conviene privarsi di ogni bene utile, e dilettevole: dunque se la virtù non attendesse ricompensa nell' altra vita, sacrificherebbe beni reali per un chimerico bene.

55. Mi arrossisco invero di riferire una opposizione dello stesso incredulo il quale dice „ che dopo morte non potrebbe Iddio, quando ancor lo volesse, esercitar la Giustizia, non sopra il corpo, ch' è estinto, non sopra l' anima, perchè se l' anima peccò insieme col corpo, dovrebbe unita al corpo essere da Dio gastigata: " Sì che ne arrossisco: perchè vengo in ciò a scoprire o una somma ignoranza, o una somma malizia dell' autor miscredente. L' anima è diversa essenzialmente dal corpo: dunque può sopravvivere al corpo; l' anima fu la cagion principale di molte colpe, il corpo ne fu stromento inerte, e solamente mosso dall' anima. Di più: l' anima è l' unica totale cagione di molte iniquità che da lei sola incominciarono, e si consumarono in lei: dunqu' è ben giusto che l' anima sia punita principalmente, e per qualche tempo peni sola dal suo corpo divisa. Ma nella universale risurrezione penerà in compagnia del corpo, di cui per peccare si valse: onde la stessa difficoltà fa conoscere ragionevole la nostra credenza della futura universale risurrezion della carne (¹).

Irragionevolmente pretende lo stesso Incredulo, che l' anima patir non debba, divisa che sia dal corpo.

56. Oltre alle obbiezioni finor disciolte, altri sofismi sonosi ritrovati dagli empj, ed udite com' essi parlino: 1. se l' anima, che sopravvive al corpo, resta in un profondo letargo, disaddatta a pensare, volere, gioire, e a qualunque moto, ed azione, certamente non ha ella quella immortalità che dalla Cristiana Religione s' insegna. Or l' anima ch' è separata dal corpo, non può non restare inerte, ed illetarghita; imperciocchè allora non ha corpo, cui avvivi, e muova; è fuori degli organi dei sensi, onde non può sentire; è lontana dall' uman cerebro, dove solamente stanno le traccie, e idee intorno alle quali potria solo pensare, giudicare, scegliere, riflettere, godere, patire ec. dunque l' anima anche superstite al corpo, non è, quale si vuole, immortale. Confessiamo volentieri che dall' addotto argomento solamente si può inferire che l' anima divisa dal corpo non operi, e non eserciti le sue facoltà in quella guisa che prima le esercitava essendo col corpo unita, e ciò si accorda a ch' il brama: non però può dirsi ch' ella non operi affatto, e che non eser-

L'anima anche divisa dal Corpo eserciterà in qualche modo le sue funzioni, o per godere, o per patire: e ciò pure inteserò Cicerone, e Seneca.

(¹) *Vid. il ragionam. 23. della Risurrezion.*

eserciti la sua attività intorno ad altri obietti, i quali esser possano proporzionati alle sue facoltà. Io avvanzo a dire, giusta il sistema della nostra Religione, che l'anima partita dal corpo, santificata vedrà in Dio mercè il lume di gloria quegli obietti che alla sua beatitudine possano contribuire, come ad esempio, ciò che Dio fece per salvarla, e ciò che fece ella stessa per adempiere esattamente il divino volere ec. Nè sospetto che alcuno contrastare mi voglia che l'anima in una maniera pura, e perfetta veder possa in Dio ciò che in una maniera imperfetta vedeva o in se stessa, o piuttosto nelle impressioni del celebro mediante il lume, ed uso della ragione. L'anime poi purganti, o prescitte forse vedranno o in Dio terribile, o in altro obietto destinato da Dio il mal che fecero, e lo vedranno a loro pena, e tormento. Non furono lontani dal nostro sentimento due insigni Filosofi del Gentilesimo: Cicerone dice [1]: dee per verità uscir molto contento da queste tenebre per godere il soggiorno della luce: indi soggiugne, arrivati un giorno al nostro termine finalmente noi viveremo, imperciocchè la vita presente è una morte. Seneca ripiglia [2]: L'estremo giorno della vita, cui voi tanto temete, è l'incominciamento della eternità: allora penetrati dalla piena luce cui mirerete, direte che la vita presente fu un soggiorno di tenebre.

57. 2. Le bestie hanno gli organi simili ai nostri, e le medesime percezioni; hanno una specie di memoria, e da loro combinansi alcune idee. Se Dio non ha potuto animar la materia, e darle sentimento, conviene affermare una delle due, o che abbiano le bestie un' anima spirituale, o che sieno pure macchine .... le bestie non sono pure macchine, e non possono, secondo voi, avere un'anima spirituale: dunque, al dispetto vostro, altro non resta a dire, salvo che Dio ha dato agli organi delle bestie, che sono materia, la facoltà di sentire, e di conoscere. Così argomenta un empio de' nostri giorni per provare la materialità, e mortalità dell'anima [3]. Invero l'argomento sarebbe incontrastabile, se noi volessimo che l'anima dei bruti la quale sente, ed alcune cose conosce, dovesse credersi materiale: ciò dunque non volendosi da noi, il suo argomento è vanissimo. Noi pertanto vogliamo (ciò che altrove abbiamo a sufficienza spiegato) [4] che l'anime dei bruti sieno spirituali. Seguiamo in questo l'opinione di alcuni antichi Filosofi; ma perchè il nostro incredulo ci dice: non possono secondo voi avere un'anima spirituale: quasicchè un'anima spirituale nei bruti ripugni alle massime della nostra credenza, diciamo che tra gli fautori della nostra sen-

Stabilita da noi spirituale l'anima de' Bruti, cade l'oppofizione di M. Voltaire.

[1] *Tuscul.* 1. [2] *Epist.* 102.
[3] *Voltaire Lettr. Philosoph. art. Loke.*
[4] *Nell' antecedente ragionam.*

sentenza si novera S. Agostino ([1]), ed altri ancora eruditi Moderni ([2]).

58. Sotto altre guise, ed aspetti spargono il pernicioso loro veleno i Materialisti; onde sarà nostra cura apprestare per fino alle ultime stille l'antidoto salutare. Dicon essi: 1. L'anima perde le sue facoltà allorchè il corpo resta privo delle sue membra: dunque muore l'anima al morire del corpo. Rispondiam noi, ch'essendovi reciproco commercio, e corrispondenza tra l'anima, e'l corpo, cosicchè le facoltà dell'una si esercitano proporzionatamente alle disposizioni meccaniche delle membra dell'altro, ne siegue che al mancare, o languire di queste, non manchino, o languiscano le facoltà di quella, ma l'esercizio soltanto: in quella guisa che mancando, o sconcertandosi una corda della cetra, non manca, o si sconcerta la facoltà, e la virtù del citerista, ma il diffetto, e lo sconcerto nasce sol dalla corda. L'anima poi è destinata a soggiornare nel corpo finchè questo è capace di vita: qualora dunque arrivi al corpo un sì grave disordinamento, che non sia più atto all'esercizio delle vitali funzioni, l'anima ne parte, ed al partire di lei muore il corpo. So in oltre che i moderni Filosofi difenditori dell'Empietà non hanno difficoltà a concedere, anzi volentieri confessano, che nella corruzione, e morte de' terrestri individui tutto non perisca; nè ritornino al niente, ma di loro, guasta, e perduta la forma, disposizione, e struttura, ne resti la materia, che n'è il comune soggetto, che per le continuate rispettive generazioni riceve nuove disposizioni meccaniche, in che le forme consistono dei novelli individui: cosicchè convengono senza ombra di ripugnanza a concedere la immortalità della materia, quantunque di questa non abbiano, nè aver possano veruna idea; pur'Eglino contrastano la immortalità dell'anima nostra, avvegnacchè ne parlino affermatamente la ragione, e la Fede: e la contrastano solo perchè dello spirito, e della sua immortalità concepir non possono alcuna idea.

Manca all'anima non la facoltà, ma l'uso, qualora languiscano, o siano sconcertate le meccaniche disposizioni del corpo.

Al perir del corpo non perisce la materia, avvegnacchè invisibile, ed ignota, dunque nemmen perirà l'anima, avvegnacchè la sua natura s'ignori.

59. Sembra ai Materialisti sì grave colpo la difficoltà, cui or ora sono

([1]) *Lib. 2. cap. 28. contr. Maximinum. " Diversæ naturæ sunt spiritus hominis, & spiritus pecoris, & tamen nihilominus uterque spiritus dicitur:* " *& lib. de Civit. Dei cap. 11.* " *Omnis mens spiritus est, non autem omnis spiritus mens est: qui (Deus) & animæ irrationali dedit memoriam, sensum, appetitum; rationali autem insuper mentem, intelligentiam, voluntatem.*

([2]) *Tra quali il P. Calmet* Dict. Bibl. *alla voce* Bet: *Il Magalotti Epist.* XXIV. *delle Familiari. Il P. Hayer* della spiritualità ed immortalità dell'anima: *tom. 3. art. 21. Boullier Essai Philosoph. sur l'Ame des Betes, ed altri.*

sono essi per esporre, che si lusingano non potersi trovare scudo atto a ripararlo, non che a ribatterlo. Ecco in qual modo da loro si vibra. „ L'anima nasce col corpo, cresce col corpo, e i pensieri, desiderj, ragionamenti, ed azioni dell'anima variano, e corrispondono alle varie meccaniche disposizioni del corpo secondo la età, il temperamento, e le passioni di esso. Ella è viva, impetuosa, inconsiderata nella fanciullezza; e nell'adolescenza è forte, deliberata; costante nella virilità; e finalmente è debole, tarda, timida, e cauta nella vecchiaja. Se nel sangue domina l'atrabile, ella è inclinata alle sedizioni, ai furori, alle stragi: ma se il sangue per la giusta tempera degli umori è convenevolmente fluido, tranquillo, e vivace, ella è portata all'amore, alla virtù, alla beneficenza, alla pace: se il meccanismo del celebro sia ben disposto, n'è felice la memoria, penetrante l'ingegno, chiara la ragione, retti i giudizj, considerate l'elezioni, nobili i sentimenti, intrepido il coraggio, magnanimo il cuore. Ma se questo meccanismo venga alterato, e corrotto, non più gli accennati pregi si scoprono, anzi ad essi succedono difetti contrarj, ed opposte imperfezioni: dunque l'anima è d'indole corporea, e seguir deve la fortuna del corpo, maggiormente che morto il corpo, indizio non iscorgesi che l'anima sopravviva. “ Altro però non puossi dedurre dalla esposta difficoltà, se non che v' abbia una somma corrispondenza tra l'anima e 'l corpo: onde nulla conchiuderassi contro di noi fino a tanto che gli avversarj non avranno provato che tale corrispondenza sia meccanica, e per contatto fisico segua, e per reciproco movimento. A provar poi che l'anima non sopravviva, perciocchè dopo la morte del corpo non si scorge che rimanga superstite, bisognerebbe dimostrare che una sostanza più non esiste qualora per qualche operazione meccanica, e sensibile non si manifesti: e ciò non proveranno giammai. Anche la materia sottile, eterea, parte dal corpo morto, e ad esso sovrasta, quantunque della sua uscita, e permanenza non si abbia indizio alcuno sensibile.

Che i moti dell'Anima sieno proporzionati alle disposizioni del corpo, prova la mutua loro dipendenza non la medesimezza delle sostanze.

Chi è persuaso che è superstite al corpo estinto la sottile materia, che ne parti, e non si vede, si persuada che s'è superstite anche l'anima benchè non si scorga.

60. Ribattuto questo colpo, non si creda che si acquetino gli avversarj. Ecco in qual guisa contro di noi nuovamente si avventano: „ Quando il corpo non si muove che lentamente, si conchiude che cesserà di muoversi. Quando una fiamma non fa che languido e scarso lume, s'inferisce ch'è vicina ad estinguersi. Quando un uomo non respira che a sommo stento si diduce che a momenti finirà di vivere: dunque quando un'anima non pensa che debolmente, come avviene all'uomo negli estremi momenti del viver suo, debbe conchiudersi che presto finito avrà di pensare, e conseguentemente di vivere, essendo il pensiero la vita dell'anima. “ Si risponde però che l'anima nel pensare, dipendendo dai fantasmi corporei, uop' è che pensi debolmente, qualora le fibre del celebro s'indeboliscano, o per il male che affligge il corpo restino le traccie, o le idee in-

Languido è l'esercizio, non il potere dell' anima quando è vicino a perire il corpo.

gom-

gombrate, confuse, e languide. Ciò dal detto dianzi si rende più manifesto ([1]).

61. Dicono in oltre i Materialisti „ che la diversità di quasi tutti i Filosofi intorno alla natura dell'anima (non escluso Platone, che la volle spirituale, ma la stimò insieme una parte della divinità, a cui sarebbe tornata poichè sarà sciolta, e partita dall'inviluppo del corpo, onde venne lui pure a pensar male e di Dio, cui facea divisibile, e dell'anima che non potea soccombere a pena se avea infallibilmente a riunirsi con Dio) e i diversi nomi con cui la espressero fanno fede abbastanza, che tutti la stimarono corpo, sebben sottile, oppure una tempra, ed armonia delle parti componenti l'umano corpo; che la chiara e costante opinione che tennero di essa moltissimi Filosofi antichi, e moderni dell'opposto partito ([2]), dimostrano efficacemente che la spiritualità, ed immortalità dell'anime a tutti fu ignota. Che poi tanti e tanti, anzi poco meno che tutti abbiano insegnato, e scritto sovrastare agli uomini un futuro eterno stato di premio, o di pena, ciò non fa prova che abbiano essi tenuto esser l'anima nostra immortale; ma che per politica, la quale è intenta a frenare i pravi costumi del popolo, e condurlo alle opere virtuose, cotal dogma insegnarono, quanto atto a sorprendere, e guadagnare la plebe ignorante, tanto disaddatto ad esser creduto dagli uomini saggi; onde questi predicavano esternamente ciò che nel loro secreto schernivano. Questo tale sistema de' saggi Politici viene da Cicerone, seguendo l'esempio di Platone, così commendato, e creduto incontrastabile, che fare il contrario reputa una empietà. Perciò il gran Pontefice Scevola asseriva ch'era permesso l'ingannare in materia di Religione: e Varrone ([3]) insegnava che vi sono molte cose vere le quali non bisogna al popolo palesare; e vi han per l'opposto delle altre cose, che debbonsi far credere vere dal popolo, avvegnacchè sieno false. Macrobio poi confessa apertamente, che i Legislatori, i Filosofi, e tutti quelli che governavano popoli usavano questa licenza di mentire per il pubblico bene, allorchè si trattava dell'anima, e degli Dii. Quindi nacque la doppia loro dottrina; una pubblica, che si disseminava nel popolo; l'altra segreta, che stava nella mente de' saggi, o a pochi saggi si palesava. Quindi pure s'intende perchè gl'insegnamenti di molti storici,

Testimonj di molti insigni Filosofi, che stimarono favoloso l'eterno futuro stato di mercede, e di pena.

([1]) *In risposta alla prima difficoltà.*

([2]) *Leucippo, Democrito, Epicuro, Lucrezio. I discorsi di Cesare nel Senato di Roma: i dubbj di Cicerone, di Seneca, di Plinio; i scherzi di Orazio, di Ovidio, di Giovenale. Il libertinaggio di Protagora, di Teodoro, di Diagora; i sistemi di Stratone, di Spinosa, di Obbes, di Bayle, e di tanti altri dotti Materialisti de' nostri giorni, come il March. d' Argens, Monf. de la Metrie, l' Elvezio, l' Autor della* medicina dello spirito.

([3]) *Appresso S. Agostino.*

rici, e Filosofi sembrano tra di loro contrarj. Ad esempio: Seneca in più luoghi dice l'anima immortale soggetta al Tartaro, o agli Elisj: eppure soggiugne (1): non abbiate paura del terror della morte, ma pensate che gli uomini quando non sono più in vita non possono più sentire alcun male. La spaventosa minaccia dell' Inferno è una favola, perchè non vi sono per i morti nè tenebre, nè prigioni, nè fuoco, nè obblio, nè tribunali, nè rei, nè tormenti, nè tormentatori; ma la morte è la fine di ogni dolore, il termine di ogni male, e ci rimette nella stessa tranquillità in cui eravamo prima di nascere; non essendo queste cose che finti pericoli di un mondo immaginario, e un puro giuoco della fantasia de' Poeti. Gli antichi più illuminati han riguardato ciò che dice Platone intorno a i premj, e gastighi d'un altra vita, come opinioni destinate pel popolo, e ch' egli medesimo non credeva. E quando Crisippo famoso Stoico biasimava Platone di essersi servito male a proposito dei terrori di una vita futura per isviare gli uomini dalla ingiustizia, suppone anch' egli che Platone non vi prestasse fede, e lo riprende soltanto per essers' immaginato che questi puerili timori potessero esser utili al progresso della virtù. Strabone ancora si mostra del medesimo sentimento, quando, parlando dei Bracmanni dell' Indie, dice: che alla maniera di Platone hanno inventato delle favole intorno alla immortalità dell' anima, ed al giudizio futuro. Celso in fine confessa che ciò che Platone dice d'uno stato futuro, e del soggiorno felice destinato alla virtù, altro non è che una poetica allegoria. "

Risposte a tutte le accennate obbiezioni.

62. In risposta a tutte le accennate obbiezioni dico 1. che la immortalità dell' anima da noi si crede per l'idea che abbiamo della Sapienza, Providenza, e Giustizia di Dio: 2. che non deve l'anima, sostanza diversa dal corpo, star sospesa senza premio, o gastigo tosto che sarà divisa dal corpo, e questo distrutto fino alla consumazione de' secoli, dopo la quale risorgerà: siccome non lascia di rimunerarsi dal Sovrano un suddito benemerito, ch' è presente, perciocchè un altro ch' è di uguale merito, ma solo perchè lontano, non sia rimmuerato: siccome di due felloni ugualmente rei di lesa maestà, anche un solo, che sia stato preso ed imprigionato, viene punito di morte, sebben l'altro, perchè fuggì, non possa essere gastigato: 3. non è verisimile che il politico sentimento di una doppia dottrina, una pubblica, l'altra segreta, sia divenuto commune a tutte le nazioni fin le più barbare, e incolte, che non ebbero fra loro commercio, e comunicazione veruna, come altrove si è dimostrato da noi: (2) se dunque si trova antica, universale costante la cre-

(1) *Nella consolazione a Marcia figlia del famoso Stoico Cremuzio Cordo.*

(2) *Nel ragionamento I. della necessità ed esistenza della Religion rivelata.*

credenza del futuro stato, non deve ascriversi alla Politica, ma alla rivelazione di Dio passata per tradizione in tutti i suoi posteri, rivelazione ch'è alla ragione stessa conforme. Senzachè però, dico io, se la Politica frenar voleva gli efferrati costumi dei popoli, doveva a questi, quei premj e gastighi proporre che fossero a loro sensibili, e dei quali una vivida idea piacevole, o spaventosa potesse alla lor fantasia presentarsi; e non lusingarli o intimorirli con futuri beni, o mali, di cui non mai suscitossi, nè suscitar mai potevasi un corporeo fantasma; fantasma corporeo che soltanto può e suole allettare, atterrir chi lo apprende. Accordiamo non di meno che le immagini dei creduti favolosi premj o supplizj essendo di sensibile aspetto potessero gli umani sensi muovere bastantemente: non potran però mai negarmi che il diletto presente muove un uom sensuale assai più che un futuro, avvegnacchè sia descritto essere qual sorgente di piacere, e delizie; locchè dimostrano alla giornata i malvagi, che per una piccola voluttà passaggiera non apprendono, o nulla curano i crucciosi tormenti che a lor minaccia la giustizia de' Tribunali. E forse non sarei ingiurioso alla verità, se a dir m'inoltrassi che talora il sentimento di un'anima immortale esser potrebbe alla politica stessa pernicioso: esserlo potrebbe perciocchè l'uomo invaghito del futuro stato nulla gli calerebbe e della propria vita, e del bene della società, solo intento agli appresi futuri beni, a cui sospirerebbe di andare incontro. Per tacere intanto che lusingar non potevasi la politica che gli uomini, pure macchine, di brutali costumi, non mossi mai che da sensibili obietti, creder potessero d'essere in loro uno spirituale principio, obietto di lunga man superiore ai loro stupidi sensi, sicchè conservar ne potessero chiara e perpetua la idea, la immagine, la rimembranza. Se poi Aristotile nella sua morale, Seneca, ed altri Filosofi di primo rango derisero, o posero in dubbio un tal dogma, ciò fu o perchè vollero per superbia segnalarsi mercè una loro nuova dottrina, da pochi abbracciata, e distinguersi dal comune giudizio degli altri Filosofi, e del volgo degli uomini; oppure perchè non distinguendo tra la giustizia e la collera di Dio, avendo stimato Iddio incapace di collera, lo giudicarono similmente incapace di giustizia, che punisce i rei; oppure perchè avendo creduto l'anima una particella di Dio, da Dio divisa quando venne nell'uomo, e che divisa poscia dall'uomo, doveva fare ritorno a Dio, non la poterono stimare suscettibile di supplizio; o finalmente perchè riputandola una tempera, od armonia, o sottile parte del corpo, quale vento, ignea, o eterea sostanza, non potevan esser persuasi ch'Ella potesse soccombere a qualche premio, o gastigo. Non durerei fatica a credere che alcuni Filosofi per non amareggiare l'altrui, e la propria voluttuosa vita abbiano dato ad intendere agli altri, o lusingati se stessi che altra vita non sovrasti all'uomo dopo la morte. A confutamento non di meno maggiore della esposta difficoltà, che in vero non è affatto spregevole,

gio-

giovami il dire, e forse non va errato il pensiero, che dai saggi Filosofi non si credette follia, o delirio fantastico la esistenza di un luogo dove l'anime dei malvagi sarebbono soggette ad eterni supplizj: ma da loro si derisero, ed a tutta equità, i favolosi racconti che i Poeti fecero del Tartaro, e di Cocito, della navicella, sulla cui poppa non sedea che Caronte, destinata al passaggio degli spiriti già scevri dei mortali lor corpi, delle Furie, dei Giudici Minos, Eaco, e Radamanto, e degl'implacabili tormentatori, non che de' ridicoli tormenti che si dicevan sovrastare alle ree infelici anime dei trapassati. Non è maraviglia pertanto che non siensi impegnati i Sacenti Filosofi a fare ricredere l'ignorante popolo di quegl'inganni, e favolose rappresentanze. E' misero costume del volgo (ed assai più in quei secoli di cecità, prima che spuntata fosse nel mondo la Cristiana Religione, quale luce atta a stenebrare il cieco ingannato uman genere) unire talmente alla religion la superstizione, che questa non potrebbe sradicarsi dalle ottuse pregiudicate menti senza divellersi a un tempo stesso, se non tutta, almeno in gran parte la religione degli Avi: e poichè la religione fu creduta sempre dai saggi, e specialmente dai Legislatori la principale, se non pur l'unica base del Principato, non che la conservatrice della felicità de' popoli, e degli Stati, perciò non vollero que' dotti, e valenti uomini attaccare in pubblica guisa, e come di fronte la superstiziosa credenza dell'ignaro volgo intorno ai premj, e le pene della futura eterna lor vita; che anzi la derisione stessa della superstiziosa credenza intorno al passaggio, giudizio, tormenti, e luogo dello stato dell'anime dopo morte, è, per mio avviso, un nuovo argomento della spiritualità, ed immortalità dell'anima nostra, a cui non potevano non credersi ripugnanti quei sconci modi ridicoli, che solo convenir potevano alli sensibili veri corpi.

La Chiesa nel Consiglio Lateranense non si oppose al Dogma della immortalità.

63. Conosciute vane dagl'increduli le obbiezioni ad essi suggerite dalla pregiudicata lor mente, ricorrono agl'insulti con dire: " che " la Chiesa medesima, esaltata cotanto quale gelosa custode, e vin- " dice del gran deposito della Fede, coi suoi autorevoli infallibili " oracoli ha determinato che sia corporea l'anima nostra. Diffatto " un suo Generale Congresso (*) decise esser l'anima forma del cor- " po umano. Quindi argomentan così. Se la forma non è altro che " la modificazione, e la modificazione siegue la sorte del subietto " modificato, morto questo, ch'è il corpo, deve ancora morire la " forma, o modificazione, ch'è l'anima. " Si risponde però che il dissegno del detto Concilio Lateranense, che approvò la Clementina, fu di condannare coloro che dicevano essere una in tutti i corpi, e mor-

(*) *Il Concilio Viennese sotto Clemente V. confermato dal Concilio V. Lateranense, dove leggesi (nella Clementina I. cap. de de Summa Trinitate.*

mortale l'anima; onde diffinì che l'anima è *immortale*, *e secondo la moltitudine dei corpi nei quali viene infusa è singolarmente moltiplicabile*, *moltiplicata*, *e da moltiplicarsi*. Come dunque poteva dirla *forma* quasi modificazione corruttibile al par del corpo? La disse *forma* perchè da essa, e dal corpo nasce l'umano composto, o sia l'uomo.

64. Non credeste che la Verità che ha trionfato finora degli astuti sofismi dell'empietà, abbia ancora chiuse le menzognere, e sozze labbra di lei. Quantunque gli empj veggano loro malgrado essere state tutte spuntate le armi che han maneggiato fino al presente, e renduti affatto vani, ed inutili i loro tentati sforzi, pure lungi dallo arrestarsi confusi, s'innoltrano ancora sfrontati; anzi spinti dalla falsa loro speranza; o a dir più vero, dalla loro presunzione, ed orgoglio si lusingano di scagliare anche un colpo da lor creduto alla nostra Fede fatale, tanto più che adoprano ora quelle armi medesime delle quali fa soltanto uso la Fede, e nelle quali unicamente confida. Già comprendete che l'empietà vuol servirsi de'Santi nostri codici per mostrarli se non affatto contrarj, certamente niente favorevoli alla immortalità di nostr'anima. " Il più vetusto, e più " venerato Scrittore, così gli Empj, di quei che voglionsi inspirati " dal Cielo, stati quali stromenti di cui si valse la Divinità per co" municare agli uomini, ed alcuni arcani della infinita sua mente, " ed alcune leggi del beneficentissimo suo volere, vogliam dire Moi" sè, l'inclito Figlio di Amramis, quantunque non avesse meglio " potuto domare, e reggere il numerosissimo popolo a lui dalla Di" vinità medesima confidato, popolo sensuale, incostante, tumultuo" so, caparbio, nè con più agevol mezzo suggettarlo al suo impe" rio, che a lui facendo ora sperare, ora temere un futuro eterno " stato di mercede, o di pena a proporzione dell'esercitate sue vir" tù, o dei suoi vizj e reati; pure non mai in tante e tante oppor" tune circostanze parlò a loro della immortalità di nostr'anima, " non mai della sua immarcessibile vita; non mai di una eternità " che avrebbe accolto immutabilmente nel proprio seno gli umani " spiriti per immortalmente o bearli, o punirli. E chi potrà mai " negare che un tal pensiero non sarebbe stato più che bastevole a " raffrenare quei dissoluti, scuotere quei contumaci, animare quegl' " infingardi, ed allontanandoli dai loro colpevoli sviamenti, a met" terli sul retto sentiero, che li avrebbe alla promessa deliziosa ter" ra di Canaam condotti felicemente? S'ei dunque tacque, e in tan" ti incontri per isvegliarne la fatal sonnolenza, e suscitarne il va" lore, altro obietto non propose alla di loro speranza, che la u" bertà, e le delizie di quel ferace fortunato terreno, è giuoco for" za asserire, che a Mosè, qualora non voglia credersi incauto, " stupido, non curante, non mai rivelò l'Altissimo, il grande arca" no della immortalità di nostr'anima. Che giova il dire che ne " parlarono gli altri Scrittori Divini che a lui nel ministero d'in" struire il popolo di Dio succedettero per gran ventura? Se in que-

Obbiezione tratta dal silenzio di Mosè, che non parlò mai dell'Immortalità, e futuro eterno stato al suo popolo.

" sto punto ch'è di tanta importanza non lo citarono mai, come
" fecero in tanti altri che meno importavano, non dee credersi ra-
" gionevolmente ch'eglino mossi o da una più fina politica, o dal
" Gentilesco esempio, ed autorità, s'indussero, l'esempio sprezzando
" del primo Duce, e Maestro del numeroso Israele, a predicarlo ai
" popoli soggetti per imprimerlo nei loro cuori? Confessi dunque,
" conchiudono, avvegnacchè suo malgrado la Cattolica Fede, non
" doversi noverare tra dogmi suoi la immortal esistenza delle uma-
" ne nostr' anime. Che più? Stimatori oltre modo zelanti dei Mo-
" saici libri furono i Sadducei; eppur da questi, più che da altri
" accolte furono, e propugnate le massime di Epicuro, sapendo noi
" dal Vangelo essersi predicato da loro che non vi erano Angioli, e
" Spiriti, e che non si doveva attendere un giorno l'universale de-
" gli uomini sperato risorgimento.

Molte efficaci ragioni, che atterrano la obiezione dianzi accennata.

65. A confutazione di questo quanto forte nell'apparenza, altrettanto debole nella sostanza, scagliato colpo, io non dirò ciò, che ad un eruditissimo valente Inglese (*) cadde in pensiero, cioè a dire: „ essere stata divina la legazion di Mosè per ciò che dove gli
" altri Legislatori proposero ai popoli un futuro eterno stato di sup-
" plizio, o di premio per indurli alla fuga del vizio, e alla sequela
" della virtù, Ei solo non ne fece parola: ond'Ei conchiude, ch'e-
" gli fu inspirato da Dio, e mercè l'ajuto del Nume gli venne fat-
" to di guidare senza ripugnanza, o grave contesa il numeroso po-
" polo d'Israele. „ Imperciocchè da tal sentimento, poco, se non pur nulla, avvalorato dalla sacra autorità, o dalla retta ragione trar potrebbonsi conseguenze perniciose alla Fede. Per la qual cosa dirò: 1. che prudentemente quel Santo Duce non propose al soggetto Israele che sensibili squisite delizie, qualora giugnesse a mettere il piede sulle contrade di Canaam, affinchè pel conceputo amore di quanto faceva ad esso loro sperare, quell'ubertoso terreno staccasse quel popolo, già invaghito del secondo Egiziano paese, il sensuale suo cuore, ed in tal guisa schivasse il pericolo di adorare i falsi Numi di Egitto: 2. che Mosè stimò superfluo rammentare alla Ebraica gente la immortalità dell'anima, mentre intorno ad un tal dogma non dubitò che potess' essere stata sedotta dagli Egiziani, mentre da questi fu sempre creduta immortale nostr' anima, e solo si studiò disingannarli da quegli errori, cui troppo incauti succhiato avevano per avventura in Egitto. 3. Che piacque alla Sapienza di Dio dare all'uman genere due regole della vera fede che aveva da professare, cioè la costante tradizione, e la rivelata Scrittura; e sebben per questa da Mosè incominciata, e finalmente in Gesù Cristo compiuta, molti dogmi si proposero agli uomini, non pochi ancora a lor giunsero per quella ch'è della Scrittura viva interprete, e schia-

(*) *Warbuton*.

ſchiaritrice, cioè la tradizione, che fu pur l'unica fonte da cui per lo ſpazio in circa di venti-cinque ſecoli paſſarono dagli Avi nei Nipoti le maſſime, e le leggi ſtate da Dio all'uom primiero ſvelate, tra le quali non fu l'ultima certamente, nè la meno importante la immortale vita dell'anima. 4. Che il Santo Croniſta la inſinuò abbaſtanza allorchè diſſe „ avere ſpirato Iddio in faccia al primo uo-„ mo lo ſpirito di vita, ed averlo formato a ſua immagine, e ſo-„ miglianza, " concioſſiacchè dubitar non ſi poſſa per verun modo che l'uomo non ſia in parte una ſpirituale ſoſtanza, poichè ſomiglia a Dio, ch'è uno ſpirito ſempliciſſimo. 5. Che avendo tra ſtrepitoſi ſegni appreſo Mosè ſul Sinai da Dio ſteſſo la legge, e queſta da lui ſtata eſſendo intimata al ſuo popolo, ben ci dà ad intendere avere gli uomini uno ſpirito ragionevole, e libero. Imperciocchè quale vaneggiamento maggiore che intimar leggi, far promeſſe, e minaccie agli uomini, qualora queſti non foſſero che pure macchine? 6. Ch'Egli ad arte parlar non volle con chiarezza, e diſtinzione della immortale noſtr'anima, o perchè non s'introduceſſe nel popolo la falſa credenza della traſmigrazione degli ſpiriti in altri corpi; o perchè gli Ebrei non ſeguiſſero l'inſano coſtume di alcuni confinanti idolatri popoli, i quali, perſuaſi che l'anima foſſe immortale, ſi uccidevano per l'appreſo piacere di andar le loro anime a trovar quelle degli eſtinti congiunti, ed amici, che a loro furono oltre modo cari, e de'quali piangevano amaramente la morte. 7. Di Abramo già morto ſta ſcritto (¹): „ ch'Egli andò ad unirſi „ al ſuo popolo. " Or non potendoſi ciò intendere per riguardo al di lui corpo, perciocchè non fu ſepolto in quelle tombe dov'erano racchiuſe le ceneri degli Avi ſuoi, intender debbeſi ſenza dubbio della di lui anima paſſata a quelle ritrovar del ſuo popolo negli oſcuri ricettacoli, dove rimaner dovevano confinate ſino all'Aſcenſione del comune Riparatore: conſeguenza quanto legittima, altrettanto autentica della noſtr'anima non ſoggetta alla morte. Che più? Il di lui figlio Giacobbe, vicino a ſpirare l'ultimo fiato, prega caldamente il Dio de'Padri ſuoi ad accordargli la ſoſpirata ſalute; ma ſe queſto Patriarca, da profetico lume illuſtrato, ignorar non poteva la imminente ſua morte, creder dobbiamo ch'egli colle ſue ſmorte tremanti labbra altro non chiedeſſe, e ſoſpiraſſe che la ſalvezza dell'anima. 8. Finalmente mal didurrebbeſi che gli Ebrei credeſſero mortale la noſtr'anima, perciocchè fiorirono tra di loro, ed occuparono i più raguardevoli ſeggi i Sadducei, uomini per maſſima contrarj alla eſiſtenza degli Angioli, degli ſpiriti, e della futura riſurrezion della carne: imperciocchè furono quei Settarj ſempre in odio, ed in abbominio preſſo al giudaico popolo, e non ebbero onorati poſti, e diſtinti ſe non ſe pegli aſtuti loro maneggi preſſo alla Romana

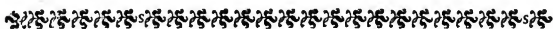
(¹) *Geneſ. cap. 35. v. 29. „ appoſitus eſt populo ſuo. "*

mana potenza, a cui, qual Provincia, la Giudea era allora ſoggetta; e gli ebbero in tempo del vicino roveſciamento, ed imminente rovina, non ſolo di Geroſolima, ma della ſteſſa Religione Moſaica. Peggio ancora ſi vantano i nuovi Sofiſti dell'empietà che non abbia mai parlato Mosè della non caduca noſtr' anima, perciocchè fu la immortalità di eſſa negata dai Sadducei, che pur veneravano il Pentateuco Moſaico. E perchè no? Eglino non ſanno, ſecondo il loro coſtume, che contraddire a ſe ſteſſi. Vogliono da prima che i Moſaici libri ſieno ſtati compoſti dopo la Babilonica cattività, e poi pretendono che l'autor di quei libri non abbia parlato dell'anima, e di una futura vita, quando eſſi medeſimi inſegnano che gli Ebrei appreſero quel dogma nella Caldea, dove furono prigionieri. Reſta pure ſmentito il penſamento dei medeſimi increduli dal teſtimonio di Gesù Criſto [1], che rimprovera ai Sadducei il loro errore di non credere la futura riſurrezion, e gli ſpiriti, e lor dice „ che non gli „ avrebbono già negati, ſe aveſſero bene inteſo le divine Scritture. E poichè i Sadducei non riconoſcevano altre Scritture che il Pentateuco di Mosè, convien dire, che nel Pentateuco di Mosè ſono abbaſtanza eſpoſte la futura riſurrezione dei corpi, e la eſiſtenza degli ſpiriti.

66. Oh ſe ſi recaſſero una volta gl' increduli, poichè ſono ſtati intorniati finora da tanti ſovrani lumi atti a fugare dalle lor menti le tenebre dei loro errori, ſe ſi recaſſero sì a conſiderare con animo ſcevro d'ogni pregiudizio della mente, e del cuore, quanto ha l'eterno Iddio operato per noi: ſe meditaſſero profondamente quanto ha fin quì ſuggerito ad eſſo loro la Fede: ſe riandaſſero il ſovrano fine ammirabile per cui dal Signore Iddio furono tratti dal nulla con prodigioſa potenza, ſoſtenuti dalla ſua Providenza, redenti col ſuo Prezioſo Sangue, e penoſa morte, aſſiſtiti, e confortati da tante grazie, ſegnati, e diſtinti da tanti Sacramenti, perenni fonti di celeſti cariſmi; non potrebbono non intendere ch' Egli a ſe ſteſſo qual'eterno premio e mercede gli fece, e preordinò; e che però le loro anime furono elette per eſſere un giorno conſorti della eterna ſua gloria. Se a tutto ciò penſar non vogliono gl' infelici, che dir potranno di più, poichè tutto hanno vomitato finora il pernicioſo loro veleno? Dove trovar potranno un ſicuro aſilo alla contumace loro empietà? Deh non mel chiedete, perchè io temo colà trovarlo d'onde con più forza, e più zelo eſſer dovrebbe ſpinto, e fugato. Baſti a noſtro conforto, ed a noſtra gioja che la eroica virtù della noſtra Fede abbia vieppiù ſtabilito ſu le rovine della miſera miſcredenza il Trono alla Verità; e noi ſtati ſpettatori finora della rigoglioſa battaglia, godiamo in pace della riportata vittoria.

67. Era appena giunta nel mio cuore la gioja per ricolmarlo tutto a

[1] *Matth. cap.* 22. *v.* 39.

to a ribocco, che un improvviso timore venne a sorprenderlo, ed a spargerlo di tristezza. E forse sarebbe irragionevole la mia temenza, se io sospettassi che quanto si è operato, ed ottenuto finora contro dei pertinaci nostri nimici sia per riuscire odioso non solo ai ciechi seguitatori del sordido Materialismo, ma fino ai Professori medesimi del Santo Cristianesimo? Ahimè che date poche occhiate alle Cristiane contrade, altro non veggio che turbe numerosissime di viziosi, perduti dietro alla dissolutezza, e alla voluttà, ove nulla scorgesi di santa ritrosia, di onestà, di modestia, di temperanza; e però si dan pur troppo ad intendere coi lor costumi, non credersi da loro immortale quell'anima, cui fan servire miseramente alle più enormi scelleratezze. Ma allontaniamo da sì funesti obietti lo sguardo, ed abbia di nuovo ingresso nel nostro cuore la gioja, per modo che al gaudio si avvanzi, ed alla esultazione. A me riuscirà agevolmente, poichè non fisso che soltanto in voi le pupille, e veggendo che avete sempre in vista il Pietosissimo Dio Signore, e Padre di tutti; nei vostri cuori impressa, e scolpita al vivo la di lui legge, solleciti di pienamente osservarla, onde a lui solo consecrate i pensieri, gli affetti, i voti, e tutte le opere vostre, bene mi fate conoscere quanto fitta vi stia nella mente quella semplice immortale sostanza, che a Dio somiglia, da cui parti, e che non altro sospira, che di fare ritorno a lui, che la chiama Compagna, Amica, Sorella, e Sposa. Seguite dunque a stimarla, rendetele quell'onore che ben conviene alla sovrana ammirabile sua dignità, sicuri, che quanto avrà quaggiù la bennata operato di merito, tanto più, anzi in un modo incomprensibile, ed ineffabile anderà a trovare in seno a Dio l'eterno promesso premio.

Conclusione.

RAGIONAMENTO VI.

Della libertà dell'uomo, della necessità della grazia di Dio, e della concordia di entrambe nell'operare il merito Cristiano.

Parallello tra il sitibondo dell'acque, e lo innamorato dei beni.

1. EGli è da credere che nasca ogni uomo per la felicità, poichè da ogni uomo per innato genio la felicità si sospira. E perchè questa consiste nella cognizione, e possedimento di tutti i beni, non può l'uomo non correre dietro al bene, unico oggetto dell'amor suo, di cui gode, se gli è presente; cui desidera, se gli è lontano. Amasi perciò il bene dall'uomo niente meno che l'acqua dal sitibondo. Questi, che non può non cercar l'acqua, perch'ella sola può smorzar la sua sete, non potendola trovar nella fonte, la cerca ansante nelli suoi rivoli. Quegli, che non può non cercar il bene, perch'egli solo può soddisfare il suo amore, non potendolo tro-

vare

vare nella cagione, lo cerca smanioso ne' suoi effetti. Ma che? I rivi quanto più si allontanano dalla sorgente, tanto meno chiari ne scorrono; e i beni quanto più si scostan da Dio, tanto meno puri si trovano. Le acque, che non tornano alla fonte d' onde partirono, ma stagnano nell'ime valli, divengono torbide, puzzolenti, morbose; e i beni che non vanno a terminare in Dio, da cui nacquero, ma nelle sole terrene cose si godono, diventano sozzi, infetti, perniciosi. Variano le acque di gusto, di virtù, di colore al variar de' terreni, che bagnano. Sono diversi i beni di diletto, di utilità, di apparenza giusta la diversità delle cose, alle quali si uniscono. Spesso nella superficie compariscono limpide l'acque, che in fondo son limacciose: Sovente nell'aspetto sembrano veri, e giovevoli i beni, che in realtà sono falsi, e dannosi: cosicchè come ci vuole studio, e discernimento per conoscere, e scegliere le acque pure, e salubri, che han da nutrire il corpo, e spegnere la sete del labbro; così si vuole meditazione, e consiglio per distinguere ed eleggere i veri, e salutari beni, che han da alimentar lo spirito, e saziare il desiderio del cuore.

2. Non è già che le terrene cose sieno per natura asperse di male; che anzi tutte sono buone, e perfette, quali uscirono un giorno dalla creatrice mano di Dio, e solamente male stimansi quelle, che sono da lui destinate in pena di chi l'offese, o che all'altrui genio, e condizione si oppongono. E nel vero non potevano le cose tutte non esser buone o in riguardo a Dio, alla cui bontà il producimento di qualunque male ripugna, o in riguardo all'uomo, a cui debbon servire come di saggi, e preludj del Sommo Bene, al quale è egli preordinato, e che ha da fare un dì la sua vera, e perpetua felicità. Quindi è che l'unica naturale passione dell'uomo, è l'amore, e l'odio non è a lui che una passione straniera, poichè non surse nel cuore umano che dopo il commesso peccato, sola cagione di tutti i mali, e appresso il meritato supplizio. Quantunque però sieno innumerevoli, e varj i beni che possono sospirarsi dall'uomo, egli nondimeno gl'ignora a un di presso che tutti: e quando ancor li sapesse non potrebbe, anzi non dovrebbe nè tutti possederli, nè tutti amarli; ma quelli soltanto, che alla condizion del suo stato fossero opportuni, e dicevoli, secondo che sono stati da Dio a suo prò destinati. Per la qual cosa quanto sono necessarj all' uomo il conoscimento, e la elezione de' beni, de' quali usar debbe, e godere in quello stato, in cui lo volle, e pose la Providenza, altrettanto e per l'ignoranza dell'intelletto, e per la debolezza della volontà gli riescon difficili, anzi senza un sovrano lume, ed ajuto impossibili. Che dunque far deve un'uomo impaziente di conseguire la sua vera felicità? Mercè la ragionevole, e libera sua natura dalla grazia assistita, esaminare, e discernere tra i veri, ed apparenti beni, quinci scegliere gli uni, riprovare gli altri che dalla naturale, e divina legge gli vengono comandati, o proscritti, onde la vera cognizione, la

pru-

prudente scelta, e il santo uso de' convenevoli beni facciano il suo merito, che promosso dalla grazia, verrà rimunerato un dì nella gloria. L'uomo intanto da Dio creato per la Beatitudine a lui promessa qual premio, non dee ad altro più attendere, che ad arricchirsi di merito. Ella è questa una verità così antica, così comune, così costante, dalla sacra, e profana Filosofia nella serie di tutti i secoli conosciuta, e abbracciata, che sarebbe vano disegno, e superflua occupazione farne un problema, e sottometterlo alla disputa. Ciò nulla ostante; oh lagrimevole condizione de' nostri tempi! Gli uomini sensuali, e malvagi non volendo conformare i lor costumi alle sante sovrane leggi, perchè risoluti di operare a norma del dissoluto, e perverso loro talento, niegano quale misero pregiudizio delle deboli umane menti l' idea, e nome di merito. Conciossiacchè, dicon'essi, come può darsi merito, e merito Cristiano, se non ci è nell'uomo nè libertà, nè grazia, che anzi non ci possono essere, perciocchè la grazia di Dio distruggerebbe la libertà dell' uomo? Però ben comprendete, Ascoltanti, ch'io bramoso, qual'esser deggio, d' illuminare questi infelici, se sono ciechi, o, se orgogliosi, d'umiliarli, non debbo astenermi dal mostrar loro 1. che Dio ha dato all' uomo la libertà: 2. che Dio dà all' uomo la sua grazia: 3. che la libertà dell' uomo ben va d' accordo, ed opera di concerto colla grazia di Dio. Accolga l' orecchio attentamente le voci, se vuol la mente intenderne le ragioni.

Divisione.

3. Tutti gli uomini avvisati, ed instrutti dall' intimo loro senso, e coscienza, confessano essere stata l' anima nostra dotata di libertà. La sperienza almeno onde tutti osservano alla giornata gli ordinarj lor movimenti, altri da loro indipendenti, ed inevitabili, come le pulsazioni dell' arterie, e del cuore; la cui sistole e diastole benchè impedir la volesse l' arbitrio, mai non ha pausa; altri da lor dipendenti, ed a talento mutabili, come i moti de' muscoli all' articolazion destinati: sì questa sperienza è bastante a dare e della necessità, e dell' arbitrio, ed una distinta idea, ed una convincente riprova. Ma poichè quanto è facile all' uomo sentir la sua libertà, altrettanto gli è difficile di ben intenderla, non che spiegarla. alcuni uomini vani, che pur d' uno spirito forte si vantano, o per boria amanti di novità, o per dissolutezza, e malizia intenti alla propria, ed all' altrui rovina, esaltano con perniciosa eloquenza come insuperabili, e invitte alcune difficoltà che sembrano distruggere l' umano arbitrio, affinchè stimandosi ogni uomo soggetto ad un cieco fato, ad un necessario destino, bandito dal mondo ogni senso, e conoscimento di libertà, quinci schernite, non che neglette le umane, e divine leggi, e colle leggi ogni premura di merito, e di virtù, si abbandonino senza freno, e rimorso ad ogni più brutale laidezza, ch' è appunto l' unico fine efficacemente voluto dalla dissoluta lor vita. Sarà dunque più necessario che giovevole l' impegno della ragione, s' ella sia da noi invitata, farà ogni sforzo quinci per istabilire viemeglio

Gl' ordinarj moti dell'uomo gli danno le chiare idee della necessità, e dell' arbitrio.

La dissolutezza cagione, per cui da gli empj si nega la libertà.

glio

glio l'antico suo imperio alla libertà, quindi per disperdere quanti nemici tentano dalla sua sede scacciarla. Di grazia veggiam da prima su quali fondamenti l'umana libertà dalla ragione si stabilisca, e s'innalzi.

Antiche al pari del Mondo sono le idee della virtù, e del vizio.

4. Ciò che sempre, e da tutti gli uomini è stato concordemente creduto, nè può trovarsene in qualunque luogo, e tempo il cominciamento, e l'autore, deve stimarsi non un pregiudizio introdotto dal capriccio, o dal caso, ma una massima suggerita dalla natura, e dalla ragione. Tale appunto è stata l'idea della virtute, e del vizio, l'una che osservando costantemente l'ordine dalla legge prescritto, fa onore a quanti la praticano, e li conduce all'applauso, ed al premio; l'altro che l'accennato ordine perturbando, è d'infamia a quanti lo sieguono, e li soggetta al biasimo, ed al gastigo. Diffatto consultata la storia di tutti i secoli, non esclusi i favolosi, rilevato il costume di tutte le nazioni, fin delle più incolte, e più barbare, troveremo che gli uomini in ogni tempo, ed in ogni dove, sono stati premiati a proporzione de' loro meriti, puniti a norma de' lor delitti; sebben qualche popolo fissatosi in alcune ridevoli, e false leggi ricevute dalli patrj pregiudizj, ed aviti inganni abbia stimato onorevoli, e gloriose alcune azioni, che ignominiose, e spregevoli dalle più colte nazioni si riputavano. Or la costante sperienza, e comune consenso degli uomini d'ogni età, d'ogni clima, d'ogni società, d'ogni legge, sendo come un sentimento, e una voce della natura, che tutta non può ingannarsi senz'ascriversene al di lei Facitore l'inganno, ella è della virtù, e del vizio tra gli uomini un argomento convincentissimo: come per lo stesso comune consentimento siam persuasi e convinti che il Mondo esista, che il Sol risplenda: e il sospettare che abbian potuto, e possano ingannarsi i sensi, e le menti di tutti gli uomini nell'apprendere, e giudicare queste, ed altre simili verità, sarebbe un vaneggiare di sofistico ingegno: asserendo, e a tutta equità il Dottissimo Plinio; *nemo omnes, neminem omnes fefellerunt*.

Le idee della virtù, e del vizio. le promesse de' premj, e le minaccie dei gastighi sarebbono vane, se nell' uomo non fossevi libertà.

5. Se gli uomini però non potessero non osservar quella legge, se costretti fossero a secondare quell'ordine, che pose in lor la natura, ma dovessero tutti per condizion necessaria, ed inevitabile eseguir l'una, secondar l'altro ugualmente, d'onde mai della virtù, o del vizio sarebbe nata l'idea? qual merito vi sarebbe ne' virtuosi, e buoni; qual colpa ne' viziosi, e malvagj? Se fossero a guisa degli alberi, altri fecondi di fiori, e frutta, altri feraci di triboli, e di spine per necessità di natura, Essi non sarebbono della medesima specie, della stessa struttura, nè potrebbesi più spiegare come quegli uomini medesimi, che un tempo vissero dediti al vizio, abbiano professato poi la virtù, e come la virtù di là a poco da loro stessi negletta, il vizio nuovamente siasi da lor professato. L'alterazione che per varj accidenti introdur si potesse ne' fluidi, o ne' solidi della macchina, ben far potrebbe che un'uomo non operasse più quegli effetti, che

che operava una volta, o pure con maniera più, o meno efficace operando, più o meno perfetti li producesse: non mai però per qualunque cangiare di circostanze, potrebbe produrre degli effetti che fossero contrarj alle naturali sue facoltà. Ciò può osservar chicchessia nelle piante medesime di qualunque specie elle sieno, le quali ponno bensì perdere coll'invecchiarsi la lor naturale fecondità, o inselvatichite per mancanza di cultura, e di umore non più apportare squisite, e dolci, come in prima, le loro frutta, ma non mai frutta alla natia loro attività ripugnanti, o quali ad altra specie destinò la natura. E siccome a una verde pianta, quando anche fosse dotata d'intendimento, sarebbono vane le persuasioni, e i consigli, vane le promesse di mercede, le minaccie di pena affinchè non amare, ma dolci, non silvestri, e dannose, ma gentili, e salubri producesse le frutta sue; perciocchè ella non potrebbe non render quelle che per necessità di natura in essa germogliano, e si sviluppano, crescono, e si maturano: così all'uomo, quantunque fornito d'intelligenza, sarebbono inutili le ragioni, e i motivi, inutile ogni speranza di premio, ogni timor di gastigo, affinchè oneste, e buone, non disonorate, e malvagie fossero le sue azioni, qualora non fosse libero, ma da necessaria interna forza ad operare così, e non altrimenti, egli fosse determinato.

Le persuasioni, e i consigli non sono quel nuovo peso atto a muovere la umana macchina.

6. Le persuasioni, e i consigli considerarsi non ponno, come pretendono gli empj, quali nuove cause che accrescano all'uomo l'inevitabile forza, e gli diano più veemente la spinta a necessariamente operare. Conciossiacchè se ciò fosse vero, l'uomo da nuova amica ragion persuaso, incontinente a norma di essa dovrebbe operare, maggiormente se nessun'altra allora alla mente di lui si affacciasse; pur'egli talora senza mirar altro oggetto, che sia più convenevole, o dilettoso di quello che la natura gli abbia proposto, il suo consenso sospende, il suo operar differisce, l'insinuato consiglio disamina, ed altri motivi allor richiamando, con essi tutti a parte a parte il confronta, e spesso risolve di volere quel consiglio stesso eseguito, che in prima aveva negletto, e forse ancor rigettato. E ciò per avventura egli avviene, perchè l'uomo dal suo sapere, e dalla sperienza instruito, che delle terrene cose, quantunque buone in se stesse, e in ordine all'Universo, possono alcune non essere buone per lui, perciocchè oltre alle leggi comuni a tutti gli uomini, ce ne sono altre che prescrivono questi, e non altri beni esser'utili, o dicevoli agl'individui nelle particolari, e rispettive lor circostanze, non vuole, e non si determina tosto ad abbracciare quel bene, che prima alli suoi sensi, ed imaginazion si presenta; ma saggiamente dalla risoluzione si astiene, finchè chiamati all'esame gli appresi beni, e vagliatane di tutti l'onestà, o l'utilità, o pur anche il diletto a norma della naturale, o positiva legge, quello che degli altri giudica più onesto, più utile, o più dilettevole sceglie, vuole, ed a conseguirlo s'impegna. Or nella facoltà, che non può non amare il be-

ne; che da qualunque particolar bene non è necessariamente determinata; che per determinarsi prescrive, o può almeno prescrivere alla ragione di esaminare tutti que' beni, di cui potrebbe convenevolmente godere; e che finalmente quello elegge, ed accoglie, che al vero creduto bene più si avvicina, sì, in questa facoltà la libertà per mio giudizio consiste.

Idea della libertà.

Confutazione di coloro, che dicono dai premj, e dai gastighi solo accrescersi la forza delle meccaniche leggi.

7. Chi poi potrà darsi a credere che le ricompense, o le pene, promesse, o minacciate a gli uomini, sieno ad essi niente più che i pesi ad un'oriuolo, affinchè con maggiore sì, ma sempre necessaria forza li movano? Che i gastighi sieno giovevoli alla società, come la falce all'albero per reciderne i guasti germogli? Che certuni, avvegnacchè non liberi, esser debbono ragionevolmente puniti niente meno che i figli de' Genitori rubelli; e che gli appestati, o leprosi dall'avite stanze, e dalle patrie Città esiliati; o come i cadaveri di trucidate fiere a spavento, e fuga dell'altre sulle strade pubbliche esposti? Chi potrebbe così pensare, e non dichiararsi apertamente della Verità, e della Giustizia troppo ignorante, e maligno nemico? Quantunque a proporzion delle macchine, che si vogliono in moto, più, o meno grevi esser debbono i pendoli, atti a regolarne, e farne continuare le vibrazioni; non mai però, qualora uguale moto si voglia in più macchine della stessa struttura, queste da forze contrarie, e da contrarj impulsi dovranno essere spinte. Come per tanto crederem noi che gli uomini, individui della medesima specie, collo stesso meccanismo formati, delli stessi sensi, e facoltà vitali forniti, e solo nell'estensione de' solidi, nella tempra de' fluidi poco più, poco meno diversi, abbiano ad essere mossi necessariamente, alcuni da i gastighi, che rimoti ingenerano tema, vicini recan dolore; altri da i premj, che lontani destano speranza, presenti apportano gioja? Se in ogni Regno, e Repubblica sono stati, e sono anche in oggi minacciati, ed eseguiti i gastighi; promessi, e conferiti i premj: e i premj non men che i gastighi altro non fanno, a pensamento degli empj, che accrescer forza alla necessità, cioè far più vigorosa, e spedita la facoltà degli uomini ad operare necessariamente il bene, e ad astenersi necessariamente dal male, d'onde procede che non sono ancora banditi dal mondo i vizj, e da per tutto non regnano le Virtù? Se i Principi terreni o per ignoranza, o per impotenza di adoprar altri mezzi, sono talora costretti, per conservare da universale sciagura i proprj Stati, a punire alcuni innocenti, ciò senza ingiustizia, non potrebbe far Dio, ch'è d'infinita scienza, e possanza. Chi dunque vuole che gli uomini al bene, o al male operare della necessità sieno astretti: e quantunque senza merito, o colpa, pure a proporzione della lor bontade, o malizia sieno da Dio premiati, o puniti, distrugge affatto i fondamenti della Religione, anzi rovescia ancora i fondamenti della Politica. Conciossiacchè tolta agli uomini la libertà, d'onde potrebbe credersi nata la Sovranità de' Principi, la soggezion de' vassalli, se i vassalli, e i Principi nelle specifiche natu-

Il fatalismo contrario alla Giustizia, e alla pace, alla Religione, e alla Politica.

naturali forze e facoltà sono uguali? Se i Sovrani adoprano i gastighi, e i premj per tenere in soggezione i lor sudditi, quali bruti mercè il timore, e la speranza addestrati; anche i sudditi mal soffrendo la forza, e l'autorità de' Sovrani (quali pure nel sistema degli empj non sono che puri bruti) potrebbono con violenze, e con pene privarli del lor dominio, ridurli a privata condizione; e non altrimenti operando colle persone di qualunque fortuna, grado, ed eccellenza si fossero, introdurrebbono ne' Regni, e nelle Repubbliche il disordine, la discordia, le stragi, e colle stragi, e colla discordia la società distruggerebbono affatto. Ecco il lagrimevole stato a cui i pretesi spiriti forti ridur vorrebbono il mondo. Eterno Iddio, deh collegate con sempre più amico, più costante, più forte nodo la Religione, e la Politica, il Sacerdozio, e l'Imperio, affinchè con unite forze, ed ugual zelo bandiscano dal Mondo questi empj, che sono a Voi, e all'uman genere troppo perniciosi, ed infesti.

Il rimorso del male operare, e la compiacenza delle oneste azioni; non che i studj, i pentimenti, l'esecrazione delle reità, come la stima, e l'applauso de' proprj, e degli altrui meriti, sono altra riprova della libertà.

8. Possibile poi che questi uomini snaturati del nostro secolo, questi figli dell'empietà non sentano i rimorsi onde la rea loro coscienza gli agita di continuo, e conturba? So che han tentato finora, sebbene in vano, di cancellare dall'umane menti, il credere che non vi sia l'innata legge che a tutti gli uomini prescrive l'onesto, ed inibisce il contrario; pur la rimembranza delle lor turpi azioni, perchè contrarie alle rette massime della ragione, che son i naturali canoni della legge, lor malgrado li rimprovera, li confonde, gli angoscia, temendo in ogni momento le minacciate pene, non che le altrui esecrazioni, e rimbrotti: come per l'opposito la memoria delle buone lor gesta, perchè state conformi alla legge, da loro esattamente osservata, tranquilla, e fa esultare di gioja i giusti, sperando in ogni instante le promesse mercedi, non che gli altrui esaltamenti, ed encomj. Or d'onde mai, dimando io, d'onde potrebbono suscitarsi negli uomini la confusione, il rimorso, il pentimento de' commessi delitti? D'onde i deliberati proponimenti di non più commetterne, e di migliorare i loro costumi? D'onde nasce in questi empj stessi tanto studio, tanta attenzione, e premura di schivar i pericoli, di sottrarsi da' mali, di procacciarsi i più leziosi beni, i più sensuali piaceri, se non fossero liberi? Se non sapessero che violarono la legge, che arebbono potuto ad arbitrio eseguire? D'onde sarebbonsi mosse le Nazioni tutte in ogni tempo, ed in ogni luogo a commendar le virtù, a biasimare i vizj, tali almeno creduti a norma della rispettiva loro morale, se al bene, o al male operare fossero necessariamente determinate? Potrebbe un frutice, o ignobile arboscello, se capace fosse d'intendere, dolersi degli amari, o silvestri suoi pomi, come una augusta nobile pianta, se fosse atta a conoscere, potrebbe compiacersi delle leggiadre e dolci sue frutta; non però l'una confondersi, e temere gli altrui rimproveri; l'altra gloriarsi, e sperar le altrui lodi; perciocchè ammendue alli rispettivi loro producimenti da naturale necessaria legge son destinate. Eh che

tutti commendando, almen col cuore per interno sentimento, e giudizio, malgrado la familiar loro invidia degli altrui beni, e compiacenza degli altrui mali, commendando, sì, l'equità di coloro, i quali o con encomj, e premj vanno ad esaltare, e coronare i meriti; o con rimproveri, e pene vanno ad umiliare, e punire i delitti, confessano, anche tacendo, osservarsi dagli uomini la legge, che potevano trasgredire, o commettersi il male, che potevan non fare; confessano in somma aver tutti il potere di fare, e non fare a lor talento, ch'è appunto la facoltà libera, la libertà di operare.

9. Ma qui conviene intendere, e spiegarci meglio. Non è l'uomo per la sua libertà indifferente al bene, ed al male; anzi al bene in se stesso egli è per innata inclinazione determinato. Nè per mio avviso dansi nel mondo assoluti fisici mali. Solamente mali sono riputati que' beni, alli quali Dio in pena dell'originale reato, o sottrasse qualche perfezione, della quale gli aveva dotati in creandoli, o quali slegò dalla natia soggezione all'uomo; onde le cose tutte ritrose al di lui orgoglioso comando, o contrarie alle disordinate sue voglie, a lui sono in parte gravose, e però si stimano quali mali, e mali di pena si appellano; quando dir non volessimo, e dir più vero, che non essendoci beni assoluti, ma sol rispettivi su questa Terra, spesso avviene, che quelle cose medesime, che da noi si stimano beni, perchè ci giovano, da altri si stimano mali, perchè a lor nuocono. L'indifferenza dell'umano arbitrio consiste nel poter eleggere, o nò un qualche particolar bene, o de' particolari beni scegliere uno piuttosto che l'altro, poichè nelle presenti circostanze egli l'apprende migliore. Credere che avvenga diversamente, è stimar l'uomo solamente soggetto delle passioni, cioè, essere sempre mosso da altri, e non mai muoversi da se medesimo, ch'è lo stesso che non avere in lui interno principio attivo, dal quale i suoi movimenti, e azioni abbiano cominciamento, e dipendano: in somma egli è credere l'uomo una pura macchina, che per la sua inerzia, sempre in quiete si resterebbe, se da straniera forza motrice non fosse spinta, e determinata. Sì, per farlo credere tale, per invilirlo così, e ridurlo a condizione peggiore de' bruti, adoprano tanti sofismi i perduti figliuoli del secolo; e quanti ne resterebbon sedotti, se dall'intimo senso, dalla ragione, e dalla coscienza medesima non ne rimanessero disingannati.

Nozioni del bene, e del male, nella cui scelta, e improvazione è riposto l'arbitrio.

10. E' vero che fattasi avanti all'umano spirito in gajo, ed aggradevole aspetto la bontà d'un'oggetto, dietro vi sospira, lo vuole, nè cessa d'inquietarsi finchè, qualora possa, non ne giunga al bramato possedimento; che non può essere l'umana volontà indifferente nè al conosciuto bene, e al piacere per non volerlo, e seguirlo, nè all'appreso male, e dolore per non odiarlo, e fuggirlo, sempre che la mente non possa dubitare, nè temer d'ingannarsi nel credere quello, e non altro, essere a lui più utile, o più convenevole, e però a lui prescritto, e l'altro essergli più dannoso, o più disdice-

Il dettame della ragione non impone all'arbitrio necessità.

cevo-

cevole, e però a lui proibito. Ma poichè d'ordinario ignora l'uomo non solo la qualità de'beni, che cercar debbe, e di cui può goder senza colpa, ma ancora l'ordine, la durazione, e la dose, dirò così, che osservar dee nel cercarli, e goderli nelle sue circostanze, perciò seguir non deve, o schivare qualunque oggetto, che i sensi gli rappresentano piacevole, o disgustoso, senza udirne in prima il giudizio della mente, la quale a tenor delle comuni, e particolari leggi li distingue, gli esamina, ed esaminati gli approva, o pur li condanna. Nè per ciò che la volontà siegua ordinariamente l'ultimo dettame della ragione, credersi dee da tal dettame necessitata. Le massime ragionevoli, i consigli retti, le persuasioni efficaci, le doti buone, e piacevoli esposte in qualche lume dall'intelletto alla volontà, sendo semplici idee, astratte nozioni, non possono fisicamente muoverla, e necessariamente determinarla, in quella guisa che un'esterna fisica forza motrice, opportunamente applicata, imprime necessariamente in un soggetto fisico il proprio moto: maggiormente che gl'ideati motivi sono imperfetti, perchè realmente non esistenti; non potendo gli effetti essere più perfetti delle lor cause. E come mai le ideali bontà degli oggetti, e le ragioni, e giudizj, onde l'intelletto le approva, sendo pure impressioni, o modificazioni passive, potranno essere principio attivo delle nostre volizioni? E' vero ancora che dalla volontà per naturale inclinazione si ama, ed efficacemente si cerca quell'oggetto, che a norma della ragione vien giudicato migliore: ciò nulla ostante l'idea del bene non potendo avere fisico influsso sopra del nostro spirito, come si è già dimostrato, non può essere del nostro volere la fisica, e necessaria cagione. Solamente può, e deve dirsi che la bontà dalla mente rappresentata sia una condizione, senza la quale la volontà, non si determinerebbe ad amare. Per rilevare che una tal condizione, avvegnacchè necessaria, lasci illeso, ed immune da ogni fisica necessità il nostro arbitrio, fermiamoci in qualche oggetto, che sia quasi come una imagine di una tal verità.

Ciò si fa chiaro con l'esempio e con la ragione.

II. Chiunque va a mettersi in cammino fa di mestieri che guati, e distingua la via, che al termine conduce del disegnato viaggio; cosicchè un cieco, o chi ad arte chiudesse gli occhi, non mai, o a caso, nè senza pericolo di traviare, o cadere, arriverebbe alla meta. La vista però, ch'è al viaggiator necessaria, affinchè per la retta via muova i passi, e giunga al luogo prefisso del desiato riposo, non lo induce necessariamente al cammino: mentr'egli può vedere il sentiero, adocchiare il viaggio senza che sia costretto ad entrarvi, obbligato a intraprenderlo. Non altrimenti all'uomo, che non può non amare i beni, che formar possono la sua felicità, è necessario veder, ed approvare qualunque sia il bene, che brama, ma la vista, ed approvazione de' beni non lo costringe a volerli; sebbene poichè gli ha veduti, ed approvati d'ordinario li voglia. Quindi agevolmente s'intende, perchè Dio, e i Beati nel Cielo,

quan-

quantunque non possano non amare gli oggetti buoni, e santi, pur sieno liberi nell'amarli. Conciossiacchè non solamente a Dio, e alli Beati non si obiettano beni varj, e mutabili, ora più, ora men dicevoli, e amabili a proporzione degli appetiti, e de' sensi fallaci, e a mutamento soggetti, come avviene a noi viatori quì in Terra; ma in oltre il Bene che dall' intelletto di Dio, e de' Beati chiaramente si vede, ed immobilmente si approva, non fa fisica impressione su la lor volontà, ond' esser possa cagion fisica del loro amore, quantunque l' amore siegua sempre la cognizione del bene, e della cognizione del bene siane come una conseguenza. Come Dio per l' infinita perfezion del suo amore non può non volere quanto conosce esser buono; così per l' infinita perfezione della sua veracità non può non adempiere quanto promette. Or se ogni promessa fatta da Dio quantunque lo impegni risolutamente ad operare, pure non iscema punto la di lui Onnipotenza; perchè ogni bene da Dio conosciuto, benchè l' impegni costantemente a volerlo, avrà da offendere, o diminuire la di lui libertà? Diffatto poichè promise il Signore che non più avrebbe punito con universale allagamento la terra, non potrà la terra per immutabilità del divino consiglio esser più sommersa dall' acque: ma non perciò potrà sospettarsi, che di presente manchi a Dio la potenza di farla tutta sommergere, e perir naufraga, e assorta: e per uguale ragione a Dio, e proporzionatamente ai Beati non manca la libertà dell' arbitrio nell' amar certi beni che da lor conosciuti non possono non amarsi. Chi pensasse diversamente sarebbe costretto a credere con somma ingiuria del vero che in Dio non son compossibili ragione, e libertà, veracità, ed Onnipotenza, Misericordia, e Giustizia, ed altri attributi, che pur in lui sono concordi, anzi identificati. E per tornare all' arbitrio dell' uomo il ragionamento, essendo la nostra volontà principio fisico e attivo, non può essere necessitata dal bene ideato dalla ragione, mentre la proposta idea è una passion pura, una mozione morale; sebbene qualor la volontà voglia un bene, a questo ben si determina, come le fu dalla ragione proposto.

Se non ci fosse principio attivo nell' uomo, sarebbono tutte le umane vicende una continuazione di effetti senza causa, o di movimenti senza motore.

12. E vaglia il vero, Ascoltanti Dottissimi, se non ci fosse negli uomini un principio attivo che non mosso fisicamente da altri, muovesse fisicamente se stesso; e da cui le azioni, e moti abbiano cominciamento: i diversi eventi, le varie vicende, e le differenti alterazioni, e comparse, che nella naturale, e civile società degli uomini giornalmente si osservano, non sarebbono che una continuata serie di effetti senza causa, di azioni senz' agente, di movimenti senza motore, locchè è una contraddizione che non può non opporsi ad ogni retta ragione. So, che voi se argomentaste così, sentireste gli empj a rispondervi, che svaniscono le accennate ripugnanze, e contraddizioni sempre che si conosca esser Iddio l' unico Principio libero, e attivo, da cui tutte le azioni, ed effetti delle create cose procedono. Ma so pure che allora voi non lascereste di dire essere alme-

almeno probabiliſſimo, ch' eſſendo Iddio Agente libero, lo ſiamo ancor noi, come ſiamo enti di vita, di ſpirito, d' intelligenza, e di altre perfezioni dotati, perchè queſti, ed altri attributi ſono eſſenzialmente in Dio, che ce ne fece partecipi, poichè volle formarci a ſua imagine, e ſomiglianza. Lor fareſte inoltre riflettere, che ſe Dio ſolo foſſe il principio attivo d' ogni mondano evento, d' ogni umana azione, a lui ſolo ancora ſi dovrebbono aſcrivere i mali tutti e fiſici, e morali, che regnano da per tutto nel Mondo. Io per altro penſo, Uditori, che dagli empj nemmen Dio credaſi libero. Concioſſiacchè inſegnando eſſi che Dio ſteſſo non può non volere, e non far l' ottimo, che ſiagli rappreſentato dalla ſua divina ragione, a lui ancora tolgono ogni principio di libertà. E' facile nondimeno che quando ancora accordaſſero all' uomo un interno principio attivo, che poſſa muover ſe ſteſſo ſenz' eſſer moſſo da altri, lo credano a qualunque ſuo penſiero, e movimento neceſſariamente determinato; percìocchè dir potrebbono che ogni principio attivo, o cauſa efficiente, non potendo eſſere indifferente a tutti gli effetti di qualunque ſpecie, e condizione, e però dovendo avere neceſſaria conneſſione colli proporzionati ſuoi effetti, è d' uopo che ſia principio, e cagion neceſſaria. Se in queſta guiſa parlaſſero, ſi moſtrerebbon dimentichi di quanto ſi è da noi dianzi ſpiegato, cioè a dire, che la volontà degli uomini non abbiſognando, perch' è principio attivo, di antecedente eſterna mozione, ed impulſo, può egualmente determinarſi ad operare, o a non operare. Sempre però, che operar voglia, la naturale ſpecifica ſua azione è la volizione, e amore del bene; ond' ella è indifferente non a qualunque azione, ed effetto, ma ſolamente a volere, o a non volere, o a voler l' uno piuttoſto che l' altro bene; ed il bene dalla mente viſto, e approvato, che moralmente, non fiſicamente la muove ad abbracciarlo, è tanto lontano dall' imporle neceſſità, quanto lo è il diſegno, o l' idea, che di un oggetto ha nella mente il Pittore, la quale è bensì a lui di regola, qualora voglia eſprimerne sù d' una tela l' immagine, ma non lo neceſſità ad impugnare il pennello, e a formarla.

Mal riſponderebbono gli empj eſſere a ciò baſtante la libertà, che è in Dio.

Dalla libertà di Dio potrebbe dedurſi la libertà dell' uomo.

Se Dio foſſe il ſolo principio delle umane azioni, ſarebbe egli autore anche delle malvagie.

Il bene ideato niente meno, che un formato diſegno dall' arte, non induce neceſſità.

13. Per togliere ogni dubbio, e cauſa agl' increduli è di meſtieri far loro intendere che ne' bambini, come v' è principio attivo, così ancora v' è libertà, ſebben non morale, ma ſolamente fiſica, e queſta molto imperfetta. Eſſendo la volontà l' arbitra, e la ſovrana di tutte le potenze, ed azioni dell' uomo, ella ſembrami ne' bambini qual tenero Principe nel ſuo Regno, che poco, ſe non pur nulla, fa uſo del ſuo Dominio; non già perchè a lui manchi l' autorità, e il dritto di dominare, ma perchè ignora la ſovranità, che ha egli ſopra i vaſſalli, i doveri de' vaſſalli verſo di lui, e le maniere, ed i mezzi, onde valerſi opportunamente de' dritti ſuoi. A proporzione però che ne' fanciulli creſcono coll' uſo, e colla ſperienza de' ſenſi le idee, e dell' idee i confronti, quinci i rifleſſi, i giudizj della ragione, creſcono ancora, e ſempre più migliorano le ſcelte, e le azioni

Si ſpiega qual libertà ha ne' fanciulli, e nei bruti.

che

che sono proprie della volontà, e dell'arbitrio. Non isviluppandosi poi nelle menti degl'uomini i principj della morale, che mediante l'educazione, maggiormente s'è Cristiana, o per le replicate meditazioni, che gli uomini fanno sovra se stessi, e in ordine a Dio, che li fece, e in ordine agli altri, con cui convivono; non è da maravigliare, ch'eglino nella puerile età non sieno di virtù, o di vizio capaci, mancando allora ad essi della libertà morale non la potenza, ma l'uso; non il principio, ch'è innato, ma l'esercizio, ch'è sopraggiunto. E però i bambini coll'avvanzarsi negli anni non diventano liberi, ma morali. Sono ancora in qualche modo liberi, o piuttosto spontanei i movimenti de'bruti; ma le loro scelte, o riprovazioni sono ristrette fra pochi beni, o mali fisici, i quali giovar possono, o nuocere alla loro natura: laddove fra tutti i beni, e mali di natura gli uomini ponno discernere, ed a talento eleggere gli uni, e riprovare gli altri. E gli uomini soli, ad esclusione di qualunque specie de'bruti, come hanno del bene, e del mal morale la idea, così, o di seguir l'uno, o di fuggir l'altro hanno eglino soli l'arbitrio: locchè a tutta equità di lor si giudica, perchè da loro effetti rilevasi; non iscorgendosi in essi rossor del male, vanagloria del bene, non consigli, o congressi per estirpare i vizj, o migliorar i costumi, sendo sempre le stesse, ed inalterabili le loro voglie, e le lor funzioni; non sentimenti di religione, o di altre virtù, che sono effetti, e come figlie della morale Filosofia.

I più celebri Filosofi del Gentilesimo conobbero nell'uomo la libertà.

14. Ben conosco di aver la ragione fin ora detto assai poco, per dimostrare che Dio ha dato agli uomini la libertà. Pure superfluo, se non pur anche stucchevole, riuscirebbe il suo impegno, se volesse dirne di più. E che? Non è forse bastante al disinganno di chiunque temerario la contrastasse, il comune sentimento de'Saggi, che sebbene non abbiano avuto altra guida, e maestra che la ragione, pure in tutti i secoli ne restarono persuasi, e convinti? E chi non sa che Pitagora (1) tra le quattro cagioni di tutti gli umani eventi annovera la libertà? Che, per giudizio di Platone (2), da noi dipende abbracciar la virtù; sicchè la colpa, lungi dall'ascriversi al Nume, non devesi attribuir che a noi soli? Che le virtudi, e i vizj, a detto di Apulejo, non si esercitano che liberamente dall'uomo? Che Luciano (3) condanna coloro che accusano il destino delle loro disgrazie, poichè non ne sono che eglino stessi i fabri, e gli autori? Che, per testimonio di Jamblico (4) l'anima nostra ha in se stessa un proprio interno principio, che a necessità non soggiace: e che gli uomini sono i principj delle lor azioni, onde possono da se

(1) *Anonim. Vita Pithag. n.* 11.

(2) *De Republ. lib.* 10.

(3) *De myster. sect.* 8. *cap.* 7.

(4) *In Protrept. cap.* 8. " *Homines enim principia actionum sunt, & per se propriam potestatem habent vel bona eligendi, vel etiam mala fugiendi.*

se scegliere il bene, e fuggire anche il male? Che Plotino [1] in difesa della libertà un libro intero impiegò? Che Proclo [2] un volume compose per conciliare la libertà dell'uomo colla prescienza di Dio? Che Aristotile nella sua Morale [3], e con lui il suo Parafraste, dimostrano dipender da noi l'esser buoni, o malvagi? Che Simplicio [4] asserisce senza esitare aver l'uomo ricevuto da Dio una libera volontà? Che per avviso di Seneca [5] non ci sarebbe virtù se non fossevi la libertà? Che lo stesso Epicuro [6] per ispiegare alcune umane azioni, cui ben conosceva esser libere, finse non so qual declinazione negli atomi che compongono l'uomo, onde non sempre alla necessità sia soggetto? Che Tullio [7] conciliar non sapendo la libertà umana colla prescienza Divina, escluder volle da Dio la prescienza, anzi che togliere all'uomo la libertà?

La opinione di chi sostenne il fato non si oppone, anzi favorisce l'arbitrio dell'uomo.

15. Consultate in somma tutta la Saggia antica Filosofia, e troverete, solo eccettuati Democrito, ed Eraclito, ed Empedocle [8], i quali le cose tutte del mondo al destino qual forza necessaria, ed inevitabile, sottoposero, sì, troverete che tutti gli altri Filosofi conobbero nell'uomo la libertà. Ne han da credersi contrarj a tal sentimento coloro che soggettarono tutti gli eventi, e le azioni ancora degli uomini al fato. Conciossiacchè col nome di fato altro non intesero, nè spiegar vollero, che l'alto decreto della Providenza divina. In tal senso dice Pitagora [9] avvenire in virtù del fato, che l'uomo dalla infanzia all'adolescenza, e quinci all'altre età tratto tratto ordinatamente si avvanzi. Non ne dubitò il gran Platone [10], poichè insegnò chiaramente altro non essere il fato che la Ragione eterna, e la Legge della natura che n'è una partecipazione. Quindi Apulejo suo discepolo si avvisò che quanto si opera dalla Providenza si opera ancora dal fato, e ciò che per il fato si è terminato, e conchiuso stimarsi deve dalla Providenza ordinato, e disposto. Zenone poi, e tutti gli Stoici, al riferir di Plutarco [11], e di Laerzio [12], disputando a pro della Providenza, al fato, ed all'arbitrio ascrivevano ogni opera; cosicchè, per giudizio di Tertulliano [13], e di S. Agostino [14], gli Stoici, ed i Platonici (a'quali, se ad Alessandro Afrodiseo vogliam prestar fede [15], aggiugner si ponno i Peripatetici) parlando comunemente del fato non discordavano dal-

(1) *Ænead. V. lib. VIII.*
(2) *Element. Theolog. & Physica* 15. *& Theolog. Plat.*
(3) *Lib. III. ad Nicomach. cap.* 7.
(4) *In Epictet.*
(5) *Epist.* 66.
(6) *Apud Cicer. de Fatò.*
(7) *Ibid.*
(8) *Ibid.*
(9) *Ibid.*
(10) *Ibid.*
(11) *De placit. Philosoph. lib.* 1. *cap.* 28.
(12) *Kib.* 7.
(13) *Apolog. cap.* 21.
(14) *De Civit. Dei lib.* 5. *cap.* 8. *Tom.* 7.
(15) *De Fato S. V.*

dalla Cattolica nostra Fede. Or se le Sette più insigni della dotta antichità, della profana Filosofia, avvegnacchè di climi, di religioni, di leggi, di sistema tra lor contrarie, pure nel conoscere, e sostenere la libertà dell' umano arbitrio furono costantemente concordi, sendone persuasi i Trasavj del secolo e dall' intimo senso della natura, e dal sincero testimonio della coscienza, e dal chiaro lume della ragione, e dal vetusto universale consenso de' popoli; qual'empio potrà aver fronte di screditare la nostra Religione perocchè insegna a tutti una tal verità ne' venerati suoi codici? E la insegna affinchè tutti i beni usando della lor libertà e nell' odio del vizio, e nell' amore della virtù si arricchiscano di quel santo merito, che un dì verrà da Dio Signore coronato di eterno premio. Per la qual cosa quanto abbominevole sarebbe un' uomo, e più ancora un' uom cristiano, che distinto mercè l' arbitrio da i bruti, volesse per secondare i suoi sozzi trasporti, le turpi sue laidezze co' bruti stessi confondersi. Io non posso nemmen col pensiero idearmi un tal esempio, e però persuaso che abbia Dio dato all' uomo la libertà, con esso lui mi congratulo di sì gran dono. Solamente vorrei ch' egli non ne andasse sì altero; che presumesse di potere col solo mezzo di questa sua nobile facoltà virtuosamente operare. Fu questo un vano pensamento di alcuni Stoici, e Peripatetici, (¹) e fallamente creduto da Tullio (²) sentimento comune di tutti gli uomini: mentre a un di presso che tutti i saggi sebben avessero inteso essere perfetto il libero arbitrio dell' uomo, pur confessarono esser a lui necessario per ben oprare il soccorso di Dio. Ed ecco o Signore, che la sapienza stessa del secolo c' introduce al secondo punto del nostro ragionamento, cioè dire che non solo dà Iddio all' uomo la libertà; ma gli dà inoltre la celeste sua grazia.

La grazia necessaria all' uomo per l' esercizio delle virtù.

16. II. Che Iddio abbia preordinato l' uomo alla beatitudine qual ultimo suo fine, e compiuta mercede; e che per conseguirla, Ei non gli abbia proposto, e prescritto altri mezzi, che l' esercitate virtù, ella è una verità non solamente in ogni tempo insegnata dalla nostra santa Religione, ma conosciuta inoltre dalla prisca gentile Filosofia, e nobilmente espressa in quel misterioso celebre quadro, che a comun giovamento, ed instruzione espose agli occhi di tutti il famoso Cebete. Or siccome sarebbe vano il proporre agli uomini un bene, qual fine, e prometterlo insieme insiem quale premio, se fosse a loro impossibile praticare i mezzi, operare i meriti, che soli ponno condurli a farne l' acquisto, e ad ottenerne il possedimento; così

(¹) *Seneca epist. 41. & 53. est aliquid, quo sapiens antecedae Deum; ille naturæ beneficio, non suo sapiens est. Horat Epist. lib. 1. Epist. 17. v. 3. Marc. Ant. lib. 2. 5. 11. p. 48. Alexander Aph. rodisius Peripathet. in quest. de Anim. l. 1. 5. 14.*

(²) *Lib. de Fato, & de Nat. Deor. cap. 238.*

così del pari sarebbe vano prescrivere agli uomini l'odio, e la fuga del male, l'amore, e la sequela del bene, nel che ogni mezzo, e ogni merito per l'acquisto dell'eterna gloria consiste; se odiar l'uno, e fuggirlo; se l'amar l'altro ed accoglierlo, per essi non si potesse. Se dunque mi riuscirà di mostrarvi essere insuperabili senza la grazia di Dio le non poche difficoltà, che si attraversano alla detestazione, e fuga del vizio, all'amore, e alla pratica della virtù, non potrete non confessare che Iddio, il quale niente dispone ed opera in vano, dia la sua grazia ad ogni uomo, poichè ad ogni uomo, che voglia essere virtuoso nel tempo, e quindi felice nell'eternità, la grazia divina più che utile, ella gli è necessaria. Che senza un sovrano ajuto sia impossibile, non che difficile agli uomini giungere alla cima dell'alto monte, dove la virtù ha stabilito il suo trono, lo insegnò abbastanza il testè citato Filosofo, allorchè ci rappresentò nel suo quadro, da noi già esposto (¹), quel disastroso ripido calle per cui solamente gl'innamorati della virtù possono trovarla assisa nel sublime suo soglio; quindi quelle vaghe donzelle, vale a dire, le grazie, che dall'eminente vetta della felice montagna a se chiamandoli, loro stendevan le mani per sollevarli, affinchè per quegli scabri massi, erti dirupi, e pericolosi sdruccioli non riuscisse a lor malagevole, non che impossibile la salita. Se non che prima assai di Cebete vide Esiodoro (²) starsene avanti alla virtù il sudore, e lo stento, sicchè niuno giugner poteva a mirarla, se in prima per arduo, e lungo sentiero non moveva per mezzo, ed in compagnia di loro i suoi passi. Or se lo stento, e il sudore fanno all'uomo violenza, e la violenza, è troppo nimica della natura, com'ei potrebbe senza superno ajuto, e conforto rassegnatamente per lunga pezza durarla? E questa medesima verità, che piaciuta a Luciano (³) la fece esprimer da Ermotimo, fu commendata, ed accolta pur da Teognide, (⁴) e da quanti della beltà, e dell'eminenza della virtude parlarono sensatamente.

Questa verità fu conosciuta, e confessata dai più Saggi del Gentilesimo.

§. 17. Se taluno creder non volesse difficile, e poco men che impossibile l'acquisto della virtù solo perchè così l'intese, e asserì la gentile Filosofia, ma volesse dell'esagerate difficoltà sentirne la ragione a parlare; sappia che la ragione medesima insegna essere le virtù lunghi, e costanti abiti, formati dalle frequentate azioni conformi alle supreme leggi da Dio prescritte, che le ha destinate siccome efficaci mezzi i quali conducono alla vera felicità, promessa all'uomo qual'ultimo, e compiuto suo fine: onde ciascun può comprendere che l'esercizio delle virtù non può non essere agli uomini di lunga man malagevole. Se quinci ascoltar volesse la sperienza ch'è la fida costante amica della ragione, e delle vere dottrine la più accredita-

La radice della impossibilità dell'umano merito senza l'ajuto divino.

(¹) *Nel* 1. *ragionamento*.
(²) *Opera*, & *dies lib*. 1. v. 287.
(³) *p*. 282.
(⁴) *Sententiæ v*. 1022.

dinata Maestra, ben'ella gli direbbe che l'uomo avvezzo dalla sua infanzia a non gustare, che sensibili beni, talmente ne' primi anni la inferiore parte dell'anima sta occupata ne' sensi, che tutta dietro ai corporei dilettosi oggetti perduta, solamente per essi sente destarsi, e nella fantasia le immagini, e nel cuore gli affetti. Questi poi avuto prima d'ogni altro l'ingresso nel cuore umano, ne presero talmente senza contrasto un'assoluto possesso, che vi signoreggiano a segno, che gli uomini le massime dell'onesto, e del giusto, che proprie dello spirito, e ripugnante alla carne, e tardi suggerite gli vengono dalla ragione, e che sono come esemplari, e idee archetipe delle virtù, o non ascoltano, o pur ascoltate disprezzano. Or in tal maniera dominando i vizj il cuor umano senza legge, e ritegno; trovando agevolate le vie dall'abito ai sordidi familiari loro sfoghi, e trasporti, e forse senza tanto rossore, e rimorso, perchè lor tolto da' pregiudizj, ed inganni istillati da i moderni maestri dell'empietà, chi mai crederà che siffatti vizj, possano dall'uomo in tale stato mercè il solo natural suo potere detestarsi, e divellersi? Chi crederà giammai che le virtù nate a distruggimento de' vizj, possano da un tal uomo senz'ajuto divino sceglierfi, e praticarsi?

L'autorità de' Sovrani che promettono premj, o minacciano gastighi, essere non può costante cagione del merito naturale, e meno ancora del soprannaturale dell'uomo.

18. Diamo nondimeno, che la sovranità di chi regna possa con minaccie, e gastighi por freno alla dissolutezza degli uomini, ed obbligarli a cangiar vita, e costumi; non però un tal cangiamento potrebbe mettersi a partita di merito; perchè sarebbe opera assai più che dalla libertà del proprio arbitrio, della estranea forza del minaccioso comando; maggiormente che gli uomini dalla violenza frenati nutrendo internamente l'affetto per il vizio, ed odio per la virtù, mancherebbe ad essi la sincera, e retta intenzione di ben'oprare, ch'è la radice del merito, anzi la vita e l'anima d'ogni morale virtù. Diamo ancora, che gli uomini sensuali da alcune disgrazie, e disgusti, che sovente gli accompagnarono nel corso della dissoluta lor vita, siano stati avvertiti, persuasi, e convinti che *i vizj* lungi dal calmare, e addolcire le brame del cuore umano, *lo turbano*, e lo amareggiano, e però risoluti di detestarli, e bandirli; quinci per i saggi insegnamenti degli altri, e per le seriose meditazioni di se medesimi; purgati prima dall'errore, e dall'ignoranza, che a loro sin dall'infanzia avea l'illusione dato a succhiare col latte; ed istrutti abbastanza delli principj della retta morale, siensi determinati a norma di essi di riflettere, e di operare, e così opprimer i vizj, ed esaltar le virtù; non per tanto non sarebbe possibile alla debole umana natura conformare tutte le sue azioni alli canoni della positiva divina legge, non che ai naturali principj della vera morale, qualora dall'ajuto di Dio non fosse illuminata, sostenuta, rinvigorita. Può un infermo sebbene scarso di forze far pochi passi, e mettersi in cammino; ma non mai intraprendere, e compiere un lungo corso fino a toccare la meta. Quindi intendete che in alcuni Filosofi cui vanta la morale del Gentilesimo, non vi fu che un' appa-

ren-

renza, o un ombra di virtù, poichè poche furono l'eroiche loro gesta, molte le azioni turpi e malvage; quelle per la vana gloria di cattarsi plauso, e nome dagli uomini; queste per il sozzo diletto di secondare le sordide lor passioni; onde non sono stati professori della Virtù, ch' è una volontà costante di seguir l'ordine, che Dio prescrisse all'uomo mercè la naturale, e positiva sua legge. Or se l'umano arbitrio non può senza la grazia divina professare quelle virtù, che si dicono naturali, perchè non sono superiori alle massime, e forze della natura, come poi potrà operar quelle, che per la sovranità de' principj, de' motivi, e de' fini, d'onde nascono, ed a cui son dirette, soprannaturali si appellano?

Le virtù dei Gentili Filosofi furono poche, e sol di apparenza.

19. Senza che però chiunque riflette che tra il merito, e il premio fa di mestieri che una qualche proporzion si rinvenga, di leggieri comprende che qualunque azione, o pensiero degli uomini non potrebbe meritarsi convenevolmente Dio quale premio, che li bea nella gloria, se tale merito non procedesse da Dio, che li muovesse mercè la grazia. Dirò più chiaro: Se il premio viene da Dio, ed è Dio medesimo che visibilmente, ed appieno si comunica alli comprensori nel Cielo, anche il merito venir deve da Dio, ed essere Dio medesimo, che invisibilmente, ed in parte si diffonde ne' cuori delli Viatori quì in Terra; onde la grazia, ch'è una participazione della divina natura, ella è nel terreno dell'anima, per favellar coll'Angelico, quale seme, onde suol germogliare l'eterna beata gloria. Sì, sì, ogni merito dell'uomo, che sia degno di Dio, come non può non essere umano insieme, e divino, così è d'uopo ch' egli proceda e dalla libertà dell'uomo, e dalla grazia di Dio. Per la qual cosa Iddio Signore che fece gli uomini tutti per la sua gloria, agli uomini tutti Ei comparte la celeste sua grazia. Ben' Egli conosce la debolezza di nostra mente, che ignorando i beni dello spirito, quelli soli guata fisso, e vagheggia, che belli, e dilettevoli li rappresentano i sensi, senza discernere tra i dannosi, e gli utili, tra i disdicevoli, e onesti, e però Ei dà all'uomo la sua grazia, affinchè de' spirituali celesti beni con interne voci parlandogli, e mettendone in chiaro lume la somma utilità, e la sovrana bellezza, sicchè al confronto di essi i beni di questa terra si oscurino, svengano illanguidiscano, gli faccia conoscere che quanto sono questi fallaci, momentanei, spregevoli, altrettanto quelle son veri, durevoli, e sopra l'oro, e le gemme più preziosi, desiderabili. Ben ei conosce l' eterno Iddio la incostanza di nostra volontà, che mossa ora dalli beni sensibili, che ostenta il Mondo, ora dagl' invisibili beni, che a lei propone la Fede, ella è quale canna palustre, mobile ad ogni vento, che spiri; e però dà all'uom la sua grazia, affinchè in una maniera soave sì, ma efficace, verso i sovrannaturali beni la pieghi, e salda la tenga qual quercia annosa, che agli urti de' furiosi Aquiloni non cede. Ben sa pure l'Amoroso Signore che a' danni del nostro spirito pugna con tutta forza la carne divenutagli, dopo la prima

Molte ragioni teologiche dimostranti la necessità della grazia divina.

ma colpa, rubelle; e però dà all'uom la sua grazia, affinchè mortifichi il corpo, e lo riduca in servitù dello spirito. Ben sà ancora, ed intende, che tentano alla giornata d'imprigionare, e di perdere la nostr'anima e fuori di lei più insidiosi nimici, e dentro di se più passioni proterve; e però dà all'uom la sua grazia, affinchè li fughi, li disperda, assai più che la man di Eliseo, che sovraposta a quella del Re Gioasso fe che questi dall'arco teso scoccasse saette fatali alle Siriache squadre nimiche (1). Come in somma non è dal corpo, ma sopra il corpo ciò che al corpo dà vita, così non è dall' uomo, ma sopra l'uomo ciocchè all'uomo appresta una santa, e felice vita. *Sicut enim*, così argomentava da suo pari il grande Agostino (2) *Sicut enim non est a carne, sed super carnem, quod carnem facit vivere; sic non est ab homine, sed super hominem quod hominem facit beate vivere*. Oh grazia, stimabilissima grazia di Dio quanto sei necessaria, non che utile all'uomo, se tua sola mercè l'uomo sopra se stesso s'innalza per conoscere Dio, per amar Dio, per operare, dirò così, alla divina, e per quinci felicemente un dì passare dalla tristezza alla gioja, dal tempo all'etenità, dall'esilio alla patria, da questa terra al Cielo!

Gl'insigni Vati, e Filosofi profani conobbe o, che i beni tutti a noi giungono dal Cielo.

20. Quì non può alcun sospettare che solamente la discorra così chi è prevenuto dalle massime della Cristiana Religione; conciossiacchè essere la nostra umana natura inabile da se sola a conoscere, e amare ogni vero, e onesto bene, e a virtuosamente operare; e però abbisognare a tal fine d'un'ajuto divino, lo conobbe, e lo confessò in ogni tempo la profana Filosofia. Omero che, per giudizio de' Saccenti del nostro secolo, deve stimarsi il primo maestro della più fina Politica, della più squisita Morale, dice (3) che Iddio dà all' uomo la forza; (4) che vengono dai Numi la virilità, e la bellezza; (5) ch'essi inspirano la grandezza d'animo, e la prudenza; (6) che a lor talento cresce, o manca negli uomini la virtù; (7) e che la fortezza, e l'ardire non sono, che un loro dono. Non altrimenti ne parlano Pindaro, (8) Callimaco, (9) Teocrito, (10) Orazio, (11) Catullo, (12) Persio, (13) Giuvenale (14). Era persuaso Dion Crisostomo, (15) prepararsi dai Numi ottimi consiglieri a quanti fossero da loro amati. Porfirio (16) offriva sacrifizj alle Deità non solo per

rico-

(1) 4. *Reg. cap.* 13. *v.* 16.

(2) *lib.* 19. *de Civ. Dei cap.* 25. *in fine*.

(3) *Iliad.* 1. *v.* 178.

(4) *Iliad.* 6. *v.* 156.

(5) *Iliad.* 7. *v.* 188.

(6) *Iliad.* 20. *v.* 242.

(7) *Odyss.* 1. *v.* 320. & 14. *v.* 216.

(8) *Pyth. Od. I. pag.* 258.

(9) *Hymn. in Jovi. v.* 94.

(10) *Idyl.* 17. *v.* 137.

(11) *Lib.* 1. *Epist.* 4. *v.* 6. & *Carm. Sæcul.*

(12) *Epigr.* 74.

(13) *Sat.* 2. *v.* 113.

(14) *Sat.* 10. *v.* 336.

(15) *Orat.* 32. *pag.* 364.

(16) *de Abstinen. lib.* 2. 5. 24. *pag.* 68.

riconoſcerle, ed onorarle, ma inoltre per ottenere da eſſe quanto a lui biſognava. Per avviſamento di Giuliano l'Apoſtata ([1]) non altri che i Dii inſpirano agli uomini penſieri ſaggi, ed oneſti; ond'Eſchilo aſſeriva ([2]) farci un gran dono i Numi quando c'impediſcono di penſar male. Finchè da lume divino diceva Proclo ([3]) non ſia illuſtrata la noſtra mente, nulla da noi potrà intenderſi della Divinità; e con ragione, ſoggiungeva Simplicio, perchè ([4]) Dio è l'unica ſorgente del lume, che ſolo può illuminar tutti gli uomini. Non poſſiamo nò, ſoleva dir Jamblico ([5]) nemmeno parlar bene degli Dii ſenza i Dii. E per finirla, atteſtava Temiſtio ([6]) eſſer gli Dii i ſoli diſpenſatori di ogni qualunque bene.

Anche le virtù, e qualunque bene operato dall' anima naſce dal ſoccorſo divino anche a penſamento di tutta la dotta gentile antichità; e quel ch'è più degli Stoici medeſimi.

21. Non penſino però gli ſpiriti bizzarri del ſecolo, che i beni tutti del corpo, e dello ſpirito, de' quali va ricolma l'umanità, creduti dalla Gentile Filoſofia quali generoſi doni degli Dii, ſenza fine, o motivo alcuno ſi diſpenſino agli uomini. Nò, la Sapienza ſteſſa del ſecolo o dalla ragione illuſtrata, o da un'antica non ſo quale tradizione della rivelata Religion inſtruita, inteſe ed aſſerì, che affine di potere operar bene gli uomini de' divini ajuti abbiſognano. Biante, uno de' ſette Savj della priſca ſuperba Grecia, ([7]) voleva che ſi metteſſe a conto de' Numi, quanto di bene ſi farebbe dagli uomini. Inſegnava Pitagora ([8]) che amare la verità, e far del bene erano le due grazie maggiori, che l'uomo ricever poteſſe da Dio. Quindi Seſto, ([9]) Critone, ([10]) ed altri ſeguaci della ſua ſcuola erano di comun ſentimento, che ſenza l'ajuto dell'eſſere onnipotente non potrebbe praticarſi dagli uomini verun bene; perch'Egli ſolo qual duce all'acquiſto delle virtudi li guida; perch'Egli ſolo nella mente del Saggio abituato a ben oprare lo ſpinge; perchè da lui ſolo dipende che l'uomo al bello, e al buono pervenga. Platone poi ([11]) con tanta chiarezza, e forza di ragioni fa conoſcere ai trionfatori de' vizj, e alli operatori delle virtù, che il loro merito dal ſoccorſo del Nume principalmente deriva; che Giuſtino Martire, ([12]) e Clemente l'Aleſſandrino ([13]) avviſaronſi che da Platone ſia ſtata conoſciuta la neceſſità della grazia. Ma per quanto bene abbian parlato della grazia divina, neceſſaria all'umano merito, i Filoſofi, e Poe-

([1]) *Orat.* 8. *pag.* 460.
([2]) *Agamemnon v.* 936.
([3]) *In Platonis Theol. cap.* 1. *pag.* 2.
([4]) *In Epict. pag.* 64.
([5]) *De Myſteriis S.* 3. *cap.* 18. *pag.* 84.
([6]) *I. Epiſt.* 91. 92.
([7]) *Apud Diogen. Laert. lib.* 1. 5. 88.
([8]) *Apud Ælian. v. Hiſt.* 12. *cap.* 19. *pag.* 636.
([9]) *Anonym. in vita Pythag. pag.* 63. *&* 648. *&* 649.
([10]) *Apud Stobeum Eccl. Ethicæ pag.* 698.
([11]) *In I. Alcibia. tom. I. pag.* 135. *& in Memon. tom.* 2. *pag.* 100.
([12]) *Cohort. ad Græcos pag.* 3.
([13]) *Stromat.*

Poeti del Gentilesimo ch'erano i loro Maestri in divinità; niuno però per mio avviso si espresse meglio di Jamblico, (1) ove dice non eleggersi da noi il bene, che in virtù del divino volere; che non possiam fare azioni degne degli Dii senza il loro soccorso; ch'Eglino illuminando le persone da bene, fanno che queste scaccino da' loro cuori i vizj, e v'introducano le virtù. E senza che sentiamo a ripetere questi sentimenti medesimi da Massimo Tirio, (2) da Arriano, (3) e da Jerocle, (4) si ascolti il solo Plutarco, che di tutti i Filosofi non ignorava, anzi ne aveva egli vagliato le massime, e le sentenze (5). „ Per le azioni straordinarie, egli dice, sono necessa-„ rie le inspirazioni divine, le quali o eccitino l'attiva parte dell' „ anima, ed il libero arbitrio ad operare il bene, o con imprimere „ nella mente alcune immaginazioni, e timori, lo distolgan dal ma-„ le. " Non so che altro di più possa desiderarsi dagli spiriti forti, affinchè depongano il loro errore, e credano ragionevole il dogma della grazia all'umano merito necessaria, quale s'insegna dalla nostra Santa Religione. Se mai li trattiene sospesi, la presunzione di pochi Stoici, che per dare tutta la gloria delle loro virtù all'arbitrio dell'uomo, negarono ogni soccorso di Dio, sappiano che anche dagl'invitti poeti di que' Filosofi stessi proruppe loro malgrado la verità, che ora predico. Seneca ch'erasi dichiarato a favor della libertà qual sola cagione delle virtù, confessa all'amico Lucillo avere Iddio sopra l'umano spirito un gran potere (6); aver per i giusti una speciale providenza i Numi; e altrove asserisce; *Bonus vir sine Deo nemo est. An potest aliquis supra fortunam nisi ab illo adjutus exurgere?* (7). Marc'Antonio ch'esaltava perfetto l'umano arbitrio per ischivare il male, pure (8) grato, e riconoscente ringrazia i Numi per averlo involato a quelle occasioni, e pericoli ne' quali potuto avrebbe peccare. Che più? Tullio stesso, (9) che, qual comun sentimento, fa dire a Cotta non aver parte alcuna nelle virtuose azioni gli Dii; Ei nondimeno riconosce dai Numi, il forte amor della Patria, ond'era penetrato, ed acceso, amore che da lui quale virtù superiore ad ogni altra si riputava. E per avventura così pensarono, perch'essendo insensibile la mozion della grazia, sensibile l'azion dell'arbitrio niente dalla grazia pregiudicato, ed offeso, a questo per inganno tutto il merito della virtù attribuivano. Ma da questo lor pen-

(1) *p.* 22. *sec.* 3. *cap.* 18. *pag.* 84. & *cap.* 31. *pag.* 102.

(2) *Differt.* 22. *pag.* 264. & *dissert.* 24. *pag.* 315.

(3) *In Epict. lib.* 4. *cap.* 4. *pag.* 388.

(4) *pag.* 273.

(5) *In vita Coriolani pag.* 229. *tom.* 1.

(6) *Epist.* 10. *pag.* 178.

(7) *De Provident. pag.* 526.

(8) *Lib.* 1. 1. 17. *pag.* 31.

(9) *Orat.* XXV. *pro P. Sylla. E più chiaramente lib.* 2. *de Nat. Deor.* Nemo igitur vir magnus sine aliquo afflatu divino unquam fuit.

pensamento, comprendo non solo che la profana Filosofia fa plauso alla fede, allora che insegna essere necessaria per ben oprare la grazia, ma che inoltre la grazia che all'uomo dà Iddio, va d'accordo, ed opera di concerto coll'arbitrio dell'uomo ch'è quanto in ultimo luogo mi resta da dimostrare.

22. III. Quando ancora io tacessi, anzi quando ancora meco tacessero tutti i sacri Teologi, intenderebbono appieno quanti usar volessero di lor ragione, dover andar di concerto la libertà dell'uomo colla grazia di Dio. Conciossiacchè non può intendersi che la divina grazia destinata a sollevare l'umana volontà, possa opprimerla; che in vece di renderla più libera, e più attiva, la faccia schiava ed inerte; che lungi dal farla innamorare del vero bene, o dal muoverla a ben eleggere, e ad operare con esso lei, l'amore, la scelta, l'azione stessa le tolga. Nò, il Sapientissimo, e Onnipotente Iddio non può fare che il medesimo mezzo da lui destinato al conseguimento d'un fine, a quel fine illesso si opponga, onde non si conseguisca giammai. Voglio dire: Se Iddio dà all'uomo la grazia, affinchè gli sia di mezzo al merito, ch'è il suo principale fine quì in Terra, non deve, nè può distruggere la libertà, ch'è del merito la naturale radice. Come non può nascere un corpo misto se non se da eterogenee cause, o principj fra loro temperati amicamente, e congiunti; così (con riguardo però di proporzione) così il merito, ch'è un misto, dirò così, di natura, e di grazia, proceder debbe dall'arbitrio umano, e dall'ajuto divino fra lor concertati armonicamente, ed uniti. Se non temessi di poter profanare questa misteriosa concordia, a cui quale dogma di nostra Religione, piegar si debbe, e imprigionar l'intelletto in ossequio della fede, vale a dire, che deesi credere per la sola autorità di Dio che ne parla; vorrei che sentiste un Crisippo (1) che detestando la necessità delle umane azioni confessa bensì, che gli appetiti, e le azioni degli uomini procedono dalle antecedenti lor cause; ma soggiunge che queste ajutano la volontà, non la sforzano. Vorrei che sentiste un Plutarco (2), che in un libro intero trattato avendo del Fato, non niega esservi nelle umane azioni l'influsso di non so quale destino; vuole non dimeno che questo lungi dall'opporsi alla libertà, colla libertà si colleghi e concordi. Vorrei .... Eh ch'è superfluo sentirne altri a parlare. Se a un di presso che tutti, come già udiste, conobbero, ed asserirono procedere gli umani eventi dal Fato, e dall'arbitrio senza che l'uno i diritti usurpi, o pur'offenda dell'altro; Se tutti per Fato intesero l'ordine sovrano della Providenza divina, o un supremo influsso della divinità, intesero ancora che la grazia di Dio va di accordo, ed opera di concerto coll'arbitrio dell'uomo.

La grazia destinata a confortare l'arbitrio, non può distruggerlo senza ingiuria di chi la comparte.

Non fu ignota la concordia della liberta, e della grazia alla profana Filosofia.

23. Avea dunque ragione l'Appostolo delle Genti S. Paolo di chia-

Perorazione.

(1) *Apud Cicer. de fato.* (2) *pag. 570.*

chiamar ragionevole l'ossequio, che da noi esigge la Cattolica nostra Fede. E come nò, se nel tempo stesso, che la Cristiana Religione c'insegna: 1. che Dio ha dato all'uomo la libertà: 2. che Dio ha dato all'uomo la grazia: 3. che la grazia di Dio va d'accordo, ed opera di concerto coll'arbitrio dell'uomo, a questi medesimi sentimenti fan plauso, e si umiliano la Filosofia, e la Ragione? E voi spiriti presontuosi del secolo, scoperto gia il vostro inganno, punti dallo rossore, coperti d'ignominia partite dai congressi de'Cristiani, e disperate di poterli sedurre, mentr'eglino illuminati dalla Fede, e dalla ragione ben comprendono essere i vostri argomenti vani sofismi suggeritivi dall'empietà. E poichè vi stimate simili, se non anche più vili de'bruti, ite con esso loro a nascondervi tra le foreste, ad appiattarvi ne'lor covili. Colà spargete a talento gli aliti velenosi delle perniciosissime vostre massime, ed attendete lo sdegno del vilipeso Signore a prender vendetta eterna delle malvage vostre anime. Ma nò; miseri vi fermate. Deh se qualche vivido raggio dell'eterno Sol di Giustizia, al cui lume, e calore non potete sottrarvi, vi ha penetrato la mente, e il cuore, non vi ostinate ne'vostri errori, arrendetevi, detestateli; e santamente usando della vostra libertà, e della divina grazia, tornate al vostro Dio che amoroso vi attende, se a Lui tornate pentiti, e fate che quanti sono stati finora sedotti dai vostri rei insegnamenti, distrutti dai vostri scandali; altrettanti almeno sieno in appresso instruiti dalle vostre sante dottrine, edificati dai vostri esempi.

Spiegata l'anzidetta concordia con alcune similitudini.

24. Per farvi intendere in qualche modo come la libertà umana, e la grazia Divina con soave amico nodo si stringano, e al nostro ben'oprare concordemente concorrano, potrei dirvi che Iddio nel comunicarci i sovrani suoi doni, la fa con noi o qual Padre, che per chiamare a se, e stringersi fra le braccia il caro figlio, a lui mette in vista, e promettegli un vago pomo; o qual Pastore, che per tirarsi dietro l'amata agnella, un verdeggiante ramo le mostra. Imperciocchè come la vaghezza del pomo, e la verdezza del ramoscello fan correre in seno al Padre, e dietro al Pastore il fanciullo, e la pecorella, senza che forza alcuna al corso, o alla sequela necessariamente li spinga; così la bellezza, ed utilità degli spirituali, e celesti beni, che a noi scopre la grazia, senza farci violenza, senza indurci necessità, ci portano dolcemente in braccio a Dio. Pur'io voglio che altra più sensibile imagine della concordia, con cui l'arbitrio, e la grazia operar sogliono di concerto l'eterna nostra salvezza, ve ne appresti una più convincente riprova, e vi imprima in mente una più chiara e vivida idea. Figuratevi una nave che voglia sciogliere dal lido: Quantunque sia ben corredata, convenevolmente munita, del bisognevole proveduta, ed abbia già spiegate le vele, regolate le sarte, sciolte da terra le gomene, sarpate l'ancore, e destinata abile gente alle nautiche necessarie incombenze, pur Ella o non abbandona le sponde, o abbandonatele appena si arresta

im-

immota se dalla poppa un favorevole vento non ispiri, e in alto la spinga. Ma dov'ella ne andrà quando ancora da opportuna vento sia spinta? vagherà incerta del suo destino se l'accorto Nocchiero, l'aura propizia incontrando, non adatti al timone la industre mano, e a norma dell'arte non indirizzi verso il disegnato porto la prova: cosicchè dal propizio spirare del vento, e dalla perita direzion del Nocchiero dipende che il Naviglio sciolga felicemente dal lido, varchi le onde, prema i flutti, deluda le tempeste, schivi le sirti, non vada a romper ne'scogli, e senza traviare giunga avventurosamente a gittar le ancore in porto.

25. Or non altrimenti o Signori la navicella della nostr'anima di tante nobili facoltà dal suo Facitore fregiata, di tanti eccelsi doni dalla providenza arricchita, destinata a valicare il procelloso mare di questo mondo non s'involerà ai gravi pericoli, non si opporrà alle insidiose suggestioni, non domerà le sue passioni proterve, non trionferà di tanti nimici, che le minacciano un mortale naufragio, nè giugnerà al preordinato porto del Cielo, se non la muoverà l'aura favorevole della grazia, e insieme insieme se a tenor della divina legge non regolerà le sue azioni, qual Piloto, l'arbitrio. E siccome il propizio soffiar de'venti, benchè al nocchiero sia di ajuto, e di norma, pur non lo sforza, ma libero a lui ne lascia della nave il regolamento; così lo spirare che fa nell'anima nostra la grazia, quantunque sia al nostro arbitrio di soccorso, e di legge, pur libera ad esso l'opportuna direzione ne lascia.

26. Non occorre poi investigare perchè tante e tante anime, quantunque a loro non manchino grazia, ed arbitrio, d'onde il merito, o sia la virtù, e la santità del ben oprare deriva, pure non facciano che pochi, e lenti passi nella via della salute eterna. Il naviglio medesimo, del quale dianzi richiamaste a mente l'immagine, sebben da favorevole vento sia dalla poppa sospinto, e dal Nocchier che lo regge siagli diretta verso il bramato porto la prora, pur non si muove, non fa viaggio, sempre che al fondo ei si attenga ancora coll'ancore, e più robuste gomene lo tengano avvinto alla sponda. Gia m'intendete, amatori del mondo, senza che altro vi dica. Tutto il bene può dall'arbitrio nostro operarsi, qualora dalla divina grazia sia rinfrancato, e soccorso. Che se talora si trova scevro di merito, avvegnacchè senta desiderio di farlo, egli è perchè non tronca da prima quelli abiti rei che a guisa di funi a questa terra lo allacciano; o perchè non solleva l'anima dal peso di quelle ree passioni, che, quali pesante ancore, attaccata la tengono al fondo. Tolgansi dunque questi gravissimi ostacoli in virtù dell'arbitrio, e della grazia, de'quali ad ogni uomo ha fatto dono il liberalissimo Iddio a solo fin di operare concordemente la salvezza eterna di tutti: e allora conoscerà ogn'uno per prova che la navicella dell'anima dal favorevole soffio della divina grazia sospinta, dalla determinazion dell'arbitrio diretta, scioglierà dal pericoloso lido di

Oo 2 que-

questa Terra, e giugnerà fortunatamente al sicuro porto del Cielo.

RAGIONAMENTO VII.

Della Legge Evangelica.

Introduzione.

1. SE non fosse passati, e sì presto, o belli giorni dell'Innocenza, non sarebbono costretti gli uomini a battere l'angusta penosa strada della legge per giugnere alla vera felicità, principale obietto, se non pur l'unico de' loro cuori. Sarebbono essi al ben'oprare così inclinati, che la natural legge, che lo prescrive, non trovandovi difficoltà, e ripugnanza, niente nientissimo recherebbe a loro di aggravio, e di pena. Ma poichè gl'infelici figli del primo Padre colpevole han da sentire per una misera inevitabile eredità gl'effetti funesti della sua colpa, massimamente quel fomite, che nelle nostre membra internato sfida, per usare l'espression di S. Jacopo, sfida a battaglia gli appetiti contro della ragione, e quindi la ragione medesima contro Dio; perciò sentono una tale pendenza, una sì forte inclinazion verso il male, che questo non giudicherebbon peccato, se dalla divina positiva legge non venisse inibito a loro, e proscritto. Così ne parlava l'Appostolo delle Genti, ch'era pur tanto e dalla Fede illustrato, e dalla sperienza instruito: *peccatum non cognovi, nisi per legem: Concupiscentiam non cognovi, nisi lex diceret: non concupisces.* (¹) Quale fatica pertanto non ha da soffrire un'uomo qualora voglia osservare, come pur dee, ad onta delle tiranniche leggi, che pose nelle sue membra l'altrui peccato, quella sovrana legge, che impresse nella sua mente l'eterno Iddio. 1. Quale ripugnanza non avrà da sentire la carne, costretta a vivere giusta le disgustose ardue massime dello spirito! Quale violenza .... Ma nò, che v'ingannate o mondani, non è così. Come solamente la legge fa conoscere l'orror del peccato, che pur sembra connaturale, e convenevole all'uomo reo: *peccatum non cognovi nisi per legem*; così solamente il peccato fa apprendere amarezze, e difficoltà nella legge, che riesce pur facile, e dilettevole all'uomo giusto; *justo*, così scrisse a Timoteo lo stesso Appostolo, *justo lex non est posita, sed injustis* (²). Quindi se la colpa, che aizza, e spinge i sensi contro la mente, fa comparire la legge aspra, ed amara agl'iniqui; la grazia, che anima, ed avvalora la mente contro de' sensi, fa sperimentare alli giusti facile, e dolce la legge. E già si comprende che: 1. la fa-

Divisione.

(¹) *Ad Rom.* 8. (²) *Epist.* 1. *cap.* 1.

facilità: 2. e la dolcezza della Evangelica legge fan l'argomento del ragionare, di cui se tutti ne intendessero ben l'importanza, sarebbe sicuro il giovamento di tutti.

2. E' ben giusto, Cristiani amatissimi, che prima di mettervi in cammino sappiate se agevole, e piana, o pur faticosa, ed erta sia la strada, che avete a scorrere. Ma egli è ancor ragionevole che una apprension mal fondata, o una vana altrui voce non vi rappresenti de' fantastici ostacoli, e vi sgomenti, a segno, che ve ne faccia con vostro grave discapito ricusare per fin le mosse. Per sapere se nelle vie del Signore, che le vie sono de' suoi precetti, s'incontri un qualche ostacolo, che ne impedisca, o ne ritardi almeno l'adempimento, io non invito l'anime giuste a mirarle. Imperciocchè le ben nate scevre da ogni pregiudizio della mente, e del cuore, provedute di chiaro lume, e di forte lena, non giungono a scoprirvi difficoltà, che all'eseguimento della divina legge si opponga; che anzi ben sanno per isperienza quanto siane facile il corso sino a toccarne felicemente la meta. Lasciando intanto ch'elleno piene di gaudio facciano plauso al divino Leggislatore, dicendogli ad una voce, *latum mandatum tuum nimis*, (1) si facciano avanti i dissoluti del mondo, e ci additino pure, se possono, un qualche impedimento, che difficile, se non pure impossibile, rendane l'osservanza. Prima però di portarvi le occhiate ricordatevi d'un sentimento, quanto vero, tanto comune ai Filosofi, i quali insegnano dopo Tullio, (2) che gli occhi, e così qualunque altro senso, allora solo vanno immuni da errore, che siano sani, e vivaci in se stessi; che facciansi a mirare gli obietti in distanza proporzionata alla loro forza, e vigore; che non siavi straniero mezzo, che tra di essi, e gli obietti infrappongasi; e qualmente consultando le ricevute impressioni con la ragione, prendano da questa direzione, e ammaestramento. Or a norma di una tal massima fissate liberamente lo sguardo ..... Ma che? Confusi gli empj declinano a terra le lor pupille: e non osando aprir labbro, o muovere ciglio, ben ci danno ad intendere col lor silenzio, e confusione essere falsi i giudizj de' loro sensi nel travedere difficoltà insuperabili nella legge di Gesù Cristo.

Non si dubita che a' giusti non sia facile la nostra legge.

Condizioni necessarie affinchè i sensi non siano soggetti ad inganno.

3. E nel vero, come hansi a credere sani, e vivaci i sensi dei dissoluti, se non possono non essere alterati dalle passioni, oppressi dalle intemperanze, infievoliti dagli eccessi, sconcertati dalli disordini? Come possono le affascinate loro pupille distinguere con chiarezza, e minutamente ogni canone della legge, scandagliarne il peso, intenderne la tempra, scoprirne il fine, saperne l'estensione, se in vece di vederla da presso, e convenevolmente vicina, o non mai l'han guatata, o da lungi assai l'han veduta? Come lusinganfi, quando ancora l'avessero osservata da vicino, che il Mondo con le sue falla-

Mancanza dell'esposte condizioni nei dissoluti.

(1) *Psal.* 118. *v.* 96. (2) *Lib.* 4. *Acad. Quæst.*

fallaci luſinghiere apparenze, e il Demonio colle aſtute ordinarie ſue frodi, non ſianſi tra la divina legge, e i deboli ſedotti lor ſenſi inframpoſti affinchè l'una compariſca agli altri gravoſa, e malagevole? Se poi liberi da ſiffatti inganni, ed intoppi, vanno ancora dubbiando ſu la facilità dell'Evangelica legge, al giudizio ſi rimettano della ragione; ch'ella, qualora ſia ſcevra da pregiudizj, farà ad eſſi intendere nulla preſcriverſi dalla poſitiva divina legge, che ſia contrario alle maſſime della natura; e che non può un uomo, che ben uſi della ſua mente, ſcuoterne il giogo, che grave giudica per inganno, ſenza opporſi al natio chiaro lume, che Dio vi acceſe nell'anima. Se non che queſto giudizio medeſimo della mente, e queſto lume ſteſſo della ragione, pare a me che appreſtino ai mondani un chiariſſimo diſinganno. La legge Evangelica non è che uno ſchiarimento della Moſaica, e la Moſaica è uno ſviluppo di quella, che chiamaſi naturale, così detta perchè fu nella noſtra natura, creata appena, quaſi da Dio ſteſſo ſcolpita: coſicchè nella ſoſtanza una ſola è la legge, che paſſata per diverſe età, e varj ſtati, ebbe da Criſto ed in Criſto, compimento, e perfezione. Ora badate. Iddio, che impreſſe nell'anima, poichè la fece partecipe della ſua eterna ragione, alcuni primi principj, affinchè a lei ſiano di norma nel conoſcere, e accogliere il vero, nell'amare, e ſeguire il bene, e maſſimamente nel regolare i coſtumi; impreſſe ancora nel corpo alcune leggi meccaniche, acciò gli ſiano di regola nel conſervare la vita, nell'eſercitare i ſenſi, e maſſimamente nel moderare gli ſpiriti, e nel rappreſentare convenevolmente le immagini; e fu conſiglio ben degno della Sapienza, e providenza di Dio il regolare colle giuſte ſue leggi lo Spirito, e il corpo dell'uomo ad un tempo ſteſſo; poichè non v'ha nè penſiero, nè affetto dell'anima, che in qualche modo dalla corporea macchina non derivi; come non v'ha nè vitale uffizio, nè ſenſual funzione del corpo, che dallo ſpirito non dipenda principalmente; aſſiſtendoſi ſcambievolmente ammendue nella naturale, e morale lor vita. Or chi ſa dirmi perchè rieſcano facili all'uomo gli uffizj del corpo, che ſono dalle meccaniche leggi diretti, e ſolo gli ſiano malagevoli le funzioni dell'anima, che dalle morali maſſime ſono regolate? Potreſte mai credere, che ſiavi in natura una innata facoltà, e legge, di cui l'eſercizio coſtar le debba difficoltà, e violenza? Nò certamente, perchè la ragione medeſima che della violenza è nimica, a tutta equità lo contraſta. Con qual fronte adunque oſate di ſoſtenere eſſervi oltremodo difficile conoſcere il vero, operare il retto, poichè ſapete eſſer dotata voſtra natura di ragione, e di libertà, e queſte dalle innate leggi dell'oneſto, e del giuſto aſſiſtite indiviſamente?

Unità della Legge ne' varj ſuoi ſtati.

Paragone tra le leggi meccaniche del corpo, e le morali dello ſpirito.

Facilità della legge dipendente principalmente dalla grazia.

4. Non vorrei però che talun ſoſpettaſſe aver io a prò di Pelagio aringato fin quì; quaſichè tanto confidi nell'ordine, e forze della natura, che ſtimi ſuperfluo ogni regolamento, e vigoría della grazia. Nò; non ſoſpetti alcuno così. Ben' io credo, e confeſſo eſ-

sere gravi gli ostacoli, che incontra l'uomo, qualora si studj o di acquistar le scienze, e massimamente quella de' Santi; o di seguir le virtù, massimamente le morali, e le sante. Sono anch'io misero erede di quell'antica sventura, per cui nasce ogni uomo con annuvolata la mente, irrisoluto l'arbitrio, sconcertate le massime, e tumultuosi, e torbidi gli appetiti, que' specialmente che all'incontinenza, e allo sdegno con troppa forza lo spingono. Volli dirvi soltanto che si funesti effetti, e gravi pene non devonsi ascrivere alla natura, che uscì retta dalla onnipotente, e benefica mano di Dio, ma solamente alla colpa, che spuntò nera dal malvagio arbitrio dell'uomo. Ma qualunque siane la cagione, voi ripigliate, non può non esserci difficile l'osservanza dell'Evangelica legge, avvegnacchè dalla naturale sostanzialmente non si distingua. Ella è così, e Voi diceste poco, dicendola solo difficile; potevate dirla, e con ragione, impossibile. Ma s'ella è impossibile, non che difficile all'umana natura, è però facile, non che possibile, alla grazia divina. Vi ricorda pertanto, ch'entraste appena nel Mondo coll'ereditario morbo del primo Padre, che a voi fu apprestato l'efficace rimedio dell'universale Riparatore, rimedio che vi confortò assai più che il male v'infievolì. A lui dunque, che v'intima il comando, si aspetta, e conviene compartirvi il vigore. E come potrebbe mettervi in debito di osservarlo, se non vi desse il potere di adempierlo, e di adempierlo con facilità? Poteva Iddio in pena del comun fallo obbligarvi all'eseguimento della sua legge, comechè per la grave difficoltà dovreste sudare, e patire. Ma sarebbesi mostrato allora un Sovrano giusto, e sdegnato, non qual'egli è un Padre amoroso, ed intenerito. Non guardate dunque la strada, che sembrandovi scabrosa, vi disanima e scoraggia; ponete mente al suo ajuto, ch'essendo vigoroso, vi allena, e rinvigorisce. Non pensate alla natura in se stessa ch'è debole; consideratela in man della grazia, che la fa forte. Ella non sarà certamente più debole d'una verga. Se la verga però impugnata da Moisè operò maraviglie, pare a voi che la frale vostra natura maneggiata che sia da Dio, non potrà fare miracoli di virtù? Intendetevela dunque con Dio. Abbiate in cuore, ed in vista la di lui legge, e vedrete come svanirà ben tosto dai vostri petti il timore.

Con un esempio della Scrittura si mostra l'inganno degli uomini nell'apprendere malagevole ad osservarsi la legge.

5. Quando videro gl'Israeliti fumar le vette del Sinai, e sentirono rimbombare i vicini monti, e le prossime foreste al mugghiare de' tuoni, allo scoppiare de' fulmini, credettero senza esitare incenerito dai folgori il loro Duce; e senza meno avran detto che non potea l'infelice sottrarsi a sì gravi pericoli, poichè si attentò per erto disastroso cammino alle alte cime innoltrarsi. Ma che? Disceso dall'Arabа Montagna Moisè tranquillo, maestoso, e raggiante il volto di celeste splendore, fece comprendere allo sgomentato ignorante popolo, che non è mai scabra la strada, che guida a Dio, nè dura, ed accompagnata da pericoli, e danni la di lui legge, sebben tra fulmini, e lampi dettata; ma che tale si apprende da chi col cuor nell'

Egit-

Egitto, e del vero Nume dimentico, a' falsi esecrabili idoli porge adorazioni, ed incensi. Or nella vana apprensione dell' idolatra Israele delineata vi scorgo l' irragionevole temenza de' nostri Cristiani, o piuttosto l' affettato loro pretesto per non mettersi nelle vie del Signore, esaggerando come insuperabili le difficoltà della legge Evangelica, quantunque annunziata, non tra il balenare de' folgori, e lo squillar delle trombe, ma tra le calde lagrime, e validi clamori dell' Uomo Dio, che morì vittima di propiziazione per noi. E con un linguaggio sì strano, e cotanto ingiurioso alla verità, abbastanza appalesano che immersi nelle delizie del Mondo, ch'è più abbominevole dell' Egitto, hanno alzato all' interesse, all' intemperanza, all' ambizione, alla vendetta, all' incontinenza, e ad altri vizj, come a tanti numi, templi, ed altari, e ad essi han consecrato quasi in vittime i loro cuori. Non si pensi dunque all' Egitto, ove non regnano che il vizio, la superstizione, l' errore. Escasi, almen coll' affetto, dal Mondo. Si rinunzj ad ogni turpe, e disordinato piacere. Si abbattano in somma gl' idoli, volli dire, que' piacevoli obietti, cui pur troppo avete amato fin' ora, e vedrete quanto presto si spianeranno, e renderansi agevoli le vie del Signore, e a lui vi porterete sul sacro monte, che vide Isaia estollersi sulle cime degli altri, con tanta facilità, con quanta scorrono l' acque da gli alti monti ad irrigare gli aprici, ed umili campi: *& fluent*, così quel Profeta ve ne assicura, *& fluent ad eum omnes gentes* [1].

Obbiezione. 6. Tutto codesto è un bel dire, non un' efficace provare. (Così risponderebbono, se quì fossero, i libertini.) Un fatto solo non può stabilire una massima, anzi qual' eccezione va a consermare l' opposta. E quando ancora valesse a tanto, non fa il presente al proposito. Poichè fu speciale il comando, che Iddio impose a Moisè, speciale ancora fu l' ajuto, che gl' impartì: onde non è da maravigliare che a lui venne agevolato il cammino, avvegnachè ripido, e faticoso. Non ebbe poi il Duce Ebreo nella via nimici da abbattere, e superare. Ma qual coraggio aver possiam noi nel sentiero della salute, nell' adempier la legge poichè ci mancan le forze, e alla giornata siam combattuti or al di dentro da gli affetti in tumulto, dalle passioni in rivolta, dal fomite che ci stimola, dal genio che ci sollecita, dall' abito che ci facilita, dall' interna pugna delle contrarie leggi, che alla nostra caduta congiurano: ora al di fuori da occasioni che ci seducono, da allettamenti che ci lusingano, da uomini maligni che ci calunniano, dalle disgrazie che ci perseguitano, e tentano la fatale nostra rovina? Come possiamo pugnar noi con tanti nimici, come vincerli? come fugarli? Certamente voi siete, o

Risposta. sembrate di essere più spaventati, ed inviliti de' medesimi Ebrei, quando nel diserto veggendosi, o figurandosi di essere assaliti dagli Etei,

[1] *Cap.* 2. *v.* 2.

Etei, dalli Cananei, dagli Amaleciti, e dagli altri numerosi popoli dell'Oriente, potevano dire, e dissero forse ne' loro cuori. *Plures sunt gentes istæ quam ego, quo modo potero dolere eas?* [1] Udite però ciò che per animarli disse a quel popolo l'eterno Iddio: *Noli metuere, sed recordare quæ fecit Dominus Deus tuus Pharaoni, & cunctis Egyptiis* [2]. Ma in qual maniera la memoria di quanto fece il Signore a prò di essi in Egitto poteva incoraggire lo smagato, ed abbattuto lor cuore? Vediamolo.

Liberazione d'Israele dall' Egitto, e suoi timori nel diserto.

7. Dopo gli strepitosi prodigj, co' quali l'eterno Dio cercò di frangere la durezza dell'Egiziano Monarca, steso finalmente il forte suo braccio ruppe le catene, ond'era da gran tempo avvinto il suo diletto Isdraele. Messo così in libertà partì ben tosto dall'odiosa terra il numerosissimo popolo; quando inseguito dalle furiose squadre di Faraone, trovossi ristretto per sua sventura tra il rosso mare, e le fauci de' Monti, avendo alle spale l'assalitore nimico. Non ebbe allora il meschino speranza alcuna di scampo. Ma che? Mentr' Ei temeva di dovere a momenti restar vittima dell'Egiziano furore, vide con maraviglia ad un tocco della Mosaica verga aprirsi libero il varco ne l'Eritreo, ed entratovi senza tema, giunse salvo, ed a piè asciutto all'opposta sicura sponda. Avevano appena le avventurose turbe cantato gl'inni di laude, e di grazie all'Altissimo per l'ammirabile glorioso trionfo, quando introdotti nel folto d'una foresta, ammutinatasi una parte di loro, dicono sdegnati a Moisè: in quale infelice terreno c'introduceste o buon Duce? Chi in sì diserta orrenda piaggia potrà apprestare nutricamento alla nostra vita, se fonti non la irrigano, fiumi non la fecondano, alberi, e messi non ci germogliano, armenti, e greggie non si rinvengono, e per l'orrore, che da per tutto vi spira, non vi hanno nemmen covili le fiere stesse. *nunquid poterit Deus parare mensam in deserto* [3]?

Diffidenza de' miscredenti punita; e fiducia de' buoni premiata.

8. Chi avrebbe giammai creduto, che uomini, stati spettatori di tante maraviglie, da Dio operate in Egitto a lor prò, usciti illesi, e non era guari, dall' onde spumanti dell'Eritreo avessero potuto diffidare della Providenza, e della Possanza del lor divino Liberatore; quasi che questi che potè sottrarli alle furie di Faraone, ed alli flutti del Mare, non avesse potuto nutrirli in Terra, ed involarli ai pericoli, che avrebbono forse incontrato nel lungo disagioso cammino tra aduste arene, ed alpestri rupi, esposti alle inclemenze, e rigori delle stagioni? Eppure così per maligno genio farneticavano quegl'increduli contumaci. Iddio però che punì ben tosto la ingratitudine, e baldanza de' miscredenti, scese con nuove grazie, e prodigj nuovi ad agevolare la strada al fedele suo popolo, e ad istruir-

[1] *Deut.* 7. *v.* 17. [2] *Ibid.* *v.* 18. [3] *Psal.* 77. *v.* 19.

ſtruirlo ch'è facile l'ubbidienza dell'uomo, ſempre ch'Ei raſſegnato ſi pieghi al comando di Dio. Ed ecco il Signore precedere il popol ſuo nel bujo di foſca notte in una colonna di fuoco ad illuſtrargli ogni paſſo, e nel più fitto meriggio del giorno in una colonna di nube per ripararlo dai cocenti raggi del Sole. Tra lo ſpazio di ben otto luſtri conſervare intatte del popolo tutto le veſtimenta. Fare alla giornata cader dal Cielo a guiſa di pioggia la manna per nutrirlo non ſolo, ma dilettarlo inoltre colla varietà, e ſquiſitezza del guſto, accomodandoſi al lor biſogno, e talento. Far dall'aride rupi ſgorgare limpidi copioſi rivi di acque per diſcetarli, ed in tutti gl'incontri, e battaglie ſtare Dio ſteſſo a fronte de'lor nimici per batterli, e diſperderli: in guiſa che nel lungo penoſo pellegrinaggio furono talmente proveduti, difeſi, favoreggiati gl'Iſraeliti, che malgrado il maligno, ed incoſtante lor genio ebbero a confeſſare, come dimentichi de'paſſati diſagi, perchè in virtù de'divini favori con facilità ſuperati, ebbero, sì, a confeſſare che niente era a lor coſtato il poſſeſſo della delizioſa promeſſa terra di Canaam, a cui ſi erano per divino comando avviati.

Facilità della Criſtiana legge figurata ne' ſoccorſi da Dio preſtati ad Iſraele nel diſerto.

9. Genj dilicati, e voluttuoſi del ſecolo, che mirate con ribrezzo, e ſpavento le vie della ſalute, dove la divina legge ſi adempie, come potrete crederle intralciate di ſpine, e fingervi oſtacoli inſuperabili, poichè il noſtro divino Legislatore fattici paſſare per un miracolo dell'amor ſuo, per il roſſo mare, dirò così, del prezioſo ſuo ſangue, ci liberò dalla tirannica ſchiavitù di Lucifero, e c'introduſſe nel diſerto di queſto mondo per quinci farci giugnere alla feliciſſima promeſſa Terra del Paradiſo? Egli qual colonna di chiaro vivaciſſimo fuoco dilegua le tenebre della noſtra ignoranza, e la vera ſtrada della perfezione additandoci, colle ſue ſante fiamme i noſtri freddi cuori ſcalda, ed accende. Egli qual colonna di nube mitiga il fomite della noſtra concupiſcenza, e tempera l'ardore dell'ira, dell'odio, e d'ogni altra vemente paſſione rubella. Ei ci conſerva, per quanto è in lui, gli abiti ſanti della Fede, della ſperanza, e del divino amore, de'quali fu ornata noſtr'anima nel fortunato giorno del ſalutare lavacro. Sotto agli azimi conſacrati ſu dell'altare ſi è fatto noſtro cotidiano cibo, e conforto, che infinitamente più della manna è di vario, e ſquiſito ſapore allo ſpirito, che la guſta. Dall'aperto ſuo fianco, come da rupe percoſſa, ſono uſcite coi ſacramenti della ſua Chieſa le acque dolciſſime della grazia; e qualora nimiche ſuggeſtioni ci aſſalgano, ſtende ben toſto l'onnipotente ſuo braccio per conquiderle, e per fugarle. E dopo tanti ajuti, e favori, intenti a ſollevarci, a nutrirci, a diriggerci, a conſervarci, oſeremo dire ingrati più degli Ebrei, eſſer penoſa la di lui legge, impraticabile la ſtrada, che guida al Cielo?

10. Ma Dio immortal della noſtra Fede! Per oſſervar queſta legge, che tanto difficile, e gravoſa apprendete, non vi fa di meſtieri ſollevarvi ſopra voi ſteſſi, ſcoprir da lungi con profetico guardo, e

con

con voli, con estasi, con rapimenti poggiare in Cielo (1): *non supra te est, neque procul positum, nec in Cœlo situm, ut possis dicere: Quis nostrum valet ad Cœlum ascendere?* Non fa d'uopo valicar procellosi mari, e correr rischio di fatale naufragio (2): *Neque trans mare positum, ut causeris, & dicas: Quis ex nobis poterit transfretare mare?* Ella vi è sempre vicina perchè sta sulle vostre labbra, è impressa nel vostro cuore affinchè agevolmente si adempia (3): *Juxta te est sermo valde, in ore tuo, & in corde tuo, ut facias illum.* Così parlasi nella Scrittura della Mosaica Legge, avvegnacchè sia stata di servitù, di rigore, numerosa di canoni, e dettata da Dio, quando chiamasi Dio degli eserciti, e delle vendette. E non dovrà dirsi altrettanto, anzi assai più della Cristiana Legge, ch'è Legge di grazia, e di libertà, che racchiude due soli precetti di amore; e promulgata da Gesù Cristo, che chiamasi Padre delle Misericordie, e Dio di ogni consolazione? Potrebb'essere dunque difficile per le ripugnanze de'sensi, e per la debolezza della natura; ma sarà sempre facile per la propension dello spirito, e per il vigor della grazia. Diffatto chiamasi da Gesù Cristo medesimo la sua Legge giogo soave: ed è soave perch'ella è giogo. Notate. Il giogo non portasi che da due, e l'osservanza della Legge viene da Dio, e dall'uomo; anzi più che dall'arbitrio dell'uomo, dipende dalla grazia di Dio. Chiamasi pure peso leggero; perchè da un tale peso il fedel, che l'adempie, ne riceve agevolezza, ed agilità, niente meno di un augellino, che dal peso stesso delle sue piume la facilità riconosce di alzarsi a volo, e di lieto godere della sua libertà. Quindi vi fa sentire Agostino che vi è stata imposta la Legge, affinchè si chiega la grazia; e la grazia vi è data affinchè si adempia la Legge: *Lex data est ut gratia quæreretur, & gratia data est, ut lex impleatur.* Per la qual cosa se la grazia vi assiste, n'è tosto facile l'adempimento; e se ne provate difficile l'osservanza, perchè la grazia vi manca, vostra è la colpa, perchè non pregate per ottenerla.

Legge Cristiana più facile ad osservarsi della Mosaica.

11. E qui non mi state a dire che Dio diffonde in larga copia i suoi santi carismi sopra certe anime, che sembrano state apposta create per esercitarsi nelle virtù; ma che li comparte a stento, e con parca mano ad altre, che per loro sventura vivono dedite ai vizj. Nò, non mel dite; perchè niente vi giova. E' vero che Iddio vien dalla sacra Sposa chiamato fonte degli orti, dove si coltivano le rose, i gigli, ed altri odorosi fiori, che sono immagini della Carità, del Candore, e di altre sante virtudi: *fons hortorum* (4) Egli è nondimeno anche certo chiamarsi da Gioele fonte che va ad irrigare il

(1) *Deut. cap.* 30. *v.* 11. & 12.
(2) *Ibid. v.* 13.
(3) *Ibid. v.* 14.
(4) *Cant. cap.* IV. *v.* 15.

re il torrente, o come altri leggono (1): la valle delle spine, che sono simboli de' più orridi vizj (2): *fons de domo Domini egredietur, & irrigabit torrentem spinarum*. Onde non c'è scusa, e convien confessare coll'Evangelista Giovanni che non sono gravosi i comandi di Gesù Cristo: *& mandata ejus gravia non sunt*. (3) Ma finiamola, ch' egli è tempo, o mondani. Vi si accordi che per un' arcano disegno di Providenza, o per una giusta pena de' vostri passati falli, Iddio non sia con voi, ancorchè lo preghiate, molto generoso de' suoi favori. Che ne trarreste da ciò? Se credeste o non potersi affatto, o con molta pena osservare da voi la sua legge, v'ingannareste d'assai. Io non posso negarvi che le sante virtudi non potrebbono camminare a gran passi se dalla forza, e dalla pazienza non fossero assistite costantemente. Ma voi dovete concedermi che i vizj stessi non potrebbono inoltrarsi gran fatto, se non combattessero col travaglio, e colla violenza ostinatamente. Que' voluttuosi, di cui parlasi nella Sapienza, e che aveano colto ogni fiore sui prati de' vietati piaceri, confessarono loro malgrado di avere scorso strade assai malagevoli, d'esser rimasti spossati, e lassi nelle vie dell'iniquità: *ambulavimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis* (4), e Geremia minacciò al suo popolo, che sarebbe stato e giorno, e notte inquieto, se indotto si fosse di servire a Numi stranieri: *Servietis Diis alienis, qui non dabunt vobis requiem die, ac nocte* (5). Se poi non si confacessero al vostro genio le autorità, potreste attenervi alla sperienza di voi medesimi. Voi sapete, e pur troppo, di aver osservato finora con esattezza, e senz'altro soccorso che del vostro malnato genio e le stravaganti, e bizzarre leggi del Mondo, le quali son per lo manco ugualmente penose che i canoni del Vangelo: or perchè questi, che pur sono conformi alla ragione, adattati alla natura, utili alla società, non potranno da voi adempiersi esattamente? Facciamone il confronto, e vedremo che voi fate facilmente per il Mondo tutto ciò che dite di non poter fare, che a grande stento, e sommo rincrescimento per Gesù Cristo.

La maggiore, o minore copia delle grazie non giustifica la trasgressione della Legge.

12. Voi stimate difficile, ad esempio, l'osservar pochi digiuni, che sono prescritti da Dio, e necessarj a mortificare la carne, ed invigorire lo spirito. Facile però vi sembra l'inedia di più giorni suggerita dall' amor proprio, necessaria a smaltire un'intemperanza, che potrebbe essere dannosa al corpo. Che si perdoni un'ingiuria, perchè Gesù Cristo il comanda, oh l'onor vi si oppone, la natura il contrasta. Pur la natura non si risente, l'onore non si disgusta, qualora e si trascuri la offesa, si abbracci, e si ami l'offenditore, se lo voglia un grande, ch'è prepotente, se lo chiegga una bellez-

Difficoltà delle leggi del mondo paragonate con quelle della legge di Cristo.

za,

(1) Vallem Sethim.
(2) *Cap.* 3. *v.* 18.
(3) *Epist.* 1. *cap.* 5. *v.* 3.
(4) *Cap.* 5. *v.* 78.
(5) *Cap.* 16. *v.* 13.

za, ch'è lusinghiera. Niente da voi si curano le più gravi fatiche, purchè giungasi a quello sfogo, che una passion dominante sospira. Ma si apprendono troppo le picciole soddisfazioni, che una discreta penitenza v'impone. Leggere di quando in quando alcune massime della Fede, e del Cristiano dovere, è un perdi-tempo da scempj, è una occupazione che rincresce. Scorrere interi volumi dell'empietà, e del dissoluto costume, è una occupazione da Saggi, un trattenimento, che non ristucca, anzi appaga, e diletta. Fermarsi per poco ne' dì festivi avanti agli altari per trattare con Dio il grande affare della salute eterna, è uno sconcerto de' traffici, e delle incombenze, ma le incombenze, e i traffici sono in salvo, o non fanno premura, sebben s'impieghi parte del giorno, e forse più della notte in un tavoliere da giuoco, in tresche, in visite, in conversazioni di genio. Sovvenire a povere oneste fanciulle per camparle dalle insidie de' libertini, come ordina la carità, l'entrate non lo permettono, lo vietano le disgrazie, l'economia nol consente. Ma per vestire abiti sfoggiati, imbandir laute mense, per mantenere veltri, cavalli, e per fin una impudica, v'è sempre un fondo che basta. A questi, ed altri confronti, che non possono non essere di pungente rimprovero ai trasgressori de' precetti di Dio, ai seguitatori delle leggi del Mondo, che mai potranno rispondere? Diranno che alla fine de' fini le fatiche, le cure, gli stenti, e le amarezze, che fa soffrire il mondo, van commischiati con qualche sollievo, e riposo, con qualche piacere, e diletto; laddove la legge di Gesù Cristo.... Tacete Sacrileghi maldicenti. Sendo la legge di Gesù Cristo legge di grazia, e di amore, come lo Spirito Santo ne rende colla sua unzione facile l'osservanza, così; e lo vedremo; ne sparge di soavità, e di dolcezza l'adempimento.

14. Non sa intendere il cieco Mondo, ignorante d'ogni qualunque piacere che non nasca, e non si consumi ne' sensi, come riuscir possa dilettevole all'uomo Cristiano l'osservanza della Evangelica legge, poichè questa ad ogni vietato sensuale diletto si oppone, e da chi la segue lo vuol per sempre bandito; qual dolcezza, e soavità Ei provar possa dovendo per la legge star lontano da ogni geniale divertimento, a camminar sempre a ritroso, e a vivere in continua fuga, e timore di quei piaceri, che apportar sogliono i trastulli, i teatri, i giuochi, le dimestichezze, i corteggi. Che sono dall'evangelica legge inibiti. Ma pur io non so intendere come un Cristiano, che per sua gran ventura debbe imprigionar l'intelletto in ossequio alla Fede, non rendasi all'autorità degli Scrittori divini, che ci fan sentire concordemente non provarsi dall'uomo maggiore dolcezza, che quella cui trova nell'adempimento delli precetti del suo Signore: *nihil dulcius*, dice l'Ecclesiastico, *quam respicere in mandatis Domini*: (1) Ci assicura Davidde che nella via de' divini coman-

Piacevolezza della Legge suggerita dalle Scritture.

(1) *Cap. 23. v. 37.*

mandi erasi inebbriato di diletto il suo cuore; *in via mandatorum tuorum delectatus sum*, [1] chiamandoli desiderabili più delle gemme, e dell'oro, e più dolci ancora de' favi stessi di mele: *desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum, & dulciora super mel, & favum.* [2] E non pensaste che ciò dicesse per estro di troppo accesa pietà. El lo diceva per prova, pensando allora che osservava la legge, alla generosa retribuzione che avrà un giorno da coronarne l'adempimento: *etenim servus tuus custodit ea: in custodiendis illis retributio multa.* [3] Che più? Moisè stesso fu così penetrato da questa verità, che a detta dell'Appostolo, abbandonò le ricchezze, e i piaceri di Egitto, solo per godere nell'umiliarsi, e patire col popol suo ad imitazione di Gesù Cristo, di quelle delizie, che sparge in seno all'osservator della legge la ferma speranza della rimunerazione futura. *Fide Moyses grandis factus negavit se esse filium Filiæ Pharaonis magis eligens affligi cum populo Dei ... Majores divitias æstimans thesauro Ægyptiorum, improperium Christi: aspiciebat enim in rimunerationem.* [4] L'Appostolo poi in mezzo alle tante tribolazioni, che soffriva per la legge del suo Signore, sentivasi ricolmo il cuore di gaudio: *superabundo gaudio in omni tribulatione*, [5] indi pregava Iddio, che Dio chiamava di tutte le consolazioni, a riempiere i cuori de' fedeli di allegrezza, e di pace, di quella abbondevole pace, che prova soltanto, come dice Davidde, chi ama la di lui legge. Ma non la finirei mai più, se tutte l'espressioni riferir volessi delle Scritture. Basta dire, che l'innumerabile turba, veduta in Cielo davanti al divin trono dall'estatico Evangelista, spirò qui in terra colla gioja su'l ciglio, e col riso sul labbro nell'osservare la legge di Dio Signore; avvegnacchè tutti osservata l'avessero in mezzo allo squallore, e all'inedia, tra mortificazioni, ed insulti; in veglia, e in pianto, e non pochi fossero caduti estinti vittime scannate dal furore, e dalla tirannide. Ciò nulla ostante se io temer potessi che alcuni dissoluti del nostro secolo, dimesticatisi coll'empietà, rigettassero i testimonj, e gli esempli delle scritture, vorrei che la ragione medesima, cui esaltano tanto, ed alla quale più volentieri si appigliano, a lor parlasse di una tal verità. E che? Direi: la ragion non insegna non esser altro il piacere che una passione dell'animo in lui nata da quella sensazione, o movimento, o qualunque atto che sia conformealla legge? Certamente, almeno per mio avviso, ella insegna così. E così essendo, chiaramente s'intende perchè ogni opportuno moderato esercizio, o soddisfacimento del corpo giusta le sue meccaniche leggi rechi un animalesco sensuale piacere, che nel corpo stesso consumasi: sicchè dir potrei che le sen-

Dimostrata pure dalla ragione.

(1) *Psal.* 118. *v.* 24.
(2) *Psal.* 18.
(3) *Ibid.*
(4) *Ad Hebr.* 11. *v.* 24. 25. 26.
(5) 2. *ad Cor. cap.* 7.

sensitive parti da interna, o esterna cagione sconcertate per modo che dalla natia direzione, ed ordine si allontanino; oppure per difetto, o per eccesso degli umori necessarj a conservare la naturale loro energia si agitino, e, quasi non dissi, mercè una tale agitazione si lagnino, e bramino sentirsi al dovuto primiero loro stato restituite; onde nel libero uso, ed agevole della facoltà sensitiva tornata alla sua nativa interezza, e spedita forza debba riporsi il corporeo piacere: s' intende pure perchè da ogni azione morale stata conforme alla legge, che trovasi nella mente, nasca quello spirituale diletto, che si compie nell' anima. E poichè le leggi della mente soglion esser varie al variar dell' educazion, dell' età, del patrio costume, della politica, della civile società, e non di rado, al variar delle passioni, e pensamenti dell' uomo, s' intende ancora perchè alcuni sentano piacere, e si facciano gloria di quelle azioni medesime delle quali altri provan disgusto, e ne arrossiscono per l' orrore. Dunque per massima ancora ragione dovete intendere che regolando voi i pensieri, gli affetti, e le opere tutte a norma della legge, stata nella mente vostra scolpita, quinci dalla divina bocca sviluppata, e schiarita, non potrete non sentirne gioja, e diletto.

14. Ma che giova dir tanto, rispondono taluni, se la costante sperienza de' secoli (checche siane di coloro, che voglionsi registrati negli annali de' Santi) si oppone a tutto ciò, che si è detto fin quì? Anche noi, ripigliano, abbiamo talora osservato cotesta legge; eppure non abbiam sentito giammai quelle spirituali delizie, e celesti delizie, che ci si predicano per promuoverne l' osservanza. Io non posso credere, che i Cristiani si lagnino tutti così, persuaso che tanti, e tanti non abbian passato giorni più lieti di quelli, ne' quali praticarono esattamente ogni canone della santissima nostra legge: nè mai meglio d' allora abbian trovato riposo: mentre la coscienza del retto oprare, a pensamento di S. Bernardo, è qual letto sparso di fiori, dove di buon grado, ed agiatamente l' anima si riposa. Parlano in tal guisa coloro, che osservandone pochi precetti, trasgrediscono gli altri, e non sanno, o fingono piuttosto di non sapere, che la trasgressione di un solo facendoli rei niente meno che se tutti gli avessero violati, è bastante ad amareggiarli, e ciò perchè bastando un solo peccato ad escluder la grazia, col partir della grazia, parte dall' anima l' unico fonte della dolcezza; anzi restandovi il rimorso, vi rimane la cagione dell' amarezza. Se in riprova d' una tal verità vogliono qualche esempio dalla natura, si ricordino che la stessa lor' anima non trova pace, anzi si turba, si rattrista, e si duole, se del corpo, avvegnacchè sano, una sola, ed anche minima parte, sia offesa, e l' anga colle sue fitte. Qualunque però sia stata la vostra ubbidienza alla legge, se non mai ne sentiste qualche spirituale piacere nell' osservarla, ciò avvenne, perchè non amaste di vero cuore Iddio, perchè a solo fine di piacere a lui non v' invogliaste di adempierla. Chi agognava la manna, da Dio piovuta,

Conchiusione.

vuta,

vuta, e con ansia se ne nutriva, la sperimentava, come già udiste, di vario sapore, e di soave squisita dolcezza; ma cangiavasi in voraci vermi contro chi dispettosamente la nauseava. Ben m'intendete Umanissimi. Finchè la legge del Signore vi reca noja, sarà alla vostra coscienza di verme edace per rodervi, e consumarvi. Qualora però l'amarete, ed amerete quel Dio, che a vostro prò ve la impose, sentirete il soave piacere, del quale Egli stesso, da voi ubbidito, benignamente la spargerà. Vi debba pur costare qualche fatica l'adempierla; se amerete il vostro buon Padre Iddio, come non potrà mancarvi l'assistenza, e la forza della sua grazia, così vi riuscirà caro il travaglio, facile l'impegno, dolce la violenza, amabile il patimento.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE, E SOMMARIO

De' Ragionamenti contenuti in questo Primo Tomo.

RAGIONAMENTO I.

Della necessità, e della esistenza della Religion rivelata contro i Naturalisti.

LETTERA A.

RAGIONAMENTO II.

Della verità della Religion Cristiana contro gli Ebrei.

RAGIONAMENTO III.

Della singolare eccellenza della Cristiana Cattolica Religione contro i Settarj.

RAGIONAMENTO IV.

Della Spiritualità dell' Anima.

che

55. Ci-

LETTERA.

13. Dif-

RAGIONAMENTO V.

Della Immortalità dell' anima.

18.

RAGIONAMENTO VI.

Della libertà dell' uomo, della necessità della grazia di Dio, e della concordia di entrambe nell' operare il merito Cristiano.

RAGIONAMENTO VII.

Della Legge Evangelica.

Fine dell' Indice del Tomo Primo.

Per alcune inaspettate circostanze, delle quali sarebbe inutile render conto, sono corsi i seguenti errori, non senza grave dispiacimento dell' Autore, che per la sua cecità non ha potuto assistervi, ed a tempo impedirli.

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
3.	43.	del-	della
8.	28.	disadata	disadatta
10.	24.	convicentissima	convincentissima
23.	27.	un' avania	una vanità
30.	not.	(1) qual si fa G. C.	qual si fu G. C.
36.	24.	grzia	grazia
50.	5. 6.	amora	amore
Lett. 1.	45.	dice Iddio il quale la produce	dice: Iddio, il quale la produsse
11.	25.26	de bole	de-bole
ivi	33.	intimasse	illimasse
XIV.	15.	che Sovra-no	che il Sovra-no
XV.	1.	empie, l'una (nella pag. 183.) si è che della	empie. L' una (nella pag. 183.) si è che dalla.
60.	ult.	il promesso Riparatore, (9).	il promesso Riparatore (9).
69.	12.	*esta Pilati &c.*	Tutto quel latino andrebbe *in calce.*
76.	12.	Egiteo	Egitto
77.	31.	di Tiranni	ai Tiranni
82.	not.	lin. 19. *dictam Apostoli*	*dictum Apostoli*
83.	20.	sono sparsi	sono sparse
85.	not.	(3) lin. 2. *disertis*	*disertis verbis*
85.	not.	(5) V. Ragionam.	V. Ragionam. II.
86.	not.	(5) lin. 2.3. *dirutis muribus*	*dirutis muris*

Pag.	Lin.	ERRORI.	CORREZIONI.
99.	23.	ma sfidate	ma sfidare
100.	33.	fempio	fcempio
106.	6.	e lo tenerà	e lo teneva
114.	37.	qual moto	quel moto
124.	16.	difamina	difanima
ivi	19.	fe conviene	le conviene
129.	15.	fi dividano tre	fi dividano in tre
130.	6.	ove fi fanno il moto	ove fi fa il moto
137.	26.	fecondo	fecondo
138.	17.	poeh' egli	poich' egli
144.	poft.	l' interno tutto	l' interno tatto
158.	not.	(3) *quocumque*	*quicumque*
163.	not.	(1) il P. Perdil.	il P. Gerdil.
168.	3.	ognl	ogni
ivi	24.	cde	che
170.	20.	gil efferi	gli efferi
ivi	31.	perchè non efelude	perchè efelude
ivi	32.	cioè,	perchè
173.	nota	(2) lin. 35. *induecere*	*inducere*
178.	nota	lin. 14. *ad dilucidum*	*ac dilucidum*
181.	nota	lin. 4. *Deum credo*	*Deum crede*
ivi	poft.	la Chiefa	la chiara
182.	nota	(1) *Quæ eft ita*	*Quæ eft ifta*
183.	21.	Scrittnre	Scrittore
184.	16.	chi ftiman	chi ftimafi
201.	10.	gualora	qualora
203.	11.	in fe fteffo	in fe fteffi
209.	9.	e poftergarla	o poftergarla
213.	22.	ragio	ragione
216.	6.	reprobre	reprobe
220.	6.	efternamente	eternamente
224.	ult.	ciò	cioè
225.	20,	e leggere	eleggere
227.	4. 5.	delle col-le colpe	delle col-pe
237.	21.	metemricofi	metempficofi
238.	1.	Jopinamboux	Topinamboux
ivi	23.	ragioni	regioni
239.	ult.	Ciro	Siro
241.	14.	ed i Romani che tutti	ed i Romani tutti
ivi	20.	matemficofi	metempficofi
243.	3.	di quella faeffa	di quella fetta fteffa
248.	31.	Einchio	Efichlo
250.	26.27	liberti-no ,	libertino (1) ,
ivi	46.	Ben fanno (1)	Ben fanno
258.	5.	paffano	poffono
ivi	14.	diee (1) : dee	dice (1), che dee
279.	32.33	ne-ceffità	ne-ceffita
281.	nota	(22) Kib. 7.	lib. 7.
283.	22.	Efiodoro	Efiodo
288.	20.	invitti poeti	inviti petti
ivi	26.	Marc' Antonio	Marco Aurelio
291.	1.	opportuna	opportuno
297.	3.	*dolere*	*delere*
300.	4.	che fono gravofi	che non fono gravofi
ivi	18.	lafci ·	laffi
ivi	26.	genio e le	genio le